# DELLA
# ISTORIA
# ECCLESIASTICA

*DESCRITTA*

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

## TOMO DECIMOSESTO

*CONTENENTE*

LA STORIA DELLA CHIESA
DALL' ANNO CCCCLXXXII. FINO ALL' ANNO CCCCCXIV.

IN ROMA MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# I N D I C E

## DEGLI ARGOMENTI.



 nelle

## LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.

VII. *Disputa d' Eraclio con gli eretici*. VIII. *Elogio della regina Caretena*. IX. *Persecuzione di Trasamondo*. X. *Disputa di sant' Eugenio con Cirila*. XI. *Impostura di Cirila: miracolo di s. Eugenio*. XII. *Martirio de' ss. Vindemiale e Longino*. XIII. *Esilio e morte di s. Eugenio*. XIV. *Concili di Roma nella causa di Simmaco*. XV. *Lettera di s. Avito a Simmaco, e Fausto*. XVI. *Concilio di Simmaco per la libertà dell' elezione de' Papi*. XVII. *Obbiezioni e calunnie de gli scismatici*. XVIII. *Apologetico di Ennodio*. XIX. *Concilio e decreti di Simmaco contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici*. XX. *Rispetto del re Teodorico verso le Chiese*. XXI. *Lettera di Simmaco ad Anastasio*. XXII. *Guerre de' Saracini*. XXIII. *E de' Persiani contro l' Imperio Orientale*. XXIV. *Anastasio torna a perseguitare s. Macedonio*. XXV. *Attentati di Senaia contra Flaviano di Antiochia, e contra il concilio di Calcedonia*. XXVI. *Debolezza di Flaviano*. XXVII. *Non ostante il divieto di Trasamondo, son provvedute le Chiese dell' Affrica di nuovi vescovi*. XXVIII. *S. Fulgenzio è fatto vescovo di Ruspa*. XXIX. *Suo tenore di vita nel vescovado*. XXX. *Con un gran numero di altri vescovi è mandato in esilio nella Sardegna*. XXXI. *Per ordine di Trasamondo è richiamato a Cartagine*. XXXII. *Suo libro contro gli Ariani*. XXXIII. *Suoi libri a Trasamondo*. XXXIV. *Scrive contro Pinta, ed Abragila*. XXXV. *E' rinviato nell' isola di Sardegna*. XXXVI. *Numero de' Confessori ivi esuli per la Fede*. XXXVII. *Pietà di Simmaco verso di loro*. XXXVIII. *Vita, e scritti di s. Ennodio fino al suo vescovado*. XXXIX. *Sue dizioni*. XL. *Sue poesie*. XLI. *Vita di s. Antonio di Lerino*. XLII. *Principj di s. Cesario di Arles*. XLIII. *Giudizio di Simmaco in favore di s. Eonio di Arles contro s. Avito di Vienna*. XLIV. *S. Cesario è fatto vescovo d' Arles*. XLV. *Suo zelo del divin culto*. XLVI. *Sua assiduità, e suo fervore nell' annunziare la divina parola*. XLVII. *E' calunniato appresso il re Alarico*. XLVIII. *Presiede al concilio di Agde*. XLIX. *Clodoveo si prepara alla guerra contro Alarico*. L. *Sua marcia contra il nemico*. LI. *Disfatta dell' esercito di Ala-*

*Alarico, e sua morte*. LII. *Clodoveo riceve dall' Imperadore Anastasio le insegne del consolato, o del patriziato*. LIII. *Sua lettera a' vescovi delle sue nuove conquiste*. LIV. *Teodorico costringe i Franzesi ad abbandonar l' assedio di Carcassona*. LV. *I Franzesi assediano Arles. S. Cesario è messo in prigione*. LVI. *Generosità di s. Cesario nel riscatto de gli schiavi*. LVII. *Teodorico aggiugne al suo regno la Provenza, la Linguadoca, e la Spagna*. LVIII. *Consolato di Boezio*. LIX. *Sue Opere filosofiche*. LX. *Suo zelo nell' amministrazione della giustizia*. LXI. *Elogio del console Felice*. LXII. *Principj di Severo capo de gli Acefali*. LXIII. *Disordini da esso cagionati in Costantinopoli*. LXIV. *Costanza di Macedonio*. LXV. *Sedizione per cagion del Trisagio*. LXVI. *Nuove macchine per opprimere s. Macedonio*. LXVII. *E' deposto, ed inviato in esilio; e gli succede Timoteo*. LXVIII. *Viaggio di s. Saba a Costantinopoli*. LXIX. *Conciliabolo di Sidone*. LXX. *S. Saba mitiga la collera di Anastasio contro Elia di Gerusalemme*. LXXI. *Nuovo tumulto per cagion del Trisagio*. LXXII. *S. Flaviano è deposto, e in suo luogo Severo è fatto vescovo di Antiochia*. LXXIII. *Lettera di s. Simmaco a' vescovi dell' Illirico*. LXXIV. *Altri vescovi ammettono, e altri rigettano le sinodiche di Severo*. LXXV. *Insigne miracolo di Giuliano di Bostra*. LXXVI. *Illustre azione di due vescovi della Siria*. LXXVII. *S. Saba, e i suoi monaci si oppongono a Severo, e combattono per Elia*. LXXVIII. *S. Elia è deposto, e mandato in esilio*. LXXIX. *Giovanni è messo in suo luogo, e animato da ss. Teodosio, e Saba anatematizza Severo*. LXXX. *Conversione di Alamundaro principe de' Saracini*. LXXXI. *Lettera de gli Orientali a s. Simmaco*. LXXXII. *Libro di Boezio delle due nature*. LXXXIII. *Lettere di s. Avito contro le stesse eresie di Eutiche, e di Nestorio*. LXXXIV. *Altre lettere del medesimo Santo al re Gondebado*. LXXXV. *Azioni barbare di Clodoveo*. LXXXVI. *Concilio d' Orleans*. LXXXVII. *Lettera del sinodo a Clodoveo*. LXXXVIII. *Sua morte*. LXXXIX. *Suoi successori*. XC. *Di s. Quinziano vescovo di Rodes*. XCI. *Monasterio di vergini fondato da s. Ce-*

*s. Cesario.* XCII. *Sue regole per le monache.* XCIII. *E per gli monaci.* XCIV. *S. Cesario accusato appresso il re Teodorico viene a Ravenna.* XCV. *Vi risuscita un morto.* XCVI. *Viene a Roma.* XCVII. *S. Simmaco conferma i privilegi della sua Chiesa.* XCVIII. *S. Cesario gli espone alcuni abusi introdottisi nelle Gallie.* XCIX. *Decretale di Simmaco per riparo di tali abusi.* C. *Pietà di s. Cesario per lo riscatto de gli schiavi.* CI. *E' istituito vicario della Sede apostolica nelle Gallie.* CII. *Conversione del re Sigismondo.* CIII. *Sua venuta a Roma.* CIV. *Sua lettera a s. Simmaco.* CV. *Morte di Simmaco.* CVI. *Gli succede s. Ormisda.*

APPRO-

# APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendiſſimo P. F. Vincenzio Maria Ferretti Vicario Generale, abbiamo letto il XVI. Volume della ISTORIA ECCLESIASTICA deſcritta dal Reverendiſſimo P. Orſi Maeſtro del Sagro Palazzo, e riconoſciuto l' abbiamo qual dovea aſpettarſi degno del ſuo celebre Autore, non meno che i precedenti; tanto nel fondo iſtorico ſempre grave eſatto ed elegante, quanto nelle opportune rifleſſioni ſempre giudizioſe e iſtruttive; talune ancora, onde apprender poſſa a penſar giuſto più d' un Teologo e più d' un Critico.

*F. Pio Tommaſo Schiara Bibliotecario della Caſanatenſe.*

*F. Tommaſo Maria Mamachi.*

APPRO-

# APPROVAZIONE.

IL Tomo della Storia Ecclesiastica del Reverendissimo P. Orsi, Maestro del S. Palazzo, che ho letto per ordine della Santità di Nostro Signore Papa BENEDETTO XIV. corrispondente perfettamente al disegno, che si è proposto il celebratissimo Autore, d'istruire i lettori nella vera istoria della Chiesa; e per mezzo di essa fortificare lo spiriro de' Fedeli contro quelle dottrine, e profane novità, che sono state mai sempre contrarie alli veri sentimenti della santa Chiesa Romana; particolarmente nella disciplina della penitenza, per quanto lo soffrono le leggi dell' Istoria, in questo Volume maravigliosamente illustrata. Di casa 23. Aprile 1756.

*M. Marefoschi Segretario de Riti*.

APPRO-

# APPROVAZIONE.

D'Ordine veneratissimo di N S. BENEDETTO XIV. ho letto questo XVI. tomo dell' Istoria Ecclesiastica composta dal Reverendissimo Padre Orsi Maestro del Sacro Palazzo, e in esso pure non ho trovato niente contro i dogmi della nostra santa Fede, nè contro i buoni costumi; ma sempre più mi son confermato nel conoscere non solo l'utilità, ma la necessità dello studio di questa Storia, e quanto faccia di mestieri a chi presiede alle Chiese, e governa o poche, o molte anime alla sua cura commesse il sapere gli avvenimenti de' tempi passati per prender regola ne' presenti. Nè basta di tali avvenimenti saperne una qualche parte distaccata da tutto il resto della Storia di quel secolo, ma è d' uopo averne presente alla mente tutto il filo continovato, con tutti i rapporti agli accidenti, e allo stato di quella età. Ciò si vede chiaramente in questo Tomo, dove si comprende l'affare lungo, scabroso, e lagrimevole d'Acacio, da tutto il quale preso, e considerato insieme si ravvisa, quanto possa l'intrigo, la cabala, l'astuzia, e la malizia degli uomini perversi, e maligni, e pessimamente intenzionati per oscurare la verità, adulterare i più santi dogmi, perseguitare i buoni, e santi uomini, e calunniare il loro giusto zelo: e al contrario sollevare gli scellerati come erano il Mongo, e il Fullone, e altri simili a loro: e l'arte per ricoprire le loro più abominevoli passioni: la loro superbia, alterigia, ostinazione, ambizione, avarizia, e altre scelleraggini, con la quale arte fecero prevaricare anche degli uomini dabbene, e personaggi costituiti in alte dignità sì ecclesiastiche, che temporali. Dalle quali cose tutte si apprendono molti salutevoli documenti per governarci, e guidarci, e difenderci dagl' inganni nascosi, e dall'insidie occulte, che tuttora, e da per tutto ci tende il sempre più guasto, e corrotto Mondo. Ed in fede questo dì 20. d'Aprile 1756. *Gio. Bottari*.

IM-

*IMPRIMATUR,*

Si videbitur Reverendiſſimo P. M. S. P. A.

*F. M. de Rubeis Patriarch. Conſtant. Viceſgerens.*

---

*IMPRIMATUR,*

Fr. Vincentius Elena Ordinis Præd.Reverendiſs. Pat. Mag. Sac. Pal. Apoſt. Soc. Ord. Præd.

DELL'

# DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

## LIBRO TRENTESIMO SESTO.

ANN. 482.

I. Giovanni Tala'a è creato vescovo di Alessandria.

Entre le Chiese dell'Affrica, e i loro vescovi erano nella crudel maniera, che abbiamo nel precedente libro descritto, perseguitati da' Vandali, le Chiese ed i vescovi dell' Oriente non erano vessati da una men funesta persecuzione; ma con questa differenza, che nella prima avemmo la consolazione e il piacere di ammirare la Fede, la pietà, la costanza, le vittorie, e i trionfi d' un gran numero di fortissimi Martiri, e di migliaia di valorosissimi Confessori; laddove in questa avrem motivo di contristarci e di piangere per la poco meno che universale prevaricazione de' pastori de' popoli, e de' principi della Chiesa. I principj della lugubre tragedia possono prendersi dalla morte di Timoteo Salofacialo, e dall' elezione di Giovanni Talaia in suo

ANN. 482. suo successore nella cattedra di s. Marco. Era costui da principio stato economo della chiesa di s. Giovanni Batista nella città d'Alessandria. Indi era entrato nell' Ordine di Tabenna; e Timoteo lo avea poi deputato l' anno 478. a Costantinopoli, ove avea contratta stretta amicizia con Illo in quei tempi onnipotente alla Corte. Dopo il suo ritorno ad Alessandria era stato nuovamente creato economo, ma di tutte le chiese della città. S'era ben condotto nella sua carica, e passava per un uomo savio, e zelante della cattolica Fede. Vedendosi il Salofacialo presso al fine della sua vita, scrisse a Zenone, e gli deputò di nuovo il Talaia, a fin di pregarlo, che venendo esso a morire, gli fosse dato per successore un cattolico, il quale fosse ordinato da' vescovi cattolici; e che i Cattolici di Alessandria avessero la libertà di scegliere chiunque loro piacesse, senza esserne impediti dalla fazione de gli Eutichiani. L'Imperadore, non solamente condiscese alle suppliche di Timoteo, ma ancora destinò una legion di soldati a vegliare su gli andamenti de gli eretici, e contro qualunque loro attentato, finchè vivesse Timoteo, e poichè Iddio disposto avesse di lui. Nelle lettere, che Zenone scrisse e allo stesso Timoteo, e al clero d' Alessandria, dava tali elogj al Talaia, che quasi tutti gli Alessandrini già il miravano come il più prossimo a montare sul trono di quella Chiesa; non potendosi dubitare, che all' elezion d' un soggetto non potesse molto contribuire la stima, che di esso mostrassero di farne i Sovrani. Ma era stato detto all' Imperadore, che Giovanni nel tempo della sua dimora in Costantinopoli avesse fatto de' maneggi, per facilitarsi il conseguimento di quell' amplissima dignità; e però non avea voluto dargli la permissione di tornare in Egitto senza esiger da esso il giuramento, non già di non accettare quel vescovado, quando liberamente gli fosse stato offerto, come dipoi pretese Zenone; ma di non ambirlo, e di non far delle pratiche, e delle brighe per ottenerlo. Quest'accusa

cusa poteva esser venuta originalmente da Acacio, forse fin d'allora disgustato di Giovanni, perchè avesse dimostrato di fare maggior conto dell' amicizia e della protezione d'Illo, che della sua: e perciò fu detto, che avea fatto giuramento colla participazione del medesimo Acacio.

Ann. 482.

II. Acacio s' irrita contra di lui.

Poco dopo il ritorno di Giovanni Talaia da Costantinopoli ad Alessandria, Timoteo Salofacialo morì; cui fu dato da' sommi Pontefici Simplicio e Felice III. il titolo di vescovo di santa memoria. Talaia fu eletto suo successore con unanime consentimento del clero, e con applauso di tutto il popolo della cattolica comunione, e consacrato da un gran numero di vescovi cattolici, che avevano notizia della sua Fede, e della sua savia condotta, e che il credevano ornato di tutte le virtù, che si richiedono in un prelato. Il nuovo vescovo d' Alessandria col sinodo de' vescovi dell' Egitto, i quali erano intervenuti alla sua ordinazione, diede secondo il costume parte di essa con una lettera sinodica al santo Papa Simplicio, e a Calandione vescovo d' Antiochia. Ne scrisse ancora una ad Acacio, e un' altra all' Imperadore; ma in luogo d' inviarle loro a dirittura, le trasmise per un corriere pubblico a Illo, che supponeva essere o a Costantinopoli, o a Nicea. Ma Zenone lo aveva inviato ad Antiochia colla carica di General dell' Oriente. Il corriere andò a trovarlo ad Antiochia, e portò seco le lettere, che erano per l' Imperadore, e per Acacio, per non far nulla, secondo che il Talaia gli aveva ingiunto, se non con partecipazione, e per ordine del medesimo Illo. Acacio, altronde informato, che Giovanni era vescovo d'Alessandria, si offese gravemente di questa in lui supposta disattenzione. E da questo accidente, come da una lieve scintilla, nacque un funestissimo incendio. Era tuttavia in Costantinopoli Gennadio vescovo d' Ermopoli nell' Egitto, parente del defunto Timoteo, e da lui deputato, e tenuto alla Corte per gli affari della sua Chie-

 sa.

ANN. 482.

ſa. Con queſto adunque, piccato eſſo pure di non vederſi conſiderato dal nuovo veſcovo, unitoſi Acacio, ambedue rappreſentarono all'Imperadore, eſſer Talaia indegno del veſcovado, ed eſſer coſa pericoloſa il laſciarvelo, perchè aveva indotto il Saloſacialo a riporre, o a ritenere ne' dittici il nome di Dioſcoro, perchè era ſtato quaſi ſul punto di ſepararſi dalla comunion della Chieſa, e perchè non era ben affetto al concilio di Calcedonia; benchè per politica e ipocriſia affettaſſe di dimoſtrare il contrario. Ma quello, ſu che principalmente dovè inſiſtere Acacio, ſarà ſtato certamente il preteſo giuramento del Talaia di non accettare la dignità veſcovile; perchè ſolamente del ſuo preteſo ſpergiuro fu ſcritto a Roma, e per eſſo ſolo fu giudicato meritevole d' eſſer depoſto dal ſacerdozio.

III. Si adopera preſſo a Zenone, perchè Pietro Mongo ſia poſto in ſuo luogo nella cattedra di s. Marco.

Dentro queſti confini non ſi ſeppe contenere lo ſpirito dell' orgoglio, e della vendetta, ond'era invaſato il cuore di Acacio; ma dopo un tal paſſo lo ſpinſe a farne un altro molto più pericoloſo, e pernicioſo alla Chieſa. Abbiam più volte parlato di Pietro Mongo, quel moſtro deteſtabile, imbrattato del ſangue di s. Proterio, e degno dell' orrore, e dell'eſecrazione di tutto il Mondo. Lo ſteſſo Acacio non ſolamente lo avea condannato, ma ancora aveva con grande zelo ſollecitato appreſſo la Sede apoſtolica la ſua condanna. Nondimeno poichè ebbe conceputo il diſegno di precipitar dal trono il Talaia, poſe gli occhi in queſt' uomo, come nell' inſtrumento più idoneo a mandare ad effetto, ed a ſoſtenere la ſua crudele ingiuſtizia. Il Mongo già ſi teneva per veſcovo d' Aleſſandria; e così non aveva biſogno, ſecondo queſta ſua pretenſione, nè d' elezione, nè di concilio, nè di altre formalità, ma ſolamente del favor della Corte, per metterſi in poſſeſſo della cattedra di s. Marco. Ma un veſcovo apertamente Eutichiano, e oſtinato nell' ereſia, non poteva eſſere accetto a Zenone, ſpecialmente da poi, che i ſeguaci di eſſa erano ſtati i principali fautori della tirannia

nia di Basilisco. Fu d'uopo adunque, che il Mongo dissimulasse alquanto i suoi sentimenti. Nè ciò fu difficile d'ottenere da un uomo, che era del numero di coloro, i quali son disposti a far servire la religione a' loro privati interessi. Egli aveva in Costantinopoli alcuni suoi partigiani, i quali non poco contribuirono a screditare nell'animo di Zenone il Talaia, e a renderlo persuaso de' suoi pretesi delitti; e per avvalorar le calunnie, si valsero del denaro a corrompere i suoi ministri, e assicurarono Acacio delle disposizioni del Mongo a ben secondare le sue intenzioni. Così Acacio, valendosi d'un pretesto, onde sovente son nati e molti beni, e ancora molti mali alla Chiesa, rappresentò a Zenone, quanto fosse pericoloso e alla religione, e allo Stato, che una città, qual era Alessandria, fosse sempre divisa tra due potenti fazioni di Cattolici, e d'Eutichiani. Che Mongo era solo a proposito per far cessar questo male, e per riunire gli spiriti, perchè era amato dal popolo: e che s'era stato per qualche tempo in errore, era di presente ravveduto, e prometteva di difendere in avvenire la verità. Zenone, soddisfatto di queste apparenti ragioni, senza far riflessione, che Mongo era tuttavia fuor della comunion della Chiesa, e che era domandato, e anzi riconosciuto per vescovo da quei, che facevano professione dell'eresia; e che quando pure si fosse voluto sinceramente riunire alla Chiesa, non avrebbe potuto sperarvi il perdono dopo tanti falli da lui commessi, se non appresso la canonica penitenza, e non il colmo delle dignità, onde sono esclusi secondo i canoni gli eretici, e i pubblici penitenti; scrisse a Simplicio e contra il Talaia, che accusava al santo Padre come colpevole di spergiuro; e in favore del Mongo, manifestandogli il suo pensiero di farlo vescovo d'Alessandria. A portare questa sua lettera a Roma, Zenone spedì Uranio, e altri fedeli e solleciti ministri de' suoi perversi disegni.

Quan-

ANN. 482.
IV.
Gli si oppone il pontefice s. Simplicio.
1 ep. 16.

Quanto ad Acacio, dopo avere indotto a questo vergognoso passo il suo Principe, amò meglio di lasciar fare a lui, nè osò scrivere al santo Padre, per fargli una sì indegna proposizione. Simplicio nella lettera, che gli avea scritta su l'ordinazione di Calandione [1], s'era dimostrato in qualche modo consapevole dello stato, in cui si trovava dopo la morte di Timoteo Salofacialo la Chiesa d'Alessandria, e come gli eretici si sforzavano di nuovamente ridurla sotto la lor tirannia; onde si era lamentato di non averne da lui avuto alcuna notizia, e lo aveva esortato ad insistere appresso il clementissimo Principe, che a gli eretici non fosse permesso di far di nuovo sotto il suo imperio quel che avevano avuto la libertà di fare a' tempi del tiranno. Intanto giunsero a Roma il prete Isidoro, e Pietro diacono colle lettere di Talaia, e del suo concilio. E Simplicio era già disposto, e quasi sul punto di confermare la sua elezione, quando ricevute le lettere di Zenone, che lo stesso Talaia accusavano di spergiuro, ritrasse il piede, e lasciò in sospeso l'affare; ma non volle prestare orecchie al trattato di metter Mongo in suo luogo. Egli è stato, diceva sua Santità, e complice, e capo de gli eretici, e più volte ho fatto istanza, ch'ei fosse cacciato dalla città d'Alessandria. La promessa, che egli fa di presente, di professare la vera Fede, può ben disporlo a rientrare nella comunion della Chiesa; ma non già renderlo meritevole d'essere innalzato alla dignità del sacerdozio, di cui potrebbe sotto il manto d'una finta abbiurazione valersi a propagare, e a difendere l'eresia. Tal fu la sua risposta alla lettera di Zenone, nella quale inoltre per quanto vi ha di santo scongiurava di non permettere, che la Sede di s. Marco non fosse separata dalla dottrina, e dalla comunione del suo Maestro. Scrisse ancora con non minor forza ad Acacio [2], per esprimergli primieramente il suo stupore, ed il suo rammarico di non aver ricevuto alcuna sua lettera sopra un

2 ep. 17.

un affare di così grande importanza. E dopo avergli esposto i gravissimi motivi, che aveva di rigettar l'istanza fattagli dall' Imperadore in favore del Mongo, lo avverte del suo dovere di far tutto il possibile, a fin di rimuovere il medesimo Imperadore da un tal pensiero; e lo esorta a prendersi veramente a cuore una causa, da cui dipendevano e la salute della sua anima, e la sua riputazione, ed il suo decoro; e gl' ingiugne di dargli fedel relazione e di quanto si faceva, e di quello, che vi restasse da fare. Zenone si tenne offeso della lettera di Simplicio, nè gli fece alcuna risposta. Parimente Acacio, benchè avesse avute molte occasioni di scrivere al santo Padre, tutte nondimeno furono da lui trascurate. Laonde Simplicio gli scrisse di nuovo a' *6*. di Novembre una corta, ma forte lettera [1], per significargli, che i suoi pensieri non avevano nè dì, nè notte riposo, mentre facea riflessione allo strettissimo conto, che avrebbono dovuto rendere al supremo Principe de' pastori, quando avessero a guisa di mercenari lasciato senza difesa in potere de' lupi i cattolici di Alessandria. Sarebbe lo zelante Pontefice tornato più volte a scrivere, e a reiterare le sue premure, se non ne fosse stato impedito da una lunga malattia, che l'anno seguente il condusse all' eternità.

[1] ep. 18.

V. L' Enotico di Zenone.

Mentre Simplicio in tal modo si adoperava per ristabilir nella Chiesa una vera pace; Acacio si sforzava d'introdurvene una falsa, mediante l'unione, se fosse ciò stato possibile, di Gesù Cristo con Belial, e delle tenebre colla luce. Il Mongo avea inviato a Costantinopoli alcune persone del suo partito, delle quali l'abate Ammone era il capo, come per proccurare la riunion delle Chiese. Acacio fece loro la più cortese accoglienza, gli presentò all' Imperadore, e persuase a questo Principe di pubblicare il suo Enotico, o decreto unitivo, così appellato, perchè era il suo scopo di ricondurre quei che n' erano separati, all' unità della Chiesa. Questo ferale decreto fu indirizzato, secondochè si legge nel titolo [2], a' re-

[2] ap. Evag. l. 3. c. 14.

ANN. 482. a' reverendissimi vescovi, a' chierici, a' monaci, a i popoli di Alessandria, dell' Egitto, della Pentapoli, e della Libia. Il perfido Imperadore dà ad esso principio dal celebrare l' unica e retta Fede, che i 318. Padri avevano per divina inspirazione esposta in Nicea; e che altri 150. vescovi avevano dipoi confermata in Costantinopoli; la qual Fede esso appella il principio, la confermazione, la forza, e lo scudo inespugnabile del suo Imperio. Indi procede ad esporre le cure, che si era prese, affinchè la Chiesa di Dio santa cattolica ed apostolica; che è, soggiugne, la madre incorrotta, ed immortale de' nostri scetri; per mezzo di questa Fede si dilatasse, e affinchè i popoli uniti in una perfetta pace e concordia, offerissero pel suo Imperio preci aggradevoli a Dio. E aggiugne, che a dare nuovo impulso al suo zelo, gli erano sopraggiunte le preghiere di alcuni abati, e di altre persone venerabili, che il richiedevano di far nuovi sforzi, a effetto di por fine alle divisioni, e di far rifiorire la pace, e l' unità nella Chiesa. Conciossiachè da ch' era nato lo scisma, un' innumerabile moltitudine di persone parte era morta senza battesimo, e parte senza la comunione de' divini misteri, ed erano seguite infinite stragi di uomini, di modo che erano la terra e l' aria infette del loro sangue. E chi è, soggiugne, che non desideri di veder mutate in migliore stato le cose? Indi supponendo, che tutte le Chiese dell' Universo non ricevessero nè altro simbolo, nè altra definizione di Fede, se non quello, e quella del sinodo di Nicea confermato in Costantinopoli; dichiara, che tiene per istraniero dalla Cattolica comunione chiunque avesse altro simbolo, o altra regola della Fede. Ma tosto contraddicendo a se stesso, aggiugne, che eziandio ammetteva il concilio d' Efeso, e secondo la definizione di quel concilio, anatematizzava Nestorio ed i suoi seguaci; e che inoltre riceveva i dodici capitoli di s. Cirillo, e diceva anatema non meno ad Eutiche, che a Nestorio: e la sua professione di Fede intorno all' incarnazione

nazione del Verbo contro la Nestoriana, e l'Eutichiana eresia, è in sostanza conforme alle definizioni de' due concili d'Efeso, e di Calcedonia, se non che vi è passata sotto silenzio l'espressione di due nature. Contuttociò di nuovo contraddicendo, e anatematizzando se stesso, pronunzia l'anatema contro chiunque credesse, o avesse creduto altrimenti secondo le definizioni del sinodo Calcedonese, o di qualunque altro concilio. Questo mostruoso decreto, in cui Facondo Ermianense [1] notò moltissime altre contraddizioni, fu nondimeno dal temerario Principe, e da' suoi adulatori appellato Enotico, cioè Unitivo, e celebrato come un capo d'opera in ordine a ristabilire la pace, e l'unità nelle Chiese. Ma per ottener questo fine, in primo luogo faceva d'uopo, che si mostrasse unito, o uniforme ne' suoi pensieri, nè facesse comparire nel suo stesso decreto per l'unità una manifesta ripugnanza di sentimenti, e un'aperta confusione e contraddizione d'idee. Sebbene come avea potuto non essere in guerra con se medesimo chi avea intrapreso a conciliare, come abbiam detto, Gesù Cristo con Belial, la luce colle tenebre, e la Chiesa cattolica coll'eresia? Onde non è maraviglia, se l'editto produsse nella Chiesa e tra gli Ortodossi un funestissimo scisma, e accese tra gli stessi eretici, già tra loro discordi, un maggior fuoco di divisione. Tale, giusta il citato Facondo, doveva essere il frutto d'un editto temerariamente dato alla luce da chi postesi sotto i piedi le divine disposizioni; e abusando inconsideratamente della potestà ricevuta da Dio su gli affari del secolo, stendeva la mano sacrilega su le cose, che il medesimo Iddio ha poste nelle mani de' sacerdoti, per disporre a suo talento ed arbitrio di quel che spettava alla religione, senza riflettere, che da una tal confusione non poteva mai nascere l'unità. Spacciava nell'editto, che tutte le Chiese non altrimenti credevano, come se la Fede di tutte le Chiese dal suo voler dipendesse, nè fosse lecito di credere diversamente da quel

[1] lib. 12. c. 4.

ANN. 482. che l' Imperador comandava. Ma egli vedeva intorno al suo trono alcune persone timide, anelanti a gli onori, e alle temporali grandezze; e giudicava di tutti dal contegno di queste, che tradendo la sua e la loro coscienza, gli applaudivano, o tacevano, o non ardivano di resistergli: alle quali nondimeno se potè soffocare nelle fauci la voce, contuttociò non potè mutare l' animo, e il cuore. Può dunque la forza della mondana potestà strappare alcuni alla Chiesa, ma non può acquistar niuno a se stessa. Meglio è pertanto, che si contenga ne' suoi confini; i quali tosto che trasgredisce, può ben essere la perdizione di molti, ma non far guadagno di alcuno. Tutte le arti, che si apprendono collo studio, hanno i loro artefici, e le loro officine. Niuno ha mai cercato da un sarto, qual debba essere la proporzione tra la lunghezza e la larghezza d'un edifizio, e come ad amendue le dette misure debba essere proporzionata l' altezza. Le sole divine lettere sono in disprezzo; e come se per apprenderle non fosse d' uopo nè di scuole, nè di maestri, ancora chi non le ha mai imparate, crede di disputarne con una somma perizia. Finalmente se le cause del Palazzo niun trasportava alla Chiesa; come potea Zenone pretendere, che una causa dalla Chiesa avesse da essere trasferita al palazzo?

VI. Il Mongo lo pubblica ad Alessandria.

Poichè fu steso l' Enotico, Acacio, che ne fu verisimilmente l' autore, ottenne un ordine da Zenone, che Giovanni Talaia fosse cacciato dalla Sede d' Alessandria come spergiuro, e Mongo posto in suo luogo, ma dopo aver ricevuto l' Enotico, e colla condizione di scrivere e d' inviare le sue sinodiche, o lettere di comunione allo stesso Acacio, e a Papa Simplicio, e a gli altri principali vescovi, e di ammettere alla sua comunione quei della comunione di s. Proterio. Tali ordini furono dati in iscritto ad Apollonio prefetto dell' Egitto, e a Pergamio, che era allora inviato nella stessa provincia colla dignità di duca, o di General delle truppe. Essendo

do Pergamio, e l' abate Ammone con gli altri deputati di Mongo arrivati con tali ordini ad Alessandria, gli mostrarono a Mongo, che ne promise l' esecuzione, e si mostrò pronto a sottoscriver l' Enotico, e ad astenersi dall' anatematizzare il concilio di Calcedonia, e a ricevere nella sua comunione quei, che fin allora si erano mantenuti puri da ogni commercio con gli eretici, e avevano costantemente perseverato nella sola comunione di s. Proterio, e del suo legittimo successore. Stabilite sì fatte cose, Mongo fu messo con unanime consentimento sul trono; e indi a poco in una solenne adunanza, fatto prima un discorso al popolo su l' Enotico, ne fece poi immediatamente al popolo la lezione.

VII. Disordini da lui commessi in Egitto.

Messo in questo modo in possesso della Chiesa Alessandrina, la tenne come schiava, e la governò da tiranno. I vescovi, e i chierici ortodossi da lui soffrirono le più orribili violenze: e quegli, de' quali non potè abbattere la costanza, furono cacciati dalle lor Sedi, e diede loro per successori altre persone più secondo il suo spirito; cioè o infette de' suoi errori, o più dissimulatori, e disposti ad accomodarsi alle circostanze de' tempi. Tolse da' sacri dittici i nomi di s Proterio, e di Timoteo Salofacialo, e in luogo loro sostituì quei di Dioscoro, e dell' Eluro. Del Salofacialo fece ancora dissotterrare le ossa, che erano state sepolte nella chiesa tra quelle de' suoi cattolici predecessori, e le fece gettare in un luogo abbandonato e deserto. Ciò gli fu rinfacciato come un detestabile eccesso; nè però ardì di negarlo in una lettera scritta per sua giustificazione ad Acacio [1]: „ Mi oppongono primieramente, egli dice, che io abbia fatto trasferire in un altro luogo le reliquie del nostro santo arcivescovo, e beato padre Timoteo. Questo attentato non è accetto a Dio, nè consentaneo alle leggi „. Non era questa la questione, se un tal fatto fosse esecrabile nel cospetto di Dio, e de gli uomini; ma s' ei fosse stato capace di commetterlo, e se, come n' era accu-

[1] ap. Evag. l. 3. c. 17.

ANN. 482.

accusato, lo avesse in fatti commesso. E questo è quello, che non ebbe il coraggio, e la sfacciataggine di negare. Oltre le autorità di Vittor Tunonense nella sua cronaca, e di Liberato nel suo Breviario, ne abbiamo ancora nella sentenza fulminata poi contro Acacio [1] la gravissima testimonianza del sommo pontefice s. Felice.

1 Fel. ep. 6.

VIII. Scrive a s. Simplicio e ad Acacio.

Dopo avere adempiuto la prima condizione di sottoscrivere, e di pubblicare l' Enotico, e l'altra di far la pace con quegli della comunione di s. Proterio, che non ebbero orrore di mischiarsi colla feccia dell' eresia; volle ancora soddisfare alla terza, di scrivere ed inviare le sue sinodiche al medesimo Acacio, e anche allo stesso sommo Pontefice s. Simplicio; protestando all' uno e all' altro, che abbracciava la loro comunione, e quella del santo concilio di Calcedonia. Acacio ricevè la sua lettera, e gliene scrisse una simile, unendosi di comunione, e legando stretta amicizia con un uomo, che sempre fatto aveva, e seguitò a fare aperta professione dell' eresia. E talmente prese la sua protezione, che molti vescovi cattolici, e altri Ecclesiastici perseguitati dal Mongo, essendosi rifugiati a Costantinopoli colla speranza, che fossero per esservi udite le lor querele, e fatta loro giustizia, non vi riceverono se non rifiuti e strapazzi, e vi trovarono Acacio impegnato nel sostenere tutte le ingiustizie del Mongo, e soffrirono in Costantinopoli una non men crudele persecuzione, che nell' Egitto. Quanto a Simplicio, non è facile il decidere, di chi dobbiamo maggiormente condannare la sfacciataggine, e l' imprudenza; se di Acacio nell' ordine dato al Mongo d' inviare le sue sinodiche al santo Padre; o del Mongo nell' eseguire un tal ordine. Per le lettere del santo Pontefice scritte al primo gli era noto, quale orrore sua Santità aveva provato della prima proposizione fattale da Zenone di mettere il Mongo in possesso della cattedra di Alessandria. Poteva dunque immaginarsi, quanto maggiormente si sarebbe infiammato il suo zelo, quando ne avesse inte-

intesa l'esecuzione, e quella Chiesa posta di nuovo sotto la tirannia di un adultero, e d'un parricida. Vedrem tra poco, in qual modo egli espose i suoi sentimenti ad Acacio. A portare a Roma le lettere sinodiche de' nuovi Patriarchi erano ordinariamente inviati un vescovo, un prete, e un diacono, o almeno due de' medesimi gradi dell' ecclesiastica gerarchia. In qual modo il Mongo si contenesse, e come veduti e trattati fossero in Roma i suoi deputati, non lo abbiamo da gli storici di quel tempo. Ma è da credere, che avrà potuto dirsi di loro, quel che aveva già scritto de gli scismatici de' suoi tempi s. Cipriano: *Ardiscono di navigare alla Sede di Pietro, a cui la perfidia non ha mai potuto avere l'accesso.*

IX.
E a Martirio di Gerusalemme.

Non possiam dire colla medesima sicurezza lo stesso di Martirio patriarca di Gerusalemme per cagione del testimonio di Evagrio, il quale dice di lui [1], che avea inviato le sue sinodiche al Mongo; la qual cosa non avrebbe fatta, se in virtù di quelle, che avea da lui ricevute, non fosse entrato nella sua comunione. Le lodi date a Martirio da Cirillo di Scitopoli nella vita di s. Eutimio, e lo zelo, che sempre avea dimostrato contra i nemici della Fede, e della pubblica quiete, e del concilio di Calcedonia, hanno indotto il Baronio a credere [2], esser quella una delle calunnie, che Evagrio alla buona aveva copiate dall' istorico Zaccaria, Scrittore per lo più favorevole all' Eutichiana fazione. Ma altri in luogo di negare il fatto [3], amano meglio di scusarlo con dire, che Mongo in quelle sinodiche, come pure in quelle, che aveva scritte a s. Simplicio, e ad Acacio, avea protestato di comunicare col sinodo di Calcedonia, e co' Fedeli della comunione di s. Proterio; onde Martirio non avea rifiutato la sua comunione, se non perchè lo avea creduto cattolico, e rientrato nel diritto sentiero. Non solamente le sue più antiche, ma ancora le sue più prossime gesta ci obbligano, a mio giudizio, ad abbracciare in suo favore o l'una o l'altra delle due riferite opi-

1 *lib. 3. c. 16.*

2 *an. 485. n. 20.*

3 *Pag. ibid. n. 26.*

ANN. 482.

opinioni. Era Martirio [1] di nazione Cappadoce; e inspirato da Dio, s' era ritirato a far vita solitaria ne' deserti di Nitria. La fiera tempesta dall' empio Timoteo Eluro commossa contra i Cattolici, e contra i monaci dell' Egitto, il costrinsero ad abbandonar la sua solitudine insieme con un altro celebre anacoreta per nome Elia nativo dell' Arabia. Ambidue andarono a trovare s. Eutimio, e si misiero sotto la sua direzione, e dimorarono in due celle separate per lungo tempo appresso di lui, che gli ammise nel numero de' suoi più famigliari discepoli, e grandemente si compiaceva de' loro santi colloqui: e col suo puro e perspicace occhio dell' anima previde, e predisse loro, che della santa città sarebbono patriarchi. Dopo di ciò Elia discese nelle vicinanze di Gerico, e presso alla stessa città vi si fabbricò una cella, che con diverse aggiunte, che a poco a poco vi fece, si convertì, soggiunge Cirillo, in quei monasteri, che di presente vediamo: e Martirio si ritirò in una caverna, ove anch' esso in processo di tempo fabbricò un grande ed insigne monasterio. Dopo la morte di s. Eutimio, a' cui funerali ambidue assisterono, dal patriarca Anastasio [2] furono ordinati preti della sua Chiesa.

X. Gli scismatici della Palestina si riconciliano con Martirio.

Indi ad alcuni anni, cioè l' anno 478. morto Anastasio, Martirio fu eletto suo successore. Era allora tuttavia lacerata la Palestina dalla fazione degli Eutichiani, di cui l' abate Geronzio era il capo, il quale non vi aveva cagionato minori mali, specialmente durante la tirannia di Basilisco, di quegli del primo autor dello scisma il falso monaco e vescovo Teodosio. A fine adunque di poter reprimere con maggior forza i suoi attentati, Martirio inviò a Costantinopoli Fido suo diacono con lettere per l' Imperadore Zenone, e per l' arcivescovo Acacio, e con molte altre cose da dire a' medesimi a voce contro le bestemmie di quegli eretici, e contro la loro nefanda eresia. Imbarcatosi Fido a Joppe [3], fu accolto da una furiosa tempesta; nè fu liberato dall' imminente naufragio

1 *Vit. s. Eut. ap. Cot. n. 94. & seq.*

2 *ibid. n. 112. & seq.*

3 *num. 114. & seqq.*

fragio se non per miracolo di s. Eutimio, il quale appa-ritogli, e messolo in salvo, gli disse, non essere quel suo viaggio aggradevole nel cospetto di Dio, e che di niuna utilità sarebbe stato alla madre delle Chiese (così era appellata la Chiesa di Gerusalemme, come la prima fondata da gli Apostoli, e da cui si erano propagate per mezzo loro tutte le altre Chiese dell' Universo) Perciò tornane, gli soggiunse, a chi ti ha inviato, e digli a mio nome, che non sia sollecito delle divisioni de gli Eutichiani, perchè gli vedrà quanto prima riuniti in un sol gregge, e sotto un solo pastore. E finalmente gli ordinò di abbatter le celle della sua Laura, e questa ridurre in forma di monasterio. Tornato Fido a Gerusalemme, narrò tutte le suddette cose a Martirio, e colla sua approvazione abbattute le celle della Laura, si accinse alla fabbrica del nuovo monasterio, che attesa la moltitudine de gli operai, che vi furono impiegati, fu compiuto in tre anni, e insieme colla nuova chiesa l' anno duodecimo dopo la morte di s. Eutimio; cioè l' anno 484. fu dallo stesso Martirio; il quale in quella occasione pose sotto l' altare della nuova basilica delle reliquie de' santi martiri Taraco, Probo, e Andronico; con gran solennità dedicato. Secondo questo computo, la spedizione di Fido verso Costantinopoli sarà accaduta l' anno 481. E Iddio per mezzo di s. Eutimio lo avrà impedito dal proseguir quel viaggio come inutile alla madre delle Chiese, perchè prevedeva la prossima prevaricazione di Acacio. Nello spazio di questi anni debb' esser seguita la riconciliazione de gli Eutichiani col patriarca Martirio [1], che fu celebrata con gran festa e solennità. I soli abati Geronzio, e Romano, che poi cacciati da' loro monasteri, e fuggiaschi, malamente perirono, perseverarono nello scisma. Fido fu poi fatto vescovo di Dora nella Palestina sotto la metropoli di Cesarea. E Martirio morì l' anno 486. ed è comunemente onorato [2] co' titoli di beato, e di santo.

1 num. 121. & seq.

2 Boll. 20. Jan.

Ta-

ANN. 483.

XI.

Talaja appella al fommo Pontefice, e viene a Roma.

Talaja, prima che il duca Pergamio giugneſſe ad Aleſſandria coll' Enotico, e con gli altri ordini di Zenone, ſe n' era già fuggito d' Egitto [1], ed era andato ad Antiochia, per abboccarſi con Illo, e rappreſentargli l' ingiuſta perſecuzione, che ſoffriva per parte di Zenone, e d' Acacio. Illo il conſigliò di trattare della ſua cauſa col patriarca Calandione, il quale ſiccome aveva abbracciato la ſua comunione, così avea rigettato le lettere ſinodali del Mongo. Talaja per ſuo conſiglio appellò alla Sede Apoſtolica, come avea già fatto il più illuſtre de' ſuoi predeceſſori s. Atanaſio, e preſe la riſoluzione di venirſene a Roma: e ottenne dal medeſimo Calandione delle lettere ſinodiche, colle quali raccomandava al ſommo Pontefice la ſua cauſa. Scriſſe ancora lo ſteſſo patriarca [2] a Zenone, e ad Acacio contra il Mongo, trattandolo di adultero, perchè ſi era meſſo in poſſeſſo dell' altrui Chieſa vivente il ſuo legittimo ſpoſo; e rinfacciandogli di avere anatematizzato nella ſteſſa città di Aleſſandria il concilio di Calcedonia. Talaja giunſe a Roma circa il principio dell' anno 483. ove fu accolto coll' onore, che gli era dovuto, e come un veſcovo della cattolica comunione. Si lamentò con Simplicio d' eſſere ſtato cacciato dalla ſua Sede per cagion del ſuo zelo per la dottrina di s. Leone, e del ſinodo Calcedoneſe; e ch' era ſtato meſſo in ſuo luogo chi della ſteſſa dottrina era implacabil nemico; e diede un più diſtinto ragguaglio a ſua Santità delle calamità, e de' diſordini dell' Oriente. Tra le altre coſe, mentre per ordine dello ſteſſo Simplicio erano lette in ſua preſenza le lettere già ſcritte alla Sede apoſtolica da Acacio contra Pietro Fullone, e contra Giovanni Codonato dallo ſteſſo Fullone ordinato veſcovo d' Apamea, colle quali aveva eccitato ſua Santità a condannar l' uno e l' altro, ed egli ſteſſo gli avea altresì condannati, ſenza ſperanza di poter mai eſſere riſtabiliti nella dignità veſcovile; fece oſſervare, che Acacio avea lo ſteſſo Giovanni dato recentemente per veſco-

1 *Liber. c. 18.*

2 *Evag. l. 3, c. 10.*

vescovo alla Chiesa di Tiro nella Fenicia. Era quella Chiesa soggetta al patriarcato d'Antiochia; ond'era questo un manifesto attentato, e una tirannica usurpazione d'Acacio, che abusava della sua amicizia, e famigliarità con Zenone, per aver da per tutto sue creature, e gente schiava de' suoi voleri, e per istendere oltre i dovuti confini anche i pretesi diritti della sua Sede. Infatti hanno i sommi Pontefici osservato, che l'ambizione di estendere la sua autorità oltre i limiti stati prescritti da' canoni, e di soggettarsi tutto l'Oriente, era stata la sorgente di tutti i suoi detestabili eccessi. Fosse piaciuto a Dio, dicea s. Gelasio [1], che quel disgraziato non avesse co' ceppi dell'eterna morte legato e se stesso, e moltissimi altri con lui! Mentre animato da un superbissimo spirito di vanità, si sforza d'innalzare oltre il dovere il trono dell'umiltà, e cerca da per tutto le vie di soddisfar la sua presunzione, e si mette sotto i piedi, e oltrepassa le inviolabili costituzioni de' Santi; collo stesso padre ed autore della superbia precipitato nell'abisso dell'eterna perdizione lasciò alla Chiesa una sorgente di lacrime per gli pacifici: e per gli umili una copiosa messe di dolori e di spine. Benchè vi fosse poca speranza di vincere l'ostinazione d'Acacio; nondimeno Simplicio, cui la presenza d'un vescovo perseguitato inspirava nuovo calore, non ostanti le sue indisposizioni, a requisizione di lui scrisse nuove lettere in suo favore. Avendo poi inteso, che Acacio pretendeva di non riconoscer Talaia per vescovo, e che avea potuto senza il consenso di Roma ricever Mongo nella sua comunione, perchè avea segnato l'Enotico, e per ubbidire a' comandamenti del Principe era intento a riunire le Chiese; lo stesso Simplicio di nuovo gli scrisse per confutare questi vani pretesti. Che essendo stato il Mongo di comune consentimento condannato come un adultero, non avea potuto egli solo, e senza il consenso della Sede apostolica, liberarlo dalla condanna. Che non gli avea dovuto basta-

[1] ep. 14.

Ann. 483. bastare, che Mongo secondo l' Enotico professasse di comunicar colla Chiesa; ma che avea dovuto ciò fare secondo la definizione del sinodo di Calcedonia, e secondo la lettera di s. Leone. E perciò una delle due, o che doveva indurlo ad accettare puramente il concilio, o che dovea separarsi dalla sua comunione.

XII. Morte di s. Simplicio: Suo zelo per l'ecclesiastica disciplina.

Siccome l' ostinato silenzio d' Acacio toglieva ogni speranza del suo ravvedimento, Talaia fece presentare contra di lui un libello di accuse nelle dovute forme a Simplicio. Ma mentre lo preparava, questo santo Pontefice morì a' due di Marzo, dopo aver governato per quindici anni, e cinque o sei giorni la Chiesa, e fu sepolto nel Vaticano. Oltre lo zelo, che dimostrò per la difesa della Fede cattolica contra i furiosi attentati di Basilisco, di Zenone, d' Acacio, del Fullone, e del Mongo, fu anche grandemente sollecito di mantenere la disciplina ecclesiastica nel suo vigore. Per tal effetto, e affinchè munito dell' autorità della santa Sede [1] vegliasse, onde non fossero violate le costituzioni apostoliche, e le regole de' santi padri, instituì suo vicario nelle Spagne Zenone vescovo di Siviglia. E lui scelse, ed onorò specialmente di una tal dignità, perchè attendeva con tal fervore di spirito al governo della sua Chiesa, che in mezzo alle tempeste, ond' era agitato tutto l' Occidente, non avea provato alcun danno dell' universale naufragio. Abbiamo ancora una sua fortissima lettera a Giovanni vescovo di Ravenna [2], reo di avere ordinato per forza, e non con retta intenzione, ma per qualche interesse, per vescovo di Modena Gregorio, che sembra essere stato un de' chierici della sua Chiesa. Simplicio il minaccia di privarlo, se caderà in avvenire in alcun simile eccesso, delle facoltà di ordinare alcuno, non meno come vescovo nella sua Chiesa, che come metropolitano in tutta l' Emilia. Vuol nondimeno, che Gregorio resti vescovo di Modena; e che in luogo d' una terra, di cui godeva nel territorio di Ravenna, e del cui possesso, come

1 ep. 1.

2 ep. 2.

me appartenente al clero di quella Chiesa, Giovanni lo avea privato, ordina, che gli sia assegnata presso a Bologna una terra di trenta soldi d'oro di rendita, sua vita durante: e finalmente che Giovanni non abbia niuna giurisdizione sopra di lui, riserbando alla Sede apostolica il giudizio delle sue cause. Questa lettera di Simplicio poco onorevole a Giovanni non ha impedito, che eziandio nel Martirologio Romano non sia stato annoverato fra gli altri santi vescovi di Ravenna. Con non minor severità fu da Simplicio punita la mala condotta di Gaudenzio vescovo di Ofene nell'Abruzzo ulteriore. Tre vescovi della stessa provincia [1], Fiorenzo, Equizio, e Severo, lo avevano deferito alla santa Sede come reo d'illecite ordinazioni contra gli statuti de' canoni, e contra le leggi de' Romani Pontefici: di aver venduto de gli schiavi, che appartenevano alla sua Chiesa: e di essersi per tre anni appropriate le tre porzioni de' beni ecclesiastici, e delle obblazioni de' Fedeli, che dovevano essere impiegate per le riparazioni e le fabbriche de' sacri templi, per lo sollievo de' poveri e de' pellegrini, e per lo mantenimento del clero. Il processo, che sopra questi tre capi era stato formato contra di lui, fu da' predetti tre vescovi inviato a sua Santità; che dice espressamente del primo, che Gaudenzio n'era restato convinto. Perciò ordina, che gli Ecclesiastici, da esso indebitamente promossi, sieno deposti dal ministerio: che Severo, al quale ne aveva scritto in particolare, tenga le ordinazioni per la Chiesa di Ofene, quando ve n'abbia bisogno: che dallo stesso Severo sia costretto a restituire gli schiavi, che avea venduti, e le tre porzioni de' beni, che si era indebitamente applicate: e che di queste gliene sia solamente assegnata la quarta parte; e delle altre tre sia amministratore, e distributore Onagro prete della medesima Chiesa.

[1] ep. 1.

XIII. Sue fabbriche, e suoi regolamenti per le chiese di Roma.

Finalmente le miserie di questi calamitosi tempi non impedirono, che durante il suo pontificato non fosse Ro-

 ma

ANN. 483.

ma nobilitata colla fabbrica di nuove chiese, e che alcune di esse non fossero da lui arricchite di vasi d'oro, e di argento [1]. E' scritto di lui, che dedicò la basilica di s. Stefano nel monte Celio, e un'altra del medesimo Martire presso a quella di s. Lorenzo, e un'altra in onore dell' Apostolo s. Andrea presso alla basilica di santa Maria Maggiore: e un'altra presso al palazzo Liciniano in onor di santa Bibiana, ove riposa il suo corpo. Eresse ancora de' portici presso alla basilica di s. Pietro, e aggiunse de gli ornamenti alla facciata della medesima chiesa. E per fine stabilì nelle tre basiliche di s. Pietro, di s. Paolo, e di s. Lorenzo, preti ebdomadari per cagion di quegli, che domandavano o la penitenza, o il battesimo; e la terza regione fu assegnata a quegli di s. Lorenzo, la prima a quei di s. Paolo, e la sesta e la settima a quei della basilica di s. Pietro. Nella prima regione erano i titoli di s. Sabina, de' ss. Aquila e Prisca, di santa Balbina, de' ss. Nereo ed Achilleo, di s. Sisto, di s. Marcello, e di santa Susanna. Nella terza erano quei di santa Prassede, di s. Pietro in Vincoli, di s. Lorenzo in Lucina, di santa Croce in Gerusalemme, di s. Stefano nel monte Celio, de' ss. Giovanni e Paolo, e de' ss. quattro Coronati. E nella sesta e settima quei di santa Maria in Trastevere, di s. Crisogono, di santa Cecilia, di santa Anastasia, di s. Lorenzo in Damaso, di s. Marco, e de' ss. Martino e Silvestro. Ma perchè, essendo Roma divisa, per quel che spettava alle cose sacre, in sette regioni, il santo Pontefice dispone solamente di quattro? Perchè le altre tre, dice il Baronio, erano occupate da gli Eruli, i quali, come Ariani, non comunicavano colla Chiesa.

[1] *Vid. Bar. an. 483. n. 4. & seqq.*

XIV. Il prefetto Basilio turba l'elezione del Papa.

Mentre il clero della Chiesa Romana, coll'assistenza del popolo e del senato, era adunato nella chiesa di s. Pietro per l'elezione del nuovo Papa, vi sopraggiunse il patrizio Basilio, prefetto del pretorio, e luogotenente del re Odoacre, e disse, che oltre la cura, che i magi-

magiſtrati ſi debbon prendere, che nell' elezione de' veſcovi regni la concordia e la pace, per timore, che la ſedizione e il tumulto non paſſino dalla Chieſa allo Stato; ei dovevano ſovvenirſi, che il beatiſſimo papa Simplicio per la ſteſſa ragione lo avea altresì ſcongiurato di non permettere, che dal clero foſſe proceduto all' elezione del nuovo Papa ſenza prima dargliene parte. Che perciò ſi maravigliava, come in un tale affare niun caſo ſi foſſe fatto di lui; e ordinò, che ſoſpeſa l' elezione, ſi compiaceſſero di udire quel che avea loro a proporre per la conſervazione de' beni appartenenti alla Chieſa. Propoſe adunque, che nè chiunque foſſe eletto ſommo Pontefice, nè verun de' ſuoi ſucceſſori prender ſi poteſſe l' arbitrio ſotto alcun titolo, d'alienar alcun de' beni o mobili, o immobili delle Chieſe; ſotto pena di nullità quanto al contratto di alienazione, e di anatema in ordine a' contraenti: e che a gli eredi di quei beni non poteſſe mai ſuffragare la preſcrizione. Perchè è un attentato ſacrilego, com' ei ſoggiunſe, il trasferire in altrui dominio quel che la religione e la pietà de' Fedeli per la ſalute, e per le loro anime in benefizio de' poveri hanno laſciato alle Chieſe. Queſti ordini di Baſilio erano contenuti in uno ſcritto, che meſſo in campo circa 20. anni dopo da gli ſciſmatici, fu fatto leggere da s. Simmaco in uno de' ſuoi concilj Romani: e allora quanto al primo punto, che il clero non aveſſe dovuto procedere ſenza il conſenſo del prefetto del pretorio e luogotenente del Re all' elezione del nuovo Papa, fu detto, eſſer queſta una pretenſione contraria a i canoni, e che apriva la ſtrada a ridurre in potere de' laici l' elezione del ſommo Paſtor della Chieſa. E quanto al ſecondo punto concernente l' alienazione de' beni eccleſiaſtici, fu detto, che non toccava a' laici, per quanto foſſero religioſi e potenti, d' ingerirſi in tali materie, e molto meno di proporre un anatema contra l' ordine eccleſiaſtico, e maſſimamente contra il Romano Pontefice, riſpetto al quale non può convenire ad un lai-

ANN. 483.

laico se non il merito dell' ubbidienza. Per la qual cosa fu decretato, non esser da farsi verun conto di quello scritto, che non era stato approvato, nè sottoscritto da verun Papa, senza la cui approvazione nè pure le sinodali costituzioni possono avere alcuna fermezza. Per quel che spetta all' elezione del Papa, potea Simplicio aver avvertito Basilio, non già d' impedire, che il clero ad essa non procedesse, senza prima dargliene parte, e senza il suo precedente consenso; ma solamente d' invigilare, che seguisse senza tumulto; il che era da temere in una città caduta sotto un Re barbaro, e piena della feccia delle nazioni straniere, e aliene dalla cattolica Fede. Il mentovato Basilio, crede il Baronio [1], poter essere quel Cecina Basilio, della cui virtù abbiamo grandi elogi in una lettera di Sidonio [2].

[1] ub. sup. n. 15.

[2] lib. 1. ep. 9.

XV. E' eletto s. Felice III. che deputa suoi Legati a Zenone.

Fu eletto per successore di s. Simplicio Felice III. Romano, e prete del titolo di Fasciola, uomo di grande spirito e di gran petto, e di gran dottrina ed eloquenza, come il dimostrano le sue gloriose geste, e come si raccoglie dalle sue lettere, dettate dal fuoco d' un' ardentissima carità, e d' un apostolico zelo. Erano le cose dell' Oriente giunte a tal segno, che non avendo potuto le paterne sollecitudini di Simplicio curar le piaghe ivi fatte alla disciplina ecclesiastica, e alla Fede, pareva omai essere venuto il tempo di mettere in opera, come in un male quasi già disperato, gli ultimi e più violenti rimedi; potendo parer Zenone ed Acacio per cagione del loro ostinato silenzio rispetto alle lettere di Simplicio, come due infermi, i quali avessero perduto i sensi, e l' uso della lingua per non rispondere a' clamori del medico; e che però facesse d' uopo di risvegliargli col fuoco dal lor profondo letargo. Giovanni Talaia in una pubblica adunanza, e forse in quella stessa, in cui Felice fu consacrato, presentò al santo Pontefice quel libello di accuse, che aveva già preparate contra il medesimo Acacio. L' esempio della condotta, che i suoi pre-

predeceſſori avevano tenuta con s. Atanaſio, il moſſero a non abbandonar la cauſa d'un veſcovo, cacciato, come eſſo, iniquamente dalla ſua Chieſa, e parimente venuto a Roma ad implorare contra i ſuoi perſecutori l'autorità di s. Pietro. Così dopo averne deliberato in un ſinodo, e colla Chieſa Romana, fu riſoluto di inviare una ſolenne legazione a Coſtantinopoli compoſta di due veſcovi, e di un difenſor della Chieſa. I veſcovi deſtinati per tal effetto furono Vitale, e Miſeno; queſti veſcovo di Cuma nella Campagna, e quegli di Tronto, città ambedue rovinate, e della ſeconda ſi conſerva la memoria nel fiume, ſu cui era ſituata, e che ancora di preſente ritiene il medeſimo nome. Felice era il nome del difenſor della Chieſa. Il dar parte all' Imperadore della eſaltazion di Felice al ſommo pontificato era il minore de' loro affari. Le loro principali incumbenze, e inſieme le più ſpinoſe e difficili erano di fare iſtanza al medeſimo Imperadore, che il Mongo foſſe cacciato, com'eretico, e dal trono, e dalla città di Aleſſandria: e di mantenere inviolabile l'autorità del concilio di Calcedonia: di denunziare ad Acacio, che, come aveva già fatto, tornaſſe a ripetere, e a fulminare l'anatema contro il Mongo: di obbligarlo a riſpondere alle accuſe formate contra di lui dal Talaia: e di chiedere all' Imperadore, che l' inviaſſe a Roma per eſſervi giudicato, e per ſoſtenervi, ſe gliene dava l'animo, in faccia del ſuo accuſator la ſua cauſa. Le intenzioni del ſanto Padre, e del ſuo concilio erano amplamente dichiarate nelle lettere, e in altre memorie, che furono conſegnate agli ſteſſi Legati, e che eſſi eſpor dovevano e avvalorar colla viva voce, e colla loro preſenza. Erano quelle una lettera di s. Felice a Zenone, e un' altra dello ſteſſo ſanto Pontefice per Acacio: il libello delle accuſe preſentato contra di lui da Giovanni Talaia: e un altro libello di citazione allo ſteſſo, e un altro a Zenone di quirele contra il medeſimo veſcovo, e di giuridica iſtanza, per-

ANN. 483. perchè il costringesse a comparire dinanzi al trono del Papa. Finalmente fu ordinato a' Legati, che se Acacio ricusava di soddisfare a sua Santità, si astenessero dal comunicare con lui.

XVI. Sue lettere a Zenone.

La lettera a Zenone non poteva essere nè più tenera, nè più robusta, nè più idonea a persuadere, nè più atta ed efficace a muover gli affetti. Prega in essa l' Imperadore di riguardare ne' suoi Legati la sua persona, e d' immaginarsi, che egli stesso per lo ministerio della loro lingua gli dichiari i suoi sentimenti: e di credere, che niuno più sinceramente lo ama di chi si sforza di proccurargli un' eterna pace con Dio. Si lamenta, che dopo tanto tempo alle ultime lettere scrittegli dal suo predecessore per la cattolica Fede, e per la tranquillità dell' Oriente, non si sia degnato di dare alcuna risposta. E perchè ciò non ostante, le sole sue indisposizioni lo avevano impedito dall' inculcare sovente le stesse cose: Ecco, dice, che la venerabil confessione dell'Apostolo Pietro con materne voci di nuovo ti conviene, ed esclama: Cristiano principe, perchè permetti, che sia reciso quel vincolo di carità, che tiene unita la Chiesa universale? e perchè in me rompi l' assenso di tutto il Mondo? Deh, figliuolo carissimo, non ti dia l' animo di vedere a' tuoi tempi lacerata quella unità, di cui gli stessi crocifissori di Cristo nella sua tonaca inconsutile rispettarono la figura. Non è la mia Fede, che il Signore dimostrò, dover esser una, e che alla sua Chiesa fondata nella mia confessione promise, che le porte dell' inferno non prevarrebbono mai contra di essa? Questa è, che rinato ti sollevò all' imperial dignità; e che spogliati i tuoi nemici d' ogni potere, a te diede per sua difesa le forze di trionfare di essi. Poniti, ti prego, dinanzi a gli occhi della tua mente, e seriamente considera, quali fatti abbatterono i tuoi nemici, e quali ti ricondussero al colmo delle umane grandezze: e in qual modo essi caddero per lo favorevole accoglimento della nefanda dottrina, e all' opposto,

per

per la disperſion degli eretici fu la tua gloria riſtabilita. Mi ſia permeſſo di eſporti con tutta la confidenza quelche non conviene, ch' io taccia. Rimane in te ſolo il nome d' Imperadore. Deh non vogli invidiarci la tua ſalvezza. Son da cercarſi i mezzi di renderſi propizio il Signore, e non quegli onde ſia provocato il ſuo ſdegno. Ti prego, ti ſupplico, ti ſcongiuro, perchè temo, e m' inorridiſco, e pavento, che queſta mutazion di condotta non faccia mutare aſpetto alla ſorte. Mira a' tuoi predeceſſori di auguſta memoria Marciano, e Leone, e ſiccome ſe' loro legittimo ſucceſſore nel trono, così pure ſtudiati d' eſſer erede della loro pietà. Non ſia mai vero, che di tali Principi tu abbi in non cale il giudizio. Finalmente inſinuo alla tua pietà la tua ſteſſa profeſſione, e la tua ſteſſa coſcienza. Fa' con diligenza ricercare ne gli ſcrigni del tuo palazzo gli ſcritti, che inviaſti al mio predeceſſore dopo il tuo ritorno all' Imperio; ove con gran lode attribuiſti alla profeſſione dell' Evangelica predicazione il trionfo, che avevi riportato dell' eretica tirannia. E così proſegue a rimettergli ſotto gli occhi le altre lettere da lui ſcritte e a Timoteo Saloſacialo per reſtituirlo nella ſua Sede, e contra i veſcovi dell' Egitto, che avevano ſeguito il partito del Mongo, e contra le ordinazioni fatte da' veſcovi della ſteſſa fazione, e di nuovo al mentovato Timoteo, piene di ſollecitudine, affinchè dopo l' imminente ſua morte egli aveſſe per ſucceſſore un prelato della cattolica comunione. Tutte quelle lettere contenevano una manifeſta, e più volte reiterata condannazione del Mongo: Con qual animo dunque, ei ſoggiugne, tolleri, che quella beſtia, che giudicaſti di dover cacciare dal gregge di Gesù Criſto, vi ritorni di nuovo per farne ſtrage, e un crudeliſſimo ſcempio? Non è egli già da trent' anni diſertore della Chieſa cattolica, e ſeguace, e condottiero de' ſuoi nemici, e ſempre apparecchiato, e veloce a ſpargere il ſangue de' ſuoi figliuoli? Benchè il ſanto Pontefice,

 for-

Ann. 483. forse per non maggiormente irritarlo, non faccia espressa menzione dell' Enotico di Zenone; contuttociò ad esso manifestamente si riferiscono le seguenti parole: Rincresce alla tua pietà, che per cagione delle diuturne contese de' due partiti molti siano passati da questo secolo e privi del battesimo, o senza la comunione. Siano dunque sotto un tal vescovo battezzati, e divengano eretici; e perchè non trapassino senza la comunione, periscano nella pravità de' perduti. Qual crudele rimedio è questo, che nè apporta una stabil cura a i feriti, e pone i sani in un funesto contagio? Che altro è dire, non vi saranno più occasioni di dissensioni e di guerre, se non attribuire a gli eretici la vittoria? Indi torna a mettergli sotto gli occhi la vittoria, che coll'ajuto di Dio, e della sua provvidenza aveva riportata di Basilisco: Egli, dice, ha cacciato il perturbatore della nostra religione; voi sgombrate la folla de' ladroni dalle cervici della sua Chiesa. Egli vi concedè la pace della repubblica dall' eretica tirannia; voi, liberando i popoli da' maestri dell' eresia, restituite a' cristiani la libertà. Egli vi ricondusse come legittimo Imperadore alla regia; voi rendete al maestro il discepolo, e la Sede del beato Marco Evangelista rimenate alla comunione del beatissimo Pietro. E finalmente aggiugne, che non avendo potuto in questa sua lettera comprendere tutto quello, che la qualità del negozio non gli permettea di tacere; le altre cose gli sarebbono dette a voce da' suoi Legati. Nè pare, che sia da mettersi in dubbio, che specialmente ei non dovessero insistere per la rivocazion dell' Enotico, e per lo ristabilimento di Giovanni Talaia nella cattedra di Alessandria; conciossiachè nella lettera di questi due importantissimi affari non fa veruna menzione.

XVII. E ad Acacio. Con non minore spirito è scritta, nè di meno nobili e affettuosi sentimenti è ripiena la lettera del santo Padre ad Acacio. Dopo avergli espresso i sentimenti del suo dolore per la sovversione della Fede cattolica nell' Orien-

Oriente, gli domanda in primo luogo ragione del suo ostinato silenzio in un affare, o piuttosto in un gruppo di affari, che i suoi predecessori non avrebbono mancato di ben tosto riferire alla santa Sede, e di consultare i suoi oracoli, e di regolarsi secondo le sue risposte. Sebbene dalla sua condotta tanto contraria alla loro, non vuole ancora prender motivo di formare di lui qualche temerario giudizio, contuttociò non può astenersi dal concepirne qualche sinistro sospetto. Se i tuoi orgogliosi affetti, ei soggiugne, sdegnavano d' applaudire alle vittorie del beato Apostolo, non dovevi almeno obbliare i tuoi doveri, e gli esempi de' tuoi predecessori, e alzare, com' essi avrebbono fatto la testa, per difender la Fede, e le costituzioni de' Padri, e le decisioni del sinodo di Calcedonia interamente conformi a gli articoli del Niceno, e per tenere da per tutto a freno i loro nemici; conciossiachè non in altro modo, che col desistere dal fomentare il contagio, che omai contamina tutto il Mondo, potrai essere computato fra le membra del corpo di Gesù Cristo. Perciò essere suo dovere di andare spesso a trovare l' Imperadore, per suggerirgli, che avendo esso abbattuto, com' egli stesso se ne gloriava, nella sua lettera a s. Simplicio, col vigor della Fede l'eretica tirannia, col medesimo mezzo dovea proccurare la sua salvezza, e conservarsi l' Imperio: e che inoltre dovea rimettergli sotto gli occhi gli altri scritti da lui inviati dopo la sua vittoria in Egitto. Che tanto più aveva dovuto suggerire al suo Principe tali cose, quanto che si era gloriato d' esserne stato principalmente l' autore, e che aveva annunziato come una specie di trionfo l' abbattimento de' suoi nemici, che erano altresì quegli del sinodo di Calcedonia. Per tanto essere suo dovere di ravvivare colle sue sollecite esortazioni nel Principe questi buoni sentimenti e di amore per la cattolica verità, e di orrore contro l' eretica frenesia, affinchè non si abbia da dire, egli essere col suo silenzio disertore della propria

 Fede,

ANN. 483. Fede, e fautore dell' aliena perfidia: perchè l'errore, cui non si resiste, si approva, e il non difenderla, è lo stesso che opprimere la verità. E specialmente, perchè essendo a tutti ben noto il suo famigliare accesso a Zenone, niuno potrebbe persuadersi, che il tacere fosse in lui proceduto da impotenza di parlare, e non piuttosto da mancanza di volontà; ond' era facile di raccogliere, in qual modo fosse tutta la Chiesa per giudicarne. Fratello Acacio, seguita a dire, ove sono i sudori, che spargesti nel tempo dell' eretica tirannia? E soffrirai, che ne perisca con tanto danno della tua coscienza la ricompensa? Mira a quelle parole dell'Apostolo: Correvate bene, chi vi ha affascinati? Perchè avventandosi contra l'ovile del Signore i lupi, non opponi loro nè pur la minima ombra di pastoral vigilanza; ma all' opposto miri con indifferenza farsi del commesso gregge un orribil macello? Non ti ricordi di quelle parole di Cristo, che il buon pastore dà l' anima per le sue pecore, e il mercenario, tosto che vede la fiera, prende le fuga? Sebbene non avendo tu niun motivo di fuggire; perchè niuno ne hai di temere; ho tutto il fondamento di sospettare, che non per paura abbi abbandonato l' ovile; ma (quel ch' è più detestabile) che lo abbi spontaneamente lasciato esposto a' crudeli denti de' lupi. Non dobbiamo immaginarci, che per qualunque pericolo si trovino circondate, siano per perdere il peso del loro vigore o la censura del beatissimo Pietro, o l' autorità di tutta la Chiesa; la quale quanto è più attenta a non illanguidirsi nel tempo delle mondane prosperità, tanto è più aliena da lasciarsi abbattere nel tempo delle avversità, le quali anzi le servono di ammaestramento, per viepiù crescere ed innalzarsi. Essendo adunque impossibile, che questa nave perisca tra le procelle del secolo; chiunque tenta di sommergerla, dee temere, che cacciato da' vigilanti piloti fuor della nave, egli stesso non sia inghiottito da' flutti, mentre essa lotta contro qualunque tempesta con piena sicurezza di trion-

trionſarne. Per la qual coſa ti prego, ti ammoniſco, ti eſorto di emendare il paſſato, e di farci avere di te una migliore opinione. Traſcurare, quando è in noſtro potere, di abbattergli, non è altro, che fomentare i perverſi. Non può eſſer libero dal ſoſpetto di occulta ſocietà con eſſi, chi ſi ritira da opporſi apertamente a' loro iniqui attentati. E però non vedo, come tu poſſi pretendere d'eſſer tuttora nella ſocietà della Chieſa, mentre ſenza punto commoverti, permetti loro d'inſorgere con animo oſtile contra i decreti del ſinodo di Calcedonia. Quando una volta ſi tollera, che alcuni eretici mettano in dubbio quel che hanno definito i noſtri maggiori, ſi apre un vaſtiſſimo campo di far lo ſteſſo a tutte le altre ereſie. In queſta pugna reſterà ſaldo il fondamento di Dio; ed egli ben conoſce, chi ſiano i ſuoi. Nondimeno, oltrechè egli nel giorno del giudizio eſigerà da noi, che gli rendiamo la Chieſa, quale l'abbiam ricevuta da' noſtri Padri; anche in queſta vita non penſi di appartenere alla medeſima Chieſa, non ſolamente chi ſi sforza di avvelenare i ſuoi dogmi, ma ancora chi ommette di conſervarne illibata la pienezza, e la purità. Iddio ci guardi dall'aver della tua dilezione, che ben ci ricordiamo, aver già virilmente combattuto per la cattolica Fede, una sì fatta opinione. Ma appunto perchè ti amiamo con ſincero affetto di carità; perciò con iterate eſortazioni ti eccitiamo a ſchivare, e a non ſeguir quelle coſe, che dalla caſa di Dio moſtrar ti poſſano ſeparato. E finalmente ſcrive anche ad eſſo quel che avea ſcritto a Zenone, che il di più lo avrebbe inteſo dalla viva voce de' ſuoi Legati.

XVIII. Altre ſue lettere ſcritte dopo la partenza de' due primi Legati.

Oltre le due riferite lettere, e i due accennati libelli per l'Imperadore Zenone, e per l'arciveſcovo Acacio, il ſanto Pontefice ſcriſſe ancora, e inviò per gli ſteſſi Legati diverſe altre lettere a i Cattolici della città Imperiale. I due veſcovi Vitale e Miſeno partirono ſenza Felice il difenſore della Chieſa Romana, che fu ritenuto

ANN. 483.

nuto da infermità dal metterſi con eſſi in viaggio, nè partì ſe non molto dopo di loro. Intanto giunſero al ſanto Padre dopo la loro partenza [1] alcune lettere di Cirillo, che era in queſti tempi a Coſtantinopoli abate de gli Acemeti, il quale ſi lamentava della tardanza della Sede apoſtolica a procedere contro Acacio autore di tanti mali. S. Felice, compreſa per quella lettera la ſua prudenza, e il ſuo zelo, ſcriſſe a' Legati di non intraprendere alcuna coſa, ſenza eſſerſi abboccati con lui, e di regolarſi co' ſuoi conſiglj. Queſta lettera forſe portò ſeco Felice il difenſor della Chieſa: e allo ſteſſo furono ancora conſegnate due nuove lettere per Acacio, e per Zenone, al quale ſua Santità non ſolamente di nuovo raccomandava di mantenere il concilio di Calcedonia, ma ancora di proteggere i Cattolici dell' Affrica perſeguitati da Unerico.

[1] Evag. l. 3. c. 18. & ſeqq.

XIX. Il Mongo anatematizza il concilio di Calcedonia.

Potevano aver moſſo e Cirillo a lamentarſi della tardanza del Papa, e queſto a ſcrivere nuovamente a Zenone, e ad Acacio, i nuovi attentati del Mongo, che ſicuro della loro protezione, ſi portava ciaſcun giorno a più deteſtabili eceſſi. Non ſolamente egli aveva diſſotterrato il cadavere di Timoteo Salofacialo, e tolto da' dittici il ſuo nome, e quello di s. Proterio; ma ancora s' era alla fine avanzato ad anatematizzare pubblicamente oltra il tenor dell' Enotico il concilio di Calcedonia. Egli aveva creduto di dover regnare mediante la ſottoſcrizione di queſto imperiale decreto pacificamente in Egitto: e queſto era altresì ſtato il penſiero di Zenone e d' Acacio, che lo ſteſſo editto eſſer doveſſe il vincolo dell'unione tra i diſcordanti partiti; e che foſſero per contentarſene i Cattolici, perchè non vi erano eſpreſſamente condannati i decreti: e gli eretici, perchè vi era ſoppreſſa la memoria del ſinodo di Calcedonia. Ma ſiccome per queſto motivo eſſo fu in eſecrazione a' veri e zelanti Cattolici: così per quello n' ebbero un tale orrore i più fanatici tra gli Eutichiani, che cominciarono a ſepararſi dal-

la

la comunione del Mongo. Vedendo questi crescere ciascun giorno la diserzione; credè, essere suo interesse di anatematizzare il concilio, e il tomo o la lettera di s. Leone. Ma siccome un tal passo poteva essergli utile a conciliarsi gli animi de gli Eutichiani: così doveva alienarne gli animi de gli ortodossi, che si erano seco uniti in virtù dell' Enotico, de' quali in fatto alcuni si separarono da lui, e alcuni di essi vennero a Roma, per esporre tali cose a Felice, e altri andarono a Costantinopoli, per lamentarsene con Acacio.

XX. Sua lettera ad Acacio.

La notizia di tali cose non poco perturbò l' animo di questo vescovo sempre inteso a voler compiere la sua grand' opera di stabilire la pace tra la Fede cattolica e l' eresia. Inviò pertanto ad Alessandria alcune persone, le quali delle accuse dategli contra il Mongo ricercassero esattamente la verità. Ma i suoi ordini furono, forse con suo piacere ed aggradimento, malamente eseguiti. Imperciocchè i suoi messi si contentaron d' un atto, che lo stesso Mongo fece formare, e nel quale alcune persone del suo partito attestarono, non esser vere le cose, che erano di esso state riferite ad Acacio. Nulla costavano al Mongo le menzogne, e il far servire a' suoi fini, e a' suoi interessi la religione, e ora innalzare, ora deprimere, ora approvare, e or condannare il concilio di Calcedonia, secondochè facea d' uopo, per conciliarsi la benevolenza, o il favore delle persone, dal cui seguito, o dalla cui potenza dipendeva la sua fortuna. Testimonio di tutto questo è la lettera da lui scritta in questo tempo per sua giustificazione ad Acacio[1]; nel cui principio loda altamente le fatiche, e le molestie per lo spazio di molti anni da lui sofferte, per mantenere illibato il simbolo di Nicea, confermato da' 150. Padri in Costantinopoli; e per unire la santa Chiesa di Dio, con aver fatto comprendere, non essere a gli articoli di quel simbolo in niun modo contrari, e anzi in tutto uniformi i decreti del santissimo, e universal sinodo di Calcedonia. Perciò si la-

[1] ap. Evag. ibid. c. 17.

ANN. 483. si lamenta, che alcuni invidiosi monaci, non contenti di averlo calunniato appresso di lui di avere altrove trasferito le reliquie del suo santo arcivescovo, e beato padre Timoteo; lo avevano accusato d'un altro eccesso, in niun modo verisimile, e molto più grave del precedente; cioè di avere anatematizzato quel sacrosanto concilio. Ma, dice, è a tutti ben noto, nè ignora tua Santità, qual sia la leggerezza, e quali siano le gare de' nostri popoli, e specialmente de' monaci amanti di novità. Essi sono, che fatta cospirazione con alcuni malevoli separatisi dalla Chiesa, si sforzano di lacerarmi, e di trarsi dietro la plebe. Noi pertanto pensammo al modo e di medicar questo male, e di non offendere il sinodo Calcedonese, di cui siam persuasi, che non abbia tentato nulla di nuovo. E a fine di persuadere la stessa cosa, e di soddisfare ancora a i più semplici, proccurammo, che lo stesso fosse anche detto da tutti quegli, i quali intervengono alle nostre sacre adunanze. E aggiugne, che non per questo cessavano i monaci di seminar le loro zizzanie; e valendosi, come d' instrumenti, della sedizione di alcuni, i quali non erano mai stati ne' monasteri, andavano quà e là discorrendo, e continuavano a disseminare vari rumori contra di lui, e contro la pace della Chiesa di Cristo: nè permettevano, che nulla fosse eseguito con buon ordine, e secondo le regole nella Chiesa: e proccuravano, che il popolo a lui commesso piuttosto pretendesse di comandare, che di ubbidire. Ma sperava, che Acacio avrebbe di tutto questo informato il sacratissimo Imperadore, e ne avrebbe dalla sua clemenza ottenuto il conveniente riparo. Può giugnere a più alto segno la sfacciataggine di mentire? Nello stesso tempo, che anatematizzava il concilio in presenza di tutto il popolo di Alessandria, dava ad intendere all'Imperadore, e ad Acacio, che il celebrava, ed aveva per esso il più divoto rispetto; onde Zenone sul fondamento di quella lettera non temè di riscrivere al Papa, che il Mongo rice-

ANN. 483.

ceveva, e onorava il concilio di Calcedonia. Ma lungi dall' aver potuto richiamare alla ſua comunione con tali mezzi quei, che ſe n' erano ſeparati; l' orrore della ſua doppiezza fece diſertare un maggior numero d' Eccleſiaſtici, di monaci, e di laici della ſua ſteſſa ſetta de gli Eutichiani, i quali cominciarono a ſeparatamente adunarſi, nè volſero mai più riunirſi nè con lui, nè co' ſuoi ſucceſſori, perchè ritenevano ne' loro dittici il ſuo nome. E queſti ſon gli Eutichiani, che detti furono Acefali, o ſenza capo, perchè avevano la loro comunione a parte, ſenza eſſere ſotto verun patriarca.

ANN. 484.

XXI. Strapazzi fatti a' Legati del Papa.

Intanto giunſero i due Legati del Papa a Coſtantinopoli; ma vi giunſero, e vi furono accolti, non con gli onori dovuti a' loro caratteri di veſcovi e di Legati; ma come due malfattori, e come rei di alto tradimento e di leſa maeſtà, o come perturbatori della quiete della Repubblica, e dell' Imperio. Mentre erano ancora in viaggio, Zenone ed Acacio avevano mandato a incontrargli, non alcuni de' più ragguardevoli Eccleſiaſtici, o de' primari ufiziali della Corte, ma una truppa di ſoldati con ordine di arreſtargli, e di caricargli di catene, e di toglier loro tutte le carte, che ſeco avevano, ſenza riſpettare il diritto delle genti inviolabile, e ſacroſanto appreſſo le più feroci nazioni, non che appreſſo i Romani, e molto più nella criſtiana repubblica, e ſecondo le leggi dell' Evangelio. Così ei furono introdotti nella regia città [1], non in mezzo al clero uſcito ad incontrargli colle fiaccole e gl' incenſieri, ma in mezzo ad una maſnada armata d' aſte e di ſpade; e nel loro ricevimento in luogo del canto de' ſalmi, e de' ſaluti di pace, e delle feſtive acclamazioni, furono udite le beſtemmie, e le contumelie, e lo ſtrepito delle catene; e invece di eſſer condotti e accompagnati ſecondo il coſtume alla Chieſa, ſi trovarono preparata, e ſi videro rinchiuſi in una tetra e oſcura prigione.

[1] Bar. an. 484. n. 2.

Ann. 484.
XXII.
Loro prevaricazione.

Queste ingiurie, e cotali affronti, quanto erano per parte de gli empi, e de' ministri del diavolo più disusati e crudeli, tanto più avrebbono contribuito a render gloriosa la legazione della Sede apostolica, se i due Legati a imitazion degli Apostoli si fossero rallegrati, perchè erano riputati degni di soffrire le contumelie per lo nome di Gesù Cristo, e per la causa della sua Fede. Ma essi vilmente prevaricarono; e vinti parte dalle minacce di più crudeli strapazzi, e fin della morte: e parte dalle carezze, e da' regali, e dall' argento e dall' oro, e dalle promesse di più magnifiche ricompense: e per fine dalla frode, e da gli spergiuri, tradirono l' apostolico ministerio, e su la fronte di quella Chiesa, ond'erano stati inviati, e di cui sostenevan le veci, che non avea nè macchia, nè ruga, impressero per parte loro la nota d'una sacrilega, e vergognosissima infamia. Zenone ed Acacio promisero loro con giuramento di rimetter tutto l' affare al giudizio del Papa, onde potevano senza suo pregiudizio comunicar col Mongo. Ma egli erano stati inviati, per esigere le sommissioni, e non per appagarsi delle parole, e delle fraudolenti promesse del contumace prelato; e gli ordini loro portavano di non comunicare con esso, se egli prima, e in effetto non si fosse separato dalla comunione del Mongo. Nondimeno perchè erano i loro petti ammolliti, ed era già in essi estinto tutto il vigore della costanza sacerdotale, facilmente si lusingarono di poter dare in quei frangenti la più benigna, e favorevole interpetrazione agli ordini di sua Santità, e di doversi contentare in luogo de' fatti della finta promessa di starsene al suo giudizio. Così uscirono di prigione, ma per gettarsi nel profondo baratro dell' empietà, e in un abisso di mali, e per servire in primo luogo alla pompa del trionfo di Acacio. Conciossiachè andando questi processionalmente alla chiesa, per celebrarvi i divini misteri, volle, che i due Legati si unissero pub-

pubblicamente con lui, e non ſolamente con lui, ma ancora con degli eretici; cioè co' nunzi, che il Mongo aveva a Coſtantinopoli, e che eran ſoliti di accompagnarlo in ſomiglianti funzioni. A fine poi di rendere più compiuta, e più ſolenne la ſua vittoria, nella celebrazione degli ſteſſi ſacri miſteri, ov' erano preſenti i Legati, e a' quali participavano, fu recitato da' ſacri dittici il nome di Pietro Mongo; ed eſſendoſi fino allora contentato di farlo leggere, per qualche riſpetto verſo i Cattolici, a voce baſſa, nella preſente occaſione volle Acacio, che per la prima volta foſſe letto (il che ancora proſeguì a fare dipoi) con voce alta e ſonora. Così eglino in faccia di tutto il Mondo, e alla preſenza de' ſacri altari, inviſchiati una volta nella comunione di Acacio, e preſi con aſtuzia nelle ſue reti, ſi trovarono eziandio nella più dura neceſſità di dovere ancora comunicare col Mongo; donde gli eretici preſero occaſione di decantare, che anche la ſanta Sede il riconoſceva per ortodoſſo, e per veſcovo d' Aleſſandria: e i loro vantamenti fecero dell' impreſſione non ſolamente ne gli animi de' più ſemplici, ma ancora in quegli, che avevano più di fermezza, e di lume. De' Legati tanto più era ineſcuſabile il fallo, che non una, nè due, ma tre volte, erano ſtati da alcuni zelanti Cattolici, e forſe per opera de' monaci Acemeti, avvertiti dell' abiſſo, in cui andavano a precipitarſi; e ciò per mezzo di tre biglietti, de' quali uno avevano attaccato coll' amo all' abito d' un di eſſi Legati, l' altro avevano meſſo in un codice di loro uſo, e il terzo avevano fatto penetrar fino ad eſſi in un caneſtro di erbe. Ma egli è difficile di arreſtarſi, quando un ſi trova ciecamente, e temerariamente inoltrato fin ſul pendio, e ſu l' orlo del precipizio. In fatti eſſendo ſtate propoſte varie queſtioni ſu la loro condotta, non ſolamente ricuſarono di ſoddisfarvi, ma altresì negarono ogni udienza a i Cattolici, nè vollero ammettergli a conferire con eſſi, nè conſegnar loro le lettere, nè in-

ANN. 484.

formarsi de' tentativi de gli eretici contro la Fede, nè dare alcun ajuto a i vescovi, e ad altri Ecclesiastici cattolici dell' Egitto perseguitati da Acacio: e insomma non fecero alcuna di quelle cose che avevano ordine di fare: e di quel che dovevano, fecero tutto il contrario.

XXIII.
Lettere di Zenone, e di Acacio a s. Felice.

Per cumulo della prevaricazione, e della loro cieca temerità i due vescovi non ricusarono d'incaricarsi delle lettere, che Zenone ed Acacio scrissero a s. Felice, benchè fossero affatto indegne d'essere presentate a sua Santità. Acacio, che per vergogna non avea mai risposto alle lettere di Simplicio, di presente pieno di audacia e di confidenza, e in aria di vittorioso e di trionfante, non solamente nella sua lettera scusava il Mongo, ma ancora il ricolmava di lodi. Pretendeva, non esservi mai stata niuna sentenza fulminata contra di lui, e sosteneva il suo vescovado, e si pregiava di comunicare con esso, e con quei che lo riconoscevan per vescovo; e così non lasciava più luogo di dubitare, che non fossero tutti due ne' medesimi sentimenti. All'opposto si spandeva in ingiurie contra Giovanni Talaia, senza prendersi niuna cura, nè dare alcun indizio di volersi difendere dinanzi alla santa Sede dalle accuse, che quegli avea presentate contra di lui; il che era tacitamente concederne la verità. Si studiava di nascondere sotto il nome dell'Imperadore i suoi falli, e amava meglio di caricar questo Principe dell'infamia delle sue azioni, che di dargli de' consigli salutevoli e saggi. Ma a ciascuno era noto, che ubbidiva, perchè voleva; e che Zenone non doveva essergli più terribile di Basilisco. Così lo stesso Zenone attestava nelle sue lettere di non aver fatto nulla senza il consiglio di Acacio; e questi nelle sue se ne gloriava, e sosteneva, che tutto avea fatto bene, e facea di lui grandi elogi. Del contenuto nella lettera dello stesso Imperadore a Felice abbiamo un breve sommario nell' istorico Evagrio [1]. Scriveva dunque, che invano sua Santità si era turbata, e messa in agitazione per le parole di Giovanni Talaia, il qua-

[1] Lib. 3. c. 20.

quale avendo giurato, che in niun modo ambirebbe la Sede Alessandrina; sprezzata poi la religione del giuramento, non v' era sacrilegio, che non avesse commesso. E quanto a Pietro Mongo, non esser egli stato promosso senza un diligente esame, e poichè aveva sottoscritta di proprio pugno la Fede de' 318. Padri già congregati a Nicea; la qual Fede era stata poi confermata nel sinodo di Calcedonia. Le parole della lettera di Zenone su questo articolo erano le seguenti: Devi tenere per certo, che sì la nostra pietà, e sì il mentovato santissimo Pietro, e tutte le sacrosante Chiese abbracciano, e venerano il santissimo concilio Calcedonese, la cui Fede è interamente uniforme con quella del sinodo di Nicea.

XXIV. Concilio di Roma contra i due Legati.

Erano già partiti i due vescovi prevaricatori dalla città di Costantinopoli, quando vi giunse Felice il difensore della Chiesa Romana, che era propriamente il Legato a latere del sommo Pontefice, laddove quegli erano stati inviati da tutto il collegio sacerdotale. Ebbe anch' esso un simile trattamento da Acacio. Non solamente nol volle giammai vedere, ma ancora ordinò, che gli fossero levate tutte le carte, e il fece rinchiudere in una oscura prigione. Ma Felice non imitò la vigliaccheria e la debolezza de' due precedenti Legati, e si mantenne saldo e fedele; e perciò fu anche dipoi onorato da s. Felice del titolo di fedelissimo uomo.

L' arrivo de' due vescovi a Roma fu preceduto e dalla pubblica fama, e da Simeone e alcuni altri monaci Acemeti, inviativi dal soprammentovato Cirillo, e da altri archimandriti della città Imperiale con loro lettere a s. Felice per renderlo consapevole della scellerata condotta de' suoi Legati; come ancora da quelle, che allo stesso santo Pontefice scritte avevano i vescovi, e alcuni altri Ecclesiastici dell' Egitto, i quali ugualmente lo accertavano e della ordinazione canonica del Talaia, e della irregolare e illegittima di Pietro Mongo, il quale era stato ordinato da due vescovi complici della sua stessa ere-

Ann. 484. sa eresia, e della persecuzione da lui commossa dopo la fuga di Giovanni contra i Cattolici, che erano stati vessati con ogni genere di supplizj. E che di tutto ciò era stato Acacio pienamente informato da alcuni Alessandrini andati per tal effetto a Costantinopoli, ma senza frutto, perchè Acacio non s' era perciò ritirato dal comunicare col Mongo, e dall' essere cooperatore e ministro di tutte le sue empietà. Trovarono adunque Vitale e Miseno, quando giunsero a Roma, sua Santità pienamente informata della loro mala condotta, e altresì vi trovarono un gran numero di vescovi o trattenutivi, o espressamente chiamativi dal santo Padre da diverse città d' Italia, a fine d' esaminare, e giudicare con essi in un sinodo la loro causa. Fu questo composto di 67. prelati, e fu adunato nella basilica di s. Pietro. Vitale e Miseno chiamativi a render conto della loro legazione, per iscusa de' loro falli, esposero in primo luogo le violenze, che avevano sofferte in Costantinopoli; e aggiunsero, che non avevano comunicato col Mongo se non per ignoranza, e circonvenuti dalle frodi, e dalle menzogne di Acacio. Ma non vennero a questa confessione se non convinti primieramente per lo testimonio di Simeone, e de gli altri monaci Acemeti, confermato da Silvano prete, che era stato in Costantinopoli con gli stessi Legati, e che similmente depose contra di essi; e dipoi per le lettere del medesimo Acacio, che essi avevano portate a Roma, e che erano piene, come di sopra abbiamo osservato, delle lodi del Mongo. Per la qual cosa per sentenza del Pontefice, e del concilio non solamente furono deposti dalla dignità vescovile, ma ancora interdetti dalla comunione de' divini misteri. Contuttociò non furono affatto esclusi dalla speranza di ottener dalla Chiesa misericordia; essendo stato ordinato, che rimarrebbono privi della comunione, finchè un vescovo cattolico non fosse tornato a sedere nella cattedra di s. Marco. Questa condizione non fu eseguita se non circa 40. anni dopo, e co-

e così ſenza dubbio molto più tardi di quel che il Pontefice ed il concilio ſi erano immaginati. Intanto Vitale fu colpito da una morte improvviſa, che fu riguardata come un effetto della divina giuſtizia, che in lui puniva un fallo ineſcuſabile, ſenza dargli il tempo ed il modo di ottenerne il perdono. E Miſeno preſo dallo ſpavento per la diſgrazia del ſuo collega, ſi preſentò l'anno 495. a s. Gelaſio, ed al ſuo concilio, per domandar la miſericordia e la comunion della Chieſa; ed ottenne d'eſſere ancora riſtabilito nella dignità veſcovile. Il concilio, dopo aver punito la prevaricazione de' due Legati, pronunziò di nuovo l'anatema contra il Mongo, già com' eretico condannato, ſcomunicato, e anatematizzato dalla Chieſa Romana: e al cui veſcovado, quando non foſſe ſtato altro da opporre, queſto ſolo ſarebbe ſtato un ſufficiente motivo di deporneIo, il non poter eſſo preſedere, come ordinato da gli eretici, al governo de gli Ortodoſſi.

XXV. Sentenza di ſan Felice contro Acacio.

Ma l'atto il più celebre e ſtrepitoſo del ſinodo fu la condanna di Acacio. I motivi di condannarlo furono molti, e graviſſimi, e ſono eſpreſſi nella ſentenza, che il ſanto Pontefice con approvazione del ſinodo fulminò contra il ſuperbo e contumace prelato: cioè per eſſerſi uſurpato le altrui provincie a onta de' decreti del gran concilio Niceno; per aver non ſolamente comunicato con gli eretici, ad iſtanza ſua condannati dalla Sede apoſtolica, e da lui ſteſſo; ma ancora avergli promoſſi alle dignità, di cui erano indegni, e al governo delle Chieſe, quantunque nè pur foſſero meritevoli del titolo di Criſtiani: per aver Pietro Mongo ſotto l'ombra della ſua protezione nuovamente uſurpata la cattedra di s. Marco, e aver commeſſo tutti gli altri orribili ecceſſi, i quali erano ad eſſo Acacio ben noti, fino a violare la ſepoltura di Timoteo Saloſacialo, e ad anatematizzare i decreti del concilio Calcedoneſe; e nondimeno aver eſſo non ſolamente comunicato con un tal uomo, ma ancora ave-

ANN. 484. avere in grazia di lui vessato i vescovi, e i chierici, e un gran numero di Cattolici dell' Egitto rifugiati a Costantinopoli: e all' opposto aver ricevuto colla più favorevole accoglienza, e trattati con tutto l' onore i suoi nunzj, e aver negata contra il suo sentimento la sua condanna, e di più aver fatto di quell' empio nella sua lettera i più splendidi elogi: per aver violato nella persona de' suoi Legati il diritto delle genti, e la riverenza da lui dovuta a s. Pietro, e avergli indotti a prevaricare, e a comunicar con gli eretici, dopo avergli abbattuti con gli strapazzi e colle minacce, e sedotti colle frodi, colle lusinghe, colle promesse, e co' doni: nè aver voluto nè pur vedere l' altro Legato giunto più tardi, cioè Felice il difensore, fedelissimo al suo dovere: e finalmente per aver ricusato di soddisfare secondo i canoni dinanzi alla Sede apostolica alle gravissime accuse contenute nel libello di Giovanni Talaia, e con ciò averne confermata la verità. Abbi dunque, conchiude sua Santità, in virtù della presente sentenza, che ti separa dall' onore del sacerdozio, e dalla cattolica comunione, e dal numero de' Fedeli, la stessa parte con quegli, di cui ti è cara la società; e sappi, che condannato per giudizio dello Spirito santo, e per l' autorità della Sede apostolica, se' privo dell' uffizio e del nome del sacerdotal ministerio, senza speranza d' esser mai sciolto da' vincoli dell' anatema. Questa sentenza fu data nel concilio di Roma, e sottoscritta da 67. vescovi, non compreso in questo numero il Papa. Oltre la riferita sentenza, che, come abbiamo veduto, è indirizzata ad Acacio, lo stesso santo Pontefice formò un editto per essere affisso, e notificato a tutti i Fedeli, e che dice molto in poche parole: Acacio, dice in esso sua Santità, che ha disprezzato due nostre monizioni, e ha avuto l' ardire d' imprigionarci nelle persone de' nostri Legati, è stato deposto per sentenza del Cielo dall' onore del sacerdozio. Adunque se alcun vescovo, o chierico, o monaco, o laico, il quale comuni-

municherà con esso dopo la presente dinunzia, sia anatema, e lo Spirito santo eseguisca contro di esso la sua sentenza.

Ann. 484.

XXVI. Altre lettere del medesimo su questo affare. 1 ep. 9.

Coll' occasione poi di rispondere alla lettera ultimamente scrittagli da Zenone, il santo Pontefice[1] in primo luogo con parole gravissime si lamenta del pessimo trattamento fatto a i Legati; e gli dà parte della sentenza in pena della loro prevaricazione fulminata contra di essi, e della nuova condanna di Pietro Mongo, e della deposizione di Acacio; e finalmente gli dà salutevoli avvertimenti intorno al rispetto, di cui i Principi cristiani nelle cause di Dio, e della Fede, e della disciplina ecclesiastica son debitori alla Chiesa: Penso, gli dice sopra quest' ultimo punto, che la tua pietà, che vuole anzi esser legata dalle sue proprie leggi, che violarle, molto più debba mostrarsi soggetta ai celesti decreti; e che sia persuasa, esserle in tal modo stata commessa delle umane cose la sovrana disposizione, che non dubiti di dovere per mezzo de' ministri, per tal effetto divinamente istituiti, ricevere le divine. Penso, che per voi senza dubbio sia cosa utile, che lasciate alla Chiesa cattolica nel tempo del vostro principato l' arbitrio di valersi delle sue leggi; nè permettiate, che alcuno si opponga alla libertà di colei, che vi ristabilì nell' Imperio. E' certo, esser di vostro interesse il soggettare, e non preferire, ove si tratta delle cause di Dio, la real volontà a' sacerdoti di Cristo; e il non pretendere di ammaestrare i suoi prelati, ma d' imparare da essi le verità sacrosante; e seguir la forma e la regola della Chiesa, e non ad essa prescrivere come regole da seguirsi le umane costituzioni: e poichè Iddio ha disposto, che la tua clemenza soggettasse il collo della sua pia divozione alla Chiesa, dei con ogni studio guardarti dal volerti rendere arbitro delle sue leggi; non potendosi senza ingiuria del disponente oltrapassar la misura della celeste disposizione. Ho soddisfatto a' doveri di mia coscienza, nè penserò in avve-

nire se non a renderne conto dinanzi al tribunale di Cristo. Meditatevi attentamente, e seriamente pensate, e che nel presente stato soggiaciamo al divino esame e noi, e le nostre azioni, e che dopo il corso di questa vita dobbiamo comparire al divino giudizio.

Scrisse ancora nello stesso tempo una lettera al clero, e al popolo di CP. [1], cui la perversa condotta de' suoi Legati aveva data occasione di sospettare, e forse ancora di giudicare, che la Chiesa Romana pure si fosse unita di comunion con gli eretici, e di prendere per assenso del Papa i loro intollerabili eccessi. A fine adunque di rimuovere un tale scandolo, dà loro parte di aver deposto i due vescovi prevaricatori da' loro gradi, e di avergli privati della participazione de' divini misterj. Parimente dichiara loro la sentenza di deposizione, e di anatema contro Acacio, affinchè per timore di non incorrere in una somigliante scomunica, si guardino dalla sua comunione. E finalmente gli avverte di mantenere, e di rispettar nel suo grado il prete Salomone, che Acacio, per dar piacere agli eretici, avea deposto; e di far sapere, che nella stessa maniera eziandio tutti gli altri, che il medesimo Acacio intraprenderebbe a deporre, sarebbono mantenuti ne' loro gradi, e nella comunione di Roma.

1 ep. 10.

XXVII. Ardire di alcuni santi monaci, e prevaricazione di Tuto.

A portare a Costantinopoli la riferita sentenza avrebbono dovuto secondo il costume esser destinati due vescovi, e alcun altro de' primarj Ecclesiastici col titolo di Legati del sommo Pontefice, e del concilio. Ma Zenone tenea delle guardie e per terra, e per mare, per impedire, che nulla venisse da Roma in pregiudizio di Acacio; onde non fu giudicato opportuno d'inviare una solenne legazione per timore di non esporre questa seconda a gli stessi pericoli, e a' medesimi insulti, che avevano sofferto i due precedenti Legati. Per tal motivo s. Felice stimò bene di non inviare se non un solo Ecclesiastico, e pose gli occhi in uno de' più anziani chierici del-

della Chiesa Romana, il cui nome era Tuto, cui diede in questa occasione il titolo di difensore della medesima Chiesa. Tuto giunse felicemente a Costantinopoli, e si ricoverò nel monasterio, del quale secondo alcuni era abate quel Cirillo, che avea già scritto al sommo Pontefice contro Acacio, e del quale i due primi Legati avevano avuto ordine di seguitare i consigli. Restava ancora da superare la più grave difficultà, ed era di notificare la sentenza della sua deposizione ad Acacio. Non era da sperare, che il superbo prelato fosse per riceverla con animo tranquillo e sommesso, e senza dar nelle furie, ed avventarsi contro chi avesse ardito di presentargli quel foglio, come una fiera selvaggia contra il cacciatore che l' ha ferita. Ma alcuni monaci di quel monasterio non temerono d' esporsi all' impeto della sua collera, e di provare gli effetti del suo furore. Pertanto l' appostarono un giorno di Domenica, e quando o già era all' altare, o vi entrava per celebrare i misterj, gliel' attaccarono al pallio. Quei che erano intorno ad Acacio, sdegnati del passo ardito di quei monaci, nè uccisero molti, altri ne ferirono, e ne misero alcuni in prigione. E meritamente essi sono a gli 8. di Febbraio annoverati fra i martiri nel Martirologio Romano. Fatta in questo modo significare la sentenza di s. Felice ad Acacio, Tuto si disponeva al suo ritorno in Italia. Ma prima di mettersi in viaggio, vinto dall' avarizia, perdè il frutto di sue fatiche, e invece della gloria, che si era acquistata, impresse una nota d' eterna infamia al suo nome. Il perfido vescovo, cui non potevano mancare i mezzi di sfogare contra di lui la sua rabbia, amò meglio di farne un prevaricatore, che un confessore, e piuttosto un traditore, che un martire della Fede. Per interposta persona (questi era un vecchio scaltro e malizioso nominato Marona) gli promise una gran somma di argento, se voleva seco legare amicizia, e renderlo consapevole di quanto si ordiva in Roma contra di lui. Tuto cedè alla tentazione, e scrisse

Ann. 484.

ad Acacio, che accettava l'offerta, e che lo avrebbe ſervito. La ſua lettera non fu tenuta così ſegreta, che non ne capitaſſero le copie nelle mani de' monaci, che erano non ſolamente intorno a Coſtantinopoli, ma ancora ne' monaſteri della Bitinia; i quali ſpedirono a Roma un de' loro appellato Baſilio con loro lettere a s. Felice, per avviſarlo di queſto affare, e con una copia di quella, che conteneva il vergognoſo traffico, e tradimento di Tuto. Giunſe il monaco a Roma prima di lui; onde al ſuo ritorno trovò il ſanto Pontefice bene informato, e colle prove alla mano, onde convincerlo del ſuo fallo. S. Felice fece leggere la ſua lettera in un'adunanza de' fratelli; cioè o di alcuni veſcovi, o di tutto il clero di Roma. Tuto la riconobbe per ſua, e confeſsò il ſuo reato, e d'eſſerſi venduto a' nemici della Fede; e in pena fu non ſolamente privato del titolo di difenſor della Chieſa, ma ancora della comunione de' ſacroſanti miſterj. Tutto ciò abbiamo da una lettera del medeſimo s. Felice a Ruffino, e a Talaſſio preti ed archimandriti, e a gli altri accennati monaci di Coſtantinopoli, e della Bitinia [1]. E perchè ſua Santità aveva inteſo, che alcuni de' loro monaſterj s'erano laſciati ſedurre, e o ſpontaneamente, o per forza s'erano indotti a comunicare co' nemici di Dio; perciò ordina nella medeſima lettera quanto a' primi, che aſſolutamente ſiano cacciati dalla loro congregazione: Perchè, dice, ſe dal conſorzio de' Fedeli non ſi rimuovono i perfidi, cade facilmente il ſoſpetto ancora ſu gl'innocenti; e poichè gli uomini ſono proclivi alla colpa, e i perverſi colloqui corrompono, com'è ſcritto, i buoni coſtumi; fa d'uopo di ſegregar gli appeſtati da ogni commercio co' ſani. Ma in altro modo ordina, che ſian trattati coloro, che ſi erano laſciati vincere da' tormenti; perchè vuole, che ſia loro uſata pietà, e ſiano richiamati ed ammeſſi a eſpiare nelle loro celle con ſincere lacrime i loro falli, finchè da' ſuoi nemici e perverſori ſia liberata la Chieſa.

[1] ep. 11.

Aca-

ANN. 484.

XXVIII.

Zenone, e i vescovi dell' Oriente perseverano nella comunione di Acacio.

Acacio si mise poco in pena della sentenza renduta contra di lui, e fu insensibile alla sua deposizione, pretendendo, non essere stata fatta secondo i canoni, in questo solo punto geloso della loro osservanza, mentre in tutte le altre occasioni se gli mettea sotto i piedi; in che egli non manca di avere de' Fedeli seguaci tra i novatori; i quali nel medesimo tempo che vogliono parer più zelanti dell' antica disciplina, fanno di essa nelle cose le più essenziali un crudelissimo scempio. Ma la più forte e la principal ragione di Acacio era il favor di Zenone. Sicuro della sua assistenza, proseguì, finchè visse, ad offerire il divin sacrifizio, e a fare tutte le sue altre funzioni, senza interrompere la sua comunione col Mongo, e senza pensare a costringerlo a fare una professione più sincera, e più pubblica del concilio di Calcedonia, e della lettera di s. Leone. Escluso dalla comunione del Papa, pretese di rendergli la pariglia col togliere da' sacri dittici il nome di s. Felice. Questi suoi furibondi attentati non solamente erano tollerati, ma ancora egli era ad essi incitato dal perfido Imperadore, il quale ad onta de' decreti della Sede apostolica e comunicava con esso, e obbligava tutte le Chiese del suo Imperio a fare la stessa cosa, e volea parimente obbligare a separarsi dalla comunione di Roma. Il gran numero cedè alla volontà, e alla violenza del Principe. Il corpo della Chiesa di Costantinopoli si mantenne nella comunione di Acacio, e de' suoi successori, e generalmente tutto l' Oriente per lo spazio di circa 40. anni, e fino all' imperio di Giustino restò separato dalla comunione della Sede apostolica, eccettochè un piccol numero di persone, che facilmente si potevano numerare, se non che erano quasi invisibili nella gran folla. Tra questi si segnalarono gli abati Ruffino, Ilario, e Talassio, e molti monasterj, e specialmente quei di s. Dio, di s. Bassiano, e di santa Matrona, che erano intorno a Costantinopoli, i quali amaron meglio di separarsi dalla comunione di questa Chiesa,

Ann. 484. sa, che da quella di Roma, nè vollero ricever l'Enotico di Zenone; e molti di quei monaci soffrirono con allegrezza d'esser mandati in esilio. Nondimeno s. Felice, come abbiamo veduto, supponeva, che fossero anche tra essi de' disertori. E se da quello, che poi avvenne sotto Anastasio [1], dobbiamo giudicar del presente, v'ha motivo di credere, che il monasterio de gli Studiti persistesse nella comunione di Acacio, quantunque anche quei monaci professassero l'istituto de gli Acemeti, e fossero difensori del concilio di Calcedonia. A qual partito si appigliassero i vescovi dell'Illirico, il vedremo, allorchè descriveremo le geste di s. Gelasio.

1 Vid. Theod. L. l. 2.

XXIX. Giovanni Talaia è trasferito al vescovado di Nola.

Perduta la speranza, che Giovanni Talaia fosse per essere ristabilito nella Sede di Alessandria, il sommo Pontefice gli diede il governo della Chiesa di Nola, ove morì in pace, dopo averví riseduto per molti anni, senza mai aver perduto nell'Occidente, come si raccoglie dalle lettere di s. Gelasio, e da Vittore di Tune, il titolo di vescovo di Alessandria. Egli ebbe qualche speranza di esservi ristabilito col favore dell'Imperadore Anastasio, che gli avea delle grandi obbligazioni; e andò per tal effetto a Costantinopoli l'anno 492. Ma non avendo trovato se non una dura e barbara ingratitudine in quell'empio e giurato nemico del concilio di Calcedonia, fu costretto a rivenirsene a Roma. S. Gelasio ha parlato di esso con poca stima, e mostrandosene mal soddisfatto; onde può aver preso motivo di scrivere al santo Pontefice per sua difesa. Abbiamo da Fozio [2], che Giovanni in questa sua apologia indirizzata a Gelasio non solamente anatematizzava l'eresia Pelagiana, ma anche lo stesso Pelagio, e i suoi primarj discepoli Celestio, e Giuliano. Forse perchè essendo nato quest'ultimo, e stato vescovo in quelle parti della Campagna, vi era più che altrove allignata la sua perversa dottrina, nè era per anche affatto sradicata quella cattiva semenza.

2 c. 54.

L'im-

Ann. 485.
XXX.
Ribellione di Leonzio, e d'Illo contro Zenone.

L' imperio di Zenone, come abbiam detto di sopra, fu quasi sempre turbato dalle guerre o civili, o straniere, che immediatamente si succedevano l' une all' altre: ed era ben giusto, che non potesse pacificamente regnare, chi sotto pretesto di dar la pace alla Chiesa, le faceva una crudelissima guerra: e che vedesse sempre regnare nel governo della terrena repubblica la confusione, e l' indocilità de' suoi medesimi sudditi, chi ricusava d' esser soggetto alle leggi stabilite da Dio pel governo della celeste repubblica, e del reame di Gesù Cristo. Le turbolenze, che erano nelle provincie, nascevano da quelle, ond' era per l' imprudenza, e per la dappocaggine di Zenone agitata la Corte. Illo vi aveva una grandissima autorità; ma pretendevano di non avervela minore la vedova Imperatrice Verina, e la sua figliuola Ariadna. Zenone, che non temeva meno la suocera, che quel potente ministro, ebbe piacere, che s' imbrogliassero tra di loro; che questa donna superba tentasse di farlo assassinare; che, non riuscitole il colpo, fosse costretto ad abbandonarla alla vendetta d' Illo; e che questi, avutala nelle mani, la facesse rinchiudere in un castello della Cilicia. Con non minor piacere Zenone dovè conseguentemente abbandonare Illo a' risentimenti di Ariadna risoluta di vendicare la prigionia della madre. Tentò anch' essa di farlo assassinare. Ma il sicario, che per suo ordine dovea spaccargli la testa, non prese bene le sue misure, nè giunse se non a tagliargli un' orecchia. E Zenone, a fin di renderlo persuaso, che ciò era stato tentato senza suo ordine, ebbe l' imprudenza di dichiararlo Generale delle armate d' Oriente con amplissima facoltà di crear de' Duchi, cioè de' Luogotenenti, eziandio nella Palestina, nell'Arabia, e in altre provincie. O già si era formata in quelle contrade, o vi si andava formando una fiera tempesta. Leonzio, nativo della città di Calcide nella Siria, e uomo di grand' esperienza nella guerra, e onorato della dignità di Patrizio, era in procinto di prendere, se non avea già

ANN. 485. già preso le armi, per usurparsi l' Imperio. Illo, a cui Zenone non avea potuto persuadere di non essere stato consapevole dell' attentato della sua moglie, e che egli stesso non macchinasse de' funesti disegni contro la sua persona, invece di combatter Leonzio, si unì con lui; e ambidue ebbero ben tosto sotto i lor ordini una potentissima armata. Zenone delle truppe, che spedì contra di loro, diede il comando a Longino suo fratello. Ma questi in una gran battaglia, che si diede presso ad Antiochia, fu interamente disfatto; ed egli poi cadde nelle mani d' Illo, che il ritenne per lungo tempo prigione. Leonzio ed Illo dopo questa vittoria fecero grandi conquiste, e si renderono padroni del forte castello di Papirio nell' Isauria, ov' erano i tesori di Zenone, e ov' era stata trasferita l' Imperatrice Verina, cui rimisero in libertà, e condussero seco a Tarso nella Cilicia. Ivi ella stessa a persuasione d' Illo dichiarò Augusto, e coronò Leonzio in una chiesa di s. Pietro fuori della città. E inviò al popolo d' Antiochia, e a tutti i governatori, e a tutti i popoli dell' Oriente e dell' Egitto una lettera Imperiale, in cui dichiarava, che ad essa apparteneva l' Imperio, che avea donato a Zenone; e che di presente ne lo privava, perchè non era, come doveva, sollecito del ben pubblico, e perciò su la testa di Leonzio trasferito avea la corona. L' odio, che i popoli avevano per Zenone, gli rendè facili a sottomettersi a gli ordini di Verina, e all' autorità di Leonzio; il cui partito fu ancora abbracciato da alcuni principi dell' Armenia. Dopo questa funzione Verina fu rinviata nel castel di Papirio, ove dopo qualche tempo morì, e donde Ariadna fece poi trasferire a Costantinopoli le sue ossa.

Così Iddio puniva temporalmente la ribellione di Zenone e di Acacio contro la Chiesa. Ma perchè la divina giustizia voleva ancora punire i peccati de' popoli, e abbattere l' insensato disegno, che Leonzio ed Illo, sedotti da Pamprepio, grammatico di professione, e di reli-

religione idolatra, e istrutto, come gli altri filosofi pagani di questi tempi, ne' segreti della magia, avevano conceputo di ristabilire l' idolatria; perciò riserbata l' ulterior punizione del perfido e ingrato Imperadore a gli eterni gastighi dell' altra vita, alla fine gli diede de' suoi nemici una compiuta vittoria. Leonzio ed Illo, che verso la fine dell' anno 483. avevano disfatto Longino, furono quest' anno interamente disfatti da Giovanni lo Scita, e da Teodorico Aumalo re de Goti, stato l' anno precedente consolе con Venanzio, inviati contra di essi da Zenone con una poderosa armata composta di truppe Romane, e straniere, e specialmente di quelle de' Goti del mentovato re Teodorico. I due capi della ribellione furono costretti a rifugiarsi nel castel di Papirio, ove sostennero un lungo assedio, e ove alla fine furon presi, e decapitati, e le loro teste portate a Costantinopoli, e per qualche tempo tenute esposte nel circo. Lo stesso Illo durante l' assedio s' era vendicato dell' imposture di Pamprepio col farlo mettere in pezzi, e far gettare il suo lacero corpo, o almeno la sua testa nel campo de gli assedianti. Ed ecco qual fu il successo de gli ultimi sforzi, che sappiamo aver fatto il demonio per ristabilire l' idolatria.

XXXI. Calandione è deposto, e il Fullone per la terza volta ristabilito.

Questa nuova prosperità di Zenone fu il principio di nuovi disordini, e di nuove calamità per la Chiesa. Calandione vescovo di Antiochia fu accusato di aver favorito i ribelli, di avere indotto il popolo ad abbracciare il loro partito, e di aver tolto da i dittici il nome di Zenone, per mettervi quel di Leonzio. Quando pure in queste accuse fosse stato qualche cosa di vero, avrebbono dovuto rendere degna di scusa e di compassione la colpa, le necessità della guerra, e la vittoria di Leonzio, entrato dopo di essa trionfante, e colla corona Imperiale sul capo, nella città di Antiochia. Ma i veri falli di Calandione erano appresso Zenone, l' aver sempre questo vescovo rigettato la comunione del Mongo, e l' essere per-

ANN. 485. persistito in quella della Sede apostolica, e di Giovanni Talaia. Perciò egli fu deposto, e cacciato dalla sua Sede per ordine di Zenone, senza verun concilio, e senza farne consapevole il Papa, contra le regole e i canoni della Chiesa. Nè quì ebbero fine i suoi mali. Non solamente egli fu cacciato dalla Chiesa, ma ancora dalla città di Antiochia, e rilegato nella solitudine di Oasi, ove sotto l'Imperadore Anastasio furono viepiù aggravate le sofferenze e gl'incomodi del suo esilio. Nè essendo fatta più menzione di lui, si può credere, aver in esso terminato i suoi giorni, degno de' titoli di santo, e di venerabile datigli dal concilio Romano sotto Felice, e da Gelasio suo successore. La tirannica deposizione d'un vescovo cattolico, ed il suo esilio non furon gli ultimi atti della funesta tragedia. Fu il colmo de' mali l'intrusione d'un eretico, anzi del pessimo di tutti gli eretici in quella insigne metropoli dell'Oriente. Questi fu Pietro il Fullone, cacciato per la seconda volta e deposto da quella Sede per sentenza d'un sinodo di Antiochia, e per ordine di Zenone, il cui amore verso di lui s'era convertito in odio, non solamente per cagione della sua empietà contra il concilio di Calcedonia, ma ancora perchè era stato fautore della tirannia di Basilisco, per lo cui favore avea di nuovo usurpato la cattedra di Antiochia: nè è da mettere in dubbio, che non abbia, durante il tempo della medesima tirannia, cancellato da' dittici il nome di Zenone, e postovi quello del tiranno. Ma egli fu pronto a sottoscriver l'Enotico; e questo solo bastò a fare obbliare tutti i suoi falli. Onde si può argumentare, che altresì Calandione avrebbe potuto colla medesima condizione facilmente ottenere de' suoi pretesi falli il perdono; e che in fatti nol rendè odioso a Zenone, e il fece trattar da lui come reo di lesa maestà, se non la sua costanza in riprovar quell'editto, e in perseverare nella comunione della Sede apostolica, e in rigettare quella di Acacio, e del Mongo. Di tutte queste tiranniche violenze fu incol-

pato

pato da' sommi Pontefici lo stesso Acacio. Nè si può dubitare, che almeno alla deposizione e all' esilio di Calandione egli non fosse concorso col suo positivo consenso, e forse ancora con istigare a un tal passo, come a molti altri della stessa natura, l' animo di Zenone. Ma non possiam dire lo stesso quanto al ristabilimento del Fullone nella cattedra di Antiochia. Acacio si vergognò di comunicare immediatamente e pubblicamente con un tal uomo, che egli stesso avea giudicato indegno d' essere ammesso alla comunione nè pur mediante la penitenza. Zenone lo avrebbe grandemente desiderato; ma non volle, come fece a tanti altri, far violenza ad Acacio: tal era l' amore, e il rispetto, che aveva per questo vescovo. Onde in questo senso poteva dirsi, avere Acacio ristabilito il Fullone, ed egli essere la cagione non men di questa, che di tutte le altre calamità della Chiesa, o perchè erano per sua istigazione, e per suo consiglio commesse, o perchè non erano da esso disapprovate, o perchè non le impediva, come avrebbe potuto fare, se con petto apostolico si fosse opposto a Zenone, e gli avesse rappresentato con uguale spirito e forza la verità, come avea fatto al tiranno, del quale in gran parte ripresso aveva l' audacia. Quanto poi al non comunicar col Fullone, non aveva Acacio motivo di farsene un soggetto di gloria e di vanità. Conciossiachè se non comunicava immediatamente con lui, il faceva mediatamente, in quanto comunicava coll' Imperadore, e col Mongo, e con moltissimi altri, i quali erano nella sua comunione. E s. Gelasio attesta, che se non comunicava pubblicamente con esso, il faceva segretamente, forse ricevendo le sue lettere, e ajutandolo co' suoi consiglj, e proteggendolo appresso l' Imperadore, e in molte cose approvando la sua condotta.

XXXII. Altri vescovi son perseguitati, e deposti.

Dello stesso pretesto di aver favorito i ribelli, di cui si valse Zenone, per cacciare dal trono patriarcale di Antiochia Calandione, si valse ancora a trattare nello

ANN. 485. ſteſſo modo diverſi metropolitani, e molti altri veſcovi dell' Oriente, i quali parimente ſenza veruno eſame de' loro preteſi delitti, ſenz' adunanza di ſinodo, ſenza niun giudizio canonico, e per la ſola violenza della poteſtà ſecolare, furono tirannicamente sbalzati dalle lor Sedi, e ſoffrirono una crudeliſſima perſecuzione; benchè in realtà tutto il loro reato conſiſteſſe nel rifiuto di ſottoſcriver l' Enotico, e di comunicar co' due Pietri l' Antiocheno, e l' Aleſſandrino, e nella loro fermezza nella comunione di Roma. Di alcuni di eſſi ci ha conſervata Teofane la memoria. Tali furono Neſtore di Tarſo, Ciro di Gerapoli, Giovanni di Ciro, Romano di Calcide, Euſebio di Samoſata, Giuliano di Mopſueſtia, Paolo di Coſtantina, Mano d' Imeria, e Andrea di Teodoſiopoli, che furono depoſti e banditi per la ſola volontà di Zenone ſotto il mentovato preteſto di aver favorito i tiranni. E altri furono, che per non eſſer coſtretti a comunicar col Fullone, prevennero la violenza e la tentazione, e ſpontaneamente abbandonarono le loro Chieſe. E' facile di giudicare, quali furono i veſcovi, che occuparono i loro poſti; perchè è certo, non eſſere ſtati eſcluſi i cattolici per dar luogo ad altri cattolici; ma perchè invece de' legittimi paſtori entraſſero a diſpergere le loro gregge gli eretici, o i mercenari; cioè o perſone infette delle ſteſſe ereſie, che il Fullone: o che per motivo di ambizione erano pronti a eſeguire quanto da eſſi eſigeva l' Imperadore, e a comprare a ſpeſe della loro coſcienza il favor della Corte, e la protezione di Acacio. Così tutte le Chieſe Orientali o erano poſſedute da gli eretici, o da quei, che comunicavano con gli eretici, o almeno con quegli, che per la loro comunione con gli eretici erano ſeparati dalla comunione di Roma. E così tutti, eccettuatone un piccol numero, i quali erano eſpoſti alle perſecuzioni e a gli eſili, erano o manifeſti eretici, o fautori de gli eretici, o più o meno ſoſpetti d' ereſia. Erano manifeſti eretici i due Pietri il Mongo e il Fullone, e mol-

molto più tutti quegli, che con maggiore audacia di essi, senza rispettare il divieto dell' Imperadore e di Acacio, anatematizzavano il concilio di Calcedonia, e la lettera di s. Leone. Fautore de gli eretici erano principalmente lo stesso Imperadore ed Acacio, i quali, volendo abolita col loro Enotico la memoria di quel sacrosanto concilio, e davano ansa a gli eretici d' infamarne i decreti, e toglievano di mano a i Cattolici l' arme più poderosa, di cui potessero valersi per la difesa della Fede cattolica contra il furore dell' eresia. E finalmente erano sospetti della medesima eretica cospirazione contro la Chiesa tutti quegli, che alla comunione della Sede apostolica anteponevano quella de' ribelli a' suoi ordini, e alla Fede.

XXXIII. Miserabile stato delle Chiese orientali.

Il pontefice s. Gelasio, senza far tante distinzioni, tutti costoro poneva nel numero de gli eretici, e de' ribelli all' autorità della Chiesa, nè riconosceva per veramente sani e cattolici se non quegli, che apertamente si separavano da quel corpo tutto appestato ed infetto. Ben egli sapeva, che molti in esso perseveravano per viltà d' animo, e per timore, e non per mancanza di rispetto verso il concilio di Calcedonia, nè per positivo disprezzo dell' autorità della Sede apostolica, e della Chiesa. Nondimeno siccome secondo le leggi del secolo son tenuti per ribelli, non solamente quei, che suonan la tromba, e della ribellione inalberano lo stendardo; ma ancora quei, che potendo e dovendo, non fanno veruno sforzo per opporsi al loro furore, nè si separano dalla loro società, e anzi gli seguono, e son trovati nel loro campo; benchè protestino d' essersi mantenuti ne' loro animi fedeli e divoti al loro vero Signore: così Gelasio credeva di dover trattare di eretici e di ribelli tutti coloro, i quali in qualunque modo comunicavano con gli eretici, o con quegli, che avevano alzato la fronte contro la Chiesa, e ne conculcavan le leggi, e vi esercitavano una crudelissima tirannia: perchè essendo tenuti in

ANN. 485. in vigore dell' apostolico ministerio ad alzar la voce, non avevano nè pur fiato per manifestare il loro dissenso, e tali violenze parea, che almeno tacitamente approvassero col silenzio. Contro la codardia di costoro, che vedendo i vescovi cattolici cacciati con tirannica violenza dalle lor Chiese, e surrogati gli eretici, a guisa di animali muti, presi alla rete o al laccio, seguivano la perfidia, giustamente inveisce colle seguenti parole il lodato pontefice s. Gelasio [1]: Mentre dalle loro Chiese erano cacciati i vescovi perseveranti nella cattolica comunione, e non solamente quegli delle inferiori città, ma ancora quegli delle metropoli, ed erano dati loro per successori gli eretici, come non vi moveste a compassione di tanti vostri fratelli? Perchè non andaste a trovare l' Imperadore? Perchè non gli esponeste con voci flebili e lamentevoli la causa della Chiesa, e il miserabile avvilimento del sacerdozio? facendogli sovvenire, non appartenere alle umane leggi il giudicar di tali persone, ma solamente a' principali pontefici della Chiesa. Esser soliti i Principi cristiani di rispettare i decreti della Chiesa, e non ad essi anteporre la loro potestà: ed esser solito il principe d' inchinare il capo a' vescovi, e non di giudicare de' loro capi. Dovevate pur domandargli in virtù di qual sinodo, e di quali adunanze ecclesiastiche erano tanti prelati deposti dalle loro sacre dignità: e che avevano commesso tanti rettori de' popoli, onde avessero ad essere condannati, e in cotal guisa puniti senza cognizione di causa, e senza esame de' loro pretesi delitti: non convinti, e anzi nè pure uditi, per lo solo umano volere, e per lo solo capriccio della mondana potenza? Dovevate almeno prendervi cura di loro per amore di voi medesimi, e per timore di non soggiacere un giorno anche voi a simili violenze. Se erano rei di qualche delitto, toccava alla Chiesa a formarne il processo; nè dirò, che secondo il costume dovea farsene la relazione alla Sede apostolica, per non parere, che il nostro zelo unicamente

1 ep. 15.

te

te nafca dalla cura di confervare i noftri privilegi nel loro antico vigore. Ma mi bafta di folamente accennarvi quel che avrefte dovuto fare fecondo i canoni, e le coftituzioni de' Padri: e maffimamente perchè le fteffe pubbliche leggi, conformandofi alle regole della Chiefa, hanno ordinato, che non appartenga fe non a' vefcovi il giudizio di tali perfone. Molto più doveva tutto ciò praticarfi, fe erano tenuti per fofpetti, o per rei di qualche erefia. Ma voi, fenza curar nulla di quefto, e fenza niuna voftra oppofizione, e volendo, e fapendo, tanti voftri colleghi avete lafciati efpofti al furor de gli eretici; e non folamente non vi fiete uniti con effi, o per effer partecipi delle loro paffioni, o per compaffione de' loro mali; ma ancora vi fiete collegati co' loro perfecutori, e confeguentemente vi fiete renduti alieni dalla cattolica ed apoftolica comunione. Ma perchè la principal cagione di tutti quefti difordini erano o la perfidia, o l' ambizione, o la connivenza di Acacio, contra effo principalmente in tutte le fue lettere lo fteffo fanto Pontefice sfoga il fuo giufto dolore. E ora oppone [1] alla fua codardìa gli efempi di fortezza e di s. Ambrogio col vecchio, e di s. Leone col giovane Teodofio, e di s. Ilaro con Antemio, e di Simplicio con Bafilifco, e di s. Felice collo fteffo Zenone, e de' fanti Confeffori dell' Affrica con Unerico, e il fuo proprio col barbaro ed eretico re Odoacre. E ora oppone lo fteffo Acacio a fe fteffo, il quale e quando aveva voluto, avea difarmato in gran parte il furore di Bafilifco; e quando aveva voluto, s' era aftenuto contra il piacere e la volontà di Zenone dal pubblicamente comunicar col Fullone. Se adunque aveffe voluto, avrebbe fimilmente potuto opporglifi in altre cofe. E fe egli folo non foffe ftato baftante; perchè non era ricorfo, come aveva fatto nel tempo di Bafilifco, alla Sede apoftolica, affinchè unitamente con effa poteffe agire appreffo l' Imperadore, e delle cofe fpettanti alla religione prendere la difefa? Conciofiachè fe nell' animo di

[1] ep. 13.

ANN. 485. di Basilisco, benchè tiranno ed eretico, fecero tale impressione le lettere di s. Simplicio, che il ritennero dal commettere molti eccessi; quanto più un legittimo Imperadore, che ambiva di comparire, e di passar per cattolico, si sarebbe mitigato, se a rappresentargli col dovuto rispetto la verità, si fossero uniti colla Sede apostolica tanti vescovi dell'Oriente? Specialmente essendo egli grande amico e fautore di Acacio, e sì lui, e sì il beato papa Simplicio aveva sommamente lodati, perchè nel tempo della tirannia si erano opposti agli eretici. Se per tanto Acacio si era dipoi tenuto in silenzio, non può di ciò immaginarsi verun altro motivo, se non il timore di non essere impedito dal mandare ad effetto, quanto avea disegnato in favore de' medesimi eretici, per amor de' quali tante erano le tragedie, che aveva esercitate in tutte le Chiese cattoliche dell'Oriente, che a distintamente descriverle non sarebbono stati bastevoli molti libri. Tal era il miserabile stato, a cui Zenone ed Acacio avevano ridotto l'Oriente in favore di quei medesimi eretici, a'quali Acacio s'era già opposto con tanto coraggio, e con tanta gloria; e che Zenone riconoscea di aver debellati mediante il suo zelo per la cattolica religione, che lo avea preso come per mano, e ricondotto sul trono. Ma a tali mutazioni è soggetta l'istabilità dell'umano volere abbandonato per giusto giudizio di Dio a se stesso. Un giorno, che diverse persone deploravano i mali, che da Zenone erano fatti alla Chiesa, un santo monaco nominato Leonzio, che era presente, e udiva i loro lamenti: Dobbiamo noi, disse loro, maravigliarci della prevaricazione, e di tali violenze d'un uomo innalzato al regno da gli uomini; quando sappiamo, aver Saul, innalzatovi dallo stesso Dio, fatto trucidare il gran sacerdote Abimelecco, e tutti quegli della sua casa?

Quantunque Acacio si gloriasse, come abbiamo veduto, di non comunicare pubblicamente col Fullone, non-

XXXIV.
Sinodo Romano contra il Fullone.

nondimeno egli era stato l'autore del suo ristabilimento nella cattedra di Antiochia. Abbiam di ciò gli attestati e dell'Autore della breve istoria degli Eutichiani, e delle geste de' Romani Pontefici, e specialmente di s. Felice contra il medesimo Acacio, e del secondo concilio Romano nella lettera a' monaci dell' Oriente. Dice il primo, che Acacio, commettendo dopo la sua condanna più gravi eccessi, cacciato il vescovo cattolico Calandione, che egli stesso aveva ordinato, inviò Pietro Antiocheno ad occupar quella Chiesa. E con termini più espressivi il mentovato concilio si lamenta, che Acacio anche abbattuto insultava, e percosso viepiù infieriva, e separato dal corpo non cessava di lacerarne le membra: e che poc' anzi cacciato il santo vescovo Calandione; Pietro tante volte da lui stesso condannato, aveva intruso nella sua Chiesa; di modo che molti cattolici sacerdoti, per non esser costretti a comunicare con esso, si erano ritirati, e avevano abbandonato le loro Sedi, ond' erano per sua colpa le nostre margherite, cioè le Chiese de' cattolici, in preda a i cani, ed a i porci. Questo sinodo, come dicono i Padri nella citata lettera a i monaci Orientali, o piuttosto a' preti, e a gli archimandriti ortodossi de' monasteri di Costantinopoli, e della Bitinia, fu tenuto per cagione della Chiesa di Antiochia nella basilica di s. Pietro. Contuttociò in essa lettera non si tratta se non de gli attentati di Acacio contra i Legati della Sede apostolica: e della pena della loro prevaricazione, e di quella del medesimo Acacio, il quale e persisteva nel favorire gli eretici, fino ad aver promosso al vescovado di Tiro quel Giovanni, che dal Fullone era stato ordinato vescovo di Apamea, e che esso Acacio non solamente avea condannato, ma anche giudicato indegno del titolo di Cristiano; e viepiù sempre imperversava contro le membra di Cristo, e dissipava la Fede nelle provincie, e lacerava l'unità della Chiesa. Sembra, che i Greci si fossero maravigliati, che la sentenza fulminata con-

Ann. 485. tro Acacio non portasse in fronte se non il nome di s. Felice. Vero è, che appiè della lettera indirizzata ad Acacio, e che conteneva la sua condanna, è notato, che essa fu sottoscritta da 67. vescovi senza il Papa. Ma è verisimile, che questa lettera fosse stata ritenuta da Tuto, nè divulgata in Costantinopoli, nè consegnata ad Acacio; e che però i vescovi dell' Oriente non avessero avuto notizia se non dello scritto di poche righe consegnato a Tuto, per essere affisso in forma di editto in Costantinopoli: e che gli Acemeti avevano avuto il coraggio, non solamente di divulgare, ma ancora di attaccare al pallio di Acacio. E questo editto non era certamente se non a nome del Papa *; ond' è intitolato: „ Editto della sentenza di Felice papa per la condanna di Acacio. Parendo adunque a' vescovi Orientali una cosa strana, che un tal vescovo, qual era Acacio, non fosse stato condannato se non per la sola autorità, e come ad arbitrio del Romano pontefice; il sinodo in una lettera, di cui trattiamo, a fine di rimovere questo scrupolo, osserva, che qualunque volta i sacerdoti del Signore per le cause ecclesiastiche, e specialmente per quelle che concernon la Fede, si adunano nell' Italia, il Romano Pontefice, secondo l' antica consuetudine, che era tuttavia in vigore, determinava il tutto a nome ed in persona di tutti i sacerdoti d' Italia, perchè ad esso appartiene la sollecitudine di tutte le Chiese, ed esso è il capo di tutti, secondo le parole dette dal Signore a s. Pietro: „ Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa „. Che seguendo questa voce i 318. santi Padri congregati a Nicea la conferma e l' autorità de' loro decreti avevano deferite alla santa Chiesa Romana: e che successivamente fino alla loro età s' era conservato inviolabile un tal costume. Onde soggiungono, che il giudizio, e la sentenza del bea-

* *Meque in meis credidit carcerizandum.*

beatissimo papa Felice loro capo inviata per Tuto era piaciuta al concilio, e che a questa loro lettera ne avrebbono trovata annessa una copia. Indi brevemente accennati i nuovi attentati di Acacio contra il legittimo e cattolico vescovo di Antiochia in grazia di Pietro Fullone; gli esortano a non atterrirsi, se Acacio anche dopo la condanna tuttavia imperversava. Satanasso ha la testa schiacciata, nè però manca di agire: e Cristo lo ha vinto, e lo vince, nè però il nemico desiste. Che erano ben persuasi, non aver essi paura delle schiere nemiche; e però con piena fiducia ed alacrità gli animavano a perseverar fino al fine, e a ritenere con animo costante la sentenza, che avrebbono trovata unita in un medesimo piego con altre carte. Queste erano altre simili lettere al clero, al popolo, e al senato, e un' altra in forma di supplica, com' essi dicono, al clementissimo Imperadore. Queste lettere erano sottoscritte da tutti i vescovi del concilio, i quali sul fine pregano Dio, che scansate le insidie, le faccia giugnere salve nelle lor mani. I vescovi, che sottoscrissero, furono 42. e furono le loro sottoscrizioni uniformi a quella del vescovo di Tivoli, che era del seguente tenore: „ Io Candido vescovo della città Tiburtina, seguendo l' autorità della Sede apostolica, ho pronunziato e sottoscritto l' anatema contra Pietro invasore della Chiesa Alessandrina, e contro Acacio già vescovo della Chiesa Costantinopolitana, e contra Pietro Antiocheno, già segregati non solamente dal vescovado, ma ancora dal numero de' Cristiani, e contro tutti i loro seguaci. Di questo sinodo parla evidentemente il pontefice s. Gelasio nella lettera a' vescovi della Dardania, ove dice, che la sentenza destinata contro Acacio, benchè non fosse se non a nome del Romano Pontefice, che ne avea la legittima potestà; nondimeno un' adunanza di moltissimi vescovi dell' Italia aveva riconosciuto, quella essere stata ragionevolmente fulminata: e che questa adunanza di pontefici non si era congregata

Ann. 485.

ANN. 485.

come un nuovo ſinodo contra quel primo ed antico di Calcedonia, ma piuttoſto s' era unita colla Sede apoſtolica nell' eſſere eſecutrice de' ſuoi decreti. In queſto luogo par, che Gelaſio apertamente conceda, eſſere ſtato da principio autore della ſentenza contro Acacio il ſolo Romano Pontefice ſenza ſinodo; e che ſolamente dipoi eſſa ſia ſtata adottata da un concilio de' veſcovi dell' Italia. Sono altri luoghi nelle ſue lettere, che confermano la ſteſſa coſa; e lo ſteſſo ſembra apertamente ſupporre in una delle ſue [1] lo ſteſſo ſommo pontefice s. Felice. Onde pare, o che ci debba eſſer ſoſpetta la nota aggiunta alla ſua lettera contro Acacio, ov' è notato, che 67. veſcovi l' avevano ſottoſcritta; o che debba dirſi, non eſſer ciò ſtato fatto conciliarmente, ma ſecondochè dipoi ne furono inviate a' veſcovi dell' Italia le copie, o che eſſi pe' loro affari di mano in mano ſe ne venivano a Roma. Donde ſi può render ragione di quel che dice, e ripete più volte il medeſimo s. Felice [2], che non avea condannato Acacio ſe non una ſola volta: conciosſiachè da principio egli ſolo profferito avea contra di lui la ſentenza; e il concilio di queſt' anno non era ſtato adunato per condannarlo, ma affinchè i veſcovi adunati dichiaraſſero conciliarmente il loro conſenſo alla ſua prima condanna; e per ſupplire queſta formalità non neceſſaria, della cui mancanza nondimeno ſi lamentavano i Greci. E a fin di meglio dimoſtrare, tal eſſere ſtata la ſua mente, ordinò, che la ſinodica di queſto ſecondo concilio, quanto all' affare di Acacio, non foſſe ſottoſcritta ſe non da' veſcovi, nè volle, che vi compariſſe il ſuo nome.

1 Suppl. Acac. ep. 1.

2 ibid.

XXXV.

Lettere attribuite a s. Felice, e ad altri contra lo ſteſſo Fullone.

Si ſono ſmarrite le mentovate lettere all' Imperadore, e al clero e al popolo ed al ſenato; e fa anche d' uopo, che ſi ſiano ſmarriti gli atti del medeſimo ſinodo contra il Fullone, giacchè i veſcovi ſi erano, com' eſſi dicono, principalmente adunati per cagione della Chieſa Antiochena da eſſo tirannicamente uſurpata coll' eſpulſione del cattolico e legittimo veſcovo Calandione. Abbiamo

biamo invero sotto il nome di s. Felice tre lettere, che riguardano questo affare, e almeno due potrebbono riferirsi al tempo del presente concilio. Ma non v' è modo di sostenere, che possano essere di s. Felice. La prima è a Pietro vescovo di Antiochia. Ma e quando mai s. Felice ha riconosciuto il Fullone per vescovo di Antiochia? S. Simplicio suo predecessore [1] lo aveva eziandio privato del titolo di Cristiano. Verso il fine della medesima lettera lo esorta a ravvedersi colle seguenti parole: Se' caduto, non voler persistere nella rovina: hai peccato, non voler più peccare. Ti aspetta la santa Chiesa di Dio, e desidera di accoglierti penitente. Questo non si confà col giudizio del medesimo s. Simplicio, che aveva interdetto l' adito di soddisfare sì ad esso Fullone, e sì a Giovanni da lui creato vescovo di Apamea *. La seconda lettera si suppone scritta allo stesso Pietro Fullone, per significargli la sua deposizione, e il suo anatema. Si leggono in essa le seguenti parole: Sia ferma questa tua deposizione fatta da me, e da quei che meco reggono l' apostolico trono, e da Acacio pastore della Chiesa Costantinopolitana, e da' venerabili vescovi a lui soggetti. Ciascun vede, se queste parole possano essere state scritte da s. Felice in questo concilio di Roma, e dopo la condanna e la deposizione di Acacio. La terza lettera si suppone scritta dallo stesso santo Pontefice all' Imperadore, per significargli la medesima sentenza contra il Fullone, e per richiederlo di volerlo cacciare da tutti i confini della città di Antiochia. Perchè ammonito da noi (son parole della medesima lettera) e da' diletti nostri fratelli i vescovi dell' Oriente, e dal venerabile Acacio arcivescovo della vostra real città, non si è voluto ravvedere e correggere de' suoi errori. Ma il Fullone, come abbiamo veduto, non fu intruso a' tempi di s. Felice nel vescovado

[1] ep. 19.

* *Nec unquam his satisfactionis patefaciendus est locus.*

ANN. 485. do di Antiochia se non dopo la deposizione di Acacio. Pertanto non vedo, come una persona erudita [1] possa aver persistito in attribuire almeno questa ultima lettera a s. Felice, e in supporla inviata dal santo Padre in conseguenza di questo concilio di Roma.

[1] Pag. ad an. 485. n. 22.

Della stessa mano sono verisimilmente anche le otto lettere, che si danno per iscritte allo stesso Fullone per cagione della sua aggiunta al Trisagio. La prima sotto il nome di Quinziano vescovo Asculano, o Arculitano, manifestamente allude alla prima delle tre mentovate lettere attribuite a Felice, mentre suppone, essere stato Pietro ammonito da molti vescovi, e massimamente dal santissimo arcivescovo Felice. E questa non solamente è un' immaginazione senza verun fondamento, ma ancora un' apertissima falsità. La seconda lettera è attribuita a Giustino vescovo nella Sicilia, o come taluno crede doversi leggere, nella Cilicia; cui similmente si fa supporre, che s. Felice ammonito avesse il Fullone, mentre questi è esortato a non aggiugnere scandolo, affinchè il santo Pontefice non procedesse a fulminare contra di lui secondo i canoni la sentenza. La terza lettera, che porta il nome di Flacciano vescovo di Rodope, rendono meritamente sospetta le seguenti parole: Chi è dunque colui, che eccitò le procelle dell' eresie, se non tu, che sollecitasti le orecchie del principe innocente, e con false lettere animasti il cuor del Pontefice, cioè di Acacio, affinchè ti ammettesse alla comunione? Ma se' stato canonicamente crivellato dal Principe de gli Apostoli, cui disse il Signore: „ Qualunque cosa legherai su la terra, sarà legata nel cielo „. Queste parole alludono alla sentenza promulgata da s. Felice, e dal sinodo Romano contra il Fullone. Ma nello stesso crivello, per valermi della medesima allegoria, era anche stato canonicamente crivellato Acacio. Come adunque gli si dà il titolo di Pontefice, specialmente se questa lettera fu scritta in Roma, come suppone il Baronio [2]? La quarta, che è sotto il

[2] an. 485. n. 62.

il nome di Acacio, non può esser di lui, perchè nè quando il Fullone occupò col favore di Basilisco per la seconda volta la cattedra di Antiochia, Acacio gli avrebbe dato il titolo di fratello, nè lo avrebbe esortato a condur se stesso, e il suo ovile per la via regia della salute: nè quando vi salì per la terza volta col favor di Zenone, gli avrebbe scritto: Come non ti vergogni di ascendere sul trono sacerdotale, che hai colle tue bestemmie contaminato? Chi ha fabbricato le precedenti, può essere anche stato l'autore delle quattro seguenti lettere divulgate sotto i nomi di Anteone vescovo di Arsinoe, di Fausto di Apolloniade, di Panfilo di Abidi, o de gli Amideni, e di Asclepiade di Tralli, nomi altronde ignoti. Nè fa d' uopo spendere maggiormente il tempo, per dimostrarne la falsità.

Ann. 485.

L'anno 486. scarso quanto a' fatti appartenenti alla storia della Chiesa, è celebre per l'ingresso del gran Clodoveo nelle Gallie, ove per la vittoria, che riportò di Siagrio, distrusse nell' Occidente gli ultimi avanzi dell' Imperio Romano, e gettò i fondamenti di quella gran monarchia, che in breve tempo divenne formidabile a tutti i Principi dell' Europa. Fu già comune opinione, che i Francesi anche prima di Clodoveo avessero avuto un regno stabile nelle Gallie. Ma avendo un illustre Istorico de' nostri tempi [1] impreso a combattere questa volgare opinione, con una gran copia di argumenti ne ha dimostrata pienamente, e a evidenza la falsità. Gli storici contemporanei, che tanto parlano de' reami de' Borgognoni, e de' Visigoti, non dicono mai nulla di questo preteso regno de' Franchi; ma solamente descrivono le loro frequenti scorrerie nelle Gallie, dond' erano poi costretti a ripassare il Reno, e a ritirarsi nella Francia Germanica, compresa tra questo fiume, e il Necaro, e l' Elba, ove i predecessori di Clodoveo, Faramondo, Clodione, Meroveo, e Childerico tenuto avevano il loro regno. Erano adunque allora le Gallie divi-

Ann. 486.
XXXVI.
Ingresso di Clodoveo nelle Gallie.

1 P. Dan. pref. hist.

ANN. 486. divise in tre parti, eccetto quella, che i Brittanni tenevano col consenso de' Romani in una gran porzione di quella provincia, cui diedero il loro nome. I Romani si erano finora mantenuti nel possesso di tutte le provincie, che erano situate fra il Reno, e l'Oceano, e la Loira. Il reame de' Borgognoni era tra la Duranza e le Alpi, e tra la Sona ed il Rodano, e inoltre era in loro potere un gran numero di città, che erano ancora dall' altra parte di ambidue questi fiumi. E i Visigoti occupavano tutto il resto tra la Loira, e le Alpi, ed i Pirenei. Siagrio, figliuolo del conte Egidio, quel celebre Generale delle armate Romane nelle Gallie sotto l' imperio di Majoriano, e sotto quel di Severo, era come il Sovrano di quel che i Romani tuttavia possedevano nelle Gallie. Perchè essendo l' Italia in potere de' Barbari, e tenendo i Visigoti le spiagge del mare mediterraneo; l' Imperador di Costantinopoli non potea quasi avere veruna comunicazione con quei tuttora pretesi sudditi dell' Imperio. Tal era lo stato delle Gallie, quando il giovane Re de' Franchi comparì su le sponde del Reno con un' armata innumerabile, risoluto di esterminare il nome Romano, e di gettare su queste sue ultime rovine i fondamenti di un nuovo regno. Erano cinque anni da ch' ei regnava nella Francia Germanica, e correva il ventesimo anno della sua vita. Ma quantunque giovane, e pieno di ardor militare; sapea nondimeno nelle occasioni moderare il suo fuoco, nè era meno eccellente nelle arti della politica, che della guerra: nè però meno atto a conservare, che a dilatare le sue conquiste. Passato il Reno, senza trattenersi a fare altre imprese, nè ad assediare altre piazze, per la vasta selva di Ardenna giunse a dirittura nelle vicinanze di Soissons, ove Siagrio faceva l' ordinaria sua residenza. Questo Generale s' era preparato a difendersi, e adunato avea le sue truppe. Clodoveo lo sfidò al combattimento; ed ei lo accettò, quantunque di forze molto inferiori. Fu per esso fatale l' esito

to della battaglia. I Franzesi fecero in poco tempo sì grande strage de' Romani, che Siagrio restato quasi solo, fu costretto a prender la fuga; e rifugiatosi negli stati de' Visigoti, andò a Tolosa a gettarsi nelle braccia del loro re Alarico. Dopo la sua rotta, Soissons aprì le porte al vincitore, il quale profittando della vittoria, sottomise prontamente alla sua ubbidienza molte altre piazze, i cui abitanti per mancanza o di coraggio, o di soldati, o di munizioni non si credettero in istato di resistere a un'armata vittoriosa, senza speranza di poter essere contra di essa opportunamente soccorsi. Clodoveo mandò a chiedere ad Alarico per alcuni de' suoi ufiziali Siagrio con ordine, in caso di rifiuto, di dichiarargli la guerra. E questi meno sollecito del suo onore, e della fede data a un tal ospite, che del pericolo di esporre a una nemica invasione i suoi stati, gliel consegnò: e Clodoveo, dopo averlo tenuto per qualche tempo prigione, gli fece segretamente tagliar la testa; essendosi forse vergognato di fare in pubblico una simile esecuzione contra un tal uomo, reo di niun altro delitto, che di essersi armato per la sua giusta difesa, e che per le sue ottime qualità era degno di miglior sorte, secondochè possiam giudicarne per alcune lettere a lui scritte da s. Sidonio. Dopo la sua morte Clodoveo si avanzò fino alla Senna, e alla Loira; e le sponde di questo ultimo fiume, che erano state un de' limiti dell' Imperio Romano, divennero il confine di questa sua prima conquista. Si crede, che questa estension di paese fosse da lui divisa in tal modo, che un terzo ne rimanesse a i Romani, cioè a gli antichi abitanti delle Gallie, e gli altri due terzi fossero assegnati a i Franzesi. Così avevano fatto i Visigoti ed i Borgognoni: e de' primi abbiamo una legge nell'articolo della division delle terre, del seguente tenore: „ Che il Romano non si usurpi nulla delle due parti del Goto, nè il Goto si usurpi nulla del terzo del Romano: e la divisione, che è stata fatta fra i parenti e i vicini, non sia cangiata da'

ANN. 486. loro eredi „. Lo ſteſſo ancora fu praticato da Teodorico nella diſtribuzion delle terre tra' ſuoi Oſtrogoti, e gli antichi popoli dell' Italia.

XXXVII. Savia condotta del ſuo governo.

Siccome Clodoveo non era, come abbiam detto, meno politico, che guerriero, e ch' ei voleva diminuire nello ſpirito de' ſuoi nuovi ſudditi per la maggior parte criſtiani l' orrore d' un padrone barbaro e idolatra; egli fece dopo la ſua vittoria tutto ciò, che dipendeva da lui, per moderar la licenza, e gli ecceſſi de' ſuoi ſoldati, i quali non avevano le ſteſſe mire, nè penſavano ſe non a ſecondar le paſſioni altamente radicate ne gli animi non aſſuefatti ſe non al maneggio dell' armi, la ſuperbia, l' avarizia, la crudeltà. Non potendo impedire il ſaccheggio della campagna, e delle terre ſenza muraglie, e delle chieſe più eſpoſte; proccurava almeno di conſervare le più grandi città, e ſenza entrarvi, accampava, o paſſava ſotto le loro mura. Celebre è il caſo, che avvenne, mentre così paſſava preſſo alle mura di Rems. Alcuni ſoldati sbandatiſi, trovarono il modo di entrare nella città, vi ſaccheggiarono una chieſa, e ne portarono via quantità di ricchezze, e di vaſi ſacri, tra' quali era uno di gran valore, e di ſtraordinaria bellezza. S. Remigio, che di quel furto ſacrilego ebbe un eſtremo dolore, inviò alcuni de' ſuoi Eccleſiaſtici a Clodoveo per riavere quel vaſo. Furono da lui ricevuti con gran bontà, ed ebbero ordine di ſeguirlo fino a Soiſſons, ove di tutto il bottino doveva farſi la diviſione, e ciaſcuno averne quella parte, che gli aveſſe deſtinata la ſorte. Quando fu adunato tutto il bottino, il Re dimoſtrò piacere di aver eſſo quel vaſo, ſenza eſporlo all' incertezza della fortuna. Tutti gliel'accordarono prontamente, eccettochè un ſoldato, il quale, alzata la ſua franciſca, che era una ſpecie d' aſcia o di ſcure, della quale i ſoldati Franceſi ſi ſervivano nelle battaglie, vi diede ſopra un gran colpo, dicendo, che il Re non doveva aver ſe non quello, che gli darebbe la ſorte. Tutti furono e ſorpreſi, ed offeſi di quella brutalità.

talità. Il Re solo non ne parve commosso; e preso quel vaso, lo consegnò a gli Ecclesiastici di s. Remigio; non avendolo desiderato, e richiesto per altro fine se non di farne la restituzione al medesimo santo vescovo, e alla sua chiesa. Ma se per allora dissimulò, e differì a vendicarsi, non però lasciò impunito l'affronto. Era solito ogni anno di far la rivista delle sue truppe. In essa ciascun soldato si presentava dinanzi al Re, il quale esaminava il suo equipaggio, e vedeva, se le sue armi erano in buono stato, se non erano arrugginite, se lo scudo era buono, se la bipenne era ben temperata. Verso la fine della rivista avendo trovato le armi di quel soldato male in ordine, gliene fece una severissima riprensione, e strappatagli dalle mani la scure, la gettò in terra. Ed essendosi quel miserabile abbassato per raccoglierla; il Re, presa la sua, gli fendè con essa la testa, dicendogli: Ricordati del vaso di Soissons.



XXXVIII. Sue leggi.

Per lo spazio di tre o quattr'anni Clodoveo proccurò d'essere in pace co' suoi vicini: e gli era ciò necessario, a fin di meglio stabilire le sue conquiste, e di dare una nuova forma, e un conveniente e stabile regolamento al suo regno. Questo era composto e de gli antichi suoi sudditi di barbari e feroci costumi, e de' nuovi, a' quali il lungo commercio co' Romani aveva fatto deporre tutta l'antica barbarie. Questa pertanto fu la sua principale occupazione in questo tempo di pace, di stabilir delle leggi, le quali dovendo essere in molti punti comuni a i vincitori e a i vinti, gli unissero insieme, e ne facessero un solo popolo sotto la condotta e il governo d'uno stesso sovrano. I Re de' Borgognoni e de' Visigoti servirono anche in ciò di modello a Clodoveo: e i Franzesi seguirono senza pena l'esempio di que' due popoli, e, com' essi, ben volentieri si sottoposero a questo nuovo giogo per la conservazione e l'interesse comune della nazione. I regolamenti allora pubblicati da Clodoveo furono appellati la legge Salica. I Galli ebbero la permis-

I 2 sione

ANN. 487. sione o di seguire questo nuovo codice di Clodoveo, o di vivere secondo le loro antiche leggi, cioè secondo le leggi Romane; di modo che in una stessa provincia erano in vigore diverse leggi. E conciossiachè nella Borgogna, da poi che i Franzesi se ne furono impadroniti, erano e de' Galli, e de' Franzesi, e de' Borgognoni; le leggi di tutte tre le nazioni nello stesso tempo vi furono in osservanza.

XXXIX. Ultimi anni di s. Sidonio.

La fama della bontà, colla quale erano trattati i suoi nuovi sudditi, e della dolcezza del suo governo, non tardò guari a divulgarsi tra gli altri popoli delle Gallie, i quali gemevano sotto il duro giogo de' Borgognoni, o de' Visigoti, i quali dopo tanto tempo da che regnavano in quelle parti, una gran parte tuttavia ritenevano della lor nativa fierezza. Per la qual cosa quando Sidonio morì, già molti desideravano mutar padrone [1], e che i Franzesi dilatassero le loro prime conquiste. Questo Santo passò alla vita immortale, tuttavia imperando Zenone, la cui morte accadde l'anno 491. nel qual anno cessò ancora di vivere s. Aprunculo, nel vescovado di Clermont successor di Sidonio: di cui pertanto sarà d'uopo fissar la morte e prima del suddetto anno 491. e dopo l'anno 487. dopo lo stabilimento della Franzese monarchia nelle Gallie. Quel che sappiamo della sua vita, è stato principalmente raccolto dalle sue lettere. Ma queste non ci conducono se non fino all' anno 484. o al seguente, quando terminò la terza olimpiade, cioè il suo duodecimo anno di vescovado, com'egli dice in quella, che scrisse ad Oresio, che è la duodecima del libro nono. Per quel che adunque appartiene a' tre o quattr' anni, che può essere sopravvissuto, non ne abbiamo altra notizia se non quella della fiera persecuzione, che gli fecero due scellerati preti della sua Chiesa, narrata da s. Gregorio di Turs, dalla cui malizia può anch' essere proceduto quel che lo stesso Santo racconta colle seguenti parole [2]. Era s. Sidonio di tal facondia, che

spes-

[1] Greg. T. l. 2. c. 23.

[2] ibid. c. 22.

ſpeſſiſſime volte componeva all' improvviſo, e ſenza punto eſitare, e con una ſomma eleganza, qualunque genere di diſcorſo. Di queſto ſuo talento diede un ſaggio maraviglioſo, una volta che fu invitato a celebrare l' uffizio nella chieſa del monaſterio di s. Quirico il giorno della ſua feſta. Concioſſiachè eſſendo ſtato malizioſamente trafugato il libro, di cui ſoleva valerſi nella celebrazione de' divini miſterj; ſenza punto turbarſi, compiè con tal preſenza di ſpirito tutto l' uffizio di quella feſta, che fu ammirato da tutti gli aſtanti, cui parve di non avere udito parlare un uomo, ma un angelo. Oltre le preghiere comuni a tutte le meſſe; le più ſolenni avevano de' cantici, delle prefazioni, e de gl' inni adattati a ciaſcuna ſolennità, e in quelle de' martiri erano ſpecialmente celebrati i loro combattimenti, e le loro vittorie. E di queſte fa d' uopo intendere s. Gregorio, il quale racconta queſto fatto in prova del ſingolar talento di s. Sidonio in comporre all' improvviſo, e non perchè ammiriamo la felicità e prontezza di ſua memoria. Ciò ancora più chiaramente appariſce da quel che il medeſimo s. Gregorio immediatamente ſoggiugne, che queſto fatto era ſtato più amplamente da lui eſpoſto nella prefazione del libro, nel quale raccolto aveva le meſſe, che erano ſtate compoſte dal medeſimo s. Sidonio. In una ſua lettera a Megezio [1] veſcovo, ſecondo che alcuni credono, di Bellay, fa egli ſteſſo menzione di alcune *Conteſtanziuncule*, che gli erano ſtate richieſte da queſto dotto ed eloquente prelato. Quel che di preſente appelliamo prefazio o prefazione, era anticamente appellato *Conteſtazione*. Onde ſi crede, non eſſere ſtato altro le meſſe di Sidonio ſe non le mentovate *Conteſtanziuncule* da lui inviate a Megezio, e altre, che può avere poſteriormente compoſte, delle quali può eſſere, che alcuna ſi conſervi nell' antico meſſale Gotico, cioè ſtato ad uſo delle Chieſe nel regno de' Viſigoti; eſſendo perita la raccolta fattane da s. Gregorio.

[1] *lib. 7. ep. 3.*

Or

ANN. 487.

XL.

Funesta morte di uno de' suoi persecutori.

Or mentre Sidonio attendeva a governare, e a pascere santamente il suo gregge [1], insorsero contra di esso due preti, i quali toltagli, o fattagli togliere da' ministri del regno de' Visigoti l'amministrazione de' beni della sua Chiesa, il ridussero a non avere se non uno scarso assegnamento, e il trattarono in tutto il resto con una somma ignominia. Ma la divina clemenza le ingiurie del sant'uomo non volle lasciare per lungo tempo impunite. Essendosi un di essi vantato di volere il dì seguente cacciare il santo vescovo dalla Chiesa; quando la notte udì il segno delle Laudi, si alzò col cuore pieno di fiele contra il sacerdote di Dio, e risoluto di mandare ad effetto la sua minaccia. Ma ritiratosi in lungo segreto per le naturali necessità, insieme con gli escrementi mandò fuora l'impuro spirito dal suo corpo. Già era comparita la luce; e l'altro prete, che lo stava attendendo, poichè vide, che tardava, gl' inviò a dire, essere omai tempo di eseguir l'opera, di cui erano convenuti. Il valletto, che era solito di precederlo, e fargli lume, alzò la portiera della camera, e nel luogo accennato lo trovò morto. Onde, soggiugne s. Gregorio, non è da mettere in dubbio, non essere stato colui reo di minor colpa, che Ario; avendo fatto ambedue lo stesso vergognosissimo fine: nè può essere senza eresia, che taluno nella Chiesa non ubbidisca al sacerdote di Dio, al quale è stata commessa la cura di pascer le pecore del Signore; e che pretenda d'ingerirsi in un ministerio, di cui non abbia ricevuto nè da Dio, nè da gli uomini la potestà.

[1] Greg. ub. sup. c. 23.

XLI.

Morte del santo vescovo.

Vivendo ancora l'altro suo nemico, la cui punizione fu alquanto più differita, fu il Santo ristabilito nella sua pristina dignità. Ma indi a qualche tempo si ammalò di febbre. E aggravatasi l'infermità, volle da' suoi domestici esser portato alla chiesa, ove si fece un gran concorso d'uomini, di femmine, e di fanciulli, che tra' singulti e le lacrime gli dicevano: Perchè ci lasci come pecore senza pastore, e come orfani senza padre?

E chi

E chi poi sarà, che in tal guisa condisca le nostre menti col sale della sapienza, o con più soavi maniere imprima ne' nostri cuori il timore del santo nome di Dio? Tali, e altre simili cose dicendo il popolo con gran pianto; alla fine il sacerdote di Dio ispirato, e mosso da particolare istinto dello Spirito santo: Non vogliate, rispose loro, temere. Ecco che vive Aprunculo mio fratello, cioè collega nel sacerdozio; ed egli sarà dopo di me vostro vescovo. Parve, che fosse quasi fuor di se, e come in estasi, quando profferì tali voci; onde il popolo non le attese. Secondo il suo epitaffio composto in versi, e che è secondo il giudizio d'un erudito Scrittore, d'una penna non inferiore alla sua, egli morì a' 21. di Agosto; nel qual giorno la Chiesa di Clermont celebra la sua festa; quantunque nel Martirologio Romano ella sia notata a' 23. e in altri a' 24. del medesimo mese.

XLII. E d' un altro prete stato suo persecutore.

Appena s. Sidonio fu morto, che quell' altro disgraziato prete, cui la funesta morte del suo compagno non avea servito d' esempio, e di salutevole avviso, si mise in possesso di tutte le facoltà della Chiesa, come ne fosse stato già vescovo; e aveva inoltre la temerità di spacciare, che Iddio gli usava quella misericordia, e lo prosperava, a fin di dare a conoscere, esser egli più giusto di quel che fosse stato Sidonio. Così andava superbo, e pieno di orgoglio e di fasto per tutta la città. E venuta la Domenica prossima al felice passaggio del santo vescovo, fece un solenne convito nel vescovado, al quale fece invitare tutti i primarj cittadini, e vi prese il primo luogo senza far conto de' preti, che erano più anziani di lui. Intanto accostatosi quel che serviva alla mensa come per dargli da bere: Signore, gli disse, ho questa notte veduto un sogno, che con vostra permissione racconterò. Ho veduto una gran sala, e in essa un trono, ov' era assiso uno, che faceva da giudice, circondato da un gran numero di sacerdoti in bianche vesti, e da una turba innumerabile d' ogni genere di persone. Mentre io tutto

tre-

ANN. 487. tremante mirava sì fatte cose, vedo da lungi il beato Sidonio, che litigava con quel prete già tuo carissimo amico pochi anni prima defunto; il quale, perduta la causa, per ordine del giudice fu rinchiuso in una oscura prigione. Tolto quello dalla presenza del giudice, Sidonio fece istanza contra di te, dicendo, esser tu stato partecipe delle medesime scelleraggini. Cercando il giudice per chi potesse spedirti la citazione, cominciai a nascondermi tra la folla per timore, che non mi fosse data, come a te noto, quella incumbenza. Mentre un tal pensiero mi si aggirava nell' animo, tutti si slontanarono, ed io rimasi isolato; e chiamato dal giudice, mi accostai più d' appresso al suo tribunale; e mirando la sua virtù, ed il suo splendore, quasi fuor di me stesso tremava da capo a piedi per lo spavento. Ma egli mi fece animo, e: Non temer, mi disse, o garzone, e va' a dire a quel prete: Vieni a trattar la tua causa, perchè Sidonio ha fatto istanza, che sii citato. Non voler dunque tardare. Il Re mi ha imposto di riferirti sì fatte cose con un assoluto e terribile comandamento, e dicendomi: se tacerai, morrai di pessima morte. Al prete spaventato di un tal discorso cadde il calice dalle mani, e immediatamente spirò, e dalla mensa fu trasportato al sepolcro. Nel racconto di questi fatti s. Gregorio tanto è più degno di fede, che egli fu educato nel seno della stessa Chiesa di Clermont, ove n' era tuttavia recente la fama, e viva la memoria, quando era giovane, 30. o 40. anni dopo la morte di s. Sidonio.

XLIII. S. Aprunculo dopo s. Sidonio vescovo di Clermont.

Intanto, soggiugne il medesimo s. Gregorio, risonava in queste parti il terrore delle armi Franzesi, e tutti desideravano il loro regno. Per questa cagione s. Aprunculo vescovo di Langres divenne sospetto a i Borgognoni. E crescendo di giorno in giorno viepiù l' odio contra di lui, uscì un ordine, che egli fosse segretamente ammazzato. Il sant' uomo ne fu avvisato, mentr' era nel castel di Digione; onde fattosi calar per le mura, si salvò

vò a Clermont, che era sotto il dominio de' Visigoti. E lasciato il vescovado di Langres, ne fu creato l' undecimo vescovo secondo la parola, che Iddio avea posta nella bocca di s. Sidonio. Abbiamo ad esso una lettera dello stesso Sidonio, e più lettere di Ruricio vescovo di Limoges.

XLIV.
Di Costanzo autore della vita di s. Germano.

Abbiam le lettere di Sidonio da lui stesso raccolte, e distribuite in più libri. Non era sua intenzione di pubblicarle, ma vi s' indusse ad istanza de' suoi amici. E così de' primi sette libri siam debitori alle preghiere, che gliene fece Costanzo; dell' ottavo a Petronio, e del nono a Firmino; ambidue per la loro virtù ed erudizione degni dell' amicizia di s. Sidonio. Ma più di essi celebre è il primo, rendutosi benemerito della repubblica delle lettere, e della Chiesa, non solamente per avere animato Sidonio a pubblicare i suoi scritti, ma ancora per avere egli stesso composta, e data alla luce la vita di s. Germano d'Ausserre. Abbiam di lui grandi elogi nelle medesime lettere di Sidonio. Egli fu prete di Lione; ed era verisimilmente nato nella stessa città di ragguardevol famiglia. Questi era un uomo, dice Sidonio [1], di singolare ingegno, e di salutevol consiglio, e ne' pubblici affari, ove molti proponevano il lor parere, tutti si arrendevano al suo, non potendo resistere alla sua robusta facondia. Amava grandemente le belle lettere, e i letterati; ed essendo dotato d' uno spirito grave e maturo, molto più si compiaceva dell' opere piene di vigore e di senso, che di una molle ed effemminata eleganza. Era inoltre un eccellente poeta; e diede un saggio di questo suo talento in alcuni versi esametri, che furono da lui composti ad istanza di s. Paziente, per essere incisi in una lapida da mettersi nella muraglia, e presso all' altare della magnifica chiesa, che questo santo vescovo fece edificare a Lione. Il suo studio ordinario era quello de' libri sacri, e delle divine Scritture, nè leggeva le altre opere se non per mero divertimento. Ma forse ei non

[1] *lib.* 9. *ep.* 16.

ANN. 487. ebbe più favorevole congiuntura, per dimostrare, qual fosse l' efficacia del suo discorso, e quale il suo talento nel persuadere, e nel conciliarsi la benevolenza de' popoli, e nel disporre de' loro animi a suo talento, che quando da Lione andò a Clermont probabilmente invitatovi da Sidonio. Quantunque i Goti non avessero ancora potuto prendere questa città, nondimeno vi avevano lasciato un tale spavento, che omai quasi affatto perduta la speranza di poterla più sostenere, molti de' suoi cittadini l' avevano abbandonata, e tra quei che vi erano restati, regnavano le divisioni, come pur troppo soventemente suole accadere ne' tempi di così fatte calamità. Sidonio, come abbiamo veduto, l' avrebbe voluta difendere fino all' ultimo spirito, e nulla più temeva, che di vederla cadere sotto la potenza de' Goti. Ma nè la sua eloquenza, nè la sua autorità, come vescovo, erano bastanti nè ad impedire il disertare, nè a rendere il coraggio a gli spiriti abbattuti, nè a riunirgli per la comune salvezza. Non potè adunque dare una più luminosa prova della sua stima per la virtù di Costanzo, quanto chiamandolo in una sì spinosa e sì difficile congiuntura, e in un tal pericolo in suo soccorso. Nè questi avrebbe potuto desiderare un più bel campo per farvi pompa de' suoi talenti, quando gli fosse riuscito quel che fin allora invano tentato aveva un Sidonio. E così appunto gli succedè in questa sua gita a Clermont. Colla saviezza de' suoi consigli ristabilì la concordia tra i cittadini, e col fuoco della sua eloquenza riaccese ne' loro petti lo zelo per la conservazione e per la libertà della patria dalla barbarica servitù, e gli animò a ripararne le mura, prima che la stagione potesse permettere a i Goti di ricominciarne l' assedio. Tutto ciò è mirabilmente descritto ed amplificato nella lettera di ringraziamento, che Sidonio gli scrisse dopo il suo ritorno a Lione: Ti saluta, gli dice [1], il popolo di Clermont, i cui tugurj empiesti grand' ospite non per lo numero della tua comitiva, ma per lo concorso

1 lib. 3. ep. 2.

corso di quei che vennero ad abbracciarti, e a renderti i loro ossequj. Dio buono! qual gaudio non provaron gli afflitti, quando mettesti il santo piede dentro le mura per la metà rovinate? qual folla d' ogni ordine, d' ogni età, d' ogni sesso, per così dire, non ti oppresse? Quanto furono i tuoi discorsi adattati alla capacità di ciascuno! quanto fu il tuo parlare tenero co' fanciulli, lieto co' giovani, grave co' vecchi! quali lacrime non versasti, come padre di tutti, su le fabbriche, e su le case, o interamente abbattute, o mezzo consumate dal fuoco! Qual fu il tuo dolore nel veder le campagne seppellite sotto mucchi d' ossa insepolte! Con qual forza poi ci animasti a riparar le nostre rovine! Avendo trovato la città non men vota di abitatori per le domestiche dissensioni, che per le stragi de' Barbari, esortando tutti alla pace, ed altri alla carità, e altri rendesti alla patria. Onde essendosi riuniti per tuo consiglio non meno in una stessa sentenza, che dentro il recinto delle medesime mura; a te dee la città il ritorno del popolo, e il ritornato popolo la concordia. Per la qual cosa tutti ti stimano suo, e tutti si stimano tuoi; ed è la massima delle tue glorie, che non s' ingannano. Sta sempre loro fisso nell' animo, nè si possono saziar di ammirare, come una persona grave per l' età, debole per gli acciacchi, ragguardevole per la nascita, e per la dignità venerabile, abbia voluto superar tanti ostacoli, e vincer tante difficultà di strade impraticabili, e massimamente fra le nevi, fra le pioggie, e fra i turbini dell' inverno, e non per altro motivo che della sua carità. Ma appunto perchè per mezzo di tanti incomodi non cercavi il tuo privato comodo, perciò ne riportasti il pubblico amore. Egli scrisse la vita di s. Germano di Aussèrre a istanza di s. Paziente vescovo di Lione. E fu d' uopo, che questo Santo più volte gliene replicasse le istanze, scusandosi Costanzo per umiltà di metter mano a quest' opera come superiore al suo spirito, e alle sue forze. E poichè l' ebbe compiuta, la tenne per

 lo

ANN. 487. lo ſteſſo motivo di umiltà per qualche tempo ſegreta, finchè Cenſurio veſcovo di Auſſerre, avendone udito parlare, gliela richieſe, a fin di darla per gloria di quel ſuo inſigne predeceſſore, alla pubblica luce. Ella è preceduta da due lettere, una a s. Paziente, e l'altra allo ſteſſo Cenſurio. E in ambedue ſpicca la ſua modeſtia, fin dal ſolo titolo, che nelle inſcrizioni vi prende, di peccatore.

XLV. Il re Guntamondo fu alieno dal perſeguitare i Cattolici.

Guntamondo, ſucceſſor d'Unerico nel reame de' Vandali, aveva in qualche modo reſtituito la pace alle Chieſe dell'Affrica, in quanto avea poſto fine alla crudeliſſima guerra fatta a i cattolici dall'empietà del ſuo predeceſſore. Ma di quella funeſta perſecuzione tuttavia ſuſſiſtevano i deplorabili effetti e nella diſperſione de' veſcovi, e nella deſolazione delle chieſe, le cui porte erano ancora murate, nè furono riaperte, ſiccome quegli non furono richiamati da' loro eſili fino al penultimo anno dello ſteſſo re Guntamondo; quantunque un veſcovo e Scrittore Affricano nel ſeguente ſecolo abbia notato nella ſua cronaca [1], aver queſto Principe richiamato dall' eſilio i Cattolici, da che avea cominciato a regnare. Scriſſe pure la ſteſſa coſa s. Iſidoro veſcovo di Siviglia. All' oppoſto prima di loro aveva ſcritto Procopio, che anche da Guntamondo era ſtato nell' Affrica perſeguitata la Chieſa. Tutti tre poſſono in parte avere ſcritto la verità. Abbiamo da un altro antico ed accurato Scrittore, ma anonimo, che Guntamondo il terzo anno del ſuo regno fece dare a i Cattolici il cimiterio del ſanto martire Agileo, da poi che ebbe richiamato Eugenio veſcovo di Cartagine dall' eſilio. E poi ſoggiugne, che ſolamente l'anno decimo del ſuo regno aprì le chieſe de' Cattolici, e a richieſta del medeſimo Eugenio tutti i ſacerdoti di Dio richiamò dall' eſilio. Adunque almeno il preſente anno 487. che fu il terzo di Guntamondo, era ceſſata la perſecuzione nell' Affrica; e ſe non i veſcovi in generale, almeno s. Eugenio, e la cattolica plebe avevano cominciato a ſperimentar la clemenza del nuovo Re. La ſteſſa coſa

1 *Vict. Tun.*

cosa non oscuramente accenna eziandio il santo Papa Felice in una lettera non ha guari tempo data alla luce [1], ove parla dell'Affricana persecuzione come d'una tempesta già dileguata. Conciossiachè opponendo alla mollezza di Acacio la costanza, colla quale i sacerdoti di Dio avevano sempre resistito a i Principi persecutori, o pagani, o eretici che essi fossero, dice: Siccome poc'anzi è avvenuto nell' Affrica *. E soggiugne: E che? forse non soffrivano una grandissima violenza? E per questo appunto, perchè resistevano, e non cedevano alla forza, perciò trionfavano de' loro persecutori. All' opposto il suo successore s. Gelasio in una lettera da lui scritta molti anni dopo, e forse non prima dell' anno 495. quando già erano state nell'Affrica riaperte le chiese, ed erano stati richiamati i vescovi cattolici dall' esilio, dice [2], che questi tuttavia resistevano a' loro persecutori **. Non è difficile di conciliare queste apparenti contraddizioni. Non ostante qualunque propensione potesse aver Guntamondo a favorire, o almeno a non perseguitare i Cattolici; nondimeno siccome l'Ariana perfidia era la religione dominante de' Vandali; perciò egli stesso non avrà potuto affatto impedire, che quegli sotto varj pretesti non fossero perseguitati da' vescovi Ariani, e forse ancora da' suoi ministri, e da' governatori delle provincie. E professando egli pure la medesima setta, indi non è maraviglia, che Procopio dopo molti anni abbia creduto, e abbia scritto, che da lui stesso, o per suo ordine, o almeno col suo consenso fosse stata perseguitata la Chiesa. Così vediamo, che anche a i tempi de gl' Imperadori Gentili, a quegli stessi, che erano stati alieni dallo spandere il sangue de' Cristiani, nondimeno furono attribuite le carnificine di molti martiri, delle quali erano autori o i sacerdoti de gl' idoli, o i governatori delle provincie,

1 Suppl. Acac. n. 5.

2 trac. de Anath.

* *Et nuper in Africa factum est.*

** *Hodieque persecutoribus resistere non omittunt.*

Ann. 487.

cie, o i magiſtrati delle città, o il furore de' popoli. Per quel che ſpetta a Gelaſio, le ſue parole ſon generali, nè ſpecificano alcun determinato perſecutore. Nè egli potè certamente comprendere in queſto numero Guntamondo, il quale lungi dall' avere in quel tempo perſeguitato i Cattolici, avea eziandio richiamato, come abbiam detto, i loro veſcovi dall' eſilio.

XLVI.
Sinodo di s. Felice per la ricõcilliazione de' caduti nella Vandalica perſecuzione.

Che le Chieſe dell' Affrica fin dal preſente anno godeſſero di qualche ſorta di pace, parimente ſi raccoglie dal ſinodo, queſto medeſimo anno tenuto in Roma, a fine di determinare il modo da tenerſi nella riconciliazion di coloro, i quali ſi erano laſciati nel tempo della perſecuzione ribattezzar da gli Ariani; non eſſendo la Chieſa ſtata ſolita di applicarſi a riſarcire i danni cagionati da così fatte procelle ſe non dopo riſtabilita la calma. Di 44. veſcovi, oltre 76. preti, che intervennero a queſto ſinodo, erano quattro Affricani; Vittore, che può eſſere quel di Vite, Donato, Ruſtico, e Pardalio. Abbiamo nella Notizia molti Vittori, e molti Donati, Ruſtico di Terze nella Bizzacena, e Pardalio di Macomada nella Numidia. Queſti veſcovi, i quali forſe ſperavano di poter tornare quanto prima nell'Affrica liberi dall' eſilio, poſſono aver conſultato il ſanto Pontefice intorno al modo, con cui dovevano regolarſi nel ricevere a penitenza coloro, i quali o per amore, o per forza s' erano indotti a laſciarſi ribattezzar da gli Ariani. Eran tra eſſi d' ogni genere di perſone. V' n' erano de' veſcovi, de' preti, de' diaconi; v' erano de' chierici del clero inferiore, de' monaci, e delle ſacre vergini; e per fine v' erano delle perſone del ſecolo. De gli atti di queſto ſinodo non abbiamo ſe non i nomi de' veſcovi, e de' preti, che v' intervennero, e una breve allocuzione di s. Felice al concilio, e una ſua lettera, che vi fu per ſuo ordine recitata dal diacono Anaſtaſio, e che non è particolarmente indirizzata a' veſcovi Affricani, ma è generale per tutti i veſcovi; e in un codice ſcritto a penna nominatamente per quegli della Sici-

Sicilia. La ragion ne può essere, perchè essendo i vesco- vi Affricani dispersi; forse molti di quegli, che erano caduti nel tempo della Vandalica persecuzione, o passavano, o avevano passato il mare, ed erano venuti in Italia, o nelle isole adiacenti, e specialmente nella Sicilia, a fine di esservi riconciliati colla Chiesa, o ristabiliti ne' loro gradi, o riabilitati alla comunione de' divini misteri. Volle pertanto sua Santità, che a tutti fossero note le regole, che avea giudicate necessarie, a fine di mantenere in vigore l'ecclesiastica disciplina, e affinchè la soverchia facilità, invece di curare così profonde ferite, non fosse meno nociva a i medici, che a gl' infermi.

ANN. 487.

XLVII. Regole del santo Padre per la riconciliazione de' penitenti.

Quantunque il santo Padre generalmente deplori le cadute de' Cristiani dell' Affrica; nondimeno specialmente si duole, che anche tra le persone sacre, ond' è principalmente composta l' ecclesiastica gerarchia, se ne fossero trovate delle sì deboli nella Fede, che non avessero avuto orrore di naufragare, e di lasciarsi sommergere nelle acque sacrileghe dell' Ariana perfidia. Per la qual cosa, egli dice: Fa d' uopo, che applichiamo a tali ferite la convenevole medicina, per timore che volendole chiudere avanti il tempo, o trattare troppo mollemente, lungi dall' apportar giovamento alle persone attaccate da una mortal pestilenza, noi che dobbiamo esserne i medici, non ci rendiamo meno colpevoli de' malati. Indi prescrive alcune regole generali, e sono la sincera confessione del penitente, e la prontezza dell' animo suo a soddisfare con opere penali alla divina giustizia. Dichiarando la prima regola, dice, che colui, che inganna, debb' essere persuaso, che non inganna se non se stesso; e che la soverchia facilità degli uomini non può in alcun modo derogare al giudizio del supremo tribunale, che non ratifica se non le cose pie, le vere, le giuste. E per quello, che spetta all' altra regola, avverte, che il penitente non si debbe mostrar difficile nè per vergogna, nè per pigrizia a soggettarsi a' gemiti, e a' digiuni, e alle

ANN. 487.

alle altre più salutevoli pratiche, che gli saranno prescritte, e per tutto il tempo che gli saranno prescritte; e che dee piangere sinceramente i suoi falli, e di vero cuore umiliarsi, perchè Iddio non porge la sua mano per sollevargli dalla loro rovina, se non a quei che sono abbattuti, e dà la sua grazia a gli umili, non ai superbi. E per buon regolamento de' sacerdoti soggiugne, che nella cura di tali infermi non dee men comparire il vigore sacerdotale, che la dolcezza e l'umanità; che non debbono trattar tutti ugualmente, ma secondo la gravità de' loro reati; e che fa d' uopo di prendere il necessario tempo: Perchè, dice, quando prolunghiamo la soddisfazione, e la penitenza del peccatore, abbiamo il contento e la gloria di trovar la sua anima più purgata, e più disposta a ricevere delle sue colpe il perdono.

XLVIII.

Le stesse regole sono anche in oggi venerate dalla Chiesa Romana.

Tali erano allora le massime della Chiesa Romana intorno alla cura e la riconciliazione di simili penitenti, o de' peccatori rei di gravissimi eccessi, qual era certamente quello di chi si era indotto a lasciarsi ribattezzar da gli Ariani. Per certo inganna se stesso chi si persuade, e conseguentemente inganna anche gli altri, chi vuole ad essi persuadere, che la stessa santa Chiesa abbia obbliato queste sue antiche regole; e non solamente le abbia obbliate, ma le abbia eziandio proscritte nella condanna di quella famosa Proposizione [1]: „ E' una condotta piena di sapienza, di lume, e di carità, dare alle anime il tempo di portare con umiltà, e di sentire lo stato del peccato; e di chiedere lo spirito della penitenza, e della contrizione; e di cominciare almeno, prima di essere riconciliate, a soddisfare alla giustizia di Dio „. Un moderno Autore, noto per gli suoi paradossi in genere d' ecclesiastica erudizione, ha creduto di dovere alla riferita proposizione com' eretica o temeraria, opporre, come sana e cattolica, la sua contraria, e stabilir come un dogma: Non essere una condotta piena di sapienza, di lume, e di carità, dare alle anime il tempo di

[1] int. *Quesnel.* 87.

di ſentire il peſo de' loro peccati, e di chiedere lo ſpirito della penitenza, e di cominciare almeno, prima di eſſere riconciliate, a ſoddisfare alla divina giuſtizia. Ma in queſta ſorta di propoſizioni, quando ſiano concepute in termini generali, ugualmente poſſono eſſer falſe ed erronee, e l'affermativa, e la negativa. Per cagione d'eſempio la diciotteſima tra le dannate nella medeſima Bolla, è conceputa in queſti termini: „ Il ſeme della parola, che Iddio irriga colla ſua mano, ſempre porta il ſuo frutto „. Se a queſta propoſizione voleſſi opporre come ſua contraria queſta che ſegue: Il ſeme della parola, che Iddio irriga colla ſua mano, non porta mai il ſuo frutto; direi una manifeſta ereſia. Perchè inſegna la Fede, che la ſemenza della parola irrigata colla mano di Dio, cioè colla grazia interiore, talora porta, talora non porta il ſuo frutto. Se la irriga colla grazia efficace, ella porta infallibilmente il ſuo frutto: ma ſe l'irriga colla grazia ſufficiente ed inefficace, rimane ſterile e infruttuoſa. Lo ſteſſo accade nel caſo noſtro. Opporre a queſta propoſizione indefinita ed univerſale: E' una condotta piena di ſapienza, di carità, e di lume, dare all'anime il tempo..... di cominciare almeno, prima di eſſere riconciliate, a ſoddisfare alla divina giuſtizia; oppor, dico, la ſeguente, parimente conceputa in termini univerſali: Non è una condotta piena di ſapienza, di carità, e di lume, dare il tempo &c. non è altro, che opporre a una propoſizione temeraria, e in moltiſſimi caſi contraria alla pratica della Chieſa, un'altra non meno temeraria, nè meno oppoſta alla coſtante tradizione, e all'uſo, e all'intenzione, e allo ſpirito della medeſima Chieſa. La verità ſi è, che la più volte mentovata condotta può talora non eſſere, e all'oppoſto può anche talora eſſere una condotta piena di ſapienza, di carità, e di lume. Può non eſſer tale, quando il ſacerdote prudentemente ſia perſuaſo della ſincerità della converſione del penitente. Ma può all'oppoſto eſſer tale, ed è tale in

ANN. 487. effetto, quando non ha prudente motivo di giudicare, che la conversione del penitente sia veramente sincera; come accade ne' peccatori di abito, e ne' recidivi, e in quei, che son rei di enormissimi eccessi. Credere, ed insegnare altrimenti, è lo stesso, che accusare la Chiesa di mancanza di sapienza, di lume, e di carità; ed è un dare ad intendere, che Clemente XI. abbia voluto condannare nella riferita proposizione quelle sapientissime regole d'uno de' suoi più illustri predecessori, qual fu s. Felice III. cioè, che alle piaghe dell'anime si dee applicare la convenevole medicina: che l'immatura facilità di curare nè giova nulla alle persone attaccate d'una mortifera pestilenza, ed è non meno nociva a i medici, che a gl'infermi: e ch'è una cosa degna di lode protrarre la soddisfazione del peccatore, affinchè la sua mente si trovi meglio purgata, e meglio disposta a ricevere delle sue colpe il perdono. Se queste massime son vere, certamente non può esser vero, che talora non sia una condotta piena di sapienza, di carità, e di lume, dare all'anime il tempo di sentire con umiltà lo stato miserabile del peccato, e di cominciare almeno, prima di riceverne l'assoluzione, a soddisfare alla divina giustizia.

XLIX. Decreti di san Felice.

Stabilite il santo Pontefice quelle regole generali per simili sorte di eccessi, qual era l'essersi alcuni contaminati con un secondo battesimo; come se fino a quel tempo non solamente non fossero stati nella vera credenza, ma nè anche cristiani; discende a farne l'applicazione a' casi particolari, a fine di adattare alle ferite di ciascheduno la convenevole medicina. Cominciando da' vescovi, da' preti, e da' diaconi: Conviene, egli dice, che giaciano, se si ravvedono, nella penitenza per tutto il tempo della lor vita; e che non solamente non intervengano alle orazioni de' Fedeli, ma nè pure a quelle de' catecumeni, e che solamente sia renduta loro la laica comunione alla morte. Quanto a gli altri chierici, e a' monaci, e alle sacre

ſacre vergini, e a' ſecolari; ordina il ſanto Padre, che ſia con eſſi oſſervato il tenore ſtabilito per ſomiglianti caduti dal ſinodo di Nicea; cioè, che quando ſi ſiano fatti ſpontaneamente ribattezzar da gli eretici; purchè ſi pentano di vero cuore del loro fallo, ſiano per tre anni tra gli uditori: per ſette anni ſiano ſoggetti fra i penitenti alle mani de' ſacerdoti; e per due anni non ſiano ammeſſi in niun modo ad offerir le loro oblazioni; ma ſolamente ad unirſi nelle preghiere co' ſecolari. Nondimeno permette, che ſia loro amminiſtrato il viatico, ſe durante il corſo di queſta penitenza, ſopravveniſſe loro il pericolo della morte. Quanto a i fanciulli, o chierici, o laici, e a ſimili zittelle di tenera età; per cagione della loro ignoranza, vuol, ch' ei ſiano trattati più mitemente, e ſi contenta, che dopo eſſere ſtati ritenuti per qualche tempo ſotto l' impoſizion delle mani, ſia loro reſtituita la comunione. E aggiugne, che ſe alcuno, o in evidente pericolo della vita, o diſperato da' medici, avrà prima del tempo ricevuta la comunione, ſe poi ricupera la ſanità, non ſia ricevuto ſe non tra quegli, che ſolamente ſono ammeſſi a pregare, finchè abbia compiuto il tempo della penitenza preſcritta, ſecondochè era ſtato ordinato da' canoni di Nicea. Nè pure i catecumeni volle ſua Santità che foſſero eſenti dal rigor della penitenza; ma quei, che dopo aver fatta profeſſione della Fede cattolica nella Chieſa, s' erano indotti a ricevere il batteſimo da gli eretici, vuol, che dimorino per tre anni tra gli uditori, e poi abbiano la permiſſione di pregare co i catecumeni, finchè ricevan la grazia della cattolica comunione mediante l' impoſizion delle mani. Tutti i precedenti decreti erano per coloro, i quali ſi erano ſottopoſti ſpontaneamente a ricevere o il ſecondo, o il primo batteſimo da gli Ariani. Ma per quegli, che ſi erano indotti a commettere il medeſimo ſacrilegio vinti dalla crudeltà de' tormenti, ſono ordinati ſoli tre anni di penitenza. E alla medeſima pena ſono eziandio ſottopoſti

ANN. 487.

quei, che erano ſtati ribattezzati malgrado loro, e tal volta ancora dormendo, e ſenza loro ſaputa, e ſenza loro conſenſo. La qual coſa è da credere, che ſi debba intendere di coloro, che erano dipoi entrati nella comunion de gli Ariani; e non in alcun modo di quegli, che avevano dimoſtrato, e perſiſtito nel dimoſtrare con ſegni viſibili il loro orrore per quella vana e ridicola cerimonia.

Tal era il rigore dell' antica diſciplina verſo i rei di così fatti ed enormiſſimi eceſſi. Ne' ſecoli ſuſſeguenti è ſtata alquanto ammollita la diſciplina. Ma concioſſiachè la Chieſa ed è ſtata ſempre, ed è ſempre aſſiſtita dallo Spirito ſanto; ſiccome non ſi può ſenza temerità cenſurare la ſua preſente indulgenza: così pure ſarebbe un' intollerabile temerità cenſurar l' antico rigore, e dire, che la condotta tenuta da s. Felice, e fondata ne' canoni del gran concilio Niceno, foſſe ſtata una condotta priva di ſapienza, di carità, e di lume. Parimente ſarebbe un' intollerabile temerità l' aſſerire, che la Chieſa Romana, per eſſere divenuta più indulgente, abbia per queſto obbliato quelle antiche maſſime di s. Felice, che la medicina debb' eſſere proporzionata alla gravità delle piaghe; che l' immatura facilità nel curare è nocevole non meno a' medici, che a gl' infermi; e che giova in molti caſi, ed è coſa degna di lode prolungare il tempo della ſoddisfazione, a fin di render le anime più purgate, e meglio diſpoſte a ricevere delle loro colpe il perdono. E' nota a tutti la regola del gran concilio di Trento, colla quale ordina a i ſacerdoti[1] d' ingiugnere, ſecondo la qualità de' peccati, e la facoltà de' penitenti, ſalutari e convenevoli ſoddisfazioni, perchè ingiugnendo per graviſſimi delitti leggeriſſime opere ſoddisfattorie, diverrebbono facilmente de gli altrui peccati partecipi. Queſta regola è ſtata ancora inſerita nel Rituale Romano. E' anche nota la prima tra le propoſizioni dannate da Innocenzo XI. di ſanta e venerabil memoria:,, Non è illecito di ſeguire nell' amminiſtrazione de' ſacramenti l' opinione probabile,

1 Seſſ.14. c. 8.

le, lasciata la più sicura, intorno al valore del sacramento. Dunque dovrà dirsi una condotta piena di sapienza, di lume, e di carità, negare, o differire l'assoluzione a quei penitenti, delle cui sincere disposizioni prudentemente si dubita, perchè appunto da tali disposizioni dipende il valore del sacramento. E' altresì nota la sessantesima proposizione tra le condannate dallo stesso santo Pontefice: „ Al penitente, che ha la consuetudine di peccare contro la legge di Dio, o della natura, o della Chiesa; benchè in esso non apparisca niuna speranza di emendazione, non è da negarsi, nè da differirsi l'assoluzione, purchè profferisca colla voce, che se ne duole, e ne propone l'emenda „. Adunque ella sarà similmente una condotta piena di sapienza, di carità, e di lume „ il non assolvere, secondochè prescrive ne' suoi avvertimenti s. Carlo [1], quegli, che veramente non hanno una ferma deliberazione di lasciare il peccato mortale: e differire l'assoluzione, finchè si veda qualche emendazione, a coloro, i quali, quantunque dicano, e promettano di lasciare il peccato; nondimeno il confessore giudica probabilmente, che non lo lasceranno, come sono alcuni uomini, e specialmente giovani oziosi, che il più del tempo stanno in professione di giuochi, crapule, amori, peccati carnali, bestemmie, parole disoneste, mormorazioni, odi, detrazioni; e vengono solamente gli ultimi giorni della Quaresima a confessarsi: o quegli, che molto tempo hanno perseverato, e sono ricaduti ne' medesimi peccati, nè hanno fatto alcuna diligenza per emendarsi „. Finalmente è anche nota la proposizione sessantuna tra le dannate dallo stesso ven. Pontefice: „ Può esser talora assoluto chi dimora nell' occasione prossima di peccare; benchè non voglia, quantunque possa, abbandonarla „. Sarà per tanto anche questa una condotta piena di sapienza, di carità, e di lume, il seguire l' avvertimento di s. Francesco di Sales [2], secondo il quale „ i concubinarj, gli adulteri, gli ubbriachi non debbono essere assoluti,

[1] num. 38.

[2] num. 6.

ANN. 487.

foluti, fe non dimoftrano fermo propofito, non folamente di lafciare i loro peccati, ma ancora le occafioni di effi, quali fono a i concubinarj, e a gli adulteri le loro donne, a gli ubbriachi le taverne, a i beftemmiatori i giuochi: e ciò s' intende di quegli, che tali peccati commettono per coftume „. Ciafcun vede, a quanti cafi può eftenderfi quefta regola. Laonde ficcome non può affermarfi, così nè anche può generalmente negarfi, che il dare alle anime il tempo di fentire con umiltà lo ftato miferabile del peccato, e di chiedere lo fpirito d' una fincera penitenza, e di cominciare almeno, prima di effere riconciliate, a foddisfare con opere di pietà alla giuftizia di Dio, fia una condotta piena di fapienza, di carità, e di lume. Conciofliachè ficcome l' affermativa conceputa in termini generali fembra effere una manifefta cenfura della prefente difciplina della Chiefa: così la negativa efpreffa ne' medefimi termini, contiene un' ingiuriofa cenfura dell' antica difciplina, e fi oppone al coftante ufo, e allo fpirito, e alle regole inalterabili della medefima Chiefa.

L
Lettera dello fteffo fanto Pontefice a gli Orientali.

Ai riferiti decreti, promulgati per fervire di regola da offervarfi nel riconciliare quelle perfone, che nell' Affrica fi erano lafciate ribattezzar da gli Ariani, pare, che abbia voluto alludere lo fteffo fommo Pontefice s. Felice in una fua lunghiffima lettera a gli Orientali, data, come abbiam di fopra accennato, non ha guari tempo, alla luce. Una delle ragioni, che gli Orientali adducevano per ifcufa di Acacio, era, che quefti non avea potuto refiftere alla violenza fattagli da Zenone. Tra le altre cofe dette dal fanto Padre fu tal propofito con gran forza, dice anche quefta, che Acacio doveva anzi foffrire qualunque violenza, che metterfi fotto i piedi la Fede, e la cattolica comunione, e mefcolarfi colle perfone dannate; come fatto avevano s. Flaviano, e altri fotto i Principi perfecutori, o eretici, o pagani, e ficcome poc' anzi era accaduto nell' Affrica. Ove ficcome quegli,

gli, che avevano resistito alla violenza, trionfato avevano de' tiranni: così quegli, che avean ceduto, e negato Cristo, o erano passati a gli eretici; erano da' Cattolici, e da' Cristiani meritamente condannati? Ma dirai, soggiugne sua Santità, son pure stati preparati i loro rimedi per gli caduti. Bene, ei risponde, adunque il ricevo, se così piace, a modo de' caduti, e come di essi è stato determinato; di modo che faccia la penitenza per tutto il tempo della sua vita, per poi ricevere la comunione alla morte, com' era stato decretato per gli caduti de' primi ordini dell' ecclesiastica gerarchia. Nondimeno ei soggiugne, che quando dal ristabilimento di Acacio ne abbia da succeder la cura, e il ristabilimento della tranquillità in tutta la Chiesa; sarà questo un bene di tanto prezzo, che non avrà difficultà, non solamente di abbreviare il tempo della sua penitenza; ma ancora di ristabilirlo nell' onore del sacerdozio; essendo in potere della Sede apostolica di moderare il rigore de' suoi decreti, quantunque ei fossero fondati nella disposizione de' canoni del gran concilio Niceno. Questa lettera era nota nel nono secolo; ma era citata sotto il nome di s. Gelasio, al quale è ancora attribuita nel codice manoscritto, ond' è stata data alla luce. Contuttociò ella non può esser di lui, perchè è scritta ancora vivente Acacio, o almeno prima che a Roma giugnesse la nuova della sua morte; cui s. Felice sopravvisse per qualche anno, come a suo tempo vedremo. Lo stile n' è lo stesso, che quello delle altre lettere del medesimo s. Felice, che sogliono essere annoverate tra le più eloquenti, che siano uscite dalla penna de' Romani Pontefici, e in essa pure brillano i lumi d' una robusta eloquenza. Ne daremo secondo il solito qualche saggio. Tra le altre cose gli opponevano gli Orientali: che avendo il popolo Alessandrino con grande istanza richiesto all' Imperador Pietro Mongo, nè volendo in alcun modo restarne privo; lo stesso Imperadore doveva per necessità tollerarlo,

ed

ANN. 487. ed era omai interesse della repubblica di soffrirlo. Che Felice colla sua ostinazione offendeva la dignità dell' Imperadore; che esponeva ad un gran pericolo tutta la Chiesa; che diminuiva la dignità della Sede apostolica, e che veniva a grandemente ristringere l' ampiezza e l' esercizio de i privilegi della sua Chiesa, col rinunziare alla comunione d' un sì gran numero di Chiese e di vescovi dell' Oriente. Troppo lunga cosa sarebbe il trascrivere in questo luogo quanto egli dice su ciascuna di queste difficultà con ammirabile spirito e libertà. Eccone in qualche modo l' epilogo. Se la Fede e la comunione cattolica si mantiene, si espone a pericolo la religione; e se quella si viola, la religione è in salvo? non sia mai vero, che ciò dica verun Cattolico, e figliuolo della Fede apostolica. Se la Fede e la comunione cattolica si conserva illibata, la dignità della Sede apostolica si sminuisce; e se quella si contamina, la dignità della Sede apostolica resta salda? Non sia mai vero, che ciò pensi un Cattolico ed un Cristiano. Se la Fede, e la comunione cattolica soffre danno, la repubblica ne ritrae giovamento; e se la religione è in salvo, la repubblica ne patisce? Non sia mai vero, che ciò professi un Cattolico ed un Cristiano. Se la Fede e la comunione cattolica si mantiene nella sua purità, l' Imperadore si offende; nè si offende, se quelle restino violate? Non sia mai vero, che ciò dica un cristiano e cattolico Imperadore; o che verun altro Cristiano e Cattolico dica, che debba ciò farsi. Noi in tanto amiamo l' Imperadore, in quanto vogliam, ch' ei faccia quel che è per la sua salute, per la sua coscienza, per la sua anima. Se non vuole, ci pensi esso. Noi siamo assoluti appresso Dio, e appresso gli uomini. Ma colla vostra ostinazione, mi si dice, venite a diminuire i vostri privilegi. Adunque per non aver più ristretta la nostra giurisdizione, facciamoci eretici; e per non perdere i privilegi dell' ecclesiastica potestà, perdiamo la religione; e affinchè non sia minore la dignità della Sede apostolica

lica in pochi, si erri ne' molti. Non so, se alcuno sia per dire, che si dea piuttosto seguire col gran numero la falsità, che mantenere con pochi e difendere la verità. Forse la falsità, perchè è tenuta da molti, per questo non sarà falsità; e la verità non sarà verità, perchè è difesa da pochi? Non consiste nella moltitudine la verità, ma si conserva illibata in qualunque piccola parte de' suoi seguaci: laddove la religione non può esser fissa se non nella medesima verità; nè i suoi privilegi possono sussistere, se non è ferma, ma istabile e vacillante la religione. Ciò egli dice rispetto alle Chiese ed a' vescovi dell' Oriente; conciossiachè quanto alle Chiese ed a' vescovi dell' Occidente, tutti erano uniti e di sentimenti, e di comunione colla Sede apostolica, e con essa difendevano e contro gli scismatici l' unità della Chiesa, e contro gli eretici la verità.

II. Lettera dello stesso a Succonio.

In fatti non abbiamo notizia se non d' uno solo vescovo di queste parti, che fosse reo di avere abbracciato spontaneamente la comunione di Acacio. E abbiamo questa notizia da un' altra lettera verisimilmente del medesimo s. Felice; benchè nel codice scritto a penna, ond' è venuta, non ha molto tempo, alla luce, essa pure sia attribuita a Gelasio. Quel vescovo prevaricatore fu Succonio, o Sacconio di Uzzala, nominato il settimo nella Notizia dell'Affrica tra i vescovi della provincia proconsolare, che intervennero alla conferenza Cartaginese; e che fu uno di quegli, che dopo l' esito infausto di quel congresso si salvarono per la fuga. Giunse per tanto a Costantinopoli, e ivi ebbe, come abbiam detto, la codardia di comunicar con Acacio. Fatto di ciò consapevole s. Felice, si dolse amaramente, e provò un infinito rammarico, che un generoso Confessore fosse andato, per così dire, a naufragare nel porto, e a perdere dopo tanti combattimenti il frutto delle precedenti vittorie. Testimonio del suo dolore è la mentovata lettera, che gli scrisse, per fargli comprendere la gravità del suo fallo, e per

ANN.487. e per ridurlo nel diritto sentiero della salute. Così dunque, gli dice tra le altre cose, hai voluto anzi godere della giocondità del tempo presente, che di essere afflitto col popolo di Dio? Non se' tu quegli, che disprezzate le minacce de' Re, e i ferali editti de' Barbari, abbandonasti e la patria, e le facoltà, e i privilegi dell'onore sacerdotale, per dipoi godere perpetuamente con Cristo? Ma che facciam di presente? Hai scolorita la gloria, violata la confessione, renduta inutile la vittoria; e quanto più la Sede apostolica confidava, e si gloriava del tuo nome, tanto di presente ne pruova una più miserabile confusione. Come non ti accorgesti, che due corna del futuro Anticristo, uno nell'Affrica, l'altro in Oriente, si sforzavano in un medesimo tempo di dissolvere Gesù Cristo? Poichè quegli così il confessano Dio, che in realtà non sia Dio; e questi così il predicano uomo, che gli tolgano l'esser d'uomo. Non t'è venuto in mente, che sì quegli che fanno tali cose, e sì quegli che vi danno il loro consentimento, son rei d'una simile dannazione? Guai a te, se non comprendesti la gravità d'una tale scelleratezza. Ma ancora più guai a te, se la comprendesti, nè avesti orrore di farla. Se non avessi avuto altro motivo per non lasciarti invischiare nella loro comunione, questo solo avrebbe dovuto bastarti, che ben sapevi, aver loro negata la sua comunione s. Pietro. Ora sì veramente sei esule dalla patria, e senti veramente i danni e gl' incomodi dell' esilio. Quel primo esilio fu cagione di tua salute, e questo secondo di tua rovina. Per quell' affetto, che ti dobbiamo, abbiam creduto di doverti significare delle nostre viscere il cruciato. Tocca alla tua coscienza a pensare al modo di sciogliersi da questi lacci. Quanto a noi, siam sicuri del nostro frutto, o dobbiamo, secondo il nostro desiderio congratularci del risarcimento della tua salute, e del tuo decoro; o se non farai conto de' nostri scritti, almeno avrem la consolazione di non aver mancato al nostro dovere, col porger la mano per rilevare un fra-

fratello. Non sappiamo, qual fosse di questa lettera il frutto. Ma forse non è da mettere in dubbio, che se a Sacconio toccò la sorte di tornare nell'Affrica dall' esilio, non abiurasse la comunione de gli scismatici, e non tornasse a riunirsi col centro della cattolica comunione.

LII. Invenzione delle reliquie di s. Barnaba.

La divina giustizia cominciò finalmente ad esercitare la sua condotta contra i capi e i principali fautori dell' Eutichiana empietà. Conciossiachè nel presente anno 488. morì Pietro Fullone, nel seguente Acacio, nel 490. Pietro Mongo, e nel seguente Zenone. Non contento il Fullone della tirannia, che aveva esercitata contra le innumerabili Chiese per antico diritto dipendenti dalla cattedra d'Antiochia, gli venne ancora il capriccio di esercitare il suo furore contro quelle dell' isola di Cipro; benchè il concilio Efesino avesse dichiarato libero, e indipendente da qualunque straniera giurisdizione, e specialmente da quella de' patriarchi Antiocheni, il metropolitano di tutta l'isola, qual era il vescovo di Salamina. Ma all' ambizione d'un uomo, il quale aveva abbandonato la Fede de' concilj e de' Padri, non potean servire di freno i più solenni decreti. E ad irritar maggiormente la sua rabbia contro quell' isola, e ad infiammar la sua voglia di porsela sotto i piedi, serviva di stimolo eziandio la pietà de' suoi abitatori, che stabili nella Fede del concilio di Calcedonia, aborrivano la sua comunione, e le follie dell' Eutichiana eresia. Ricorse pertanto, secondo il costume de gli eretici, contra i decreti d'un sinodo, che gli stessi Eutichiani facevan mostra di rispettare, all' autorità di Zenone; il quale ordinò al vescovo di Salamina di andare a Costantinopoli, per sostenervi in faccia al Fullone, e in un sinodo, cui dovea presedere Acacio, i pretesi diritti della sua Chiesa. Della mentovata città era in questi tempi vescovo Antemio, il quale quanto era ammirabile per la fermezza della sua Fede, e per l'innocenza della sua vita, altrettanto era inetto ad entrare in disputa col Fullone, e a dissipar gl'

intrighi, e le macchine d'un così astuto, e così potente avversario, il quale colla profusione dell'oro s'era conciliato il favore de' ministri più autorevoli della Corte. Fluttuava dunque l'animo di Antemio, nè sapeva risolversi, se fare, o non far dovea quel viaggio. Mentre era in questa afflizione, gli apparì in sogno un uomo incognito, ma pieno di gloria e di maestà, che l'assicurò della protezione di Dio. E secondo il suo desiderio, e la sua domanda, ebbe Antemio anche le due notti seguenti la stessa visione. La terza notte il divin personaggio, che gli appariva, gli disse, che era Barnaba, stato già ordinato insieme con Paolo, per esser l'Apostolo delle Genti. Gli significò il luogo, ov'era sepolto il suo corpo in poca distanza da Salamina; e lo animò ad andare, come avea fatto nelle due precedenti visioni, senza temer di nulla, a Costantinopoli, perchè vi avrebbe trionfato del suo avversario, e ne sarebbe tornato colmo di onori e di gloria. Antemio, accompagnato da tutto il clero, e da tutto il popolo, e preceduto dalla croce, andò al luogo indicatogli dall'Apostolo: e dopo un non molto profondo scavo fatto fare in quel sito, trovò in una spelonca, il cui ingresso era murato di pietre, un'arca; e in essa quelle sacre reliquie, che spiravano un soavissimo odore; e sul petto era l'Evangelio di s. Matteo, che lo stesso s. Barnaba scritto avea di sua mano.

Lasciate in quel luogo alcune persone di pietà, perchè vi celebrassero la mattina e la sera i divini uffizi, Antemio se ne andò co' principali vescovi dell'isola a Costantinopoli, per sostenervi contra il Fullone nel sinodo di Acacio i diritti della sua Chiesa. I patriarchi di Antiochia, e di presente il Fullone avevano sempre allegato per principal fondamento del lor preteso diritto su le Chiese di Cipro, l'essere la loro Sede patriarcale ed apostolica, onde inferivano, dover essere alla loro giurisdizione soggette tutte le Chiese in qualunque modo comprese nella vasta diocesi dell'Oriente. Ma Antemio, oltre

oltre il possesso d' indipendenza, nel quale trovato avea la sua Chiesa, confermato per solenne decreto d' un concilio ecumenico, allegò ancora, essere parimente apostolica la sua Chiesa di Salamina, come fondata dall' Apostolo s. Barnaba, del quale poc' anzi non molto lungi dalla stessa città trovato avea le reliquie. E i vescovi, udita da esso la narrazione del fatto, pronunziarono in suo favore, e il mantennero nella sua indipendenza dal vescovo di Antiochia. Zenone, fatto di poi venire alla sua presenza il vescovo di Salamina, volle esserne più esattamente informato; e uditane tutta l' istoria, grandemente si rallegrò, che Iddio si fosse degnato di onorare con una tal maraviglia il tempo del suo governo. Confermò il decreto del sinodo favorevole alla Chiesa di Salamina; e pregò Antemio di fargli venire a Costantinopoli l' Evangelio di s. Matteo trovato sul petto del santo Apostolo, e scritto di sua mano. Antemio vi acconsentì; e inviato un de' suoi vescovi, insieme con un ministro Imperiale nell' isola, indi questi portarono a Costantinopoli quel prezioso tesoro. Zenone nell' atto di riceverlo nelle sue mani, il baciò, e lo fece ricoprir tutto d' oro, e volle, che fosse riposto in un oratorio del palazzo dedicato in onor di s. Stefano, donde era ogn' anno il Giovedì santo portato nella cappella Imperiale per la solenne lezione dell' Evangelio. Antemio dopo il suo ritorno nell' isola, col danaro ricevuto per tal effetto dall' Imperadore, e da' Grandi della sua Corte, fece tosto edificare nel luogo, ove avea trovato le reliquie di s. Barnaba, una chiesa, e appresso di essa un gran monasterio per gli monaci, che doveano uffiziarla, e uno spedale per ricevervi i pellegrini. E il tutto fu eseguito con tale splendore e magnificenza, e con una sì nobile simetria, che quella unione di fabbriche sembrava aver la figura d' una piccola, e ben disposta città.

LIII. Morte del Fullone.

Tornato il Fullone pieno, com' è da credere, di confusione, di dispetto, e di rabbia ad Antiochia, questo

ANN. 488. sto medesimo anno sene morì; non avendo tenuto dopo la sua ultima usurpazione quella Sede se non per poco più di tre anni. Fu autore di alcune lodevoli cerimonie, che a poco a poco furono ancora introdotte in altre Chiese, non come instituite da esso, la cui memoria è stata sempre in esecrazione appresso i Cattolici, e gli Ortodossi, ma perchè furono trovate conformi al gusto de' popoli, e atte a nutrire la devozione e la pietà de' Fedeli. Egli adunque instituì [1], che il santo Crisma fosse consacrato alla presenza del popolo, e con solennità nella chiesa: che il fonte battesimale fosse benedetto la vigilia dell' Epifania su la sera; laddove prima di lui era fatta quella benedizione circa la mezza notte della medesima festa: che in tutte le preghiere fosse fatta memoria della santa Madre di Dio: e che in tutte le sinassi o adunanze del popolo fosse recitato il simbolo della Fede. E poichè in quelle adunanze erano celebrati i divini misteri, perciò si crede, aver esso introdotto l' uso di recitare il simbolo in tutte le messe solenni. La Chiesa di Costantinopoli non era solita di recitarlo [2] se non una volta l' anno il venerdì santo, quando il vescovo faceva il catechismo a quegli, che si dovevano battezzare. Ma Timoteo patriarca Eutichiano ordinò, che in tutte le adunanze fosse recitato il simbolo di Nicea in detestazione dell' eresia di Macedonio. E lo stesso costume, quanto alle messe solenni, è stato ancora adottato dalla Chiesa Latina; nella quale eziandio è sempre andato crescendo il santissimo e laudevolissimo uso di sovente ricorrere e nelle private, e nelle solenni preghiere all' intercessione della santa Madre di Dio.

1 Theod. L. l. 2.

2 ibid.

Ma quanto certe pratiche di pietà, compatibili con tutto il furore delle passioni dell' odio, dell' avarizia, dell' ambizione, e dell' appetito di dominare, poco giovino a quelle anime, che non si applicano a moderarle, nè a riformare i loro perversi costumi, n' è un esempio funesto lo stesso Fullone; il quale, non ostanti le ceri-

cerimonie da esso instituite, fu una vera peste, e un incendio, e un violentissimo turbine dell' Oriente, e visse, e morì, com'era per lungo tempo vissuto, sotto l'anatema della Chiesa. Sostenuto dal favor dell' Imperadore, e de' principali ministri della sua Corte, fu cagione di mali innumerabili in tutte le provincie soggette alla sua amplissima giurisdizione, che furono da lui governate da tiranno, e come da uomo abbandonato da Dio, e che avea rinunziato ad ogni speranza dell'altra vita. Non solamente tolse dal Trisagio l'aggiunta fattavi da Calandione, per impedire, che la morte di Gesù Cristo non fosse attribuita alla Trinità; nè solamente anatematizzò il concilio di Calcedonia; ma ancora mise a morte, e proscrisse, e pose in fuga quei, che si opponevano alla sua empietà, e che ricusavano di comunicare con esso. Celebrò illegittime ordinazioni, e in luogo de' vescovi cattolici nè sostituì de gli eretici, e per la pravità de' costumi affatto indegni del sacerdotal ministerio.

LIV. Di Senaia falso vescovo di Gerapoli.

Tra questi niuno si rendè per la sua empietà più famoso di quel Senaia, del quale molto avrem da parlare, perchè sotto l' Imperadore Anastasio successor di Zenone fu il principal ministro del diavolo, per mantenere in tutte le Chiese Orientali vivo l' incendio della discordia, e dell' eresia. Era costui di nazione Persiano, e di servil condizione. Sottrattosi colla fuga dal servizio del suo padrone, si applicò allo studio delle lettere, e fu un di quegli, che si oppose a i progressi della Nestoriana eresia nella Persia, introdottavi mediante la famosa lettera d' Iba a Mari Persiano, e per gli scritti di Teodoro di Mopsuestia, disseminativi per opera de gli alunni della scuola di Edessa. Ma essendo un uomo fazioso, torbido, e violento, non seppe contenersi ne' limiti della cattolica Fede, e diede nell' altro estremo dell' Eutichiana empietà. Venuto adunque per istinto del diavolo dalla Persia nella Siria [1]; e spacciandosi per chierico, quantunque non avesse nè pur ricevuto il battesimo, andò vagando

1 Theod. L.

ANN. 488. gando per diversi villaggi, corrompendovi l'antica Fede de' Padri, e spargendovi le zizzanie dell'eresia. Di che informato Calandione, che era in quei tempi vescovo di Antiochia, cacciò quest' uomo pestilenziale da tutte quelle contrade. Ma vi rivenne, da poi che col favor di Zenone ebbe di nuovo occupata quella Sede lo scellerato Fullone; il quale conosciuta l'abilità di quel mostro ad essere un idoneo istrumento del suo furore, l'ordinò vescovo di Gerapoli metropoli dell'Eufratesia; e gli cambiò il nome Siriaco di Senaia, che significa uomo straniero, ospite, o pellegrino; e che ben se gli conveniva come a straniero da Dio, e dalla Fede cattolica; nel Greco nome di Filosseno. Essendo poi venuti dalla Persia alcuni vescovi nella Siria, vi diedero a conoscere le qualità di quest' uomo, il quale, com' ei dicevano, non era se non un servo fuggitivo, che non avea per anco ricevuto, mediante il santo battesimo, il carattere di Cristiano. Il Fullone, quando ciò intese, non se ne prese molto fastidio; e disse, che l'ordinazion vescovile aveva in esso supplito la mancanza di quel divin sacramento. Ma più sinceramente avrebbe parlato, se avesse detto, che secondo la sua opinione tutti questi difetti, e benchè empio, non erano da considerarsi, per cagion del suo zelo, o piuttosto del suo furore per l'Enotico di Zenone, e contra il concilio di Calcedonia. Non fu il solo Monofisismo, che in tutte le sue divisioni fu considerato come una brama dell'empietà Manichea, che il nome di costui rendè esecrabile nella Chiesa. Ma vi divenne ancora più esecrando, da poi che Leone Isaurico ebbe dichiarata la guerra alle sacre immagini; del qual fuoco Senaia gettato avea le prime semenze, e se n'erano conservate fino a quel tempo ne' suoi scritti come sotto la cenere le scintille. Quindi il patriarca Tarasio, poichè ebbe inteso leggere nel settimo concilio ecumenico il luogo della storia di Teodoro Lettore, ove accusa Senaia d'essere stato promosso alla dignità vescovile prima d'essere entrato per

la

ANN. 488.

la porta del battesimo nella Chiesa, fece osservare a i Padri, quali eran coloro, che non avevano ricevute le venerabili imagini; uomini e vescovi non battezzati, e Manichei, e che l'incarnazione del Verbo tenevano per un fantasma; e che da' loro abominevoli scritti tratti avevano i primi lineamenti gli architetti della novella eresia. Ed ecco pure, diremo noi, quali sono stati i primi maestri di coloro, i quali si vantano d'essere stati in questi ultimi tempi destinati da Dio a riformar la sua Chiesa. Non m'è ignoto, esser paruto a un erudito Scrittore, anzi nelle cose Orientali eruditissimo [1], favoloso il racconto di Teodoro. Non voglio esaminare le sue ragioni. Solamente dirò, che il testimonio dello stesso Senaia da lui addotto in prova del suo battesimo, fa una contraria impressione nella mia mente, e anzi giova a rendermi il suo battesimo per grandemente sospetto. Son queste le parole d'una sua lettera a Zenone su l'incarnazione del Verbo: ,, Sono stato battezzato nel nome di colui, che è morto: e confesso, esser morto per me colui, nel cui nome fui battezzato: e finalmente credo, di essermi rivestito nel battesimo di colui, nel cui nome, e nella cui morte fui battezzato ,,. Non era costui un così buon uomo da voler confessare di essere stato ordinato vescovo senza il battesimo; anzi era suo interesse di distruggere, se vi era, una sì fatta opinione. Ma che in realtà il Mondo ne sospettasse, può argumentarsi da quella sua affettazione in ripetere per tre volte in così poche parole: ,, Nel nome di colui che è morto, fui battezzato ,,. Può credersi, non essere stata in un tal uomo una simile affettazione senza misterio.

[1] Assem. t. 2, tit. Orient. c. 2.

ANN. 489.

LV. Propagazione del Nestorianismo nella Persia.

Non era meno animato, di quel che fosse il nuovo metropolitano di Gerapoli, contro l'eresia di Nestorio, nè meno pieno di veleno contra il concilio di Calcedonia, Ciro metropolitano di Edessa. Era in questa città, come altrove abbiam detto, da tempo immemorabile una celebre scuola, ove i giovani dalle provincie, che

 era-

ANN. 489. erano soggette a i Persiani, erano inviati in gran numero, per apprendervi la lingua Siriaca, e le sacre lettere, e a fine d'esservi istruiti ne' dogmi della cristiana pietà. Questa scuola s'era mantenuta in gran credito, finchè l'eresia di Nestorio non ebbe cominciato a sconvolgere la tranquillità della Chiesa. Giovanni patriarca di Antiochia, e gli altri vescovi Orientali furono favorevoli al Nestoriano partito, e tra essi anche Rabula, che era in quei tempi Metropolitano di Edessa. Ma questi dopo il concilio Efesino riconciliatosi con s. Cirillo, si cambiò in uno de' più ardenti difensori della cattolica Fede, e condannò alle fiamme non solamente gli scritti di Nestorio, ma anche quegli di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia. Lungi dall'imitare il suo esempio i pubblici professori e maestri della sua scuola, anzi si applicarono a difendere con maggior calore gli scritti dannati dal loro vescovo, e a tradurgli nel Siriaco linguaggio, a fine di maggiormente dilatarne le massime, e la dottrina. Ma Rabula, che non era uomo da cedere facilmente il campo a i nemici, e da abbandonare le imprese, cacciò di Edessa i capi della sedizione, e amò meglio di vedere quella sua scuola deserta, che di vederla divenuta scuola di errori. Quei, che Rabula cacciò di Edessa, si ritirarono nella Persia, e vi furon promossi alla dignità vescovile. Tali furono Acacio, che fu creato vescovo de gli Assirj, cioè arcivescovo, o piuttosto primate, o, come il chiamavano, Cattolico di Seleucia e di Ctesifonte; il nefando Barsuma di Nisibi, Maane di Ardasciro, Giovanni di Betsoro, e Michea di Lasciuma nella region de' Garmei: Paolo di Ledan, e Fuse di Sustra nella region de gli Uzziti: e Abramo de' Medi, e Narsete il Lebbroso, il quale non fu vescovo, ma per moltissimi anni resse la scuola di Nisibi. Essi adunque furono, che l'eresia di Nestorio introdussero nella Persia. Vi furono bene accolti da quei monarchi, i quali tenevano per massima di politica di non soffrire ne' loro stati la reli-

religione, che fosse accetta a i Romani. Così vediamo, che il Cristianesimo allora cominciò ad essere perseguitato nella Persia, quando per opera del gran Costantino cominciò ad essere la religion dominante dell' Imperio Romano. Ma poichè videro, che dopo un secolo di crudelissima guerra fatta a i Cristiani non era riuscito loro di esterminargli; da che intesero le divisioni insorte nel Cristianesimo per cagion di Nestorio, e che i Romani Imperadori colle loro leggi perseguitavano, e proscrivevano i Nestoriani; ben volentieri gli accolsero ne' loro Stati, ed ebbero piacere, che i Cristiani di Persia infettassero de' loro errori; tenendosi per sicuri, che insieme colla dottrina avrebbero loro ispirato l'odio della Romana dominazione, ove i seguaci di Nestorio erano tenuti per nemici pubblici dell' Imperio. Di questo artifizio si valse l'empio Barsuma metropolitano di Nisibi, per conciliarsi la grazia del re Ferozze, e per ottenere da esso un' amplissima potestà di perseguitare i Cattolici in tutta la sua monarchia. Era costui di così perduti costumi, che non solamente fu ardito, essendo già vescovo, di sposare una monaca, e di tenerla pubblicamente per sua legittima moglie; ma ancora stabilì per legge, esser lecito a i vescovi, a i preti, e a gli altri Ecclesiastici di prender moglie, applicando anche ad essi quel dell' Apostolo: Meglio è contrar matrimonio, che esser consumato dal fuoco della concupiscenza. Si glori pure di un tal maestro Lutero, del quale e insegnò fedelmente la dottrina, e imitò perfettamente l'esempio. Si oppose all' impura legge di Barsuma, Babuco Cattolico di Seleucia: onde nacquero tra essi gravissime nemistà fino a scambievolmente scomunicarsi. Barsuma, per vendicarsene, e per aver maggior comodo di dilatar nella Persia la Nestoriana eresia, ito a trovare Ferozze: Sire, gli disse, finchè la Fede de' Cristiani, che dimorano ne' tuoi regni, non sarà diversa da quella, che professano i Cristiani nelle provincie de' Greci, non avranno giammai per te una sincera bene-

Ann. 489.

ANN. 489. benevolenza. E soggiunse: Era un patriarca de' Greci uomo dotto e savio, il cui nome era Nestorio, il quale di genio amava i Persiani, nè desisteva dall'ammonire i Greci, dicendo loro: Se vi gloriate d'esser cristiani, dovete altresì seguitar gli esempi di Cristo coll'umiltà e colla soggezione a' vostri nemici, e col pregar per coloro, che vi dicono, e che vi fanno del male. Per la qual cosa fu odiato, e perseguitato da' Greci, e cacciato dalla sua Sede. Se adunque ti piace di darmene la facoltà, costringerò tutti i Cristiani del tuo regno ad abbracciare la sua dottrina; onde in avvenire saranno odiati da i Greci. Piacque a Ferozze il suo consiglio. Onde Barsuma, ottenuta da esso una tal facoltà, e fattosi accompagnare dalle Persiane milizie, andò scorrendo per le provincie, e tolse dal Mondo, fino al numero di circa 7700, tutti quegli, che seguir non vollero i suoi errori.

LVI. Rovina della scuola di Edessa.

Della pertinacia de' professori della scuola Edessena in difendere contra i decreti del loro vescovo l'innocenza, com'ei credevano, di Nestorio, e gli scritti di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, Iba era stato come il capo, o il principale fomentatore. Perciò essendo succeduto a Rabula nel vescovado di Edessa, insorsero contra di lui quei, che erano stati uniti col medesimo Rabula, e gli commossero una fiera ed ostinata tempesta, e produssero contra di lui molte accuse dinanzi a Proclo patriarca di Costantinopoli, e all'Imperador Teodosio. Per quel che spetta alla presente materia, l'accusarono d'essere stato, mentre era prete, il primo autore, e fautore pertinacissimo delle turbolenze tra gli Orientali, e gli Egizj: di aver trasportato in lingua Siriaca i libri di Teodoro: di avergli disseminati per tutto l'Oriente: di aver ricusato di sottoscrivere il tomo di s. Proclo a gli Armeni: e di aver profferito quella Nestoriana bestemmia: Non invidio a Cristo fatto Dio, benchè fosse un uomo simile a me, e della mia stessa natura.

Ab-

Abbiamo a suo luogo narrato le sue varie fortune, e specialmente la sua deposizione nel Latrocinio di Efeso, e il suo ristabilimento nel sinodo di Calcedonia. Fu condannata dal quinto sinodo la sua famosa lettera a Mari, non la persona, perchè avendo abiurato il Nestorianismo, era morto nella comunion della Chiesa. Contuttociò non potè rimediare al male, che fatto aveva per mezzo di quella lettera nella Persia; talmente avea con essa prevenuto gli spiriti in favor di Nestorio, e contra il concilio Efesino, e i capitoli di s. Cirillo. Ristabilì nel tempo del suo vescovado la scuola Persiana di Edessa; e dall'esito possiamo argumentare, avere i nuovi professori rimesso in credito i libri di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia. Nonno successore d'Iba non potè ridurgli nel diritto sentiero con tutto il suo zelo contro l'eresia di Nestorio. Ma finalmente Ciro, che fin dall'anno 471. era succeduto a Nonno, sostenuto da un ordine di Zenone, non solamente cacciò di Edessa quei perniciosi maestri, ma ancora distrusse affatto, e rovinò quella scuola, e in luogo di essa fabbricò un tempio, che dedicò in onore della madre di Dio. Tali furono dopo la nascita dell'eresia di Nestorio le vicende di quella scuola: e così ne parlano non solamente gli Orientali, ma ancora i Greci Scrittori. Era, dice un di questi [1], nella città di Edessa una scuola per la nazione Persiana; e indi è nato, che abbiano i Persiani abbracciata la Nestoriana eresia. Perchè essendo quei, che vi presedevano, infetti delle opinioni di Nestorio e di Teodoro, infettarono della stessa dottrina anche gli animi de' Persiani. E soggiugne, che Zenone distrusse quella scuola, che non serviva se non ad insinuare a i discepoli gli errori di Nestorio, e di Teodoro. In tal modo fu propagato il Nestorianismo nella Siria, nella Mesopotamia, nella Caldea, nella Persia; e indi successivamente passò ad infettare l'Arabia, l'Egitto, la Media, la Battriana, l'Ircania, l'Indie, e altri vastissimi regni fino alla Cina, o per mezzo delle colonie de' Nesto-

1 *Theod. L. I. 2.*

ANN. 489. Nestoriani, che andarono a stabilirvisi, e massimamente sotto i principi Maomettani, o per opera de' vescovi inviativi da' loro patriarchi, i quali diedero a i Barbari la notizia della dottrina Evangelica, secondochè era stata corrotta per l'eresia di Nestorio.

LVII. Morte di Acacio.

Questo medesimo anno, nel quale per ordine di Zenone la scuola di Edessa fu rovinata, perdettero i Nestoriani il loro famoso Barsuma metropolitano di Nisibi, al cui furore principalmente dovevano lo stabilimento e i progressi della loro setta ne' reami di Persia; e gli Eutichiani il loro Acacio, il quale morì, com' era in questi ultimi anni vissuto, sotto la maledizione di Dio, e di tutti quei, che amavan la Chiesa. Dissi il loro Acacio, non perchè io voglia definire, se egli sia stato veramente Eutichiano; ma perchè a metterlo nel loro numero basta, che lo abbiano avuto per loro gran fautore nella persona del Mongo, e che alla sua falsa politica ed ambizione debbano il ristabilimento della loro eresia. Gli Orientali pretesero, che Acacio avesse domandato perdono alla Sede apostolica de' suoi falli; ma che avesse trovato nel Pontefice s. Felice una soverchia durezza. Ma s. Gelasio, che era troppo bene informato di tali affari, sostenne [1], esser questa una troppo ardita menzogna. E chiama di ciò in testimonio Andromaco uomo illustre, il quale avendo dovuto andare a Costantinopoli per altri affari, era stato incaricato di esortare Acacio a deporre l' ostinazione, e a rientrare in se stesso, e a tornare nel seno della Sede apostolica, e alla sua comunione. Ma egli, soggiugne il santo Pontefice, attesta con giuramento di non aver potuto ridurre con tutti i mezzi possibili nel diritto sentiero l' inflessibilità di quell' uomo. E sfida i Greci a produrre per parte loro alcun documento di quanto essi affermavano, e a dimostrare, quando Acacio avesse inviato alcuna persona a chieder perdono, e a promettere la correzione de' suoi gravissimi falli. Se per avventura, ei soggiugne, egli non ebbe il medesimo animo, che vedia-

1 ep. 4.

Ann. 489.

vediamo avere i suoi successori; cioè di chiederne in tal modo, e di volerne il perdono, che nondimeno volesse persistere nell' errore, onde non paresse d' esser da noi ricevuto, ma piuttosto di trar noi nella sua pravità. In fatti abbiam di sopra veduto, che s. Felice era pronto a riceverlo penitente secondo le leggi stabilite pei vescovi, che si erano lasciati ribattezzar da gli Ariani; e anche a trattarlo molto più mitemente, e a lasciargli il trono e l' onore del sacerdozio, quando ciò avesse richiesto la pubblica utilità della Chiesa.

LVIII. Teodorico Amalo si muove contra Odoacre.

Quell' Andromaco, uomo illustre mentovato da s. Gelasio, si crede essere stato inviato a Costantinopoli da Odoacre. Questo Re può avere avuto molte occasioni d' inviare sue legazioni, e di ricorrere in questi tempi a Zenone. Fin dall' anno 487. Teodorico Amalo re de' Goti avea conceputo il disegno di venire con tutte le sue forze in Italia. Zenone fatto aveva tutto il possibile per conciliarsi l' amicizia di questo Principe, o almeno per non averlo nemico. Gli avea ceduto una parte della bassa Dacia, e della Mesia inferiore: lo avea fatto Generale delle milizie della Corte, o, secondo Teofane, della Tracia: una statua equestre di lui fatto aveva innalzare presso al palazzo: lo aveva creato console: e finalmente gli avea permesso di dimorare in Costantinopoli, per godervi di tutte le sorte di onorificenze, e di quanto può desiderare un animo, cui non rincresca la tranquillità della vita. Ma tal non era l' animo di Teodorico. Abbandonata di repente la Corte, e tornatosene nella Mesia; indi a poco uscì in campagna colle sue truppe, e mettendo tutto a ferro e fuoco, marciò verso Costantinopoli, e giunse fino a Melanziade in poca distanza dalla stessa città Imperiale, mostrando, e minacciando di voler farne l' assedio. Secondo il solito palpitò ancora in questa occasione il cuore in petto a Zenone; e alieno da volersi impegnare in una guerra con una nazione bellicosa, e che altre volte avea fatto tremare

Costan-

ANN. 489 Costantinopoli, e con un Principe pieno di coraggio e di fuoco; dopo aver ricordato a Teodorico i benefizi e gli onori, onde lo aveva colmato; a fine di allontanarlo per sempre da' suoi confini, o almeno dalla metropoli del suo Imperio, gli consigliò di far la guerra a Odoacre, e di punirlo della temerità, colla quale senza il suo consenso avea occupato l' Italia. Non meno a Zenone, che lo propose, che a Teodorico, che lo accettò, parve questo il più vantaggioso ed eccellente consiglio. Qualunque fosse stato l' esito della guerra, Zenone avea provveduto di poter raccoglierne il frutto. Se Teodorico era vinto, avrebbe avuto la sorte di non aver più su le braccia un sì potente nemico. E se vinceva, secondo la convenzione dovea goder della sua conquista durante il corso della sua vita, e dopo la sua morte dovea l' Italia esser riunita all' Imperio. Già questo solo sarebbe stato un non piccol vantaggio per questo Principe. Ma è da credere, che Teodorico fin d' allora si burlasse nel suo cuore della semplicità di Zenone, e che fin d' allora pensasse a far dell' Italia un regno ereditario, come avean fatto e i Borgognoni e i Visigoti nelle Gallie, e i Vandali nell' Affrica, e altri Barbari nelle Spagne. Questa sua intenzione diede tosto a conoscere nelle disposizioni, che fece per questa impresa. Tornato a Nova, città della Mesia inferiore sopra il Danubio, ov' era la sua ordinaria residenza, non solamente adunò quanto egli aveva di truppe, e un' infinità di popoli barbari, che amarono di seguirlo; ma ancora volle, che tutti si conducessero dietro su i carri e le mogli, e i figliuoli, e quanto avevan di mobili e di ricchezze; ed esso si fece nello stesso modo seguire dalla sua madre, e dalla sua sorella Amalafrida: segno evidente, esser questa una vera trasmigrazione, e che andava a trasportare per sempre tutta quella gente in Italia, e a stabilirvi in perpetuo la dominazione e il reame de' Goti. A far la guerra a Odoacre non solamente come Generale, o come alleato dell' Imperador dell' Oriente, ma ancora a suo

a suo nome, gliene diede occasione il principe Federigo salvatosi dall' ultimo esterminio, che lo stesso Odoacre recentemente avea fatto della sua casa, e di tutta la nazione de' Rugi. Doveva essere tra le loro famiglie qualche sorta di parentela; dicendo Ennodio, che Odoacre s' era tirato addosso la guerra de gli Ostrogoti per la strage, che fatto aveva de' parenti di Teodorico.

LIX. Odoacre dopo la perdita di due battaglie si ritira in Ravenna.

Odoacre, quantunque vincitore de' Rugi, nondimeno dovè temer gli apparecchi d' una sì formidabile armata, e d' una sì fiera tempesta, ond' era minacciato il suo regno. O non sapendo, o fingendo di non sapere, che Teodorico per consiglio, e col consenso di Zenone si preparasse a venire in Italia; non è credibile, che abbia ommesso alcun de' mezzi opportuni a renderselo propizio, nè gli abbia fatto quelle esibizioni, che giudicò convenevoli a trarlo nel suo partito, e ad ottenere di essere in un sì gran pericolo da lui soccorso; e questo può essere stato il motivo della spedizione di Andromaco a Costantinopoli mentovata da s. Gelasio. Intanto Teodorico, dopo avere impiegato una gran parte dell' anno precedente a fare i necessarj preparativi per questa guerra, giunse quest' anno dopo una lunga e laboriosa marcia, e dopo aver vinto, e messo in fuga i Gepidi, e i Sarmati presso Aquileia. Fin colà col suo esercito si era inoltrato Odoacre, e presso le sponde del fiume Sonzio posto aveva e fortificato il suo campo. Le nemiche armate non tardarono guari a venire a battaglia. Le truppe di Odoacre furon disfatte; e Teodorico entrò vittorioso nel suo campo a' 28. di Agosto: nel qual giorno 14. anni prima Odoacre aveva fatto morire Oreste padre di Augustolo ultimo Imperadore dell' Occidente. Cominciò allora a vedersi l' adempimento della profezia di s. Severino l' Apostolo del Norico (le cui reliquie l' anno precedente dopo la disfatta de' Rugi con tutti gli abitanti del Norico erano state trasportate in Italia) il quale aveva predetto, che Odoacre solamente per lo spazio di 13. o

ANN. 489.

14. anni avrebbe felicemente regnato. Conciossiachè ne' quattr'anni, che dopo questa prima sconfitta tuttavia sopravvisse, pensò piuttosto a difendersi, che a regnare. Non gli fu più felice la seconda battaglia, che indi ad un mese si diede presso a Verona. Perchè quantunque ella fosse sanguinosissima per l' una e per l' altra parte; nondimeno Odoacre di nuovo fu messo in fuga, e costretto a ritirarsi in Ravenna. E Teodorico restato padrone della campagna, prese Milano, e Pavia, e fece altri gran progressi in Italia. La guerra sarebbe ben tosto finita, se Tusa Generale delle armate di Odoacre, il quale tradì il suo Principe, e con una gran parte delle truppe, ch'ei comandava, si diede al re Teodorico, non avesse indi a poco parimente tradito i Goti, nè si fosse di nuovo dato a Odoacre insieme colle truppe confidategli da Teodorico, per assediarlo in Faenza. Questo nuovo tradimento di Tusa, che alquanto rilevò la parte quasi omai debellata, fu, come vedremo, la cagione d'infinite calamità per l'Italia.

ANN. 490.
LX.
Fravita succede ad Acacio.

Anche al Pontefice s'era presentato per la morte di Acacio qualche raggio di speranza, che ben tosto fosse per aver fine la guerra, che da più anni tenea separati dalla comunione della Sede apostolica i vescovi dell' Oriente. E tanto più il santo Pontefice si lusingava di vedere prima della sua morte rifiorita la pace, quanto più il nuovo vescovo di Costantinopoli colla legazione, e colle lettere inviategli dopo la sua ordinazione mostrato avea di rispetto e di ossequio verso la Sede apostolica, e di propensione a ristabilir la concordia; e quanto erano più grandi gli elogi, che Zenone in una sua lettera, scritta nello stesso tempo a Felice, avea fatti del medesimo vescovo, e della eccellenza de' suoi costumi, e del candore della sua Fede. Ma siccome i popoli dell' Italia, così pure quei dell' Oriente, non erano per anche degni, che rimettesse nel fodero la sua spada la divina vendetta. Quegli, che succedè ad Acacio, fu un prete appellato Fra-

Fravita o Flavita, e ancora Flaviano da alcuni, che il suo nome Goto cambiarono in un nome Greco, o Latino. Egli era vissuto fin dall' infanzia d'una maniera santa ed irreprensibile, e niun di lui parea più zelante per la cattolica Fede. Nondimeno si rapporta intorno alla sua elezione un' istoria, la quale, se fosse vera, darebbe della sua ipocrisia, e della sua ambizione la più detestabile idea. Ma perchè di essa non troviamo alcun vestigio ne' più antichi Scrittori, nè verun cenno nelle lettere di s. Felice allo stesso Fravita, e a Zenone; non abbiam creduto di dover perdere il tempo nel tesserne in questo luogo il racconto. Chi sarà vago di apprenderla, potrà leggerla in Niceforo [1], nel Tillemont [2], e negli ecclesiastici annali [3]. Non abbiam bisogno di quell' istoria per dimostrare, che Fravita era un ipocrita, e un impostore, e disposto a burlarsi di Dio e de gli uomini, e a sacrificare alla sua ambizione e la coscienza, e la Fede. Conciossiachè nel medesimo tempo, che inviava i suoi deputati e le sue lettere a Roma per essere ammesso nella comunione di s. Felice, scriveva ancora ad Alessandria per aver quella del Mongo. Nella sua lettera al santo Padre [4] egli confessava, esser s. Pietro il sommo de gli Apostoli, la pietra della Fede, e mediante le chiavi, che avea ricevute da Cristo, il dispensatore de' celesti misterj. Protestava di aver col santo Pontefice la stessa Fede. E dimostrava di quasi non cedergli nel desiderio di ricondur le membra disperse all' unità della Chiesa. Chi non avrebbono ingannato tali espressioni? E nondimeno per meglio colorire la frode, volle, che del numero de' suoi deputati, oltre alcuni Ecclesiastici, fuor dell' ordinario costume altresì fossero alcuni monaci, che di più scelse tra quegli, che si erano segnalati per la loro costanza nella Fede cattolica, e nella comunione colla Chiesa Romana, sempre da essi anteposta a quella di Acacio, e del Mongo; di maniera che non parea da mettersi in dubbio, che esso pure non fosse stato, o almeno

[1] lib. 16. c. 18.
[2] art. 52.
[3] an. 488. n. 2. & seq.
[4] Fel. ep. 12. & seq.

 di

ANN. 490.

di presente non fosse dello stesso partito. Tutto ciò fu di somma consolazione al santo Pontefice, e gli risvegliò nell' animo le più liete speranze, nè altro mancava al compimento del suo gaudio se non di ricevergli pubblicamente nella comunion di s. Pietro. Nondimeno, a fin di procedere in un tale affare colle dovute cautele, s. Felice gl' interrogò, se Fravita o avea cancellati, o era risoluto di cancellare da i dittici i nomi di Acacio, e del Mongo. E avendo essi risposto, che non avevano su questo punto alcuna istruzione, del santo Padre s' intorbidò la letizia, e cominciò ad avere qualche sospetto della buona fede del successore di Acacio. Nel medesimo tempo, come abbiam detto, questo perfido avea inviato le sue lettere ad Alessandria, e s' era in esse espresso col Mongo con maggiore schiettezza e sincerità; avendogli scritto apertamente, che detestava la comunion di Felice; e avendogli parlato in tali termini in quel che spetta alla Fede, che avea inspirato il coraggio all' eretico Alessandrino, di pronunziare nella risposta che gli fece, l' anatema contra il concilio di Calcedonia; quel che non aveva mai osato nelle lettere, che scritte aveva ad Acacio. Ma in quella, che dallo stesso Fravita era stata inviata a Roma, non si era espresso di rinunziare alla comunione del Mongo; e quantunque in termini generali avesse protestato, che pretendeva di tenere la stessa Fede col santo Padre; contuttociò dalla risposta di questo alla sua lettera, e a quella di Zenone si raccoglie, che non vi aveva fatta menzione nè di Eutiche, nè di Dioscoro, per condannar la loro eresia: nè del sinodo di Calcedonia in commendazione de' suoi decreti.

LXI. Lettere di s. Felice a Zenone.

Questo silenzio unito colla mancanza delle necessarie istruzioni circa i nomi di Acacio, e del Mongo, non solamente intorbidò la letizia, che da principio aveva provato l' animo di s. Felice, ma ancora lo ricolmò di amarezza. Dell' uno e dell' altro affetto di gaudio e di dolore, che un dopo l' altro si risvegliarono nel cuor di

sua

ſua Santità, rendono ampliſſima teſtimonianza le mentovate lettere da lui ſcritte in riſpoſta a quelle di Zenone, e dello ſteſſo Fravita. Alle voſtre lettere, ſcrive al primo, che non predicano ſe non l' unità della Fede, e con real pietà non annunziano ſe non la pace delle Chieſe; quando furono lette dinanzi a tutti gli ordini del presbiterio Romano, tutti fecero un indicibile applauſo, e con reiterate acclamazioni vi bramarono lunga vita, e una coſtante proſperità. E nel principio della medeſima lettera, per quel che ſpettava alla ſua perſona, avea ſcritto: Egregio Principe non poſſo a baſtanza eſprimervi il mio contento, mentre in voi coſtituito nel più alto grado della grandezza del ſecolo, medianti le voſtre lettere riconoſco il primo figliuol della Chieſa. Godo altresì, che quello ſteſſo, del cui pontificato vi gloriate, abbia già dato argumento della ſua moderazione col riportare alla Sede del beato Apoſtolo Pietro il principio della ſua dignità. In tutto queſto fatto e la voſtra magnanimità egregiamente riſplende col dimoſtrarſi ſollecita di ricomporre la cauſa della Chieſa coll' ordinazion de' Pontefici, ſecondo che è ſtato inſtituito da Dio; e altresì riſplende la pietà di colui, che ſi dice eſſere ſtato promoſſo all' uffizio del ſacerdozio, mentre indi brama di eſſere ſoſtenuto, onde per volere di Criſto di tutti i pontefici ſcaturiſce pienamente la grazia. Ma dopo avergli eſpoſto le ragioni, per le quali aveva dovuto differire ad ammettere alla ſua comunione Fravita, co' più vivi ſentimenti e di affetto e di dolore il richiede di dar opera, che omai ſiano aboliti que' ferali nomi di Acacio, e del Mongo, che impedivano la riconciliazione e la pace. Ciò, egli dice, non eſigo come per forza, e in vigore dell' apoſtolica autorità, ma fedelmente l' imploro come padre tutto ſollecito della ſalute e della lunga proſperità del clementiſſimo figlio. Deſideriamo, bramiamo, e abbiamo, per così dire, ambizione di aver ſempre la Chieſa di Coſtantinopoli con noi unita. Venerabile Impera-

ANN. 490. peradore, son pure da te benignamente esaudite per la quiete del mondano regno eziandio delle genti barbare le preghiere. Quanto più adunque dei ammettere quelle della Sede apostolica per la tranquillità della Chiesa? onde siccome e questa nostra, e cotesta tua città l' una e l' altra portano il nome di Roma: così nell' una e nell' altra fiorisca eziandio di presente, come già fiorì appresso i nostri maggiori, quella stessa Fede, che secondo il testimonio dell'Apostolo, è predicata, e celebrata per tutto il Mondo. Pensi tu forse, venerabile Imperadore, che tali cose sian da me scritte con occhi asciutti, e senza profusione di lacrime? Anzi dei immaginarti di vedermi inclinato alla tua presenza, e bagnar con esse il tuo seno. Non mi rincresce, e massimamente in una tal causa, di presentarmi in atto di umiliazione dinanzi all' imperial maestà. Non volere, o venerando figliuolo, rigettar le mie suppliche, nè mostrar non curanza di mia persona. In me, qualunque suo successore, tali cose domanda il beato Apostolo Pietro, e in lui altresì le domanda lo stesso Cristo, che non soffre di veder lacerata la sua Chiesa. Non sarà mai vero, che la tua cristiana mente o debba, o voglia antepor chi che sia a colui, al quale brami, che tutti per la tua salvezza offeriscano i loro voti.

LXII. A Fravita. D' un somigliante tenore, nè meno affettuosa è la lettera nello stesso tempo scritta a Fravita. Dopo aver esposto anche ad esso i motivi di sospendergli la comunione, finchè avesse cancellato dai dittici i nomi di Acacio e del Mongo, protesta, che non operava così per ostinazione, ma per zelo di conservare illibata la purità della Fede. Io vi prego, ei soggiugne, per usar de' termini dell' Apostolo, voi non mi avete offeso in alcuna cosa. Non v' impongo questa legge per ispirito di dominazione e d' imperio, ma per discarico di mia coscienza. Considerate voi tutti, che siete innalzati alla pastoral dignità, che dobbiam vivere per la Fede cristiana, e che per

per amore della sacrosanta religione, quando sia d'uopo, dobbiamo ancora morire. Considerate altresì, quanto sia incerto il tempo della medesima vita, e quanto sia da temere, che non siamo di repente rapiti dinanzi al tremendo tribunale della divina giustizia. Per la qual cosa senza far uso d'altro diritto se non di quello della fraterna dilezione, come presente ti avverto, che messoti dinanzi a gli occhi l'esito del miserabile Acacio; il quale, affinchè andasse, siccome è scritto, nel luogo suo, non ostante qualunque nostra sollecitudine, non potè esser prosciolto; ti sforzi di piuttosto imitare, per quanto puoi, i cattolici vescovi di cotesta città. Non vogli offenderti della tardanza dell' apostolica comunione. Non vorremmo esserne ritardati da alcuna difficultà. Si tolgano di mezzo i nomi di Pietro, e di Acacio; e si rescindano, come dice l'Apostolo, quegli che vi conturbano, onde sia ristabilita la vera pace; e non quella, che il Profeta condanna: „ Pace, pace, e non era pace „: e la carità, che spesse volte domandi nella tua lettera, non sia se non quella, di cui dice l'Apostolo: „ La carità di cuor puro, di coscienza buona, e di fede non finta „. Non abbia niente di comune la luce colle tenebre: nè possiamo, nè dobbiamo esser partecipi della mensa del Signore, e di quella de' demonj; onde purgate le pecore a te commesse dal precedente contagio, tutti si uniscano in un medesimo ovile, e sotto uno stesso pastore.

LXIII. E ad alcuni Abati.

Fravita non ricevè nè questa paterna lettera di Felice, nè quella del Mongo contra il concilio di Calcedonia: perchè prima che giugnessero a Costantinopoli, egli era giunto alla fine del breve suo vescovado di soli tre mesi, e di alcuni giorni, o su la fine di Marzo, o sul principio di Aprile: onde non avea potuto profittare di quel salutevole avviso del medesimo s. Felice su l'incertezza della vita, e sul pericolo d'esser di repente rapiti a render conto delle nostre azioni al tremendo tribunale della divina giustizia. Abbiamo una lettera dello stesso san-

ANN. 490. santo Pontefice del dì primo di Maggio di quest' anno a gli abati Talassio, Ilario, e Ruffino, che sembra essere stata scritta durante la vacanza della Chiesa di Costantinopoli dopo la morte di Fravita, e prima che a Roma fosse giunta la nuova dell' elezione d' Eufemio. Nel principio di essa lettera fa menzione di un' altra inviata a gli stessi abati per gli monaci, che erano venuti a Roma con gli Ecclesiastici di Fravita. Senza dubbio gli avea con essa avvisati, che la comunione della Sede apostolica con Fravita dipendeva dal far esso toglier da i dittici i nomi di Pietro Mongo, e di Acacio. Ma colla presente lettera stimò bene di avvisargli, che quantunque il futuro vescovo venisse a togliere quegli infausti nomi di mezzo; non per questo pensassero a comunicare o colla Chiesa di Costantinopoli, o col futuro Pontefice, finchè o questi, oppure essi, di tutto avessero fatto alla Sede apostolica la relazione; di modo che allora solamente credessero, poter esser loro permesso di abbracciar la sua comunione, quando avessero inteso, aver esso questa ottenuta dall' autorità di s. Pietro. E per fine gli ammonisce di non prestare veruna fede a chi ardisse di dire, che la santa Sede avesse ristabilita in quelle parti la comunione, giacchè vedevano, restare ancora tutte le cose come per aria in sospeso, né aversi per anche in Roma alcuna certa notizia del pontefice colà creato: Nè possiamo, ei soggiugne, unirci di comunione con un prelato, del quale non abbiamo ancora riconosciuto la dignità, nè approvato l' intenzione, e la Fede. In queste ultime parole suppone, poter essere il nuovo vescovo in Costantinopoli già creato; ma perchè in Roma non se ne aveva notizia, nel principio della lettera ne parla come d' un vescovo da crearsi.

LXIV. Eufemio succede a Fravita.

Quegli, che nel vescovado di Costantinopoli succedè a Fravita, fu Eufemio prete della medesima Chiesa, e amministratore d' uno spedale de' poveri. Non si dubita, che egli non fosse cattolico, e zelante pe' decreti del sinodo

do di Calcedonia, e amante fino ad un certo segno della comunione di Roma. A lui furono ricapitate le lettere, che s. Felice, e Pietro Mongo avevano scritte a Fravita. Scrisse al primo secondo il costume la sua sinodica, a fine di dargli parte della sua promozione alla dignità vescovile, e per richiederlo della sua comunione; per la quale ottenere, avea già fatto una parte di quel che Felice esigeva: conciossiachè non solamente avea riposto ne' dittici il nome dello stesso Felice, ma ne avea altresì cancellato quello di Pietro Mongo; ma non ne aveva tolto quello di Acacio, e riceveva l' Enotico di Zenone. Per le quali cose anche s. Felice gli scrisse come ad un uomo ortodosso, ma non come ad un vescovo della cattolica comunione. Per quel che spetta al falso vescovo di Alessandria; avendo Eufemio letto nella sua lettera gli anatemi, che ei pronunziava contra il concilio di Calcedonia, ebbe orrore di comunicare con esso, e colle sue proprie mani cancellò da' dittici il suo nome, anche prima d' essere asceso sul trono. Se così è, dice un moderno Scrittore [1], fa d' uopo, che Eufemio avesse molta generosità, e poco d' ambizione per esser vescovo, perchè ei poteva temere, che Zenone, offeso di quest' azione, non si opponesse alla sua ordinazione. Ma egli poteva aver prevenuto l' Imperadore col fargli vedere gli anatemi del Mongo contra il concilio; e così averne avuto il consenso per riprovare con un tal atto la comunion di quell' empio.

ANN. 490.

1 *Tillem. ar.* 1.

LXV. Morte del Mongo.

In fatti l' Imperadore non se ne offese; ed Eufemio si disponeva ad adunare un concilio contra lo stesso Mongo [2]; e questi una simile adunanza contra il medesimo Eufemio. Ma Iddio finalmente tolse di vita quel mostro, e il chiamò a rendere un esatto conto alla sua divina giustizia di tante scelleraggini, che avea commesse, e de gli orribili mali, che la sua ambizione cagionati aveva alla Chiesa. Colla sua doppiezza, della quale dato avea l' esempio a Fravita, e colla sua pronta disposizione ora a

2 *Evag. l.* 3. *c.* 23.

ANN. 490. celebrare pubblicamente, e ora a condannare altresì in pubblico il ſinodo di Calcedonia, a fine di conciliarſi i differenti partiti, e ſi era renduto eſoſo a gli Ortodoſſi, e avea eccitato uno ſciſma nello ſteſſo partito de gli Eutichiani; ove ſotto nome di Acefali ſi era formato un corpo, il quale avea ſcoſſo il giogo dell' autorità patriarcale. Capi di queſta fazione [1] erano l' abate Nefalio, e Giovanni veſcovo di Magila, il quale eziandio governava il monaſterio di Diolco all' imboccatura del Nilo. Acacio fatto aveva tutti gli sforzi per riſtabilirvi la pace; e il Mongo ſi era di nuovo indotto a condannare il tomo di s. Leone, e il concilio di Calcedonia, e quei che non ricevevano gli ſcritti di Dioſcoro, e dell' Eluro. E per queſto mezzo gli era riuſcito di ricondurre alla ſua comunione alcuni veſcovi, e alcuni abati: e quei che ſi erano oſtinati nello ſciſma, avea cacciati per la maggior parte da i monaſteri. Perciò Nefalio era andato a Coſtantinopoli, e aveva eſpoſte a Zenone le violenze del Mongo. Zenone, che ſe n' era grandemente commoſſo, avea inviato ad Aleſſandria un de' ſuoi uffiziali appellato Coſma con ordine di fare grandiſſime minacce a quel veſcovo come ad autor della diſſenſione, e di avere acceſo colle ſue aſpre maniere in tutto l' Egitto quel fuoco. Ma Coſma era tornato a Coſtantinopoli, ſenz' aver altro conchiuſo, ſe non che aveva rimeſſo ne' loro monaſteri quei monaci, che n' erano ſtati cacciati dal Mongo. Il medeſimo affare era poi ſtato da Zenone raccomandato ad Arſenio, che avea promoſſo alla dignità di prefetto dell' Egitto, e di General delle truppe. Entrato Arſenio in Aleſſandria inſieme con Nefalio, molto vi ſi era adoperato, a fine di riſtabilir la concordia. Nè avendo potuto venirne a capo, alcuni de gli Acefali avea inviati alla Corte, ove in preſenza di Zenone erano ſtate tenute molte conferenze intorno al concilio di Calcedonia; ma ſenza niente conchiudere, perchè l' Imperadore non avea voluto in niun modo acconſentire, che foſſe rigettato il concilio.

Anzi

[1] Evag. ibid. c. 22. & Liber. c. 18.

ANN. 490.

Anzi avea maltrattato i deputati di Nefalio, ed il partito de gli Acefali; e tolto a Giovanni di Magila il governo de' monaci di Diolco. Questo Giovanni di poi si riunì co i Cattolici [1], e divenne un egregio difensore del sinodo di Calcedonia. E fa d'uopo, che l'abate Amone avesse già abbandonato il partito de gli Acefali, perchè altrimenti l'Imperadore non gli avrebbe commessa la cura del suddetto monasterio di Diolco tolto allo stesso Giovanni. Tal era lo stato dell'Egitto, quando morì Acacio, e poco dopo di lui Pietro Mongo, e l'anno seguente Zenone. Il secondo ebbe per successore nella cattedra di Alessandria Atanasio: il quale, benchè molto si adoperasse per riconciliarsi gli Acefali, non potè ottenerne l'intento; perchè quantunque fosse di accordo con essi nel condannare il concilio di Calcedonia; contuttociò non volle toglier da' dittici, com'eglino pretendevano, il nome del suo antecessore. Ma non incontrò difficultà in ottenere la comunion di Palladio, che era succeduto al Fullone nella Sede di Antiochia; essendo ambidue uniti in anatematizzare il concilio.

[1] Evag. ib. c. 33.

ANN. 491.

LXVI. E di Zenone.

Si diceva comunemente, che Zenone dopo aver posto fine alle guerre civili, e dopo le ultime vittorie riportate contra i ribelli, avea cambiato natura, così era divenuto di benigno ed umano, sanguinario e bestiale. Ma i più savi dicevano, che allora avea cominciato a discoprire, qual era veramente il suo naturale fiero e crudele, che il timore lo avea costretto per lo passato a dissimulare, e a nascondere sotto la maschera d'una forzata dolcezza. Ad esercitar la sua crudeltà, e a confiscare i beni di molti, e a farne molti morire, primieramente gli valsero di pretesto le precedenti ribellioni; essendosi dato ad accusar tutto il Mondo di aver favorito i ribelli. Ma divenne eziandio più tetro e feroce, quando forse sentendosi presso al fine della sua vita, ebbe la curiosità di sapere, chi sarebbe il suo successore. Egli avrebbe desiderato, che questi fosse il suo fratello Longino; ma i più

ANN. 491. ſavi gli ſi opponevano, giudicando queſt' uomo affatto indegno di portar la corona. Tra quei, che diſapprovavano un tal diſegno di portar Longino ſul trono, ſpecialmente ſi ſegnalò Pelagio, che era un uomo virtuoſo e prudente, amante della giuſtizia, e timorato di Dio, e che apertamente condannava le violenze, e le altre iniquità di Zenone. Così egli a poco a poco divenne odioſo al tiranno; che potè eziandio concepire della geloſia contra di lui, vedendolo per la ſua virtù meritevole di ſuccedergli nell' Imperio. E molto più ſi confermò in un tal ſoſpetto, quando ebbe inteſo da un uomo eſperto nelle arti magiche, che la ſua porpora, e la ſua moglie paſſerebbono dopo la ſua morte a un di quegli ufiziali del palazzo, che s' appellavano Silenziarj. Non vi volle di più, perchè per ſuo ordine foſſe arreſtato Pelagio, che era già ſtato uno di queſti ufiziali, ma che era allora Patrizio. Tutti i ſuoi beni gli furono confiſcati, ed eſſo fu inviato prigioniero in un' iſola, ove da i ſoldati, che lo guardavano, fu per ordine del medeſimo Principe ſtrangolato. Si racconta, aver eſſo fatta, quando era già per morire, colle mani alzate verſo il cielo la ſeguente preghiera: Giuſtiſſimo Dio, quanto a me, io ſoffro un' ingiuſtiſſima morte, perchè ho repreſſo con libertà molte violente opere di Zenone, e ho impedito, che non foſſe dichiarato Ceſare quel pazzo del ſuo fratello. Ma tu onnipotente Signore, che tieni conto della giuſtizia, puniſci quanto prima i loro ſcellerati omicidj. Queſte voci di Pelagio, e molto più quelle dell' innocente ſuo ſangue penetrarono fino al trono della giuſtizia vendicatrice di Dio, che non tardò guari tempo a vendicar tali eceſſi, e tanti altri, che l' empio Principe commeſſi aveva contro la Chieſa. Varie ſtorie da' moderni Greci ſi raccontano della ſua morte, che hanno poco del veriſimile. Poichè ebbe ſofferti acutiſſimi dolori di viſcere, cadde in epileſſia, durante la quale ebbe del continovo ſu la lingua il nome del patrizio Pelagio. Ei morì nel meſe

di

di Aprile del presente anno, dopo aver regnato 17. anni, e tre mesi.

LXVII. Gli succede Anastasio.

Morto Zenone, Longino suo fratello [1], che si era acquistata una gran potenza, sperava di potergli facilmente succedere nell'Imperio. Ma restarono deluse le sue speranze; e la pravità e l'infamia de' suoi costumi il fecero tenere da tutti gli ordini per immeritevole di regnare. Ariadna Imperatrice, e figliuola di Leone Augusto, trovandosi in un simil caso, che la beata Pulcheria; colui, che destinò per successor di Zenone nel talamo coniugale, destinò ancora per successore nel trono. Toccò questa sorte ad Anastasio, il quale non era ancora nell'ordine de' senatori, ma tuttavia militava nella scuola de' Silenziarj. Egli era della città di Durazzo metropoli del nuovo Epiro. Non è espresso il motivo, che fra tanti chiarissimi personaggi il fece prescegliere ad Ariadna. Ella forse si lusingò, che con esso avrebbe avuto maggior parte nel maneggio de' pubblici affari, che in compagnia d'un marito di gran nascita, e gran valore. Per quel che spetta a' suoi precedenti costumi, egli godeva dell' opinione di essere tra quei, che vivevano nella Corte, un uomo di non ordinaria pietà, non essendo cosa ordinaria tra gente di simile professione l'andare, com' egli faceva, alla chiesa prima del canto del gallo, ed esser de gli ultimi a partirne: il digiunar bene spesso, e l'esser liberale co' poveri, e co' mendici. Onde allorchè per la prima volta egli comparì colle divise Imperiali nel circo, tutto il popolo ad una voce esclamò: Come hai vissuto finora, così regna in avvenire, o Signore. La fama della sua pietà, e delle buone opere da esso esercitate nella vita privata, e forse, come suole accadere in somiglianti occasioni, molto ingrandita, giunse ben tosto anche a Roma. Laonde il santo papa Felice, per testimonio di s. Gelasio suo successore [2], grandemente si rallegrò della sua promozione all'Imperial dignità. E lo stesso Gelasio di poi gli scrisse [3]: Non m'è ignoto, o Imperadore,

1 Evag. l. 3. c. 29.

2 ep. 4.

3 ep. 10.

ANN. 491. peradore, qual era stato il fervore della vostra pietà nella vita privata, e come avevate sempre aspirato al possesso dell'eterne promesse. E Anastasio II. successor di Gelasio parimente gli scrisse [1]: Tal era stato il vostro zelo per la sincerità della religione nella vostra vita privata, che niuno eziandio de' più insigni sacerdoti, secondo le relazioni d'una costantissima fama, era di voi più sollecito nel custodire le regole della Chiesa prefisse da' santi Padri. E confidiamo, essere in voi cresciuto questo santo zelo colla maestà dell'Imperio. Contuttociò il patriarca Eufemio, che aveva spiato più d'appresso i suoi veri sentimenti circa la Fede, si oppose quanto potè alla sua esaltazione [2], nè dubitò di trattarlo di eretico, e indegno di aver l'imperio sopra i Cristiani, nè s'indusse ad acconsentire alle premurose istanze, che gli fecero in suo favore, non senza qualche specie di violenza, Ariadna, e il senato, se non colla condizione, che Anastasio ponesse nelle sue mani una promessa giurata, e sottoscritta di proprio pugno, colla quale si obbligasse a non fare niuna novità nella Chiesa, e a conservarne la dottrina, e a seguir come regola della Fede, i decreti del concilio di Calcedonia. Anastasio vi acconsentì: e questa carta fu messa da Eufemio nelle mani di Macedonio, affinchè la guardasse negli archivi, o nel tesoro della Chiesa, di cui era lo stesso Macedonio il custode. Non senza giusto motivo furono prese da Eufemio simili precauzioni, perchè Anastasio, non ostante la sua apparente pietà, passava nell'opinione di alcuni per un uomo infetto de gli errori de' Manichei; dalla qual macchia certamente non andava esente la sua famiglia. Conciossiachè la sua madre era Manichea, e Clearco fratello della sua madre Ariano; ed esso Anastasio, trovandosi in Antiochia, aveva molto contribuito dopo la morte del Fullone all'elezion di Palladio non men nemico di quello del concilio di Calcedonia. Ed è anche stato notato, che per l'accennato motivo de' suoi parenti quei, che specialmente si ral-

[1] ep. 1.
[2] Theod. L. 1. 2. Evag. L. 3. c. 32.

si rallegrarono della sua esaltazione, furono i Manichei, e gli Ariani.



LXVIII. Stato delle Chiese Orientali.

Di tali cose, come poco onorevoli al nuovo Imperadore, non sarà stata inviata, com' è da credere, a Roma colle prime lettere la notizia; ma solamente di quelle, che potevano dare della sua virtù grande idea. Perciò il pontefice s. Felice si rallegrò grandemente, come abbiamo veduto, del suo innalzamento all' Imperio. Lo stato della Chiesa Orientale pareva non poter essere più lacrimevole di quel che fosse alla morte di Zenone, e quando Anastasio prese le redini del governo. Pertanto il santo Pontefice concepì una certa fiducia, che colla mutazion del governo fossero altresì per cambiare in quelle parti di aspetto le cose spettanti alla religione. Tal è la pittura, che di quel tempo, e di tali cose fa Evagrio [1]. In quei tempi, egli dice, nè era pubblicamente predicato nelle Chiese, nè altresì rigettato apertamente il concilio di Calcedonia. Ciascun vescovo si regolava secondo il suo parere, e secondo la sua volontà. Alcuni quanto era stato in quel sinodo regolato difendevano con una tal pertinacia, che non soffrivano nè l' ommission d' una sillaba, nè la mutazion d' una lettera ne' suoi decreti; e con grand' animo rigettavano la comunion di coloro, che non avevano per tutte le sue determinazioni un somigliante rispetto. Altri all' opposto non solamente non ricevevano il sinodo e i suoi decreti, ma ancora lo condannavano insieme colla lettera di s. Leone. E altri pretendevano di tenere come una strada di mezzo, e tenacemente aderivano all' Enotico di Zenone; quantunque fossero tra di loro discordi intorno al dogma o di due, o d' una sola natura: e ciò essi facevano o ingannati per l' artifizio di quel decreto Imperiale, o per la loro affezione alla concordia, e alla pace. Erano adunque le Chiese di tutto il Mondo divise in varie fazioni, nè i vescovi comunicavano tra di loro. Indi avvennero molte dissensioni nelle parti dell' Oriente, e dell' Occidente, e dell' Affri-

[1] lib. sup. c. 30.

ANN. 491. Affrica; conciossiachè nè gli Orientali comunicavano co' vescovi dell' Occidente, nè con quegli dell' Affrica, nè questi a vicenda con gli Orientali. La divisione s' inoltrò ancora ad un maggior segno di follìa e di assurdità. Nè gli Orientali comunicavano tra di loro: nè gli Occidentali, nè gli Affricani erano uniti tra essi co' legami d' una scambievole comunione. Avendo adunque Anastasio, secondo che dice nel medesimo luogo lo stesso Evagrio, trovato in un tale stato la Chiesa; egli, come amantissimo della pace, non volle permettervi nuova sorta di novità, e in tutti i modi si adoprò, che sì le Chiese restassero libere da i tumulti, e sì tutti, che erano al suo imperio soggetti, godessero di un' altissima pace; bandita ogni sorta di rissa e di contenzione dallo stato e della repubblica, e della Chiesa. Per la qual cosa cacciava dalle lor Chiese quei vescovi, che vedeva essere amanti di novità, e non men quegli, che contro l' antica consuetudine de' loro luoghi vi predicavano, che quegli, che anatematizzavano il concilio di Calcedonia. E così cacciò dalla real città Eufemio, e dopo di lui Macedonio, cui succedè Timoteo: e da Antiochia Flaviano.

Molte cose son degne di osservazione sul riferito testo di Evagrio. E in primo luogo merita d' esser notato quel, che egli dice della sollecitudine di Anastasio per la conservazion della pace col bandir dalle Chiese qualunque sorta di novità. Questo per certo sarebbe stato un ottimo provvedimento, se avesse trovato la pace e la tranquillità nelle Chiese. Ma avendole trovate divise per cagione del concilio di Calcedonia, del quale alcune si facevano gloria di celebrare, e altre di anatematizzare i decreti; pretendere, che niuna Chiesa fosse turbata nel possesso della sua antica consuetudine, era lo stesso, che perpetuarne la guerra, e che l' une contro le altre continuassero a fulminare gli anatemi: giacchè non era possibile, che coloro, i quali anatematizzavano il sinodo, non anatematizzassero nello stesso tempo anche quegli, che

che ricevevano i suoi decreti come regola della lor Fede; e che questi all' opposto non riguardassero i loro avversarj come sottoposti a gli anatemi del concilio. Forse egli avrebbe voluto, che da per tutto regnasse l' Enotico di Zenone. Ma l' esperienza aveva omai dimostrato, che quel preteso decreto di unione e di pace aveva somministrato nuovi pascoli al fuoco delle intestine discordie; e che invece di riconciliare gli eretici con gli Ortodossi, e avea diviso l' Oriente dall' Occidente, e avea prodotto nuove fazioni nell' Eutichiano partito. N' ebbe esso pur sotto gli occhi una convincentissima prova. Abbiam di sopra accennato, come Atanasio succeduto al Mongo nella cattedra di Alessandria, contuttochè anatematizzasse il concilio, non per questo avea potuto ridurre alla sua ubbidienza gli Acefali, perchè il nome del Mongo, com' essi pretendevano, non avea tolto da' dittici. Atanasio per tal cagione inviò alcuni de' suoi al nuovo Imperadore [1], e altresì alcuni de' loro gli furono inviati da' ribelli. Disputarono gli uni contro gli altri dinanzi al medesimo Imperadore, nè poterono accordarsi, perchè gli Acefali domandavano, che diverse cose fossero aggiunte all' Enotico, e che tutto il Mondo anatematizzasse il concilio. Considerando Anastasio, ciò essere impossibile; e temendo, che qualunque aggiunta avesse fatta all' editto, non eccitasse nuovi torbidi nella Chiesa; imprese a volergli persuadere, che l' Enotico doveva essere come il vincolo della fraterna concordia. Ma furono gettate al vento le sue parole. Nè perciò furono da lui puniti quegli empj, nè cacciati dall' Egitto, ov' erano i principali fomentatori della discordia; nè altro troviamo scritto, se non che Anastasio gli licenziò, cioè diede loro la libertà di tornarsene ad Alessandria. Questa è un' altra osservazione da farsi su la narrazione di Evagrio, il quale ci rappresenta questo Principe come unicamente zelante dell' Enotico di Zenone, e ugualmente nemico sì di quei, che contro la consuetudine delle loro città predicavano, o ana-

ANN. 491.

1 *Liberat. c. 18.*

ANN. 491.

anatematizzavano il sinodo, e che gli uni e gli altri ugualmente cacciava dalle lor Chiese. Quanto ciò sia falso, cioè che Anastasio sia stato ugualmente nemico e de' vescovi più zelanti per l' onore del sinodo, e di quei che n' erano i più furiosi avversarj, il vedremo nel decorso di quest' istoria. A buon conto lo abbiam veduto dare a gli Acefali la libertà di tornarsene nell' Egitto: e lo stesso Evagrio, avendo nominato tre vescovi ortodossi, Eufemio, Macedonio, e Flaviano, cacciati dalle lor Chiese come autori di novità in favore del sinodo, non ha potuto nominare un solo vescovo Eutichiano cacciato, o deposto per aver messo in iscompiglio la sua Chiesa col suo fanatico zelo contra lo stesso concilio. Nella Chiesa di Costantinopoli nè sotto Acacio, nè sotto Fravita s'erano mai uditi gli anatemi contra il sinodo; e nondimeno l' empio Timoteo intruso in luogo di Macedonio, e mentovato in questo luogo da Evagrio, benchè lo anatematizzasse pubblicamente, non fu cacciato in esilio. E così vedremo Anastasio in tutte le occasioni favorire gli eretici e l' eresia, ed essere il flagello de' Cattolici, e il persecutor della Chiesa.

Quanto a i Cattolici, essi erano parimente, secondo Evagrio, divisi tra di loro per cagion del concilio di Calcedonia, perchè de' suoi decreti erano alcuni così tenaci, che non vi avrebbono sofferta nè l'omission d'una sillaba, nè la mutazion d' una lettera; laddove altri, non meno zelanti per le definizioni del sinodo, che avevano stabilita la Fede [1], credevano di potersi valere in altre cose, che non toccavano la sostanza della cattolica religione, in quei tempi calamitosi d' un savio temperamento, nè dimostrarsi, come i primi, così tenaci di qualunque provvisione o regolamento, non che d' ogni sillaba, e d' ogni lettera del concilio. Ma quei più ardenti e rigidi Ortodossi anche questi tenevano per eretici, e per nemici dello stesso concilio: e perchè non avevano difficultà o di ricever l' Enotico, che espressamente non conteneva

[1] Vid. Pag. ad an. 491. n. 7. & seqq.

va alcuna eresia; o di riprovare gli scritti di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, e la lettera d'Iba, e gli scritti di Teodoreto contra il concilio Efesino, e contra i capitoli di s. Cirillo; cui pareva, che i Padri Calcedonesi fossero stati anzi che no favorevoli; perciò erano da' loro avversarj accusati di non ricevere il sinodo di Calcedonia. Ne abbiamo primieramente l'esempio in Elia di Gerusalemme, di cui scrive Teodoro Lettore [1], che avendogli comandato l'Imperadore Anastasio di raccogliere un sinodo, e di condannare il concilio; egli solo, senz' adunare il sinodo, scrivendo all'Imperadore, anatematizzò Nestorio ed Eutiche, e Diodoro e Teodoro, e il sinodo Calcedonese. Che Elia santissimo vescovo di Gerusalemme abbia condannato il concilio, non si ammette da gli eruditi. Ma appresso i più rigidi Cattolici, da' quali potè l'Istorico apprendere tali cose, era lo stesso condannare Diodoro e Teodoro, e riprovare il concilio. Nello stesso modo si debbe anche intendere Liberato, ove dice, che Atanasio di Alessandria successore del Mongo era mediante l'Enotico in comunione colle Chiese di Gerusalemme, di Costantinopoli, e di Antiochia. Che Elia di Gerusalemme, ed Eufemio di Costantinopoli ricevessero l'Enotico, si crede comunemente. Ma è certamente falso, ch' ei fossero uniti di comunione colla Chiesa e col vescovo di Alessandria. I monaci Palestini nella loro lettera ad Alcisone metropolitano di Nicopoli nel vecchio Epiro dicono espressamente [2], che dopo la morte di Pietro Mongo la città di Alessandria, e l'Egitto, e la Libia erano separate dalla comunione delle altre Chiese, e che il rimanente delle Chiese Orientali era separato da quelle dell'Occidente, perchè ricusavano di aggiugnere alla condanna di Nestorio, di Eutiche, e di Dioscoro, anche quella di Acacio, e del Mongo. Ed Eufemio di Costantinopoli, che anche il nome di quest' ultimo aveva tolto da i dittici per cagione de' suoi anatemi contra il concilio Calcedonese; non è

[1] lib. 2.

[2] ap. Evag. l. 3. c. 31.

ANN. 491. verisimile, che abbia comunicato con Atanasio non meno empio del suo predecessore contra lo stesso concilio. Ma Liberato, come a suo luogo vedremo, fu anch' esso un di quegli ardenti difensori del sinodo di Calcedonia, i quali ne credettero annientata l' autorità per la condanna della lettera d' Iba, de gli scritti di Teodoro, e di quegli di Teodoreto contra i capitoli di s. Cirillo. Onde può avere ancora creduto, che tutti quattro i patriarcati Orientali fossero stati uniti di comunione, siccome erano stati d' accordo nel ricever l' Enotico di Zenone. Lo stesso debbe secondo alcuni [1] anche dirsi di s. Flaviano vescovo di Antiochia, accusato dal patriarca Teofane, ingannato dalle memorie lasciate scritte da que' più rigidi Ortodossi, di aver condannato il concilio Calcedonese, perchè aveva acconsentito alla condanna di Diodoro, di Teodoro, di Teodoreto, d' Iba, e di Ciro, e di alcuni altri, i quali erano stati o macchiati, o sospetti dell' eresia di Nestorio.

[1] Vid. Pag. ub. sup.

Faremo l' ultima osservazione su quelle parole di Evagrio, ove dice, che anche le Chiese Occidentali, e quelle dell'Affrica erano tra esse divise per la stessa cagione del sinodo di Calcedonia. Di queste divisioni nè in alcuna lettera de' Romani Pontefici, nè in alcun sinodo, nè in verun altro istorico documento abbiamo alcuna memoria. Tutti i vescovi dell' Italia, e quei delle Gallie, e delle Spagne, e dell' Affrica erano in questi tempi unitissimi colla Sede apostolica; nè ebbero in queste parti principio le divisioni se non sotto l' imperio di Giustiniano per la causa de' tre capitoli. Tra i vescovi soggetti al patriarcato Romano non vi ebbe alcun disturbo se non in quei dell' Illirico. E abbiamo un frammento di s. Felice ad Andrea vescovo di Tessalonica, onde si raccoglie, che questo vescovo era separato, ma che desiderava di ritornare, quantunque senza le necessarie condizioni, alla comunione di Roma. Ma egli non ebbe seguaci, o non gli ebbe se non in piccol numero. I vescovi della Dardania,

ANN. 491.

nia, ſcrivendo a s. Gelaſio, come a ſuo luogo vedremo, gli atteſtarono, che ſi erano ſempre aſtenuti dal recitare i nomi di Eutiche, di Acacio, e del Mongo, e di tutti i loro ſeguaci. E Lorenzo di Licnide ſcriſſe allo ſteſſo ſanto Pontefice, che tutti nella ſteſſa città di Teſſalonica avevano pronunziato l'anatema contra il medeſimo Acacio. Evagrio ſcriſſe verſo la fine del ſeſto ſecolo la ſua ſtoria. Penſo adunque, che come meno informato de gli affari dell'Occidente, abbia creduto, che ancora in queſte parti, com'era accaduto nelle Orientali, i veſcovi fin da queſti tempi aveſſero cominciato ad altercar tra di loro, e a dividerſi di ſentimenti intorno al concilio di Calcedonia per cagione della lettera d'Iba, e de gli ſcritti di Teodoreto, e di Teodoro di Mopſueſtia.

ANN. 492.

LXIX.

Morte di s. Felice: Sua apparizione.

In quel miſerabile ſtato, che abbiam deſcritto, erano le Chieſe Orientali, quando s. Felice, dopo aver fatto quel che mai poteva eſigerſi, a fine di purgarle dal fermento dell'ereſie, e di riſtabilirvi la pace, da degno ſucceſſore del Principe de gli Apoſtoli, paſsò a godere de' frutti del ſuo laborioſo apoſtolato nel cielo. Della ſua gloria nell'eterno ripoſo rendè egli ſteſſo teſtimonianza in una ſua celebre apparizione narrata da s. Gregorio il grande ſuo pronipote, e che dopo un ſecolo fu un de' ſuoi più glorioſi ſucceſſori nella ſteſſa cattedra di s. Pietro. Ebbe, egli dice [1], il padre mio tre ſorelle, e tutte tre ſacre vergini, delle quali una ſi chiamava Tarſilla, l'altra Gordiana, e la terza Emiliana. Tutte tre convertiteſi col medeſimo ardore, e conſacrateſi nello ſteſſo tempo a Dio, vivevano ſotto la regolar diſciplina nella lor caſa. Col progreſſo del tempo Tarſilla, ed Emiliana cominciarono a far ciaſcun giorno nuovi progreſſi nell'amore di Dio, ed eſſendo col corpo quì ſu la terra, a paſſar col cuore nel cielo. All'oppoſto cominciò l'animo di Gordiana, e l'ardore del ſuo intimo affetto ad intiepidirſi, e a tornare a poco a poco all'amore di queſto ſecolo. Dopo aver eſpoſto il dolore, che ne provavano le due ſan-

[1] *hom. 38. in Evang. & l. 4. Dial. c. 16.*

ſante ſorelle, e la ſollecitudine, che ſi prendevano di Gordiana, a fine di ricondurla nel ſentiero della virtù: Una notte, ſeguita a dir s. Gregorio, a Tarſilla, che tra le ſue ſorelle per virtù della continua orazione, della volontaria macerazione, e d' una ſingolare aſtinenza, e per la gravità della vita, era degna di ſpeciale venerazione, ed era pervenuta all' onore d' una eminente ſantità; apparì in viſione, com' ella ſteſſa narrò, il mio biſavolo Felice già veſcovo di queſta Romana Chieſa; e fattale veder la manſione della perpetua chiarezza: Vieni, le diſſe, che ti ricevo in queſto ſoggiorno di luce. E preſa ſubitamente da una febbre improvviſa, ben toſto all' eſtremo giorno ſen giunſe. Molte perſone nobili dell' uno e dell' altro ſeſſo, che erano andate ſecondo il coſtume a conſolare i parenti, erano nell' ora del ſuo paſſaggio intorno al ſuo letto; e tra eſſe v' era ancora mia madre. Quando Tarſilla, in un ſubito mirando in alto, vide Gesù, che veniva; e con gran voce cominciò a dire a gli aſtanti: Ritiratevi, ritiratevi, Gesù viene. E con gli occhi fiſſi in colui, che vedeva, ſi ſciolſe quella ſant' anima dal ſuo corpo; e fu ſubito aſperſa di tal fragranza di mirabile odore; che queſta fu una prova a tutti ſenſibile dell' eſſervi venuto l' autore della ſteſſa ſoavità. Accaddero tali coſe il giorno precedente alla ſolennità del Natale. Paſſata quella feſta, Tarſilla comparita in una notturna viſione alla ſua ſorella Emiliana: Vieni, le diſſe, affinchè, avendo fatto ſenza di te il giorno del Natale, facciamo inſieme l' Epifania. Cui eſſa, ſollecita della ſalute della ſua ſorella: E ſe io vengo, ſubitamente riſpoſe, a chi laſcerò la noſtra ſorella Gordiana? Ed eſſa con faccia triſta: Vieni, le diſſe di nuovo, perchè Gordiana è già computata tra le perſone del ſecolo. Succedè alla viſione l' infermità; ed eſſendoſi queſta aggravata, Emiliana, come l' era ſtato predetto, paſsò all' altra vita il giorno precedente all'Apparizion del Signore. Fu adunque s. Felice padre dell' avolo, o dell' avola di s. Gregorio.

rio. E di lui scrisse Beda [1], che si era acquistata una gran gloria in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa; di cui tenne per ott' anni, e undici mesi, e 17. giorni il governo. E morì a' 24. di Febbraio; benchè nel Martirologio Romano il dì seguente se ne celebri la memoria.

Ann. 492.

[1] lib. 2. Hist. c. 1.

LXX. Gli succede san Gelasio, che scrive ad Anastasio, ma non ne riceve risposta.

Dopo soli cinque giorni di vacanza della Sede apostolica fu eletto sommo Pontefice s. Gelasio di nazione Affricano, bench' ei si dica nato Romano, come s. Paolo si diceva cittadino Romano, benchè nato in Tarso nella Cilicia. Questo santo Pontefice, non men dotto ed eloquente, nè men pieno di spirito e di coraggio, nè men sollecito di ristabilir la pace nelle Chiese Orientali, e di svellerne le zizzanie dello scisma e dell' eresia, di quello che fosse stato il suo santo predecessore, non tardò guari di dar parte della sua esaltazione al sommo pontificato con una sua rispettosissima lettera all' Imperadore Anastasio. Non abbiamo altra notizia su questa lettera, che si è smarrita, se non che il superbo Principe non si degnò di rispondere. Fu Anastasio così poco sollecito di mantener la promessa fatta ad Eufemio di non fare niuna novità nella Chiesa, e di mantenerne la dottrina, e di seguir come regola della Fede i decreti del concilio di Calcedonia; e inoltre si dimostrò così alieno da quell' amor della pace, e da quella indifferenza tra' vescovi de' due partiti, che Evagrio annovera tra le sue lodi; che fin dal principio del suo governo commise atroci violenze contra i vescovi che difendevano il sinodo; e per far piacere a gli eretici, fece soffrir nuove pene nella solitudine d' Oasi, ove già da più anni era stato rilegato, al santo vescovo Calandione. E perchè la vergogna di violare un solenne giuramento, se non appresso Dio, della cui religione non aveva ribrezzo di conculcare i sacrosanti diritti, almeno appresso gli uomini, poteva in qualche modo servir di freno alla sua empietà, finchè avesse potuto prodursi contra di lui quella carta, che si conservava nel tesoro della chiesa, e che conteneva la formola

della

ANN. 492.

della ſua giurata promeſſa; perciò fece quanto potè, affinchè gli foſſe renduta, premendogli grandemente di abolirne, per quanto gli foſſe poſſibile, la memoria. E adduceva per preteſto di riaverla [1], che la geloſa cuſtodia di quel chirografo era ingiurioſa all'Imperio; come ſe la parola d'un Principe, quantunque non confermata col giuramento, non foſſe meritevole d'ogni fede. Ma ſe era per lui poco onorevole l'eſſere ſtato coſtretto a preſtare quel giuramento, a fin di purgarſi dal ſoſpetto d'eſſer tinto della pece dell'ereſia, e però indegno d'aver l'Imperio ſopra i Criſtiani; molto più gli era obbrobrioſo l'eſſer convinto con quel chirografo di ſpergiuro. E queſto era il vero motivo, per cui tanto gli premeva di trarlo dalle mani d'Eufemio, o di Macedonio. Potè anche eſſere un grande indizio della ſua oſtinazione nell' empietà il non aver riſpoſto alla lettera di s. Gelaſio, il quale bensì con riſpetto, ma altresì con apoſtolica libertà doveva averlo avviſato de' ſuoi doveri. Qual altro concetto ſi ha da formare della freneſia d'un infermo, che rinunzia ad ogni commercio co i medici, ſe non che egli vuole oſtinatamente languire, e perire nella putredine del ſuo male? E non era anche queſta almeno una inciviltà indegna d'un Imperadore, non riſpondere ad una lettera di complimento ſcrittagli dal ſommo Paſtor della Chieſa?

[1] Evag. l. 3. c. 32.

LXXI. Eufemio conferma il ſinodo di Calcedonia, e ſcrive al ſommo Pontefice.

Quanto Eufemio poco temeſſe d'irritare la collera di Anaſtaſio, e all'oppoſto quanto egli foſſe anſioſo di rientrar nella comunione della Sede apoſtolica, il dimoſtrò quanto al primo punto col ſinodo, che celebrò queſt' anno in Coſtantinopoli per la conferma de' decreti di quello di Calcedonia: eſſendogli paruta una coſa di troppo grande importanza di confermare gli animi de gli Ortodoſſi nella vera credenza; quando gli eretici, vedendo Anaſtaſio ſollevato alla ſovrana potenza, avevano già cominciato ad armare con una sfrenata licenza le loro lingue contra i dogmi e l'autorità della Chieſa. E quanto al ſecondo pun-

punto colla lettera da lui ſcritta al nuovo Pontefice, benchè Gelaſio non gli aveſſe dato parte, ſecondochè era il coſtume, della ſua ordinazione. Nè avendo ricevuta riſpoſta alla ſua prima lettera, o non avendola ricevuta sì toſto, come avrebbe deſiderato, ſi affrettò di ſcrivergli di bel nuovo, per dargli un nuovo atteſtato del ſuo deſiderio di riconciliarſi con Roma. Non abbiamo queſte lettere d'Euſemio; ma del loro contenuto poſſiamo giudicare per la riſpoſta fatta alle medeſime da s. Gelaſio. Dell'intenzione della ſanta Sede poteva Euſemio eſſere pienamente informato per la lettera ſcritta da s. Felice a Fravita, che eſſendo giunta a Coſtantinopoli dopo la morte d'eſſo Fravita, era venuta nelle ſue mani. Tutta la difficultà ſi riduceva a cancellare il nome di Acacio da i dittici della Chieſa; perchè Euſemio era già ſtato riconoſciuto, per quel che ſpetta alla Fede, per ortodoſſo dal medeſimo s. Felice; ma per l'accennato motivo non gli avea ſcritto come ad un veſcovo della cattolica comunione. Forſe da principio ſperò di trovare una maggior facilità e condiſcendenza in Gelaſio. Ma o per la tardanza della riſpoſta, o per la ſteſſa riſpoſta eſſendoſi accorto, eſſer Gelaſio ſul punto di Acacio non meno infleſſibile di s. Felice; a fine d'eſpugnare il ſuo animo, tornò a mettergli in veduta tutte le ragioni, che potevano eſſere favorevoli alla ſua cauſa. Non potevano queſte giugner nuove a Gelaſio; perchè altre volte erano ſtate eſpoſte alla ſanta Sede, ed erano ſtate amplamente confutate dal ſuo predeceſſore nella ſua lunga lettera a' veſcovi dell'Oriente. Ma Euſemio tornò a metterle in campo animate da tutti quegli affetti, che uſcendo da un animo appaſſionato, ſa ben eſprimere ed avvivare la ſteſſa naturale eloquenza. Le ragioni, che erano addotte per diminuir la colpa di Acacio, erano frivoliſſime: come anche quelle, che tendevano a dimoſtrare, non eſſere ſtata ſecondo lo ſtile, e affatto canonica la ſua condanna. Le altre ragioni o inſinuazioni d'Euſemio piuttoſto che a convincer la

ANN. 492. mente, erano anzi dirette a conciliarsi la benevolenza e la compassione del Papa, ad intenerir le sue viscere, e a muoverne, e a guadagnarne gli affetti; nè colla stessa facilità, colla quale si potea rispondere alle ragioni, avrebbe potuto resistere a gli assalti dati al cuore un animo meno fermo e costante di quel che fosse quel di Gelasio. Eufemio, per cattivarsi la sua benevolenza, aveva dato nelle sue lettere le giuste lodi al suo merito, e si era rallegrato della sua promozione come d'un soggetto da Dio provveduto de' lumi necessarj a vedere per se medesimo quel, che conveniva di fare per la riunion delle Chiese, e a proccurarla coll' uso di mezzi savj e discreti, e a resistere al diavolo perturbator della pace. Per muoverlo a compassione dello stato miserabile di tante Chiese, e ad usare di qualche condescendenza per la cura delle sue infermità, gli avea proposto l'esempio di Gesù Cristo sceso dal cielo per accomodarsi alle debolezze dell' uomo, e applicarsi come piissimo medico alla cura delle sue piaghe. Gli aveva molto parlato dell' unione, della carità, della pace. Secondo la volontà del Signore non essere alcun bene da preferirsi a quello della fraterna concordia: ed essere secondo l'Apostolo la carità il fine di tutti gli altri precetti. E perchè si udiva rispondere, che dunque togliesse di mezzo l' ostacolo, che impediva il conseguimento di questo fine; egli avea replicato, ciò non essere in suo potere. Che il popolo di Costantinopoli non avrebbe mai sofferto, che fosse dopo la loro morte disonorata la memoria di coloro, che aveva avuti in venerazione, mentre erano in vita. Che se sua Santità persisteva in voler escluso il nome di Acacio da i dittici, o scrivesse, o inviasse a Costantinopoli qualche persona capace d' indur quel popolo a soffrire in pace l' esecuzione de' suoi voleri, e d' impedirne la sedizione e il tumulto. E che finalmente pareva troppa durezza, per cagion d' un uomo già morto, nè convinto mai d' eresia, nè di aver comunicato con gli eretici in quanto eretici, ma da lui creduti ortodossi, nè con-

condannato col consenso delle Chiese Orientali, negare la comunione e la pace ad una parte così notabile della Chiesa.

LXXII. Risposta di san Gelasio.

S. Gelasio nel rispondere ad Eufemio non ricusò di dargli e nella inscrizione, e nel corpo della sua lettera il titolo di fratello. E nel principio di essa confessa, che secondo il costume avrebbe dovuto scrivergli per dargli parte della sua elezione: ma che se n' era astenuto, perchè esso aveva preferito una comunione straniera alla comunion di s. Pietro: „ E come, egli dice col Salmista, canteremo noi il cantico del Signore in una terra straniera „? Riconosce, aver Eufemio animato le sue lettere co' più vivi, e co' più speciosi colori. Ma, soggiugne, nè voi siete così sottili da non poter essere intesi, e nè pur noi siamo così incauti da poter esser sorpresi da tutti i vostri artifizi. Questa lettera di Gelasio, considerata in se stessa, dice un moderno censore della medesima [1], è molto bella, e piena di generosità e di fuoco; e potremmo rapportarne de' bei luoghi, se non temessimo, che non paressero men convenire al soggetto, al quale sono applicati. Ma noi, che non abbiamo questo timore, faremo quel, che egli ha ommesso di fare. Senza entrare a discutere, se nella sentenza pronunziata in Roma da s. Felice contro Acacio fossero state osservate tutte le necessarie formalità, s. Gelasio in questa lettera non insiste se non su i decreti del sinodo di Calcedonia, anzi di qualunque altro concilio, secondo il cui solenne costume non solamente sono sottoposte all' anatema l' eretiche novità, ma ancora tutti coloro, i quali avessero la temerità di comunicare e con gli autori, e co' seguaci delle perverse dottrine. Per la qual cosa, essendo cosa notoria, avere Acacio comunicato con Pietro Mongo, e con altre persone infette dell' Eutichiana eresia, non potea mettersi in dubbio, esser egli pertinacemente vissuto, ed esser morto sotto gli anatemi del predetto concilio di Calcedonia. Laonde il permettere, che nel tempo della sacra obbla-

[1] Tillem. v. Euph. ar. 4.

ANN. 492. zione, la quale è ſimbolo dell' unità della Chieſa, e della cattolica comunione, foſſe recitato all' altare, inſieme con quegli de gli altri veſcovi morti nella pace e nell' unità della Chieſa, il ſuo nome, non ſarebbe ſtato altra coſa, ſe non comunicare per mezzo di lui con gli eretici ad onta del ſinodo, e delle ſue deciſioni. Ecco, dice Gelaſio, fino a qual ſegno voi pretendete, che incliniamo la noſtra condeſcendenza; cioè fino a precipitar con voi altri nel medeſimo abiſſo. L' eſempio del noſtro Signore non vi giova; eſſendo egli diſceſo dal cielo, non per unirſi con gli uomini nelle loro follìe, ma per liberar l' uman genere dall' errore. E ove ſi trattava di mantenere la verità, l'Apoſtolo ſi gloriava di non aver ceduto nè anche per un' ora a' ſuoi avverſarj: affinchè, diceva, ſi conſervaſſe appreſſo di voi pura e illibata la verità del Vangelo. Convien per certo alquanto inchinarſi per ſollevar chi è caduto; ma non fino al punto di precipitar con lui nella foſſa. E noi pure vogliamo uſare di qualche condeſcendenza; ma non fino al ſegno di ammettere i nomi di coloro, i quali hanno comunicato con gli eretici, o co' loro ſeguaci. Perdonate a noi, ed a voi; e ſe non avete cura di voi, abbiate almeno pietà di noi, che deſideriamo di conſervare pura e ſincera, e netta dal contagio de' prevaricatori la Fede, e la comunione de' Padri, eziandio con pericolo della morte. Abbiate, dico, pietà di noi, ſe per amore di Dio, e per timor dell' inferno ci guardiamo da quei reati, ne' quali non ricuſate d' incorrere o per amore, o per timore de gli uomini. Che ſe voi, come dite, ſiete aſtretti da non ſo quale neceſſità; oltre che quando ſi tratta di difendere la verità, non dovrebbono intenderſi tali voci; perdonate anche a noi timidiſſimi uomini, ſe anguſtiati dalla grande e terribile neceſſità del divino giudizio, amiamo meglio di dare, come conviene a' miniſtri di Criſto, le anime noſtre per ſalvarle col difendere la verità, che di perderle con detrimento della medeſima verità. Ma il popolo di Coſtantinopoli

tinopoli non permette, che si cancelli il nome di Acacio. Chi, ti prego, può intendere una tal cosa? Tocca al gregge a seguitare il pastore, che lo conduce a' salutevoli pascoli; e non al pastore a seguire il gregge traviante dal diritto sentiero. Che se quel popolo non vuole udire le ammonizioni de' suoi prelati, molto meno vorrebbe intendere quelle, che noi gli faremmo, tenendoci per sospetti. Verremo senza dubbio, fratello Eufemio, verremo a quel tremendo tribunale di Cristo (per non dir nulla della vendetta, che si può ancora temere in questa vita) alla presenza di quegli, che hanno piantata la Fede. Non avranno ivi luogo i sutterfugi, le negazioni, le dilazioni; ma solamente si avrà da mettere in chiaro, se la gloriosa confessione di Pietro abbia in nulla mancato al suo dovere verso coloro, de' quali è tenuta a proccurar la salute. Ivi per certo si vedrà, se io sia stato con voi, come a voi sembra, aspro, ed acerbo, e troppo duro e difficile; io, dico, che partorisco la vostra salute, e che ad alta voce grido ed esclamo: Benchè vi paia amaro l'antidoto, prendetelo, vi prego, bevetelo, e vivete: non voglio, che periate; oppur voi, che avvertiti di guardarvi dalle cose nocevoli, avete in esecrazione i medici, e che anzi vorreste, che con voi si ammalassero gli stessi medici, che voi ricuperare la sanità.

Ciò non ostante, anche a dì nostri è paruta al sopraccennato censore, la condotta di s. Gelasio, e questa sua lettera troppo dura. E Iddio sa, egli soggiugne[1], se era la sua sapienza divina, e la sua carità, che produceva questa apparente durezza. A giudicarne secondo la nostra debolezza, pare, che la dolcezza e l'unzione di s. Felice suo predecessore, che non aveva nel fondo minor fermezza di lui, sarebbe stata più atta a fomentare, e a perfezionare quella buona disposizione, nella quale sembrava essere Eufemio: laddove questa par, che non abbia prodotto niun altro effetto, se non quello di rompere ogni commercio tra di loro, conciossiachè non troviamo,

[1] ub. sup.

ANN. 492. viamo, che si abbiano più scritto dipoi. S. Avito di Vienna, che avea un grandissimo rispetto per la Chiesa Romana, sembra non avere approvato, che per l'una e per l'altra parte si tenesse sì fermo intorno al nome di Acacio. Tutti i ragionamenti di Gelasio son fondati su questa massima, che chiunque comunica con uno scomunicato, incorre nella stessa scomunica, la quale si diffonde anche in quegli, che non si separano dalla sua comunione. Se questa massima non ammette alcuna eccezione, egli è difficile di vedere, come s. Atanasio, il papa Damaso, e s. Ambrogio, i quali non volevano comunicare con s. Melezio di Antiochia, hanno potuto non iscomunicare s. Basilio, e s. Gregorio di Nazzianzo, e tutti gli altri Cattolici dell'Oriente, i quali comunicavano con quel Santo. Che se la massima di Gelasio può ricevere dell'eccezioni, pare, che non se ne potesse trovare alcuna più plausibile, che quando si trattava per una parte di riunire una metà della Chiesa all'altra, e di unire insieme tutti gli Ortodossi, a fin di resistere a una pericolosa eresia sostenuta da un Imperadore; e che per l'altra non si trattava se non del nome d'un uomo di già morto, e la cui colpa non era affatto senza difficultà rispetto a un gran numero di persone, e che certamente non era stato convinto, anzi nè pure accusato d'eresia.

Ecco il processo, che dopo tanti secoli ha costui fatto su la condotta non solamente di s. Gelasio, ma ancora di s. Felice suo predecessore, di cui nondimeno commenda la dolcezza e l'unzione, e de' seguenti sommi Pontefici, i quali similmente non acconsentirono a riconciliarsi colle Chiese Orientali se non colla condizione di cancellare da i dittici l'esoso nome di Acacio. Vediamo di qual peso siano le sue ragioni. Se Gelasio non iscrisse colla stessa dolcezza ad Eufemio, colla quale Felice aveva scritto, ciò fu certamente, perchè avea già veduto, che la dolcezza del suo predecessore, la cui lettera fu renduta ad Eufemio, non avea prodotto l'effetto, che

la Sede apoſtolica ne attendeva. Nè è coſa nuova, che un ſavio medico metta in opera più vigoroſi rimedi, dopo avere applicato inutilmente i più dolci. Della cauſa di s. Melezio con quella di Acacio non ſi può farne in verun modo il confronto. Qualunque foſſe ſtata la condotta del primo fino alla ſua elezione in veſcovo di Antiochia; certo è, che in quel punto egli fece una pubblica profeſſione della Fede cattolica conforme al ſinodo di Nicea: che per queſto motivo gli Ariani ſi diedero a furioſamente perſeguitarlo, e che a loro iſtanza fu da Coſtanzo toſto mandato in eſilio: che nel tempo di queſto ſuo primo eſilio gli Ortodoſſi del ſuo partito ſi ſepararono affatto dalla comunion de gli Ariani: che nel medeſimo tempo fu tenuto un celebre ſinodo ad Aleſſandria, onde uſcì quel tanto commendato decreto di accogliere con carità, e di mantenere ne' loro gradi quei, che erano ſtati nella comunione e nell' error de gli Ariani, purchè ſe ne ſeparaſſero, e faceſſero profeſſione della Fede Nicena. S. Melezio, e gli Ortodoſſi del ſuo ſeguito avevano già adempiuta queſta condizione: onde nulla avrebbe impedito, che queſti non foſſero ammeſſi alla cattolica comunione, e quegli riconoſciuto da tutto il Mondo per legittimo veſcovo di Antiochia; ſe Lucifero Calaritano, prima che vi giugneſſe il mentovato decreto del ſinodo di Aleſſandria, non aveſſe già precipitato l' affare con ordinare veſcovo della ſteſſa città di Antiochia Paolino capo del partito de gli Euſtaziani, cioè di quegli, che dopo l' eſilio di s. Euſtazio s' erano ſempre conſervati immuni dalla comunion de gli eretici. Indi nacquero le diverſità de' pareri intorno all' elezione de' due ſoggetti. Gli Occidentali e gli Egizi amaron meglio di riconoſcere Paolino, e gli Orientali Melezio. Quegli, perchè Paolino co' ſuoi s' era ſempre conſervato illibato dalla comunion de gli Ariani; e queſti perchè Melezio era ſtato eletto il primo, e aveva ſeco unito quaſi il corpo della Chieſa Antiochena, non avendone Paolino

ſe

ANN. 492.

se non una piccola parte; e perchè lo stesso Melezio avea purgato le precedenti macchie colla sua generosità nel predicar la Fede Nicena, e sostener per essa l'esilio; e perchè avea soddisfatto all' altra condizione di Alessandria col separarsi dall' eretica comunione; e perchè sempre si rendè vie più meritevole del loro amore pe' suoi nuovi combattimenti, e pe' nuovi esili che soffrì, e pe' sinodi; che celebrò per la difesa, e per la conferma della cattolica religione: laonde non poterono mai risolversi ad abbandonare un tal uomo, che per le accenate e per le altre sue egregie virtù erano costretti a venerare come uno de' più illustri eroi della Fede. Se gli Occidentali e gli Egizi preferirono la comunion di Paolino, ciò essi fecero per l' accennata ragione, e non perchè riguardassero come impura la comunione di s. Melezio, il quale ancora per mezzo di s. Basilio fece dal canto suo tutto il possibile per ottenere la comunione e di Alessandria e di Roma. Ond'ebbero ben giusto motivo e s. Atanasio, e s. Damaso, e s. Ambrogio di non obbiettar mai al medesimo s. Basilio, e a s. Gregorio di Nazzianzo, e a gli altri vescovi dell' Oriente, ch' ei si fossero contaminati, e che proseguissero a contaminarsi, perchè avevano comunicavato, e tuttavia comunicavano con s. Melezio. Che v' ha egli di simile nella causa di Acacio? onde s. Gelasio avesse a trattare Eufemio, come s. Damaso trattato avea s. Basilio. Che v' ha egli, dico, di simile tra il comunicare, o piuttosto tra il prescegliere la comunione d' un vescovo, che era uno de' principali sostegni, e una delle colonne più stabili della Chiesa, e de' più illustri campioni della Fede cattolica nell' Oriente; e il comunicare colla memoria d' un uomo stato il traditor della Chiesa, e il gran fautore e protettor de gli eretici? e di quali eretici? d' un Pietro Mongo, quell' infame satellite dell' Eluro, quel crudel parricida di s. Proterio, quel nemico giurato del sinodo di Calcedonia, che egli stesso avea solennemente condannato, e fatto condannare da s. Simplicio;

plicio; e che nondimeno per una sua picca con un vescovo cattolico aveva intruso nella cattedra di Alessandria; d' un Giovanni Codonato stato da lui medesimo giudicato indegno eziandio del titolo di Cristiano; e nondimeno da lui posto nel vescovado di Tiro metropoli della Fenicia; e anche, quantunque meno apertamente, d' un Pier Fullone, quell' incendio, o quel turbine dell' Oriente. V' ha per certo una bella comparazione tra la causa di Acacio e quella di s. Melezio; cioè tra la causa d' un vescovo stato il padre e il pastore, e, per così dire, l' idolo de gli Ortodossi, e un de' più insigni difensori della Fede Nicena, e l' uomo il più mansueto e il più umile e il più pacifico della terra, e finalmente morto eziandio nella comunione immediata della Chiesa Romana; con quella d' un altro vescovo stato il più fiero persecutor de' Cattolici, e che avea tentato di abolire per mezzo dell' Enotico la memoria del sinodo Calcedonese, e che avea fatto, contra il rispetto dovuto alla santa Sede, e contra il diritto delle genti, imprigionare, e prevaricare i Legati del sovrano Pontefice: e che come un secondo Dioscoro aveva avuto la sacrilega temerità di cancellare dai dittici il nome di s. Felice: e che alla fine era morto sotto gli anatemi della Sede apostolica, e dello stesso concilio di Calcedonia. Non tocca a noi di giudicare, se ove si trattava di riunire una metà della Chiesa, convenisse il permettere, che nella celebrazione degl' immacolati misterj, e dell'ostia pacifica fosse recitato l'impuro e funesto nome di Acacio. Sapevano essi meglio di noi quel, che conveniva di fare per vendicare il decoro della Sede apostolica, per conservare pura e incontaminata dal contagio de gli eretici la cattolica comunione, e per mantenere in vigore l' autorità de' decreti di Calcedonia. Questa difficultà, obiettata dal moderno censore alla condotta di s. Gelasio, non è nuova. Era già stata proposta a s. Felice da' vescovi dell' Oriente; e abbiam di sopra veduto quel che aveva loro risposto quel gran Pontefice

ANN. 492. pieno di dolcezza e di unzione: cioè che era meglio tener salda co' pochi la verità, che seguire col grandissimo numero la falsità. Alla fine i sommi Pontefici colla pazienza, e colla costanza ottennero, come vedremo, quanto bramavano; perchè e riunirono la Chiesa di Costantinopoli colla cattedra di s. Pietro, e videro tolta dal luogo santo l' abominazione della desolazione. Così Iddio coronò le fatiche, e il puro zelo, che aveva loro ispirato. Dubitare, se fosse stata la sapienza di Dio, e la sua carità, che avessero prodotta quell' apparente durezza in s. Gelasio, è lo stesso, che sospettare, se avesse parlato sinceramente, quando avea scritto, che non cedeva alle istanze d' Eufemio per esser ritenuto dall' amore di Dio, e dal timor dell' inferno, e del suo tremendo giudizio. E con molto più giusto motivo si può dubitare, se un tal sospetto sia stato prodotto dalla sapienza di Dio, e dalla sua carità.

ANN. 493.

LXXIII. Teodorico re d' Italia.

Solamente nel principio di quest' anno 493. ebbe fine la guerra tra Odoacre re d' Italia, e Teodorico Amalo re de' Goti. Avrebbe potuto finir molto prima, se un nuovo tradimento di Tufa non avesse rilevato le speranze del primo, e costretto il secondo ad abbandonare le sue conquiste, e a ridursi colla sua gente nella città di Pavia. Questa continuazion della guerra fu cagione d' infinite calamità per l' Italia, che sono in parte descritte da Ennodio nella vita di s. Epifanio vescovo della stessa città di Pavia, e nel panegirico di s. Lorenzo vescovo di Milano. Odoacre, dal quale fu assediato Teodorico in Pavia, chiamò in suo soccorso i Borgognoni dalle Gallie, i quali presero, e ridussero come in un deserto la città di Milano, e fecero soffrire una barbara cattività, e altri gravissimi strapazzi al suddetto Lorenzo, che n' era vescovo, e devastarono tutta la Liguria, e ne condussero di là dall' Alpi un gran numero di prigioni. Nè saranno stati in quelle contrade quasi meno incomodi ospidi le truppe de' Visigoti chiamate in suo soccorso da Teodorico. Duranti queste calamità cominciarono alcuni vescovi a edificare,

ficare, o a fortificar de' castelli, a fine di proccurare alle pecore sotto la loro cura commesse qualche ricovero, e qualche luogo di sicurezza dalle barbariche scorrerie. Un di essi fu Onorato vescovo di Novara, perciò lodato da Ennodio con un de' suoi epigrammi [1]. E da una lettera del medesimo autore [2] è paruto al Baronio [3] di poterne anche trarre, che i vescovi avessero fin d'allora famiglia armata per la difesa de' diritti delle lor Chiese. E per certo chi aveva la facoltà di edificare, e di munir de' castelli, doveva parimente aver quella di mantener gente armata per la guardia delle medesime piazze. Fortificatisi adunque Odoacre co i soccorsi de' Borgognoni, e Teodorico con quegli de' Visigoti, vennero presso al fiume Adda ad una nuova battaglia. Fu sanguinoso il conflitto per l'una e per l'altra parte. Nondimeno Odoacre v' ebbe la peggio, e fu di nuovo costretto a rinserrarsi in Ravenna. Teodorico ve lo assediò, e durante l'assedio, che fu di quasi tre anni, ridusse in suo potere le altre città dell'Italia. Roma non dovè essere delle prime ad arrendersi a Teodorico. Gelasio, che sul principio di Marzo dell'anno precedente ne fu creato sommo Pontefice, di poi scrisse, che in un certo affare avea dovuto resistere a Odoacre, che tuttavia teneva il regno d'Italia. Finalmente essendo Odoacre colla sua gente, e la città di Ravenna ridotti all'ultime angustie per la mancanza de' viveri, e i Goti stanchi per le fatiche, e gl'incomodi di sì lungo assedio, fu d'uopo venirne a un convenevol trattato, nel cui maneggio fu adoperato Giovanni vescovo della stessa città di Ravenna. Odoacre diede per ostaggio a Teodorico Teulane suo figliuolo, e a' 27. di Febbraio fu conchiusa la pace. Indi a' cinque di Marzo furono aperte le porte della città. L'arcivescovo con tutto il clero co' turiboli, colle croci inalberate, e co' santi Evangeli, e processionalmente cantando salmi, furono a trovar Teodorico; e da esso (che il medesimo giorno prese possesso della città, e del porto di Classe) chiesero a nome loro,

1 *Epigr.* 110.
2 *l.* 1. *ep.* 7.
3 *an.* 489. *n.* 13.

 e di

ANN. 493. e di tutto il popolo, e ottennero il perdono, e la pace. Del trattato conchiuso tra il vincitore ed il vinto non sappiamo quali fossero veramente le condizioni ed i patti: non parendo verisimile, nè che Teodorico abbia acconsentito, che Odoacre avesse insieme con lui a signoreggiare in Ravenna, come ha scritto Procopio: nè che questi, come altri hanno scritto, si fosse contentato di aver solamente la vita; specialmente avendo potuto il Re Goto esser facile ad accordargli qualunque vantaggiosa condizione, poichè era per essere in suo potere o di mantenere, o di violar le promesse. In fatto tutti convengono, che gli promise con giuramento di lasciarlo vivere in pace. Nondimeno indi ad alcuni giorni invitatolo a pranzo insieme co' suoi cortigiani nel palazzo di Lauro, di sua mano l'uccise; e lo stesso giorno tutti quei del suo seguito, che poterono esser trovati, furono per suo ordine tagliati a pezzi. Son da Procopio attribuiti a Teodorico 37. anni di regno, e 33. dall'anonimo Valesiano. Fa d'uopo adunque distinguer due epoche del suo regno. Alla più recente diede il principio l'anno corrente dopo la conquista di Ravenna, e la morte dell'infelice Odoacre. E alla più antica l'anno 489. dopo le vittorie riportate presso ad Aquileia, e a Verona; e questa seconda giova a mettere in un più chiaro lume, e in una maggiore evidenza la profezia de' 14. anni di regno fatta a Odoacre dall'abate s. Severino.

LXXIV. Invia suoi Legati a Costantinopoli.

Abbiamo dallo stesso Anonimo Valesiano, che Teodorico fin dall'anno 490. essendo consoli Fausto e Longino, aveva inviato Festo capo del senato a Costantinopoli, per ottener da Zenone, che tuttavia viveva, la permissione di prender la veste reale, e conseguentemente anche il titolo di Re d'Italia. Zenone non dovè per certo affrettarsi a dare il desiato consenso, quantunque egli stesso lo avesse istigato a far la guerra a Odoacre, e ad occupare l'Italia. Intanto l'anno seguente ei morì; e Anastasio suo successore, che non aveva contratto verun im-

impegno con Teodorico, molto meno dovè affrettarsi a riconoscerlo Re d' Italia, e avrà voluto attender l' esito della guerra. Onde i Goti, da poi che fu entrato in Ravenna, ed ebbe tolto dal Mondo Odoacre, il proclamarono Re d' Italia, senza aspettare il consenso dell' Imperadore Anastasio. Se Festo tuttavia dimorasse a Costantinopoli, o ne fosse già ritornato solamente con delle buone parole, non si può raccogliere dal mentovato Scrittore, ove sono malamente confusi i nomi di Festo, e di Fausto, e che sembra avere attribuito sotto questi due nomi a un sol uomo, quel che pare più verisimile, doversi distribuire tra due distinte persone. O Festo si trattenesse tuttavia alla Corte dell' Imperadore Anastasio, o ne avesse preso congedo; la grandezza dell' affare esigeva, che Teodorico inviasse a Costantinopoli una nuova ambasceria, dopo aver preso senza il consenso di Anastasio le insegne ed il titolo di Re d' Italia. Che Fausto risedesse in questi tempi a Costantinopoli come ambasciatore o Legato di Teodorico, e che questo Fausto fosse distinto da Festo inviatovi tuttavia vivente Zenone, si raccoglie dalle lettere di s. Gelasio; di cui ne abbiamo una celebre sotto il titolo di Commonitorio a Fausto maestro, esercitante l'uffizio di regio Legato a Costantinopoli, nel cui principio dice, che avea già scritto un' ossequiosa lettera ad Anastasio. Nondimeno abbiamo da un' altra lettera dello stesso santo Pontefice al medesimo Imperadore[1], che questi si era lamentato con Fausto, perchè non gli avesse per esso inviata veruna lettera; e un tal lamento manifestamente suppone, che Fausto fosse partito d' Italia dopo, che Gelasio sedeva nella cattedra di s. Pietro; e però non a' tempi di Zenone, quando ancora viveva il pontefice s. Felice. Troviam poi Festo a Costantinopoli l' anno 497. e conseguentemente dopo il ritorno di Fausto a Roma, e quando a Gelasio era succeduto Anastasio.

[1] ep. 8.

Fau-

ANN. 493. LXXV. Commonitorio di s. Gelasio a Fausto.

Fausto, che era maestro de gli uffizj, non andò solo a Costantinopoli, ma con esso vi andò ancora Ireneo, il quale era parimente uomo illustre, e vi andò esso pure col titolo di Legato o di ambasciatore di Teodorico. Gelasio, cui stava sommamente a cuore il miserabile stato delle Chiese Orientali, non volle ommettere di valersi d' una tale occasione, come s. Felice s' era valuto d' una simile deputazione di Andromaco uomo illustre, a fine di disporre mediante l' opera de' due Legati, e specialmente del primo, l' animo d' Eufemio, e de gli altri vescovi di quelle parti alla pace. Non diede loro veruna lettera per Anastasio: sì perchè avendogli di già scritto, quel superbo Principe non s' era degnato di rispondergli: sì perchè ad alcuni suoi Inviati venuti a Roma aveva proibito di parlare al santo Pontefice, e di vederlo. Gelasio sembra aver dato una simile istruzione a' Legati di Teodorico; non già di non parlare con Eufemio, e con Anastasio, ma di schifare la loro comunione nelle cose divine; onde poi venne il lamento d' esso Anastasio contra il santo Pontefice, d' essere stato da lui trattato come un uomo già separato dalla comunion della Chiesa. Non mancò altresì di dare a i medesimi diverse altre istruzioni intorno allo scisma, che divideva l' Oriente dall' Occidente, e intorno a' mezzi, e alle condizioni, con cui si avrebbe potuto ristabilir la concordia; quantunque egli avesse poca speranza di poter vincere l' ostinazione de' Greci. Fausto ed Ireneo giunti a Costantinopoli trovarono in fatti gli animi di quei vescovi sempre ugualmente fissi nella risoluzione di non riconciliarsi con Roma colla condizione di dover togliere il nome di Acacio da i dittici, tornando sempre a inculcar le stesse ragioni, che avevano già per lettere significate alla santa Sede, e che erano state amplamente confutate da s. Felice, e dallo stesso Gelasio. Cioè tuttavia pretendevano, che Acacio non aveva potuto essere condannato e deposto senza un con-

concilio ecumenico, o almeno senza il consenso de' vescovi dell'Oriente: che se aveva fallato, aveva altresì domandato perdono del suo fallire, che gli era stato negato con inflessibil durezza: che era omai tempo di perdonargli, e di mandare in obblivione i suoi falli: che essi pure erano pronti a chieder perdono de' loro, se in alcuna cosa avessero mancato verso la Sede apostolica al dovuto rispetto: che non potendosi terminare amichevolmente la causa, ella fosse rimessa al giudizio d'un sinodo universale: che altrimenti si sarebbono separati affatto da Roma; cioè avrebbono tolto dai dittici, invece del nome di Acacio, quello di s. Gelasio: e che quando sua Santità non avesse da propor loro più tollerabili condizioni, essi erano risoluti di non più venire a trattato, e di non far più parola su questo affare. Di tutti questi lamenti che facevano i Greci, Fausto non mancò di rendere consapevole s. Gelasio; come altresì di quei, che faceva l'Imperadore d'essere da lui trattato come un eretico, e che eziandio proccurasse, che avesse di lui lo stesso concetto anche il Senato Romano: e che si opponevano alla conclusion della pace con Teodorico, perchè forse speravano anche per loro qualche vantaggio ne' torbidi della guerra.

Ricevute s. Gelasio tali notizie, scrisse a Fausto una lettera, cui diede il titolo di Commonitorio, perchè in essa l'ammoniva o l'istruiva circa il modo, che dovea tenere in ribattere le ragioni e le pretensioni de' Greci. Nel principio di essa gli dice, non essergli giunto nuovo, ma che aveva ciò preveduto, ch'ei persistessero nella loro ostinazione. Venendo poi a' lamenti, che di lui faceva l'Imperadore, per dimostrarne l'insussistenza, si rimette all' onorifica lettera, che gli avea scritta, su l'esempio di s. Felice, che similmente s'era con esso rallegrato per la sua esaltazione all'Imperio. Ma soggiugne, che avendo i suoi predecessori escluso dalla comunione apostolica quei sacerdoti, che si erano contaminati col

ANN. 493.

ti col comunicar co' prevaricatori, dovea imputare a se stesso, se avesse amato di dimorare in quella comunione dannata, qualunque sinistro concetto avessero poi gli uomini della illibatezza della sua Fede. E per quello, che specialmente apparteneva al Senato Romano, egli dice, che questo era tenuto a ricordarsi della Fede, che avea ricevuta illibata da' suoi maggiori, e perciò ancora a guardarsi dal contagio d' una comunione straniera per timore di non rendersi alieno dall' interna comunicazione colla cattedra di s. Pietro. I Greci, come abbiamo veduto, chiedevano il perdono de' loro falli, e per le colpe di Acacio. Risponde il santo Pontefice, esser cosa inaudita, che i Pontefici, che la Chiesa, e che il medesimo Cristo abbiano mai conceduto il perdono a chi voleva perseverare, o a chi era morto nel suo peccato. Si maraviglia, che Eufemio non conoscesse la sua ignoranza, quando diceva, che Acacio non aveva potuto esser condannato da un solo. Che la sua condanna anzi era proceduta da quel numerosissimo stuolo di sacerdoti, che nel sinodo di Calcedonia avevano fulminato l' anatema contro gli autori, e i seguaci dell' Eutichiana eresia, e contra tutti i loro aderenti: e che non essendo egli stato inventore d' una nuova eresia, non era stato bisogno d'un nuovo sinodo, per dichiararlo alieno dalla cattolica comunione; ma che ciò era in potere non solamente de' Romani Pontefici, ma ancora di qualunque altro vescovo, in conseguenza e in vigore de' decreti di Calcedonia. E poi, soggiugne Gelasio, essi ci oppongono i canoni, senza sapere quel ch' ei dicono; e contra i quali procedono, mentre ricusano di ubbidire alla prima Sede, che non esige da essi, se non quello, che è ragionevole e retto. Son pure i canoni, prosegue a dire, che hanno voluto, che le appellazioni di tutta la Chiesa fossero riportate all' esame di questa Sede, e che da essa non fosse mai lecito di appellare; e perciò essa giudicar di tutta la Chiesa, nè esser soggetta al giudizio di chicchesia; nè esser lecito ad alcu-

alcuno di giudicare del suo giudizio, nè doversi rivocare le sue sentenze, ma tenere per regole i suoi decreti. E soggiugne, che in questa medesima causa e Timoteo Alessandrino, e Pietro Antiocheno, e Pietro Mongo, e Paolo d' Efeso, e Giovanni Codonato, e più altri per la sola autorità della Sede apostolica erano stati sbalzati dal grado del sacerdozio, e che della sentenza fulminata contra di essi lo stesso Acacio era stato l' esecutore. Il santo Pontefice non potea darsi pace, che avessero fronte di far menzione de' canoni quei, che tutto giorno colle loro illecite ambizioni ne violavano l' osservanza. E domanda, in virtù di qual sinodo essi avevano cacciato dalla Chiesa Alessandrina il Talaia. E perchè eran soliti di rispondere, che avea ciò fatto l' Imperadore; nuovamente domanda, quali canoni e quali regole ciò prescrivano; e se Acacio fosse reo, per avere acconsentito a un tal fatto. Vuole eziandio, che gli dicano, in virtù di quali canoni, e di quali regole Calandione, e altri primarj vescovi di diverse città erano stati deposti, e mandati in esilio: e per quale tradizion de' maggiori ei chiamavano la santa Sede in giudizio. Così dunque, ei seguita a dire, i vescovi della seconda Sede e della terza, e altri innocentissimi sacerdoti dovettero esser esclusi dal consorzio de' loro popoli; e chi fu nemico della cattolica religione, e il vescovo della città di Costantinopoli, che tra le Sedi primarie non è annoverata da' canoni, caduto nella comunione de' perfidi, non ha dovuto esser escluso secondo la forma del concilio Calcedonese dalla cattolica comunione? Vedano per tanto, se abbiano altri canoni per giustificare le loro inezie contro la Sede apostolica. Ma vogliano, o non vogliano, questo suo stesso giudizio confermerà le antiche costituzioni de' canoni. Indi confuta quel ch' ei dicevano del ravvedimento di Acacio, e dell' aver esso richiesto alla santa Sede il perdono, e dell' essere stato rigettato con inflessibil durezza. Non avere Acacio mai ottenuto la pace, perchè era sempre persi-

ANN. 493. ſtito nella pravità de' ſuoi ſentimenti, e nella comunione de gli empi. E così eſſi ſcioccamente preſumere di poter ottenere de' loro falli il perdono colla condizione di perſeverare ne' medeſimi errori, e nella comunione di Acacio. Che in queſto modo chiedendo perdono de' lor misfatti e confeſſavano di aver peccato, e nello ſteſſo tempo chiedevano la permiſſione di proſeguire a peccare. Ove mai, dice il ſanto Padre, ſi potrà ammettere tra' portenti del Mondo una ſimil voce? Non eſſer però da ſtupirſi, che perſone capaci o di nutrire nel cuore, o di profferir colla voce tali portenti, ardiſcano di beſtemmiare contro la Sede del beato Apoſtolo Pietro, e di chiamare i loro ſucceſſori duri e ſuperbi nello ſteſſo tempo che eſercitano verſo di loro qualunque uffizio di pietà. Così appunto i frenetici ſi ſogliono rivolgere contra i medici, e tenergli per nemici. Il nuovo giudizio che pretendevano, domanda il ſanto Pontefice, ove ſi aveſſe a tenere. Forſe appreſſo di loro; ond'eſſi foſſero e parti, e giudici, e teſtimoni? Ma ad un tal giudizio nè pur ſi debbon commettere gli umani negozi, non che l' integrità della legge divina. Per quel che appartiene alla religione, la ſomma di tutto il giudizio non è dovuta ſecondo i canoni ſe non alla Sede apoſtolica. E per quel che appartiene alla poteſtà ſecolare, non tocca ad eſſa ad ingerirſi nel giudizio delle coſe divine; nè alcun potentiſſimo del ſecolo, purchè ſia criſtiano, il preſume, ſe non è peravventura un perſecutore della ſua propria religione. Serbino adunque per loro ſteſſi le loro ſciocchezze. Ma penſino, non eſſer vana la voce di Criſto, con cui promiſe, che le porte dell' inferno non prevarrebbono mai contro la confeſſion di s. Pietro. Finalmente in ordine a quel ch' ei dicevano, che avevano riſoluto di non più ſcrivere, nè far parola ſu tal negozio; dice, eſſer pur queſta la ſua riſoluzione; e che perciò non aveva dato a' due Legati la commiſſione di trattar con eſſi a ſuo nome. E così eſſere da ſchifarſi di trattar con perſone, che oſtinatamente ricuſano di cor-

correggersi, come si sfugge di venire a tenzone co' seguaci anche delle altre eresie.

ANN. 493.

LXXVI. Di altri scritti di s. Gelasio su lo stesso argumento.

Queste ultime parole ci persuadono, essere stata preceduta questa lettera a Fausto da altri scritti di s. Gelasio indirizzati sul medesimo affare a' vescovi dell' Oriente. Tali sono una lettera mancante di titolo, di principio, e di fine, e alla cui testa compariscono alcuni estratti di tre lettere contro la persona di Pietro Mongo; cioè di una di s. Simplicio ad Acacio, d' una di s. Felice a Zenone, e d' un' altra dello stesso Acacio a Simplicio. Tal è altresì un' altra lettera mancante similmente di principio, ma non di titolo, e che è ancora citata da s. Niccolò I. sotto il nome di tomo di Gelasio a tutti i vescovi dell' Oriente. E tal è finalmente il suo primo trattato, o il tomo sul vincolo dell' anatema, mancante anch' esso di principio, e di fine, e quel che è peggio, di ordine, e stranamente confuso. Laonde uomini dotti hanno forse meritamente osservato *, esservi stati da aliena mano senza giudizio, e senza connessione inseriti de' lunghi squarci presi da altre lettere o dello stesso, o d' altri Romani Pontefici, e specialmente di s. Felice: nè in quello stato, in cui di presente l' abbiamo, poter essere di s. Gelasio. La stessa cosa è stata ancora osservata di alcune altre lettere dello stesso santo Pontefice; cioè esservi state intruse, quantunque con molto maggior parsimonia, alcune sentenze, le quali o in niun modo convengono a s. Gelasio, o par, che meglio converrebbono a s. Felice. Per cagione d' esempio, non possono in niun modo a lui convenire le seguenti parole nel primo de' tre poc' anzi mentovati suoi scritti [1]: „ Non appartiene alla nostra umiltà di sentenziare della presente dissensione di tutto il Mondo; ma bensì di esser solleciti della nostra propria salute: perchè ciascuno dee render conto per se medesimo dinan-

[1] p. 14.



* Si veda il Marc. Maffei nella sua prefazione al supplemento Acaciano.

ANN. 493. zi a quel tribunale del giudice, e re eterno, ove siamo per render ragione di tutte le nostre azioni, e fino di qualunque oziosa parola „. Queste parole, dico, non possono essere se non di qualche persona privata, o al più di qualche vescovo particolare; ma in niun modo del primo vescovo e capo di tutti gli altri, e del primo e supremo giudice della Chiesa, e specialmente non possono essere di s. Gelasio, il quale in questa medesima lettera così altamente magnifica l'autorità conferita da Gesù Cristo a s. Pietro, e a' suoi successori; e inculca con tanta forza, essere la sua cattedra il centro dell'unità di tutte le Chiese, e il vincolo della concordia. La qual prerogativa in vano si sarebbe attribuita, se a lui non fosse appartenuto di pronunziar la sentenza su la presente discordia, che dividea tutto il Mondo. Nè al supremo pastore, al quale, secondo le parole dette da Cristo a s. Pietro, e da lui citate in questa medesima lettera, appartiene di confermare i suoi fratelli, e di pascere le sue pecore, potea bastare di poter render ragione per se medesimo al tribunale di Cristo; essendo ancora tenuto a render conto delle divisioni e de gli scandoli, che succedono nella Chiesa, quando esso manchi di zelo di sollecitudine e di vigore per estirpargli, e per ristabilire la pace.

Quali fossero su tal proposito i veri sentimenti di s. Gelasio, non fa d'uopo, che l'andiam cercando molto da lungi, avendone nella medesima lettera un'amplissima dimostrazione. Dopo aver riferito le accennate parole del nostro Salvatore a s. Pietro, e quelle altre: „ Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa „: domanda: Perchè a Pietro così spesso s'indirizzava il discorso del Signore. Forse non erano gli altri santi e beati Apostoli forniti d'una somigliante virtù? Chi ardirebbe di ciò affermare? Risponde, esser ciò stato supernalmente ordinato, affinchè, posto un sol capo, fosse tolta qualunque occasione allo scisma; e a effetto di dimostrare, una essere la commessura del corpo di Gesù Cri-

Cristo unita mediante la gloriosissima società della dilezione sotto il medesimo capo; e una esser la casa del nostro redentore e signore, in cui siamo nutriti d' un solo pane, e d' un medesimo calice. Per questa ragione i nostri maggiori, quei reverendi maestri delle Chiese, e quei chiarissimi lumi del popolo cristiano, che i meriti delle virtù innalzarono fino alle gloriosissime palme della confessione, e fino alle risplendenti corone del martirio, ripieni della carità di Cristo, a quella Sede, ove aveva seduto il Principe de gli Apostoli, del loro sacerdozio inviavano le primizie, indi chiedendo della loro stabilità la conferma, e i più validi e poderosi sostegni. Così tutti ben vedono, una essere e indissolubile la Chiesa di Cristo, ed essere quella tonaca, che nè pure i soldati che crocifissero il Signore, ardirono di dividere. Che se essa di presente per cagione della perfidia di Pietro, e della tirannica superbia di Acacio, e della sua empia presunzione è violata, e lacerata; vedete, e saviamente considerate, a qual grave pericolo sarebbe ridotta la mia coscienza, se una tale osservanza de' maggiori lasciasse impunemente violare. Chi non si prenderà la licenza di fare quanto a lui piace, quando una volta giunga a passare in consuetudine la corruzione dell' ordine? Forse son due le Chiese, e due i pastori? Non sia mai vero. Uno è colui, che fece nel suo corpo di due popoli un solo, togliendo di mezzo il muro delle nemicizie, che gli dividea. Perchè adunque di nuovo per cagion de' nomi di Pietro e di Acacio la nemica siepe s' intesse, che una volta la croce di Cristo, la sua morte, e il suo sangue distrusse, disciolse, abbattè? Non più adunque dividano gl' interposti nomi di Pietro e di Acacio coloro, che insieme unì tra di loro il prezioso sangue del mediatore. Dodici furon gli Apostoli d' uguali meriti, e d' ugual dignità (per quel che spetta all' apostolato) ma quantunque tutti ugualmente sfavillassero di luce spirituale; nondimeno volle Cristo, che uno di essi fosse principe, e con mirabile disposi-

ANN. 493. posizione l'indirizzò a Roma signora delle nazioni; cioè il primo e il principale de' suoi discepoli alla prima e principale delle città. Ivi siccome amplamente diffuse i raggi della sua celeste dottrina, e sparse gloriosamente il suo sangue: così vi riposa medianti le sue reliquie ospite eterno, dando alla Sede, che egli benedisse, la potestà di non esser mai vinta, secondo la promessa del Signore, dalle porte dell'inferno, e di essere di tutti i fluttuanti un sicurissimo porto. Chi in lui riposa, goderà d'un'eterna e beata stazione: ma chi il disprezza, toccherà ad esso a pensare, quale scusa nel giorno del giudizio potrà allegare del suo disprezzo. Le seguenti parole, in cui termina la lettera, quantunque nobili e generose, e degne di lui, nondimeno possono non essere di s. Gelasio, cui niun pericolo sovrastava dal combattere contra gli Orientali, per mantenere inviolati i diritti della sua Sede: Quanto a me, egli dice, credo, spero, e confido in Cristo, che dalla sua carità non mi potran separare nè le tribolazioni, nè le angustie, nè le spade, nè le persecuzioni, nè la vita, nè la morte. Sovrasti la persecuzione, infieriscan le leggi. Al soldato di Cristo è cosa più gloriosa il morire, che l'esser vinto, e molto meglio il mancare de' comodi della vita presente, che de' futuri.

Il tomo dell'anatema è composto, come abbiamo accennato, di varie parti, tra le quali non v'ha ordine, nè ombra di connessione; e però nello stato, in cui di presente lo abbiamo, non può esser uscito dalla penna di s. Gelasio. Se ne avessimo il principio, potremmo osservare, se v'era stata inserita a proposito, o fuor di proposito, e se avea qualche unione colle cose, che la precedevano, quella parte, in cui si disputa contra il canone 28. del concilio di Calcedonia. Certamente non ha questa parte veruna connessione con quelle che immediatamente la seguono. Perchè tosto ed exabrupto si passa a discorrere della formola, che usato avea s. Felice nella condanna di

Aca-

Acacio. E dopo averne lungamente ragionato, s' interrompe in un subito il filo del discorso colle seguenti parole affatto aliene da quelle, che le procedono, e che le seguono: „ Quel che la Sede apostolica non approvò, nè impose l' Imperadore, nè Anatolio usurpò. Tutto è posto, com' è stato già detto, nella potestà della Sede apostolica. Così ottenne vigore quel che essa confermò del sinodo di Calcedonia; e quel che ne rifiutò, non potè avere fermezza: ed essa sola troncò da gli atti del sinodo quel che avea questo creduto di potersi fuor d' ordine arrogare „. Son certamente queste parole affatto conformi alla dottrina e allo spirito di Gelasio, il quale non dubitava, esser riposta la somma d' ogni giudizio ecclesiastico nella potestà della Sede apostolica, ed aver essa esercitato questa sua suprema autorità nel riprovare il mentovato canone di Calcedonia. Ma quantunque le riferite parole sien degne di s. Gelasio; nondimeno sono state inserite in questo luogo fuor di proposito: onde indipendentemente dalle medesime si torna di nuovo a lungamente discorrere della condanna di Acacio. Lo stesso difetto di saltar di botto, e senza veruna connessione da un argumento ad un altro, salta anche a gli occhi nell' ultima parte dell' opera. Era in essa il principale assunto di s. Gelasio di dichiarare, in qual senso il suo santo predecessore alla sentenza, che promulgato avea contro Acacio, aveva aggiunto, che da essa quell' empio non avrebbe mai potuto esser disciolto. I Greci per qualche discolpa di Acacio dicevano, che si era riconciliato col Mongo, e che lo aveva assoluto per volontà di Zenone. Or vediamo, in qual modo si passa da quel primo a questo secondo argumento: „ Che se coloro, si soggiugne, a' quali è solamente permesso di giudicar delle cose umane, e in niun modo di presedere alle cose divine, temono di attentar tali cose, e conoscono eccedere i limiti della loro potestà; come presumono di giudicar di quegli, per cui sono le divine cose amministrate „? Questo periodo sup-

ANN. 493. ſuppone, che foſſero già ſtate eſpreſſe le coſe, che coloro temevano di attentare, come altresì, che di eſſi foſſe già ſtato parlato. E nondimeno di tutto queſto non era ſtato dato alcun cenno. Fa d' uopo adunque, o che il trattato ſia in queſto luogo mancante di quel che doveva ſervire d' introduzione al ſeguente argumento; o che il diſcorſo, che ſegue per dimoſtrare, che l' Imperadore non avea facoltà nè di legare, nè di ſciogliere il preteſo veſcovo di Aleſſandria, a caſo è ſtato unito al precedente diſcorſo ſu la condanna di Acacio; come queſto, ſecondochè è ſtato oſſervato, non ha niuno congiugnimento colla diſputa che lo precede contra il citato canone di Calcedonia.

Comunque ciò ſia, non è da ommetterſi queſto celebre luogo ſu la diſtinzione delle due potenze dell' Imperio e del ſacerdozio. Dice adunque, che prima della venuta di Criſto queſte due dignità furono unite nelle ſteſſe perſone, che furono inſieme e ſacerdoti, e monarchi; e ne adduce l' eſempio in Melchiſedecco: e che il diavolo la ſteſſa coſa imitato avea nel ſuo culto, ove i pagani Imperadori erano eziandio Pontefici maſſimi. Ma dopo la venuta di Criſto vero Re e Pontefice, nè l' Imperadore ha preſo il titolo di pontefice, nè il Pontefice s' è arrogata la real ſommità. Che ſono in vero le ſue membra, ſiccome partecipi della ſua divina natura, così pure delle due predette prerogative; onde ſono appellati una ſchiatta reale e ſacerdotale: ma che ciò non impediſce, che Criſto ben conſapevole dell' umana fragilità, e volendo ſalvare i ſuoi con una medicinale umiltà, e rimuovergli dal pericolo d' eſſer di nuovo ſedotti dall' umana ſuperbia; così non abbia diſtinto i limiti dell' una e dell' altra poteſtà; onde e i criſtiani Imperadori in ordine all' eterna vita biſogno aveſſero de' Pontefici; e i Pontefici nel corſo delle coſe temporali ſi valeſſero delle Imperiali diſpoſizioni: e perciò nè chi milita a Dio, s' impicciaſſe ne' ſecolari negozi; nè chi è implicato ne' ſecolari negozi, delle

delle cose divine paresse aver l' inspezione. Invano talun potrebbe pretendere di valersi di questo luogo per dimostrare, essere incompatibili nella persona del Romano Pontefice la suprema autorità nelle cose spirituali, e la sovranità temporale. Non è stata questa la mente di s. Gelasio. Il nostro signor Gesù Cristo non ha talmente separato nella sua Chiesa l' amministrazione de' beni spirituali da quella delle terrene sostanze, che in verun modo non si potessero mai unire in una stessa persona. Così per certo avrebbe potuto e dovuto essere, se la Chiesa così fosse su la terra un regno spirituale, come sono nel cielo le angeliche gerarchie. Ma essa è talmente un regno spirituale, che nondimeno quei, che formano questo regno, son composti d'anima e di corpo, di spirituale e di terrena sostanza; e però i sommi Pontefici, e i santi vescovi, a' quali n' è stata principalmente commessa la soprantendenza e la cura, non solamente hanno dovuto pensare a reggere, e a pascere i loro popoli quanto allo spirito, ma ancora a provvedere, ciascuno secondo la sua facoltà, alle loro corporali indigenze, a nutrirgli famelici, a vestirgli nudi, a redimergli schiavi. Oltre che essendo per la stessa ragione dell' esser l' uomo composto di spirito e di materia, talmente tenuto ad adorare Iddio in ispirito e verità, che nondimeno debbe ancora mediante il corpo, e i corporali esercizi rendergli omaggio; in ogni tempo han creduto i santi vescovi di doversi prender la cura di provvedere non solamente alla decenza, ma ancora secondo le loro facoltà, alla magnificenza del culto, e delle cerimonie esteriori colla fabbrica di grandiose e splendide chiese, e con provvederle di ricche suppellettili, e fin da' tempi delle persecuzioni di vasi d' oro e di argento. La Chiesa, uscita povera e nuda dal costato di Cristo, si trovò ben tosto in necessità di dover provvedere alle indigenze de' poveri, delle vedove, e de' pupilli. Impiegò da principio in queste opere di pietà il danaro, che i primi discepoli ponevano a' piedi de gli

ANN. 493. Apostoli, e che era il prezzo ritratto dalla vendita delle loro case, e de' loro campi. E poichè i Fedeli della Giudea ebbero sofferto con allegrezza la rapina de' loro beni, fu supplito alle loro necessità colle limosine, che per essi Paolo e Barnaba raccoglievano tra le Genti. Essendo poi cresciuta se non la pietà e la divozione, la moltitudine e il numero de' Fedeli; e avendo abbracciato la cristiana religione gl' Imperadori, e l' Evangelica perfezione persone ricche e potenti; cominciaron le Chiese a possedere de' beni stabili, e la Chiesa Romana ad avere amplissimi patrimoni. Di queste possessioni in comune appartenenti alle Chiese interrogato Giuliano Pomerio, se i vescovi dovevano conservarle, e prendersene cura, o piuttosto dispergerle e dissiparle; coll' esempio de' santi vescovi, e specialmente di s. Paolino di Nola, e di s. Ilario di Arles; i quali, benchè avessero abbandonato i loro beni patrimoniali, e specialmente il primo avesse, come Ausonio disse di lui, dissipato i suoi regni; e nondimeno di conservare, e anche di accrescere i beni delle Chiese erano stati solleciti; dimostrò [1], non esser contro la perfezione, che i vescovi generalmente se ne prendessero la stessa cura. Che i sacerdoti cristiani [2] anche in questo servono a Dio; conciossiachè se sono di Dio le cose, che sono offerte alla Chiesa; fa senza dubbio l' opera di Dio, chi le cose a lui consacrate non abbandona: nè si hanno da computare tra le cose del Mondo, ma tra quelle di Dio, le possessioni, che dalla pietà de' Fedeli ricevono i sacerdoti. Se poi la divina provvidenza dispose, che la Chiesa Romana entrasse ancora in possesso di molte provincie, e di molti stati, e ne acquistasse la temporale sovranità; eziandio questi beni non hanno da essere computati tra le cose del Mondo, essendo stati questi offerti e consacrati nella persona del Principe de gli Apostoli a Dio. Nè questo nuovo acquisto di terreni domini ha mutato la natura del regno sacerdotale, il quale non ha per questo lasciato di essere affatto spirituale, o alme-

[1] de vit. cont. l. 2. c. 9.

[2] ibid. c. 16.

almeno di diversa natura e condizione del temporale, inquanto questo ha per fine immediato la tranquillità e il buon ordine della terrena repubblica, e i vantaggi temporali de' popoli; laddove il fine immediato di quello è la salvezza dell' anime, e la loro soprannaturale felicità. Laonde i Romani Pontefici, se colla necessaria moderazione, e colla dovuta intenzione, la seconda e la minor parte delle lor cure applicano al governo e al buon regolamento de' loro sudditi e Stati, non si può dire, che, contra il divieto dell' Apostolo, s' inviluppino ne' negozj del secolo, perchè anche in questo servono a Dio, e fanno l' opra di Dio: nè sono esposti al pericolo di lasciarsi sedurre dall' umana superbia, e di rinunziare alla medicinale umiltà; essendo anch' essi tenuti a considerare i ricchi patrimoni della Chiesa Romana come beni donati a s. Pietro, de' quali essi hanno l' amministrazione durante la loro vita, per esserne fedeli dispensatori in accrescimento e decoro del divin culto, in sollievo de' poveri, e per la propagazion della Fede, e non per ingrandirne le loro case, e trasmetterne a' loro nipoti il possesso. Di questo regno sacerdotale può dirsi essere un' eccellente figura quello di Melchisedecco re insieme e sacerdote, e chiamato dall'Apostolo un uomo senza padre, senza madre, e senza genealogia, e senza successione nè di figliuoli, nè di nipoti, nè restato celebre nella memoria di tutti i secoli se non per le azioni del suo sacerdozio; cioè per l' offerta del suo mistico sacrifizio, per la benedizione data ad Abramo, e per le decime ricevute dallo stesso padre de' credenti, e per esso da tutta la sua innumerabile posterità: per dinotare, che i successori di s. Pietro, Pontefici anch' essi secondo l' ordine di Melchisedecco, non debbono pensare a rendersi illustri per lo splendore o antecedente o conseguente delle loro famiglie, ma solamente per le azioni del loro sacerdozio, per lo zelo del divin culto, per le benedizioni sparse da essi in benefizio de' popoli, e per gli omaggi delle nazioni e de' Principi

 me

ANN. 493. mediantì le loro sollecitudini convertiti alla Fede.

Nella sopraccitata lettera, indirizzata, secondo che porta il suo titolo, a tutti i vescovi dell' Oriente [1], verso il fine v' ha un luogo meritevole di tutta la nostra attenzione. Il santo Pontefice, dopo avervi proposto come una regola generale, che quei soli tra essi erano veramente cattolici, e affatto immuni da ogni eretica pestilenza, che deposti, e cacciati dalle loro città, erano ritenuti in esilio: e che all' opposto quei, che erano stati dati per successori a i vescovi cattolici, mentre questi ancora vivevano, non erano pienamente cattolici, ma o manifesti Eutichiani, o uniti di comunione co' seguaci della stessa eresia; soggiugne: Questa peste tuttavia dura appresso di loro; conciossiachè quei che erano succeduti a i Cattolici, indistintamente comunicarono e con Pietro Antiocheno, e con Pietro Alessandrino; e co' loro successori sono tuttora congiunti. Aggiugnete ad essi anche quegli, che si trovano invischiati nello stesso abominevol commercio, benchè non siano succeduti a i Cattolici iniquamente deposti. Questa è quella mistura, e quella confusione, che non lascia in oggi discernere nell' Oriente tra la cattolica e l' eretica comunione; e che fa, che anzi è tenuto per un eretico chiunque tenta di separarsene, ed è perseguitato, e afflitto in varie guise, ed inviato in esilio. Resta per tanto, che siccome taluno intanto dee riputarsi partecipe della sincera comunione, e perciò veramente cattolico, inquanto si separa da quel guazzabuglio d' eretici, e di pretesi cattolici: così all' opposto chiunque sarà trovato partecipe di quel detestabil commercio, quanto è rimoto dalla sincera, altrettanto sia tenuto per alieno dalla cattolica ed apostolica comunione. Nè importa, che taluno si vanti di non aver di presente, nè avere avuto commercio con alcun eretico dichiarato, e de' più noti, quando poi sia unito di comunione con quei, che non ricusano di comunicar con quegli empi. S. Gelasio ne dà l' esempio in

[1] ep. 15.

in Acacio, il quale benchè si fosse gloriato di non comunicar col Fullone; nondimeno aveva in fatti comunicato ancora con esso almeno per mezzo di Pietro Mongo, e dell' Imperadore Zenone, dal quale era stato intruso nella cattedra di Antiochia. Ma questa mescolanza, ei soggiugne, è facile, e riputata incolpabile appresso i Greci, appresso i quali non v' ha più niuno discernimento, o niuna regola per discernere tra il vero e il falso; e mentre si vogliono accomunare con tutti i reprobi, dimostrano di aver perduto ogni sentimento di probità.

Ann. 493.

Ann. 494.

LXXVII.

Niuno de' patriarchi Orientali era alieno dalla comunione di Acacio.

Dicendo lo stesso santo Pontefice in altro luogo, che gli Ortodossi erano stati cacciati da per tutto e deposti; e che dopo la condanna di Acacio, per aver questi comunicato col Mongo, tutti gli Orientali, che comunicavano con Acacio, erano stati condannati con esso; e che in Oriente non erano più se non perfidi, o confederati co' perfidi; possiamo dire sicuramente, che quanti dopo la prevaricazione di Zenone e di Acacio ottennero senza contradizione della Corte di Costantinopoli le prime Sedi, e finchè le tennero in pace, non ebbero difficultà di ricever l' Enotico di Zenone, e di comunicar con Acacio; quantunque facessero professione di condannare Nestorio ed Eutiche e le loro eresie, e di venerare ed ammettere il concilio di Calcedonia. Tali furono Eufemio e s. Macedonio di Costantinopoli, Martirio, Salustio e s. Elia di Gerusalemme, e s. Flaviano vescovo di Antiochia. Quantunque non sia da ammettersi il testimonio di Liberato, inquanto dice di Atanasio, e di Giovanni Emula successori del Mongo, che mediante l' Enotico abbiano comunicato colle Chiese di Gerusalemme, di Costantinopoli, e di Antiochia; nondimeno, che tutti i patriarchi, fuorchè il Romano Pontefice, abbiano acconsentito a quell' editto, lo abbiamo ancora da Teodoro Lettore; e lo stesso, come abbiamo veduto, eziandio si raccoglie dalle lettere di s. Gelasio. Nè è da mettere in dubbio, che non essendosi fatti scrupolo di ricever l'Enotico,

ANN.494. tico, non abbiano poi avuto difficultà di comunicar con Acacio. Erano adunque i mentovati patriarchi del numero di quegli, cui baſtava, come oſſerva il medeſimo s. Gelaſio, di non comunicar con gli eretici dichiarati, e co' nemici paleſi del ſinodo di Calcedonia; e che tenevano per una coſa incolpabile ed innocente, recitare tra i divini miſteri il nome di Acacio come di un veſcovo della cattolica comunione; benchè per eſſerſi imbrattato colla comunione del Mongo, e per altri ſuoi furioſi e ſacrileghi attentati, aveſſe meritato i ſolenni anatemi di s. Felice. Queſto era il guazzabuglio, queſta la confuſione, che s. Gelaſio riprovava, nè potea ſoffrire ne' Greci, e apertamente dichiarava, che chi per mezzo di Acacio non ricuſava di comunicare con Pietro Aleſſandrino, non doveva ſperare d' eſſere ammeſſo alla comunion di s. Pietro. Che diremo adunque de' mentovati patriarchi, de' quali alcuni, come Macedonio di Coſtantinopoli, Flaviano di Antiochia, ed Elia di Gerùſalemme ſono annoverati tra i ſanti, e co' quali, come pure con gli altri, ebbero un' intima comunione i più grandi eroi della cattolica religione, che viſſero in queſti tempi, e de' quali il cielo, e durante la loro vita, e dopo la loro morte, atteſtò con evidenti miracoli la ſantità? Quali furono, per tacere di moltiſſimi altri, e un s. Daniele Stilita, e un s. Giovanni Silenziario, e un s. Saba, e un s. Teodoſio Cenobiarca. Di queſt' ultimo, e del primo abbiamo le vite ſcritte da autori quaſi contemporanei, e beniſſimo accolte da gli eruditi; ed è autore delle altre due Cirillo di Scitopoli diſcepolo di s. Saba, di cui dice un moderno Critico [1], che quantunque non aveſſe ſtudiato, ha nondimeno ſoddisfatto a i doveri d' un Iſtorico eſatto molto meglio che molti dotti, i quali ſi ſono applicati a ſcrivere, com' eſſo ha fatto, le vite d' uomini illuſtri, e per la pietà ragguardevoli: e che a pochi tra gli antichi è una tal opera così ben riuſcita, come a lui, nelle vite di s. Eutimio, e di s. Saba, sì per la buona fede, e per la verità delle coſe,

[1] Bail. 5. Dec.

cose, di cui si vede, che si era esattamente informato; e sì per l' ordine e la distinzione de' tempi; e perciò non è da negarsi fede a quanto esso, e gli altri raccontano delle gesta de' loro Eroi.



LXXVIII. Morte di s. Daniele Stilita.

Del primo, cioè di s. Daniele Stilita, abbiamo a suo luogo narrato i gloriosi combattimenti per la difesa della Fede cattolica, quando il tiranno Basilisco si dichiarò contra il concilio di Calcedonia. A combattere per la Chiesa, e ad opporsi a gli sforzi della regnante empietà fu allora il santo invitato dalle replicate istanze di Acacio. Dopo la prevaricazione di questo superbo prelato alcuni monasteri di Costantinopoli si separaron da lui, e perseverarono nella comunione di Roma. Circa il partito preso in quella occasione da s. Daniele e da' suoi discepoli non abbiamo alcun lume nè dallo Scrittore della sua vita, nè da altri Istorici, nè dalle lettere di s. Felice. Dal silenzio del primo stato solito di raccontare le visite fatte al Santo da Leone Augusto, e da Zenone, e da altre persone reali, e dal patriarca Gennadio, possiamo forse congetturare, non aver esso più ricevuto le visite nè di Acacio, nè di Zenone, e dopo la loro morte nè di Fravita, nè di Anastasio. D' Eufemio solamente si dice nella vita di s. Daniele, che andava con altri ad assistere al suo felice passaggio all' eternità; ma par, che quando ei vi giunse, avesse già renduto il beato spirito a Dio. Egli aveva tre giorni prima celebrato il divin sacrifizio, e presi da se stesso, e amministrato a gli astanti gl' intemerati misteri. Tra quei, che in quell' ora vi si trovaron presenti, non sono, oltre i suoi discepoli, nominati, se non un ossesso, e una dama di gran pietà. Quegli ad alta voce nominava i santi, che vedea venir dal cielo a ricever lo spirito di s. Daniele, e parlava de gli angeli, che gli facevan corona: e inoltre aveva predetto la precisa ora della sua morte; e che in quel punto ei sarebbe restato libero dalle infestazioni del maligno spirito, come accadde. Ma Rais (tal era il nome dell' accennata Signo-

ANN. 494.

Signora ) ſi preſe tutta la cura e de' ſuoi funerali, e della ſua ſepoltura. Tal era ſtata la mente del medeſimo Santo nel ſuo teſtamento ſignificata a' ſuoi diſcepoli colle ſeguenti parole: „ Quando mai o Principi, o Imperadori, o altre perſone faceſſero a gara per onorarmi d'una magnifica tomba, non vogliate ricevere le loro offerte; ma laſciate, che ſia depoſitato il mio corpo e ove, e come ordinerà la fedeliſſima Rais „. Eſſa adunque diſpoſe, e preparò tutto quello che apparteneva all' eſequie, e alla ſepoltura del Santo. Fatti venir da Coſtantinopoli molti artefici, fece innalzare un magnifico catafalco, che dalla parte inferiore giugneva ſino alla cima della colonna: dall' una e dall' altra parte di eſſo collocò un buon numero di perſone con fiaccole e lampadi nelle mani, per cantarvi i ſoliti cantici e ſalmi: ed eſſa parimente fu, che calò il corpo del Santo dalla colonna, e il poſe in una caſſa di piombo. Su le riferite parole del ſuo teſtamento il Baronio vuol che oſſerviamo [1], avere il Santo ordinato, che foſſero rigettati i doni, che l'Imperadore aveſſe mai potuto offerire per onorar la ſua tomba, come doni provenienti da un uomo contaminato per la ſua conſuetudine con gli eretici, e perciò alieno dalla cattolica comunione. Ma quanto ad Euſemio, i diſcepoli di s. Daniele non ſi oppoſero, che egli ſteſſo poneſſe colle ſue mani quel prezioſo depoſito nella tomba. Morì il Santo a gli undici di Dicembre, nel qual giorno la Chieſa Latina, e la Greca celebrano la ſua memoria.

LXXIX. Morte di Saluſtio patriarca di Geruſalemme.

Queſto medeſimo anno 494. che può eſſere ſtato quello della morte di s. Daniele, morì ancora Saluſtio patriarca di Geruſalemme, dopo aver tenuto per otto anni quella Sede, nella quale era ſucceduto a Martirio. Di Saluſtio è notato nella Cronaca di s. Niceforo, che da eſſo il Romano Pontefice ſi ſeparò per cagion dell' Enotico di Zenone. Nondimeno egli è grandemente lodato nella vita di s. Saba [2], come quegli, che ordinò prete que-

1 an. 489. n. 5.

2 ap. Cot. n. 19.

questo gran Santo, e il protesse contro alcuni monaci inquieti della sua laura, e dedicò una delle sue chiese appellata la Teotista; e nel fine della sua vita instituì il medesimo Santo come abate generale de' solitarj, che vivevano nelle laure, e s. Teodosio di tutti i cenobiti, onde gli venne il soprannome di Cenobiarca, che il distingue da un altro s. Teodosio di Antiochia, alquanto più antico di lui, e fondatore d'un celebre monasterio presso la città di Rose nella Cilicia. Questa, che fu l'ultima azione di Salustio, nella maniera, che è raccontata da Cirillo di Scitopoli[1], gli fa grandissimo onore, e dimostra il suo zelo non meno per la cattolica Fede contro l'Eutichiana eresia, che per la conservazione della monastica disciplina. Fin da' tempi di Giovenale vescovo di Gerusalemme troviamo avere avuto i monasteri e i monaci di quella diocesi un capo o superior generale; e il primo ad aver avuto questa dignità sembra essere stato Passarione grandemente lodato nella vita di s. Eutimio, e comunemente appellato il santo e gran Passarione. Gli succedè nella carica Elpidio, il quale prevaricò, e seguì per lungo tempo lo scisma di Teodosio. Fu suo successore dopo Elia un certo Lazzaro, il quale similmente si separò dalla cattolica comunione; e dopo la sua morte passò il governo de' monasteri a un certo Anastasio. Sotto questi ultimi archimandriti grandemente si dissipò la monastica disciplina; e massimamente allorchè Anastasio succeduto nell' Imperio a Zenone, diede a gli Eutichiani la libertà di turbare con maggiore audacia e i monasterj, e la Chiesa. Poichè adunque un tempo cotanto procelloso richiedeva un esperto nocchiero, Salustio scelse per quell' impiego Marciano, che era un uomo eccellente, e abate de' monasterj presso a Betlemme. Ma questi indi a poco si riposò nel Signore: e Salustio non tardò guari ad essere assalito dalla sua ultima infermità. Quando ei fu presso a morire, adunatisi i monaci nella sua camera, e intorno al suo letto, il richiesero di destinare per archimandriti ed esar-

[1] n. 30.

ANN. 494. esarchi de' monasterj, che erano sotto la santa città, i due mentovati santi Teodosio, e Saba, come uomini, che nulla ambivano su la terra, ed erano oltremodo de' celesti doni ripieni, e attissimi ad infiammargli nello studio della pietà non meno co' loro santissimi esempli, che colla virtù ed efficacia della divina parola. Salustio, che aveva di quei due Santi, e della loro virtù la medesima idea, acconsentì prontamente e di buon animo alla giusta domanda de' solitarj. E da quel tempo l'abate Teodosio fu principe duce ed archimandrita di tutta la cenobitica professione, cioè di tutti i monaci, che vivevano in comune ne i monasterj; e Saba principe e legislatore di tutta la vita anacoretica, cioè di quegli, che in celle separate vivevano nelle laure. Ma è ben giusto, che della vita di questi due gran Santi cotanto benemeriti della Chiesa diamo una più distinta notizia.

LXXX. S. Teodosio Cenobiarca.

Ebbero ambidue nella Cappadocia i natali, ove s. Teodosio in un incognito villaggio venne alla luce verso l'anno 423. regnando in Oriente il giovane Teodosio. Allevato da' suoi pii genitori fin dall' infanzia nel timore di Dio, e in esso fortificatosi mediante l' assidua meditazione delle divine Scritture; dopo aver servito una chiesa nell' ordine de' lettori; mosso dal desiderio di cercare Iddio nella solitudine, abbandonò la patria, per andare a Gerusalemme, e per ritirarsi, dopo aver soddisfatto alla sua divozione colla visita de' luoghi santi, in qualche rimoto deserto. Passando presso ad Antiochia, uscì alquanto di strada, per ammirare s. Simeone Stilita, e implorare la sua benedizione, e il soccorso delle sue orazioni, e la direzione de' suoi consigli. Vedutolo Simeone da lungi, e prevenuto dallo spirito di Dio, ad alta voce gridò: ,, Teodosio servo di Dio, sii ben venuto ,,. Stordito il Santo e confuso, non gli rispose se non con una profonda umiliazione, e col gettarsi colla faccia per terra. Simeone fattolo alzare, e invitatolo a montare su la colonna, teneramente lo abbracciò, e gli predisse una

una gran parte de' suoi futuri avvenimenti, e delle divine disposizioni sul rimanente della sua vita. Poichè ebbe venerato i luoghi santi di tutta la Palestina, dimorò per qualche tempo sotto la disciplina d'un santo vecchio nominato Longino, che era tenuto per un eccellente maestro della vita spirituale, e che si era consacrato alla penitenza rinchiuso in un angolo della torre di David. Questo sant' uomo dovè privarsi della compagnia d'un così degno discepolo vinto dalle reiterate istanze d'Icelia dama ricca e virtuosa, che gliel richiese, per incaricarlo della direzion d'una chiesa, che avea fatta edificare in onor della santa Vergine su la strada di Betleem. La dimora in questo luogo gli divenne ben tosto insopportabile, perchè ivi era troppo esposta a gli occhi di tutto il Mondo la sua virtù. Ritiratosi per tanto su l'alto d'una deserta montagna, che non era molto lontana, e intanatosi in una caverna, ov'era tradizione, che i Magi si fossero ricoverati nel loro ritorno da Betleem; ivi per qualche tempo fu la sua vita nascosa con Gesù Cristo in Dio, e tale avrebbe desiderato, che fosse stata fino al suo ultimo discioglimento da' legami del corpo. Ma Iddio, che volea servirsi di lui per la salvezza di molti, diede tal lustro alla sua virtù, che non potè lungamente restar sepolta fra quelle tenebre. Da principio solamente sei o sette persone chiesero e ottennero di poter vivere in sua compagnia, e sotto la sua direzione; ma in breve tempo crebbe il numero de' suoi discepoli a dismisura. La prima lezione, che diede a quel suo piccolo gregge, fu su l'idea della morte, la cui memoria fu sempre considerata come un eccellente preservativo contra il peccato: e un de' primi lavori, che loro ingiunse, fu lo scavare una sepoltura, a fine d'imprimergliene una più viva e sensibile immagine nella mente. Quando l'opera fu compiuta, disse loro con maniera dolce ed affabile: Ecco, la tomba è già pronta; ma chi di voi ne farà la dedicazione? Un di essi appellato Basilio, e che era prete, spinto da un ardente de-

ANN. 494. ſiderio di andare a Dio, gettatoſi a' piedi di Teodoſio, e chieſtagli la ſua benedizione: Io, gli diſſe, ſe così, o padre, vi piace, ſarò il primo a rinnovarla, e a prendervi il mio riposo. S. Teodoſio, preſago dell'avvenire, e ben conſapevole, che Iddio avea gradito il ſuo ſacrifizio, non ſolamente gli permiſe di entrar nella tomba, ma altresì volle, che foſſero per lui fatte le preci, che fin d'allora eran ſolite farſi per gli defunti, non ſolamente il giorno che paſſavano da queſta vita, ma ancora il terzo, il nono, e il quaranteſimo dopo la loro morte: e per un miracolo quaſi non meno ſtupendo di quello della riſurrezione d'un morto, Baſilio, compiute quelle preghiere, ſenz'avere nè febbre, nè verun altro dolore, cadde in un dolce ſonno, e cangiò la preſente miſerabil vita e mortale colla beata ed eterna.

La fama di queſto primo miracolo, e de gli altri, che Iddio proſeguì a fare per opera del ſuo ſervo, come altresì delle ſue virtù, e de' favori ſtraordinarj, che riceveva dal cielo, eſſendoſi divulgata fino all'eſtremità dell' Imperio; gli guadagnò un gran numero di diſcepoli in poco tempo; onde fu d'uopo, che acconſentiſſe alla fabbrica d'un monaſterio atto a ricevere tanta gente, che a lui veniva da tutte le parti del Mondo. A miſura che il numero de gli oſpiti ſi aumentava, s. Teodoſio aggiugneva al ſuo monaſterio nuovi edifizi, e ne faceva moltiplicare le celle; di modo che alla fine divenne il più grande, e il più numeroſo di tutti quei della Paleſtina, ed avea forma d'una città nel deſerto. Per facilitare il ſervizio divino a quei, che parlavano differenti linguaggi, vi fece il ſervo di Dio edificar quattro chieſe. Una per quei che parlavano il Greco, quali erano i ſudditi dell' Imperio Orientale nell'Aſia, nell'Europa, e nell'Affrica; un'altra per gli Armeni, ſotto i quali erano compreſi anche quegli, che parlavano l'Arabo, ed il Perſiano; una terza pe i Beſſi, cioè per quei che eran venuti dal Settentrione, e che parlavano la lingua Runica e la Schiavona; e la

e la quarta per gli energumeni, che Iddio in punizione del loro orgoglio, o di alcun altro vizio ſegreto dava in poter de' demoni, a fine di ſalvare le loro anime mediante l'umiliazion della carne. Quantunque tutte queſte chieſe foſſero deſtinate al ſervizio divino nelle lingue volgari ed intelligibili, ſecondo la diverſità delle nazioni; nondimeno in una ſola era offerto il divin ſacrifizio, e ove tutti partecipavano de' ſacroſanti miſterj: e queſta era quella de' Greci la più ſpazioſa di tutte. Così in ciaſcuna di eſſe i monaci ſi adunavano ſette volte il giorno, e vi cantavano ne' loro propri linguaggi e i ſalmi, e le altre preghiere, che nell' Occidente appelliamo l' ore canoniche; e parimente vi celebravano quella parte della meſſa, che era appellata de' Catecumeni, e che precedea l' offertorio. Ma dopo la lettura dell' Evangelio, tutti, eccettochè gli Energumeni, ſi adunavano nella gran chieſa, per aſſiſtervi al rimanente della meſſa, che era celebrata in una lingua intelligibile a i ſoli Greci, o ſecondo la liturgia di s. Jacopo, che era in uſo a Geruſalemme, o ſecondo quella di s. Baſilio, che Teodoſio aveva appreſa nella ſua patria; ſpecialmente eſſendo egli ſtato divotiſſimo di queſto gran dottor della Chieſa, di cui leggeva aſſiduamente le opere, e ſi sforzava d' imitare le azioni, e portava impreſſe le regole nel ſuo cuore. La ſua ſaviezza, la ſua umiltà, e la ſua dolcezza congiunta con una moderata ſeverità nel governo de' ſuoi diſcepoli formavano di lui per le guide ſpirituali dell' anime il più compiuto modello. Nè era meno ammirabile la ſua carità verſo le perſone ſtraniere. Oltre le infermerie, che ſervivano per gli monaci, n' erano altresì nel vaſto recinto del ſuo monaſterio per gli malati di fuori, e diverſi oſpizi per gli poveri e i pellegrini. Niuno era eſcluſo dal ſanto abate; e tutti erano mirabilmente aſſiſtiti, e con non minor cura per le neceſſità ſpirituali dell'anima, che per quelle del corpo. Talora in un giorno fino a cento tavole s' imbandivano per le perſone ſtraniere. Iddio mol-

ANN. 494. moltiplicava le provvisioni tra le sue mani; e alla sua carità senza limiti non permise, che mancasse mai nulla la provvidenza di quel buon Padre, che dà a tutti abbondevolmente, e senza rimprovero secondo la loro Fede.

LXXXI. S. Saba. Fioriva nel medesimo tempo, come abbiam di sopra veduto, nè molto lungi da Teodosio, l' altro gran servo di Dio s. Saba, nativo anch' esso della Cappadocia, e la cui santità non era men celebre nell' Universo, nè minore era il numero de' suoi discepoli, nè con minor fervore attendeva a propagar la vita monastica in quelle solitudini, quantunque in altra forma e in altro tenor di vita; tenendo s. Teodosio i suoi monaci uniti sotto un medesimo tetto, e s. Saba separati gli uni da gli altri nelle sue laure; benchè esso pure dipoi fondasse de' monasterj. Siccome questi due Santi servivano lo stesso padrone, e con un medesimo spirito, e per un medesimo fine; lungi dal produrre il felice e glorioso successo delle loro imprese, come suole accadere nelle persone carnali, della invidia, e della emulazione; erano all' opposto così uniti tra loro, che più che l' aria, respiravano l' uno l' altro *; di maniera che i Gerosolimitani, vedendo la loro unione e concordia secondo Dio, gli appellavano un nuovo pajo di Apostoli, alludendo a i santi Pietro e Giovanni.

S. Saba nacque l' anno 439. nel borgo di Mutalasca nel territorio di Cesarea nella Cappadocia, per la sua piccolezza incognito fino allora, ma che poi divenne celebratissimo, per aver dato alla luce questo divino garzone. Non aveva quasi più di otto anni, quando si ritirò in un monasterio poco distante dalla sua patria, ove servivano a Dio circa 70. religiosi sotto la regola di s. Basilio. Indi a diec' anni, cioè nel diciottesimo dell' età sua, aveva fat-

* Γεγόνασι γὰρ ὁμόψυχοι καὶ ὁμόφρονες, πνέοντες ἀλλήλους μᾶλλον ἢ τὸν ἀέρα. *Extiterunt quippe unius animi ac sententiæ, se mutuo magis, quam aerem spirantes.* Vit. s. Sab. ub. sup. n. 29.

va fatto tali progressi nella virtù, che il suo superiore gli concedè senza difficultà la licenza di andare a visitare i santi luoghi a Gerusalemme, e i deserti di tutta la Palestina. Non vi fu monasterio in quelle contrade, che non bramasse di accogliere un giovane di tanto spirito tra' suoi alunni. Ma Saba preferì a tutti la laura di s. Eutimio come più conforme al suo amore della solitudine e del silenzio. Lo accolse quel Santo colla sua solita carità. Nondimeno perchè non era solito di ammettere nella sua laura se non persone provette, e di sperimentata virtù, lo mandò a fare, secondochè praticava con gli altri giovani, come il suo noviziato nel prossimo monasterio di s. Teotisto: ove dimorò per diec' anni sotto la disciplina di questo Santo, e dopo la sua morte per altri due sotto quella di Mari suo successore. Ond' era Saba giunto all' età di trent' anni, quando anche questi morì, e quando a Longino del medesimo monasterio fu conferito da s. Eutimio il governo. Da questo nuovo abate, coll' approvazione del medesimo Eutimio, ottenne Saba la permissione di ritirarsi in una spelonca non molto lungi dal monasterio, al quale non faceva ritorno se non i sabati e le domeniche, e gli altri giorni passava nel suo ritiro senza prendere veruna sorta di cibo. Durò quest' ultima prova del suo fervore per cinque anni; e allora fu, che s. Eutimio il volle appresso di se, e il condusse seco dopo l' Epifania coll' altro suo diletto discepolo Domiziano nel vasto deserto di Ruban, ove dimorarono secondo il solito fino alla domenica delle palme. Dopo la morte di s. Eutimio, che in breve accadde, s. Saba, che si può dire essere stato del suo spirito il primo erede, lasciato il monasterio di Teotisto, s' intanò per altri diec' anni ne' più rimoti deserti, ove specialmente si addestrò a combattere co' demoni, e riportò di essi le più gloriose vittorie.

Dopo aver combattuto e superato il demonio, il glorioso atleta, che era omai pervenuto all' età di 45. anni,

ANN. 494. anni, iſpirato da Dio, pensò a rivolgere le ſue cure alla ſalute e alla cultura dell'anime: e avendo cominciato ad ammettere tutti quei, che a lui ricorrevano per vivere ſotto la ſua direzione, con eſſi diede principio alla ſua laura preſſo il torrente di Cedron. In breve ſpazio di tempo giunſero i ſuoi diſcepoli al numero di 70. tutti uomini iſpirati da Dio, e che potevano appellarſi un coro di angeli, un popolo di atleti, e una città religioſa. A tutti quei, che venivano a lui, il ſanto abate aſſegnava o una ſpelonca, o una cella. Aveva inoltre fatto edificare molto più appreſſo al torrente un piccolo oratorio con un altare conſacrato, ove poteſſero celebrare la divina obblazione i preti, che o paſſaſſero per quelle parti, o andaſſero a viſitargli, perchè nè Saba, nè alcuno de' ſuoi diſcepoli erano ancora promoſſi ad alcun ordine clericale. Intanto il Signore per mezzo d'una colonna di fuoco gli fece ſcoprire un antro molto ſpazioſo, e così bene adattato in forma di chieſa, che ſembrava eſſere un' opera più che umana. Il Santo ſubitamente pensò a deſtinarla a un tal uſo, e a farla conſacrare; ma differiva queſta ſolennità per timore di non eſſere in una tale occaſione coſtretto ad accettare il grado del ſacerdozio. Si erano moltiplicati i ſuoi diſcepoli fino al numero di 150. Ma col moltiplicarſi la gente, non ſi moltiplicò per lui la letizia. Alcuni cominciarono ad inquietarſi del ſuo, come ad eſſi pareva, ſoverchio, e indiſcreto rigore: ed ebbero l'ardimento di preſentarſi al patriarca Saluſtio, e di chiedergli un altro abate, perchè quello, che avevano, non era capace per la ſua ruſticità di governar tanta gente, ſpecialmente non avendo eſſo verun ordine ſacro, nè volendo permettere, che vi foſſe alcun di loro promoſſo. Contuttociò ſi guardavano dal nominar queſto abate, perchè a Saluſtio era ben nota la ſavìezza, e la virtù di s. Saba. Per la qual coſa, poichè gli ebbe coſtretti a dichiarare il ſuo nome, il ſavio prelato gli licenziò, e diſſe loro, che avrebbe conſiderato l'affare, e che

Ann. 494.

e che tornassero il dì seguente. Intanto sotto altro pretesto fatto a se venire s. Saba, e in presenza de' suoi medesimi accusatori ordinatolo prete: Ecco, disse loro, il vostro padre, non eletto da gli uomini, ma destinato da Dio a governare la vostra laura: nè io nel consacrarlo prete ho fatto altra cosa, se non che ho prestato il mio ministerio alla divina elezione. Indi presi seco lo stesso Santo, e i suoi accusatori, andò con essi alla laura, e consacrò la suddetta chiesa, che fu appellata la Teotista come fabbricata da Dio. S. Saba era allora nell'anno 53. dell' età sua; nel qual tempo essendo morto Zenone, Anastasio gli succedè nell' Imperio.

Nel medesimo tempo ed anno, crescendo viepiù sempre la fama della virtù di s. Saba [1], anche gli Armeni cominciarono a fare istanza d' essere ammessi nella sua laura. I primi a presentarsi furono un certo Geremia, uomo pieno di Dio, e ricco de' doni e delle grazie del cielo, e due suoi discepoli, Pietro e Paolo, perfetti imitatori della virtù del loro santo maestro, cui Saba diede una spelonca con una piccola cella, e permise, che il sabato e la Domenica vi cantassero il divino uffizio ed i salmi nella loro lingua nativa. Ma il più bello acquisto, che circa lo stesso tempo, nel quale fu dedicata la Teotista, fece la laura di s. Saba, fu quello di s. Giovanni detto il Silenziario, di cui Cirillo di Scitopoli, mentre quegli ancora viveva, ed era in età di 104. anni, descrisse a parte la vita: e dal medesimo attesta di avere inteso molte cose appartenenti a s. Eutimio, e a s. Saba, e d' essere stato eccitato a scriverne, e a divulgarne l' istorie. Tra le altre cose dice di avere appreso da lui, che Saba era attento a seguire in tutto e per tutto lo stesso modo di vivere, che avea tenuto il grand' Eutimio. E perchè questi era stato solito di ritirarsi ciascun anno dopo l' ottava dell' Epifania a' 14. di Gennajo in qualche profondo deserto, e ivi passar la quaresima; esso pure faceva la stessa cosa, con questa sola diversità, che differiva

[1] num. 20. & seqq.

ANN. 494. riva per una settimana la sua partenza, a fine di celebrar co' suoi monaci a' 17. dello stesso mese la festa di s. Antonio, e a' 20. quella del medesimo s. Eutimio. E ad imitazione di questo Santo prendeva seco un de' suoi più cari discepoli [1]: nè in tutto quello spazio di tempo gustava alcuna sorta di cibo, contento della sola comunione del sabato, e della Domenica; onde o dovea portar seco l' Eucaristia, o nello stesso deserto celebrare in que' due giorni i sacrosanti misterj. Circa il medesimo tempo essendo morto in Egitto [2] Giovanni cognominato Conone padre del Santo; Sofia sua madre restata vedova, ed eccitata essa pure dalla fama delle virtù del suo figlio, si ritirò appresso di lui, e si pose sotto la sua direzione, e nelle sue braccia rendè lo spirito a Dio. Il molto denaro, che avea raccolto dalla vendita de' beni del suo marito, Saba impiegò nella fabbrica di due spedali, uno per gli religiosi forestieri, e l' altro per accogliervi i poveri viandanti. Imprese ancora la fondazione d' un celebre monasterio [3] nella collina di Castellio distante poco più di due miglia dalla sua laura. In esso, poichè la fabbrica fu compiuta, stabilì una perfetta comunità di uomini scelti fra i suoi discepoli, e di eminente virtù. Quanto a i secolari, che si presentavano a lui con animo di rinunziare al Mondo, il Santo non gli riceveva nè in questo monasterio, e nè pure nella sua laura; ma in un altro piccol convento, ov' erano ritenuti sotto la disciplina di monaci gravi e provetti, finchè si fossero esercitati in molte opere di penitenza, e avessero apprese le regole della monastica professione, e imparato a mente il Salterio: o se erano molto giovani, gl' inviava a fare il loro noviziato nel monasterio di s. Teodosio, com' esso per ordine di s. Eutimio lo avea già fatto in quello di s. Teotisto. Tal è in ristretto l' idea della vita di s. Saba, finchè dal patriarca Salustio ne gli ultimi periodi della sua vita fu insieme col predetto s. Teodosio instituito superior generale de' monasteri e delle laure, che erano nella diocesi della santa città.

1 n. 24.

2 n. 25.

3 n. 27. & seqq.

A Sa-

S. Elia patriarca di Geruſalemme.

A Saluſtio nella Sede di Geruſalemme ſuccedè s. Elia, Arabo di nazione, e che era ſtato inſieme con Martirio predeceſſor di Saluſtio, e collo ſteſſo s. Saba, che di preſente avea 56. anni [1], un de'più favoriti diſcepoli di s. Eutimio. Siccome era ſtato un perfetto monaco, ed avea fatto per lunghiſſimo ſpazio di tempo della monaſtica profeſſione le ſue delizie; così appena creato patriarca adunò diverſi ſolitarj, che dimoravano in celle ſeparate verſo la torre di David, e ne formò un monaſterio preſſo alla caſa epiſcopale, e alla chieſa della Riſurrezione, che era la cattedrale, per avergli appreſſo di ſe: e fece loro edificar delle celle, e ſomminiſtrare quanto era d'uopo per le neceſſità della vita. In qual confuſione foſſero allora le coſe eccleſiaſtiche nell'Oriente, e già l'abbiamo veduto, e Cirillo di Scitopoli brevemente il rammemora colle ſeguenti parole [2]: Quando il patriarca Elia l'anno terzo d'Anaſtaſio ottenne il veſcovado di Geruſalemme, era la Chieſa di Dio conturbata, e diviſa in tre parti. I Romani Pontefici diſcordavano da' Bizzantini, perchè ritenevano ne' ſacri dittici il nome di Acacio già veſcovo di Coſtantinopoli, il quale non aveva ſeguito la loro eſatta diligenza, e rigida diſciplina: e i Bizzantini diſcordavano da quei di Aleſſandria, perchè queſti anatematizzavano il ſinodo Calcedoneſe: e di Dioſcoro da quel concilio depoſto ammettevano la comunione. Pertanto Elia non potè unirſi di comunione ſe non con Eufemio veſcovo di Bizzanzio: concioſſiachè gli Occidentali, come s'è detto, ſe n'erano ſeparati, e Palladio di Antiochia in grazia dell'Imperadore anatematizzava i decreti di Calcedonia, e abbracciava la comunione de gli eretici di Aleſſandria. Tanto baſta a giuſtificare Elia dalla taccia, che in eſſo ridonderebbe dalle parole di Liberato, ove dice, che Atanaſio di Aleſſandria, e Giovanni ſuo ſucceſſore comunicavano mediante l'Enotico colle Chieſe di Geruſalemme, di Coſtantinopoli, e di Antiochia. Che Elia riceveſſe l'Enotico, forſe non ſi può mettere in dubbio.

1 n. 31.

2 n. 50.

ANN. 494. Ma le riferite parole di Cirillo, meglio istrutto di tali cose che Liberato, chiaramente dimostrano, essere ugualmente falso e d' Elia, e d' Eufemio, e delle loro Chiese di Costantinopoli e di Gerusalemme, che in questi tempi comunicassero coll' Antiochena e con Palladio, e coll' Alessandrina, e co' successori del Mongo.

E di chi era in questi tempi composta la Chiesa di Gerusalemme, cui Liberato fa questo torto di avere comunicato co' dichiarati nemici del sinodo di Calcedonia? N' erano come il fiore, e il principale ornamento que' due santi, di cui abbiamo tessuto in parte gli elogi, i quali liberamente comunicavano con Elia, e il veneravano come loro padre e pastore, ed erano da lui amati e protetti come le due pupille de gli occhi, e come i suoi più degni figliuoli. Cirillo, dopo avere accennata l' ordinazione d' Elia, prosegue a dir di s. Saba [1], che in questo tempo avendogli Iddio inviati due fratelli nativi dell' Isauria, Teodulo e Gelasio, come già a Moisè Beseleel ed Eliab architetti del tabernacolo; dell' opera loro si valse, per aggiugnere nuovi ornamenti, e nuovi edifizi alla sua laura, e specialmente per edificar la gran chiesa della celebratissima madre di Dio, e sempre vergine Maria: conciossiachè nè la Teotista era più capace di contenere la moltitudine de' suoi monaci, nè il piccolo oratorio assegnato a' tre Armeni, quei della stessa nazione, che imitato avevano il loro esempio. La fabbrica di questa nuova chiesa con tutti i suoi ornamenti fu compiutà l' anno 501. sessantesimo terzo della vita di s. Saba, nel qual anno fu eziandio consacrata dall' arcivescovo Elia. Allora il santo Abate trasferì gli Armeni dal piccolo oratorio alla Teotista: e permise loro, che in essa cantassero i salmi, e il rimanente dell' uffizio divino fino all' Evangelio nella loro Armenica lingua; ma volle, che nel tempo della divina oblazione si unissero nella gran chiesa co i Greci, e con essi ricevessero i sacramenti. Avendo poi inteso, che alcuni di essi cantavano il Trisagio

[1] n. 32.

gio con quell' aggiunta fattavi dal Fullone :,, Che s'è stato crocifisso per noi ,, : acceso d' un santo zelo , comandò loro di cantare in Greco quel sacro inno secondo la tradizione della Chiesa cattolica , e non secondo la novità introdottavi da quell' empio usurpatore della cattedra di Antiochia . Lo stesso uso di cantare il Trisagio nella Greca favella è stato ancora ed è tuttavia osservato dalla Chiesa Romana il Venerdì santo nel tempo della solenne adorazione della Croce : e credo in memoria , e per rispetto dell' essere stato cantato la prima volta da' santi Angeli in quella lingua . Racconteremo a suo tempo quel che fecero gli stessi santi Saba e Teodosio per la difesa d' Elia , e della cattolica Fede contro gli Acefali e l' Imperadore Anastasio loro protettore : come altresì quel che fece il medesimo patriarca per essi , e specialmente per sostenere s. Saba nel tempo delle persecuzioni , che mossero contra di lui alcuni monaci sediziosi ; come pure l' attenzione , che ebbe lo stesso s. Saba , per tener purgata la sua laura , e i suoi monasteri dal fermento de gli errori di Origene , e dell' Eutichiana eresia .

LXXXIII. S. Giovanni Silenziario.

Tra i più illustri discepoli di questo Santo tiene il primo luogo s. Giovanni appellato il Silenziario , non perchè avesse talora avuto un tal posto nel palazzo Imperiale , ov' era l' ordine o la scuola detta de' Silenziarj ; ma così nominato , per essersi distinto per l' osservanza d' un ammirabil silenzio . Non men di esso , che di s. Eutimio e di s. Saba , Cirillo di Scitopoli giudicò di dover descrivere particolarmente le geste . Perchè , egli dice , non è giusto , che queste vadano in obblivione; essendo egli stato di tutta la nostra repubblica un singolare ornamento . S. Giovanni venne alla luce a gli 8. di Gennaio dell' anno 454 . nella città di Nicopoli nell' Armenia . I suoi genitori Encrazio ed Eufemia , amendue di nascita illustre , e che contavano de' Generali di armate , e de' governatori delle provincie nelle loro famiglie , il fecero allevare cristianamente co' suoi fratelli : ed essendo

ANN. 494. sendo essi morti; Giovanni, divisa co' suoi fratelli l'eredità, volle spogliarsi di tutto per consacrarsi a Dio; e in età di 18. anni, fondata nella stessa sua città di Nicopoli una chiesa in onor della Vergine, e un monasterio, in questo si ritirò con dieci altre persone animate del medesimo spirito, e della stessa risoluzione di non pensare ad altro se non alla loro eterna salute. Lo splendore delle sue virtù non potè restare per lungo tempo sepolto nella oscurità, e fra le tenebre del suo ritiro; di modo che essendo a capo a diec' anni venuta a vacare per la morte del suo vescovo la Chiesa di Colonia in Armenia; il vescovo di Sebaste, al quale come a Metropolitano apparteneva di provveder quella Chiesa; benchè Giovanni non oltrapassasse il ventottesimo anno, giudicò, non esservi più idoneo di lui ad occupare quel posto. Fattolo adunque a se venire sotto altri pretesti, il consacrò, non ostante la sua ripugnanza, vescovo di Colonia. La nuova dignità non cangiò nulla nella sua maniera di vivere, nè l'indusse a dispensarsi da alcuna di quelle austerità, che avea praticate nel monasterio. Pergamio suo fratello, e Teodoro suo nipote, che furono in molta considerazione appresso gl' Imperadori, si sforzarono d'imitare, secondo il loro stato la sua virtù. Ma Pasinico suo cognato, che era governator dell' Armenia, invece di secondare le pie intenzioni del santo vescovo, si diede con istinto satanico a mettere la confusione nella sua diocesi; non permettendo a' suoi ministri di aver cura delle cose ecclesiastiche; e facendo toglier per forza quei, che si rifugiavano nelle chiese, senza rispettare in niun modo il diritto e l'immunità dell'asilo. Quanto più Giovanni il pregava di desistere dalle sue violenze, tanto diveniva peggiore, specialmente da poi che fu morta Maria sorella del santo vescovo, e sua moglie. Fu pertanto costretto a portare in persona i suoi lamenti all' Imperadore contra i sacrileghi attentati del suo ministro. Regnava ancora Zenone, ed era vescovo di Costantinopoli Eufemio; il quale molto

to si adoperò per lui; onde gli fu fatta giustizia, e ottenne tali ordini, che poterono esser valevoli a ristabilire la tranquillità e la pace nella sua Chiesa.

Terminati gli affari, pe' quali era andato a Costantinopoli, in luogo di tornare in Armenia, fece la risoluzione di liberarsi da tutti gl' imbarazzi del secolo, e da tutte le cure e sollecitudini del pastoral ministerio. Per la qual cosa licenziati tutti i suoi ecclesiastici, i quali erano con lui venuti alla Corte; esso solo, senza dir nulla ad alcuno, s'imbarcò, e passò nella Palestina; e pervenuto a Gerusalemme, si fermò, e dimorò per lungo tempo in uno spedale, cui era annesso un oratorio del santo martire Giorgio. Ma perchè era quello spedale troppo esposto alla turba mondana, con assidue preghiere, e con gran profusione di lacrime pregava Dio di volerlo condurre in altro luogo a lui grato, e tranquillo, e ove potesse attendere alla sua eterna salute. Dopo una lunga perseveranza in quelle preghiere furono alla fine dalla divina bontà esauditi i suoi voti. Essendo una notte uscito solo all' aria serena, vide di repente verso di se venire una stella, che avea figura di Croce; e di mezzo a quello splendore udì una voce, che gli disse: Se vuoi esser salvo, mettiti a seguir questa luce. Prestò fede alla celeste chiamata; e datosi a tener dietro a quella croce, da essa fu condotto alla laura di s. Saba; essendo esso allora di 38. anni, e nel tempo, che quella laura fu consacrata dal patriarca Salustio.

S. Saba lo accolse senza conoscerlo; onde il mise sotto l' ubbidienza dell' economo o celleraio, che il teneva occupato ne' più vili e faticosi esercizi, quali erano prendere e portar l' acqua dal vicino torrente, servir quegli che edificavano lo spedal della laura, portar le pietre, e fare altre cose necessarie per quella fabbrica: il che egli tutto eseguiva con volto lieto, con una somma esattezza, e con profonda umiltà. Fu dipoi incaricato della cura di ricevere gli ospiti: e un anno appresso aven-

ANN. 494. avendo s. Saba riconosciuto i doni straordinari, ond'era favorito da Dio, gli assegnò una cella per suo ritiro, colla permissione di darvisi tutto intero alla divina contemplazione. Il servo di Dio vi dimorò per tre anni, senza vedere alcuno dal lunedì fino al sabato, e senza prendere veruna sorta di cibo. Il sabato, e la Domenica andava il primo alla chiesa, e ne usciva l'ultimo; e tal era la compunzion del suo cuore, e la copia delle lacrime, che versava, nè potea ritenere nel tempo dell'incruento sacrifizio, che i padri ne restavano stupefatti, e ne rendevano grazie a Dio. Fu di poi stabilito economo della laura, che per suo mezzo ottenne molte benedizioni dal cielo. Compiuto il tempo prescritto per l'esercizio di questa carica, s. Saba, che in lui vedeva risplendere le virtù di un perfetto anacoreta, pensò a farlo promovere al grado del sacerdozio, e per tal effetto il condusse al patriarca Elia; il quale sul testimonio rendutogli del suo merito da un sì gran santo, qual era Saba, prontamente condiscese alla sua domanda, e si accinse a far la sacra funzione. Ma Giovanni chiese di parlargli in segreto, e gli manifestò, ch'era vescovo, e aggiunse, che la considerazione de' suoi peccati lo avea posto in necessità di abbandonar quella carica, e di fuggir nella solitudine, per implorarvi ed attendervi la divina misericordia. Elia per timore, che il servo di Dio, riconosciuto per quel ch'egli era, non abbandonasse la Palestina, un tal segreto non rivelò nè pure a s. Saba; ma solamente gli disse, che era impedito dall' ordinar quel suo monaco per alcune cose, che dal medesimo intese aveva in segreto. Ferì l'animo a Saba questo inaspettato accidente; nè dandosi pace, come un tal uomo, in apparenza di tanta virtù, fosse stato riputato men degno del sacerdozio, pregò il Padre de' lumi di volergline in qualche modo far comprendere per sua regola la cagione. Si compiacque il Signore di consolare il suo servo col rivelargli in una visione, esser Giovanni un vaso d'elezione, ma che

che era già decorato del carattere epiſcopale. Avuta queſta notizia, ſi lamentò con Giovanni, perchè non l' aveſſe fatto partecipe del ſegreto: e avendogli promeſſo, che non l' avrebbe manifeſtato ad alcuno, gli permiſe di nuovamente rinchiuderſi nella ſua cella. Avremo altre occaſioni di parlare delle ſue ammirabili geſte; avendogli Iddio prolungata la vita oltre i 104. anni, e oltre la metà del ſeguente ſecolo della Chieſa. Indi poi naſce la difficultà, che abbiam di ſopra accennata, come i mentovati ſervi di Dio, la cui ſantità non ſi può mettere in dubbio, eſſendo anche ſtata riconoſciuta dalla Chieſa Romana, che la loro memoria celebra ne' ſuoi faſti, abbiano potuto eſſer tali, comunicando o immediatamente, o per mezzo de' loro patriarchi con Eufemio, il quale comunicava colla memoria di Acacio, il cui nome ricuſava di togliere da' dittici della ſua Chieſa. I Novatori non mancano di valerſi di tali eſempli [1], per giuſtificare la loro ſacrilega ſeparazione dall' unità della Chieſa. E un moderno Scrittore ſembra aver data loro vinta la cauſa con dire liberamente [2], che ſi può meritare il titolo di Confeſſore e di Santo eziandio fuor della comunione di Roma. Ma a noi fa d' uopo di vedere ancora molte altre coſe, per iſpianarci la ſtrada allo ſcioglimento di queſta difficultà.

[1] Vid. Nic. de l' unit. de L Egl. l. 2. c. 10.

[2] Tillem. Vit. Euph. ar. 10.

LXXXIV. Lettera di s. Gelaſio a s. Ruſtico di Lione.

Quantunque Cirillo di Scitopoli, ed Evagrio abbiano ſcritto, che l' Oriente fin dal principio del regno di Anaſtaſio, non godeva della comunione dell' Occidente; nondimeno ciò eſſi non poterono affermare ſe non ſu quella generale e veriſſima ſuppoſizione, che facea eziandio s. Cirillo, quando ſcriveva contro Neſtorio, che gli Occidentali erano ſempre uniti co' Romani Ponteſici, di cui ricevevano come oracoli le deciſioni. Concioſſiachè fino al preſente anno non ſi vede, che i veſcovi delle Gallie, e lo ſteſſo poſſiamo anche dire di quei dell'Affrica, e delle Spagne, foſſero ſtati richieſti, o aveſſero avuto alcuna occaſione di dichiarare i loro ſentimenti ſu la condanna di Acacio. Ma

ANN. 494. nel principio di quest' anno coll' occasion d' un viaggio, che dovè far nelle Gallie s. Episanio vescovo di Pavia, s. Gelasio inviò una lettera a s. Rustico vescovo di Lione, in cui gli scrisse, che da esso Episanio avrebbe inteso, qual persecuzione ei soffriva per cagione dell' empissimo Acacio. Ma non per questo, ei soggiugne, venghiamo meno, nè il nostro animo soccombe alla forza di tante tribolazioni, nè il nostro zelo si rallenta, nè ci lasciamo abbattere dal timore. Per quanto ci troviamo angustiati, non però lasciamo di confidare in colui, che ci farà uscir con vantaggio da questa tentazione, e che quantunque soffra al presente la nostra depressione, contuttociò non permetterà, che venghiamo ad essere oppressi. Carissimo fratello, non venga meno il tuo affetto, nè quello de' tuoi colleghi verso di noi, o piuttosto verso la Sede apostolica: imperocchè quei, che saranno nella pietra consolidati, saranno eziandio nella stessa pietra esaltati. Gli raccomanda Episanio, e gli ordina di volergli al suo ritorno significare, qual fosse il suo sentimento, e de gli altri vescovi delle Gallie, intorno alla causa dell' empissimo Acacio.

LXXXV. Viaggio di s. Episanio a Ravenna.

S. Episanio intraprese il viaggio delle Gallie a persuasione del nuovo re Teodorico, e per un' opera di grandissima carità. Dopo aver questo Principe ridotta alla sua ubbidienza tutta l' Italia, e assunto, senza curarsi del titolo d' Imperadore, quello di Re; da saggio politico si applicò a conciliarsi la benevolenza de' nuovi sudditi, e a rimettere in buon sistema l' Italia, che per le tante passate rivoluzioni e turbolenze era ridotta in un miserabile stato. Per tanto non solamente ritenne, ed onorò tutti i soliti magistrati della Romana repubblica e dell' Imperio, ma ancora prese a vestirsi alla Romana, e indusse i suoi Goti a fare la stessa cosa: il che piacque non poco a i popoli come segno di amore e di stima verso la nazione Italiana. Quanto poi alle calamità e a i disastri, che per le passate guerre sofferti avevano le provincie [1], gli

[1] Ennod. vit. s. Epiph.

gli fece ſpecialmente pietà la deſolata Liguria, che in quei tempi abbracciava eziandio il Milaneſe, il Monferrato, e il Piemonte. I Borgognoni, venutivi in ſoccorſo del re Odoacre, un' immenſa quantità di gente ne avevano condotta in iſchiavitù nelle Gallie; di modo che erano rimaſe quaſi tutte ſenza abitatori, e ſenza cultura quelle ubertoſe campagne. Penſava dunque Teodorico al rimedio, quando giunſero di repente a Ravenna s. Epifanio, e s. Lorenzo arciveſcovo di Milano, per implorare la ſua clemenza. Aveva lo ſteſſo re Teodorico pubblicato una legge, colla quale ſiccome a tutti quegli, che erano ſtati del ſuo partito, concedeva o confermava i privilegi della Romana libertà e cittadinanza; così ne privava quei, che avevano militato ſotto le nemiche inſegne, a' quali ancora era tolta la facoltà di teſtare. Queſta legge, che miſe in coſternazione tutta l'Italia, aveva coſtretto gli afflitti popoli ad aver ricorſo a s. Epifanio, che in altre ſomiglianti occaſioni avevano provato eſſere il medico più atto a curar le pubbliche piaghe, per cagion del riſpetto, che eſigevano da gli ſteſſi Principi barbari e la ſantità della ſua vita, e la ſaviezza e la forza del ſuo parlare. La ſua carità non potè reſiſtere alle iſtanze, che quei gli fecero di preſentare le loro ſuppliche a Teodorico. Solamente ricusò di andar ſolo a Ravenna, e richieſe, che ſeco andaſſe anche il mentovato arciveſcovo di Milano. Giunſero adunque inſieme alla Corte; e Lorenzo, quantunque ſuo metropolitano; nondimeno, come ad uomo più eſperto nel maneggio di tali affari, gli cedè l'onore di far la prima comparſa, e anzi il coſtrinſe a voler eſſo rappreſentare a Teodorico il ſoggetto della loro legazione, e le lacrime, e i clamori de' popoli coſternati per la ſeverità del ſuo editto. Parlò il Santo ſecondo il ſolito con tale ſpirito e tanta grazia, che quantunque Teodorico voleſſe da principio giuſtificare il rigore della ſua lègge per la neceſſità, in cui talora ſi trovano i nuovi Principi, di tenere in freno colla ſeverità gli ſpiriti audaci,

ANN. 494.

ci, e di purgare con violenti rimedi da' mali umori il corpo della repubblica, a fine di riſtabilirvi la quiete, e una perfetta e durevole ſanità; contuttociò alla fine conchiuſe, che avrebbe rivocato l'editto, e perdonato a' colpevoli; eccettochè ad alcuni, che ſapeva eſſere più animati contra di lui, non avrebbe potuto permettere di dimorare in certi luoghi, ove avrebbono potuto nuocergli, quando foſſero inſorte nuove guerre. E toſto, fatto chiamare Urbico queſtore del ſacro palazzo, il quale, a giudizio di Ennodio, vinceva Cicerone nell' eloquenza, e Catone nell' equità, gli ordinò di pubblicar la pragmatica d' una generale indulgenza. La qual coſa da quel miniſtro, che era prontiſſimo a ſpedir tali ordini di bontà, fu così bene eſeguita, che in vigore del nuovo editto fu ancora abolita la memoria di quelle colpe, che ciaſcuno s' immaginava dover eſſere eccettuate.

LXXXVI. Indi nelle Gallie per lo riſcatto de gli ſchiavi.

Intanto lo ſteſſo Re, fatto a ſe chiamare ſegretamente s. Epifanio, gli manifeſtò il penſiero, che gli era venuto in mente, d' inviarlo nelle Gallie, a fine di maneggiare per mezzo ſuo col re Gondebado il riſcatto de gli ſchiavi, che i Borgognoni, durante l' ultima guerra, fatti avevano nella Liguria. Non poteva ſcegliere una perſona più atta a queſta negoziazione; sì perchè Gondebado avea di lui un' altiſſima ſtima, ed era ſolito di compararlo al martire s. Lorenzo per cagione, come io credo, della ſua profuſa carità verſo i poveri, e deſiderava di aver la ſorte di poterlo vedere; sì perchè niuno avrebbe eſeguito con maggiore alacrità e premura e ſollecitudine una ſimile commiſſione di ottenere a tanti miſerabili la libertà, e di ſottrargli al duro giogo d' una barbarica ſervitù. S. Epifanio accettò con giubbilo queſto impiego, non men penoſo, che onorevole; e ſolamente richieſe di avere per ſuo collega in queſta nuova legazione Vittore veſcovo di Torino (prelato di gran merito, e in cui ſi vedevano come epilogate tutte le virtù) ſiccome nella preſente legazione di Ravenna avea voluto per com-

compagno l'arcivescovo di Milano. Dal regio erario fu somministrato il danaro per la redenzion de gli schiavi. S. Epifanio tornò allora sollecitamente a Pavia. Correva il mese di Marzo, ed era tuttavia rigidissima la stagione. I geli tenevano inceppate l'acque de' fiumi, e le nevi, che in gran copia ingombravano le Alpi, ne rendevano molto difficile e pericoloso il passaggio. Ma al calor della Fede, dice il santo diacono Ennodio, che Epifanio condusse seco in questo viaggio, cedono i rigori del freddo. La fama, che prevenne il suo arrivo nelle Gallie, eccitò un'infinita moltitudine d'ogni età, d'ogni sesso ad ingombrare le strade, per cui doveva passare. Il santo vescovo colla sua comitiva trovava imbandite le mense, e preparati gli alloggi, e da ogni parte gli piovevano i regali, che erano da esso accettati, per fargli subito colla sua solita generosità dispensare in benefizio de' poveri.

Giunto con una somma celerità a Lione, ove risedea Gondebado, fu incontrato di quà dal Rodano da s. Rustico, che n'era vescovo, con dimostrazioni di straordinaria allegrezza; e fu da esso istruito, poichè ebbe inteso il motivo del suo viaggio, intorno al modo, con cui doveva trattare del suo negozio con quel Principe, di sua natura dissimulante ed astuto. Gondebado, inteso il suo arrivo, gli fece subito offerire l'udienza, cui ambirono di trovarsi presenti specialmente tutti i Cattolici della sua Corte. S. Epifanio offerì il primo luogo a Vittore, forse come a più antico di lui nella dignità vescovile: ma questi per umiltà, che era una delle sue più egregie virtù, lo ricusò, e volle, che in tutti i modi il suo collega facesse la prima figura, e parlasse, e trattasse col Re come il primo Legato di Teodorico. Parlò il Santo a Gondebado colla sua solità grandezza d'animo, e saviezza; e tra le altre cose gli disse, che gli pareva d'essere stato eletto da Dio ad essere testimonio tra due gran Principi della loro emulazione per la felicità de'mortali. Per la qual

ANN. 494. qual cosa se un di loro faceva pompa di sua pietà col profondere i suoi tesori per lo riscatto de' prigionieri, l'altro non dovea dimostrarsi men generoso col rendere a gli schiavi la libertà, e rifiutare l'argento. Gondebado, che non mancava di spirito e di eloquenza, poichè ebbe giustificato il diritto, che pretendeva di avere su la libertà di quei miseri, come caduti in suo potere in tempo di giusta guerra col loro re Teodorico, soggiunse, che nondimeno desiderava, esser eterna la pace, che avevano di poi tra loro conchiusa. E quanto alla liberazion de gli schiavi, prese tempo a risolverne, finchè avesse deliberato, se ciò conveniva alla sua salute, e all' utilità del suo regno. I due vescovi allora si ritirarono. E Gondebado indi a poco a se chiamato Laconio, uomo di nascita illustre, e non meno ragguardevole per la virtù, e di cui soleva valersi qualunque volta volea mandare ad effetto alcun' opera di clemenza, gl' ingiunse di dar gli ordini necessarj per la libertà di tutti quegl' Italiani, i quali o per lo timor delle guerre, o per la fame, o per altre somiglianti cagioni si erano spontaneamente renduti come schiavi de' Borgognoni; e quanto a gli altri, che erano stati presi colle armi alla mano, fosse pagato per la loro liberazione un discreto prezzo a i soldati. Laconio, stesi prontamente tali ordini, volle anche aver la consolazione di presentargli in persona al santo vescovo di Pavia. Appena essi furono divulgati, che quella povera gente si mise in moto per ritornare alla patria. Nella sola città di Lione 400. di essi in un sol giorno ricuperarono la libertà. Lo stesso a proporzione accadde nelle altre città soggette al regno de' Borgognoni. S. Epifanio le andò visitando personalmente, affinchè niuno vi fosse ritenuto per forza. E fu ancora per lo stesso fine a Ginevra, ove Godecisilo fratello di Gondebado regnava, e che si compiacque d' imitare la generosità del fratello. Quei che furono gratuitamente rimessi in libertà, ascesero al numero di 6000. Per lo riscatto de gli altri s. Epifanio

fanio impiegò il danaro datogli da Teodorico. Ma non essendo questo bastato, trovò il restante nella pietà di s. Avito di Vienna, e d' una nobilissima dama appellata Siagria, detta da s. Ennodio il tesoro della Chiesa, e dallo Scrittor della vita di s. Eugendo la madre delle Chiese, e de' monasterj. Fu tutto ciò eseguito con una tal diligenza e sollecitudine, che il terzo mese era già il Santo di ritorno verso l' Italia; e vi tornava come in trionfo, traendosi dietro quella gran moltitudine di persone, non già oppresse dalle catene, come accadeva ne' trionfi de' consoli, e de gli Imperadori Romani, ma cui esso spezzato avea le catene, e il duro giogo della barbarica servitù. Ripassate le Alpi, e rimandati ciascuno alle loro case, s. Epifanio non volle andare a Ravenna, per isfuggire gli applausi di Teodorico, e della sua Corte, che sarebbono stati di maggior rincrescimento alla sua modestia, che a una persona vana ed ambiziosa di compiacenza e di fasto. Ma ritiratosi prontamente a Pavia, indi scrisse a quel Principe, sì per rendergli conto della sua legazione, sì a fin di pregarlo di far rendere i loro beni a coloro, a' quali avea fatto rendere la libertà. E questa fu l' unica ricompensa, che domandò, ed ottenne per le fatiche, e per lo felice successo del suo glorioso viaggio.

Ann. 494.

LXXXVII. Di Cassiodoro.

La saviezza, e l' equità, che non possiamo non ammirare in molte azioni di Teodorico, e di altri Principi di quei tempi, che noi appelliamo Barbari, perchè nati di origine non Romana, debb' essere a mio giudizio attribuita alla sorte di avere appresso di loro ministri saggi e prudenti, e che lungi dal suggerire a' loro Sovrani le massime d' una falsa politica, e dal fomentare la loro naturale fierezza, anzi erano attenti a ispirar loro, per quanto era ad essi possibile, sentimenti di onore, di magnanimità, di umanità, di clemenza. Tal era stato appresso Eurico re de' Visigoti, ed era tuttavia appresso Alarico suo figliuolo, e successore, Leone altamente loda-

ANN. 494. lodato in alcune delle sue lettere da Sidonio. Tal era eziandio appresso il re Gondebado quel Laconio, delle cui virtù abbiamo gli elogi e nella vita di s. Epifanio, e in alcune lettere di s. Ennodio. E tal era forse ancora Aureliano appresso Clodoveo re de' Franchi. Ma sopra tutti nell' accogliere favorevolmente, e in volere appresso di se uomini grandi ed illustri per la probità della vita, per la nobiltà de' sentimenti, e per le lettere, si segnalò Teodorico. Quell' Urbico, questor del sacro palazzo, di cui è fatta, come abbiamo veduto, onorevol menzione nella vita di s. Epifanio, non ci è noto se non per le lodi ivi dategli da Ennodio. Ma a tutto il Mondo son note l'eccellenti prerogative, l'integrità de' costumi, l'incorrotto zelo per la giustizia, la grandezza dell'animo, l'erudizione, e la pietà di Cassiodoro, e di Severino Boezio: e tutti parimente ben sanno, in quale stima essi furono appresso il re Teodorico, e quanto dell' opera loro, e specialmente del primo, Teodorico si valse nell' amministrazione de' pubblici affari, e quanto ei si compiacque di ricompensare il loro merito con innalzargli alle più sublimi e ragguardevoli dignità. Erano ambedue delle più illustri famiglie, che fossero nell' Imperio: ed essendo nati l'uno e l'altro circa l'anno 470. erano amendue nel fior della gioventù, cioè nel 24. anno dell'età loro, quando Teodorico occupò il regno d'Italia. Nondimeno tal era in una età sì immatura la maturità del senno di Cassiodoro, che Odoacre alcuni anni prima aveva già cominciato a impiegarlo in onorevolissime e gelosissime cariche prima di Conte delle cose private, e dipoi delle sacre largizioni: le quali cariche, oltre il dare un famigliare accesso al Sovrano, davano ancora, a chi n'era onorato, una particolare inspezione su i costumi de' popoli, la direzion del commercio, e una gran parte nel maneggio de' danari del Principe, e nella distribuzione delle sue ricompense, e nell' amministrazione della giustizia. Di queste cariche Cassiodoro dovè

dovè essere rivestito prima dell' anno 490. o il seguente, quando Odoacre, vinto in più battaglie da Teodorico, fu costretto a ricoverarsi in Ravenna, e durante quel lungo assedio di tre anni vide successivamente cadere tutte le città dell' Italia in potere del suo nemico. Fu adunque una cosa ben singolare, vedere un giovane Romano in età di 18. o 19. anni ammesso da un Re barbaro a parte del governo d' un nuovo regno. Nè è facile di decidere, chi dobbiamo maggiormente ammirare o l' accortezza di Odoacre nel giudicar del valore o del merito delle persone indipendentemente da gli anni: o la virtù, e il talento di Cassiodoro, non solamente in quella età giudicato capace di aspirare alle più gelose cariche della Corte, ma che ancora l' amministrò con tal saviezza e rettitudine e integrità, che potè viepiù conciliarsi la stima e la benevolenza non men de' popoli, che del Sovrano. Ma della sua ammirabil saviezza la più illustre prova fu la condotta, ch' ei tenne nelle vicende del principato. Poichè vide vacillante dopo più sconfitte la fortuna dell' infelice Odoacre, si ritirò nelle contrade de' Bruzj, o vogliam dire, della Calabria, in alcune sue terre presso alla città di Squillaci, che n' era allora la capitale, e ove sortito aveva i natali. Ivi attendendo lungi da' militari tumulti l' esito della guerra; poichè ebbe inteso il tragico fine del suo primo Signore ed insigne benefattore, non solamente si soggettò al nuovo Re dato dalla provvidenza all' Italia; ma ancora avendo inteso, che i Siciliani difficilmente si accomodavano a sottomettersi alla sua dominazione, e avevano cominciato a tumultuare, e a prender l' armi, forse vaghi di scuotere il giogo de' Barbari, o di mettersi in libertà; Cassiodoro tosto vi accorse, e parte colla forza, parte colle minacce, parte colle carezze, sedò gli animi, e i tumulti guerrieri: e siccome risparmiò a Teodorico la necessità d' una nuova guerra, e di dover domare, e ridurre colla forza dell' armi quei popoli all' ubbidienza; così a questi isolani la disgrazia

Ann. 494. di veder devaſtate da un' inondazione di Barbari le loro terre. Così egli ſi preſentò per la prima volta alla Corte del nuovo Principe colla offerta d' una sì bella e vaſta provincia per ſua opera pacificata: e ſenza ſpargimento di ſangue alla Gotica monarchia ſottomeſſa. Fu accolto da Teodorico con quelle dimoſtrazioni di onore, che erano dovute allo ſplendore della ſua naſcita, e alle ſue egregie virtù; e parte in ricompenſa del ſervizio preſtatogli nel pacificar la Sicilia, parte per iſtabilir nella fedeltà gli animi vacillanti de' Lucani e de' Bruzj, gli diede per un anno il governo della Calabria. Indi fattolo tornare a Ravenna, il ritenne appreſſo di ſe, a fin di valerſi e della ſua penna a ſcriver le lettere a i Principi, e a' principali miniſtri del regno; e della ſua voce in accogliere i Sovrani, o i loro ambaſciatori, che veniſſero alla ſua Corte; e del ſuo conſiglio nella ſpedizione de' più difficili ed importanti negozj; e per fine de' ſuoi eruditi colloqui; concioſſiachè Teodorico, quantunque educato unicamente tra l'armi, e ſenza niuna tintura di lettere, pure ſi dilettava aſſaiſſimo di udirlo parlare di geografia, di fiſica, di aſtronomia, e delle altre ſcienze, nelle quali era Caſſiodoro eccellentemente verſato. Un poco più tardi, come vedremo, egli diede una ſimile confidenza a Boezio, ſoggetto non meno celebre di Caſſiodoro per le ſue lodevoli qualità della mente e del cuore, e per la ſua erudizione in ogni ſorta di ſcienze, e per la ſua integrità nell' amminiſtrazione della giuſtizia. Non è pertanto così degno di maraviglia, e commendevole Teodorico, perchè eſſendo nato barbaro, e educato ſenza niuna applicazione allo ſtudio, di modo che non ſapea formare il ſuo nome, abbia nondimeno favorito le lettere, e i letterati; come merita lode, perchè facendo profeſſione dell' Arianeſimo, contuttociò non abbia moleſtato, almeno fino a gli ultimi tempi della ſua vita, per motivo di religione i Cattolici; di maniera che non fu d' uopo ad alcuno di farſi Ariano, per eſſer da lui ben veduto, o per ren-

renderſi più meritevole delle ſue grazie. Anzi di lui raccontano alcuni Iſtorici, che avendo un ſuo favorito rinunziato alla cattolica religione colla ſperanza di poterſi maggiormente inſinuare con un tal mezzo nella ſua confidenza; Teodorico, quando ciò ſeppe, gli fece tagliar la teſta, dopo avergli rimproverata la ſua fellonìa con queſte memorande parole: Se non ti ſe' mantenuto fedele a Dio, come verſo di me, che ſon uomo, manterrai ſana ed intatta la tua coſcienza?

LXXXVIII. Naſcita, e fanciullezza di ſan Fulgenzio.

Odoacre, come abbiamo veduto, tenuto avea la ſteſſa condotta sì nel laſciare a' popoli dell' Italia la libertà della cattolica religione, sì nel conſervare, per quanto il ſoffriva la coſtituzione del nuovo regno, l' antica forma della Romana repubblica, e dell' Imperio. Molto diverſamente ſi era contenuto nella conquiſta dell' Affrica Genſerico. Benchè eſſo pure foſſe un uomo di grande ſpirito, e di gran mente; nondimeno la ſua politica gli dettò di ſondare il regno de' Vandali ſu le rovine delle conquiſtate provincie, e amò meglio di eſterminar le città e i popoli ſoggiogati, che di conciliarſene la benevolenza e l' affetto; e non ſolamente impreſe ad abolir le leggi e i coſtumi, ma ancora la religion de' Romani. Avrem diverſe occaſioni di vedere, con qual riſpetto fu trattata da Teodorico la nobiltà, e il ſenato di Roma. All'oppoſto Genſerico, poichè, occupata Cartagine, che era nell' Occidente la ſeconda città dell' Imperio, e quaſi un' altra Roma: ſpogliati non ſolamente de' loro privilegi, ma ancora di tutte le loro ſoſtanze, e ridotti a una miſerabile nudità que' nobiliſſimi ſenatori, non laſciò loro altra libertà ſe non di eleggere, o di rimanere nell' Affrica ſchiavi de' Vandali, o d' imbarcarſi, e andar eſuli dalla patria, per eſſere nelle regioni oltremare uno ſpettacolo degno di compaſſione, e un lacrimevole teſtimonio delle mondane vicende. Un di queſti, che perdute le facoltà, amò meglio di abbandonare il nativo ſuolo, che di perdere ancora la libertà [1], fu Gordiano avolo

1 *Vit. s. Fulg. c. 1.*

ANN. 494. lo di s. Fulgenzio, che si può dire, essere stato, dopo s. Cipriano, e s. Agostino, il principale ornamento della Chiesa Affricana per la grandezza del suo sapere, per la santità della vita, per gli combattimenti e gli esili da lui sofferti per la cattolica Fede, e per gli nobilissimi scritti, onde ha illustrato la Chiesa. Calmati alquanto que' primi furori, e in alcuno di quegl' intervalli di pace, che furono tra Genserico e i Romani, pare, che a gli esuli fosse renduta la libertà di ritornare alla patria, e anche la speranza di poter ricuperare almeno qualche porzione delle loro antiche sostanze. Essendo morto, dice l' autor della vita di s. Fulgenzio descritta da uno de' suoi più intimi e famigliari discepoli, Gordiano, due suoi figliuoli se ne tornarono a Cartagine colla speranza di ricuperare l' eredità. Ma trovarono le loro case occupate da i sacerdoti Ariani, che le avevano avute in dono da Genserico. Per questa cagione non avendo comodo di dimorare in Cartagine, si ritirarono nella provincia Bizzacena; ove per autorità dello stesso Re ricuperata buona parte delle loro possessioni, un di essi per nome Claudio nella città di Telepta si congiunse in matrimonio con Marianna donna cristiana ed onesta. Ebbe di essa due figliuoli, e il primo fu nominato Fulgenzio; nome, che parea presagire, che quel fanciullo sarebbe un giorno lo splendore di tutta l'Affrica, e della Chiesa. Claudio non soppravvisse per lungo tempo alla nascita de' due fanciulli: e Marianna restata vedova si prese tutta la cura della loro educazione. Vedendo il vivace spirito di Fulgenzio, non solamente fu sollecita di educarlo nella pietà, ma ancora di farlo istruir nelle lettere; e con saggia avvedutezza volle, che desse principio a' suoi studi dall' apprendere la lingua Greca, nè gli permise di applicarsi alla Latina, finchè non ebbe imparato tutto Omero, e una gran parte di Menandro. Fece in un tale studio lo spiritoso fanciullo tal profitto, che anche dopo averne per lungo tempo lasciato l' uso, qualunque volta gli accadde di

di doversi esprimere in Greco, il fece sempre con tanta grazia, e con tutte le aspirazioni e proprietà della lingua, come o fosse nato nella Grecia, o avesse trattato continuamente co i Greci. Non minori furono i progressi, che dipoi fece nella Latina favella; bench'ei non fosse se non per breve spazio di tempo sotto la disciplina de' gramatici: perchè vedendo sua madre la maturità del suo senno, si affrettò di sgravarsi sopra di lui del governo della famiglia: nè ebbe occasione di pentirsene; tal fu la saviezza, la bontà, la prudenza, che dimostrò in tutta la sua condotta, colla quale si meritò la stima, e l'amore d'ogni genere di persone, della madre, del fratello, de' servi, de gli amici, e fin de' nemici della sua casa: finalmente tal fu il credito, che si acquistò nel maneggio de' domestici e privati negozj, che fu promosso, essendo ancora nel fior de gli anni, alle pubbliche cariche, e fu ordinato proccuratore, o vogliam dire, tesoriere della provincia.

LXXXIX. Sua vocazione allo stato monastico.

Questo lucroso ed onorevole impiego, che pareva dar dell'allettamento per le cose del Mondo, fu quello appunto [1], che cominciò ad ispirargliene del disgusto. La severità, che talora doveva usare nell'esigere i diritti del fisco, gli rendè insopportabile il peso de' secolari negozi; e a misura che in lui cresceva il fastidio de' beni temporali e caduchi, all'opposto cresceva in esso l'amore della vita spirituale, il desiderio della lettura de' libri santi, e lo studio dell'orazione. Indi le sue più frequenti conversazioni erano co' santi monaci, e da esse nacquero nel suo cuore ardentissimi stimoli ad abbracciare il loro istituto. Ma per fare un tal passo [2], e una tal mutazione di stato colla dovuta maturità, volle prima nella sua casa, e sotto l'abito secolare a poco a poco assuefarsi al ritiro e alle asprezze della monastica professione. Perciò si riparava sovente in una sua possessione, e ivi lungi dalle conversazioni de' suoi amici, e da' tumulti del secolo, orava, leggeva, digiunava, e ciascun giorno in lui

[1] cap. 2.

[2] cap. 3.

ANN. 494. lui crefcevano e l' amor della fanta profeffione, e la cura di crocifigger fe ftesso. Quel che alla fine il fece rifolvere a manifeftare il fuo voto, fu un fermone di s. Agoftino ful falmo 36. dalla cui lezione fi fentì animato a render palefe colla mutazione dell' abito la converfion del fuo cuore; avendo confiderato, che tenendola occulta, non avrebbe giovato fe non a fe; laddove rendendola manifefta, avrebbe potuto fervire a molti altri d' efempio. Conciosfiachè, dice lo Scrittore della fua vita, chi effendo di povera o di mediocre fortuna, fi farebbe vergognato di farfi monaco, poichè aveffe veduto Fulgenzio conculcare il fafto della nativa arroganza, e co' paffi della pazienza battere le dure ftrade dell' aftinenza?

XC. Sua coftanza nella fanta vocazione.

Era in quei tempi un fanto vefcovo per nome Fauſto [1], il quale era ftato per la Fede cattolica rilegato in non molta diftanza dalla fua Sede; avendo così ordinato di molti facerdoti l' aftuta malizia del tiranno Unerico, affinchè più facilmente fi piegaffero a negar Dio, foftenendo in vicinanza della patria gl' incomodi dell' efilio. Quel buon vefcovo nello fteffo luogo della fua relegazione avea fabbricato un monafterio, ove fantamente viveva, ed era appreffo tutti i cattolici in grande ftima e venerazione. A lui adunque avendo s. Fulgenzio aperto il fuo cuore, gli chiefe d' effere ammeffo nel numero de' fuoi difcepoli. Il fanto giovane non aveva ancora vent' anni, ed era di delicatiffima compleffione. Faufto per tanto temè, che la fua rifoluzione non proveniffe piuttofto da giovenil leggerezza, che da celefte ifpirazione, e che non poteffe poi reggere alle aufterità del monacale iftituto. Ma offervò nelle fue rifpofte, e replicate iftanze, tale umiltà, e tal fervore di fpirito, che alla fine condifcefe alle fue domande, ma col patto di farne prima per qualche tempo la prova. Divulgatafi tra i conofcenti e gli affini del fuo ritiro la nuova, fe ne attriftarono i cattivi, fe ne rallegrarono i buoni. Chi difperava, che aveffe potuto perfeverare in quella dura carriera; e chi della felicità

[1] *cap.* 4.

cità del suo ingegno coltivato dalla grazia concepiva grandi speranze. E intanto alcuni de' suoi famigliari, a' quali era stato sin dall' infanzia carissimo, e fedelissimo amico, vollero imitare il suo esempio nella rinunzia del secolo, e nella volontaria soggezione al soave giogo di Cristo. Ma la sua madre [1], benchè donna di pietà, ne concepì tal dolore, che come se il suo figliuolo fosse morto (nè poteva in verità morir meglio, chi in tal guisa moriva) faceva giugnere i suoi lamenti fino alle stelle; e come sogliono far le madri ne' funerali de' loro figli, non sapeva nè raffrenare, nè misurar le sue lacrime. Corre pertanto a guisa di forsennata al monasterio; e assalito con ingiurie il santo vescovo, il richiede di rendere alla desolata madre il figliuolo, o almeno di permetterle di vederlo. Non avendo potuto ottenere nè l' una, nè l' altra cosa; poichè sapeva, quanto era amata da esso, fermatasi presso alla porta del monasterio, con alti e flebili clamori piangeva la sua desolazione, e ripeteva il nome del suo Fulgenzio. Questa fu la prima occasione, che ebbe il santo giovane di dimostrare la sua costanza, mentre udiva i pianti e i lamenti di una madre, che sempre aveva teneramente amata, e con filiale devozione; sebbene fisso col cuore nel cielo, udiva, e non udiva; nè giudicava di dovere attendere a' suoi clamori, perchè vinceva la solita pietà con una religiosa crudeltà, ed ebbrio della grazia spirituale, in un certo modo non conosceva, quella essere la sua madre. Marianna, che non sapeva la mutazione, che in esso fatto aveva la grazia, cominciò a dubitare, se Fulgenzio fosse veramente in quel luogo, perchè non le pareva possibile, che essendovi, vinto dal materno amore, non si lasciasse almeno vedere per consolarla. Contuttociò andava, e tornava, nè desisteva di apportare co' suoi soliti clamori e molestia al buon vescovo, ed afflizione al figliuolo, finchè vinta e dalla loro costanza, e dalla propria stanchezza, dovè l' uno e l' altro lasciare in pace. Fulgenzio dopo questa vittoria, che

1 cap. 5.

ANN. 494. che lo avea fatto trionfare della carne e del sangue [1], le armi della milizia spirituale rivolse contra il suo corpo, e lo battè in tante maniere, e con tali mortificazioni e austerità maltrattollo, che venne a perderne la salute: onde molti giudicarono, che per cagione delle sue indisposizioni o si sarebbe ritirato dal santo proponimento, o avrebbe menato una vita languida, e appena capace de' comuni esercizi della regolare osservanza. Ma la grazia divina, e la perseveranza del santo giovane confusero i loro umani giudizi. Lasciata a Dio la cura della sua sanità, quanto era più debole secondo la carne, tanto diveniva più robusto quanto allo spirito; e la divina bontà gli rendè a poco a poco anche la salute del corpo.

1 cap. 6.

XCI. E' fatto crudelmente battere da un prete Ariano.

Alle due narrate vittorie contra i domestici avversari, e contra se stesso succederono nuovi combattimenti contro gli esterni nemici. Contuttochè Gondamondo successor d' Unerico nel Vandalico regno non fosse di sua natura inclinato a perseguitare i Cattolici, anzi avesse già richiamato a Cartagine s. Eugenio, e dato a' nostri il cimiterio del santo martire Agileo; nondimeno perchè non avea per anche rivocato gli editti del suo predecessore contra i cattolici sacerdoti, nè gli avea liberati dall' esilio; i vescovi e i preti Ariani, che erano stati contra di essi più crudeli dello stesso re Unerico, non si stancavano di molestargli, nè desistevano dal muovere di tanto in tanto nelle provincie contra i medesimi nuove persecuzioni. Una di queste costrinse il santo vescovo Fausto [2] a cercare de' nascondigli, e a passare da un luogo a un altro, e a non poter dimorare per lungo tempo nel monasterio. S. Fulgenzio nè volendo restarvi solo, nè mutar sovente di abitazione, col consenso del medesimo Fausto passò ad un altro monasterio posto in una delle vicine contrade; e che abitato da pochi e semplici frati, era santamente governato da un servo di Dio nominato Felice, ben conosciuto, e famigliarmente trattato fin dalla sua adolescenza, e mentre ancora era laico, dal medesimo

2 cap. 8.

mo s. Fulgenzio. Il santo Abate lo accolse con allegrezza, e con gran giubbilo del suo cuore. Ma essendo ben consapevole, quanto ei ne sapea più di lui, non volle ammetterlo nel numero de' suoi discepoli, ma cedergli il suo posto d'abate, e crearlo e suo e loro superiore. E allora fu veduto il più degno spettacolo, e la più bella contesa della loro umiltà, che non potè essere terminata se non col vicendevole accordo, confermato dall' unanime consenso di tutti i monaci, di dividersi il governo del monasterio; di modo che a Felice restasse la soprantendenza del temporale, e s. Fulgenzio, come nelle divine lettere più versato, avesse quella delle cose spirituali.

ANN. 494.

E' impossibile di spiegare colle parole, con qual pace ed unione di volontà que' due santi superiori governavano quella casa, in questo solo emuli tra di loro in chi vincesse l'un l'altro, e nel cederi scambievolmente il primato. La loro quiete fu indi a non molto turbata per una subita irruzione de' Barbari nella provincia [1], che costrinse i due santi superiori a cercare altrove col loro gregge un più sicuro stabilimento. Poichè ebbero attraversato molte incognite regioni dell'Affrica; mentre pensano a stabilirsi nel territorio di Sicca nella provincia proconsolare, caddero nelle mani d'un disgraziato prete, appellato anch' esso Felice, di nazione barbaro, di setta Ariano, di crudeli costumi, e stato sempre fiero persecutor de' Cattolici, e che era curato del borgo di Gabardilla. Costui, geloso della fama di s. Fulgenzio, credè, egli essere un vescovo, che sotto l'abito di monaco riconciliasse quei, che esso avea pervertiti; benchè il Santo, che non era per anche prete, ciò non facesse, ma solamente gli esortasse a riconciliarsi mediante la penitenza colla cattolica Chiesa. Prese adunque quel barbaro a perseguitare con insano furore i servi di Dio; e distribuiti per tutte le strade i suoi satelliti, mentre un giorno quei santi uomini, ignari delle insidie, cammina-

[1] cap. 9.

vano, e confabulavano insieme [1], furono di repente, come da una furiosa tempesta, investiti da' ministri del diavolo, e carichi di catene furono presentati a quel prete, o piuttosto a quel furioso tiranno, il quale con voce terribile gl' interrogò, perchè fossero occultamente venuti dalle loro contrade a pervertire i Cristiani. Nè dato loro tempo di rispondere, comandò, ch' ei fossero in sua presenza crudelmente battuti. Il santo abate Felice nulla curando se stesso, e unicamente sollecito del compagno: Perdonate, disse, a Fulgenzio, che non può soffrire i tormenti, e che, se lo battete, forse morrà tra le vostre mani. Io son di tutto la cagione; e perciò rivolgete contra di me tutta la vostra crudeltà. Un esempio di sì ammirabile carità lo sorprese; onde intanto fatto rimuover Fulgenzio, ordinò a' ministri del suo furore, che lacerassero più crudelmente Felice, il quale con lieto animo si sottopose alle verghe, perchè frattanto vedeva immune da quel tormento Fulgenzio. Ma il suo sangue non fu bastante ad estinguere di quella feroce bestia la sete; e ordinò, che altresì di Fulgenzio fossero in simil guisa lacerate le membra [2]. Era questi, come nato d' illustre prosapia, di delicatissima complessione; e però non potendo reggere all' acerbità del dolore, per aver tempo di respirare, e di prendere nuova lena: Ho qualche cosa da dire, esclamò tra le battiture, se mi si dà la facoltà di parlare. Credendo il prete di poter trarre dalla sua confessione qualche vantaggio, ordinò a i carnefici di desistere dal flagellarlo, e a Fulgenzio di dire quel che voleva. Cominciò allora a narrare con tal facondia, e soavità d' eloquenza l' istoria del suo pellegrinaggio, che attonito l' insano prete, e dalla nobiltà del ragionamento congetturando, esser Fulgenzio qualche grand' uomo, e dalla dolcezza del suo parlare ammollito, già si arrossiva della sua violenza. Ma per non dare a conoscere a' suoi, che la sua crudeltà fosse vinta: Battetelo, disse, più fortemente, e moltiplicate sopra di esso i flagelli.

Ann. 494.

1 cap. 10.

2 cap. 11.

gelli. Credo, che pensi a sedurre anche me, e affatto ignoro, del suo lungo e vano ragionamento quale sia stato lo scopo. Si armò adunque di nuovo contra il Santo la mano del carnefice, e con innumerabili battiture tornò a solcargli le membra. Nè di ciò contento quell' empio, volle al dolore anche aggiugnere l' ignominia; e fattigli radere, e spogliare delle lor vesti, gli cacciò così nudi, e mal conci dalla sua casa; ond' essi uscirono tutti lieti come dal campo d' un glorioso combattimento, e coronati della laura d' un' insigne vittoria. Giunse la fama di questo crudelissimo fatto fino a Cartagine. Lo stesso vescovo de gli Ariani, che conosceva i parenti di s. Fulgenzio, ed aveva singolarmente amato lui stesso, quando era laico; grandemente si commosse contra quel prete della sua setta; e perchè era della sua stessa diocesi, era pronto a farne giustizia, purchè Fulgenzio gliene aveffe data querela. Ma benchè molti a ciò lo stimolassero: Iddio me ne guardi, ei diceva, ch' io voglia perdere in questo modo il merito della pazienza, e dare a i deboli questo scandolo di ricorrere cattolico, e monaco al giudizio d' un vescovo Ariano. Ma a fine di non restare di nuovo esposti all' eretica violenza, tornarono nella provincia, onde si eran partiti, amando meglio d' esser soggetti alle infestazioni de' Mauri, che di soffrire gl' insulti de' molestissimi Ariani. E arrestatisi presso la città d' Ididi, cominciarono a gettarvi le fondamenta d' un monasterio. Questa persecuzione de' vescovi e preti Ariani contra i Cattolici, di cui fa menzione lo Scrittore della vita di s. Fulgenzio, dovè precedere il mese di Agosto del presente anno 494. perchè in esso il re Guntamondo alla fine restituì un' intera pace alla Chiesa, come abbiamo da un anonimo Scrittore, che in questi tempi fioriva, e che lo attesta colle seguenti parole: Guntamondo l' anno decimo del suo regno aprì le chiese de' Cattolici, e ad istanza d' Eugenio vescovo di Cartagine tutti i sacerdoti di Dio richiamò dall' esilio. Le chiese

ANN. 494.

adunque furono chiuse per anni dieci, e sei mesi, e cinque giorni; cioè da' sette di Febbraio dell'ottavo anno del re Unerico, fino a' nove di Agosto del decimo anno di Guntamondo, il quale visse dipoi due anni, ed un mese.

XCII. Lettere di san Gelasio ad Anastasio.

Fausto e Ireneo, che l'anno precedente erano stati dal nuovo re Teodorico inviati a Costantinopoli, essendo quest' anno tornati a Roma, riferirono a s. Gelasio le doglianze dell' Imperadore Anastasio di non aver ricevuto per mezzo loro almeno una sua lettera di complimento. Gli avea già scritto il santo Pontefice, per dargli parte del suo innalzamento su la cattedra di s. Pietro. Ma il superbo Imperadore non solamente non s' era degnato di rispondergli, ma ancora aveva ingiunto ad alcuni suoi inviati venuti a Roma di non vederlo. Laonde sua Santità, a fin di rendergli la pariglia, aveva ordinato a i senatori di non comunicare con essi, e forse anche ai predetti Fausto ed Ireneo di sfuggire il commercio nelle cose divine e con Eufemio, e collo stesso Anastasio. Le vittorie, e la potenza di Teodorico forse diedero all' Imperadore qualche apprensione di avere in Roma per suoi nemici il Pontefice ed il senato, e indi può essere in lui nata la voglia di aver qualche lettera di Gelasio, che fosse come un pegno della sua amicizia, e di non essere da lui tenuto per eretico, o per escluso dalla cattolica comunione. Volle pertanto sua Santità compiacerlo, e il fece con una nobilissima lettera [1]; nel cui principio lo avverte e del dovere de' vescovi, e specialmente de' successori del Principe de gli Apostoli, d' intimare liberamente anche a' Principi la verità: e di quello de' Principi di udire colla dovuta docilità nelle cose spettanti alla religione le ammonizioni de' vescovi, e sopra tutto per la voce de' Romani Pontefici gli oracoli di s. Pietro. Due sono, gli dice, o Augusto Imperadore, le cose, che principalmente reggono il Mondo, la sacra autorità de' Pontefici, e la regal potestà: ed è tanto più gra-

[1] ep. 8.

grave il peso de' sacerdoti, quanto che per gli stessi Re essi saranno nel divino esame tenuti a render conto al Signore. Benchè tu in vigore della tua dignità presiedi al genere umano; nondimeno a quei, che presiedono alle cose divine, sottoponi il collo con divozione, e da essi ricerchi le cagioni di tua salvezza, e nel ricevere, e nel regolare, come conviene, i celesti sacramenti, e la partecipazione de' divini misteri, secondo l'ordine della religione dei piuttosto soggiacere che presedere: e tu dipendere dal loro giudizio, e non pretendere di far essi schiavi della tua volontà. Conciossiachè se in quello, che spetta all' ordine della pubblica disciplina, ubbidiscono alle tue leggi anche i vescovi; con quale affetto dei tu ubbidire a coloro, che sono stati instituiti dispensatori de' venerandi misterj? Se adunque i pontefici non possono dissimulare quel che conviene al culto della divinità senza un grave pericolo della loro eterna salute: così non possono senza gran pericolo disprezzare i loro avvisi quei, che son tenuti a ubbidire. E se fa d'uopo, che a tutti i sacerdoti, che le divine cose trattano rettamente, siano soggetti gli animi di tutti i Fedeli: quanto più convien dipendere dal vescovo di quella Sede, cui la somma divinità sopra tutti i sacerdoti ha conceduto il primato, e in cui la pietà della Chiesa ha dipoi sempre riconosciuta questa prerogativa? Nè alcuno pensi di poter mai derogare con umano consiglio al privilegio, e alla confession di colui, che la voce di Cristo ha preferito a tutti, e che la Chiesa ha sempre confessato, e riconosce per suo primate. Le cose ordinate per divino consiglio, e prefisse dallo stesso autor della religione posson ben essere urtate dalle presunzioni de gli uomini, ma da niuna potestà possono essere superate e sconvolte: perchè sta sempre saldo ed immobile il fondamento posto da Dio. Nel rimanente della lettera s. Gelasio espone ad Anastasio i motivi, pe' quali non si potea tollerare, salva la purità della religione, ne' sacri dittici il profano

nome

ANN. 494.

nome di Acacio: e scioglie le principali difficultà, che la mondana politica poteva opporre alla volontà de' sommi Pontefici di purgare da quel contagio la Chiesa. Si esagerava sopra tutto il pericolo di mettere a soqquadro Costantinopoli, se quel popolo vedea riprovata di quel suo vescovo la memoria. Ma a soggiacere ad una tale infamia tra i vescovi di Costantinopoli Acacio non era il primo, nè quella città era andata in rovina, e aveva alla fine sofferto in pace, che fossero tolti dal numero de' suoi vescovi e Macedonio, e Nestorio. Di questo medesimo popolo avea poc' anzi lo stesso Imperadore ne' giuochi pubblici raffrenata l' audacia; ond' era da credere, che molto più lo avrebbe trovato docile, se avesse impreso a ridurlo alla purità e sincerità della cattolica comunione. E se tutto il Mondo s' era finalmente lasciato indurre da' santi Apostoli a mettersi sotto i piedi le profane tradizioni de' suoi maggiori; molto più era da sperare, che il popolo d' una sola città, quando fosse stato fedelmente istruito, si sarebbe lasciato persuadere a non volersi dannare per la memoria d' un empio. E finalmente se esso Imperadore temeva di non offendere il popolo d' una città, e di alterarne la pace; molto più esso sommo Pontefice, e pastore di tutto il gregge di Cristo dovea temere lo scandolo dell' Universo, e nè potea, nè dovea di tutto il nome cattolico offendere la pietà.

ANN. 495.

XCIII. E a' vescovi dell' Illirico.

La santa Sede s' era finora conservata i suoi antichi e speciali diritti su le Chiese, e su i vescovi dell' Illirico, a onta di tutti gli sforzi, che in diversi tempi l' ambizione de' vescovi di Costantinopoli fatti aveva per istendere sopra di essi la loro giurisdizione, da poi che quelle provincie erano state unite all' Imperio Orientale. La stretta unione, e la buona intelligenza tra' due Imperj dell' Oriente e dell' Occidente aveva potuto molto contribuire a mantenervi le cose nel medesimo stato, e ad impedirne le novità. Ma essendo cadute le provincie Occidentali, e ultimamente l' Italia in potere de' Barbari, era molto

to

to più da temere, che i vescovi di Costantinopoli, sostenuti dall' autorità de gl' Imperadori, disgustati della fermezza de' Romani Pontefici, non facessero nuovi tentativi per soggettarsi quelle provincie. Al che avrebbe per parte loro molto potuto giovare, se ne' presenti disturbi fosse loro riuscito di separargli dalla comunione della Sede apostolica con indurgli a comunicare colla memoria di Acacio. Era per tanto stato di somma consolazione a Gelasio [1], l' intendere da una lunga lettera di Lorenzo vescovo di Licnido, ricca e popolata città della Macedonia, che essendo stata letta e in Tessalonica, e in altre città la lettera di s. Felice contro gli eccessi di Acacio, tutti avevano pronunziato contra di esso l' anatema, e si erano separati dalla sua comunione. Il Pontefice gli rispose non solamente per significargliene il suo contento, ma ancora per soddisfare alla domanda, che gli avea fatta d' inviargli una formola di Fede, che potesse a' vescovi di quelle parti servir di antidoto contra il veleno dell' eresie. E s. Gelasio tanto più di buon animo lo compiacque, perchè tal era l' uso de' Romani pontefici novellamente collocati nella cattedra di s. Pietro. Questa di sua Santità riguarda principalmente il misterio della incarnazione contra la Nestoriana e l' Eutichiana eresia. Quando poi gli strepiti delle guerre furono alquanto calmati, scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi della Dardania [2]. Erano 45. anni, come egli dice, da che il contagio dell' Eutichiana dottrina avea cominciato ad infestare la Grecia. Brevemente confuta questa eresia, che era stata più amplamente confutata da s. Leone, e da' suoi successori, di maniera che i Greci n' erano restati convinti, come ne facevano fede le loro carte, che non si erano lasciate perire, e tuttavia si conservavano in Roma. Ma aggiugne, che quantunque più non ardissero di difendere quella peste; contuttociò ricusavano di separarsi dal commercio di coloro, i quali avevano comunicato con gli appestati, e del loro contagio imbrattar volevano la cattolica reli-

[1] Gel. ep. 2.

[2] ep. 3.

ANN. 495. religione, e colla recita de' loro nomi contaminare le auguste cerimonie de' sacrosanti misterj. Perciò gli avverte, che se taluni di essi capitassero nelle loro provincie, e vi spandessero il loro contagio, di conservare intatta dalla loro comunione la comunion di s. Pietro; e di dargliene avviso, a fine di opporsi unitamente a gli sforzi de' nemici della casa di Dio. E per fine ingiugne a' medesimi di spandere questa sua lettera eziandio nelle vicine provincie. Questa lettera sembra essere stata scritta l'anno 493. computando i 45. anni dell' Eutichiana eresia dall'anno 448. quando l'autore di essa fu condannato nel sinodo di Costantinopoli da s. Flaviano.

XCIV. E di questi a s. Gelasio.

Benchè sua Santità dica di averla inviata per lo vescovo Orsicino; nondimeno per la risposta, che ad essa fecero i vescovi della Dardania, si vede, che la riceverono per Trifone, cui non danno altro titolo se non di loro figliuolo, e di uomo religioso: e per lo stesso Trifone rispostero a s. Gelasio, dandogli nell' iscrizion della lettera il titolo di Padre de' padri. Danno poi ad essa principio col dichiarare, che vogliono in tutto e per tutto ubbidire a' suoi ordini, e puntualmente osservare le costituzioni della Sede apostolica, secondochè avevano appreso da' loro padri. Che quanto a' nomi di Eutiche, di Pietro Mongo, e d'Acacio, e de' loro seguaci, anche prima di ricevere la sua lettera, gli avevano avuti in orrore come la peste dell' anime; e che molto più si guarderebbero dal nominargli dopo le sue ammonizioni, e dal comunicare con quei, che erano alieni dalla comunione della Sede apostolica, colla quale intendevano di mantenere un' inviolabile unione secondo i precetti divini, e gli statuti de' padri. Che alcune cose, che avevano da proporre a sua Santità, le sarebbono dette a voce dallo stesso Trifone, cui pregano di voler rispedire in compagnia di alcun de' suoi Ecclesiastici, affinchè in presenza di esso potessero regolare con sua piena soddisfazione quel che sarebbe più conveniente alla sincerità della cattolica

tolica Fede. Sei vescovi sottoscrissero questa lettera, tra' quali non v' ha se non il solo metropolitano, che esprima la sua città di Scupi, detta al presente Scopia.



S. Gelasio, prima di ricevere questa lettera, ne scrisse un' altra a' medesimi vescovi della Dardania, o ad essi comune con tutti quei dell' Illirico, e della Dacia [1]. Quantunque il vescovo di Lienido avesse scritto a sua Santità, che tutti i vescovi di quelle parti avevano col dovuto ossequio ricevuta la lettera di s. Felice, e pronunziato l' anatema contro Acacio; nondimeno era a lei noto per altra parte, che quello di Tessalonica non s' era unito con essi, non che avesse dato a' medesimi come il primo di tutti loro l' esempio: nè, quantunque più volte ammonito dal santo Padre, s' era finora indotto a separarsi dalla profana comunione di Acacio. Questo dunque può essere stato il principal motivo di scrivere questa lettera; cui nondimeno diede principio coll' elogio della costanza, colla quale quei vescovi perseveravano nella Fede, e nell' antica comunione, senza lasciarsi sedurre dal cattivo esempio de' lor vicini, cioè di quei della Tracia. Vuole pertanto, ch' ei sappiano, non essere il mentovato vescovo di Tessalonica nella comunione di Roma; e gli avverte di trattar col medesimo con tutta la cautela, per non essere circonvenuti, com' ei tentava di fare colla stessa Sede apostolica, da' suoi maligni artifizi. Aveva scritto su lo stesso argumento anche a i vescovi della Dalmazia: della qual lettera, affinchè se ne spandesse per tutto l' Illirico la notizia, ne invia loro una copia: come pure desidera, che della presente ne trasmettano gli esemplari eziandio nelle vicine provincie, onde servisse e a confermare gli animi di coloro, che persistevano nella sincerità della cattolica comunione, e a ricondurre quei, che forse n' erano deviati, nel diritto sentiero. Fu scritta questa lettera a' tre di Agosto dell' anno 494. e inviata per due diaconi Cipriano, e Macario.

[1] ep. 11.

ANN. 495.
XCV.
Celebre lettera dello stesso Pontefice a' vescovi della Dardania.

Intanto essendo giunto a Roma Trifone; non solamente avea consegnato al santo Padre la lettera de' sei vescovi della Dardania, ma ancora gli aveva per parte loro significato le solite difficultà, che i Greci non cessavano mai di opporre alla santa Sede contro la condanna di Acacio. Cioè che un vescovo dell' Oriente, e specialmente un vescovo della città Imperiale, non aveva dovuto essere condannato senza un concilio tenuto espressamente per l' esame, e per lo giudizio della sua causa. Che Acacio era meritevole di compassione e di scusa, perchè era stato costretto a depor Giovanni Talaja, e a mettere il Mongo in suo luogo, dall' autorità di Zenone. E per fine che la sentenza promulgata in Roma contra di lui non era stata trasmessa a Costantinopoli per alcun vescovo, nè divulgatavi colle consuete formalità, onde poteva dirsi come ignota alla maggior parte de' vescovi dell' Oriente. S. Gelasio, e il suo predecessore s. Felice avevano pienamente soddisfatto a tutte queste difficultà; onde quegli restò sorpreso, che da' vescovi della Dardania gli fossero recentemente proposte come nuove, e difficili, e non più udite questioni. Ma perchè infatti poteva essere, che per cagion delle guerre, che avevano interrotto, o grandemente turbato tra l' Illirico e l' Italia il commercio, non fossero capitati in quelle provincie i suoi scritti, si pose di nuovo a confutar di proposito quelle difficultà colla lettera, che scrisse loro quest' anno 495. sotto la data del dì primo di Febbrajo, in cui ripete molte delle cose già dette nelle sue lettere precedenti, ma che vi si vedono esposte con maggior ordine ed estensione, e inculcate con non minore spirito ed eloquenza. La somma del suo trattato si è, che per la condanna di Acacio non facea d' uopo d' un nuovo sinodo, da poi che quello di Calcedonia su l' esempio de' precedenti concili, con gli autori dell' Eutichiana eresia, avea eziandio condannato e i seguaci ed i complici della loro empietà. Che siccome alla Sede

apo-

apostolica in vigore del suo primato appartiene di confermare i concilj generali; così pure ad essa appartiene di mantenerne l'osservanza, e d'eseguirne i decreti. Che in virtù di questi principj la medesima santa Sede aveva ad istanza dello stesso Acacio per se medesima condannati e Timoteo Eluro, ed il Mongo. Che l'autorità di s. Pietro, a cui si appella da tutto il Mondo, e dalla quale non è mai lecito di appellare, e che giudica de' giudizi di tutti i vescovi, benchè ad alcuno non sia permesso di giudicare de' suoi giudizi; non solamente eseguisce i decreti de' legittimi sinodi, ma ancora ed assolve quei, che fossero stati da' falsi sinodi ingiustamente condannati, e condanna quei, che fossero stati da' medesimi indebitamente assoluti. Così essa di sua propria autorità aveva cassato i giudizi contra s. Atanasio, ed il Crisostomo, e s. Flaviano promulgati in diversi sinodi dell'Oriente; e all'opposto avea condannato Dioscoro, che avea preseduto al concilio, che condannato avea s. Flaviano. E così aveva potuto, e con più forte ragione condannare Acacio già condannato in virtù de' decreti di Calcedonia. Ma questi, dicevano i Greci, era vescovo della città Imperiale. Siccome, replica s. Gelasio, la lunga dimora de gl'Imperadori in Milano, in Sirmio, in Treveri, e in Ravenna, non ha innalzato que' vescovi a più alto grado di dignità, così la presenza de' medesimi Imperadori in Costantinopoli non solamente non ha potuto di ragione sollevare i suoi vescovi alla dignità patriarcale, ma nè anche esimergli dall'antica soggezione alla metropoli d'Eraclea. Altra è la potenza dell'Imperio secolare, e altra la distribuzione dell'ecclesiastiche dignità; e siccome la piccolezza d'una città non diminuisce la grandezza del principe, che vi si trova; così la presenza dell'Imperadore non cangia l'ordine delle cose spettanti alla religione, nè può, nè debbe ad altro contribuire se non a rendervela più stabile, più augusta, più libera, e più tranquilla. Ma questo Acacio, di cui tanto si vantava

Ann. 495. come vescovo di Costantinopoli la potenza, molto più era per questo medesimo titolo inescusabile di non essersi opposto con petto sacerdotale a gli attentati, e alle imprese tiranniche di Zenone, imitando gli esempi d'altri gran vescovi, e facendo con esso quel che avevano fatto e s. Simplicio con Antemio, e lo stesso Gelasio con Odoacre, e s. Ambrogio con Teodosio, e s. Eugenio di Cartagine con Unerico, e tornando a fare quel che egli stesso aveva già fatto con Basilisco. Non era egli dunque un gran vescovo se non per maggiormente avvilire la dignità episcopale, e per far dinanzi a Zenone la più trista e miserabil figura, e all'opposto per esercitar nella Chiesa un'intollerabile tirannia? Qualunque autorità avesse potuto pretendere come vescovo della città Imperiale, non avea mai potuto senza una sacrilega usurpazione arrogarsi la facoltà di assolvere senza il consenso della Sede apostolica il Mongo, che essa avea condannato, o egli si fosse o non si fosse corretto. I Greci, che contrastavano alla stessa Sede apostolica l'autorità di condannare un vescovo, e massimamente quello della città Imperiale, senza un concilio; come avevano sofferto in pace, che questi senza concilio avesse deposto e Giovanni Talaia vescovo della seconda Sede, e Calandione vescovo della terza, e tanti altri vescovi dell'Oriente; i cui pretesi reati, conciossiachè non riguardavan la Fede, veramente esigevano e un nuovo sinodo, e un nuovo esame? Erano tutti questi fatti notorj. Era notorio, che nelle Sedi de' vescovi cattolici erano stati intrusi gli eretici. Era notorio, che Acacio comunicava con questi eretici. Ed era similmente notorio, che i Cattolici non erano stati espulsi se non per cagione della loro costanza nella difesa del sinodo di Calcedonia, e della loro aversione a comunicar con gli eretici, e co' nemici del medesimo sinodo, e co' loro seguaci, e co' loro complici, e per la loro perseveranza nella comunione di Roma. E così gli altri vescovi per iscusa della loro prevarica-

varicazione allegar non potevano l' ignoranza. Conciofsiachè o fosse o non fosse loro palese la sentenza della Sede apostolica contro Acacio, non avevano potuto ignorare, che entrando per mezzo suo nella comunion de gli eretici, si venivano a rendere alieni da quella de' veri Cattolici, e de' seguaci del sinodo di Calcedonia, e in primo luogo da quella della cattedra di s. Pietro. Sicchè quando pure i Romani Pontefici avessero voluto procedere alla deposizione di Acacio col consenso d' un sinodo dell' Oriente, non sarebbe stato possibile di ciò mandare ad effetto. Conciossiachè i vescovi cattolici erano stati deposti, e fugati, e cacciati in esilio; e gli altri, avendo abbracciato il partito e la comunione d' Acacio, non avrebbono potuto comparire nel sinodo come giudici, ma solamente come parti, e in figura di rei. Non era parimente stato possibile, dopo i mali trattamenti fatti a' primi Legati della Sede apostolica, d' inviare a Costantinopoli una nuova deputazione di vescovi, per la quale impedire ben si sapeva essere state assediate e per terra e per mare tutte le strade. E finalmente che la mancanza del sinodo dell' Oriente era stata supplita da un sinodo de' vescovi dell' Italia, i quali erano stati adunati in Roma, non contra il concilio di Calcedonia, ma per l' esecuzione de' suoi decreti; e perciò avevano approvata la sentenza della Sede apostolica contro Acacio. Donde il santo Pontefice conchiude, essere ingiusti i lamenti e le querele de gli Orientali contro la condotta di Roma, nè altronde procedere se non dal trovarsi essi pure ne' medesimi falli, e ne' medesimi sentimenti di ambizione e di protervia contra i decreti della Sede apostolica; essendo forse in molti di essi questo il vero motivo di non ritrarsi dalla comunione di Acacio; per non esser costretti, cassando il suo nome da' dittici, a riconoscere in questo fatto la suprema autorità della cattedra di s. Pietro.

XCVI.
Sinodo di Roma per l' assoluzion di Miseno.

Un mese dopo, cioè ne' primi giorni di Marzo, s. Gelasio tenne in Roma un concilio, al quale intervennero

ANN. 495. nero 55. vescovi ( benchè nel principio de gli atti di soli 46. compariscano i nomi ) e un gran numero di preti, e molti diaconi, e due laici Amandiano, e Diogeniano, questi decorato del titolo d' uomo spettabile, e quegli di persona illustre. Sembra, che il sinodo fosse o unicamente, o almeno principalmente adunato per la riconciliazione di Miseno di Cuma, che insieme con Vitale, suo collega nella legazione a Costantinopoli, in pena di aver tradito la causa della Chiesa, era stato da s. Felice privato delle sacre funzioni, e della participazione de' divini misterj, finchè non vi fosse un vescovo cattolico in Alessandría. La morte improvvisa di Vitale, che era passato da questa all' altra vita fuor della comunion della Chiesa, e la vecchiaja, e le frequenti infermità, cui si vedeva soggetto, facevano temere a Miseno il pericolo di non incorrere in una simil disgrazia. Erano omai passati diec' anni da, che portava la pena della sua colpa; e la riconciliazione delle Chiese Orientali, statane prefissa per termine da s. Felice, viepiù sempre si rendeva difficile, ed appariva lontana. Per tanto Gelasio si mosse a pietà di lui, e delle sue lacrime, e stimò bene di dare in esso un esempio della pietà della Sede apostolica verso coloro, che veramente pentiti de' loro falli, imploravano la sua clemenza. Ma perchè la sentenza contra di lui era stata da s. Felice fulminata in un sinodo, volle parimente, che in un sinodo fosse Miseno assoluto, e ristabilito nella sua dignità. Nella prima sessione, che fu tenuta a gli otto di Marzo, fu letta un' umilissima supplica di Miseno, indirizzata allo stesso sommo Pontefice, colla quale, senza voler punto scusare la gravità del suo fallo, chiedeva unicamente misericordia, e dalla mera pietà di lui ne implorava, e ne sperava il perdono. Fu rimesso l' affare ad una seconda sessione: e forse in questa prima furono prescritte le condizioni, colle quali Miseno potrebbe essere ristabilito nella comunion della Chiesa; e fu ideato il libello, che avrebbe dovuto nella futura sessione presen-

sentare al Pontefice per esser letto nel sinodo. Questa seconda sessione fu tenuta a i tredici dello stesso mese di Marzo. E in essa fu primieramente riletta quella prima supplica di Miseno. Indi per ordine di Gelasio entrato egli stesso nel sinodo, e prostratosi fino a terra, presentò una nuova supplica, che insieme colla prima ordinò sua Santità, che fosse letta in presenza di tutto il sinodo, e dello stesso Miseno. In questa solennemente protesta di detestare con tutto il cuore tutte l' eresie, e tutto quello che si opponeva alla sincerità della Fede, e della cattolica ed apostolica comunione; ma in modo particolare fa professione di rigettare, di condannare, di anatematizzare l' eresia, e la persona di Eutiche con tutti i suoi seguaci, e nominatamente Dioscoro, e Timoteo Eluro, e i due Pietri, il Mongo e il Fullone, ed Acacio con tutti i loro complici, e quei che con essi comunicavano, de' quali intende di abominare il commercio, e di mantenersene sempre alieno. Avendo s. Gelasio richiesto, qual fosse il sentimento del sinodo su la supplica di Miseno; e i vescovi e i preti, alzatisi in piedi, tutti ad una voce, e colle solite acclamazioni il pregarono di usar della potestà, che avea ricevuta da Dio non solamente di legare, ma ancora di sciogliere, e di concedere il perdono, e la desiata indulgenza. Ed essendosi rimessi a sedere, Gelasio fece un lungo discorso, col quale volle specialmente render ragione, per cui giudicava di dovere assolver Miseno anche prima del termine prescritto alla sua pena da s. Felice. E conchiuse il ragionamento con dire: Che avendo Miseno pronunziato l' anatema contra Eutiche, e tutti gli altri già mentovati, ei gli rendeva la comunion della Chiesa, e lo ristabiliva nella dignità vescovile. Tutti i padri colle consuete acclamazioni applaudirono alla sentenza, e al vicario di Cristo desiderarono lunga vita.

XCVII. Lettere e scritto di san Gelasio contro l' eresia Pelagiana.

Le inquietudini, che davano al santo Pontefice nell' Oriente l' Eutichiana eresia, e lo scisma di Acacio, non l' impedivano di vegliare su le altre Chiese, o per mar-

ANN. 495. mantenervi o ristabilirvi la disciplina ecclesiastica, o per esercitarvi il suo zelo contro l' altre eresie. Essendo stato informato, che nella Dalmazia ripullulavano le zizzanie della Pelagiana eresia, scrisse ad Onorio; il quale, perchè forse era il Metropolitano della provincia, è nominato nell' inscrizion della lettera [1] vescovo della Dalmazia; non solamente per ammonire lui stesso, ma ancora per mezzo suo gli altri vescovi di quelle parti, ad essere tanto più vigilanti a purgar le loro diocesi da quella peste, quanto più n' era sottile e pernicioso il veleno; e quanto era più detestabile la temerità di coloro, i quali si studiavano di rimettere in credito un errore da lungo tempo abbattuto dalla Sede apostolica sotto la serie continuata di più pontefici, d' Innocenzio, di Zosimo, di Bonifazio, di Celestino, di Sisto, di Leone; e non solamente condannato dalle leggi della Chiesa cattolica, ma ancora da quelle de' Romani Imperadori, di maniera che a' seguaci di esso non era conceduto di potersi ricoverare in niuna parte del Mondo. Avendo Onorio con una sua lettera, e per mezzo di alcuni suoi deputati significato al santo Pontefice d' esser restato sorpreso della soverchia sollecitudine, che sua Santità si prendeva delle Chiese della Dalmazia, le quali erano immuni dal preteso contagio della Pelagiana eresia; s. Gelasio gli replicò [2], che molto più giustamente egli si era maravigliato della sua maraviglia; essendo stata la Sede apostolica in ogni tempo tenuta a prendersi una sollecita cura di tutte le Chiese del Mondo. Che però essendogli stato riferito, che da alcuni si tentava di spandere nella Dalmazia il contagio della Pelagiana eresia; avea creduto di dover essere più sollecito in avvertirgli di guardarsi da quella peste, che in investigare curiosamente la verità di un tal fatto, e che la sua lettera se non era necessaria alla cura di un mal presente; potea servir di preservativo contra un male possibile; onde non gli fosse giammai permesso di penetrare in quelle loro contrade per farvi strage dell' anime, e per corrompervi la sincerità della Fede. Lo

[1] ep. 5.

[2] ep. 6.

Ann. 495.

Lo ſteſſo veleno dell' ereſia Pelagiana nel tempo delle barbariche ſcorrerie s' era andato realmente ſpandendo di quà dal mare nelle parti oppoſte all' Illirico, onde non era impoſſibile, che ne foſſe paſſata qualche infezione nella Dalmazia. Un diſgraziato vecchio per nome Seneca, non meno ignorante che temerario, e sfornito d' eloquenza, e d' erudizione, e fin del ſenſo comune; nondimeno perchè di alcuni principj della dannata dottrina ſi valeva non ſolamente a pervertire lo ſpirito, ma ancora a corrompere il cuore, e a contaminare il coſtume, s' era fatto un partito e del ſeguito nel Piceno. Tre erano gli articoli, che ſoſteneva del Palagiano ſiſtema. Primo che i fanciulli, come creati da Dio ne gli uteri delle madri, naſcono ſenza peccato. Secondo che morendo ſenza batteſimo, benchè non ſiano ammeſſi al regno de' cieli, non però dall'eterna vita poſſono eſſere eſcluſi. Terzo che l'uomo ſenza la grazia, e per la ſola virtù del libero arbitrio può renderſi degno dall' eterna felicità. E paſſando dalla ſpeculativa alla pratica, permetteva a i chierici e a' monaci di liberamente abitare colle vergini conſacrate al Signore, come ſe nulla aveſſero da temere, a guiſa di ſani e robuſti, nè dalla corruzione della natura, nè per cagion dell' infermità del loro libero arbitrio. Di qual condizione egli foſſe, il ſanto pontefice non lo eſprime. Difficilmente m' induco a credere, che foſſe veſcovo, benchè aveſſe la temerità di eſcludere un prete, che ſi opponeva a' ſuoi vaneggiamenti, dalla ſua comunione. S. Gelaſio ſcriſſe contra di lui una lunga lettera a' veſcovi del Piceno [1], colla quale amplamente confuta i tre mentovati articoli della Pelagiana ereſia. Seneca non era in verità meritevole di queſto onore, che un tal Pontefice ſi prendeſſe la pena di confutare la ſua dottrina, come uomo ugualmente incapace e di apprendere la verità, e di difendere i ſuoi errori. Nondimeno perchè o l' incuria, o l' ignoranza de' veſcovi del Piceno avevano permeſſo a quella miſerabil beſtiola, com' ei lo appella, di lacerare impune-

1 ep. 7.

ANN. 495.

punemente sotto i lor occhi le loro gregge, e di sparlare in loro presenza con gran disprezzo di que' due lumi de' maestri ecclesiastici Girolamo ed Agostino, come una mosca moribonda, che guasta la soavità dell' unguento: perciò è da credere, che s. Gelasio meno abbia pensato a reprimere con questa lettera l' audacia di quel vecchio insensato, e di quel cadavere mezzo morto, che a scuotere la negligenza di quei prelati, e a far loro comprendere la gravità de gli errori, onde permettevano, che fossero infette le anime alla loro cura commesse. Abbiamo un lungo trattato del medesimo s. Gelasio contro la stessa eresia, ove il santo Pontefice manifestamente suppone, essere stata eziandio al primo uomo necessaria una grazia particolare, a effetto di perseverare nello stato dell' innocenza; ed essergli mancata questa grazia in pena della sua ingratitudine, e della sua presunzione, conciossiachè non si legge nè aver esso ringraziato Dio de' benefizi ricevuti, nè aver implorato il soccorso della sua grazia: Donde, ei soggiugne, si può conoscere, qual sia la forza della medesima grazia, giacchè senza essa l'uomo, quando era sano, non potè perseverare nella felicità del suo stato; e può con essa dopo la sua caduta ricuperar la salute. Le riferite lettere contro l' eresia Pelagiana ad Onorio vescovo della Dalmazia, e a' vescovi del Piceno, sono dell' anno 493. e la prima de' 28. di Luglio, e la seconda del primo di Novembre.

XCVIII.
Sua lettera, e suoi decreti a' vescovi della Lucania &c.

Al seguente anno 494. e a gli undici di Marzo appartengono la lettera, e i 28. capitoli indirizzati ai vescovi della Lucania, de' Bruzj, e della Sicilia. Le guerre, la fame, e le altre calamità, che avevano desolato l' Italia, avevano altresì ridotte in una grandissima desolazione le Chiese; di modo che in molti luoghi mancavano de' chierici necessarj per lo servizio divino, e per l' amministrazione de' sacramenti. Sono altresì conseguenze ordinarie di simili calamità la rilassatezza della disciplina ecclesiastica, e la dimenticanza, e l' ignoranza, e conseguentemente

temente l'inosservanza de' canoni della Chiesa. Di tali disordini avvertito più volte il santo Pontefice da Giovanni vescovo di Ravenna; siccome per una parte si persuase, che le circostanze de' tempi, e l'urgenza di provvedere alle necessità delle Chiese non permettevano delle già stabilite regole la più esatta osservanza; così temè, che rimettendo la facoltà di dispensarne all'arbitrio de' vescovi, la soverchia facilità di taluni non oltrapassasse le convenienti misure: e che l'indiscreta sollecitudine di reclutare la milizia del clero non gli spingesse ad ammettervi indistintamente, e senza niuna prova ogni genere di persone. Perciò tutta la facoltà di dispensare da s. Gelasio conceduta a' vescovi si ristrinse alla legge de gl' interstizi; e ciò unicamente per quelle Chiese, che mancavano de' necessarj ministri, e per quel tempo che avesse durato il bisogno. Permise adunque, che i monaci dentro lo spazio d'un anno potessero esser promossi al sacro ordine del presbiterio; di modo che un monaco, fatto subito o lettore, o notajo, o difensor della Chiesa, e indi a tre mesi accolito, e il sesto mese suddiacono, e il nono diacono, a capo all'anno potesse divenir prete. Vuol nondimeno, che tanto rispetto a' monaci, quanto in ordine a' laici, sian mantenute in vigore ed in osservanza le antiche regole, che vietavano le ordinazioni de' bigami, e de' mariti delle vedove, de' servi, de gli energumeni, de' rei di gravi delitti, e di quei che fossero stati soggetti alla pubblica penitenza, o che ignorassero le lettere, o che avessero qualche difetto corporale, che gli rendesse notabilmente deformi. Ma quanto a' laici, abbrevia il tempo delle loro ordinazioni in tal modo, che non giungano al grado sacerdotale se non dopo 18. mesi. Perchè, dice, tanto più sollecitamente conviene provare tali persone, quanto più vi ha di distanza tra la vita religiosa, e quella del Mondo. Si hanno in vero da riparare i convenienti ministri della Chiesa, ma non si hanno da conferire i loro gradi a persone, che non abbiano i

 meri-

ANN. 495. meriti convenienti: e quanto si abbrevia il tempo della loro probazione, tanto convien essere attenti su la probità de' loro costumi; onde la necessità di supplire la penuria de' chierici non serva di occasione a introdurre i vizj nel santuario, e a gettare le cose sante a gl' indegni. Nè pur volle, che le ordinazioni fossero celebrate fuor de' solenni digiuni del quarto, del settimo, e del decimo mese, e del principio e del mezzo della Quaresima, e del giorno di sabato circa l' ora del vespro. Provide ancora, che la scarsezza de' sacri ministri non desse ansa a confondere i ministerj; onde i preti non si usurpassero le funzioni riserbate a i vescovi, nè i diaconi quelle, che son proprie de' preti. Rinnova ancora e conferma molte altre regole dell' ecclesiastica disciplina, che in quei tempi calamitosi potevano essere andate in disuso, e specialmente quelle contra il dare o ricevere alcuna cosa per l' amministrazione de' sacramenti, e contro la sordida avarizia e la negoziazione de' chierici, e per la fedele ed esatta distribuzione delle rendite ecclesiastiche in quattro parti: conciossiachè a violar questi canoni i ministri del santuario facilmente potevano essere indotti dalle miserie e dalla povertà, a cui doveva esser ridotta per tante guerre e turbolenze l' Italia.

XCIX. Suoi decreti contra i Manichei.

Essendo stato s. Gelasio così sollecito a mantenere intatta la disciplina, e illibata la purità della Fede, e della cattolica comunione eziandio nelle più rimote provincie, indi possiamo argumentare, qual sarà stata la sua vigilanza, per impedire, che per cagion del mescuglio delle nazioni straniere non si venisse a corrompere in Roma stessa l' integrità della religione, e ad offuscare del divin culto il decoro. Abbiam veduto le diligenze usate da s. Leone, a fine di purgar Roma e l' Italia dall' infezione de' Manichei. Non si è più parlato di essi sotto i seguenti pontificati. Ma di Gelasio abbiamo nelle vite de' Romani Pontefici, che a suo tempo furono trovati in Roma de' Manichei. Questa peste s' era principalmente allignata nell' Affri-

Ann. 495.

Affrica. Ma avendole fatta alcuni anni prima il re Unerico una crudelissima guerra, è probabile, che alcuni, per sottrarsi a quella persecuzione, passassero il mare, e se ne venissero a Roma. E poichè Odoacre, e dopo di lui Teodorico rispettavano l' autorità del senato, e le leggi dell' Imperio, che non tolleravan la setta de' Manichei; perciò costoro dissimulavano i loro errori, e si mescolavano co i Cattolici, nè ricusavano d' intervenire alle loro sacre adunanze. Ma non poterono per lungo tempo restare occulti alla pastoral vigilanza di s. Gelasio. Della fraudolenta dimora di questi lupi tra le sue pecore avuto lo zelante Pontefice qualche sentore, si valse per discoprirgli d' un mezzo in qualche modo simile a quello, di cui s'era valuto già s. Leone. Benchè portasse l' uso comune di ricevere sotto ambe le specie l' Eucaristia, nondimeno era ancora permesso di riceverla sotto la sola specie del pane: e ciò facevano i Manichei, perchè aborrivano il vino come un tossico dell' antico serpente. Ordinò adunque il santo Pontefice, a fine di discoprirgli, che tutti i Fedeli ricevessero il sacramento sotto ambedue le specie, di modo che a quei, che ricusassero di riceverlo sotto le specie del vino, nè pur fosse somministrato sotto le specie del pane. Abbiam trovato, dice, un decreto citato sotto il suo nome, che alcuni, presa solamente la porzione del santo corpo, si astengono dal calice del sacro sangue. E perchè ciò fanno ritenuti da non so quale superstizione, o ricevano interamente i sacramenti, o ne siano interamente privati, conciossiachè senza gran sacrilegio non si può fare d' uno stesso misterio una sì fatta divisione. Non si nega, che ne' primi secoli della Chiesa fosse l' uso comune de' Fedeli di ricevere sotto ambedue le specie il corpo e il sangue di Gesù Cristo: ma se talora non fosse stato loro permesso di riceverlo sotto le sole specie del pane, nè i Manichei senza tosto manifestarsi, avrebbono potuto astenersi dal prenderlo nelle solenni adunanze sotto le specie del vino; nè s. Gelasio avrebbe avuto bisogno

ANN. 495. gno di proibire con un decreto particolare un tal uso, nè di addurre per motivo del suo decreto l'empia superstizione di alcuni, i quali veramente facevano una sacrilega divisione del sacrosanto misterio: conciossiachè riducendo l'Eucaristia alla sola specie del pane, perchè aborrivano il vino, e negavano la reale effusione del sangue di Gesù Cristo, e toglievano per parte loro da essa quel che appartiene all'essenza dell'incruenta obblazione. Ma di dividere in questo modo, o piuttosto di annichilare il misterio, non erano certamente rei que' Fedeli, i quali, benchè talora ricevessero una sola specie del sacramento, contuttociò confessavano e appartener l'una e l'altra all'essenza del sacrifizio di Cristo, e riceversi unitamente sotto una sola ed il suo corpo, e il suo sangue. Ai Manichei, poichè furono discoperti, non fu permesso di dimorare in Roma, ma per ordine di s. Gelasio furono mandati in esilio, e i loro libri presso alla Chiesa di santa Maria furono pubblicamente dati alle fiamme.

C. Suo trattato contro Andromaco.

Ma quello, che sopra tutto dimostra e lo zelo, e il coraggio sacerdotale di questo gran Papa si è, l'aver esso intrapreso a bandir da Roma sotto un Re straniero ed Ariano una pubblica ed antichissima superstizione, che sotto tanti cristiani e cattolici Imperatori tanti suoi illustri predecessori non avevano potuto abolire. E' veramente una cosa degna di maraviglia, e che sembra appena credibile, che in Roma tuttavia si celebrassero i Lupercali; e che avendo il santo Pontefice quelle abominevoli e oscene feste vietate, si trovassero de' cristiani, e tra essi un Senatore, che mormorarono del suo decreto, e che fecero de' tentativi, perchè non andasse in disuso quella profana solennità; attribuendo alla soppressione di essa le malattie, che infestavano Roma; e incolpando d'indiscreto zelo Gelasio nel condannare una festa, che tanti suoi illustri predecessori avevano creduto di poter tollerare. Per quan-

quanto fossero di niun peso queste ragioni, nondimeno allegate da persone di autorità, negli animi del volgo ignorante, e vago delle pubbliche feste, e credulo alle vane osservanze, potevano fare una profonda impressione: ed è cosa nota, che qualunque volta si tratta di riformare il costume, o di riprovar qualche pratica, o di condannar qualche massima, per ordinario si spaccia per un grande argumento, e quasi per una positiva approvazione la tolleranza de' pastori de' popoli, e de' principi della Chiesa; laonde se l' errore o il disordine è stato tollerato per lungo tempo, par, che non se ne possa promovere la condanna, o intraprendere la riforma, senza condannare i maggiori, e senza rendersi sospetto di rigorismo, o amante di novità. Perciò il santo Pontefice stimò bene di fare un pubblico scritto per la difesa del suo decreto „ Contro Andromaco senatore, e contro gli altri Romani, i quali erano di sentimento, doversi tuttavia celebrare secondo l' antico costume la festa de' Lupercali „ che tale è il titolo del suo trattato; in cui dimostra, quanto erano indegni del nome di cristiani quei, che mostravano un tale zelo per lo superstizioso culto de gl' idoli, e molto più quei, che mostravano di essere persuasi, e pubblicamente vociferavano, esser questo come un necessario preservativo della città da' contagi, dalle malattie, dalle sterilità, dalle guerre, e da altre pubbliche calamità. Egli osserva, che tuttavia si celebravano i Lupercali, quando Roma fu saccheggiata da' Galli, quando nel tempo delle guerre civili fu inondata di sangue, e quando Alarico la devastò, e quando i civili furori d' Antemio e di Ricimere quasi finirono di rovinarla. Non esser dunque la suppressione di quella festa la vera cagione delle pubbliche calamità; ma i nostri depravati costumi, gli adulterj, le ingiustizie, le ambizioni, le cupidigie, gli spergiuri, le false testimonianze, le oppressioni de' miserabili, l' impugnare le buone cause e il difendere le cattive, e sopra tutto la finzione nel divin culto, e i sacrilegi, e le

ANN. 495. le arti magiche orrende fino a gli ſteſſi Pagani. Eſſervi ſecondo la divina Scrittura due ſpecie di adulterj, quello del corpo, e quello dell' anima; e queſto ſecondo, che conſiſte nel ſuperſtizioſo culto de gl' idoli, tanto eſſer più grave, quanto è più enorme misfatto romper la fede data a Dio, e fornicar co i demoni. Che s'è in poter del Pontefice di punire il corporale adulterio; come può negarſegli la facoltà di punire i ſacrilegi, le fornicazioni, e gli adulterj ſpirituali? E ſe niuno può eſſere nello ſteſſo tempo partecipe della menſa del Signore e di quella de' demoni, nè bere inſieme il calice del Signore e il calice de' demoni, nè eſſer tempio di Dio, e tempio del diavolo; fa ben d'uopo, dice il ſanto Papa ad Andromaco, che dopo tante beſtemmie, che hai dette in pubblico ed in privato, ſii ſeparato dal corpo del Signore, ed eſcluſo dalla participazione de' ſuoi miſterj. Non nega quel che Andromaco gli opponeva, che la feſta de' Lupercali foſſe ſtata in uſo fino a' ſuoi tempi, e che i ſuoi predeceſſori, almeno con pubblico decreto, non vi ſi foſſero oppoſti. Ma riſponde, molti eſſer gli abuſi, che da ciaſcuno di loro erano ſtati in diverſi tempi eſtirpati: nè la medicina prendere a curare in un medeſimo tempo in un corpo tutte le infermità, ma di mano in mano quelle, che paiono più gravi e pericoloſe. Eſſere da conſiderar la coſa in ſe ſteſſa; ed eſſendo vane, e ſuperſtizioſe, e indegne della criſtiana profeſſione, piuttoſto eſſere da dolerſi, che troppo tardi s' abbia penſato ad abolir tali feſte. Per quello, ei ſoggiugne, che appartiene a me, niun battezzato, e niun Criſtiano le celebri, perchè aſſolutamente pronunzio, e definiſco, eſſere indubitabilmente a' Criſtiani e perницioſe e funeſte. Non dubita, che anche i ſuoi predeceſſori non aveſſero tentato di far lo ſteſſo, e ne aveſſero parlato a gl' Imperadori; ma perchè non furono uditi, perciò, dice, è venuto meno l' Imperio, ed è giunto il nome Romano con tutti i ſuoi Lupercali a queſte eſtremità; e perciò con tan-

tanto maggior fiducia condanno tali superstizioni, quanto più evidentemente conosco, esser nocive e funeste. A che allegarmi l'esempio de' miei predecessori? ciascuno ha da render ragione del suo governo. Non intendo accusargli di negligenza, perchè anzi credo, che abbiano fatto il possibile, per toglier di mezzo questa empietà, e che abbiano trovato de gli ostacoli insormontabili al loro zelo; come anche di presente vediamo, che non volete desistere dal sostenere a guisa di frenetici queste insanie.



CI. Catalogo de' libri sacri.

Oltre il concilio Romano celebrato da s. Gelasio l'anno 495. per la solenne riconciliazion di Miseno, ne abbiamo un altro dello stesso santo Pontefice molto più celebre nella storia della Chiesa per cagion del catalogo, che in esso fu pubblicato de' libri canonici del vecchio Testamento e del nuovo; e delle opere de' santi Padri, di cui la Chiesa Romana rispettava l'autorità; e de' libri apocrifi, che dalla medesima Chiesa o in tutto o in parte erano rigettati, o almeno non approvati, o perchè n'erano ignoti gli autori, o perchè erano un impasto di favole e d'empietà, o perchè erano aspersi di alcuni errori, e di meno sana dottrina. La comune opinione per l'addietro fissava questo concilio sotto l'anno 494. ma oggigiorno comunemente si crede, che vada differito fino al presente anno 496. per cagione dell'opera di Sedulio mentovatavi con gran lode; la qual opera non venne alla luce se non dopo il consolato d'Asterio, e però non prima dell'anno 495. succeduto immediatamente a quello, nel quale il suddetto Asterio fu console con Presidio. Nell' indice de' libri canonici si trovano annoverati da s. Gelasio tutti quegli nè più nè meno, che poi furono dal concilio di Trento ammessi nel canone delle divine Scritture.

CII. Primato della Chiesa Romana.

Su i mentovati scritti de gli Evangelisti, de gli Apostoli, e de' Profeti, dice s. Gelasio, è stata fondata la Chiesa: la quale, benchè sparsa per tutto il Mondo, non sia se non un solo talamo, e una sola sposa di

ANN. 490

Cristo; nondimeno la Chiesa Romana ha sopra tutte il primato, e questo non in virtù de' decreti di verun sinodo, ma di quelle parole dette da Cristo a s. Pietro: „ Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa „. Gli fu poi dato per compagno s. Paolo vaso d'elezione, il quale insieme con Pietro lo stesso anno, e lo stesso giorno, e non in diversi tempi, come garriscon gli eretici, soffrì in Roma sotto Nerone un glorioso martirio: e ambedue unitamente la suddetta Chiesa Romana consacrarono a Cristo, e a tutte le altre la preferirono mediante la loro presenza, e il loro venerabile trionfo. Così la Chiesa Romana è la prima Sede di Pietro, e non ha nè macchia, nè ruga, nè alcun altro simil difetto. S. Marco Evangelista, e discepolo di s. Pietro, e da esso inviato in Egitto, ove predicò l'Evangelio, e terminò la vita con un glorioso martirio; a nome del medesimo Apostolo suo maestro consacrò la seconda Sede nella città di Alessandria. La Sede di Antiochia ha ottenuto meritamente il terzo grado di onore per rispetto verso lo stesso s. Pietro, che prima di venire a Roma vi abitò; e perchè ivi nacque de' Cristiani, come d'una nuova gente, e d'un nuovo popolo, il nome.

CIII.
Nota de gli scritti ricevuti dalla medesima Chiesa.

La Chiesa Romana, oltre le divine Scritture, prosegue a dir s. Gelasio, riceve ancora per sua edificazione quelle che seguono: e primieramente i sinodi di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, e inoltre tutti gli altri concili, i cui decreti siano stati autenticati da' santi Padri. Indi segue la nota de' medesimi santi Padri, di cui la Chiesa Romana senza veruna eccezione riceveva le opere, e ne permettea la lezione. Tra essi tiene il primo luogo il beato martire Cipriano, e l'ultimo il beato Prospero, cui non è dato altro titolo se non quello di uomo religiosissimo. Quanto alle lettere decretali de' Romani Pontefici, tutte hanno da essere ricevute colla dovuta venerazione, ma specialmente quella di s. Leone, del cui testo non è permesso sotto pena di anatema

tema di mettere in controversia nè pur un iota. Circa gli atti de' martiri risplendenti per la moltiplicità de' loro cruciati, e per la gloria de' loro maravigliosi trionfi, dice il pio ed erudito Pontefice, che niun cattolico, parlandone in generale, ne rivoca in dubbio la verità, e che anzi è da credere, che molti di essi abbiano tollerato anche più atroci tormenti: ma che secondo l' antico rito, e per una particolar cautela della Chiesa Romana non v' erano letti pubblicamente, sì perchè n' erano ignoti gli autori: sì perchè da idioti ed infedeli Scrittori n' era stata con superflui ed incongrui racconti alterata la verità: e di alcuni si diceva essere stati composti da gli eretici, come quei di Quirico, di Giulitta, e di Giorgio, e altre somiglianti passioni. Perciò la Chiesa Romana, quantunque veneri con tutta la divozione tutti i martiri, e i loro gloriosi conflitti, che sono più noti a Dio, che a gli uomini; contuttociò per non dare nè pur leggiera occasione di essere criticata, non ne usa la lettura nelle solenni adunanze. Alcuni pretendono [1], che ciò si debba ristringere alla sola chiesa Lateranense, e a quegli Atti, che non portavano in fronte i nomi de' loro autori. Ma che nelle altre chiese anche di Roma vi fosse una maggior libertà, il raccolgono da quel che Gelasio soggiugne de gli atti di s. Silvestro, di cui dice, che quanturque ne fosse ignoto l' autore, contuttociò erano in Roma stessa letti da molti cattolici, e che in questo molte altre Chiese imitavano il loro esempio. E la stessa cosa par, che altresì voglia dire de gli scritti dell' invenzion della Croce, e di quella del capo di s. Giovanni Battista, di cui dice parimente, che alcuni Cattolici gli leggevano; ma che in leggere tali scritti, e simili relazioni, faceva d' uopo ricordarsi di quella sentenza: „ Esaminate tutto, e attenetevi a quel ch' è buono „. Colla stessa precauzione permette altresì la lettura de' libri di Ruffino, e della Cronaca e dell' istoria ecclesiastica d' Eusebio di Cesarea, e di quei libri di Origene, che non erano stati ripudiati da

Ann. 496.

[1] *Mab. de curs. Gal. n. 10.*

ANN. 496. s. Girolamo. Ma approva generalmente le vite de' padri scritte da questo beatissimo uomo, e la storia d'Orosio, e l'opera pasquale del venerabil Sedulio, e la laboriosa opera di Giovenco.

CIV. Indice de' libri apocrifi.

Tra i libri riprovati, e da non leggersi da i Cattolici, tiene il primo luogo il concilio di Rimini. Indi l'Itinerario di s. Pietro sotto il nome di s. Clemente, e una lunga serie di Atti, e di Evangeli, e di rivelazioni attribuite a gli Apostoli, e di altri simili scritti pieni di favole e d'empietà. Sono altresi annoverati tra i libri apocrifi, oltre quegli di Montano, di Priscilla, e di Massimilla, e quei di Fausto Manicheo, anche quegli di Tertulliano, e di Lattanzio, e di Giulio Affricano, e di Postumiano, e di Gallo, cioè i dialoghi di Severo Sulpizio: e di Commodiano, e di Clemente Alessandrino, e di Arnobio, e di Vittorio Petabionense, e di Cassiano, e di Fausto di Ries, e la lettera di Gesù Cristo al re Abgaro, e quella di Abgaro a Gesù Cristo. Non è da credere, che di tutti i mentovati Scrittori il santo Pontefice abbia voluto riprovare ugualmente e condannare gli scritti, e mettere per cagione di esempio nella medesima classe e Fausto Manicheo, e Fausto di Ries, e che indistintamente fossero sottoposte ad una stessa censura tutte le Conferenze di Cassiano, e tutte le opere di Tertulliano. Non possiamo avere migliore interpetre del Gelasiano decreto di s. Ormisda, dopo Anastasio II. e dopo Simmaco, successor di Gelasio, dalla cui risposta a Possessore vescovo Affricano intorno a' libri di Fausto, per cagion de' quali s'era eccitato un gran rumore a Costantinopoli, si raccoglie, che intanto que' suoi libri, e quei degli altri poc' anzi mentovati Scrittori erano stati messi nel numero de gli apocrifi, in quanto erano esclusi dal numero di quegli, di cui la Chiesa Romana rispettava, e volea, che da' Cattolici fosse rispettata l'autorità. La qual cosa non impedisce, che alcuni de' loro libri non possano esser letti con edificazione e con frutto, e somministrarci ottimi docu-

documenti per l'edificazion de' Fedeli, e validi argumenti per la confutazion de gli eretici, e de' pagani. Dall'accennata regola volle il ſanto Pontefice eccettuati gli ſcritti del beato martire Cipriano, i cui opuſculi ſi trovano e nella claſſe de' libri apocrifi *, e alla teſta di quegli, di cui la Chieſa Romana riceveva in tutto e per tutto l'autorità **. Con ciò avendo voluto ſenza dubbio inſinuare, che il ſuo errore contro la validità del batteſimo degli eretici, onde ſono aſperſe alcune delle ſue lettere, e gli atti di alcuni de' ſuoi concili, non doveva impedire, che per cagione delle altre ſue nobiliſſime opere egli non foſſe annoverato tra' più illuſtri dottori della cattolica Chieſa.

CV. Trattato delle due nature.

Gennadio nel ſuo trattato de gli uomini illuſtri facendo menzione di s. Gelaſio, oltre le lettere da lui ſcritte contra Pietro Mongo ed Acacio, gli attribuiſce un grande ed egregio volume contro l'Eutichiana e la Neſtoriana ereſia, e alcuni trattati ſcritti con pulito ſermone di diverſe ſcritture, e de' ſacramenti; e inoltre dice aver lui fatto de gl'inni a imitazione di s. Ambrogio. Queſto teſtimonio di Gennadio non ci permette di dubitare, che il ſanto Pontefice non abbia ſcritto contro l'ereſie di Eutiche, e di Neſtorio. Ma ſe di eſſo, o di alcun altro del medeſimo nome ſia il trattato delle due nature, che ha per autore un Gelaſio, è in controverſia tra gli Eruditi, nè mancano ſpecioſe ragioni all'una e all'altra ſentenza. Quei, che tengono la negativa, oſſervano, appellarſi da Gennadio quell'opera di Gelaſio un grande e nobil volume ***; e averſi dalle vite de' Romani Pontefici divulgate ſotto il nome di Anaſtaſio bibliotecario, eſſere ſtata diſtribuita in cinque libri, e che di eſſa fino a ſuo tempo nella biblioteca e nell'archivio della Chieſa Romana

* *Opuſcula Taſcii Cypriani apocrypha.*

** *Opuſcula beati Cypriani martyris, & Cartaginenſis epiſcopi in omnibus recipienda.*

*** *Grande, & praeclarum volumen.*

Ann. 496. mana ſe ne conſervavano gli eſemplari: laddove il ſuddetto libro delle due nature non è ſe non un piccol libretto. Oſſervano ancora, che i padri citati in quel piccolo ſcritto tutti ſon Greci fuorchè s. Damaſo, e s. Ambrogio: che de' padri Greci ſono accennati i luoghi, onde ſon tratte le loro autorità; ma che citando s. Ambrogio, nè indica il luogo, onde ha preſo il ſuo teſtimonio, nè il riferiſce colle ſue proprie ed originali parole, ma con altre, che ſembrano eſſer piuttoſto una traduzione Latina delle ſteſſe parole fatta ſu la Greca verſione di Teodoreto: onde conchiudono, eſſere ſtato l' autore di quello ſcritto maggiormente verſato nella lettura de' Padri Greci, che de' Latini. La qual coſa non è da preſumere di s. Gelaſio, il quale non avrebbe ommeſſo di valerſi de' teſtimoni de' ſanti Cipriano, Ilario, Innocenzio, Girolamo, ed Agoſtino, e ſpecialmente della celebre lettera di s. Leone a Flaviano. Oſſervano in terzo luogo, che citando il teſtimonio di s. Ippolito veſcovo e martire, lo appella veſcovo della metropoli dell' Arabia; e nondimeno è certo, egli eſſere ſtato veſcovo della città di Porto nelle vicinanze di Roma: nè par veriſimile, che abbia ciò potuto ignorare il pontefice s. Gelaſio. Oſſervano finalmente, che tra' padri ortodoſſi, i cui teſtimonj ſon riferiti in quell' opera, non ſarebbe mai ſtato annoverato da s. Gelaſio Euſebio di Ceſarea, cui non ha dato un tal poſto nell' indice del concilio Romano, ma ſolamente ne ha commendate, e non ſenza le dovute precauzioni, la Cronaca, e l' Iſtoria come utili per la notizia de' fatti. Onde par, che debba conchiuderſi, eſſere da attribuirſi quello ſcritto a Gelaſio di Cizzico, autore della ſtoria del concilio Niceno, ove ſi diffonde nelle lodi d' Euſebio di Ceſarea, e nella cui prefazione atteſta di aver diſputato contra gli eretici Eutichiani nel tempo, che la loro empietà prevaleva in Oriente ſotto la protezione di Baſiliſco.

Que-

Queste ragioni potrebbono parer decisive, se non fossero in qualche modo bilanciate, e quasi pareggiate da quelle della contraria sentenza. Certamente non può non essere d' un gran peso l' autorità di s. Fulgenzio, fatto vescovo poco dopo la morte di s. Gelasio, il quale cita quell' opera sotto il suo nome, e ne riporta quattro passi, che tuttavia si trovano nella sua risposta alle cinque questioni propostegli da Ferrando. Non è forse di minor peso il testimonio di Giovanni II. il quale parimente sotto il nome di Gelasio ne cita, e ne riporta un testo nella sua lettera a i Senatori. Vero è, che al Gelasio da lui citato non dà il titolo nè di Romano pontefice, nè di suo predecessore. Ma ei fa lo stesso citando nel medesimo luogo le lettere di s. Leone a Giovenale, e a Flaviano; onde sembra aver supposto, così essere stato noto, che quello scritto fosse del pontefice s. Gelasio, com' era noto, che quelle lettere erano del pontefice s. Leone. Anzi avendo, come si suppone, due Gelasi, il Romano ed il Cizziceno, scritto quasi contemporaneamente sopra lo stesso argumento; Giovanni sarebbe stato tenuto a toglier l' equivoco, per non dar motivo di credere, che il Gelasio citato da lui Romano pontefice non fosse altri, che il suo predecessore notissimo e celebratissimo in Roma per la sua dottrina ed erudizione, e per la santità della vita. E' adunque un grande argumento, che in Roma non si tenea quello scritto per opera di Gelasio di Cizzico, il vedere, che il lodato Pontefice non si prese veruna cura per distinguerlo dal Romano. Anzi pare, che collo stesso argumento possa altresì dimostrarsi, che in Roma non fosse per anche noto, che il Cizziceno avesse dato alla luce un' opera della stessa natura. La qual cosa è molto più credibile, che supporre, che uno scritto d' ignobile ed oscuro Scrittore fosse così prontamente stato tradotto in Latino, e che sì tosto ne fossero state divulgate le copie per l' Affrica, e per l' Italia. Finalmente l' opuscolo, di cui si tratta, si trova uni-

ANN. 496. unito ne' migliori codici mss. alle lettere di s. Gelasio. Tali sono le ragioni, che per l'una e per l'altra parte si aduccono da gli Eruditi; ed esse mi sembrano di tal peso, che lasciano il mio animo in equilibrio tra l'una e l'altra opinione.

CVI. Codice de' sacramenti.

Sotto il titolo di trattati di diverse scritture penso, che Gennadio abbia voluto indicare quegli scritti di s. Gelasio, che portano il titolo di trattati, quali sono il trattato del vincolo dell' anatema, e quello contro Andromaco, e l'altro contro l'eresia Pelagiana; onde *di diverse scritture* voglia dire lo stesso, che *di diversi argumenti*, o di diverse materie. Quanto poi al trattato de' sacramenti, fa di esso menzione anche il sopraccitato Scrittore delle vite de' Romani Pontefici colle seguenti parole: ,, Egli fece le prefazioni, e le orazioni de' sacramenti ,,. E un altro gli attribuisce [1] di avere ordinato le preghiere, che non solamente da lui stesso, ma ancora da altri erano state composte. E Giovanni diacono nella vita di s. Gregorio dice di questo santo Pontefice [2], che ristrinse nel volume d'un sol libro il codice Gelasiano delle solennità delle messe. Onde si crede comunemente, essere stato questo codice di Gelasio distribuito in più libri; ed aver noi questa opera in quei tre libri, che in un antichissimo codice scritto a penna, onde il ven. Cardinal Tommasi gli trasse alla luce, portano il titolo generale de' sacramenti della Chiesa Romana. Questo era parimente il codice liturgico il più antico di quanti fin allora fossero venuti alla luce. E perchè di niun Romano Pontefice prima di s. Gelasio era scritto, che avesse composto alcun' opera de' sacramenti, anche per questa ragione erano stati meritamente quei libri attribuiti a Gelasio. Ma dopo quel tempo siamo stati arricchiti d'un più dovizioso tesoro d'ecclesiastica erudizione per opera d'un valentuomo, cui molto dee la repubblica delle lettere per le sue indefesse fatiche nell' indagare e dissotterrar le antiche memorie, e per gli parti del suo fecondissimo ingegno, onde alle

1 *Valfr. de reb. eccles. c. 22.*

2 *lib. 2. c. 18.*

alle facre e profane antichità ciafcun giorno fi aggiungono nuovi lumi *. Parlo del celebre Sacramentario, publicato pochi anni fono fotto il nome di s. Leone. Molti argumenti dimoftrano, effer quefto più antico del Tommafiano. Laonde per la fteffa ragione, che a niun Papa più antico di s. Gelafio erano ftate attribuite opere di quefta natura; quando quefto venne alla luce, fui di parere, poter deffo effere il vero trattato de' facramenti, o il codice Gelafiano mentovati da Gennadio nel catalogo de gli uomini illuftri, e da Giovanni diacono nella vita di s. Gregorio. Tanto più mi era confermato in quefta opinione, quanto era in quefto più evidente il bifogno d'effer ridotto da s. Gregorio ad un miglior ordine, e a una maggior brevità. E finalmente perchè in quefto molto più apertamente, che nel codice Tommafiano, fi verifica, quel che è fcritto di s. Gelafio, aver effo raccolto le orazioni e da lui fteffo, e da gli altri Papi compofte. Sotto pochiffimi titoli, e fotto uno fcarfiffimo numero di fefte abbiamo in quefta collezione, quantunque mancante di più di tre mefi, e di tutte le meffe della Quarefima, e di tutte quelle delle Domeniche, eccettochè della Pentecofte; abbiamo, dico, quafi 300. meffe, e quafi altrettante prefazioni, e un prodigiofo numero d'orazioni. Ma quanto è ftato follecito il collettore di quefto ricco teforo di renderlo pregevole per la quantità delle gemme, che in fe racchiude; altrettanto ha trafcurato di dargli una forma corrifpondente al pregio della materia; parendo aver quelle gemme piuttofto ammaffate a cafo, che aver penfato a diftribuirle con metodo, e con difegno. Si conviene, che quanto a i materiali, ond'è compofta queft' opera, ne fiamo debitori a molti fommi Pontefici, e fpecialmente a s. Leone, di cui fopra



* Quefto breve elogio è giuftamente dovuto al merito del P. Bianchini Veronefe prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma, altrettanto commendevole per la fua fingolar modeftia, e per le altre fue rare virtù.

ANN. 496. ogni altro vi si vedono lampeggiare i grandi e nobili sentimenti, e le luminose espressioni. Contuttociò non è in questo senso, che ricerchiamo chi ne sia stato l'autore: ma chi sia, e in qual tempo sia vissuto chi si prese la cura di raccogliere tante preghiere liturgiche in un sol corpo. Quanto al tempo, tutto vi spira la più rimota antichità, e specialmente il modo di pensare, e di scrivere de' sommi Pontefici del quarto, e del quinto secolo della Chiesa. Nè essendovi alcuna cosa, che possa dimostrarsi più recente di s. Gelasio, ho creduto, nè mi ritiro da credere, poter egli esserne stato l'autore. Potrebbe fare qualche difficultà, che il codice Gelasiano, secondo l'idea, che sembra darne Giovanni diacono, era distribuito in più libri, se avessimo intera questa raccolta, che crediamo essere il vero codice di Gelasio. Ma avendone solamente una parte, e questa eziandio mancante del principio, e del fine; ci è permesso di credere, che in un altro libro fossero state raccolte le messe quaresimali, e le prefazioni, e le preghiere spettanti alle consacrazioni degli olj e del crisma, e alla solenne riconciliazione de' penitenti, e alla benedizione del fonte, e alla solennità della Pasqua: e che in un altro distinto libro fossero contenute le messe per le Domeniche del rimanente dell'anno, come nel codice del ven. Tommasi. Queste mie congetture se non hanno indotto altre persone erudite ad abbracciare la mia sentenza, almeno le hanno persuase, non essere stato l'autore di questa compilazione il pontefice s. Leone, ma ella essere stata fatta, o almeno compiuta circa i tempi di s. Gelasio. Che sia posteriore al pontificato di s. Simplicio, si raccoglie dalla preghiera fattavi per lo riposo della sua anima, per incuria del copista malamente unita alle orazioni destinate per la festa di s. Silvestro. Molte osservazioni e sono già state fatte, e tuttavia si potrebbono fare su questo codice. Ma non essendone questo il luogo, mi contenterò di accennarne una sola, ed è, che mal si apporrebbe, chi lo prendesse per

per regola in definire il numero delle feste, che su la fine del quinto secolo si celebravano in Roma. Se ad alcuno potesse mai cadere in pensiero una tale opinione, il solo indice del Bucherio basterebbe a dimostrarne la falsità. Numerando le feste (parlo di quelle de' Santi) notate nell' uno e nell' altro scritto dalla metà di Aprile fino alla fine di Dicembre, 24. se ne contano nel nostro codice, e 28. nell' indice del Bucherio. Nondimeno questo, secondochè ne convengono gli eruditi, appartiene alla metà del secolo quarto e a' tempi di Liberio; e il codice alla fine del quinto circa i tempi del pontificato di s. Gelasio: onde quello è più antico di questo circa d' un secolo e mezzo. Ora essendo cosa evidente, che il numero delle feste de' Santi coll' andare del tempo s' è andato sempre aumentando, a niuno mai caderà in mente, che il numero ne sia stato minore sotto il pontificato di Gelasio, che sotto quel di Liberio. Ond' è adunque nata la scarsezza delle feste, che son notate nel codice? Io penso, non potersene assegnare se non la seguente cagione. L' autore di quella compilazione non ebbe in animo di darci un compiuto catalogo di tutte le feste de' Santi, che a suo tempo si celebravano in Roma; ma di raccoglier le messe, che si potevano, o si dovevano recitare nelle loro solennità. Scarso era il numero di quei Santi, i quali avevano messe proprie. Il più gran numero non avendo messe determinate, era forse in arbitrio de' sacerdoti di prenderne una delle comuni. E però l' autore del codice, contento di accennar quelle poche feste, che avevano le loro messe particolari; raccolse confusamente tutte le altre, che potevano servire indistintamente a più feste.

CVII. Morte di s. Gelasio.

Si sono smarriti i due libri contro l' Ariana eresia attribuiti al medesimo s. Gelasio dall' autor delle vite de' Romani pontefici, come pure gl' inni, che Gennadio asserisce essere stati da lui composti ad imitazione di s. Ambrogio. Morì il santo Pontefice quest' anno dopo la metà di Novembre, poichè ebbe tenuto per quattro

 anni,

ANN. 496. anni, e otto mesi, ed alcuni giorni la cattedra di s. Pietro. Le cose, che abbiam narrate di lui, bastano per l'elogio della sua dottrina, e del suo spirito e zelo sacerdotale. Ma quanto era severo, e inflessibile, e di animo grande e superiore e incapace di cedere eziandio alle sovrane potenze, ove si trattava de' doveri indispensabili del suo apostolico ministerio nel conservare illibata la purità della Fede e della cattolica comunione, e intatte le regole della disciplina ecclesiastica; altrettanto era benigno, umile, affabile, e amante de' poveri, e del suo clero. E' scritto di lui, che liberò la città di Roma dal pericolo della fame. E un celebre Scrittore di que' tempi [1] nella lettera prefissa alla sua raccolta de' canoni, e delle lettere decretali de' Romani pontefici, specialmente si diffonde nelle sue lodi, e dice di esso, che a i cattivi giorni di questo secolo, e a tutte le sue tentazioni aveva opposta una maravigliosa longanimità e prudenza, che aveva anteposto alle delizie i digiuni, e calcato coll' umiltà la superbia, e che povero per se stesso avea pasciuto colla sua liberalità e misericordia quasi tutta la povertà. E finalmente un famoso Scrittore del seguente secolo attesta [2], che per cagione della sua dottrina, e della sua santità risonava con ispecial gloria per tutto il Mondo il suo nome.

CVIII. Catalogo de gli uomini illustri di Gennadio.

Se Fausto vescovo di Ries prolungò fino a questi tempi, come comunemente si crede, i giorni della sua vita, e giunse a compiere la profezia di Sidonio [3], il quale apertamente gli avea predetto, che avrebbe passato i cent' anni; può avere avuto il disgusto di veder posti i suoi libri, e quei di Cassiano, da s. Gelasio, e dal suo concilio di Roma nella classe de' libri apocrifi, e all' opposto quei di s. Agostino, e di s. Prospero nel numero di quegli, di cui la Chiesa Romana rispettava l' autorità. La frequente lezione, che delle opere di Cassiano, per altri capi utilissime, le persone di pietà specialmente facevano nelle Gallie, non potea non avervi mantenuta e fo-

1 Dionys. Exig.

2 Fac. l. cont. Mocian.

3 lib. 9. ep. 9.

e fomentata la divisione, e la disparità de' pareri intorno alla dottrina di s. Agostino, e di s. Prospero suo discepolo su la predestinazione e la grazia: e i libri di Fausto dovevano avervi riaccese le dispute, o almeno somministrato nuovo alimento a quel fuoco. Sopra tutti erano ardenti difensori della dottrina e delle opere di Cassiano i monaci di Lerino, al cui fondatore s. Onorato quegli avea dedicato una parte delle sue Conferenze, tra le quali era la 13. confutata, e acremente censurata da s. Prospero; e n' eran difensori anche i preti e i monaci di Marsilia, i quali veneravan Cassiano o come loro institutore, o come uno de' principali ornamenti di quella Chiesa. Fausto, che era stato discepolo di s. Onorato, e il terzo abate de' monaci di Lerino, abbiam veduto, quanto era alieno dal rispettar la dottrina e l' autorità di s. Agostino. Dell' ostinazione de' Marsiliesi nel preferire a i cattolici insegnamenti di questo santo maestro l' erroneo sistema della loro scuola, n' è testimonio il catalogo de gli uomini illustri da Gennadio prete di Marsilia circa questi tempi dato alla luce. Da gli elogi, che ivi si leggono di s. Agostino e di s. Prospero, di Cassiano e di Fausto, chiaramente si vede la preferenza, che egli dava a questi due ultimi su i due primi. In quel di s. Agostino [1], dopo aver esagerato la quantità de' suoi libri, soggiugne: Onde avvenne ad esso quel, che suole avvenire a quei, che parlano molto, secondo che lo Spirito santo disse per la bocca di Salomone: ,, Nelle molte parole non isfuggirai il peccato ,,. E poco dopo: Ma l' errore da lui contratto per lo suo soverchio parlare, quantunque nel calor delle dispute ingrandito da' suoi nemici, non è per anche tacciato di manifesta eresia. Nell' elogio di Cassiano [2] non ha notato nelle sue opere niuna cosa, che a suo giudizio fosse degna di riprensione. Anzi all' opposto nell' elogio di s. Prospero [3], parlando del libro da questo Santo composto contra lo stesso Cassiano, non ha temuto di dire, che vi ha infamato come cose nocive quelle, che dalla Chie-

1 cap. 38.

2 cap. 61.

3 cap. 84.

ANN. 496. Chiesa sono approvate come salubri. E finalmente nell' elogio di Fausto loda come un' opera egregia i suoi libri della grazia, e del libero arbitrio. Non anderà forse lungi dal vero chi penserà, che a queste lodi, e a queste censure, da Gennadio indebitamente distribuite, s. Gelasio abbia voluto opporre il suo autorevol giudizio col mettere nella classe de' libri dalla Romana Chiesa approvati quei di s. Agostino e di s. Prospero, e all' opposto nella classe de' libri apocrifi e riprovati quei di Cassiano e di Fausto. Anzi vi è qualche motivo di credere, che il medesimo s. Gelasio per questo stesso motivo del Semipelagiano fermento abbia costretto lo stesso Gennadio, e il suo vescovo di Marsilia a rendergli conto della loro Fede, e della loro dottrina. Che da Gennadio sia stato divulgato il suo catalogo de gli uomini illustri prima del mentovato concilio di s. Gelasio, due ragioni sembrano dimostrarlo. La prima è, che come uomo pio e cattolico non avrebbe sì stranamente giudicato delle opere di s. Agostino e di s. Prospero, e di Cassiano e di Fausto, e molto meno avrebbe avuto l' ardire di metterne in pubblico quel suo strano giudizio, se avesse avuto dinanzi a gli occhi il retto e sano giudizio pronunziatone dalla Sede apostolica con un suo solenne decreto. La seconda ragione si è, perchè parlando Gennadio presso alla fine dell' opera di Teodulo [1], dice di esso, che era morto tre anni prima vivente ancora Zenone, il quale l' anno 491. cessò di vivere, e di regnare. Se sapessimo l' anno preciso della morte di Teodulo, sapremmo ancora il preciso anno della pubblicazion del catalogo di Gennadio. Ma essendoci quello ignoto, dall' accennato indizio solo possiamo conchiudere, che quella opera fu compiuta o l' anno 494. se Teodulo mancò di vita l' anno ultimo di Zenone, o l' anno 493. o nel 492. se quegli morì o uno, o due anni prima del medesimo Imperadore: laddove il concilio Romano di s. Gelasio, secondo la comune opinione può essere stato tenuto verso la fine dell' anno 494. e può

1 cap. 91.

e può anche differirsi all' anno 496. secondo la più accurata sentenza. In alcuni codici scritti a penna mancano gli ultimi sette capitoli dopo il 93. fino al centesimo, nel primo de' quali, cioè nel 94. Gennadio parla di s. Gelasio come già morto, e nell' ultimo di se stesso. Non dubito, che questi sette capitoli non siano stati aggiunti da lui medesimo dopo la prima pubblicazione dell' opera. Conciossiachè nel capo 97. e ne' due seguenti parla di s. Eugenio vescovo di Cartagine, e di Giuliano Pomerio, e di s. Onorato vescovo di Marsilia come tuttora viventi, e nell' ultimo di se medesimo in questa forma: „ Io Gennadio prete di Marsilia ho scritto contro tutte l' eresie libri otto, e sei libri contra Nestorio, e tre libri contra Pelagio, e alcuni trattati de' mille anni, e dell' Apocalisse di s. Giovanni, e quest' opera ( cioè de gli uomini illustri ) ed inviai al beato Gelasio vescovo di Roma un' epistola della mia Fede „. Lo stesso dice altresì nel capitolo precedente di s. Onorato suo vescovo; cioè che esso pure aveva inviato a s. Gelasio un suo scritto; ma aggiugne, che avendolo il santo Pontefice esaminato, aveva in esso riconosciuta, e approvata l' illibatezza della sua Fede. Non voglio asserire, che s. Onorato fosse tinto della medesima pece di Cassiano e di Fausto. Ma la libertà, che avea lasciata a Gennadio di sparlare di s. Agostino e di s. Prospero, e di lodare altamente Fausto e Cassiano, può aver dato a s. Gelasio giusto motivo di sospettare ancora della sua dottrina, e di costringere ambedue a rendergli conto della lor Fede.

CIX. Altro suo libro de' dogmi ecclesiastici.

E' stato osservato [1], Gennadio non aver detto della sua lettera a s. Gelasio quel, che ha detto di quella del suo vescovo, che il santo Padre avesse anche in essa riconosciuta e approvata l' integrità e l' illibatezza della sua Fede. Si crede comunemente, essere l' accennata lettera la stessa cosa, che il libro de' dogmi ecclesiastici scritto in forma d' una professìon della Fede. Fu già questo libro senza niun fondamento, e contro tutte le regole della cri-

1 *Baron. an.* 490. n. 45.

ANN. 496. critica attribuito da molti a s. Agoſtino. Ma in oggi niun pone in dubbio, che eſſo non ſia di Gennadio; e fin dal ſecolo ottavo ſi trova citato da Adriano I. in una ſua lettera a Carlo magno ſotto il ſuo nome. Non dobbiamo per tanto maravigliarci, ſe s. Gelaſio non lo approvò; avendo in eſſo Gennadio dato per dogma della Chieſa qualche opinione men confacevole a' veri dogmi della medeſima Chieſa. Tal è quella del cap. 10. ove pretende, che Iddio prima di formare ed ornare delle coſe già fatte queſto Mondo viſibile, aveſſe già creato dal nulla il cielo, e la terra, e l'acqua, e tutte le celeſti virtù, affinchè Iddio non iſteſſe ozioſo, ma aveſſe, ov' eſercitare per molti ſpazi e far riſplendere la ſua bontà. Secondo le quali parole la creazione del cielo, della terra, e de gli Angeli debbe aver preceduto per molti ſpazi, cioè ſe nulla valeſſe la ſua ragione, per infiniti ſecoli la formazione dell'uomo, e tutta l'opera de' ſei giorni. Tali parimente ſon le opinioni da lui propoſte come dogmi eccleſiaſtici e nel cap. 11. ove ſtabiliſce, doverſi credere, eſſere Iddio ſolo incorporeo ed inviſibile per natura: e nel cap. 12. ove conſeguentemente ſoggiugne, eſſere ogni creatura corporea, e tali eſſere ancora e gli Angeli, e tutte le celeſti virtù, e l'anima dell' uomo, e i demoni. Forſe bolliva tuttavia nelle Gallie queſta controverſia, che alcuni anni prima vi era ſtata di propoſito dibattuta tra Fauſto di Ries, e Mamerto Claudiano fratello di s. Mamerto di Vienna; avendo quegli ſoſtenuto la ſentenza negativa, e queſti l' affermativa nella ſuddetta queſtione, ſe oltre la divina, v' abbia ancora nelle coſe create qualche incorporea ſoſtanza. Gennadio nel trattato de gli uomini illuſtri non oſcuramente avea dato la preferenza all'opinione di Fauſto. Concioſſiachè ove parla de' libri di Claudiano Mamerto [1], ſi contenta di dire, che in eſſi con tutto lo ſtudio ſi adopera per dimoſtrare, eſſervi qualche altra coſa incorporea oltre la divina natura. Ma ove parla del libro di Fauſto per la contra-

[1] cap. 83.

contraria sentenza [1], dice, che in esso dimostra, non doversi credere niuna cosa incorporea fuorchè Dio; e che ciò egli conferma e co' divini testimoni, e colle sentenze de' Padri. Onde non è maraviglia, se abbia annoverato fra' dogmi ecclesiastici questa opinione di Fausto. E perchè i suoi avversarj a provare, esser l'anima dell'uomo incorporea, si valevano di quel, che abbiamo ne' sacri libri, esser l'uomo secondo l'anima stato formato ad immagine, e a somiglianza di Dio; egli si burla di essi [2], e gli chiama per derisione nuovi legislatori; e soggiugne: Liberamente confessiamo, trovarsi l'immagine nella eternità, e la similitudine ne' costumi; cioè, consister l'immagine di Dio secondo l'anima nell'eternità del suo essere, e la somiglianza nella santità della vita.

Se poi intorno a gli ajuti della divina grazia Gennadio nel presente trattato si sia spiegato in tal modo, che abbia potuto con esso da se rimovere ogni sospetto di Semipelagiana infezione, e soddisfar s. Gelasio; non ne convengono gli Eruditi. La Chiesa di Lione nel nono secolo lo rigettò come infetto dell'eresia Pelagiana: e questa è ancora oggigiorno [3] la più comune opinione. Gennadio si spiega su questo articolo colle seguenti parole [4]: Resta dunque nell'uomo in ordine alla salute la libertà dell'arbitrio; ma ammonendolo prima Dio, e colla sua ispirazione invitandolo alla salute. Abbiamo adunque il principio della nostra salute dalla misericordia di Dio; ma è in nostro potere, che acconsentiamo alla salutifera inspirazione: è dono di Dio, che consentendo all'ammonizione, conseguiamo il fine de' nostri desiderj; ma che non decadiamo dal conseguito dono della salute, ed è effetto della nostra sollecitudine, e dell'ajuto del cielo. E in un altro capitolo [5]: Crediamo, ei soggiugne, niun uomo procedere alla salute se non invitato da Dio; e niuno invitato, senza l'ajuto di Dio, operare la sua salute; e niuno meritar quest'ajuto se non per mezzo dell'orazione. Niuno perire per vo-

1 cap. 85.
2 L. de eccles. dogm. c. ult.
3 Nor. hist. Pelag. l. 2. c. 21.
4 cap. 21.
5 cap. 26.

ANN. 496.

lere di Dio, ma per sua permissione, e per elezion dell' arbitrio, affinchè l' ingenuità del potere una volta conceduta a gli uomini non si riduca a una servile necessità. Mi stupisco, come un insigne Scrittore, e non men per la scienza, che per la porpora eminentissimo, e dell' Agostiniana dottrina acerrimo difensore [1], abbia potuto immaginarsi, che le riferite parole fossero state bastanti a soddisfar s Gelasio, e a purgare appresso di lui Gennadio dal sospetto della sua cospirazione con Fausto. Questo sospetto era fondato nelle lodi da lui date a' libri di Fausto nel catalogo de gli uomini illustri. Or l' idea, che in quell' opera data avea di quei libri, è in tutto e per tutto uniforme a' sentimenti da lui espressi nelle riferite parole. In quell' opera, dice de' libri di Fausto, egli insegna, la grazia di Dio sempre e invitare, e precedere, e ajutare la nostra volontà; di modo che non debba riputarsi suo proprio merito, ma dono della grazia, qualunque cosa conseguisca a titolo di pia mercede la libertà dell' arbitrio. Se adunque dobbiam tenere per una sufficiente prova de' suoi cattolici sentimenti l' aver esso confessato nel trattato de' dogmi, essere il principio della salute dalla misericordia di Dio, e dalla divina ispirazione preveniente la libertà dell' arbitrio; fa d' uopo, che eziandio il riconosciam per Cattolico, quando scrivea nel catalogo, e in esso lodava i libri di Fausto per questo titolo, che la grazia di Dio sempre invita, e precede la volontà; non potendo ciò esser vero, quando il principio della salute non venga dalla misericordia, e dalla ispirazione di Dio. In una persona, di cui non fosse stata la dottrina sospetta, avrebbono potuto passarsi le riferite espressioni. Ma un uomo accusato di Semipelagianismo vi ha potuto sotto due termini equivoci nascondere i suoi errori. Il primo equivoco è nelle voci di ammonizione, d' ispirazione, e di grazia, che i Semipelagiani ponevano nella sola illustrazione dell' intelletto [2], e in niun modo nell' infusion della carità, e in quell' immediato

1 Nor. ub. sup.

2 Vid. Pet. lib. de Pel. & Semip. har. c. 7. n. 11.

diato movimento, mediante il quale Iddio opera fisicamente nell' intimo de' nostri cuori, ed efficacemente fa, che facciamo. L' altro equivoco consiste in quelle parole, Principio della salute. I Semipelagiani [1] escludevano dalla serie degli atti, per mezzo de' quali operiam la nostra salute, i pii desiderj, le preghiere, e gli affetti che precedono l' opere, e dispongono l' anima ad impetrare la grazia, ond' è, secondo essi, veramente il principio della salute, e che in tal modo sempre previene la volontà, che senza il suo soccorso non è idonea nè a dar principio, nè compimento ad alcuna opera buona in ordine alla salute. Si veda la lettera d' Ilario a s. Agostino premessa a' libri della Predestinazione de' Santi, ove il pensiero de' Semipelagiani è spiegato coll' esempio della cura corporal d' un infermo, di cui non sono una parte i voti e i desiderj e la volontà di esser curato, ma quel che in esso opera il medico mediante l' efficacia de' suoi rimedj. Non fu adunque senza giusti motivi, che s. Gelasio ricusò di approvare la confession della Fede inviatagli da Gennadio, come aveva approvato lo scritto inviatogli da s. Onorato vescovo di Marsilia. Fu nondimeno di poi citato questo suo libro da Adriano I. sotto il nome di s. Gennadio vescovo di Marsilia in prova del culto dovuto alle reliquie de' Santi. Non vogliam dire, che il santo Pontefice errasse nel dargli il titolo di Santo, com' errò certamente nel dargli quello di vescovo di Marsilia; quantunque non apparisca, che Gennadio abbia mai avuto in alcuna chiesa veruna sorta di culto. I Semipelagiani non furono eretici, nè esclusi dalla cattolica comunione, e dal sentiero, e dalla speranza della salute, se non dopo il secondo concilio di Oranges.

[1] *ibid. n. 6.*

CX. Conversione di Clodoveo.

A s. Gelasio succedè Anastasio II. su la fin di Novembre di questo medesimo anno. Lietissimi furono i principj del suo pontificato per la conversione del gran Clodoveo alla Fede. Erano omai compiuti diec' anni, da poi che questo principe gettato aveva i fondamenti della sua

ANN. 496. monarchia nelle Gallie: e correva il sesto anno, da che si era congiunto in matrimonio con Clotilde nipote di Gondebaldo re di Borgogna. Questa principessa era non solamente cristiana, ma ancora faceva aperta professione della cattolica Fede, quantunque la religione dominante de' Borgognoni, come de gli altri popoli stabilitisi prima di Clodoveo nelle provincie dell' Imperio Romano, nelle Gallie, nelle Spagne, nell' Affrica, e nell' Italia, fosse quella dell' Ariana eresia. Era in oltre Clotilde dotata di singolar bellezza, e d' una rara prudenza, e d' una somma pietà; onde non tanto godeva d' esser montata la prima col titolo di regina sul trono del nuovo regno de' Franchi, quanto desiderava di veder seco regnare in esso la Fede, e di guadagnare al vero Dio l' animo del suo marito, e di liberare i suoi sudditi dalla tirannia del demonio. Essendosi medianti le doti della Natura insinuata nell' affetto di Clodoveo, ottenne d' essere da lui udita senza fastidio, e anzi con piacere, quando gli ragionava (e ciò ella faceva frequentemente, e in tutte le occasioni, che le sembravano favorevoli al suo disegno) della vanità de' suoi numi, e metteva in ridicolo le idolatriche superstizioni, e quando all' opposto con un vivo senso di divozione gli parlava della grandezza del nostro Dio e de' suoi divini attributi, e della gravità e sodezza della sua religione, e della santità e della saviezza delle sue leggi. Non erano gettate al vento le sue parole, e se ne videro i primi frutti alla nascita del primo figlio, che Clotilde diede alla luce. Clodoveo le permise di consacrarlo al vero Dio mediante il battesimo, e di farlo cristianamente educare. La ceremonia del battesimo fu fatta per ordine di Clotilde colla maggior pompa e solennità, affinchè la magnificenza esteriore risvegliasse nell' animo di Clodoveo, non ancora idoneo a concepire le cose spirituali, un alta, quantunque confusa, idea de' nostri sacri misterj. Era facile di lusingarsi, che il rito permesso da questo principe nel figliuolo fosse indi

indi a poco per abbracciare egli ſteſſo. Ma il momento, che la provvidenza e la miſericordia di Dio avevano deſtinato per fare di Clodoveo il primo Re criſtianiſſimo, non era per anche arrivato. Una converſione, cui doveva ſuccedere quella di quaſi tutta la ſua nazione, doveva eſſere preceduta da qualche ſtrepitoſo avvenimento, e accompagnata da tali circoſtanze, che convinceſſero i popoli, eſſer quello un colpo del cielo, e un' opera della mano dell' Altiſſimo. Doveva inoltre la naſcita ſpirituale d' un sì gran principe eſſere il frutto delle molte preghiere, e de' lunghi gemiti, e d' una coſtante fiducia della ſua moglie, come la naſcita corporale d' Iſacco, deſtinato ad eſſer padre di molti popoli, era ſtata conceduta alla longanimità, e all' eroica Fede di Abramo. Il fanciullo Ingomero (che tal era il nome ſtato impoſto al figliuolo di Clodoveo) in breve tempo morì, avendo ancora gli abiti bianchi, che i neofiti portavano per alcuni giorni dopo il batteſimo come ſimbolo del loro interno candore. Ciaſcuno può immaginarſi, quale impreſſione dovè far queſta morte ſu lo ſpirito d' un monarca ancora Pagano, o al più fluttuante tra la criſtiana pietà, e le pagane ſuperſtizioni: Se il mio figliuolo, egli diſſe pieno di amarezza a Clotilde [1], foſſe ſtato dedicato nel nome de' miei Dei, ſarebbe certamente viſſuto: ma perchè è ſtato battezzato nel nome del voſtro Dio, non ha potuto onninamente campare. La ſavia Regina miſe in opera tutto il ſuo ſpirito per addolcirlo; e le riuſcì così bene, che avendo l' anno ſeguente partorito un altro figliuolo, ebbe parimente la permiſſione di farlo in Criſto rigenerare mediante il ſanto Lavacro; e fu nominato al batteſimo Clodomero. Ma queſta nuova conſolazione fu ſimilmente turbata per una nuova afflizione. Anche queſti dopo il batteſimo s' infermò. Ed ebbe la pia Regina il cordoglio di udirſi dire da Clodoveo, che ben s' attendeva, che a queſto pure, come al fratello, ſarebbe fatale il batteſimo del ſuo Criſto. Ma diſſiparono que-

[1] Greg. Tur. l. 2. hiſt. Franc. c. 29.

ANN. 496. queste nuove inquietudini, e ottennero la sanità del figliuolo, le ferventi preghiere, che la santa principessa offerì a Dio, scongiurandolo per l' interesse della sua gloria di non dare occasione a i Pagani di bestemmiare il suo nome.

Clotilde, superata coll' ardore della sua Fede questa nuova difficultà, siccome non aveva giammai cessato di battere per lo compimento della grand' opera alle porte della divina misericordia: così tornò a dar nuovi assalti allo spirito di Clodoveo. Ma le parole dettegli da essa in segreto non lo potevano vincere, perchè la sua conversione era destinata ad essere un manifesto trionfo della divina potenza. Gli Alemanni, popolo bellicosissimo della Germania, e celebre per le frequenti sue scorrerie nelle Gallie, e per le sue guerre co i Romani, contro la cui formidabil potenza aveva sempre coraggiosamente difeso la sua libertà; vaghi essi pure di stabilirsi nelle Gallie, come già fatto avevano i Borgognoni, i Visigoti, e ultimamente i Franzesi; con una innumerabile armata passato il Reno, diedero a Clodoveo giusto motivo di temere, che non pensassero a cacciar lui da' suoi Stati, com' esso ne avea cacciato i Romani. Pensò adunque a far argine a quell' impetuoso torrente; e unite le sue forze con quelle di Sigeberto re di Colonia, i cui stati erano già in gran parte occupati da gli Alemanni; per impedire i loro ulteriori avanzamenti, determinò di prontamente venir con essi a una decisiva battaglia. Non erano men di esso pieni di ardore, e desiosi di combattere i suoi nemici. S' incontrarono le due armate presso a Tolbiac, al presente detto Zulpin nel ducato di Giuliers, in distanza di circa dodici miglia dal Reno; e ne vennero immantinente alle mani. Fu la zuffa terribile sì per lo valore d' ambedue le nazioni, sì per la moltitudine de' combattenti. Nondimeno essendo poco dopo passato dalle truppe di Sigeberto (che ferito in un ginocchio fu tratto fuor della mischia) il disordine, e lo spavento a quel-

quelle di Clodoveo, che erano costrette a sostenere tutto l'impeto de gli Alemanni; parea già quasi in pugno di questi la vittoria, e per parte de' Franzesi inevitabile la sconfitta. Ma questa era la congiuntura, nella quale Iddio avea destinato di segnalare la sua potenza, e la sua misericordia verso il loro Principe, e d'esaudir le preghiere della loro santa regina. Alcuni dicono, che Clodoveo, partendo per questa spedizione già mezzo guadagnato da Clotilde, le avea promesso di farsi cristiano, se quel Dio, che essa gli predicava, ne lo facea tornar vittorioso. E altri hanno scritto, che Aureliano, combattendo appresso di lui, poichè vide il pericolo dell'armata, e quasi certa la sua rovina, ricordò a Clodoveo il Dio di Clotilde, e quel che essa sovente gli aveva detto della sua onnipotenza, e l'esortò a ricorrere a lui in quell'estremo periglio. L'una e l'altra cosa può esser vera; ma quel ch'è certo, si è, che Clodoveo, arrestatosi nella mischia, e alzate le mani, e gli occhi al cielo, proruppe in queste, o altre somiglianti parole [1]: Gesù Cristo, che Clotilde predica essere il figliuolo di Dio vivo, e soccorrer quei, che t'invocano nelle loro avversità, e dare a quei, che in te sperano la vittoria, con umile e divoto cuore imploro il soccorso della tua destra: onde io creda in te, poichè avrò sperimentato nell'abbattimento de' miei nemici la tua virtù, e riceva il battesimo nel tuo nome. Ho invocato i miei numi, ma inutilmente; e però credo, non esser quegli forniti di niun potere, giacchè a' loro divoti non porgono ne' bisogni la loro mano. Te adunque di presente invoco, e desidero di credere in te, purchè io sia per la tua virtù liberato da' miei nemici. Dopo questa preghiera, che fu intesa da un buon numero d'uffiziali, e di brava gente, che erano appresso di lui, mutò di aspetto la pugna. In quell'istante Clodoveo sentì accendersi d'un nuovo ardore lo spirito, e un somigliante coraggio vide tornare nel petto delle sue truppe: che rimessesi in ordine, caricarono con tal bravura i nemici,

[1] Greg. Tur. ub. sup. c. 30.

ANN. 496. mici, che in tutte le parti gli ruppero, e la morte del loro re fu ſeguita dall' intera loro ſconfitta. Clodoveo, ſempre inteſo a riportar delle ſue vittorie tutto il poſſibil vantaggio, paſſati il Reno, ed il Meno, entrò nel paeſe de gli Alemanni, nè rendè loro la pace ſe non colla condizione di eſſergli tributarj; e lo ſteſſo giogo ſubirono ancora nel medeſimo tempo i popoli della Baviera.

CXI. Suo batteſimo.

Compiuta con tanta gloria e felicità queſta guerra, Clodoveo ſi affrettò di ritornar nel ſuo regno, non tanto a ciò ſtimolato dal piacere di comparirvi in aria di trionfante, e carico delle ſpoglie nemiche, e delle ſoggiogate nazioni, quanto dal deſiderio di rendere prontamente al Dio de gli eſerciti i ſuoi voti, e di conſacrarſi mediante il ſanto batteſimo ſolennemente al ſuo culto. Perciò paſſando per Tul, ove in gran fama e concetto di ſantità era il monaco s. Vedaſto, il preſe per compagno del ſuo viaggio fino a Rems, per eſſer da lui iſtruito durante il cammino de' miſterj della Criſtiana religione, e delle diſpoſizioni neceſſarie a ricevere con frutto il ſacroſanto Lavacro. E il ſant' uomo non ſolamente lo iſtruì, ma ancora il confermò nella Fede, col rendere in ſua preſenza miracoloſamente a un cieco la viſta, colla ſola invocazione del nome di Gesù Criſto, e col ſegno della ſua croce. Fece Clodoveo con gran fretta, e con ſomma alacrità quel viaggio, ponendogli, per così dire, le ale a' piedi l' ardore della ſua Fede. Nondimeno poichè fu giunto a Rems, gli convenne per più ragioni di differire per qualche ſpazio di tempo la deſiata funzione del ſuo batteſimo. Per parte ſua l' unica ragione, che il potè trattenere, fu la neceſſità di dover prendere le convenienti miſure [1], non ſolamente affinchè una sì gran novità, qual era il rinunziare ſolennemente alla religione ricevuta da' ſuoi maggiori, non eccitaſſe in un rozzo e feroce e ſuperſtizioſo popolo del tumulto; ma ancora a fine di diſporre i principali ſignori dell' eſercito e della Corte, e per mezzo loro la plebe, e l' armata ad imita-

1 *ibid. c.* 31.

re

re il suo esempio. O la viva impressione, che avea fatta ne' loro spiriti il miracolo accaduto alla battaglia di Tolbiac: o l'amore, la riverenza, e il rispetto, che tutti avevano per un eroe, che era la gloria della loro nazione: o piuttosto ambedue questi motivi facilmente disposero gli animi ad aggradire la sua risoluzione, e a riceverla con applauso. Per la qual cosa appena ebbe cominciato a parlare in una solenne adunanza del suo disegno, che tutto il popolo l'interruppe, e cominciò ad alta voce a gridare: Noi rinunziamo a gli Dei mortali, e siamo apparecchiati a seguire quel Dio immortale, di cui Remigio ci predica la potenza. Per parte del santo vescovo due furono le ragioni di differire per qualche tempo il battesimo di Clodoveo. La prima [1], acciocchè egli si preparasse a degnamente riceverlo colla confessione de' suoi peccati, colle orazioni, colle vigilie, colle lacrime, co' digiuni; non essendo allora tenuta da' santi vescovi per un' opera da mandarsi comunemente ad effetto in pochi momenti, il passaggio dalla vita vecchia alla nuova, e da gli abiti viziosi a un sincero e stabile amore della giustizia. Questa penitenza, e questo pubblico stato di umiliazione, secondo l'antico rito, durava 40. giorni. E secondo le leggi della Chiesa l'amministrazion del battesimo, fuorchè ne' casi di necessità, dovea differirsi fino alla Pasqua. Ma nella persona di Clodoveo concorrevano tali e tante circostanze, che s. Remigio, col parer di altri vescovi, giudicò di dovere abbreviar questo tempo. In quel gran numero di Principi [2], che governavano il Mondo, niuno era Cattolico. Da molti anni i Cattolici, che nella Francia, e ne' vicini regni dimoravano, tutta la loro speranza riposta avevano in Clodoveo: cui vedono in tal modo venerare i numi de' suoi maggiori, che non infierisce contra il nome cristiano, anzi quanto può si dimostra alle chiese ed a' vescovi favorevole; non ha in aborrimento la cristiana religione, non è molesto a i Franzesi, se voglion farsi Cristiani; prende una mo-

[1] *Alcuin. vit. s. Ved.*

[2] *Coint. An. Eccl Franc. an. 496. n. 9.*

ANN. 496. glie Cattolica, si compiace de' discorsi e della famigliarità de' pontefici: permette, che i suoi figliuoli siano battezzati, nè vieta, che siano fatti partecipi de' divini misterj quei, che sono per essere suoi successori nel regno: in un sommo pericolo invoca il nome di Cristo: con un insigne miracolo vince i nemici, da' quali era omai quasi vinto, e sono frutto della vittoria vastissime provincie, che si soggettano alle sue leggi: riconosce un tal benefizio da Cristo: chiede con ardentissimi voti il battesimo, e la Regina, e tutti i Cattolici attendono con impazienza quell' ora. La Pasqua era troppo lontana; e se mai vi fu giusto motivo di dispensare una legge ecclesiastica, questo era certamente, in cui si trattava d' un negozio di sì grande importanza, e che dovea cedere in tanto vantaggio, ed evidente utilità della Chiesa. S. Remigio, benchè non meno de gli altri attendesse con ansietà quel momento; e benchè esso pure fosse persuaso, non essere da differirsi un tanto affare alla Pasqua; nondimeno volle differirlo fino alla natività del Signore, sì per l' accennata ragione di dare a Clodoveo un tempo convenevole per ben disporsi a rinascere in Gesù Cristo; sì perchè all' augusta cerimonia aggiugnesse nuovo splendore la solennità di quel giorno, dopo la festa della Pasqua, una delle più liete alla Chiesa.

Intanto per ordine del santo vescovo, contribuendovi senza dubbio eziandio le premure della Regina, fu il tutto preparato per la regale funzione colla più splendida magnificenza. Le strade, che conducevano dal palazzo al battisterio, e alla chiesa, e la chiesa stessa, e lo stesso battisterio, e le loro piazze, erano tutte superbamente apparate di nobili e dipinte tappezzerie, e di bianche cortine, colore molto usato in simili cerimonie come atto a dinotare l' effetto del sacramento. Il tempio del battisterio fu tutto asperso di balsami, e d' altri odorosi profumi; e i ceri, che vi ardevano in grandissima quantità, non solamente erano composti di cera, ma ancora

cora

cora di ſoaviſſime ſpezie; e vi ſi aggiunſe una tal fragranza come venuta dal cielo *, che pareva a gli aſtanti d' eſſere collocati in mezzo a gli odori del paradiſo. S. Gregorio di Turs non dice nulla della proceſſione del Re dal palazzo al battiſterio, o alla chieſa, nè di tutta l' ordinanza di quella feſta, che dovè eſſere uno ſpettacolo altrettanto magnifico, quanto era nuovo e ſtupendo. E' certo, che lo ſteſſo Re con tutta la ſua famiglia vi comparì alla teſta di più di 3000. uomini, ſcelti dal maggior numero di quel, che avevano domandato il batteſimo, e che erano le perſone più ragguardevoli dell' eſercito, e della Corte. Ma alcune delle circoſtanze ommeſſe da s. Gregorio ſono ſtate ſupplite da Incmaro nella vita di s. Remigio. Dice egli dunque, che queſto ſantiſſimo Pontefice uſcì dal palazzo tenendo il Re per la mano, e che erano preceduti dalle croci, e da' ſacroſanti evangelj, e da gl' inni, e da' cantici ſpirituali, e dalle litanie, e dall' invocazione de' Santi; e che eran ſeguiti dalla regina, e dal popolo. Poichè furono giunti al battiſterio, ſoggiugne lo ſteſſo autore, il chierico, che portava il vaſo del ſanto criſma, impedito dalla calca del popolo, non potè giugnere al fonte. S. Remigio, che di eſſa dovea valerſi per compiere la ſantificazione dell' acqua, per divino iſtinto, alzati gli occhi, e le mani al cielo, cominciò a pregare con lacrime. Ed ecco ſubitamente una colomba più candida della neve, la quale portò nel roſtro un' ampolla piena di ſanto criſma, per lo cui maraviglioſo odore, ſopra tutti gli odori, che fino allora erano ſtati ſentiti nel battiſterio, tutti gli aſtanti furon ripieni d' ineſtimabile ſoavità. Appena il ſanto veſcovo ebbe preſa l' ampolla, che la colomba ſparì; e di quel criſma infuſe lo ſteſſo Santo ſecondo il rito alcune gocce

 nel

* *Balſama diffunduntur, micant flagrantes odore cerei, totumque templum baptiſterii DIVINO reſpergitur ab odore, talemque ibi GRATIAM adſtantibus DEUS tribuit, ut æſtimarent, ſe paradiſi odoribus collocari.* Greg. Turon. ub. ſup.

ANN. 496.

nel fonte. Di questo celebre miracolo non v'ha autore più antico d'Incmaro, che ne faccia espressa menzione [1], se non che alcuni vi riferiscono le poc'anzi mentovate parole di s. Gregorio del soprannaturale odore, onde fu ripieno tutto il battisterio, di modo che a gli astanti pareva d'essere tra gli odori del paradiso. In questo battesimo di Clodoveo furono osservate tutte le consuete cerimonie della Chiesa, i soliti esorcismi, le solite rinunzie a Satana e alle sue pompe, le solite interrogazioni e risposte, le solite unzioni, la solita profession della Fede. Quel che vi ebbe di singolare, furono quelle memorande parole di s. Remigio: Umiliatevi, o Principe, sotto l'onnipotente mano del Signore dell'Universo: adorate quel che già deste alle fiamme; e date alle fiamme quel che finora adoraste. Del rimanente egli pure depose non solamente gli ornamenti reali, ma ancora tutte le vesti, e per tre volte fu immerso nudo nel sacro fonte; e dipoi fu rivestito, non della porpora, ma de gli abiti bianchi; e ricevè nella fronte il segnacolo del cristianesimo, cioè la croce dalle mani sacerdotali formatavi col santo crisma; e per fine assistè nella chiesa al divin sacrifizio, e vi fu fatto partecipe de' sacrosanti misterj. Dopo di lui fu battezzata la sua sorella Alboflede, cui la grazia del battesimo ispirò la generosa risoluzione di consacrare a Dio in perpetuo la sua verginità. Ma Iddio la trasse ben tosto dal Mondo, e la unì a' cori de gli Angeli. Pianse Clodoveo la sua morte; e abbiamo una lettera scrittagli da s. Remigio per consolarlo, della quale s. Gregorio di Turs ha inserito il principio nella sua storia de' Franchi [2]. Lantilde, altra sorella di Clodoveo, era già stata battezzata; ma aveva avuto la disgrazia di cadere in cattive mani, cioè tra quelle d'un eretico, che l'aveva infettata de gli errori di Ario. Iddio si compiacque d'illuminarla; e avendo professato di credere l'uguaglianza delle tre divine persone, in questa stessa occasione fu ricevuta nella Chiesa mediante l'unzione del crisma;

secon-

1 Vid. Coint. ub. sup. n. 29.

2 ub. sup.

secondochè usavano le Chiese Orientali nella riconciliazion de gli Ariani. Dopo il battesimo della famiglia reale furono battezzati que' 3000. signori, a' quali era stato fatto l'onore d'essere scelti, per essere offerti a Dio in questo medesimo giorno come le primizie della nazione Franzese. Il rimanente del popolo in breve spazio di tempo seguì l'esempio del suo Principe, eccettochè un piccol numero di quasi niuna considerazione rispetto alla moltitudine convertitasi al culto del vero Dio. Finalmente Clodoveo tra le altre opere di pietà, onde volle santificare, e render più lieto, e più splendido e memorabile questo giorno, rendè la libertà a un gran numero di schiavi da lui fatti nelle sue guerre; e sì esso, e sì i primarj signori, che insieme con lui erano stati rigenerati, diedero a s. Remigio in diverse provincie moltissime possessioni, che il santo vescovo tra diverse Chiese distribuì, per non dare occasione a i Franzesi di sospettare, che ei fosse avido delle cose temporali, e che gli avesse per questo fine eccitati a farsi Cristiani, onde avessero di poi a vilipender la Fede, e il sacerdozio di Cristo.

ANN. 496.

CXII. Anastasio fa deporre Eufemio.

Sparsasi per tutta l'Europa la nuova della conversione, e del battesimo di Clodoveo, le persone dabbene, e zelanti della cattolica Fede, tanto ne provarono maggior gaudio, quanto più erano afflitte, perchè i Principi, che in questi tempi governavano l'Universo, erano tutti alieni dalla retta credenza, e o facevano professione dell'Ariana empietà, o erano tuttora immersi nelle tenebre delle Pagane superstizioni. S. Avito di Vienna nella lettera scritta l'anno seguente per altro affare al re Clodoveo, ma principalmente per seco congratularsi del suo battesimo, tra le altre cose rileva, che l'Occidente in avere un Principe della cattolica professione, non aveva omai di che invidiare all'Oriente: Goda, egli dice [1], la Grecia di avere un Principe della nostra legge: ma essa omai non è sola a goder della luce di un tanto bene: non manca di presente all'altra parte del Mondo la sua chiarezza;

[1] ep. 41.

ANN. 496.

rezza; e sfolgoreggia ancora nell' Occidente in un Re non nuovo lo splendore di nuova luce. Ma s. Avito, quando così scriveva, non era bene informato dello stato della religione cattolica nell' Oriente, ove la Chiesa lungi dal potersi gloriare di avere un Principe della nostra legge, anzi viepiù sempre gemeva sotto la tirannia di Anastasio. Oltre che questo Principe non aveva mai potuto digerire la rabbia, che aveva conceputa contra il vescovo Eufemio per cagion della resistenza da esso fatta al suo innalzamento all' Imperio, finchè non l'ebbe costretto a purgarsi con un suo scritto dal sospetto dell' Eutichiana eresia; il suo odio contra il medesimo vescovo s' era viepiù sempre infiammato, perchè questi persisteva in opporsi a' suoi funesti disegni contra il concilio di Calcedonia. Onde leggiamo in un antico Cronografo [1] sotto i consoli dell' anno 494. che Anastasio cominciò a muover guerre intestine contro la maestà della Fede, e che in primo luogo manifestò la sua perfidia, e il suo profano talento contra il vescovo Eufemio, il quale per la difesa della Fede ortodossa gli faceva una viril resistenza. Ma perchè era cosa odiosissima, e poteva anch' essere pericolosa, procedere apertamente per motivo di religione contra un vescovo di Costantinopoli ed ortodosso alle ultime estremità; il perfido Imperadore attese di averne altronde qualche specioso pretesto. Erano già molti anni, dà che Anastasio facea la guerra a gl' Isauri [2], i quali erano stati eccitati alla ribellione, e a prender le armi da Longino fratello di Zenone, e da un altro Longino di Selinunte, e da altri, cui s' era unito Conone vescovo d' Apamea nella Siria, il quale, abbandonata la sua Chiesa e il suo gregge, di pastore dell' anime, e di pontefice di Gesù Cristo, s' era fatto soldato, e come Isauro, s' era esso pure in abito militare messo alla testa de' malcontenti; e il terzo anno della guerra era morto d' una ferita ricevuta nella battaglia presso a Claudiopoli nell' Isauria. Non ostante questa, e un' altra insigne vittoria, che gl' Imperiali sotto la condotta di due

1 *Marcellin.*

2 *Evag. l. 3. c. 35.*

due Giovanni, lo Scita, ed il Gobbo, avevano riportata presso Cotieo nella Frigia; la guerra non era per anche finita; ed essendone Anastasio omai stanco, e annoiato [1], cercava qualche mezzo convenevole alla sua dignità, per fare con suo decoro la pace. Confidò adunque un tal suo pensiero ad Eufemio, e gli ordinò di adunare i vescovi, che erano nella città, affinchè tutti unitamente implorassero a favor de gl' Isauri la sua clemenza; ed egli paresse conceder loro il perdono e la pace mosso dalle preghiere di quei prelati. Eufemio rivelò questo segreto a Giovanni patrizio, che era suocero di Atenodoro, un de' Principi de gl' Isauri. E Giovanni, o per timore d' esser dipoi accusato di avere scoperto al suo genero questo arcano, o per farsi merito appresso il Principe a spese altrui, corse subito a riferire all' Imperadore quel che avea inteso da Eufemio. Tanto bastò, perchè Anastasio credesse, o fingesse di credere, che il vescovo fomentasse la ribellion de gl' Isauri, e avesse delle segrete intelligenze co' loro capi. Onde avendo riportato contra di essi nuovi vantaggi, gli mandò a dire: Le tue preghiere, o gran vescovo, sono state inutili a' tuoi amici. Era tale il suo odio contra di lui, ed era così manifesto, che alcuni si persuasero, che facendolo assassinare, fatto gli avrebbono cosa grata; e tentarono più d' una volta, quantunque in vano, l' impresa. Finalmente lo stesso Imperadore, adunati i vescovi, che erano in Costantinopoli, lo accusò di aver favorito sotto mano la ribellion de gl' Isauri, e d' essere stato in corrispondenza co' loro capi. E que' vescovi cortigiani, anteponendo la volontà dell' Imperadore alle leggi della giustizia, e il timore di offenderlo alle regole della Chiesa, senz' altra forma di processo lo scomunicarono, e lo deposero, e in luogo di lui riconobbero per vescovo di Costantinopoli Macedonio.

[1] *Theod. L. l. 2.*

CXIII. Mette in suo luogo Macedonio.

Era questi nipote per parte di sorella di s. Gennadio; ed essendo stato educato sotto la sua disciplina, era di austeri costumi, ed era quasi riguardato come una viva imma-

ANN. 496.

immagine di santità. Promosso al presbiterio, avea finora avuto la carica di custode de' sacri vasi. E perciò ad esso, affinchè la guardasse nel tesoro della Chiesa, Eufemio consegnato aveva la carta, colla quale Anastasio s'era obbligato con giuramento a conservare intatta la Fede, e inviolabile l'autorità del concilio di Calcedonia. Laonde per una parte non è facile di comprendere, come un tal Principe, dopo essersi quasi apertamente dichiarato contra lo stesso concilio, e aver fatto deporre, benchè sotto altro pretesto, ma realmente in odio dello stesso sinodo, Eufemio, s'inducesse a mettere sul trono di Costantinopoli un uomo di tanto merito, e del quale non era da facilmente presumere, che fosse per dimostrare minor coraggio per la custodia del sacro deposito della Fede. Ma per l'altra parte non è anche facile a intendere, come un uomo, di cui ci viene esaltata l'austerità de' costumi, e la santità della vita, abbia potuto accettare una dignità, dond' Eufemio era stato illegittimamente deposto, e della quale non poteva entrare in possesso senza sottoscriver l'Enotico di Zenone, e nella quale non avrebbe potuto mantenersi, senza esporsi al pericolo o d'incorrere nell'indignazione del Principe, o di commettere altri gravissimi falli. Forse per parte dell'Imperadore può dirsi, che unicamente intento a soddisfare contra Eufemio la sua vendetta; la cui deposizione ben prevedeva, che avrebbe eccitato nel popolo, come in fatti ve lo eccitò, del tumulto; non pensò ad altro, se non a sostituirgli una persona grata al medesimo popolo, qual era appunto Macedonio, il quale era inoltre grandemente amato dall'Imperatrice Ariadna, e da' grandi della Corte per la purità della sua Fede, e per l'innocenza della sua vita. Per parte poi del medesimo Macedonio è da osservare [1], che i Greci erano allora quasi generalmente persuasi, che quando un vescovo era deposto e cacciato, quantunque ingiustamente, e con violenza, un altro poteva legittimamente accettare il suo posto anzi che

1 *Tillem. v. Acac. ar.47.*

che lasciare una Chiesa senza pastore. Questo sentimento, soggiugne un erudito scrittore, poteva aver prevaluto fra essi, perchè favorisce per una parte la potenza assoluta de' Principi, e per l'altra l'ambizione de' sudditi, o l'amore, che sovente hanno anche i buoni per lo riposo e la pace. Ma il contrario sentimento di s. Gelasio, dice il medesimo Autore, il quale sosteneva, ciò essere affatto illegittimo, e che quei vescovi secondo i canoni dovevano esser esclusi dall'ecclesiastica comunione, sembra essere e più fondato nell'antichità, e più conforme alla generosità cristiana, e a' sentimenti del dritto naturale, e ancora più vantaggioso alla Chiesa. Contuttociò del comun sentimento de' Greci era eziandio s. Elia di Gerusalemme, di cui leggiamo nella vita di s. Saba [1], che quantunque disapprovasse la deposizione d'Eufemio, come sbalzato calunniosamente dal trono, perchè avea confermato in un sinodo i decreti di Calcedonia; nondimeno ammise alla sua comunione Macedonio, da che ebbe appreso dalle sue lettere sinodiche, egli essere ortodosso.

Era una conseguenza della deposizione de' vescovi l'esser banditi dalle loro città, ed inviati in esilio. Ad Eufemio per luogo della sua rilegazione fu assegnata la città d'Eucaita nella provincia d'Elenoponto. Egli si era ritirato nel battisterio [2], forse per timore che non gli fosse tolta la vita. Quando intese la sentenza del suo esilio, niun'altra cosa desiderò, se non che Macedonio a nome dell'Imperadore lo assicurasse, che per istrada non gli sarebbe usata violenza, com'era sovente accaduto, e specialmente a due de' suoi santi predecessori il Crisostomo, e s. Flaviano. Macedonio ebbe da Anastasio la permissione di dargliene la parola; e in questa congiuntura lo stesso Macedonio fece un'azione, per la quale si meritò molta lode. Prima di entrare nel battisterio, per abboccarsi con Eufemio, si fece togliere dall'arcidiacono il pallio, per comparirgli dinanzi in abito privato, e come semplice prete; il che egli fece per rispetto verso di lui, e per

1 num. 49.

2 Theod. L. ub. sup.

ANN. 496.

non parere di voler fare da vescovo in sua presenza, e mentre egli era tuttavia nella Chiesa. E può ben essere, che Eufemio in quel colloquio ratificasse la sua ordinazione, e desse a Macedonio il consenso di governare in avvenire come suo legittimo successore il suo gregge. Fece ancora lo stesso Macedonio verso di lui un'altra opera di pietà; perchè presa una buona somma di danaro ad usura, gliene fece dono, affinchè se ne valesse pe' suoi bisogni, e di quei che erano per accompagnarlo fino alla città d'Eucaita. Ambedue queste azioni furono molto applaudite, e giudicate degne d'un nipote di s. Gennadio. Eufemio fu ritenuto in esilio fino all'anno 515. che fu l'ultimo della sua vita, come anche di quella di Macedonio, il quale, come vedremo, ebbe la stessa sorte d'esser parimente deposto, e rilegato nella stessa città, e per lo stesso motivo, cioè in odio della Fede, e del concilio di Calcedonia.

ANN. 497.
CXIV.
Lettera di sant' Avito.

Tal era, per quel che spetta alla religione, il lugubre stato delle cose Orientali, allorchè Iddio si compiacque di consolar la sua Chiesa mediante la conversione di Clodoveo, e della sua nazione alla Fede. Un de' primi a significargliene per lettera il suo contento fu s. Avito di Vienna; la qual città era allora sotto il dominio di Gondebado re di Borgogna; il quale fin da quei tempi, come abbiamo dalla medesima lettera *, s'era già fatto vassallo di Clodoveo. Abbiamo ancora da essa, che il battesimo di questo Principe fu celebrato, non nella festa di Pasqua, come fu scritto da Incmaro nella vita di s. Remigio, ma nella solennità del Natale: e che ad esso intervennero molti vescovi invitativi dallo stesso re Clodoveo. Un di questi, che vi erano stati invitati, era il medesimo s. Avito; il quale non avendo potuto intervenirvi corporalmente, vi si era trovato, com'egli dice, pre-

* *Quod apud domnum meum, suæ quidem gentis regem, sed militem vestrum, obtinuisse me, suggero.*

presente collo spirito, ed aveva provato non minor gaudio di quegli, che avevano assistito personalmente a quella lieta funzione. Quel che ritenea gli altri Principi dall' abbandonare l' idolatria, o l' eretica professione, era il rispetto verso i loro antenati, da' quali avevano ricevuto insieme col regno la religione. Questa era per tanto una special gloria di Clodoveo, l' aver saputo superar con animo eccelso questo vano rispetto, e questa inutile riverenza: e per questo capo s. Avito in primo luogo il commenda; perchè contento di aver preso da' suoi maggiori la nobiltà dell' antica origine, avea pensato ad essere il principio di quel, che ad essa poteva aggiugnersi di decoro; onde se era debitore a' suoi antenati del diritto di regnar su la terra, a lui sarebbono debitori i suoi posteri di avere appreso a regnare ne' cieli. Ella era per certo una singolar gloria di Clodoveo di aver dato a tanti Sovrani l' esempio di scuotere il servil giogo delle antiche superstizioni; ma s. Avito di più lo esorta ad essere ancora in un certo modo come l' apostolo delle altre genti: E giacchè Iddio, gli dice, la vostra gente sarà per voi tutta sua, porgete ancora, vi prego, dal buon tesoro del vostro cuore le semenze della Fede alle altre nazioni, che poste tuttavia nella loro naturale ignoranza, non sono state ingombrate da gl' infausti germogli de' pravi dogmi; nè vi rincresca di spedir loro per tal effetto i vostri Legati; perchè è ben giusto, che vi prendiate così a petto le parti di Dio, che avete sperimentato cotanto propizio alle vostre.

CXV. E di papa Anastasio a Clodoveo.

Anche il nuovo pontefice Anastasio non tardò guari à significar con una sua lettera allo stesso Principe il suo contento, perchè Iddio si fosse compiaciuto d' illustrare il principio del suo pontificato per la conversione d' un sì gran monarca alla Fede. Il prete Eumerio, che era destinato a presentargli questa sua lettera, era inoltre incaricato di esprimergli maggiormente colla viva voce il suo gaudio; onde con nuovi avanzamenti nella virtù si

 stu-

ANN. 497. ſtudiaſſe di render compiuta la ſua letizia, e quella della Chieſa ſua madre, che novellamente lo aveva a Dio partorito. Sii dunque, ei ſoggiugne, glorioſo e illuſtre figliuolo, la noſtra corona, ed il noſtro gaudio: letifica la tua madre, e ſii per eſſa una colonna di ferro. Si raffredda in molti la carità; e la noſtra navicella per la malizia de gli uomini è da ogni lato battuta dalle più furioſe tempeſte. Ma ſperiamo nella ſperanza contro la ſteſſa ſperanza, e lodiamo il Signore, che ti ha liberato dalla poteſtà delle tenebre, e nella perſona d'un sì gran Principe ha provveduto la Chieſa di chi la poſſa difendere, e contra gli sforzi de gli uomini peſtilenziali armarſi dell' elmo della ſalute. Il Signore onnipotente conceda la ſua celeſte protezione e alla tua perſona, e al tuo regno, e ordini a' ſuoi angeli, che in tutte le tue ſtrade ti cuſtodiſcano, e di tutti i ſuoi nemici ſi degni di concederti la vittoria.

CXVI. E dello ſteſſo Pontefice all'Imperadore Anaſtaſio.

Si vede per queſta lettera, che quanto Anaſtaſio ſi conſolava, perchè la rete di Pietro tratto avea nuove genti dal gorgo delle pagane ſuperſtizioni, altrettanto ſi rattriſtava, perchè contro la ſua navicella imperverſavano le onde commoſſe dal ſoffio delle nemiche potenze. Non ha dubbio, aver eſſo con ciò voluto accennare le turbolenze già da un mezzo ſecolo eccitate in Oriente dall' Eutichiana ereſia, e dipoi fomentate dalla ſuperbia di Acacio, e dalla falſa politica di Zenone, e di preſente con maggior furore agitate dall' empietà di Anaſtaſio. Il buon Pontefice ardentemente deſiderava di por fine ad una sì lunga guerra; e perciò, quantunque non richieſto da alcuno, ſi moſſe da ſe ſteſſo a inviare a Coſtantinopoli ſue lettere, e ſuoi Legati; benchè s. Gelaſio aveſſe ciò ricuſato anche pregatone da Eufemio. Furono da lui ſcelti per ſuoi Legati due veſcovi, di cui ſono nella ſua lettera ad Anaſtaſio notati i nomi, ma non eſpreſſe le Chieſe; onde alcuni ſolamente per congettura penſano, poter eſſere ſtato il primo, che è nominato Creſconio, veſcovo di Todi, e l' altro s. Germano di Capua. Quanto

to

to alla riunione de gli Ortodossi, tutta la difficultà consisteva in ottenere da gli Orientali, che fosse cancellato da' sacri dittici il profano nome di Acacio. E di ciò il buon Papa richiede l'Imperadore, non con tuono di autorità, ma colle più vive e le più umili istanze; rappresentandogli, quanto fosse fuor di ragione, che per lo solo nome d'un uomo, che non era più tra' viventi, si proseguisse a lacerare più lungamente la sacra veste di Gesù Cristo. E perchè gli Orientali si usurpavano temerariamente l'arbitrio di giudicare, che il pontefice s. Felice era proceduto alla condanna di Acacio mosso da istinto di ambizione, e da spirito di vendetta; e all'opposto scusavano Acacio, e attribuivano la condotta da lui tenuta non a cattivo animo di oltraggiar la Sede apostolica, nè a mancanza di zelo per la purità della Fede, ma alla necessità d'ubbidire al suo Principe, e al desiderio di proccurar la pace alle Chiese; perciò Anastasio soggiugne, che l'uno e l'altro, cioè s. Felice ed Acacio, erano già compariti dinanzi a Dio, a cui solo appartiene di giudicare delle disposizioni de gli animi. Ma che attendendo alle azioni, che sole cadono sotto il giudizio e la censura de gli uomini, tali erano stati, e così manifesti gli eccessi di Acacio; che la sentenza contra di lui fulminata dalla Sede apostolica, ben si vedeva, non essere proceduta, o piuttosto come a viva forza strappatole dalle mani se non dallo zelo della divinità vilipesa. Laonde perchè a tutto il Mondo era nota l'indegnità della sua esterna condotta, lasciato a Dio il giudizio delle sue interne disposizioni; faceva d'uopo di togliere il suo nome da i dittici, se non per altro, almeno a fin di rimovere un tale scandolo dalle Chiese. Ma poichè Anastasio, dice un autore moderno [1], riguardava la cosa come sì poco importante, non avrebb'egli fatto anche meglio a non esigere la rimozione del nome di Acacio da' sacri dittici, per facilitar la riunion delle Chiese? E' per verità da stupire, come ad un uomo erudito il prurito di cen-

1 *Tillem. v. Maced. ar. 2.*

censurare le azioni e le parole de' Papi non gli abbia permesso di por mente all' inezia di tali sue riflessioni . Se a una città ribelle , e assediata , e in procinto di cadere , e di esser data a sacco e alle fiamme , taluno offerisse per parte del suo Sovrano il perdono colla sola condizione di consegnargli o vivo , o morto l' autor della ribellione ; niuno per certo sarebbe così insensato di dire : giacchè il Re tiene per una cosa poco importante , che gli consegniamo quest' uomo , perchè non ci permette di salvargli e la vita , e gli onori , per disporre più facilmente gli animi alla concordia ? Ma se ad una città pericolante , e prossima alla sua rovina dee poco importare di salvare a uno scellerato la vita , non per questo debbe il Sovrano tenere per una cosa leggiera , e di poca importanza di lasciar vivere un perturbatore della pubblica quiete , e che restino le sue scelleratezze impunite . Non v' ha d' uopo , se non fare d' un tal esempio al nostro caso l' applicazione. Non era molto pe' Greci di mandare in obblio la memoria di Acacio ; ma per parte de' Romani Pontefici , e per gl' interessi della religione , e per la sincerità ed illibatezza del divin culto era un affare di gran rilievo , che al sacro altare , e in mezzo alla celebrazione degl' immacolati misterj non fosse nominato tra' vescovi della cattolica comunione , e che riposano nel sonno della pace , un uomo contaminato per la comunion con gli eretici , e autore d' un funestissimo scisma . Per quello poi che spettava a ridurre gli eretici all' unità della Fede , il santo Padre nella medesima lettera prega l' Imperadore di volersi particolarmente informare dello stato della Chiesa di Alessandria , ove più che altrove fatto aveva scempio dell' anime l' eresia : Affinchè , gli dice , dopo esservene a bastanza informato , co' vostri divini ammonimenti , e colla vostra sapienza ed autorità la facciate rivenire alla Fede sincera e cattolica secondo le definizioni de' padri , e le istruzioni di tutti i sacerdoti,che fiorirono nella Chiesa . Il vostro petto , ei soggiugne , è il sacrario della pubblica

blica felicità. Valetevi adunque di quella autorità, che Iddio come a suo vicario vi ha data, a effetto di presedere a nome suo su la terra, per impedire, che niuno resista a gli evangelici ed apostolici insegnamenti; e per fare, che da tutti si presti alle salutari dottrine una pronta ed umile sommissione.

Ann. 497.

Non so, se da queste ultime parole della lettera pontificia possano aver presa occasione i due apocrisarj della Chiesa Alessandrina, che erano a Costantinopoli, Dioscoro, e Cheremone, l'uno prete, e l'altro lettore, di presentare un libello, per domandare a nome della loro Chiesa d'essere ammessi alla comunione del Papa. Questo libello non è solamente indirizzato a'due nunzj apostolici, ma ancora a Festo senatore e patrizio, e deputato del re Teodorico all'Imperadore Anastasio per alcuni affari civili. I due mentovati Alessandrini vi espongono, che avendo la Chiesa di Roma, e quella di Alessandria avuto un medesimo fondatore; cioè s. Pietro, di cui s. Marco era stato un perfetto imitatore, esse avevano parimente sempre avuto una stessa Fede, ed una stessa dottrina; e v'era stata una tale unione tra esse, che qualunque volta s'era trattato di tenere in Oriente qualche concilio per decidere le controversie, il vescovo di Roma avea destinato quel d'Alessandria per agirvi in suo nome, e per tenervi il suo luogo. Ma che il nemico dell'uman genere s'era dipoi sforzato di rompere per mezzo de'suoi satelliti questa unione: e che in quest'opera di tenebre si era valuto della malizia di Teodoreto, e di altri vescovi del suo partito, i quali, interpetrando la lettera di s. Leone al concilio di Calcedonia, l'avevano falsificata; di modo che rendeva un senso contrario alla dottrina de' 318. padri del sinodo di Nicea, e favorevole alla Nestoriana eresia. Avendo adunque creduto gli Alessandrini, che quanto era nella Greca versione di quella lettera altrettanto fosse nell'originale Latino, indi avevano preso motivo di separarsi dalla Chiesa Romana, e all'op-

Ann. 498.
CXVII.
Memoria presentata a i Legati del Papa da due Ecclesiastici di Alessandria.

all' oppoſto il Romano pontefice, avendo giudicato gli Aleſſandrini per cagione della loro oppoſizione a quella ſua lettera avverſi alla Fede inſegnata da gli Apoſtoli, gli aveva anch' eſſo per parte ſua ſeparati dalla ſua comunione. Volendo adunque, com' ei ſoggiungono, dar delle prove alla ſanta Sede, ch' eſſi tenevano la medeſima Fede, che avean tenuta il Principe de gli Apoſtoli, e dopo di eſſi il ſinodo di Nicea; la loro Chieſa aveva inviato a Roma per tal effetto alcuni ſuoi deputati. Ma che un uomo, cacciato per la ſua malvagia dottrina. e per altre ragioni dalla loro città ( ciò eglino veriſimilmente dicevano di Giovanni Talaia ) aveva fatto in modo, che que' loro deputati non erano ſtati uditi, e che avean dovuto tornarſene, ſenza nè pur eſſere ſtati ammeſſi all' udienza del Papa. Che nondimeno Iddio ſi era compiaciuto d' illuminargli per mezzo di Fotino diacono, che eſſendo ſtato inviato da Andrea veſcovo di Teſſalonica a Roma, e indi poc' anzi venuto a Coſtantinopoli, gli aveva aſſicurati, che dal Pontefice Anaſtaſio erano riprovate le alterazioni fatte nella Greca verſione della lettera di s. Leone. Che ſu ciò eſſi avevano deſiderato di conferire con eſſi Legati di ſua Santità; e che eſſendo nelle conferenze reſtati ſoddisfatti delle loro riſpoſte intorno alla predetta lettera di s. Leone; avevano dipoi loro eſibita la loro profeſſione di Fede, nella quale in ſoſtanza dichiarano di tenere il ſimbolo di Nicea, confermato da' 150. padri a Coſtantinopoli, e dal concilio d' Efeſo ſotto s. Celeſtino, come unica regola della Fede; perchè lo ſteſſo ſinodo Efeſino ſotto graviſſime pene avea proibito di ſtabilirne un' altra. ( Il che eglino viſibilmente dicevano contra il decreto di Calcedonia; il qual ſinodo ſe non rigettano apertamente, nè pur ſi degnano di nominare ) Nondimeno ei ſoggiungono, e profeſſano di ricevere anche i dodici capitoli di s. Cirillo, e di anatematizzare quei, che nel miſterio dell' incarnazione introducevano o diviſione, o confuſione, o che il riducevano

ad

ad un mero fantasma, e tra essi nominatamente Nestorio, ed Eutiche, e tutti i loro seguaci. Indi proseguono a dire, che essi Legati, quantunque avessero ricevuto quella loro professione di Fede; nondimeno avevano aggiunto, che per aver la pace da Roma, facea d'uopo, che togliessero da' sacri dittici i nomi di Dioscoro, di Timoteo Eluro, e del Mongo. Ma ch' ei s'erano esibiti a sostenere l'innocenza di quei tre loro arcivescovi, e l'integrità della loro Fede, contra chiunque avesse voluto imprendere a dimostrare il contrario. Su che i Legati avevano replicato, che dal sommo Pontefice non era stato loro commesso d'entrare in disputa su questo affare. Finalmente scongiurano gli stessi Legati, per quanto vi ha di più santo nella terra, di presentare a sua Santità questo loro foglio, di cui dicono di riserbare appresso di loro una copia, a fine di comparire con esso nel giorno dell' universale giudizio dinanzi al tribunale di Gesù Cristo per confusione di chi avrà trascurato di rendere alle sante Chiese l'unità e la pace. Era poc' anzi succeduto nel vescovado d'Alessandria ad Atanasio successore del Mongo Giovanni Emula, di cui dicono gli stessi suoi Apocrisarj, che tutti i vescovi avevano approvato la professione della sua Fede; e conferma la stessa cosa eziandio Liberato diacono nel suo Breviario. Ma Cirillo di Scitopoli espressamente lo nega di Macedonio di Costantinopoli, e d'Elia di Gerusalemme. Secondo diversi tempi può forse l'una e l'altra cosa esser vera; cioè che Macedonio ed Elia abbiano comunicato coll' Emula, finchè la sua Fede si contenne ne' termini dell' Enotico: ma che poi se ne separassero, quando ebbero inteso, che anatematizzava il concilio di Calcedonia.

Non sappiam nulla della conclusione di questo affare tra i due Legati del Papa, e i due Ecclesiastici Residenti a Costantinopoli per lo vescovo d'Alessandria. Per quel che spetta alle negoziazioni di Cresconio e di Germano coll' Imperadore Anastasio, per indurlo a proccurar la

ANN. 498.

pace, e la riconciliazione delle Chiese, esse furono talmente inutili; che avendo voluto Macedonio [1] inviare per Festo una sua lettera al Papa, per rendergli conto della sua Fede, ne fu impedito dal medesimo Imperadore, risoluto a continuare la guerra, finchè i Papi stanchi di essa non avessero acconsentito a tollerare il nome di Acacio, e l' Enotico di Zenone. Forse le umili espressioni usate dal pontefice Anastasio nella sua lettera, molto differenti da quel tuono di autorità, col qual scritto avea le sue s. Gelasio, gli fecero concepir la speranza di poter uscir vittorioso da questa guerra; e tanto più, che segretamente gli era stato promesso da Festo, che avrebbe persuaso sua Santità di sottoscriver l' Enotico di Zenone. Festo per questa sua facilità sembra essere stato molto meglio accolto, e trattato a Costantinopoli, che i due Legati del Papa. Egli ottenne, che la festa de' due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, che già si celebrava in Costantinopoli, vi fosse in avvenire celebrata con maggior pompa e solennità. Per esso Macedonio avea destinato d' inviar la sua lettera ad Anastasio; e i due Alessandrini non solamente gli avevan fatto l' onore di nominarlo nell' inscrizione del loro mentovato libello, insieme co' due vescovi Legati della Sede Apostolica, ma ancora di nominarvelo il primo. Ma quando Festo giunse a Roma, trovò il Papa già morto.

[1] Theod. L. l. 2.

CXVIII. *Morte di Anastasio papa.*

Accadde la morte di Anastasio poco dopo la metà di Novembre, quando non gli mancavano se non pochissimi giorni a compiere il second' anno del suo breve pontificato. Alcuni fanatici temerariamente attribuirono l' immatura sua morte a special giudizio di Dio, che il volle punire della sua soverchia facilità nel comunicare con gli scismatici; e prevenire l' esecuzione della risoluzione, che segretamente avea presa, di ristabilire Acacio; cioè di soffrire, che i Greci lasciassero il suo nome ne' dittici, se non vi aveva altro mezzo di ricondurgli alla comunione di Roma. Un tale occulto disegno gli viene attribuito

to da uno Scrittore del nono secolo, di cui abbiamo le vite de' Romani Pontefici sotto il nome di Anastasio Bibliotecario: il quale anche aggiugne, che molti chierici e preti si separarono dalla sua comunione, perchè senza il consiglio de' vescovi, e de' preti, e di tutto il clero della Chiesa cattolica di Roma, avea comunicato con Fotino diacono di Tessalonica, il quale comunicava colla memoria di Acacio. Di questi fatti non abbiam veruna notizia in autori contemporanei, da' quali solamente abbiamo, che Festo avea promesso all' Imperadore Anastasio d' indurre il Pontefice a sottoscriver l' Enotico di Zenone: e che il diacono Fotino venuto a Roma per parte di Andrea vescovo di Tessalonica; cui s. Gelasio ricusato avea la sua comunione, perchè non sapeva indursi a condannare la memoria di Acacio; era stato ammesso all' udienza del santo Padre; quel che i suoi predecessori non avevano conceduto a' deputati del vescovo di Alessandria. Festo, che, come vedremo, a fin di mantener la promessa fatta all' Imperadore, fece eleggere contra Simmaco l' antipapa Lorenzo, dovea da questo avere avuto parola di sottoscriver l' Enotico di Zenone. Questo punto dovè rendere odioso il partito degli scismatici; ed eglino, per giustificar l' Antipapa, avran divulgato, che lo stesso avrebbe fatto Anastasio, se non fosse stato prevenuto dalla morte; come avea confabulato con Fotino deputato di un vescovo, il quale comunicava colla memoria di Acacio. E finalmente possono alcuni inconsideratamente aver replicato, che se Anastasio si fosse lasciato sedurre dagli artifizi di Festo, ei si sarebbono separati dalla sua comunione. Nel decorso di quattro secoli è facile, che si siano alterate queste memorie, e si siano trasformate in fatti reali le mere ciarle de' due partiti.

CXIX. Elezione di Simmaco.

Essendo adunque Festo pervenuto a Roma in un di quei quattro giorni, che vacò la Sede apostolica dopo la morte di Anastasio, si applicò [1] a proccurare colla sua autorità, colle sue promesse, e col denaro l' elezione di un

[1] Theod. L. l. 2.

Ann. 498. un Papa, che fosse docile a' suoi consigli, e disposto ad eseguir la promessa, che fatto aveva all' Imperadore Anastasio, di persuadere al Romano Pontefice di sottoscriver l' Enotico, e conseguentemente di permettere a' Greci di ritenere ne' loro dittici la memoria di Acacio. Una tal facilità, e docilità o non trovò, o non credè di poter trovare in Simmaco, uomo, come vedremo, di petto apostolico, e di alta mente, e d' inflessibil coraggio. E però quantunque verso di lui inclinasse la maggior parte de' voti; nondimeno formò un partito considerabile in favore dell' arciprete Lorenzo, da cui possiamo presumere, che avesse avuto parola di por fine in qualunque modo allo scisma de' Greci. Non volendo cedere l' uno all' altro partito, furono eletti lo stesso giorno due Papi; Simmaco nella basilica Costantiniana, e Lorenzo in quella di santa Maria. Indi nacquero gravissimi tumulti, e una specie di guerra civile dentro le mura di Roma; essendosi divisi non solamente i voti del clero, ma ancora quegli del popolo, e del senato; e se Lorenzo era protetto da Festo e da Probino; Simmaco era sostenuto da Fausto, di cui non era minore in Roma la potenza e l' autorità. A un tanto male faceva d' uopo del più spedito rimedio. Il più legittimo, anzi il solo canonico sarebbe stato di rimetter l' affare al giudizio d' un sinodo de' vescovi dell' Italia. Ma questo sarebbe stato un affare di più mesi; e intanto Roma avrebbe seguitato ad essere ciascun giorno il teatro di nuove, e più funeste tragedie. Fu d' uopo adunque accomodarsi alla necessità, e all' infelice condizione de' tempi; e per terminare prontamente lo scisma, che perturbava non men la quiete della repubblica, che della Chiesa, fu convenuto, che Simmaco e Lorenzo anderebbono a Ravenna, ove risedeva il re Teodorico, e la controversia su la loro elezione rimetterebbono al giudizio di quel Principe Ariano. Ma Teodorico, quantunque Ariano, e privo de' lumi della cattolica religione; nondimeno era dotato di singolar prudenza, e aman-

amante della giustizia, che amministrava senza accettazion di persone non meno a' Romani, che a i Goti, nè meno a i Cattolici, che a quegli della sua setta. Giudicò adunque, che de' due concorrenti resterebbe in possesso della Sede apostolica, chi di essi o fosse stato eletto il primo, o avesse avuto il maggior numero de' suffragi. Questi era Simmaco; e perciò esso fu riconosciuto per legittimo successor di s. Pietro.

Ann. 498.

Restato Simmaco pacifico possessore della dignità pontificia, rivolse le sue prime cure a stabilir delle regole, a effetto d'impedire, per quanto fosse possibile, che nell'elezioni de' Romani pontefici non avessero in avvenire a succedere così fatti disordini, sempre da temersi, ma specialmente da poi che Roma era caduta sotto il dominio di barbare ed eretiche nazioni, i cui Principi non avrebbono sempre avuto la moderazione, e la saviezza di Teodorico. Per tal fine adunò esso Pontefice in Roma, e non, come taluno ha scritto [1], lo stesso Re, un concilio de' vescovi dell'Italia, che v'intervennero in numero di 72. con 67. preti de' titoli, e cinque o sei diaconi delle regioni di Roma. Fece l'apertura del sinodo l'arcidiacono Fulgenzio con una breve allocuzione al Pontefice, colla quale il richiese, che avendo esso, con gli ordini spediti nelle provincie, adunato un sì numeroso concilio de' sacerdoti d'Italia, si degnasse di ordinare con essi quel che avesse giudicato opportuno per la pace, per la concordia, e per l'indennità della Chiesa. Dopo alcune esclamazioni per parte de gli assistenti, Simmaco espose in poche parole i motivi della convocazione del sinodo, a effetto di stabilire conciliarmente alcune regole in ordine all'elezione de' Romani pontefici, per ovviare con esse a' popolari tumulti, eccitati dalla presunzione, e dall'audacia di chi ambisce alla dignità vescovile. Tutti i vescovi, e tutti i preti risposero: Preghiamo, che ciò si faccia: che sian rimossi gli scandoli: che siano estinte le brighe. Furono adunque per ciò formati tre canoni, che

Ann. 499.

CXX. Concilio di Roma.

[1] *Theod. L. l. 2.*

ANN. 499. che Simmaco fece leggere dal notajo Emiliano. Nel primo fu decretata la deposizione, e l'anatema contra chiunque del clero, che vivente il sommo Pontefice, in qualunque modo o promettesse il suo voto, o mendicasse gli altrui suffragi per la futura elezione: e la stessa pena fu altresì decretata contro chi avesse l'ardire di deliberare su tal soggetto in qualche particolare adunanza. Il secondo canone stabilisce, che venendo il Papa a morire improvvisamente, e senz'aver tempo di disporre gli animi ad una quieta elezione; colui sarà ordinato sommo Pontefice, che sarà stato eletto concordemente; e in caso di divisione chi avrà avuto il maggior numero de' suffragi. E finalmente nel terzo è promessa non solamente l'impunità, ma ancora una convenevole ricompensa a chi venisse a manifestare le occulte frodi, e i segreti maneggi, che si facessero contro le presenti ordinazioni, e desse, di quanto esso dice, le convenevoli prove. Furono questi decreti sottoscritti in primo luogo da Simmaco, e successivamente dagli altri vescovi; indi dai preti, alla testa de' quali è il nome di Lorenzo arciprete del titolo di santa Prassede; e finalmente dai diaconi, e in primo luogo da Cipriano della settima regione.

CXXI. Monaci di CP. perseguitati per la loro unione con Roma.

L'elezione di Simmaco non dovè certamente esser grata all'Imperadore Anastasio, come quella che ruppe le misure prese con Festo per indurre il Romano Pontefice a sottoscriver l'Enotico di Zenone. Forse per vendicarsene, diede principio questo medesimo anno a molestare più di proposito, e a perseguitare più fieramente quei monasteri di Costantinopoli, i quali per mantenersi nella comunione della Sede apostolica, nè ricevevan l'Enotico, nè comunicavano co' successori di Acacio, perchè il nome di lui ritenevano ne' sacri dittici contra il divieto di Roma. Questi furono specialmente i monasteri [1] di s. Dio, di s. Bassiano, degli Acemeti, e di santa Matrona, quegli di uomini, e questo di femmine consacrate al Signore. Macedonio per ordine dell'Imperadore fece quan-

1 *Theoph.*

quanto potè per riconciliargli colla sua Chiesa, e per indurgli ad intervenire col clero, e col popolo alle solenni adunanze. Ma non potendo venire a capo del suo disegno, credè, che a vincere la loro ripugnanza potesse molto contribuire la convocazione di un sinodo, in cui fossero confermati i decreti di Calcedonia. Il che egli fece col consenso del medesimo Imperadore in un concilio di vescovi dimoranti per altri loro affari alla Corte. Nondimeno perchè questo non era il solo motivo della loro separazione, nè pure per questo mezzo potè giugnere a riunirgli; e il buon prelato amò meglio di lasciargli vivere in pace, che di muovere contra essi qualche più dura persecuzione; vedendogli coll' animo preparato a soffrire piuttosto qualunque esilio, che a ricever l' Enotico, e ad intervenire a quelle sacre adunanze, ove fosse fatta menzione di Acacio. Non però si crede, che in tal maniera con essi se la passasse Anastasio; perchè Simmaco in una sua lettera gli rimprovera di avere inviato de' soldati contra quei, che da lungo tempo erano risoluti di non imbrattarsi colla comunione de' perfidi, per costringergli colla forza e coll' armi ad entrare in quel detestabil commercio. Specialmente di santa Matrona scrive Teofane, che soffrì cose incredibili, per non aver voluto essa e le sue religiose comunicare con Macedonio per cagion dell' Enotico di Zenone. E lo stesso santo cronografo loda pure l' ammirabil fermezza d' un' altra religiosa nominata Sofia, la quale si segnalava tra le persone del suo sesso, e della sua professione per la notizia, che possedea delle scienze.

CXXII. Morte orribile d' un Ariano.

In questo medesimo anno, secondo lo stesso cronografo, o nel precedente, giusta Vittore di Tune, accadde in Costantinopoli la morte spaventevole d' un certo Olimpio, colla quale furono supernalmente punite le sue orrende bestemmie contro la Trinità. Era costui [1] scudiere d' Eutimio vescovo degli Ariani. Essendo andato a lavarsi ne' bagni detti di Elena, coll' occasione che udì alcuni

[1] Theod. L. ap. s. Joh. Dam. or. 3. de Imag.

Ann. 499. cuni Cattolici ragionare della Trinità sacrosanta, e della consustanzialità delle divine Persone, vomitò dall' impura bocca tali, e così esecrande parole, che la religione e il pudore non permettono di riferirle; e per le quali da' Cattolici, che le udirono, sarebbe stato subito ucciso, se non ne fossero stati ritenuti da un certo Magno, prete della chiesa de santi Apostoli, uomo ammirabile, e vero servo di Dio, da cui furono persuasi di abbandonare quell' empio alla divina vendetta. Sedato il tumulto, Olimpio dal bagno delle acque tepide passò a quello delle acque fredde, la cui sorgente era un fonte, il quale scaturiva presso all' altare della contigua chiesa del protomartire s. Stefano, fatta già fabbricare da Aureliano, che aveva esercitato le più illustri cariche dell' Imperio: E però credo, dice l' Istorico, che Iddio rimiri quell'acque con ispecial provvidenza. Appena Olimpio vi fu entrato, che subitamente ne uscì, gridando: Abbiate misericordia di me, abbiate misericordia. E grattandosi le carni, se le svelleva dall' ossa. Gli amici, che erano appresso di lui, involtolo in un lenzuolo, e portatolo in altra stanza, il richiesero di quel che gli fosse avvenuto. A' quali: Ho, disse, veduto un uomo vestito di candide vesti, il quale, stando sopra di me nel bagno, mi gettò sul corpo tre secchie d' acqua bollente, dicendomi: Impara a non parlare empiamente. Indi i suoi parenti, postolo in una lettiga, il trasferirono a un altro bagno prossimo alla chiesa della sua setta. Ma quando vollero estrarlo dal lenzuolo, ov' era involto, tutte insieme lacerarono le sue carni; e in tal modo esalò l' anima indegna. Divulgatosi il fatto per tutta la città, l' Imperadore Anastasio ordinò, che fosse rappresentato in un quadro, e che questo a perpetua memoria restasse sempre appeso in quel bagno. Ma Giovanni diacono, e difensore della mentovata chiesa del protomartire s. Stefano, uomo zelantissimo per la Fede della consustanzial Trinità, ne fece dipingere un altro, e per renderne maggior-

giormente autentica la memoria, vi fece apporre il suo nome, e i nomi di coloro, che del miracolo erano stati testimoni, col notarvi di più, ove ciascun di essi abitava; e per fine i nomi di quegli, che ministravano al bagno. Questa tavola, soggiugne l'Istorico, che nel seguente secolo visse, si vede tuttavia affissa nella facciata del portico dell' oratorio annesso alla suddetta chiesa del Protomartire, ed è fino al presente testimonio autorevole di un tal fatto. Gli Ariani, per abolir quel trofeo della cattolica Fede, che gli riempieva di confusione, pregarono il custode del palazzo Eleniano, al quale apparteneva eziandio la cura di quei bagni, di toglierne quel ritratto; a che l' indussero col danaro; essendosi a ciò valuto del pretesto, che facea d' uopo farne un di nuovo, perchè quello per l' umidità del bagno era quasi già tutto guasto. Ma avendo l' Imperadore in una visita generale, che di poi fece di tutti i palazzi della città, domandato conto di quella tavola, la fece di nuovo affiggere nel medesimo luogo. Se Eutichiano (tal era il nome di quel custode) potè valersi di quello specioso pretesto per giustificarsi dinanzi all' Imperadore, non per questo potè ugualmente sottrarsi alla divina vendetta. Perdè in un subito l' occhio destro; e in tutto il rimanente del corpo fu sorpreso da così acerbi dolori, che per ottenerne qualche sollievo, si fece portare a una chiesa, ove si credeva essere una parte delle reliquie de' santi martiri Pantaleone e Marino. Era quel luogo denominato con voce Greca *l'Omonea*, perchè in esso i 150. vescovi adunati sotto l' imperio del gran Teodosio, tutti concordi ed unanimi erano convenuti in una stessa dottrina intorno alla consustanziale Trinità, e all' incarnazione del Verbo. Eutichiano, che dopo sette giorni di dimora in quel luogo non avea provato verun sollievo al suo male, anzi gli si erano cominciate a putrefar le membra del corpo; ammonito in sogno da celeste visione, si fece portare a' bagni Eleniani, e collocare sotto il quadro d' Olimpio statovi percosso

ANN. 499.

dall'Angelo, ove subitamente spirò: essendosi così adempiuta la promessa fattagli in quel sogno, che in questo luogo sarebbe restato libero da' suoi dolori.

CXXIII. Conferenza di Lione tra i vescovi cattolici, e gli Ariani.

In altro modo la divina bontà cominciò a confondere nelle Gallie in questo medesimo anno la stessa Ariana empietà. Gondebado, e Godegisilo fratelli, ed Ariani, governavano il regno de' Borgognoni, che si erano divisi, dapoi che il primo avea trucidato gli altri due fratelli Gondemaro, e Chilperico padre della regina Clotilde. Godegisilo, mal contento della parte molto inferiore, che gli era toccata del regno, si collegò segretamente contra il fratello con Clodoveo, il quale aveva anche altre ragioni di essere mal soddisfatto di Gondebado, e di dichiararsegli apertamente nemico. Or mentre Clodoveo si preparava ad assalire con mano armata il suo regno; s. Remigio (il quale dopo la conversione dello stesso re Clodoveo, o per se stesso e colla grandezza de' suoi miracoli, o per mezzo de gli eccellenti pastori, onde avea provvedute le principali città dell' imperio Franzese, combatteva da per tutto con gran successo l' idolatria, e abbatteva i profani altari de gl' idoli) eccitò sotto mano i vescovi della Borgogna a fare colle armi spirituali una simil guerra all' Ariana eresia. Questi vescovi, che non avevano men di prudenza, che di zelo, giudicarono, che facea d' uopo nascondere il loro pio disegno, e adunarsi a Lione sotto qualche plausibil pretesto. Era prossima la festa di s. Giusto, stato già vescovo della stessa città, solita di celebrarvisi con invito di altri vescovi, e con molta solennità. Ad essa dunque s. Stefano, che era succeduto a s. Rustico, invitò secondo il solito molti vescovi, tra' quali erano Onorato di Marsilia, s. Avito di Vienna, s. Apollinare di Valenza suo fratello, e s. Eonio di Arles. Questi, e gli altri andarono tutti insieme col vescovo Stefano ad inchinare il re Gondebado a Sarbiniaco, luogo di delizie in poca distanza dalla stessa città di Lione. Gli Ariani, che erano po-

potenti alla Corte, tentarono, ma inutilmente, perchè Iddio nol permise, che non avessero udienza. Poichè ebbero salutato il Re, s. Avito, cui tutti per cagione della sua nascita, della sua erudizione, e della sua eloquenza, quantunque nè per la dignità, nè per l'età fosse il primo; erano convenuti di cedere il primo luogo, e di fargli far la prima figura, disse al medesimo Re: Se vostra eccellenza volesse proccurar la pace alla Chiesa, noi saremmo apparecchiati a dimostrare sì chiaramente, essere la nostra Fede conforme all' Evangelio, e agli Apostoli, che non vi rimarrebbe alcun dubbio, non esser la vostra nè secondo la parola di Dio, nè secondo la tradizion della Chiesa. Voi avete quì alcuni de' vostri ammaestrati in tutte le sorte di scienze. Ordinate loro di conferire con noi; onde vedano, se possono rispondere alle nostre ragioni, come noi siamo apparecchiati a soddisfare alle loro. Se la vostra Fede è la vera, rispose il Re, perchè i vostri vescovi non impediscono il Re de' Franzesi, che m' ha intimato la guerra, e s' è unito, per distruggermi, co' miei nemici? Non può essere vera Fede, ov' è un tale appetito de gli altrui stati, e una tal sete del sangue de' popoli; che dimostri per mezzo dell' opere la sua Fede. Avito con faccia e con parlare di angelo umilmente rispose: Non sappiamo, o Re, per qual motivo il Re de' Franzesi intraprenda la guerra, della quale vi lamentate. Bensì sappiamo, che secondo la divina Scrittura i regni, che la divina legge abbandonano, sono sovente distrutti, e che da ogni parte insorgono de' nemici contra coloro, che son nemici di Dio. Ma tornate col vostro popolo a Dio, ed esso vi darà la pace; perchè avendo pace con lui, l'avrete ancora con gli uomini, o almeno i vostri nemici non prevarranno contra di voi. Non professo io dunque, replicò il Re, la legge di Dio? Ciò senza dubbio voi dite, perchè non voglio tre Dei. Nondimeno nella Scrittura santa io leggo, non esservi più Dei, ma un solo Dio. Iddio ci guardi, rispose Avito, dall' adorar molti Dei:

Ann. 499. ,, Il tuo Dio, o Israele, è uno ,,. Ma questo Dio uno in essenza è trino nelle persone. E proseguì a spiegare più distintamente la Fede di questo ineffabil misterio. E vedendo, che il Re pacificamente l'udiva, prolungò il ragionamento, e soggiunse: Oh se vi piacesse d'intendere, quanto la nostra Fede sia ben fondata, quali beni e a voi, e al vostro popolo ne verrebbono, e quale abbondanza di pace? Piacciavi pertanto di comandare a' vostri sacerdoti, che alla vostra presenza, e del vostro popolo conferiscano su tali cose con noi; onde possiate rimaner persuasi, che il nostro signor Gesù Cristo è figliuolo eterno d'un padre eterno, che lo Spirito santo è coeterno all'uno e all'altro, e che tutti tre non sono che un solo Dio benedetto ne' secoli, prima di tutti i tempi, e senza verun principio. E ciò detto, si gettò a' piedi del Re, e abbracciatigli, amaramente piangeva. Lo stesso fecero gli altri vescovi. Onde il Re si commosse, e inchinatosi benignamente verso di loro, gli sollevò, e chiese un po' di tempo a rispondere alle loro domande.

Tornato Gondebado il dì seguente a Lione, e fatti venire alla sua presenza Stefano e Avito, disse loro: Mi contento, che si tenga la conferenza. I miei sacerdoti sono apparecchiati a dimostrare, che niuno può essere coeterno a Dio, e della sua sostanza. Ma non voglio, che ciò si faccia dinanzi a tutto il popolo per evitare il tumulto. Vi assisteranno solamente i senatori, e alcuni altri a mia elezione; come voi pure avrete la libertà di eleggere chi vi piace, purchè siano in piccolo numero; e domani si darà principio alla disputa in questo medesimo luogo. Stefano, e Avito, salutato il Re, si licenziarono, e di tal nuova tosto fecero consapevoli gli altri vescovi. Ma essendo la vigilia della solennità di s. Giusto, avrebbono desiderato di poter differire la conferenza al giorno dopo la festa. Contuttociò non vollero procrastinare, e andarono a passar la notte in preghiere alla tomba del Santo. Nell'uffizio di quella notte recitando il

il lettore secondo il solito le prime lezioni prese dal Pentateuco, si abbattè in quelle parole del Signore nell' Esodo: „ Ma io indurerò il suo cuore, e moltiplicherò i miei segni, e i miei miracoli nell' Egitto, ed egli non vi udirà „. Al canto di alcuni salmi succederono le lezioni prese dal profeta Isaia; e dopo il canto di altri salmi furono le terze prese dall' Evangelio, e dall' epistole di s. Paolo; e fu osservato, che era in tutte fatta espressa menzione dell' induramento del cuore; il che i vescovi presero per un funesto presagio della ostinazione di Gondebado; onde passarono in lacrime il rimanente della notte; nè però desisterono dal proposito di sostenere contra gli Ariani la verità della cattolica religione.

All' ora dunque stata prefissa dal Re tutti i vescovi cattolici si adunarono, e andarono unitamente al palazzo con un gran numero di sacerdoti e di diaconi, e con alcuni laici cattolici, tra' quali erano Placido e Lucano due de' primarj uffiziali della milizia del Re. Vi vennero altresì gli Ariani coi loro. Postisi alla presenza di Gondebado a sedere; Avito era destinato a parlare per gli Cattolici, e Bonifazio in favor de gli Ariani. Siccome il Santo era naturalmente facondo, e un altro Tullio per l'eloquenza, e perchè inoltre Iddio aggiugneva una special grazia e spirito e forza alle sue parole, propose la nostra Fede, e la confermò con tali testimoni della santa Scrittura, che gli Ariani ne furono costernati; di modo che Bonifazio, perchè non avea che rispondere alle sue ragioni, si rivolse a proporre delle questioni difficili, colle quali pareva, che avesse in animo di attediare il Re, onde annoiato avesse a sciogliere la conferenza. Ma egli avea da far con un avversario, che non era facile di sorprendere. S. Avito il pressò di rispondere a' suoi argumenti, che poi esso avrebbe soddisfatto alle sue difficultà. La qual cosa non potendo far Bonifazio, e nè pure allegare una sola ragione in difesa della sua parte, si mise ad inveire contra i Cattolici, e a caricargli d' ingiurie, chiamandogli

ANN. 499. mandogli prestigiatori, e imputando loro di adorar molti Dei. Gondebado, poichè vide, ch' ei non sapeva dir altro, e osservò la general confusione della sua setta; alzatosi dalla sua sede, disse, che Bonifazio avrebbe il dì seguente risposto a gli argumenti di Avito. Così i vescovi si ritirarono, e tutti insieme se ne andarono alla basilica di s. Giusto a ringraziare il Signore per la vittoria, che avevano riportata de' suoi nemici.

Essendo tornati il dì seguente al palazzo, Aredio, che era il ministro il più confidente, e il più accorto di Gondebado, volle persuader loro di ritirarsi, dicendo, che tali risse non servono se non ad inasprire gli spiriti, e che non v' era da sperarne nulla di bene. Ma Stefano, che ben sapeva, che Aredio, quantunque fosse cattolico, nondimeno per mantenersi nella benevolenza del Re, favoriva gli Ariani; rispose, non essere da temere, che dalla ricerca della verità, e dallo zelo della salute dell' anime nascessero delle risse; anzi non esservi cosa più atta ad unire gli animi in una santa amicizia, come il sapere, ove sia la verità, essendo essa amabile in qualunque parte si trovi, e conseguentemente quei, che la professano, rendendo degni di benevolenza e di amore; e aggiunse, che eran venuti per comandamento del Re. Questa ragione mise in calma lo spirito di Aredio. Furono adunque lasciati entrare; e il Re alzatosi dalla sua sede, andò loro incontro, e postosi in mezzo tra Stefano, e s. Avito, rinnovò i suoi lamenti contra il Re de' Franzesi, di cui disse, che sollecitava contra di lui Godegisilo suo fratello. Risposero i due vescovi, non esservi legame più idoneo a stringere la concordia, che la professione della medesima Fede, e si esibirono di farsi mediatori tra esso e il suddetto Re de' Franzesi. Indi postisi a sedere collo stesso ordine che il giorno precedente, s. Avito imprese a ribattere le calunnie lanciate contra i Cattolici nella prima conferenza da Bonifazio, e dimostrò con un sì nobile e forte ragionamento, che non adoriamo più Dei, che

che gli Ariani non men de' nostri ammirarono la sua sapienza. Poichè egli si fu taciuto per dar campo a Bonifazio di replicare, questi tenne la stessa condotta che il giorno avanti, in luogo delle ragioni valendosi delle calunnie; e aggiunse ingiurie ad ingiurie con tali schiamazzi, e con tal impeto e forza, che ne divenne rauco, e quasi ebbe a soffocarsi, nè potè continuare il discorso. Il Re, datogli tempo di respirare, e che ricuperasse la voce, alla fine si alzò pieno di sdegno contra di lui. E quantunque s. Avito gli suggerisse di commettere ad altri di soddisfare alle sue ragioni; nondimeno tal era la confusione dello stesso Re, e di tutti gli altri della sua setta, e così eran pieni di ammirazione della dottrina e della sapienza del santo vescovo, che niuno si esibì ad entrare in lizza con lui, nè il Re gli diede risposta. Vedendo il Santo il loro silenzio, soggiunse: Giacchè ei non possono replicare alle mie ragioni, perchè omai non ci uniamo in una medesima Fede? E poichè gli Ariani si mossero a rumore per questa proposizione; s. Avito pieno di confidenza nel Signore: Giacchè, disse, le nostre ragioni non gli convincono, non dubito, che Iddio non sia per confermare la nostra Fede con un miracolo. E rivolto al Re: Comandi, gli disse, vostra Eccellenza, che andiamo insieme alla tomba di s. Giusto: noi l' interrogheremo su la nostra Fede, e Bonifazio su la sua: e il Signore per la bocca del suo servo deciderà la questione. Il Re attonito sembrava di volere accettar la disfida; ma gli Ariani cominciarono ad esclamare, che non volevano tentare Dio, e ricorrere a gl' incantesimi e a' sortilegi ad esempio di Saul, il quale perciò era stato maladetto da Dio; e che di tutte le prestigie era più forte la divina Scrittura. Dicendo essi e ripetendo piuttosto con urla, che con clamori sì fatte cose; il Re alzatosi, e presi per la mano Stefano e Avito, e condottigli fin nel suo gabinetto, gli abbracciò, e disse loro, che pregassero Dio per lui. Ben essi conobbero le angustie, e la perplessità del suo cuo-

ANN. 499.

cuore; ma perchè non era tratto dal Padre, non potea venire al Figliuolo; onde si manifestasse la verità di quelle parole: „ Non è di chi vuole, nè di chi corre, ma della misericordia di Dio „. Contuttociò non fu senza frutto la conferenza. Moltissimi eretici dopo quel giorno aprirono gli occhi alla Fede, e abiurarono l' eresia, e furono battezzati, o perchè avevano differito fino a quel tempo il battesimo, o perchè eran seguaci di Fotino, o di Paolo di Samosata.

*IL FINE DEL LIBRO TRENTESIMO SESTO.*

# DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

## LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.

ANN. 500.

I.

Venuta di Teodorico a Roma.

ORREVA l' ottavo anno, da che Teodorico aveva preso il titolo di Re d' Italia, nè per anche aveva veduta Roma, quest' antica metropoli dell' Imperio. Il senato, ed il popolo, che ammiravano la moderazione, e la saviezza del suo governo, desideravano ardentemente la sua venuta. Ma egli forse aveva voluto attendere il ritorno di Festo, che avea inviato a Costantinopoli, per meglio stabilire la pace coll' Imperadore Anastasio, e per ricuperare le gioie e gli ornamenti imperiali, e gli altri preziosi mobili appartenenti al palazzo, che Odoacre nel tempo delle sue disgrazie avea inviati a Zenone; volendo forse Teodorico valerse-

Ann. 500. ne, per fare in Roma un ingresso non meno splendido e magnifico, che erano soliti di farvi gli antichi Augusti. Al ritorno di Festo era succeduto lo scisma nell' elezione di Simmaco e di Lorenzo, che avea riempiuto la città di strepito, e di fazioni. E questo accidente potè altresì ritardare la sua venuta; perchè è naturale di credere, aver esso sfuggito di venire a Roma in un tempo, in cui le intestine discordie avessero ad oscurare l' allegrezza, e lo splendore del suo trionfo. Tutto questo a mio giudizio volle accennare un autore contemporaneo, detto comunemente l' Anonimo Valesiano, ove osserva, esser venuto questo Principe a Roma, dopo aver conchiusa per mezzo di Festo la pace con Anastasio irritato contra di lui per la presunzione del regno; cioè perchè avea presunto di prendere senza il suo consenso il titolo di Re d' Italia; e da poi che il medesimo Imperadore gli avea rimandato gli ornamenti del palazzo; e finalmente poichè fu ristabilita nella città la pace della Chiesa, com' esso dice. Simmaco, il senato, ed il popolo furono ad incontrarlo, come se fosse stato un Imperadore, fuori della città. Ed esso, dice il medesimo autore, come se fosse stato cattolico, andò a dirittura, e con grandissima divozione alla basilica Vaticana a venerare il sepolcro del Principe degli Apostoli: indi fece il suo ingresso nella città con molta magnificenza; e in un luogo appellato la Palma, o la Palma d' oro, che poteva essere qualche salone del palazzo imperiale, fece un' allocuzione al popolo, in cui promise con giuramento fra le altre cose, che tutte le ordinazioni de' precedenti Principi Romani avrebbe inviolabilmente osservate; e volle, che questa sua promessa fosse incisa in tavola di bronzo, e stesse al pubblico esposta. Fece risplendere la sua affabilità verso i senatori, e molto più la sua munificenza verso il popolo, e la sua pietà verso i poveri, cui fece l' assegnamento di centoventi mila moggia di grano per ciascun anno; e per la riparazione del palazzo imperiale, e delle

le mura della città assegnò 200. libbre d' oro per anno da ricavarsi dalla gabella del vino. Di questa sua generosità, oltre il mentovato Scrittore, fa eziandio menzione Cassiodoro sotto i consoli di quest' anno, ove anche aggiugne: Sotto il suo felice imperio moltissime città si rinnovano, si fabbricano munitissime piazze, sorgono stupendi palazzi, e dalle sue grandi opere son superati gli antichi miracoli della Romana potenza.

II. Principj di Boezio.

In questa occasione si diede a conoscere a Teodorico per quel grand' uomo, che era, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, uno de' più celebri personaggi di questo secolo, e da compararsi, oltre il vantaggio della vera religione, e d' un' insigne pietà, con gli antichi eroi del senato di Roma. Suo padre Flavio Boezio era stato console l' anno 487. ed egli ebbe questa medesima dignità l' anno 510. e i due suoi figliuoli Simmaco e Boezio l' anno 522. Il Boezio, di cui parliamo, aveva appreso tutte le scienze, e tutte le belle arti ad Atene; ed essendo il più eloquente fra i senatori, fu destinato a complimentare a nome di tutti il re Teodorico; il che egli fece con tanta dignità, che piacque ugualmente allo stesso Re, a' Goti, e ai Romani. Era un antico costume, che quando a i conquistatori, o a gl' Imperadori erano decretati gli onori del trionfo, essi facessero un suntuoso convito al popolo, e all' armata. O che Teodorico ignorasse un tal costume de' Romani, o per alcun' altra ragione, egli non avea dato alcun ordine per fare un simil regalo al popolo, e ai soldati. Accortosene Boezio, fece tosto imbandire da per tutto a sue spese copiose e splendide tavole per quel solenne convito. Per questa sua generosità Teodorico concepì di lui tale stima, che lo ammise nel suo consiglio, e il creò maestro del palazzo, e de gli uffizi, due cariche della Corte, che davano molto accesso al Principe, e gran credito e autorità nello Stato. La sua saviezza, la penetrazione della sua mente ne' più difficili affari, la sua incorrotta giusti-

ANN. 500. zia, il ſuo nobile diſintereſſe il renderono ſempre più caro ed amabile a Teodorico, il quale quanto più l' impiegava, tanto più ſi compiaceva della ſcelta, che fatto aveva d' un uomo di tanto merito, e di così rari talenti. Ma quantunque ſempre occupato nelle più gravi ingerenze della repubblica, non potè mai diſtaccarſi dallo ſtudio delle divine ed umane lettere: e ſeppe sì bene unire quel ch' ei doveva d' applicazione al ben pubblico colla ſua veemente inclinazione alla cultura delle ſcienze; che quando il conſideriamo come un gran miniſtro di Stato, ſaremmo portati a credere, che aveſſe bandito dalla ſua caſa la filoſofia, e le Muſe; e all' oppoſto quando ci ſi preſenta ſotto l' aſpetto di filoſofo, ci ſembra vedere un uomo, che ſia ſtato ſempre rinchiuſo nella ſua cella, e immerſo nelle più ſottili e profonde meditazioni, e affatto libero e sbarazzato da tutte le cure del Mondo. Preſo da quello ſteſſo nobile deſiderio, che quell' antico lume del ſenato Marco Tullio, di trasferire a Roma, e nel Lazio i teſori della Greca letteratura, e di fare per queſto mezzo rivivere le nobili diſcipline reſtate affatto ſepolte ſotto le rovine dell' Imperio Romano; traſportò nella lingua Latina quanto i Greci avevano ſcritto di meglio in ogni genere di facoltà [1]: cioè la muſica di Pittagora, l' aſtronomia di Tolomeo, l' aritmetica di Nicomaco, la geometria d' Euclide, la teologia di Platone, la logica d' Ariſtotile, e le meccaniche d' Archimede; e inoltre diede alla luce un buon numero di altri libri, che furono degni parti del ſuo nobiliſſimo ingegno. A queſte applicazioni Boezio conſacrò tutti quei momenti di tempo, che avrebbe potuto dare a' piaceri. Non fu mai veduto nel circo, mai nel teatro, mai al bagno, nè mai in quelle adunanze di divertimento e di giuoco, delle quali era in Roma frequentiſſimo l' uſo, e ſovente rubava qualche porzione di tempo al neceſſario ripoſo. Finalmente non eſſendo in lui, come membro nobiliſſimo del popolo di Dio, e come filoſofo veramente criſtiano, non

1 Caſſiod. l. 1. ep. 45.

non minore la pietà che la ſcienza, nè meno ardente lo zelo per gl' intereſſi della Chieſa, che per quei dello Stato, compoſe ancora diverſi libri per la difeſa de' cattolici dogmi contro l' ereſie, che nell' Oriente, e nel Occidente perturbavano maggiormente la pace del Criſtianeſimo, quali erano quelle di Ario, di Eutiche, e di Neſtorio.

III. San Fulgenzio paſſa nella Sicilia.

Nel tempo delle accennate feſte, che ſi facevano in Roma per la venuta di Teodorico, ſi abbattè a giugnervi s. Fulgenzio. La lettura delle opere di Caſſiano, e delle vite ammirabili de' monaci dell' Egitto [1] gli avea inſpirato un ardentiſſimo deſiderio di vivere ſecondo le loro regole, e di andare a naſconderſi in quelle ſolitudini, ove ancora ſperava di trovar due vantaggi conſiderabili, de' quali il primo ſarebbe ſtato di ſtarvi ſotto il giogo dell' ubbidienza depoſto il nome di abate; e l' altro di eſſervi ſottopoſto alle leggi d' una più ſevera aſtinenza. Con una tale idea imbarcatoſi ſegretamente a Cartagine con un ſol monaco, preſo da lui per compagno del ſuo pellegrinaggio, era giunto proſperamente a Siracuſa, la cui Chieſa era governata dal beato veſcovo Eulalio, uomo d' eſimia ſantità, di ammirabile oſpitalità, e di perfettiſſima carità; e che amava ſingolarmente i monaci, e la monaſtica profeſſione; avendo anch'eſſo un ſuo proprio monaſterio, ove ſi ritirava, qualunque volta gli era permeſſo da gli eccleſiaſtici affari. Accolſe adunque colla ſua ſolita bontà e corteſia s. Fulgenzio, quantunque nol conoſceſſe. Ma non tardò guari ad accorgerſi dal ſuo elegante diſcorſo, e dal ſuo parlare condito d' erudizione, e della ſcienza delle coſe di Dio, naſconderſi in quel giovane, e ſotto quell' abito monaſtico un gran dottore [*]. Interrogatolo il ſanto veſcovo, per qual motivo foſſe venuto dall' Affrica; per timore di non parere arrogante, ſe aveſ-

[1] *Vit. Fulg. c. 12.*

[*] *Intellexit Epiſcopus ex ornatu ſermonis, & ſermonum moderatione, ſub monachico habitu magnum latere doctorem* num. 24.

ANN. 500.

avesse manifestato il suo desiderio: Cerco, rispose Fulgenzio, i miei parenti, che ho inteso vivere pellegrini in quelle parti; e volea dir dell' Egitto. E diceva la verità, perchè riguardava come suoi padri coloro, de' quali desiderava d' imitare i soavissimi costumi. Eulalio comprese in qualche modo l' equivoco; onde chiamato il compagno di s. Fulgenzio, uomo semplice, da esso intese tutto lo scopo del suo viaggio; onde il Santo fu costretto a confessargli apertamente la verità; e che andava nell' ultimo eremo della Tebaide, per ivi vivere morto al Mondo, e ove il maggior numero de gli astinenti non sarebbe di alcun ostacolo al suo fervore, ma gli servirebbe d' esempio. Fai bene, rispose il vescovo ad aspirare a una maggior perfezione; ma ben sai, che senza la Fede è impossibile di piacere a Dio. Una perfida dissensione già separò quelle terre dalla comunion di s. Pietro. Tutti quei monaci, de' quali si predica la maravigliosa astinenza, non avranno teco comuni i sacramenti dell' altare. A che dunque ti gioverà l' affliggere il corpo co' digiuni, ove l' anima, che è molto migliore del corpo, sarà priva degli spirituali conforti? Tornatene, o figliuolo, affinchè sotto un sì specioso pretesto, non ti esponghi al pericolo di naufragar nella Fede. Eulalio il trattenne per alcuni mesi appresso di se; indi, passato l' inverno [1], prima di tornare nell' Affrica, volle fare una visita al vescovo Rufiniano, il quale, fuggendo la violenza della Vandalica persecuzione, si era ritirato a viver da monaco in un' isoletta prossima alla Sicilia. Da esso pure fu dissuaso per gli stessi motivi dal passare in Egitto, e persuaso a farne ritorno al suo monasterio. Ma prima di tornare nell' Affrica volle visitare in Roma le memorie de' Principi degli Apostoli.

1 cap. 13.

IV. Indi a Roma;

Trovando adunque un imbarco, giunse in questa metropoli dell' Universo, quando era tutta in feste ed in allegria per la presenza di Teodorico. S. Fulgenzio, che era già crocifisso al Mondo, non ne fu distratto dal visi-

visitare i santi luoghi de' Martiri, e dal rendere i suoi divoti ossequi a tutti quei servi di Dio, de' quali nel breve spazio di tempo, che si trattenne in questa città, potè avere qualche notizia. Nondimeno si abbattè a udir la concione fatta da Teodorico nel luogo detto la Palma d' oro al popolo e al senato, ov' ebbe parimente occasione di vedere la nobiltà, e il decoro, e l' ordine della curia Romana in diversi gradi decentemente distribuita, e di udire con caste orecchie le acclamazioni d' un popolo libero, e di comprendere, qual fosse la gloriosa pompa di questo secolo. Nè però in quello spettacolo con superflua curiosità si compiacque, nè permise al suo cuore di lasciarsi prendere da quelle baie: ma indi piuttosto prese motivo di maggiormente infiammarsi a desiderar la felicità della superna Gerusalemme. Onde rivoltosi a i fratelli, che erano ivi presenti: Quanto, disse loro, debb' esser bella la Gerusalemme celeste, se così risplende Roma terrestre! E se in questo secolo si concede tanto di dignità e di onore a quei, che amano la vanità; qual sarà l' onore, la gloria, e la pace de' Santi, che contemplano la verità! Varie altre cose di simil tenore disse in quel giorno, e col medesimo spirito. E omai ardendo di brama di rivedere il suo monasterio, speditamente navigò verso l' Affrica per la Sardegna.

V. Moderazione di Teodorico.

Per lo spazio di sei mesi si fermò in Roma il re Teodorico; indi tornatosene a Ravenna, congiunse in matrimonio Amalberga sua nipote, come figliuola di Amalafreda sua sorella e d' un suo primo marito, con Ermenfredo re de' Turingi. Teodorico, che aveva amato la guerra, finchè l' avea giudicata utile o necessaria a soddisfare la sua ambizione di divenire un gran Re; da poi che si vide in possesso d' un regno, che oltre l' Italia colla Sicilia, si stendeva nella Pannonia, e nella Dalmazia; rivolse le sue cure a godere egli stesso, e a far godere a' suoi sudditi i frutti della pace: e l' amore delle conquiste cessò di essere la sua passion dominante: e lungi dall' ambi-

ANN. 500. ambizione di turbare l'altrui riposo, credè essere uno de' suoi principali doveri di mantenere inviolabile la concordia tra i Principi suoi vicini. Per tal effetto si unì con essi eziandio co' legami della natura e del sangue. Prese per sua moglie Audofleda sorella di Clodoveo re de' Franchi: la detta sua sorella Amalafrida vedova d'un altro Principe congiunse in seconde nozze con Trasamondo re de' Vandali: di due sue figliuole, che aveva avute d'una sua concubina prima di venire in Italia, una appellata Teudicusa, e l'altra Teodegata; diede la prima in moglie ad Alarico re de' Visigoti, e la seconda a Sigismondo figliuolo di Gondebado re di Borgogna. Così de' più rinomati Sovrani, che regnavano nell'Occidente, chi gli divenne cognato, chi genero, chi nipote; e rispetto a due di essi, Alarico e Clodoveo, prendeva anche il titolo di padre, e gli chiamava figliuoli; il che forse era fondato nell'adozione per l'armi, che era una specie di adozion militare usata da' Principi di questi tempi; e così era stato adottato da Zenone Augusto lo stesso re Teodorico. Dell'autorità, che gli dava sopra di loro l'età, l'esperienza, una fina politica, e una consumata prudenza si valeva principalmente a mantenere tra essi la pace; per le quali prerogative, dice un moderno Istorico della Francia, egli fu il modello de' Principi del suo tempo; di modo che quel poco di civiltà, che si sparse allora nelle Corti de' Re delle Gallie appresso i Franzesi, i Borgognoni, e i Visigoti, veniva da quella della sua Corte, e dal commercio, che questi Principi, che tutti l'ammiravano, mantenevan con esso. Ma non tutti i mentovati Principi erano ugualmente disposti a secondare quelle sue buone intenzioni. Per una parte l'ambizione di Clodoveo, che non estinsero nel suo petto le acque battesimali; e per l'altra la gelosia, che del suo ingrandimento concepirono gli altri Re; furono le semenze di sanguinosissime guerre. E Trasamondo, che non avea lo spirito guerriero, amò di rinnovare la guerra contra i Cattolici del suo regno. Di

ANN. 500.

Di Clodoveo dice il medesimo Istorico [1], che il desiderio di rendersi solo e assoluto monarca di tutte le Gallie fu la sua passion dominante; e che se avesse saputo moderarla, la sua riputazione ne sarebbe stata più netta, e il fine della sua vita più innocente; nè si avrebbe avuto motivo di biasimare in Clodoveo cristiano delle crudeltà sì opposte alla dolcezza, e all' umanità, che erano state ammirate in Clodoveo, quando era ancora Pagano. Questo è quello, di che Gondebado, come abbiamo veduto, il rimproverò, allorchè nella Conferenza di Lione, parlando del Re de' Franzesi, domandò a' vescovi cattolici del suo regno, come la vera religione si accordasse con quella sua insaziabile ambizione, e con quella sete di spandere il sangue de' popoli. Non appartiene al nostro istituto di descriver l' istoria di questa guerra, nella quale Clodoveo per mezzo del tradimento di Godegesilo riportò del nemico una compiuta vittoria; e Gondebado fu in pericolo di perdere, se non la vita, almeno il regno, e la libertà, nè potè ottenere dal vincitore la pace se non colle dure condizioni di pagargli un annuo tributo, e di cedere allo stesso re Godegesilo molte piazze.

1 P. Dan. Clod. in fin.

Se il rispetto dovuto alla real maestà non avesse trattenuto quei vescovi, avrebbono potuto confondere Gondebado col richiederlo essi pure, come la sua religione, qualunque ella fosse, poteva accordarsi con quella sua sfrenata ambizione, che lo avea renduto insensibile a' clamori della natura, fino ad imbrattarsi le mani nel sangue di due fratelli; e dopo la fine di questa guerra avrebbono ancora potuto aggiugnere: se il vero culto di Dio avea potuto permettergli di violar così tosto il trattato fatto con Clodoveo, il quale aveva avuto giusto motivo di combatterlo, se non altro per vendicare la morte de' genitori della Reina sua moglie; e di commettere il terzo fratricidio nella persona di Godegesilo, per non avere più competitori nel regno. Tutte le accennate cose accaddero nel decorso

ANN. 500

di quest' anno, nel quale Clodoveo e combattè, e vinse Gondebado, e il fece suo tributario, e questi violò perfidamente il trattato, e rivolse le sue armi contra il fratello, e assediatolo in Vienna, il fece barbaramente morire, e dopo la sua morte divenne di tutto il reame de' Borgognoni unico ed assoluto monarca.

ANN. 501. &c.

VI. Gondebado conosce la verità, ma non ardisce di farne pubblica professione.

O fosse l' esempio di Teodorico, o quello di Clodoveo, che a ciò l' inducessero, anch' esso, poichè ebbe in questo modo soddisfatta la sua ambizione, cominciò a trattare più dolcemente i Romani [1], cioè gli antichi abitatori delle Gallie, e pubblicò un codice di nuove leggi, molto più miti delle leggi precedenti, affinchè, non essendo più oppressi da' Borgognoni, desiderassero meno la dominazion de' Franzesi. A ciò ancora potè molto contribuire la gran confidenza, che prese con s. Avito di Vienna, da poi che n' ebbe conosciuta nella conferenza di Lione l' erudizione, lo spirito, ed il talento. Il santo vescovo si valeva d' una tal confidenza per compiere la conversione di questo Principe, il cui animo era già stato commosso nella disputa di Lione. In un de' loro famigliari trattenimenti il Santo lo strinse sì fortemente [2], e gli fece con tal evidenza conoscere la vanità de gli eretici insegnamenti; che Gondebado, dopo aver confessato, essere il figliuolo di Dio uguale al Padre, e lo Spirito santo uguale al Padre, e al Figliuolo, il richiese di volerlo mediante l' unzione del santo crisma riconciliar colla Chiesa. Ma s. Avito liberamente gli disse: *Se veramente ciò credi, non dei temere di confessar Gesù Cristo dinanzi a gli uomini, com' egli stesso ci prescrive nel suo Vangelo, e secondochè ordinò a' suoi discepoli, che facessero nel cospetto de' tiranni e de' magistrati, e tra le più fiere persecuzioni, e in faccia a' più crudeli tormenti. E tu, che se' re, e una persona sacra ed inviolabile, temi la sedizione del popolo, per non confessare pubblicamente il tuo Creatore? Lascia una somigliante stoltezza, e quel che dici di creder col cuore, confessalo dinanzi al*

[1] *Greg. Tur. l. 2. c. 33.*

[2] *ibid. c. 34.*

zi al popolo colla bocca. E' molto più convenevole, che il popolo feguiti la tua Fede, di quel che fia, che tu ftefſo ti accomodi alla popolar debolezza. Tu fe' capo del popolo, e non il popolo capo tuo. Quando vai alla guerra, tu precedi i foldati, ed effi feguono le tue bandiere. E' adunque meglio, che venendo dietro a te per lo fentiero della falute, conofcano la verità, che rimanendo tu nella via della perdizione, anch' effi perfiftano nell' errore. Quefto difcorfo non potè non riempiere di confufione l' animo di Gondebado; ma non potè liberarlo da quel fuo infano timore, e indurlo a confeffare pubblicamente la Trinità, e l' uguaglianza delle tre divine Perfone.

VII. Difputa d' Eraclio con gli eretici.

Nondimeno perchè un tal penfiero, fpecialmente in tempo di pace, dovea ftargli fempre fiffo nell' animo, e confeguentemente effere il foggetto più ordinario de' fuoi difcorfi; egli amava di fentirne difputare e difcorrere in fua prefenza, forfe non tanto per efferne egli fteffo maggiormente convinto, quanto affinchè ne reftaffero perfuafi i principali fignori della fua Corte, e i facerdoti della fua fetta. D' una di quefte conferenze, o difpute in materie di religione dobbiamo la notizia a una lettera di s. Avito. Fu quefta da lui fcritta [1] ad Eraclio uomo illuftre, e fenatore nella Corte dello fteffo Re di Borgogna; e dalla rifpofta di effo Eraclio al medefimo s. Avito [2]. Era quefto fignore un uomo non folamente illuftre per la nafcita, ma ancora un eccellente oratore, e non folamente verfato nelle lettere umane, ma ancora nelle divine, e come il dimoftrò coll' effetto, foggetto di molta pietà, e di grande zelo per la cattolica religione. Non apparifce ben chiaro, fe la difputa, che ebbe in prefenza dello fteffo Re con gli Ariani, foffe ftata già concertata, o piuttofto foffe un incontro fortuito. I primi a proporre il foggetto della queftione furon gli eretici; i quali dopo aver molto parlato, produffero una vecchia carta, che dovevano tenere in gran pregio, e ove pare, che foffero

[1] ep. 47.

[2] ibid. ep. 48.

ANN. 501. &c.

compilate le loro principali ragioni. Ma il tutto v'era così mal digerito, ed involto in così aperte contraddizioni, che ad Eraclio non fu difficile di rivolgere contra i suoi avversarj le loro armi, onde amarono meglio di far tacere la carta, che avevano cominciato a leggere: Affinchè, soggiugne il medesimo Eraclio, tutti potessero giudicare, quanto sia incoerente, quanto vano, e quanto da disprezzarsi un sistema di dottrina, che non potè co' suoi sofismi turbare un uomo, quale io sono, povero e digiuno della divina letteratura. Quantunque Eraclio lodi la placidezza di Gondebado nell' udir le ragioni d'ambe le parti, benchè ei fosse, com' egli dice, e come un fuoco nella prontezza dell' invenzione, e come un fiume per l' eloquenza; nondimeno perchè era sempre un assunto pericoloso, e specialmente per una persona del secolo, combattere in faccia al Principe gli errori della sua religione, e dimostrargliene l' assurdità; perciò s. Avito, udita la fama del suo generoso combattimento, volle seco congratularsene, e dar le dovute lodi alla sua libertà, e al suo cristiano coraggio. Siccome, gli dice tra le altre cose, altre volte celebrando le lodi del Re, avevate renduto a Cesare quel, che era di Cesare: così in questa occasione, per rendere a Dio quel, che è di Dio, non avete perdonato nè pure a Cesare. Nondimeno da questo medesimo fatto la stessa real potenza, benchè non segua la verità, almeno ne ritrae questo vantaggio, che son divenuti di maggior pregio gli encomi, che in altre occasioni avete fatti delle sue nobili imprese; perchè la vostra resistenza al Sovrano è una prova, che non sono state effetto di vile adulazione le vostre lodi. Indi gli augura la dignità vescovile, della quale faceva già le funzioni con annunziare e difendere la verità. E il suo augurio si crede essere stato un presagio, perchè troviamo un Eraclio in varj sinodi di questi tempi, come in quello di Carpentras, nel secondo di Veson, nel quarto di Orleans, e nel secondo di Oranges, col titolo di vescovo Tricastino.

Alla

Alla conversione di Gondebado può ancora aver servito di potentissimo stimolo l' esempio della regina Caretena, che si crede essere stata sua moglie. Questa santa principessa non solamente faceva pubblica protessione della cattolica Fede, ma ancora era di essa, molto più per la sua virtù, che per la sua dignità, un singolare ornamento. Viveva nel palazzo come in un chiostro, portava il cilizio sotto la porpora, faceva de' digiuni le sue delizie, dava copiose limosine, esortava i suoi figliuoli, e i suoi nipoti alla Fede, e possiam credere, che fossero altresì continue le sue preghiere per la conversion del marito. Ma se Iddio per suoi giusti giudizi non si compiacque d' esaudire in ordine a Gondebado i suoi voti; ella ebbe e mentre vivea su la terra la consolazione di raccoglierne i frutti nella santità della reina Clotilde sua nipote, e poichè fu trasferita a vivere ed a regnare nel cielo, si rallegrò insieme con gli Angeli per la conversione del santo Re Sigismondo, e di tutta la sua nazione alla Fede. Morì piena di meriti sotto il consolato di Messala, cioè l' anno 506. e fu sepolta a Lione in una chiesa da lei stessa fatta edificare sotto il titolo di s. Michele. S. Gregorio di Turs nel libro secondo Della gloria de' martiri, dopo aver riferito il sacrilego furto dell' argenteria fatto da una masnada di Borgognoni alla chiesa di s. Giuliano di Briude [1]; soggiugne, che quattro di quei ladroni, divisasi tra di loro una patena di argento, un vaso dello stesso metallo presentarono a Gondebado per rendersi meritevoli della sua grazia. Ma che la pietà e l' accortezza della Regina insinuò fedelmente al Re, non dover esso per un vaso di argento perdere la grazia del santo Martire, e proccurò di raccogliere gli altri argenti, che erano stati dispersi, e il tutto fece restituire a quel santo luogo insieme con altri doni, che ella vi aggiunse del suo. Benchè s. Gregorio non esprima il nome di questa religiosa principessa; contuttociò non si dubita [2], ella essere stata Caretena, della quale eziandio si crede, che abbia

par-

ANN. 501. &c. VIII.

Elogio della regina Caretena.

1 *capp. 7. & 8.*

2 *Vid. Ruin. not. ibid.*

ANN. 501. &c.

parlato Sidonio nell' elogio di s. Paziente vescovo di Lione [1], ove dice, che facendogli talora l' onore di mangiare alla sua tavola, mentre il Re ne lodava la magnificenza, la Regina commendava il rigore de' suoi digiuni. Per quel che spetta allo stesso Re suo marito, come si raccoglie dalle lettere di s. Avito, seguitò sempre ad esser cattolico nel suo cuore, ma non ebbe mai il coraggio di riconciliarsi colla Chiesa mediante una solenne ed aperta professione della sua Fede. Parimente proseguì sempre ad essere in una stretta e famigliare corrispondenza col medesimo santo vescovo, e a lui ricorreva come a un oracolo, per averne l' intelligenza de' più difficili testi della divina Scrittura; il consultava eziandio su diversi articoli della Fede, e finalmente l' eccitò a scrivere contro l' Eutichiana eresia, a fine d' inviar le sue lettere all' Imperadore Anastasio come un antidoto contra il veleno di quel pestifero dogma. Ma di queste lettere parleremo più di proposito in altro tempo; essendo state scritte dopo alcuni anni, e alcune di esse almeno da poi che terminata la seconda guerra con Clodoveo, Gondebado potè governare in pace il suo regno, e valersi della sua quiete, per applicarsi più intensamente allo studio delle divine Scritture.

1 Lib. 6. ep. 12.

IX. Persecuzione di Trasamondo.

Di molto peggior condizione di quel, ch' ei fossero nelle Gallie sotto i Re de' Borgognoni e de' Visigoti, erano i Cattolici, e specialmente i vescovi Affricani sotto il regno di Trasamondo. Questo Principe fin dall' anno 496. era succeduto nel reame de' Vandali a Gontamundo suo fratello secondo la legge di Genserico, che il più avanzato in età della famiglia reale fosse l' erede del trono. Trasamondo, secondo un Istorico contemporaneo [2], era un principe di bello aspetto, di molto spirito, e d' indole nobile e generosa. Quantunque come Ariano desiderasse d' indurre tutti i suoi sudditi a professar la sua setta; non per questo si valse per tal effetto, come i suoi predecessori, de' corporali supplizi; ma si studiò di corrom-

2 Proc. l. 1. de Bel. Vand. c. 8.

rompergli, col ricolmare quei, che cambiavano religione, di ricchezze, di onori, di dignità, e col concedere l'impunità de' delitti, che potevano aver commessi; chiudendo nondimeno gli occhi, e facendo come la vista di non conoscere quei, che contro la sua volontà perseveravano nella Fede. Ma questo elogio di Trasamondo non è confermato dal testimonio di altri Scrittori parimente contemporanei[1]; i quali all'opposto ci rappresentano questo Principe come invasato del furore dell'Arianesimo, e di animo implacabile, e d'ira terribile contro la cattolica religione; e dicon di lui, che quantunque a pervertire i Cattolici si fosse valuto de gli artifizi, delle carezze, delle lusinghe; contuttociò non aveva ommesso di fare ad essi provare anche gli effetti della sua collera, e del suo fanatico zelo per l'avanzamento della sua setta. Siccome il re Gondebado, così esso pure amava le lettere, e facea professione di cercare la verità mediante lo studio delle divine Scritture, e amava di proporre le sue difficultà e i suoi dubbi: e in qualche modo, e per qualche tempo fu appresso di lui s. Fulgenzio, quel che era appresso di Gondebado s. Avito di Vienna.

[1] *Vit. Tun. Chron. Vit. s. Fulg. c. 21.*

X. Disputa di sant' Eugenio con Cirila.

Quando ei pervenne al trono, trovò le chiese de' Cattolici aperte, e i vescovi ritornati nelle loro diocesi dall'esilio. Ma esso le fece di nuovo chiudere, e vietò le ordinazioni di nuovi vescovi, e quei che furono contra il suo divieto ordinati, furono per suo ordine rilegati nella Sardegna. Ignoriamo il tempo preciso della sua dichiarazione di guerra contro la Chiesa; ma non si dubita, che non abbia toccato a provarne i primi assalti al santo vescovo Eugenio, come quegli, che facea la sua residenza in Cartagine, e che sopra tutti era odiato da gli Ariani, e specialmente da Cirila loro patriarca, e per le cui preghiere Guntamundo avea richiamato gli altri vescovi dall'esilio. In fatti il mentovato Cirila, che era stato il principale autore di quel che il Santo aveva sofferto nella precedente persecuzione sotto Unerico,

fu

ANN. 501. &c.

fu altresì quegli, che incitò Trasamondo a nuovamente perseguitarlo, e a cacciarlo di nuovo dalla sua Chiesa. Essi ebbero primieramente [1] tra di loro in presenza dello stesso Re una disputa sul misterio dell'augustissima Trinità, nella quale lo spirito dell'errore, ond'era animato il difensore dell'empietà, non potè resistere allo spirito della verità, che secondo la sua promessa parlava per la bocca del suo ministro. Contuttociò quel, che appresso la moltitudine serviva a maggiormente screditar l'eretico dogma, non era la superiorità del santo vescovo nelle dispute col patriarca dell'eresia; ma erano i grandi e frequenti miracoli, che Iddio si degnava di operare per mezzo di lui, e di alcuni altri de' suoi colleghi in confermazione della sua Fede. Erano in questi tempi con s. Eugenio in Cartagine due santissimi e sapientissimi uomini uguali ad esso per la dignità vescovile, e non inferiori nella virtù, e nella santità della vita. Questi erano i santi vescovi Vindemiale e Longino. Nella nota de' vescovi o banditi sotto Unerico, o costretti a prender la fuga, e a ritirarsi dall'Affrica, abbiamo un Longino vescovo di Pamar nella Mauritania di Cesarea, e un Vindemiale di Capsa città della Bizzacena, del quale è anche fatta menzione negli atti del martirio di s. Liberato, e de gli altri sei monaci, ov'è decorato de' titoli di santo ed eccellente prelato, e di fedel discepolo di Gesù Cristo. Quegli avea sovente restituito la sanità a gl'infermi, e questi avea poc'anzi renduto a un morto la vita, e s. Eugenio, come altrove abbiamo narrato, ad un cieco la facoltà del vedere.

[1] Greg. Tur. l. 2. c. 3.

XI. Impostura di Cirila: miracolo di s. Eugenio.

Vedendo il falso vescovo de gli Ariani la forte impressione, che facevan nel popolo quei prodigi, e il discredito, in cui cadea la sua setta; siccome ardiva di sostenere contro la verità de' cattolici insegnamenti la falsità de' suoi dogmi, così gli venne in mente di opporre alla realtà de' fatti miracolosi la ciurmeria, e l'impostura. Persuase adunque ad un uomo atto a rappresentar que-

questa scena, col dargli 50. monete d'oro, che fingendosi cieco, mentre ei passava per la pubblica piazza, ad alta voce il chiamasse, e il richiedesse di rendergli in prova della sua virtù, e in confermazione della sua Fede la vista. Cirila volle, che anche i tre santi vescovi del preteso miracolo fossero testimoni. Onde proccurò, che fossero in sua compagnia, allorchè passando per quella piazza, il finto cieco secondo il concertato cominciò ad alta voce a gridare: Odimi, beatissimo Cirila, odimi santo sacerdote di Dio, e mira la mia cecità. Senta io pure l'efficacia di quella celeste medicina, che ad altri ciechi bene spesso rendè la vista, che i lebbrosi molte volte sperimentarono, e che si fece anche sentire da i morti. Per la stessa tua virtù ti scongiuro di liberarmi da queste tenebre, e di farmi nuovamente godere della desiata luce del giorno. Allora Cirila, come sicuro del trionfo, pieno di superbia, e di vanità, poste sopra i suoi occhi le mani: Secondo la nostra Fede, gli disse, ti si aprano gli occhi. Ma quella lieta commedia subitamente si convertì in una dolorosa tragedia. Tal fu il dolore, onde furono di repente assaliti gli occhi di quel miserabile, che gli pareva gli si volessero svellere dalla fronte; onde cominciò a esclamare: Misero me, che sono stato sedotto del nemico della legge divina, e che ho voluto burlarmi di Dio, e ho ricevuto cinquanta monete, per commettere questa frode. E al vescovo: Ecco, diceva, il tuo oro, e rendimi il lume, che per tuo inganno ho perduto: e voi, gloriosissimi Fedeli, non vogliate, vi prego, deridere la mia disgrazia, ma soccorretemi prontamente, perchè in verità conosco, che non convien burlarsi di Dio. Mossisi i santi vescovi del suo dolore a pietà: Se credi, gli dissero, tutto è possibile a chi crede. Ed esso a gran voce rispose: Chi non crede l'uguaglianza, e la consustanzialità delle tre divine persone, patisca quel ch'io di presente patisco. Io quanto a me credo Iddio padre onnipotente, credo il Figliuolo

ANN. 501. &c.

di Dio Cristo Gesù uguale al Padre, credo lo Spirito santo consustanziale al Padre, e al Figliuolo. Nacque tra' santi vescovi una santa contesa, non d'ambizione, ma di umiltà; volendo cedersi scambievolmente l'onore di por le mani su gli occhi, non più del finto, ma vero cieco. Nè fu composta la differenza se non colla convenzione, che Vindemiale e Longino tenessero le mani su la sua testa, mentre da Eugenio gli sarebbe fatto il segno della santa croce su gli occhi. Il santo vescovo nell'atto di segnarlo profferì queste parole: Ti si aprano gli occhi nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo Dio vero, che confessiamo trino nelle persone d'una perfetta uguaglianza, e d'una stessa potenza. E appena ebbe pronunziate queste parole, che passò il dolore a quel misero, e ricuperò la pristina sanità. Ciascuno può immaginarsi, qual fu la confusione di Cirila e de gli eretici, e quale all'opposto il trionfo de' santi vescovi, e della cattolica religione.

XII. Martirio de' ss. Vindemiale e Longino.

Ma siccome questo ed altri miracoli eccitavano il popolo a riconoscere e a confessare la vera Fede, e a glorificare la Trinità sacrosanta; così viepiù sempre inasprivano l'animo di Trasamondo contro i santi prelati. Onde alla fine procedè alla barbara risoluzione di fargli morire, poichè fosse stata provata la costanza della loro virtù negli eculei colle fiamme, e colle unghie di ferro. Tutti tre furono condannati a morte; e nondimeno invidiò a s. Eugenio la gloria del martirio. Conciossiachè diede ordine, che se nel punto di dover essere decollato, persistesse nella confession della Fede, affinchè i Cattolici non lo avessero a venerar come un martire, non fosse altrimenti ucciso, ma inviato in esilio. Essendo adunque, mentre il carnefice teneva alzata su la sua testa la spada, interrogato, se era risoluto di morir per la confessione della sua Fede; e avendo esso risposto: Questa è la vera e sempiterna vita, morire per la giustizia; fu ritenuto il colpo; e il Santo, che era sul punto d'esser bandito dal Mon-

Mondo, fu rilegato fuori dell'Affrica. Della corona del martirio non furono defraudati gli altri due ſanti Vindemiale e Longino: perchè quantunque s. Gregorio di Turs non lo dica eſpreſſamente ſe non del primo; contuttociò dalle ſue parole a baſtanza ſi raccoglie, eſſere ſtata la ſentenza eſeguita contro ambidue, conciossiachè dall' eſecuzione di eſſa non eccettua ſe non Eugenio.

XIII. Eſilio e morte di s. Eugenio.

Di queſto Santo dice il medeſimo s. Gregorio [1], che dopo eſſere uſcito vittorioſo di mezzo a' tormenti, baſtanti ad aſſicurargli la gloria o il merito del martirio, com' eſſo in fatti lo appella un martire della Vandalica perſecuzione [*], fu rilegato da Traſamondo ad Albi nelle Gallie, la qual città era allora in potere de' Viſigoti, non meno Ariani, ma meno moleſti a i Cattolici, da che il re Alarico, dopo la morte d' Eurico ſuo padre, avea loro renduta la libertà. Il più volte lodato Iſtorico, quel ch' ei racconta di s. Eugenio, atteſta di averlo appreſo da gli atti della ſua paſſione, e di quelle de' ſuoi compagni. Ma eſſendo peravventura quelle memorie mal digerite, egli ha confuſo ſtranamente i tempi; e avendo fatto ſuccedere a Traſamondo Unerico, ha ancora confuſo le due confeſſioni di s. Eugenio, e ha ſuppoſto eſſere egli ſtato rilegato nelle Gallie dallo ſteſſo re Unerico; quantunque ſia fuor di dubbio, che Guntamondo fu il ſucceſſor di Unerico, e Traſamondo di Guntamondo; e che Eugenio richiamato a Cartagine da Guntamondo (della cui grazia ſpecialmente godè ne gli ultimi due anni del ſuo regno) non potè eſſere di nuovo moleſtato da gli eretici, e bandìto dall' Affrica ſe non ſotto il regno, e per ordine di Traſamondo. Per la qual coſa non poſſo facilmente indurmi a credere, che ſotto queſt' ultimo Principe, e non piuttoſto ſotto una delle due precedenti perſecuzioni, ſia accaduto quel che il medeſimo s. Gregorio, do-



[1] *ibid. & l. 1. de gl. Mart. c. 58.*

[*] *Ille Honorificiana*, leg. *Hunericiana, perſecutionis martyr Eugenius . . . quum jam victor . . . de tormentis martyrialibus extitiſſet.*

ANN. 501. &c.

dopo aver narrato il martirio di Vindemiale, immediatamente soggiugne, che l'arcidiacono Ottaviano, e molte migliaia d' uomini e di donne furono uccisi, o in varie guisa malconci per la confession della Fede. Di queste molte migliaia di confessori e di martiri non avrebbono ommesso di far menzione e Vittor Tunonense, e l' autor della vita di s. Fulgenzio: nè lo stesso Fulgenzio avrebbe detto di Trasamondo, che era molto miglior di suo padre, cioè del re Genserico: nè Procopio avrebbe scritto, che per indurre i Cattolici ad abbracciar la sua setta non impiegava i tormenti, conciossiachè la fama d'un tal macello sarebbe anche pervenuta in Oriente. Vogliono alcuni, che s. Eugenio abbia fondato un monasterio in poca distanza da Albi presso alla grotta, ove riposavano le reliquie di s. Amarando martire sotto Decio; come sappiamo, aver praticato diversi altri vescovi Affricani ne' luoghi del loro esilio. S. Gregorio non ne parla; ma dice solamente, che avendo conosciuto per divina rivelazione il tempo della sua chiamata alla gloria; e che siccome nel cielo, così pur su la terra, era destinato a tener compagnia al predetto s. Amarando; dopo aver fatto lunga orazione presso alla sua tomba, gettatosi colle braccia stese sul pavimento, inviò lo spirito al cielo. E aggiugne, che i Cristiani fecero un gran pianto su la sua morte, e diedero sepoltura al suo corpo nella medesima grotta: che un popolo innumerabile vi concorreva il giorno della sua festa: e che il Signore vi operava per onorare il suo servo una stupenda quantità di prodigi: Vengono, egli dice, al suo sepolcro gl' infermi, e i febbricitanti, e se ne tornano sani: vengono gl' indemoniati, e se ne tornano liberi: vengono i muti, e se ne tornano coll' uso della favella: vengono i lebbrosi, e se ne tornano mondi.

XIV. Concilii di Roma nella causa di Simmaco.

Quando il re Teodorico venne a Roma, vi trovò la Chiesa tranquilla, e in uno stato tranquillo parimente lasciolla, quando se ne partì per ritornare a Ravenna. Ma

Ma Festo e Probino, stati amendue consoli, e persone di sommo credito e autorità, non potendo digerire di aver perduta la causa nella conferma dell' elezione di Simmaco coll' esclusion di Lorenzo, vi riaccesero il fuoco della discordia. Accusarono Simmaco appresso il re Teodorico di gravissimi eccessi, e fecero istanza al medesimo Principe, che si degnasse d' inviare a Roma un visitatore, come talora soleva usarsi nel tempo, che erano le Chiese vacanti; e intanto fecero segretamente venire a Roma Lorenzo, che per compassione era stato fatto vescovo di Nocera. Teodorico, cui sommamente premeva d' estinguere le prime scintille della rinascente discordia; volendo per una parte compiacer gli scismatici, destinò per visitatore Pietro vescovo di Altino; al quale, a fine di non offendere, o al manco meno che fosse possibile, per l' altra parte i Cattolici; espressamente ordinò, che giunto a Roma, andasse a rendere i dovuti ossequi a Simmaco residente nella basilica Vaticana: cui dovea fare istanza, che gli fossero consegnati gli schiavi, che erano stati allegati per testimoni de' suoi pretesi delitti, a effetto d' esaminargli, ma senza esporgli a i tormenti. Venne per tanto il mentovato vescovo a Roma: ma lasciatosi guadagnare da gli scismatici, non solamente non soddisfece a' suoi doveri con Simmaco, ma nè pure fu a visitar la basilica di s. Pietro; quantunque tal fosse il costume di quanti venivano a Roma da tutte le parti del Mondo, di tosto andare a rendere i loro ossequi nella sua sacratissima confessione al Principe de gli Apostoli: e lo stesso re Teodorico, quantunque Ariano, era andato ad umiliare la sua corona, e il suo scetro presso a quei sacri trofei, prima di fare il suo trionfale ingresso nella città. Non così fece il preteso Visitatore; ma il primo suo pensiero fu di prendere l' amministrazione de' titoli e de' patrimoni della Chiesa Romana. Con una simil condotta esacerbò grandemente gli animi de' Cattolici. Già essi non potevan soffrire l' ingiuria fatta alla Sede apostolica col-

ANN. 501. &c.

colla destinazione d'un vescovo Visitatore a effetto di presedere all'esame, e al giudizio delle azioni di Simmaco, da tutto il Mondo cattolico, fuorchè da un piccol numero di scismatici, riconosciuto per legittimo successor di s. Pietro; e questa stessa destinazione era un gran soggetto di continove dispute fra i partigiani di Simmaco, e di Lorenzo. Questi dicevano [1], dover Simmaco soggiacere alla medesima legge, cui voleva, che fossero soggetti gli altri vescovi, che non erano da lui promossi senza un giuridico esame su l'integrità de' loro costumi. Ma quei rispondevano, non essere il supremo pastore sottoposto al giudizio delle sue pecore; nè il Sovrano, quando ei non voglia, esser contenuto ne' termini della sua legge: non essendo tali persone soggette ad altre leggi, se non a quelle, che portano impresse ne' loro cuori, nè ad altro tribunale se non a quello della loro propria coscienza. Che quantunque Iddio abbia voluto, che le cause de gli altri uomini fossero giudicate, e definite da gli uomini, nondimeno quelle de' Romani pontefici ha riserbate al suo arbitrio, e ha disposto, che i successori di Pietro non fossero debitori se non al cielo della loro innocenza. Invano allegarsi gli esempi de gli altri vescovi, perchè ad un solo fu detto:,, Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa: e quanto discioglierai su la terra, sarà disciolto ne' cieli,,; perciò essere comun sentimento di tutti i sacri dottori, essere a tutto l'Universo santa e venerabile la sua Sede, e da lui dipendere quanto vi ha di Fedeli, ed egli essere il capo di tutto il Mondo.

1 *ap. Ennod. Apolog.*

Queste dispute su la visita furono inasprite per la strana condotta del vescovo visitatore, e per la sua unione con gli scismatici, che divenivano ciascun giorno sotto la sua protezione più temerari; onde Simmaco era ridotto a starsene come prigione nella basilica di s. Pietro. Essendo le cose ridotte ad un tale stato; i Cattolici, a fine di liberarsi dall'oppressione, giudicarono di dover

ricor-

ricorrere a Teodorico, e di ſuggerirgli di far decidere queſta lite da un numeroſo concilio di veſcovi del ſuo regno; nè ciò eſſi fecero ſenza il conſenſo di Simmaco; anzi egli ſteſſo ſcriſſe al medeſimo Principe, pregandolo di ſcrivere a' veſcovi, che ſenza indugio ſe ne veniſſero a Roma. Ricevuti i veſcovi tali ordini, quei dell'Emilia, della Liguria, e della Venezia, i quali venendo a Roma dovettero paſſar per Ravenna, ed eſſere ad inchinare il Sovrano, il richieſero, qual foſſe il motivo di queſto loro viaggio. Quando inteſero, che per giudicare in un ſinodo delle accuſe, onde Simmaco era ſtato aggravato da' ſuoi nemici, ſi preſero la libertà di dirgli, che avea dovuto lo ſteſſo Simmaco convocare il concilio; eſſendo queſto un privilegio per diritto divino anneſſo al principato della cattedra di s. Pietro; nè eſſervi eſempio, che alcun de' ſuoi ſucceſſori foſſe mai ſtato de' minori prelati ſottopoſto al giudizio. Di queſta loro libertà nel rappreſentargli i diritti della Sede apoſtolica non ſolamente l'Ariano principe non ſi offeſe, ma nè pure di quella, colla quale i medeſimi veſcovi lo richieſero di far loro veder le lettere, colle quali, ſecondochè egli aſſeriva, lo ſteſſo Simmaco lo avea richieſto d'inviare i veſcovi a Roma per la celebrazione del ſinodo. De' 115. veſcovi che v' intervennero, i primi per cagione della loro metropolitica dignità furono Lorenzo di Milano, e Pietro di Ravenna. Queſti due, che dovevano preſedere al giudizio, per non dar anſa ai ribelli di mormorare, e di tacciargli di eſſere d'intelligenza col reo, ſi aſtennero dall'aver commercio con Simmaco; ma non per queſto ſi ſepararono, anzi nè pur ſi ſoſpeſero dalla ſua comunione, perchè nella celebrazione de' divini miſterj non omiſero mai di recitare ſecondo l'antico rito il ſuo nome.

Adunatoſi adunque il concilio nella baſilica di Giulio, benchè i veſcovi, che eran paſſati per la città di Ravenna, atteſtaſſero di avere inteſo dal Re, non eſſere adunato il concilio ſenza il conſenſo di Simmaco; nondime-

Ann. 501. &c.

dimeno le coſcienze de' padri non erano ancora tranquille, e reſtava loro tuttavia fiſſo nell' animo qualche ſcrupolo ſu queſto affare. Or mentre erano per dar principio alle loro deliberazioni, preſentatoſi lo ſteſſo ſommo Pontefice perſonalmente al concilio, dichiarò, eſſere ſtata di ſuo conſenſo la loro convocazione, e che a' veſcovi congregati dava tutta l' autorità di procedere in queſta cauſa; e aggiunſe, che ſperava, che il viſitatore, contra il riſpetto dovuto alla religione, e contro gli antichi ſtatuti, e contro le regole de' maggiori richieſto da una parte del clero, a da alcuni laici, deſiſterebbe per ordine de' padri dall' arrogarſi un tal titolo; e che eſſo Simmaco parimente per ordine del concilio ſarebbe prima d' ogni altra coſa riſtabilito nel poſſeſſo de' beni, ond' era ſtato indebitamente ſpogliato; e proteſtò, che ſolamente con queſta condizione ſarebbe comparito nel ſinodo per riſpondere alle accuſe de' ſuoi nemici. Parvero al maſſimo numero de' ſacerdoti giuſtiſſime queſte propoſizioni, e degne d' eſſer mandate ad effetto; ma non vollero nulla riſolvere ſenza renderne conſapevole il Re, che avea deſtinato il viſitatore; di cui perciò non era da preſumere, che foſſe per cedere ſenza un ſuo eſpreſſo comando. Pertanto fu di meſtiere ſcrivere, e ſpedire a Ravenna. La riſpoſta di Teodorico per difetto de' Legati non fu conforme al ſentimento de' padri, nè favorevole alle giuſte pretenſioni di Simmaco, cui fu ordinato di comparire in giudizio prima di rientrare in poſſeſſo de' ſuoi titoli, e del patrimonio della ſua Chieſa. Non abbiamo queſta ordinazione, o precetto di Teodorico. Ma da un' altra del medeſimo Re de gli otto di Agoſto, e inviata a Roma per mezzo di due veſcovi Germano e Caroſo, s' intende, tal eſſere ſtata la confuſione, e la perturbazione de gli animi, che alcuni veſcovi o intimoriti, o attediati di quei tumulti, o diſperati del felice eſito del concilio, ſi erano ritirati; e quei che eran reſtati, ſcritto avevano al Re, che ſi degnaſſe di trasferire il loro concilio

lio a Ravenna. Teodorico lodò bensì la loro costanza, ma disapprovò il consiglio della traslazione del sinodo; e ordinò loro di nuovamente adunarsi nel primo giorno del seguente mese di Settembre, nella qual nuova adunanza se non fosse loro riuscito di por fine alla causa, egli stesso sarebbe venuto a Roma, a fine di risparmiar loro l' incomodo di trasferirsi a Ravenna, perchè al suo riposo anteponeva la premura di ristabilir la tranquillità nella repubblica, e nella Chiesa. Simmaco era disposto, o almeno non ripugnava a comparire nel sinodo, non ostante l' ingiustizia, che gli era fatta, di non esser prima reintegrato ne' suoi diritti, ma non si arrischiava ad andarvi per timore di qualche insulto, attesa la potenza e l' audacia de' suoi nemici. A fine di rimovere eziandio questo ostacolo, Teodorico, che ne dovè essere informato da' padri, inviò a Roma tre de' principali signori della sua Corte, il conte Arigerno, Gudila, e Bedeulfo, e per essi inviò una nuova lettera a' vescovi sotto la data de' 27. di Agosto, colla quale, dopo aver loro con una somma sollecitudine raccomandato di trovare alcun modo di riconciliare gli animi, e di terminar questa causa; conchiude, che i tre mentovati signori, secondochè fosse paruto a' vescovi, avrebbono prestato giuramento a Simmaco per la sua sicurezza, onde potesse senza timore di alcuna violenza presentarsi al concilio.

Si adunarono adunque di nuovo i Padri a santa Croce in Gerusalemme, detta altresì la basilica Sessoriana; e allora si vide, quanto il timore di Simmaco fosse giusto, e non un mendicato pretesto. I suoi nemici presentarono al sinodo un libello di accuse contra di lui, nel qual libello, che per sentenza de' vescovi fu ammesso, furono notate due cose, una delle quali era contraria alla verità, e l' altra al prescritto de' canoni, e alle regole del diritto. Era falso quel che in esso si supponeva, che de gli eccessi del Pontefice fosse già persuaso il re Teodorico, come se non avesse adunato il concilio, se non affinchè

finchè da esso fosse decretata la pena dovuta secondo i canoni alle sue colpe. Ed era contraria alle regole della Chiesa l' istanza, che nello stesso libello facevano gli scismatici, che ad attestare contra il Pontefice fossero ammessi gli schiavi; conciossiachè quei, che le pubbliche leggi escludevano dall' accusare ne' tribunali del secolo, non erano nè pure ammessi ne' giudizj ecclesiastici secondo i canoni della Chiesa. Mentre i padri stavano deliberando, Simmaco si era mosso da s. Pietro per difendere nel sinodo la sua causa. Seguiva il suo pastore, oltre un buon numero di preti, mesta e dolente la turba delle sue pecore; e col timore, che a tutti si vedeva impresso nel volto, e coll' abbondanza delle lacrime, che spargevano, davano bene a conoscere l' apprensione, che tutti avevano di qualche funesta tragedia. Nondimeno tal era il loro amore verso il buon padre, che dal seguirlo nel suo pericolo non si astennero nè pur le femmine imbelli. Non erano effetti d' una vana apprensione i loro spaventi, e le loro lacrime. Ben sapevano, tal esser l' odio de gli scismatici contra il Pontefice, che non potendolo più soffrire, non attendevano se non qualche opportuna occasione, o ch' ei si facesse vedere in pubblico per farlo in pezzi. In fatti mentre il santo Padre colla descritta comitiva se ne andava al concilio, una numerosa turba de' suoi nemici furiosamente investì quell' innocente gregge col suo pastore. Molti de' suoi preti ne furono malamente feriti, ed egli si trovò tra una tempesta di sassi: e molto maggiore sarebbe stata la strage, e lo spargimento del sangue, se il conte Aligerno con Gudila e Bedeulfo non vi fosse prontamente accorso, nè avesse sedato il tumulto, e ricondotto il Pontefice nell' asilo della Vaticana basilica, ond' era uscito. Questo accidente rendè inutile la seconda convocazione del sinodo. Invano i vescovi congregati per quattro volte inviarono alcuni de' loro colleghi per invitare sua Santità a presentarsi all' udienza. Simmaco, ricapitolando quel che

che avea fatto per amor della pace, e fin dove avea portato la sua condescendenza: Io, disse, quando veniste a Roma, prontamente venni, ov' eravate adunati: sottomisi alla volontà del Re i miei privilegi, e diedi quasi contra me stesso l' autorità al concilio. Domandai d' essere reintegrato nel possesso delle mie chiese; nè mi fu ammessa l' istanza, quantunque così prescriva il buon ordine dell' ecclesiastica disciplina. E finalmente quando ciò non ostante io veniva al sinodo col mio clero, fui crudelmente investito, e poco meno che oppresso. Non comparisco più nel concilio: son nelle mani di Dio, e in potere del Re: dispongano di me secondo il loro consiglio. Dopo avere i padri esposte tali cose in una loro lettera a Teodorico: Siamo, ei soggiungono, nell' impotenza di poter fare altra cosa: non possiamo farlo venire al giudizio contro sua voglia: i canoni gli concedono le appellazioni di tutti i vescovi; e che s' ha egli da fare quando esso appella; cioè ricusa di sottoporsi all' altrui giudizio? Nè possiamo sentenziare contro l' assente, nè condannarlo in contumacia, perchè non ha ricusato di comparire dinanzi a' giudici: e massimamente, che è cosa nuova l' essere udito in giudizio il pontefice di questa Sede, nè ve ne ha esempio. Soggiungono ancora di avere con reiterate istanze esortato, ma senza frutto, e il senato, e il clero alla pace. Pertanto toccare ad esso di provvedere per altri mezzi al riparo della città e della Chiesa di Roma, e alla quiete delle provincie; onde per fine lo pregano di conceder loro la libertà di tornarsene alle lor Chiese.

A questa relazione de' vescovi rispose il re Teodorico con una lettera del giorno primo di Ottobre, in cui dice, che molto si maraviglia, non aver essi ancora bandito la confusione e i disordini dalla città, specialmente da poi che esso avea posto nel loro arbitrio di ristabilirvi per quei mezzi, che avessero giudicati più convenevoli, la concordia. Che se egli stesso avesse voluto per se me-

ANN. 501. &c.

desimo giudicar questa causa, non gli sarebbe mancato il modo di terminarla nel suo consiglio con una tale equità, onde potesse sperarne l'approvazione e l'applauso e nel presente secolo, e nelle future generazioni. Ma perchè non avea creduto di dover metter le mani negli ecclesiastici affari, perciò gli aveva fatti chiamare da diverse provincie; onde per opera loro e avessero fine le liti, e fosse reintegrata la desiata concordia. Perciò torna ad ingiugner loro lo stesso affare, e perchè i padri gli avevano significato, non essere in loro potere di proseguirne l'esame, perchè Simmaco ricusava di più comparire in giudizio, dice loro, che o stimino di dover discuter la causa, o di lasciarla indiscussa, in tutti i modi la finiscano, come giudicheranno secondo Dio, e nella maniera più convenevole a rimetter la quiete nel clero, nel popolo, e nel senato. I padri ben volentieri si appresero a un tal consiglio come all'unico mezzo di terminar la questione. Non era impugnata direttamente la validità della sua elezione, perchè questa era già stata decisa, ed egli era da tutto il Mondo cattolico riconosciuto per vero e legittimo Papa. Si trattava solamente di vedere, se si era renduto indegno del sommo pontificato per cagione di quegli orribili eccessi, che gli erano opposti da' suoi nemici. Di tali eccessi non isperavano di poter produrre altri testimoni se non alcuni suoi schiavi: e all'opposto quasi tutta Roma coll'amore, che dimostrava per lui, rendeva una pubblica testimonianza della sua innocenza. Lo stesso Simmaco non avea ricusato di comparire in giudizio, e avea rinunciato a' suoi privilegi, e dato al concilio la facoltà di giudicarlo; e questi erano chiarissimi indizi, che non aveva di che riprenderlo la sua coscienza. Se di presente ricusava di sottoporsi all'esame, la colpa n'era de' suoi avversarj, i quali nell'atto stesso, che andava al sinodo per esservi giudicato, lo avevano messo in pericolo della vita. Con che avevano dimostrato, che agivano per passione, e che

che non amavano, ma temevano, che non venisse alla luce la verità, e messa in chiaro la sua innocenza. Tutto questo era più che bastante, perchè secondo le umane congetture fuor di un giuridico esame egli fosse tenuto per innocente, e rimesso, secondo i privilegi della sua Sede, per quello che in lui potesse mai esservi di reità, al giudizio di Dio. Tal fu adunque la sentenza del sinodo: Essere papa Simmaco secondo tutte le umane apparenze immune dalle colpe imputategli da' suoi nemici, onde rimettendolo quanto al rimanente al divino giudizio, dover egli essere reintegrato in tutti i suoi diritti, e aver la libertà di celebrare in tutte le chiese i divini misteri, e dover tutti dalle sue mani ricevere la comunione. Quanto a' chierici, che si erano da lui separati, e fatto avevano scisma, che fosse usata con essi misericordia, purchè si pentano del loro fallo, e ritornino all' unità. Ma che sia punito come scismatico, chiunque ricuserà di riconciliarsi col suo pastore, e di domandargli perdono de' suoi errori, e molto più se avrà l' ardimento di celebrare senza la sua permissione, finchè egli vive, in alcun luogo sacro i divini misterj. Aggiugne l' autor delle vite de' Romani pontefici, che nel medesimo sinodo furono condannati e Pietro di Altino come usurpatore de i diritti della Sede apostolica, e Lorenzo di Nocera come colpevole di aver rinnovato lo scisma.

Benchè i padri, prima di procedere alla pubblicazione di così fatti decreti, avessero fatto tutto il possibile per fargli aggradire al senato; contuttociò ad alcuni de' senatori non poterono in modo alcuno farne comprendere l' equità, nè ispirar loro sentimenti di pace, e nè pur mitigare il loro insano furore. Il poc' anzi mentovato Scrittore, dopo avere accennato la condanna di Lorenzo e di Pietro decretata dal sinodo de' 115. vescovi, e il ristabilimento di Simmaco ne' suoi diritti, prosegue a dire, che nel medesimo tempo Festo capo del sena-

ANN. 501. &c.

senato, e Probino cominciarono a combattere nella stessa città di Roma con gli altri senatori, e massimamente con Fausto, onde seguivano delle stragi, e de gli omicidj nel clero. Che quei, che comunicavan con Simmaco, erano anche in mezzo della città e pubblicamente messi a fil di spada. Che que' furiosi scismatici toglievano da' monasterj le monache, e rapivano dalle loro case private le altre vergini, e senza rispetto nè al loro sesso, nè alla loro verginità, le spogliavano nude, le battevano crudelmente, e le coprivano di ferite. Che uccisero molti sacerdoti, e tra essi Degnissimo e Gordiano, preti de' titoli di s. Pietro a' Vincoli, e de' ss. Giovanni e Paolo, e un gran numero di altri cristiani; di modo che nè di giorno, nè di notte poteva alcuno, e specialmente del clero, camminare sicuramente per la città. E finalmente che il solo Fausto, stato già console (anzi ch' era quest' anno, come vedremo, attualmente console con Flavio Pompejo) combattea per la Chiesa. Le stesse violenze sono altresì accennate da Ennodio in una lettera al medesimo Fausto [1], ove mostra di aver messo nel rolo de' confessori, o de' martiri quei, che avevano sparso il sangue, o che erano stati uccisi, per non unirsi con gli scismatici a lacerar la concordia, e l' unità della Chiesa. Tal era anche stato il sentimento del gran s. Dionisio vescovo di Alessandria in una sua lettera a Novaziano autor d' un simile scisma contra il pontefice s. Cornelio: Meglio, ei gli dice [2], sarebbe stato l' aver sofferto qualunque cosa, perchè la Chiesa di Dio non fosse lacerata: nè il morir per questo motivo sarebbe stato un men glorioso martirio, che lo spargere il sangue per non sacrificare a' demoni. Anzi a mio giudizio quello sarebbe stato più illustre, perchè in questo ciascun soffre il martirio per la sua anima, e in quello per la comune utilità della Chiesa. Le stesse tragedie sono ancora brevemente accennate da un Greco Scrittore in un de' frammenti, che ci restano della sua storia, ove dice [3], che per cagione di que-

1 ap. Baron. an. 502. n. 13.

2 ap. Eus. l. 6. c. 45.

3 Theod. L. l. 2.

questo scisma seguirono in Roma e stragi d'uomini, e saccheggiamenti di case, e altri innumerabili mali; e che tali calamità durarono per tre anni, e finchè Simmaco fece alla fine depor Lorenzo, ed inviarlo in esilio.

Molto si è disputato tra gli eruditi circa il tempo di questo sinodo, e circa l'ordine, che debbe avere tra i concili Romani celebrati sotto il pontificato di Simmaco, e se questo sia quello, cui fu dato il titolo di Palmare. Non può negarsi, esser la storia de' primi anni di Simmaco intrigatissima. Ma l'ha viepiù imbrogliata un de' più insigni cronografi[1], mentre ha preteso di volerla maggiormente illustrare. Gli atti del sinodo portan la data del consolato di Fausto; e questi fu console l'anno 501. Onde l'accennato Scrittore non ha potuto trasferirlo all'anno 503. se non col supporre, che quella nota consolare vi sia stata inserita da qualche ignorante copista. Non sarebbe ciò difficile a credersi, se quella nota non comparisse se non alla testa de gli atti. Ma essendo segnate colla medesima data del consolato di Fausto anche due lettere di Teodorico allo stesso concilio; è troppo dura cosa l'immaginarsi, che in tre differenti luoghi sia corso il medesimo sbaglio. Non va dunque rimosso questo concilio dal luogo, che ha finora tenuto nelle volgari edizioni; e tanto più che nel sinodo tenuto l'anno seguente sotto il consolato di Flavio Avieno giuniore, cui presedè papa Simmaco., manifestamente sono accennati i già descritti decreti in favore de' chierici penitenti, e contra i chierici contumaci, e si suppone già estinto, o quasi estinto lo scisma. Onde in niun modo questa sacra adunanza, che niun rimuove dall'anno 502. può essere stata il prossimo anno seguita dal precedente concilio. Contra il sinodo, in cui Simmaco fu dichiarato innocente, e ristabilito nel possesso de' suoi diritti, gli scismatici non solamente si scatenarono con quelle crudeli azioni, che abbiam poc'anzi descritte, ma ancora aguzzarono contra di esso la penna. S. Ennodio, che era per

[1] *Pag. ad an. 500. & seqq.*

ANN. 501. &c.

per anche diacono di Pavia, scrisse tosto per sua difesa un eccellente volume, che da' padri nuovamente adunati fu ricevuto ne gli atti, e fu ordinato, che avesse luogo tra i decreti de' loro quarto, e quinto concilio. Le obbiezioni de gli scismatici confutate da Ennodio, e le sue risposte evidentemente dimostrano, essere stato il soggetto della disputa il sinodo celebrato sotto il consolato di Fausto; e perciò a quello esser dovuto il titolo di Palmare. Ma perchè il concilio specialmente impugnato da gli scismatici, e difeso da Ennodio, è anche appellato il quarto, indi nasce l'altra difficultà, come ciò possa verificarsi del sinodo dell'anno 501. il quale non è preceduto se non da quello del 499. in cui Simmaco fu per la prima volta solennemente riconosciuto per unico e legittimo Papa. A questa difficultà non trovo altra risposta se non che dire, che i Padri abbiano computato per tre sinodi le tre diverse adunanze celebrate sotto il consolato di Fausto. Meglio potremmo giudicarne, se non ne fossero periti gli atti, o ne avessimo una più ampla notizia di quella, che ne somministra l'epilogo fattone nell'ultima delle tre predette adunanze. Secondo questo sistema l'Apologetico d'Ennodio dovrebb' essere inserito, com'è stato notato da un chiarissimo autore [1], tra il concilio dell'anno 501. e quel dell'anno seguente; essendo stato quello, e non questo il sinodo quarto, e veramente Palmare, e in cui Simmaco trionfò delle calunnie de' suoi nemici: e Fausto, che era stato il suo gran difensore contro la fazione di Festo, ebbe la sorte di rendere illustre, e di segnalare il suo consolato con una sì gloriosa vittoria. Con Fausto doveva esser unito, nel difendere la causa della Chiesa, e di Dio, Simmaco suocero di Boezio, perchè ad ambedue s. Avito scrisse una celebre lettera su questo affare non solamente a suo nome, ma ancora di tutti i vescovi delle Gallie, che tuttavia si conserva, e sarà un'eterna memoria del profondo rispetto di quei prelati verso la Sede apostolica, e dell'alta idea, che

1 *Sirm. not. ad Apol. Enn.*

che avevano impressa nell' animo della suprema autorità della cattedra di s. Pietro.

XV. Lettera di sant' Avito a Simmaco, e Fausto.

Quantunque i vescovi dell' Italia avessero preso tutte le possibili precauzioni per non offendere sua Santità, nè si fossero voluti ingerire nell' esame della sua causa, se non poichè furono certificati, che ciò avrebbono fatto di suo consenso, e poichè n' ebbero ricevuta da lui medesimo l' autorità; e si fossero astenuti dal giudicarlo, da poi che esso per giusti motivi avea ricusato di comparire nella loro adunanza; e finalmente avessero adottato, e inserito nel numero de' loro solenni decreti l'Apologetico d' Ennodio, nel quale è stabilita con tanta forza l'indipendenza del Romano Pontefice da qualunque umano giudizio; nondimeno il solo confuso rumore giunto nelle Gallie, che ei si fossero adunati per giudicare de' pretesi eccessi del Papa, vi aveva messo que' santi e illustri prelati in una tale costernazione, come se gl' Italiani avessero impreso a scuotere i fondamenti del vescovado, e a svellere i cardini della Chiesa. I loro timori, e queste loro sollecitudini sono espresse mirabilmente nell' accennata lettera di s. Avito. Essi avrebbono, com' egli dice nell' esordio della medesima lettera [1], desiderato, che le calamità de' tempi avessero loro permesso di venirsene a Roma; o almeno che le divisioni de' regni e de gl' interessi de' Principi, e le ragioni di stato non gli avessero impediti di congregarsi in un sinodo nazionale. Ma non avendo potuto fare per le accennate ragioni nè l' una, nè l' altra cosa, tutti avevano lui stesso colle loro lettere incaricato di far noti a Roma i loro sentimenti su questo importantissimo affare. Or mentre, dopo un tal esordio ei soggiugne, eravamo tutti trepidanti ed ansiosi per la causa della Chiesa Romana, parendoci, che le scosse date al capo facessero altresì vacillare il nostro stato, giunse alla nostra sollecitudine la forma del decreto sacerdotale promulgato su l' affare di Papa Simmaco da' vescovi dell' Italia: il qual decreto, benchè renda degno di ve-

[1] ep. 31.

Ann. 501. &c.

venerazione il consenso d' un sì numeroso concilio; nondimeno siam di parere, che Simmaco accusato ne' tribunali del secolo, dall' unione de' suoi colleghi doveva piuttosto attendere la sua difesa, che il giudizio della sua causa. Quantunque l' arbitro del cielo abbia predetto, che saremmo stati soggetti alle potestà della terra, quando disse, che compariremmo dinanzi a Principi, e a Re; contuttociò non è facile a intendere in qual modo, e in virtù di qual legge il superiore sia giudicato da gl' inferiori. A ciò sembra aver finalmente avuto riguardo lo stesso venerabil concilio, quando la causa, che quasi temerariamente (e sia ciò detto salva la sua riverenza) aveva impreso ad esaminare, alla fine rimise al divino giudizio. Per la qual cosa e come senatore Romano, e come cristiano vescovo vi scongiuro di non aver meno a cuore lo stato della Chiesa, che quello della repubblica, e di non amar meno nella vostra Chiesa la Sede di Pietro, che nella vostra città la capitale del Mondo. Ne gli altri vescovi, se qualche cosa vacilla, è facile di darvi riparo; ma se si revoca in dubbio l' autorità del Papa di Roma, non è un vescovo particolare, ma il vescovado stesso che vacilla. Ben sapete, tra quali tempeste dell' eresie conduciamo la nave della Fede. Se con noi temete questi pericoli, fa d'uopo, che voi pure con noi vi uniate per la difesa del supremo nocchiero. Chi presiede alla cura del gregge, renderà conto al Signore della maniera del suo governo. Del rimanente non appartiene allo stesso gregge, ma al giudice, di chiedergliene questo conto. Quante riflessioni si potrebbono fare su questa lettera! Di queste belle parole: „ Se il Romano Pontefice vacilla, non è un vescovo che vacilla, ma il vescovado: e: Ne gl' insulti del capo sentivamo il pericolo del nostro stato „: n' è una pur troppo chiara conferma la quotidiana esperienza. La famiglia di questo santo vescovo non solamente era, com' egli dice in questa lettera, senatoria, ma ancora delle più illustri del senato di Roma. Egli si nomi-

nominava Alcimo Ecdicio Avito: e Apollinario era il nome del suo fratello maggiore, che era nel medesimo tempo vescovo di Valenza. Questi nomi hanno dato qualche motivo di credere, che egli fosse della stessa famiglia coll' Imperadore Avito, il cui figliuolo si chiamava Ecdicio, il genero Sidonio Apollinario; ed è almen certa la parentela di questo con s. Avito. Suo padre secondo la carne fu Esichio, il quale avendo colla sua moglie abbracciato la continenza, fu successore di s. Mamerto nel vescovado di Vienna. Ma per suo padre spirituale mediante il battesimo riconosceva il medesimo s. Mamerto, dal quale o era stato battezzato, o tenuto su i sacri fonti. Circa l'anno 490. egli era succeduto ad Esichio, e con tal capitale di pietà e di scienza, che s. Ennodio non dubitò di appellarlo l'eccellentissimo tra i vescovi delle Gallie; e di dire, che l'erudizione fissato avea nel suo petto come in un luminoso albergo la sua dimora.

XVI. Concilio di Simmaco per la libertà dell'elezione de' Papi.

Simmaco, dice l'autor delle vite de' Romani Pontefici, reintegrato da tutti i vescovi, e da' preti, e da' diaconi, e dal rimanente del clero, e dal popolo nella Sede apostolica, tornò a sedere appresso il beato Pietro con gloria. Fu certamente grande la gloria, colla quale ne' tre anni seguenti comparì alla testa di numerosi concili, per riformare gli abusi, che si erano introdotti, o che si tentava d'introdur nella Chiesa, e alcuni di essi eziandio sotto l'ombra della potenza reale. L'umana politica avrebbe suggerito mille ragioni di non toccar questi punti, per non offendere in tempo cotanto pericoloso un Principe Ariano, e le persone più ragguardevoli della Romana repubblica, e del reame d'Italia. Dopo la crudel guerra recentemente fattagli dal senato, e dopo il favore prestatogli in essa da Teodorico, la prudenza del Mondo, o per timore di non irritar quei signori, o a titolo di gratitudine verso quel Principe, lo avrebbe certamente secondo le sue massime ritenuto dal pubblicar de' decreti contra gli usurpatori de' beni ecclesiastici

ANN. 501. &c.

con obbligargli ſotto graviſſime pene a farne la dovuta reſtituzione, quantunque poteſſero allegare di averne preſo mediante la reale autorità il poſſeſſo: e parimente dall' annullare alcuni ſtatuti, in virtù de' quali avrebbono potuto pretendere d' ingerirſi a nome del Sovrano nell' elezioni de' Papi, e nella diſpoſizione de' beni appartenenti alla Chieſa. Ma la prudenza dello ſpirito, ond' era Simmaco animato, gl' iſpirò altri conſigli, e lo rendè unicamente attento all' adempimento de' ſuoi doveri, col rimetterne l' eſito all' aſſiſtenza del cielo. Nel ſinodo tenuto ſotto il conſolato di Flavio Avieno il giuniore furono letti e riprovati gli ſtatuti da Baſilio patrizio, e prefetto del pretorio, e luogotenente del re Odoacre intimati al clero adunato per l' elezione d' un nuovo Papa, co' quali primieramente ſi proibiva di procedere ad una tal elezione ſenza il conſenſo del Re d' Italia: e inoltre erano vietate a gli ſteſſi Papi le alienazioni de' beni ſpettanti alle chieſe di Roma. Non ci tratterremo a deſcriver l' iſtoria di queſto ſinodo, perchè di eſſo, e de' ſuoi decreti abbiamo di già parlato ſotto l' anno 483. trattando dopo la morte di s. Simplicio dell' elezione di Felice terzo ſuo ſucceſſore.

XVII. Obbiezioni e calunnie degli ſciſmatici.

L' anno ſeguente dopo il conſolato d' Avieno, Simmaco aſſiſo di nuovo alla teſta d' un numeroſo concilio adunato preſſo alla confeſſion di s. Pietro, ordinò in primo luogo che foſſe letta l' apologia compoſta da Ennodio per la difeſa del quarto ſinodo tenuto alla Palma contra uno ſcritto divulgato da gli ſciſmatici con queſto titolo: „ Del ſinodo dell' aſſoluzione irregolare „. Molte ragioni gli ſciſmatici in quello ſcritto avevano accumulate contra il mentovato concilio, per la cui ſentenza era Simmaco ſtato dichiarato innocente. Ei dicevano primieramente, che dal re Teodorico non v' erano ſtati chiamati tutti i veſcovi del ſuo regno, e che non tutti quegli che vi eran venuti, avevano acconſentito all' aſſoluzione del Papa; e che una gran parte di eſſi avevano confeſſato d' eſſer

esser vecchi deboli ed imbecilli; maliziosamente interpetrando della imbecillità della mente, quel che alcuni avevano detto della debolezza del corpo. Che n' erano stati esclusi gli accusatori di Simmaco, e negata l' udienza a quei che avrebbono potuto rendere testimonianza delle sue colpe. Che i vescovi non avevano seguito le intenzioni del Re, e s' erano renduti colpevoli d' una specie di sacrilegio col disputargli l' autorità di convocare i concili, per attribuire a Simmaco un tal diritto. Che avendo detto, non poter essere il Romano pontefice giudicato, parevano aver anche voluto dire, che la licenza di peccare doveva essere una delle prerogative della sua Sede. Che se il Papa non poteva essere giudicato da' suoi inferiori, nè era permesso di citare, e d' intendere l' accusato, era stato inutile di consultare il Principe su questo affare, e di convocare un concilio. Che secondo questo principio lo stesso Simmaco non avrebbe dovuto approvare la convocazione del sinodo, nè comparire dinanzi a' giudici, come da principio avea fatto; nè ricusare di comparirvi di nuovo, benchè successivamente citato per quattro volte all' udienza; e che non avendo risposto alle accuse prodotte contra di lui, non aveva potuto esser dichiarato innocente. S' ei non era colpevole de gli eccessi, ond' era stato accusato; perchè, dicevano gli scismatici, Lorenzo di Milano, e Pietro di Ravenna venuti a Roma si astennero dal vederlo? E finalmente perchè ha egli ricusato di ricevere un vescovo visitatore; essendo egli solito d' inviarne secondo il buon ordine della disciplina ecclesiastica alle altre Chiese?

XVIII. Apologetico di Ennodio.

Tali erano le ragioni addotte in quell' infame libello da gli scismatici per provare, essere stata irregolare la condotta tenuta da' vescovi in quel concilio, e temerario il decreto, col quale avevano pronunziato in favore di Simmaco, e assicurato il Mondo della sua innocenza. Non fu difficile a Ennodio di confutare queste miserabili e fri-

Ann. 501. &c.

e frivolissime obbiezioni; ed ei ciò fece con grande spirito ed eloquenza. Ma perchè dalle cose narrate è facile a ognuno di raccogliere, quali furono le sue risposte, ci contenteremo di brevemente accennarle: Cento quindici vescovi venuti a Roma da tutte le parti d'Italia, e dall' isola di Sicilia essere stato un numero sufficientissimo per lo giudizio di questa causa. Lo stesso re Teodorico aver riconosciuto, non essere di suo diritto di convocare i concilj senza il consenso del Papa. Aver Simmaco per una mera condescendenza dato al concilio l' autorità di assumere la cognizione, e il giudizio della sua causa. Non essere stati ammessi i testimoni, che eran proposti da' suoi nemici, perchè non eran da ammettersi nè pure secondo le leggi civili. Esser Simmaco comparito dinanzi a' giudici colla stessa bontà e condescendenza, colla quale approvato aveva il concilio; e se non v' era comparito di nuovo, essere stata colpa de' suoi nemici, che l' avevano poco men che sepolto sotto una tempesta di pietre. Che non essendo il legislatore soggetto all' osservanza delle sue leggi, Simmaco avea potuto rigettare il visitatore, benchè egli avesse la facoltà di destinarne per le altre chiese. Che i due mentovati vescovi Lorenzo e Pietro, benchè si fossero astenuti dal veder lo stesso Pontefice, non per questo s' erano separati dalla sua comunione, la qual non tanto consiste nel commercio esteriore, quanto nell' union de gli spiriti, e nella concordia de gli animi. E finalmente, che avendo Simmaco per colpa de' suoi avversarj, ricusato di più soggettarsi al concilio, egli avea riassunto l' uso de' suoi privilegi di non esser giudicato da gli uomini, e di non esser debitore della sua innocenza se non al cielo. Nè perciò indi seguirne, che Pietro, e i suoi successori abbiano dal Signore ottenuto la licenza di peccare come uno de' privilegi della lor Sede; ma all' opposto come un appannaggio di essa il non peccare, e la santità de' costumi. Egli ha trasmessa, dice Ennodio parlando di s. Pietro, come una

una ſpecie di dote il cumulo de' ſuoi meriti, e l' eredità dell' innocenza a' ſuoi poſteri. Quel che a lui fu conceduto in premio delle ſue luminoſe azioni, appartiene anche a quegli, di cui non meno riſplendono la converſazione e la vita. Chi può dubitare, che non ſia ſanto, chi ſi trova innalzato a un sì alto grado di dignità? Se gli mancano i beni acquiſtati in virtù del ſuo merito, gli baſtano quegli di chi l' ha preceduto nel poſto. Gesù Criſto o v' innalza perſone illuſtri, o rende illuſtri quei che vi ſono innalzati. Ed egli, che inviſibilmente ſoſtiene queſto ſpirituale edifizio, ben conoſce, chi ſia atto a ſervire di viſibile fondamento alla gran mole della ſua Chieſa. Inſomma Ennodio ha preteſo, che la dignità della ſanta Sede renda impeccabili quei, che vi montano, o piuttoſto, che Iddio non vi permetta l' ingreſſo ſe non a quegli, che ha predeſtinati a eſſer ſanti. La coſtante ſantità di tanti ſommi Pontefici predeceſſori di Simmaco gli avevano iſpirata una tale idea del ſommo pontificato.

Compiuta la lezione di quel ſuo libro, tutti i veſcovi ad una voce richieſero, che foſſe ricevuto negli atti, e aveſſe la ſteſſa forza, che i decreti del ſinodo. La qual coſa non ſolamente fu approvata da Simmaco, ma ancora gli aggiunſe l' autorità apoſtolica, affinchè ei foſſe riſpettato da tutti, e conſacrato alla perpetua memoria della poſterità, come gli altri decreti della ſua Sede. Indi i veſcovi ſimilmente ad una voce fecero iſtanza, che foſſero condannati quei, che avevano accuſato ſua Santità, o avuto l' ardimento di garrire, o di ſcrivere contra il concilio. Ma il ſanto Pontefice, rendute loro ampliſſime grazie per lo zelo, che avevano dimoſtrato, e che dimoſtravano per la difeſa della ſua cauſa, proteſtò, che avea perdonato, e che perdonava a' ſuoi avverſarj, e voleva, che foſſe loro uſata miſericordia, e trattati foſſero con dolcezza. Nondimeno affinchè in avvenire non ſolamente contra i Romani pontefici, ma

nè

ANN. 501. &c.

nè pure contro alcun altro vescovo, non si avessero mai a rinnovare tali tragedie, propose di rinnovar gli antichi decreti de' suoi predecessori: cioè che le pecore non ardiscano di riprendere il loro pastore, se non travia dalla Fede, nè di accusarlo se non per qualche torto particolare: perchè quantunque le azioni de' pastori possan talora esser degne di riprensione, non per questo si han da aguzzare contra di essi le lingue. Richiese inoltre, che fossero rimessi in vigore gli antichi canoni, che ordinavano, non potere un vescovo, o spogliato de' suoi beni, o cacciato dalla sua Chiesa, esser convenuto in giudizio, se prima non era ristabilito nell' intero possesso de' suoi diritti. Il sinodo acconsentì alla conferma di così fatti decreti, e ne ordinò l' osservanza sotto pena di deposizione quanto a' chierici, e di scomunica quanto a i monaci, e a i secolari, e di anatema, se fossero incorrigibili; onde si vede, essere stato l' anatema una pena più grave della scomunica.

XIX. Concilio e decreti di Simmaco contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici.

L' ultimo sinodo celebrato sotto la presidenza di Simmaco fu tenuto l' anno 504. sotto il dì primo di Ottobre nella basilica di s. Pietro. Il sommo Pontefice diede principio all' azione con un discorso pieno di zelo contro gli abusi introdottisi nella Chiesa, e specialmente contro la sacrilega usurpazione de' beni appartenenti alle Chiese; e fu la necessità d' ovviare a tali disordini, anzi di totalmente estirpargli, e di applicare a simili piaghe, quando a curarle non fossero bastati i fomenti, i più vigorosi rimedi e del ferro, e del fuoco. Tutti i vescovi applaudirono al suo discorso, nè parlarono con minor forza contra il medesimo abuso. E così da sua Santità col consenso del sinodo furono fatti varj decreti, e fulminate gravissime pene e di scomunica, e di anatema contra i sacrileghi usurpatori di tali beni, o se gli fossero appropriati con tirannica violenza, o gli avessero in qualunque modo ottenuti senza il consenso de' vescovi, e di chi ne avea l' amministrazione; e che ricusassero di far-

farne la dovuta restituzione, e che pretendessero d' istituirne eredi i figliuoli; benchè allegassero come un giusto titolo di ritenergli l' esserne stati messi in possesso o dalle sovrane potenze, o da' loro ministri, o da' governatori delle provincie. E poichè quest' ultimo punto poteva essere il più difficile a superarsi, ed era da temersi, che non tutti i vescovi fossero per avere il necessario coraggio per opporsi alle volontà de' Sovrani, e alle violenze, e alle usurpazioni de' Principi, e per dir loro in simili casi apertamente la verità; perciò Simmaco, a fine di animargli, ripigliò il discorso nella seguente maniera: Non è adunque lecito all' Imperadore, nè a chiunque fa professìon di pietà, presumere alcuna cosa contra i divini comandamenti, e che alle regole evangeliche, profetiche ed apostoliche sia contraria. L' ingiusto giudizio, e l' ingiusta definizione, per real timore o comando ordinata da' giudici, non tiene: nè qualunque cosa sia decretata contro la dottrina e le ordinazioni dell' evangelio, degli Apostoli, e de' profeti, e contra le costituzioni de' santi Padri, sussisterà; e quel che gl' infedeli, o gli eretici attenteranno, sarà onninamente cassato. I miei santi predecessori si sono sempre con gran confidenza studiati di condannar le cose nocive; e io, quantunque il minimo di tutti, e inuguale ad essi nel merito, contuttociò per cagion del mio ministerio desidero di seguir le loro pedate. Guai a noi, che siamo incaricati di questo peso, se trascureremo di predicare le verità, che gli Apostoli predicarono. Guai a noi, se opprimerem col silenzio la verità. Che diremo nel futuro esame di Cristo, se dalla confusione siam ritenuti dal predicare la verità de' suoi servi? Ma perchè (dopo aver detto molte altre cose di somigliante tenore, ei soggiugne) in tutto questo l' ajuto della divina grazia ci è necessario, con assidue preghiere dell' onnipotente Dio imploriam la clemenza, affinchè di metterlo in pratica ei ci doni il volere, e ci conceda il potere; ed egli col frutto delle buone opere

Ann. 501. &c.

ci conduca per quel sentiero, che come pastor de' pastori ci ha dimostrato, onde per lui, senza il quale nulla possiamo, possiamo adempiere tutti i doveri del nostro apostolico ministerio.

XX. Rispetto del re Teodorico verso le Chiese.

I ferventi voti del buon pastore, e le sue rette intenzioni, e le sue apostoliche sollecitudini furono così accette all' Altissimo, e favorite dal cielo, che a mio giudizio pochi sono i luoghi dell' istoria ecclesiastica, ove più visibilmente si manifesti l' adempimento della promessa di Cristo, che le porte dell' inferno non prevarranno contro la Chiesa: che i cuori de' Principi son nelle mani di Dio: e che la nave di Pietro può ben essere agitata dalle tempeste, ma non sommersa. Un Principe di nazione barbaro, e di professione Ariano, educato tra l' armi, e avvezzo alle violenze e alle stragi, e circondato da' vescovi cortigiani della sua setta, a' quali, secondo l' ordinario costume di tal razza di vescovi, era o l' unica, o la sovrana legge la volontà del Sovrano, dopo una serie di gloriose vittorie occupa felicemente l' Italia. Nel medesimo tempo il diavolo, a fin di dargli della cattolica religione una sconvenevole idea, e fargliene formare il più sinistro concetto, eccita nella Chiesa Romana un funestissimo scisma, in cui prendono parte il senato ed il popolo, e che accende in Roma l' incendio d' una quasi guerra civile con rovine e saccheggiamenti di case, e con ispargimento di sangue. Secondo il sistema delle cose umane chi non avrebbe creduto, che un Principe guerriero e politico, e privo de' lumi della vera credenza, e in un regno di nuova conquista, non fosse per valersi d' una tale occasione per ingerirsi negli affari ecclesiastici, almeno sotto lo specioso pretesto, che quelle orribili divisioni non erano meno infeste alla quiete della repubblica, che della Chiesa? Nondimeno abbiamo veduto, qual fu in tutto questo negozio la condotta di Teodorico; quanto piena di rispetto verso il Pontefice, e quanto aliena dal violare i diritti della Chie-

Chiesa e del clero, e l' ordine de' giudizi ecclesiastici; di modo che può servire a' più religiosi Principi di modello. Dell' ultimo concilio di Simmaco, e delle pene in esso decretate contra gli usurpatori de' beni appartenenti alle Chiese, senza eccettuare da questo numero, anzi compresivi espressamente quei, che potevano allegare d' esserne stati messi in possesso dall' autorità de' Sovrani, Teodorico non solamente non si offese, nè fece alcun risentimento, ma ancora abbiamo di lui più lettere scritte in favore de' vescovi e delle Chiese, con ingiugnere a' suoi ministri di prendere la difesa de' loro beni, e d' impedire, che niuno ardisse di stender sopra di essi le sacrileghe mani. Quantunque non vogliamo, dice in una di esse[1], che soffrano verun aggravio quei che sono protetti dalla nostra pietà (perchè è la gloria del regnante l' oziosa tranquillità de' sudditi) nondimeno con modo speciale desideriamo, che sieno immuni da qualunque ingiuria le Chiese, alle quali quando si rende il loro dovere, si acquista la misericordia della divinità. Onde mossi dalle istanze del beatissimo uomo Eustorgio vescovo della santa Chiesa di Milano, ti ammoniamo di prestare la tua difesa a' terreni, e a' diritti, de' quali la suddetta Chiesa è in possesso nell' isola di Sicilia, e di non permettere, che da persona di qualunque grado e condizione restino oppressi quei, che anzi debbono essere per rispetto della divinità sublimati. Lungi dal voler questo Principe oppresse, o impoverite le Chiese, o dal mirar le loro ricchezze con occhio livido, gli pareva con suo dolore, che i loro patrimoni andassero deteriorando[2], se non ricevevano nuovi aumenti*. Così vediamo, dice Ennodio scrivendo a Simmaco Papa, le ricche sostanze de' poveri (quali sono i beni ecclesiastici) man-

1 *Var. l. 2. ep. 29.*

2 *Ennod. l. 9. ep. 30.*



* *Nam & ecclesiarum nostrarum patrimonia relabi, nisi aucta fuerint, ingemiscit. Sic factum est, ut & statum suum locupletes pauperum substantia teneant, & mediocres ad supremam opulentiam convalescant.*

ANN. 501. &c.

mantenersi nel loro stato, e le mediocri avanzarsi ad una somma opulenza. La nostra Fede appresso di lui, benchè egli seguiti un' altra setta, è in sicuro. Onora ne' sacerdoti le virtù, che in essi sono, e quelle che non vi sono, le ispira. Perciò non dubita di appellarlo, quantunque eretico, figliuolo di Simmaco, senza dubbio perchè egli rispettava il sommo Pontefice come padre. E gli desidera una lunga e costante prosperità, e un successore nel regno della sua stirpe: Affinchè, dice, i beni da Dio conceduti a un tanto uomo, in una sola età non invecchino, nè rimangano nella sola memoria de' posteri come i felici tempi del secol d' oro. Per quel che spetta alla mondana felicità, di cui sola era capace un Principe alieno dalla cattolica religione, furono dal cielo esauditi i voti di Ennodio, che certamente non dovevano essere di lui solo, ma altresì di tutte le Chiese, e di tutti i popoli soggetti all' imperio di Teodorico. Le sue umane virtù, e la protezione, che egli avea delle Chiese, furono da Dio ricompensate con una non interrotta serie di gloriose vittorie, in virtù delle quali stese il suo dominio di là dall' Alpi nella Linguadoca, e nella Provenza; e disfatti i Gepidi, e i Bulgari, nazioni capaci di far tremare l' Imperio, riunì al regno d' Italia la Pannonia inferiore, di cui Sirmio era la capitale; e costrinse i Vandali a desistere da' saccheggiamenti, che ciascun anno facevano della Sicilia.

XXI. Lettera di Simmaco ad Anastasio.

Le persone di pietà hanno più volte avuta occasione di desiderare, che i Principi cattolici nel rispettare i Romani Pontefici, e gli altri vescovi, e nel proteggere le Chiese, avessero imitato gli esempi di questo Principe Ariano. Per quel che spetta a questo medesimo tempo, di cui scriviamo l' istoria, era molto diversamente trattato Simmaco dall' Imperadore Anastasio, benchè questi tuttavia affettasse di esser tenuto per ortodosso, nè facesse aperta professione dell' Eutichiana eresia. Erano soliti gl' Imperadori e quando erano assunti all' imperial digni-

dignità, e quando giugneva loro la notizia dell' elezione seguita in Roma di un nuovo Papa, di scrivere a' Romani Pontefici in attestato della loro comunione colla cattedra di s. Pietro. L' Imperadore Anastasio mancato aveva a questo dovere nella promozione di Simmaco, e forse era anche stato d' intelligenza con Festo per sostenere il partito scismatico di Lorenzo, e avea soffiato nel fuoco delle civili discordie. Nondimeno Simmaco, per non parere di aver più a cuore il suo onore, che di esser sollecito del suo gregge, non lasciò di scrivergli il primo, significandogli apertamente, che non potrebbe aver comunione con lui, quando non si fosse ritirato dalla comunione di Acacio. E forse aveva indotto il senato a far la stessa protesta, e a pregarlo di non favorire e proteggere i partigiani dell' Eutichiana eresia. Di ciò irritato Anastasio, vomitò contra il santo Pontefice mille ingiurie, e forse gli rinfacciò quei medesimi eccessi, ond' era accusato da' suoi nemici, aggiugnendovi ancora del suo, essere egli un Manicheo: conciossiachè non si legge, che gli scismatici in Roma abbiano accusato Simmaco d' eresia. Inoltre gli opponeva d' essere stato creato sommo Pontefice contra l' ordine, cioè secondochè gli scismatici pretendevano, ripugnante la maggior parte del clero. E finalmente si lamentava d' essere stato da esso scomunicato, e di aver mosso il senato a trattarlo nello stesso modo, e ad aver di lui lo stesso concetto. Che le sofferte traversie e persecuzioni non avessero abbattuto il coraggio sacerdotale di Simmaco, n' è una luminosissima prova la lettera, colla quale si giustificò dalle accuse, e soddisfece a' lamenti del furibondo Imperadore. Affinchè non gli avesse a parer troppo lunga la sua risposta, gli riduce alla memoria l' esempio di s. Ambrogio, il quale, per rispondere a una breve lettera di Graziano, scritto aveva otto libri, che da questo piissimo Augusto erano stati ricevuti con sommo gradimento, non ch' ei si fosse attediato della loro prolissità. Essere uguale in lui Simmaco

ANN. 501. &c.

maco l' obbligo e di parlare e di ſcrivere per la difeſa della ſua cauſa, o piuttoſto di quella di Dio, e della Fede; e in eſſo Imperadore di udire, o di leggere con pazienza la ſua difeſa. S' io foſſi tenuto, egli dice, a parlare per la Fede cattolica appreſſo i Principi ſtranieri, e affatto ignari della divinità, non mancherei di ſoddisfare al mio dovere, eziandio con imminente pericolo della vita. Tu poi, che come Romano Imperadore ſe' tenuto ad ammettere con clemenza le legazioni delle genti anche barbare; molto più, come Principe criſtiano, la voce di chi preſiede nella Sede apoſtolica dei aſcoltar con pazienza. Si difende in tal modo dall' accuſa di eſſere un Manicheo, che indirettamente taccia il medeſimo Imperadore di quella ſteſſa ereſia, in quanto o era Eutichiano, o unito di comunione con gli Eutichiani: Tu dici, che ſono un Manicheo. Ma ſon io forſe Eutichiano, o protettore de gli Eutichiani, il cui furore ha una grandiſſima affinità con l' inſania de' Manichei? Roma, e i ſuoi archivi mi rendano teſtimonio, ſe ho mai deviato da quella Fede, che ricevei nella Sede del beato Apoſtolo Pietro, quando abbiurai le pagane ſuperſtizioni. Si produca paleſemente l' accuſatore, e in qualche modo mi convinca; altrimenti non ſaran tenute le accuſe ſe non per mere calunnie. Non ſerve a nulla dire co' miei nemici, che non ſono ſtato ordinato ſecondo i canoni della Chieſa. Iddio, che mi ha ſalvato di mezzo a una tempeſta di pietre, ha profferito il giudizio della mia cauſa. Secondo il tuo ſarebbe ben fatta la mia elezione, e ſarei bene ordinato, ſe io foſſi favorevole a gli Eutichiani, e ſe comunicaſſi colla memoria di Acacio. Credi tu forſe, che ti ſia permeſſo, perchè ſe' Imperadore, di diſprezzare il giudizio di Dio, e di cozzare contro la poteſtà di s. Pietro? Compariamo la dignità dell' Imperadore colla dignità del Pontefice. V' ha tra eſſe tanto divario, quanto ve n' ha tra l' eſſere incaricato dell' amminiſtrazione delle coſe umane, e delle divine. Tu, o Imperadore, rice-

ricevi dal Pontefice il battesimo, e gli altri sacramenti, tu implori le sue preghiere, attendi la sua benedizione, e ad esso chiedi la penitenza, e alla fine mentre ti prendi cura de gli affari terreni, ei ti dispensa i beni del cielo. Adunque, per non dire la sua dignità superiore, essa per certo non è inferiore alla tua. Nondimeno giacchè ti se' incaricato di far contra di me le parti di accusatore, secondo le divine, e secondo le umane leggi siamo soggetti alla medesima sorte; di modo che l'uno e l'altro abbiam da essere esposti a perdere la dignità, tu la tua, se non provi le accuse, ed io la mia, se mi convinci de' miei pretesi reati. Siano spettatori di un tal giudizio e Iddio, e gli Angeli, e tutto il Mondo, e ne resti la memoria per tutti i secoli, giacchè in esso si ha da decidere, se o il Pontefice ha da esser proposto per esempio di buona vita, o l'Imperadore di religiosa modestia. Sia detto con tua pace, ricordati d'esser uomo, se vuoi valerti della potestà concedutati dall'Altissimo. Ben sappiamo, dover noi esser soggetti, secondochè è scritto, ad ogni potestà: conciossiachè le umane potestà nel loro ordine veneriamo, finchè non alzano le loro volontà contra Dio. Del rimanente se ogni potestà è da Dio, molto più quella, che è stabilita per le cose divine. Rispetta Dio in noi, e noi pure rispetteremo Dio in te. Ma se per tua parte non ti conformi alle divine disposizioni, non puoi valerti del privilegio di colui, di cui disprezzi i diritti. Ti lamenti, che cospirando meco il senato, io ti abbia scomunicato. Non lo nego. Ma in ciò non seguo se non quello, che i miei predecessori ragionevolmente hanno fatto. Ti lamenti eziandio, che il senato Romano ti maltratta. Ma se noi ti maltrattiamo, perchè ti esortiamo a separarti da gli eretici: tu, che vorresti precipitarci nella comunion de gli eretici, forse ci tratti bene? Dirai, che ho io da fare colla condotta di Acacio? Separati dunque da lui, nè vi avrai nulla da fare. Noi riproviamo la sua condotta, e tu pure riprovala;

ANN. 501. &c.

vala; onde possiamo unirci senza di lui in una medesima comunione. Noi, o Imperadore, non abbiamo scomunicato te, ma Acacio: separati dunque da Acacio, e non sei scomunicato da noi. Ma se non ti separi dalla comunione di Acacio, non siamo noi, che ti scomunichiamo, ma ti scomunichi da te stesso. Indi il santo Pontefice si lamenta della persecuzione, che Anastasio facea soffrire a i cattolici, che comunicavan con Roma; e dimostra, che tanto più era ingiusta la loro persecuzione, quanto più era il medesimo Imperadore indulgente verso qualunque sorta di eretici, i quali avevano sotto di lui una pienissima libertà di professare le loro sette. Contuttociò, conchiude il santo Pontefice, non dobbiamo maravigliarci, se i fautori de' Manichei perseguitano i Cattolici; non potendo la falsità astenersi dal perseguitare la verità: e nè pur conviene maravigliarsi, se facciano guerra a gli ortodossi, quei che possono esser di accordo con tutte l'eresie; conciossiachè gli amici di tutti gli errori, conseguentemente debbono essere di tutti quei, che non errano dichiarati nemici.

Quanto temerariamente Anastasio aveva accusato Simmaco di essere Manicheo, altrettanto avea questi giusto motivo di accusare il perfido Imperadore d'esser fautore de' Manichei, e di tutte le altre eresie. Non ostanti le ricerche, non avea guari fatte in Roma, dal pontefice s. Gelasio de' Manichei, e de' loro libri, non era per anche la città ben purgata da quella peste. Simmaco ne fece nuove ricerche; e tutti quei, che trovò, furono da lui mandati in esilio, e tutti i loro codici, e i loro simulacri fece pubblicamente dare alle fiamme dinanzi alle porte della basilica Costantiniana. All'opposto Anastasio non solamente poteva esser chiamato fautore de' Manichei per cagion dell'affinità, che avea colla loro dottrina l'Eutichiana eresia, ma ancora perchè era meritamente sospetto di amar le loro follie. Da molti era già tenuto per tale, come a suo luogo narrammo,

quan-

quando fu assunto all' Imperio. Ma diede nuova forza a i sospetti, quando chiamò da Cizzico a Costantinopoli un Siro mezzo Persiano, forse così appellato perchè traeva l' origine dalla Persia, il quale sotto l' abbigliamento di prete ed era pittore di professione e di religion Manicheo. Costui per ordine del medesimo Imperadore, vago delle visioni de' Manichei, dipinse nel palazzo di Elena alcune portentose figure affatto aliene dalle sante immagini della Chiesa. Onde il popolo, e massimamente quei, che avevano più di zelo per lo concilio di Calcedonia, offesi d' una tal novità, si mossero a sedizione, e fecero un tal rumore, che Anastasio per sua sicurezza ordinò, che nelle pubbliche processioni, dopo il popolo, il prefetto della città il seguisse colle sue guardie. La qual cosa passò di poi in costume. Chiamò ancora a Costantinopoli quel famoso Senaia, che il Fullone aveva ordinato vescovo di Gerapoli. E questi pure non solamente era un furioso Eutichiano, ma era anche infetto, non men di lui, degli altri errori de' Manichei. Ma non ostante la domestichezza di Anastasio con gli Eutichiani, ei non era propriamente Eutichiano, ma della setta de gli Esitanti, così appellati, perchè non erano di alcun partito; o piuttosto era simile a' Tolleranti, i quali, pieni di veleno e di odio contro i soli Cattolici, credono, che secondo le leggi della natura, e lo spirito del cristianesimo, vadano lasciate in pace, e trattate amichevolmente tutte l'eretiche sette. Ciò indicano apertamente le seguenti parole di Simmaco nella stessa lettera al medesimo Imperadore: Se perciò dite, doversi lasciare gli eretici in loro arbitrio, perchè a i Cristiani disdice di vessare quei, che sotto qualunque titolo confessano Gesù Cristo, nè conviene a i Romani di lacerare quei che vivono secondo il diritto Romano; conseguentemente mostrate d' essere persuasi, non essere nè da Cristiano, nè da Romano il perseguitare i Romani in qualunque modo ei professino la religione di Cristo. Donde il santo Pontefice inferisce, che

ANN. 501. &c.

secondo questi principj nè pure dovevano essere perseguitati i Cattolici, che comunicavan con Roma.

XXII. Guerre de' Saracini.

La guerra, che dal perfido Imperadore era fatta alla Chiesa, era punita e vendicata da Dio colle guerre de' Barbari contra l'Imperio Orientale, che quasi senza interruzione succedevano le une all'altre, e ne desolavano le provincie. Queste guerre, siccome ne' paesi infestati da' nemici non potevano non esser funeste eziandio alla religione, e al riposo de' servi di Dio; così nell'interior dell'Imperio davano a i Cattolici qualche intervallo di pace; o piuttosto della persecuzione, che facea loro Anastasio, temperavano in qualche modo l'ardore. Di molte scorrerìe fatte in questi tempi da' Saracini nella Palestina, e nella Siria Eufratesia, oltre Teofane, che le descrive alquanto più amplamente, è fatta ancora menzione da Cirillo di Scitopoli nella vita di s. Giovanni Silenziario, e in quella di s. Eutimio colle seguenti parole [1]: Ne' seguenti anni quando dopo Zenone tenea l'Imperio Anastasio, i Barbari, devastata, e saccheggiata una gran parte della solitudine, abbatterono ancora i tabernacoli, che gli Agareni [2] convertiti alla Fede da s. Eutimio si erano fabbricati per loro ricovero in quei deserti, e pe' quali era stato da Giovenale ad istanza del medesimo Santo ordinato un vescovo della loro stessa nazione sotto il titolo di vescovo de' Paremboli, di cui è fatta eziandio menzione negli atti del concilio Efesino. La mentovata disgrazia non fu bastante a dispergere e a dissipar quella greggia. I capi di essa si provvidero di nuove abitazioni presso al monasterio del monaco Martirio, e vi fabbricarono nuove chiese. Ma vi furono di poi nuovamente insieme co' santi monaci assaliti da' Barbari, che altri ne uccisero, altri ne condussero in cattività, e altri, che poterono sottrarsi al pericolo colla fuga, furono costretti a ritirarsi ove fossero meno esposti alle barbariche scorrerie. Di questi, e di altri Solitari in varj tempi uccisi da' Saracini si celebra nel Martirologio Romano

1 ap. Cot. n. 125.

2 ibid. n. 38. & seq.

mano a' 19. di Febbraio col titolo di martiri la memoria.

Ann. 501. &c.

XXIII. E de' Persiani contro l' Imperio Orientale.

Molto più fastidiosa, che le corse de' Saracini, fu per Anastasio la guerra, che gli fece Cavade re di Persia, il quale violata la pace stipulata per cent' anni tra' due Imperj, il Romano e il Persiano, sotto Teodosio il giovane, e Vararane, entrato nell' Armenia vi prese Teodosiopoli, e nella Mesopotamia Martiropoli, e la fortissima città di Amida, e riportò diverse vittorie su le armate Romane, nè rendè la pace all' Imperio se non a forza di danaro, e costretto da gli Unni, i quali nel medesimo tempo infestavano in altra parte i suoi Stati. Di questa guerra, che durò almeno quattr' anni, scrisse amplamente l' istoria Giosuè Stilita, Scrittore contemporaneo [1], e denominato Stilita dalla colonna, su la quale a imitazione del celebre s. Simeone passò un tempo notabile della sua vita. Non fu solamente la guerra, che egli descrisse nella sua cronaca; ma vi furono ancora da lui scritte le altre calamità, onde tutta la Mesopotamia ne' medesimi anni per gastigo de' suoi peccati fu afflitta, quali furono la fame, e la peste, e i tremoti che rovinarono le città, e gli eserciti di locuste che devastarono le campagne. Della medesima guerra de' Persiani contra i Romani scrisse ancora esattamente l' istoria un altro autore contemporaneo, qual fu Eustazio natio della città di Epifania nella Siria, al quale Evagrio rimette il lettore [2], il quale avesse bramato di averne una compiuta notizia; avendone esso tessuta, com' egli dice, con gran fatica, con una somma diligenza, e con grandissima eleganza l' istoria. A questo fonte avranno bevuto gli altri Istorici Greci, che hanno parlato di questa guerra, e specialmente Procopio, il quale ne racconta il seguente memorabile avvenimento. Fioriva, egli dice [3], in quei tempi nella Siria, e in un luogo distante una giornata da Amida un solitario di straordinaria virtù nominato Jacopo, e versatissimo nelle cose di Dio. Era la sua dimora all' aperta campagna sotto un tetto, che il difendeva

1 *Vid. Assem. t. 1. bibl. Orient. c. 26.*

2 *lib. 3. c. 37.*

3 *lib. 1. de bel. Pers. c. 7.*

ANN. 501. &c.

dalle acque, e dalle nevi, ma non da' venti, nè da' freddi nell' inverno, nè dal caldo nell' estate. Vivea di soli legumi, nè un tal cibo quotidianamente prendeva, ma dopo aver passato più giorni in una totale astinenza. E gli abitanti del luogo, per fargli cosa grata, avevano formato in poca distanza dal suo tetto un recinto di pali, talmente distribuiti, che non gl' impedivano di vedere il servo di Dio, e di parlargli, e di trattenersi con lui. Scorrendo alcuni Unni Estaliti dell' esercito di Cavade per quelle campagne, lo videro, e tosto tesero i loro archi per trafiggerlo colle frecce. Ma quando ei vollero tirare, le loro mani rimasero senza moto. Giunta nell' armata di Cavade di un tal miracolo la novella, egli stesso volle esserne spettatore, e testimonio oculato. Ito pertanto a quel luogo, e veduto il prodigio, insieme co' suoi Persiani, che ve lo avevano accompagnato, ne rimase pieno di orrore; e chiesto perdono al servo di Dio per l' insulto fattogli da quei Barbari, il pregò di render loro la pristina sanità. Non vi volle se non una parola del Santo, per liberargli da quel male, e perchè sentissero ravvivarsi le braccia, e tornare in esse il loro primo vigore. Cavade allora gli disse, che potea chiedergli quanto ei voleva; ed era persuaso, che fosse per domandargli qualche gran somma di argento. Ma Jacopo gli domandò solamente la vita e la libertà di tutti coloro, i quali si sarebbono rifugiati appresso di lui durante la guerra: la qual cosa quel Principe ben volentieri gli concedè, e gliene fece l' obbligazione in iscritto, che lasciò appresso di lui, affinchè gli servisse di salvaguardia, e come un pegno della sua fede. Divulgatosi questo fatto, un' infinità di persone si rifugiarono in quell' asilo, che fu per essi tra le tempeste de' guerrieri tumulti come un porto di sicurezza, e di pace. Il nome di questo Santo è notato a' sei di Agosto nel Martirologio Romano.

ANN. 505. &c.

XXIV. Anastasio torna a perseguitare s. Macedonio.

Speditosi Anastasio da questa guerra mediante la pace conchiusa l' anno 505. col re di Persia, tornò di nuovo

vo a rivolgere l'anno seguente l'impeto del suo furore contro la Chiesa, e principalmente contro Macedonio, del quale non potea soffrire lo zelo per lo deposito della Fede. Molti vescovi, de' quali fu il capo Eleusino di Sasima, per far cosa grata al medesimo Imperadore, e per rendersi meritevoli della sua grazia, si dichiararono più apertamente contra il concilio di Calcedonia. Il clero, i monaci, e il popolo sostenevano le sue parti contra lo stesso Anastasio, e contra i vescovi della Corte, onde talora ne succedevano de' tumulti. All' opposto i nemici di Macedonio cospirarono contro la sua vita, e guadagnarono un certo Acolio, il quale ebbe la temerità di assalirlo colla spada sfoderata alla mano. Non sappiamo, in qual modo il santo vescovo schifò il colpo. Ma è stata meritamente lodata, e trasmessa da gl' Istorici alla notizia de' posteri l'egregia azione di singolar bontà, colla quale rendè bene per male allo scellerato assassino, cui fece dare indi innanzi una certa quantità di viveri ciascun mese. E la stessa liberalità esercitò parimente verso alcuni poveri rei di sacrilego furto fatto alla chiesa. Ma il principale istrumento, di cui si valse il demonio, per accendere nelle Chiese Orientali un più terribile incendio, fu l'empio vescovo di Gerapoli fatto da Anastasio venire a Costantinopoli, come un uomo già ad esso ben noto per lo suo insano furore contra il concilio di Calcedonia.

Ann. 505. &c.

XXV. Attentati di Senaia contra Flaviano di Antiochia, e contra il concilio di Calcedonia.

Di quest' uomo pestilenziale, e per la sua empietà renduto si famosissimo nell' istoria, non è fatta alcuna menzione duranti i dieci anni del vescovado di Palladio succeduto al Fullone nella cattedra di Antiochia. Essendo stati Palladio, e Senaja, detto eziandio Filosseno, uniti ne' medesimi sentimenti contro la Fede; non avea questi avuta occasione di alzar la testa contra il suo patriarca, e di farsi nel patriarcato Antiocheno, e in tutto l'Oriente il gonfalone dell' Eutichiana eresia. A Palladio morto l'anno 499. fu dato per successore Flaviano; e con esso pure Filosseno dovè passarsela bene, finchè da gli eretici

fu

ANN. 505. &c.

fu tenuto per un degno successor di Palladio non meno nell' empietà, che nella dignità vescovile. Era Flaviano suo nunzio a Costantinopoli, quando fu eletto vescovo di Antiochia; onde si crede, avere avuto nella sua elezione gran parte lo stesso Imperadore, che il giudicò meritevole di quel posto per la sua opposizione al concilio di Calcedonia. E in fatti dopo la sua ordinazione [1] si dimostrò sollecito della comunione di Giovanni Emula vescovo di Alessandria, che anatematizzava il concilio, e per tal effetto gli spedì colle sue lettere sinodiche Salomone prete della sua chiesa. Ma dipoi si ravvide, e abbracciò la comunione di Macedonio, e d' Elia di Gerusalemme; e indi dovettero aver principio le sue nemistà con Senaja. Questi in una sua lettera a' monaci Senunensi [2] si lamenta delle persecuzioni fattegli da Macedonio, e da Flaviano, e prima di essi da Calandione, e si vanta di non essere stato da essi perseguitato se non per cagion del suo zelo contra l' eresia di Nestorio. Sono, egli dice, da per tutto note, e in ogni luogo si parla delle cose, che ho sofferte da Flaviano, e da Macedonio, vescovi d' Antiochia, e della regia città, e prima di essi da Calandione. E ommetto quelle, che contra di me il predetto Flaviano eretico macchinò appresso gli ottimati nel tempo della guerra Persiana; e quelle, che mi accaddero a Edessa, e nelle contrade d' Apamea, e di Antiochia, allorchè io dimorava nel monasterio del beato Bosso; e finalmente le insidie, che ne' due miei viaggi a Costantinopoli mi furon tese da gli eretici Nestoriani. Del suo primo viaggio alla città Imperiale non parla se non Vittor Tunonense nella sua cronaca sotto l' anno 499. Ma si crede doversi riferire al secondo, quel ch' ei racconta di questo primo viaggio. Nel tempo della guerra Persiana, che in qualche modo divertì l' animo di Anastasio dal perseguitare i Cattolici, può essere stato di miglior condizione appresso i generali delle armate, e i governatori delle provincie Flaviano, come nato suddito dell' Imperio, che

Filos-

[1] Evag. l. 3. c. 23.

[2] ap. Assem. t. 2. bibl. Orient. c. 2.

Filosseno come natìo della Persia, su' cui andamenti non avranno mancato di vegliare, e di tenerlo a freno come uno spirito torbido e intraprendente e nemico della pace, e indi possono esser nati que' suoi lamenti delle insidie appresso gli ottimati tesegli da Flaviano. Terminata la guerra di Persia, e riassuntasi dall' Imperadore l' altra contra i Cattolici, Filosseno [1] pensò a farne sotto pretesto di religione le sue private vendette, e cominciò a calunniare apertamente il suo patriarca come infetto della Nestoriana eresia. Ma avendo Flaviano senza niuna difficultà anatematizzato Nestorio, e la sua dottrina; quegli, che in tutti i modi voleva aver de' pretesti di farlo passare per Nestoriano, gli propose di pronunziare ancora l' anatema contra Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, e Teodoreto, e Iba, e Ciro di Gerapoli, ed Euterio di Tiane, e Giovanni di Ciro, e altri scelti e notati a capriccio, de' quali alcuni avevano veramente seguito il dogma di Nestorio; e alcuni, che n' erano caduti in sospetto, lo avevano di poi condannato, e avevano terminato i loro giorni nella pace, e nella comunion della Chiesa. Nondimeno poichè n' ebbe quell' uomo temerario presentata al suo patriarca la nota: Se tutti questi, gli disse, che sono stati difensori dell' eresia di Nestorio, non anatematizzi, se' Nestoriano, benchè mille volte anatematizzi Nestorio, e la sua dottrina. Flaviano rigettò l' istanza, perchè era a tutti ben noto, che Filosseno, e gli altri Eutichiani non la facevano mossi da vero zelo contro l' eresia di Nestorio, ma con animo di screditare il concilio di Calcedonia. Scrisse pertanto Senaia a gli Eutichiani del partito di Dioscoro nell' Egitto, e gli esortò a seco unirsi contra Flaviano per indurlo a condannare, non il concilio, perchè ancora non era tempo di fargli questa domanda, ma le mentovate persone. I Dioscoriti, che erano ridotti ad un piccol numero, e presso ad esser esterminati dal Mondo, volentieri si misero sotto le sue bandiere, e con esso ancora si collegarono ed Eleu-

ANN. 505. &c.

[1] Evag. l. 3. c. 31.

ANN. 505. &c.

Eleusino di Sasima nella Cappadocia, e Nicia di Laodicea nella Siria, e alcuni altri tutti nemici di Flaviano, chi per una cagione, chi per un' altra.

Mentre erano in un tale stato le cose dell' Oriente, Senaia, che di tutto dovea rendere con sue lettere consapevole l' Imperadore, fu da esso chiamato a Costantinopoli, sì per esserne meglio informato colla sua viva voce, sì perchè avea bisogno di lui nella guerra, che volea rinnovare con maggior furia di prima contra Macedonio, e contro gli altri difensori del sinodo di Calcedonia. Macedonio non volle ammetterlo alla sua comunione, e nè pure alla sua presenza; e il clero, e i monaci, e il popolo talmente si sollevarono contra di lui, che Anastasio dovè farlo uscire segretamente dalla città. Contuttociò non fu inutile il suo viaggio alla fazione Eutichiana; e si crede, aver esso in questo tempo suggerito all' Imperadore, ed averlo persuaso, che per estirpare il Nestorianismo, faceva d' uopo d' indurre i vescovi a pronunziar degli anatemi contra Teodoro di Mopsuestia, e contro Andrea di Samosata, ed i loro scritti, e contro gli altri già mentovati, e generalmente contra tutti quei che ammettevano in Gesù Cristo due nature o due forme, e contra s. Leone e il suo tomo, e contra il concilio di Calcedonia, e finalmente contra quei, che rigettavano questa proposizione: „ Uno della Trinità è stato crocifisso „: su cui poi furono tante dispute, e che divenne altrettanto odiosa ai Cattolici, quanto era prezzata da gli Eutichiani.

XXVI. Debolezza di Flaviano.

Tornato il vescovo di Gerapoli nell' Oriente, esso, e gli altri vescovi congiurati contra Flaviano, tornarono con maggior forza di prima ad insistere per la condanna delle suddette persone; di modo che Flaviano alla fine si lasciò vincere, lusingato dalla speranza, che in avvenire lo lascierebbero in pace. E di questo suo passo fece consapevole l' Imperadore, che i suoi nemici avevano irritato contra di lui come sospetto dell' eresia di Nestorio.

rio. Ma Senaia per questa prima vittoria divenuto più audace, passò oltre, e gli propose apertamente di condannare il concilio, e tutti quei, che in Gesù Cristo predicavano due nature. E perchè ciò ricusava, cominciò a nuovamente accusarlo di essere un Nestoriano. Dopo molti combattimenti conseguì una nuova vittoria, perchè l' indusse a scrivere un' esposizione della sua Fede, nella quale professava di ricevere il sinodo quanto alla deposizione di Eutiche, e di Nestorio, ma non quanto alla definizione, e alla dottrina della Fede; e forse non volle dire altra cosa, se non che non intendeva di ricevere la definizione del sinodo come un nuovo simbolo della Fede, lasciando intatta questa prerogativa, secondo i decreti del concilio Efesino, e dello stesso sinodo di Calcedonia, al simbolo di Nicea. Nè pur di ciò fu contento il caporione dell' eresia, ma divenendo viepiù animoso, secondochè Flaviano si dimostrava più timido, protestò, che lo avrebbe sempre tenuto almeno per un occulto fautore dell' eresia di Nestorio, finchè non avesse anatematizzato il concilio, e quei che ammettevano le due nature. Trovandosi Flaviano così pressato e da vicino dalla fazione di Filosseno, e da lontano dalle fulminanti lettere di Anastasio, adunò un concilio di vescovi; e dopo aver con essi deliberato, scrisse non solamente a suo nome, ma ancora a nome di tutto il sinodo, al medesimo Imperadore una lunga lettera, colla quale dichiarò, che riceveva l' Enotico di Zenone, e che ammetteva i concili di Nicea, di Costantinopoli, e d' Efeso, passando sotto silenzio quello di Calcedonia; e che anatematizzava Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia. E aggiunse alla medesima lettera quattro capitoli, de' quali si diceva essere Acacio stato l' autore, e che erano poco uniformi al concilio di Calcedonia, e massimamente a quelle voci „ In due nature „ che i Legati di s. Leone nello stesso concilio avevano giudicate così necessarie contra gli equivoci de gli Eutichiani, come i Padri del concilio Ni-

ANN. 505. &c.

Niceno la voce *Consustanziale* contra quei de gli Ariani, e s. Cirillo, e il concilio Efesino contra quegli de' Nestoriani il titolo di Madre di Dio. Oltre la lettera sinodica, ne scrisse un' altra solamente a suo nome, colla quale affettava di comparire unitissimo co' sentimenti del medesimo Principe, forse perchè il credeva tuttavia ristretto ne' limiti dell' Enotico di Zenone, che piuttosto mirava a sopprimere, che a condannar la memoria del sinodo di Calcedonia; e perciò nella stessa lettera si lamentava della temerità di Senaia, e di Costantino vescovo di Seleucia, i quali anatematizzavano e s. Leone, e il concilio, e i loro seguaci. Ma Anastasio si dimostrò viepiù irritato contro Flaviano, e all' opposto ben soddisfatto della condotta de' suddetti due vescovi di Gerapoli, e di Seleucia. Onde questi divenuti sempre più audaci [1], dopo aver tratti nella loro sentenza i vescovi dell' Isauria, che indussero con varie frodi ad anatematizzare il concilio, e quei che ammettevano le due nature; intimarono ad Elia di Gerusalemme di mettere in iscritto la formola della sua Fede. Elia gli compiacque, e ne inviò una copia per alcuni seguaci di Dioscoro ad Anastasio. In questa copia, che i Dioscoriti presentarono all' Imperadore, non solamente erano anatematizzati Nestorio, ed Eutiche, e Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, ma ancora generalmente tutti quegli, che in Cristo ammettevano due nature. Ma Elia sostenne, che la sua lettera era stata in questo punto falsificata; e il provava col far vedere l' originale, che ne riteneva appresso di se, ove non era questo anatema: e contuttociò non potè impedire, che divulgatasi quella lettera, qual era stata portata a Costantinopoli, non fosse poi creduto da molti, e anche scritto da alcuni, che avesse anatematizzato il concilio di Calcedonia.

Tal era in questi tempi il miserabile stato de gli affari ecclesiastici nell' Oriente sotto la tirannia di Anastasio. Di quattro patriarchi il Costantinopolitano, l' Antiocheno,

1 Evag. ub. sup.

cheno, e il Gerosolimitano, che sembravano essere le colonne, vacillavano in tal modo, ed erano ridotti a tal segno di debolezza e di schiavitù, che quasi più non ardivano di parlare delle due nature, e del sinodo: e Giovanni Niceota succeduto all' Emula nella cattedra di Alessandria, era separato dalla comunione de gli altri tre patriarchi, perchè meglio di essi penetrava lo spirito, e secondava le intenzioni di Anastasio, il quale dava manifesti indizi di non più gradire i temperamenti dell' Enotico di Zenone. Così la divina provvidenza bene spesso dispone, che cadano sotto il giogo insopportabile de' tiranni, quei che negano la dovuta ubbidienza alle legittime potestà, come facevano i vescovi dell' Oriente, che per non offendere gl' Imperadori, resistevano a' sommi Pontefici, i quali avevano tanti giusti motivi di obbligargli a cassare da' sacri dittici la memoria di Acacio. All' opposto i vescovi dell' Occidente, perchè forse nè prima nè dopo o erano stati, o furono più ripieni di ossequio verso la Sede apostolica di quel ch' ei fossero in questi tempi, esercitavano con una pienissima libertà il sacerdotal ministerio, non dirò solamente ne' domini del cattolico re Clodoveo, ma ancora ne' regni de' Visigoti, e de' Borgognoni nelle Gallie, e de gli Ostrogoti in Italia; e in quello de' Vandali, quantunque ei fossero perseguitati da Trasamondo, non per questo era ne' loro petti imprigionata la parola di Dio, nè si portavano da vilissimi schiavi della real potestà.

XXVII. Non ostante il divieto di Trasamondo, son provvedute le Chiese dell' Affrica di nuovi vescovi.

Un de' primi effetti dell' odio di Trasamondo contro la cattolica religione, e del suo disegno di abolirla nell' Affrica, fu di proibire[1], che in luogo di quei che morivano, creati fossero nuovi vescovi; sperando, che facilmente si dispergerebbero le gregge, che fossero per qualche tempo restate senza pastori. Finchè il numero delle Chiese vacanti non fu sì grande, che alle loro spirituali necessità non potessero in qualche modo provvedere i vescovi più vicini, ubbidirono a un tal divieto. Ma quan-

[1] *vit. s. Fulg. c. 16.*

 do

ANN. 505. &c.

do il numero delle Chiese restate vedove fu notabile; onde i popoli in breve tempo si riducevano ad essere in gran parte come orfani e senza padri; la sacra turba de' pontefici, che erano ancora restati in vita, tenuto fra di essi comun consiglio, determinarono di procedere all' elezione di nuovi vescovi, non ostante il divieto di Trasamondo: e pensando, che cosa fatta capo ha, credettero, o che l'ira del Principe si sarebbe poi mitigata, onde potrebbono vivere quietamente ne' loro posti, e tra' loro popoli: o che nascendone la violenza della persecuzione, quei che sarebbono giudicati degni d' esser promossi, aggiugnerebbono alle insegne della vescovil dignità la corona della confession della Fede, e che anche tra i turbini delle tribolazioni avrebbono potuto adempiere il loro ministerio, e servire a' loro popoli di conforto. Presa questa risoluzione, tutte le città si affrettarono di eseguirla, e fecero come a gara ad esser le prime; non volendo niuna dimostrarsi poco sollecita di un tanto bene, o esser l' ultima a proccurarselo. Una sola cosa in molti luoghi servì per qualche tempo di remora all' elezione, e fu il giusto e pio desiderio di aver per vescovo s. Fulgenzio.

XXVIII. S. Fulgenzio è fatto vescovo di Ruspa.

Era stato questo Santo dopo il suo ritorno nell' Affrica promosso da Fausto suo vescovo al sacro ordine del presbiterio, ed era stato costretto a prender di nuovo il governo della sua religiosa comunità. Grandissima era la stima, che tutte le Affricane provincie facevano del suo merito: e il popolo, nel cui territorio era situato il suo monasterio, l' onorava come suo vescovo, ed era risoluto di non eleggere se non lui, quando ne avesse ricuperata la libertà. Il Santo, cui non era ignota la loro risoluzione, non avrebbe differito a prender la fuga, e a nascondersi, se l' editto di Trasamondo non lo avesse assicurato dal pericolo d' esser eletto, e forzato ad accettare contro la sua volontà la dignità vescovile. E perciò quando intese, che i vescovi avevano risoluto di non più attendere quell' editto, abbandonato il suo monasterio, seppe sì bene

bene occultarsi, che ricercato da molti, che lo avevano eletto per loro vescovo, da niuno potè essere rinvenuto; di modo che furono costretti a procedere ad una nuova elezione per timore, che giugnendo d'un tal fatto a Cartagine la notizia, non fossero più in tempo di provveder di pastori le loro Chiese. Era già stata ripiena di nuovi sacerdoti la provincia di Bizzacio; e le poche cattedre, che erano tuttavia senza vescovi, dovevano restar vacanti, perchè entrato il re Trasamondo in furore, aveva ordinato, che tutti i nuovi vescovi fossero condotti in esilio. S. Fulgenzio da segreti nunzi informato, essere omai passato il tempo di celebrare le ordinazioni, se ne tornò al governo de' suoi monaci, libero da ogni timore e sospetto, e tutto lieto di avere schifato la grave soma della pontifical dignità. Ma Iddio con più alto consiglio andava eseguendo i disegni della sua provvidenza[1], perchè era omai giunto il tempo, nel quale avea destinato di dare l'autorità d'insegnare a chi esso ne aveva data la facoltà; onde non mancasse un fedelissimo predicatore della Fede cattolica contro l'Ariana perfidia. La città di Ruspa, una delle più nobili della provincia Bizzacena, non si era per anche provveduta di vescovo, perchè un certo Felice diacono di quella Chiesa, il quale ambiva la dignità di quel posto, e n'era escluso per la sua stessa ambizione, aveva fin allora impedito per mezzo d'un suo fratello, che era amico del proccuratore della città, che niun altro potesse essere eletto. Essendo per tanto i più onesti cittadini sconsolatissimi d'esser restati senza padre spirituale, quando intesero, che s. Fulgenzio, giudicato da tutti meritevolissimo di quel grado, perciò era stato eletto da molti, ma non ottenuto da niuno, perchè nel tempo delle ordinazioni si era tenuto nascoso; si persuasero, che la divina provvidenza lo avesse riserbato per vescovo della loro città. Vittore primate della provincia, che per alcune congetture si crede poter essere stato il Vitense, quel celebre Scrit-

1 *Ibid. c. 17.*

ANN. 505. &c.

Scrittore della Vandalica persecuzione, era stato il primo ad essere per ordine di Trasamondo arrestato da' Vandali, ed era di già in viaggio verso Cartagine, per essere di là condotto in esilio. I Ruspensi lo attesero sul cammino, e il richiesero di concedere la licenza di ordinar s. Fulgenzio a' vescovi più vicini. La qual licenza avendo essi ottenuta, con una turba di gente risoluta corsero al monasterio del Santo, e lo presero, e trasserlo con violenza dalla sua cella, e nol pregarono, ma il forzarono ad essere loro vescovo. Indi presentatolo al Pontefice, che dovea celebrarne l' ordinazione, poichè quella solennità fu compiuta, il condussero a Ruspa. L' ambizioso diacono, poichè vide delusi i suoi vanissimi sforzi, con una truppa di gente armata si mise ad attenderlo in agguato presso alla strada, per cui doveva passare. Ma non so per quale istinto dello Spirito santo il popolo, che precedeva, e conduceva la processione, prese altra strada; e mentre quegli tuttavia lo stava attendendo, introdusse il nuovo vescovo in Ruspa, e il collocò solennemente nella sua Sede. Indi furono celebrati i divini misteri; e poichè tutto il popolo ebbe ricevuta dalle sue mani la comunione, ciascuno se ne tornò pieno di giubbilo alla sua casa. Il diacono, fatto di ciò consapevole, si ravvide, e conformatosi, benchè tardi, al divino volere, si presentò a s. Fulgenzio, e fu da lui accolto con gran bontà, e promosso al sacro ordine del presbiterio. Ma dentro lo stesso anno ei morì: e il proccuratore, che avea sostenuto i suoi ambiziosi disegni, si ridusse in grandissima povertà.

XXIX. Suo tenore di vita nel vescovado.

S. Fulgenzio divenne vescovo [1], senza lasciar d'esser monaco, e colla dignità vescovile seppe accoppiare tutte le austerità della monastica professione. Nè cercò mai vestimenta preziose, nè mai intermise i quotidiani digiuni, nè volle mai usare alcun cibo, che fosse delicatamente condito. Erano i suoi abiti una vilissima tonaca, che era la stessa e di state, e d'inverno, e che cingeva all' uso de' monaci con una cintura di pelle; e una cocolla di

[1] ibid. c. 18.

la di umile e modesto colore; e sotto la cocolla il pallio di colore o bianco, o nero; e andava calzato all' uso, non de' chierici, ma de' monaci, e frequentemente camminava a piè nudi; nè quando andava a dormire si sciogliea la cintura; e della medesima tonaca, in cui dormiva, si valeva nel tempo del sacrifizio, dicendo, che per quella sacra funzione si dovea piuttosto pensare a cambiare i cuori, che gli abiti. Quanto a i cibi, niuno potè mai indurlo a nutrirsi di alcuna specie di carne, ma si cibava di erbe, o di legumi, o di uova, e senza condimento di olio, finchè ei fu giovane, e solamente cominciò ad usarne nella vecchiaja per timore di non ridursi a non poter leggere, cotanto gli si era indebolita la vista. Quando era sano, sempre si astenne dal vino; e se talora per qualche sua indisposizione fu costretto a beverne, in un calice pieno d' acqua ne infondeva poche gocce, di maniera che appena ne sentiva l' odore, e ne gustava il sapore. Prima che a i frati fosse dato il segno delle notturne vigilie, era già sempre vegliante e col corpo e col cuore, e orava, o leggeva, o dettava, o vacava a qualche spirituale meditazione, perchè fra giorno era sempre occupato o ne' privati o pubblici affari della sua Chiesa. Talora scendeva a celebrar co' servi di Dio le sacre vigilie; ma non si dispensava mai da quelle private vigilie, che consistevano ne' mentovati esercizi. In niun luogo [1] potè abitar senza monaci; per la qual cosa il primo favore, di cui richiese i cittadini di Ruspa, fu di assegnargli un luogo congruo per la fondazione d' un monasterio. E tra le molte offerte, che gliene furono fatte, scelse quella di Postumiano cristianissimo, e tra' suoi nobilissimo cittadino, che consisteva in un suo piccolo campo poco distante dalla chiesa, e in mezzo a una quantità d'alberi, che vi formavano come un amenissimo bosco, e che erano per somministrare il necessario legname per la fabbrica del convento. Indi fece venire a Ruspa Felice, che era solo restato abate del suo primo monasterio, colla massima par-

[1] *ibid. c. 19.*

parte della ſua religioſa comunità; avendo laſciato l' altra ſotto la cura d' uno di eſſi nominato Vitale: e ordinò, tal dover eſſere tra il vecchio e il nuovo monaſterio l' unione, che non oſtante la diſtanza de' luoghi tenuti foſſero per un ſolo; di maniera che andando i frati con licenza de' loro ſuperiori dall' uno all' altro, non vi foſſero ricevuti come oſpiti, ma come uomini della ſteſſa congregazione; de' quali era padre comune il medeſimo s. Fulgenzio, il quale per queſto mezzo preſe talmente ſopra di ſe la cura del clero, che non perdè la conſolazione di eſſere co' ſuoi monaci.

XXX.
Con un gran numero di altri veſcovi è mandato in eſilio nella Sardegna.

Mentre il ſanto veſcovo era occupato in queſte opere di pietà [1], di repente giunſero a Ruſpa i miniſtri del regio furore con ordine di condurlo a Cartagine, per eſſere aggregato alla turba de gli altri beati confeſſori, cui era ſtata deſtinata per luogo del loro eſilio l' iſola di Sardegna. Quantunque gli rincreſceſſe di dover così preſto abbandonar la ſua Chieſa, contuttociò maggiormente ſi rallegrava, perchè di nuovo cominciava ad eſſer partecipe del glorioſo titolo di confeſſore. Uſcì adunque accompagnato da' ſuoi chierici, e da' ſuoi monaci l'egregio maeſtro dell' una e dell' altra profeſſione, e onorato colle lacrime de' Fedeli, dalla cattedra del ſacerdozio al luogo del beato combattimento; riſoluto di confeſſar la Fede cattolica con mente libera, e voce forte dinanzi a' Re, e alle altre pubbliche poteſtà. Fu ricevuto in Cartagine con grande onore, e gli furon fatti molti regali, che accettò, non per valerſene per ſuo uſo, ma in ſoccorſo del monaſterio, che avea ideato di fabbricare. Egli poi s' imbarcò, portando ſeco nel cuore, e nel corpo la croce, e nudo d' ogn' altra provviſione, fuorchè d' un ricco teſoro e capitale di ſcienza, per farne parte a chiunque foſſe avido di quelle ſpirituali ricchezze. Benchè il Santo ſecondo il tempo della ſua ordinazione foſſe l' ultimo tra i ſeſſanta e più veſcovi eſuli nella Sardegna; nondimeno per cagione della ſua virtù, e del ſuo ſapere, tutti,

[1] *cap.* 30.

tutti, e fin lo ſteſſo Primate, il veneravano come il primo; e nelle comuni deliberazioni, benchè Fulgenzio ſedeſſe l'ultimo quanto al luogo; nondimeno tutti ad eſſo miravano come a loro comune oracolo, e ambivano di ſeguir come regole i ſuoi conſigli. A lui pure, qualunque volta erano conſultati da' veſcovi oltremare o ſu qualche articolo della Fede, o ſopra diverſe altre materie, davano la commiſſione di ſtendere le riſpoſte; onde benchè nel titolo di eſſe foſſero ſcritti i nomi di tutti, nello ſtile non compariva ſe non la mano di s. Fulgenzio, il quale di tutti i ſuoi colleghi era l'ingegno, e la lingua. Preſtava inoltre il miniſterio della ſua penna anche a' veſcovi particolari, che ben ſovente a lui ricorrevano, quando occorreva loro di dover dare qualche ammaeſtramento a' loro popoli, o di correggerne i diſordini, e le mancanze. E ſe talora accadeva, che taluno foſſe contumace e ribelle contra gli ordini del ſuo paſtore, il medeſimo Santo, che ſcritto avea contra di lui la ſentenza, ſe quegli ravveduto paſſava il mare, e dava ſinceri ſegni di vera umiliazione, ſi faceva ſuo interceſſore, e come piiſſimo medico curava colla viva voce la piaga, che fatto avea colla penna. Non avendo potuto condur ſeco un tal numero di monaci, che foſſe ſufficiente a formarne un monaſterio, nè ſapendo vivere ſe non in una fraterna congregazione; pregò due de' ſuoi colleghi, Illuſtre e Gianuario, di voler ſeco abitare inſieme co' loro chierici in una medeſima caſa, e di eſſi unitamente compoſe come una ſpecie di religioſa comunità. Tutto era comune tra eſſi, comune la tavola, comune la diſpenſa, comune il tempo della preghiera, e quello della lezione: nè i monaci ſi diſtinguevan da i chierici, ſe non per le loro maggiori auſterità, e perchè nulla poſſedevan di proprio. Quella caſa divenne come l'oracolo della città di Cagliari. Andavano ad eſſa gli afflitti, e ne partivano conſolati, ivi ſi ſtabilivano tra' litiganti i fedeli patti della concordia e della pace, e indi partivano pienamente ſoddisfatti quei, che amavano

ANN. 505. &c.

d' intendere il vero senso delle divine Scritture. I nobili avrebbono voluto udirvi ogni giorno i ragionamenti di s. Fulgenzio, e i poveri vi accorrevano in folla, per ricevervi la limosina corporale, che non era mai disgiunta dalla spirituale delle sue amorevoli istruzioni; onde molti ne indusse a farsi monaci, e a lasciare, non avendo essi nulla, anche la volontà, e il desiderio di avere.

XXXI. Per ordine di Trasamondo è richiamato a Cartagine.

1 *cap.* 21.

Intanto il re Trasamondo [1], a effetto di più facilmente sedurre la moltitudine, cominciò a fingere di volere intender le prove della cattolica religione; giudicando, non potersi trovare alcuno, che avesse l' abilità di convincerlo de' suoi errori. Con un tal animo proponeva molte inettissime questioni; nè rigettava con disprezzo chi si offeriva a disputar seco, anzi gli udiva con pazienza, per poi vantarsi, che niuno era capace di soddisfarlo. In mezzo di queste dispute avendo udito parlare della gran dottrina ed eloquenza di s. Fulgenzio, che era uno de' vescovi da lui mandati in esilio, determinò di richiamarlo a Cartagine, per aggiugnere alla sua vanità l' occasione di potersi vantare, che nè pure il grand' eroe de' Cattolici avea potuto sciogliere le sue questioni, e dimostrargli la falsità de' suoi dogmi. Gli ordini del Re furono prontamente eseguiti. s. Fulgenzio giunto a Cartagine, non omise niuna occasione di esercitare a pro de' Cattolici i suoi talenti. Grandissimo fu il concorso del popolo al suo albergo. Tal era la sua vita e la grazia del suo discorso, e tale ilarità risplendeva nella sua faccia, che tutti amavano d' interrogarlo, o almen di udirlo, quando rispondeva a gli altrui quesiti. Niuno, per quanto ei fosse o miserabile, o indegno, era da lui rigettato; e però coll' efficacia de' suoi ragionamenti, e colla sua mirabil dolcezza gli riusciva e di confermare quei, che erano stabiliti nella Fede, e d' impedire la prossima rovina di quegli, che vacillavano, e di estrarre i caduti dal baratro dell' empietà. Esortava a piangere il loro errore quei, che si erano lasciati ribattezzare: a quei che erano in procinto

di

di apostatare, ispirava un tale orrore dell' abisso, ove andavano a precipitarsi, che per vergogna tralasciavano di eseguire l' ideata malizia, e velocemente correvano ad abbracciare la penitenza come l' ancora della loro salute: e altri confortati dalle sue parole, e col sale della sua dottrina conditi, impugnavano con gran fiducia gli Ariani.

XXXII. Suo libro contro gli Ariani. [1] cap. 22.

Informato il Re per mezzo di segreti nunzi [1] e de' discorsi di s. Fulgenzio, e del tenore della sua vita, ammirò dell' egregio sacerdote l' ingegno, la sapienza, la dottrina, la Fede, la pietà, la mansuetudine, la continenza, e comprese, non aver la fama co' suoi encomi esagerato il suo merito. Per averne una maggior prova, gl' inviò uno scritto pieno del veleno dell' Ariana eresia con ordine di leggerlo, e di risponderví speditamente, e d' inviargliene la risposta. Era quello scritto non men confuso, che lungo; e però il Santo il divise in dieci capitoli, contenenti altrettante obbiezioni, e a ciascuna di esse soggiunse le sue risposte brevi, facili, e necessarie, e pregne de' testimoni delle divine Scritture, e ove mirabilmente lampeggiano i lumi della ragione. Ma prima d' inviarle al Re, che le attendeva con impazienza, ne conferì lungamente con molte persone dotte, e volle, che anche ne avesse il fedele popolo la notizia. Furono lette con una somma attenzione da Trasamondo; ma perch' ei non era predestinato alla vita, ne lodò la sapienza, ne ammirò l' eloquenza, ne commendò l' umiltà, ma non fu degno d' intenderne la verità. Il popolo di Cartagine con lieto mormorìo confessa, essere stata delle proposizioni del Re dimostrata la falsità, e applaudisce al trionfo spirituale di s. Fulgenzio, e si gloria, esser sempre la Fede cattolica vittoriosa. Abbiamo questo scritto sotto il titolo di libro, o di risposta contro gli Ariani; ed è questa secondo l' ordine de' tempi la prima tra le opere di s. Fulgenzio.

ANN. 505. &c.

XXXIII. Suoi libri a Trasamondo.

1 ibid. cap. 23. & lib. 11. ad Tras. c. 1. & seq.

Non contento il re Trasamondo [1] della prima prova, che fatto aveva del suo sapere, volle di nuovo assalirlo con un gran numero d'intricate questioni. Erano queste comprese in un ben grosso volume, che inviò al santo vescovo per un suo ufficiale nominato Felice, con proibizione di lasciarlo appresso di lui, e con ordine di leggerlo in sua presenza una sola volta, affinchè non potesse prenderne copia; perchè temeva, che il Santo inserisse nella sua confutazione, come avea fatto la prima volta, le sue stesse parole, e così di qualche sua nuova sconfitta tornasse ad essere tutta la città spettatrice. Il Santo, che appena potea ricordarsi, e avere una confusa idea del contenuto di quello scritto, differiva di rispondere, finchè avesse ottenuto di poterlo leggere un'altra volta, e di averlo per tal effetto appresso di se solamente per una notte. Non potè ottener questa grazia; e nondimeno era stimolato a rispondere, ed era presa per argumento di diffidenza la dilazione. Temendo adunque, che per lo popolo non si venissero a spargere delle ciarle, che o non avea potuto, o non aveva voluto rispondere alle Reali questioni, compose finalmente tre libri, che indirizzò allo stesso re Trasamondo. Imperciocchè non volle esporsi al pericolo, com'ei gli dice, che il suo silenzio fosse attribuito o a spirito di superbia, come se avesse giudicato indegno di risposta il suo scritto, o a diffidenza di potere contra di esso difendere la sua Fede. Non dubito, ei dice, clementissimo Re, che non vi sia ben noto, essere appresso i Cristiani la stessa cosa il rinunziare alla Fede, e il non volerla difendere; come nelle guerre i soldati sonnacchiosi, e che per mancanza di stare in sentinella si lasciano sorprendere, son così rei, come se i posti, che non hanno difesi, avessero dato in poter de' nemici. La necessità, che mi avete imposta di dovervi rispondere, mi mette in salvo dal poter essere accusato di presunzione, e mi dà un pieno diritto di rispondere

con

con libertà. Non c'è ignoto il precetto dal Principe degli Apostoli ingiunto a' servi di Dio di temere lo stesso Dio, e di onorare i Sovrani. Ma non vi rende una piccola dimostrazione di dilezione e di ossequio, chi da voi stesso interrogato risponde quel, che appartiene alla verità della Fede. Contuttociò non v'ha uomo savio, che non intenda, con qual timore si abbia da rispettare quel sempiterno Re de i Re, e Signor de' Signori, che ci comanda di onorare anche i Re temporali come sue immagini su la terra. In fatti ci dimostra in tutta l'opera un gran rispetto per Trasamondo, quantunque eretico, e persecutor della Chiesa, e grandemente il commenda per la sua applicazione a ricercare la verità della cattolica religione: A chi ben la considera, egli dice, è questa una cosa veramente degna di maraviglia; non perchè ella sia cosa insolita, che un uomo si applichi allo studio delle divine Scritture, ma perchè finora si è di rado veduto l'animo di un Re barbaro, e sempre occupato nelle numerose cure del regno, infiammato d'un così ardente piacere di fare acquisto della sapienza. Questi infatigabili sforzi non sono stati soliti di fare se non i Romani, e tra essi solamente le persone disoccupate dalle faccende del secolo. Per te adunque, clementissimo Re, per te, dico, gli studj sacri si sforzano di penetrare ne' confini delle Barbariche genti, che sogliono appropriarsi come un loro singolar pregio, e come una loro legittima eredità, l'ignoranza. Hai pertanto superato te stesso, mentre ti se' talmente applicato al governo dell'Affrica, che maggiormente desideri di dilatar gli spazi dell'anima, che del regno. Perciò non dubito, che fermamente sii persuaso, molto meglio provvedere a se stesso, e a' suoi propri interessi quel Principe, che desidera di conoscere la verità, che chi ama di soggiogar nuove genti, e di propagare più amplamente i confini del suo dominio. Son questi libri dallo Scrittore della sua vita appellati mirabili, e tali parvero ancora al re Trasamondo. Laonde ripie-

ANN. 505. &c.

ripieno di grandiffima ammirazione, fi aftenne dal fare ulteriori prove della fua profonda erudizione, del fuo fpirito, e della forza del fuo difcorfo.

XXXIV. Scrive contro Pinta, ed Abragila.

Ma un vefcovo della fua fetta per nome Pinta intraprefe di confutarlo; ma colla debolezza della rifpofta diede bene a conofcere, che avea meno di facoltà per rifpondere, che di audacia per non tenerfi in filenzio. S. Fulgenzio gli replicò con un'opera, il cui titolo era: Contra Pinta, nella quale apertamente dimoftrò, che i fuoi avverfarj avevano temerariamente rinnovato il combattimento, poichè erano ftati vinti e debellati nella fua prima difefa. Abbiamo un libro fotto il nome di s. Fulgenzio, e coll'accennato titolo: Contra Pinta. Ma gli eruditi per varie ragioni lo efcludono comunemente dalla claffe delle fue legittime opere; quantunque riconofcano ed effere ftato fcritto nell'Affrica, e nel tempo della Vandalica perfecuzione. E' adunque fmarrita la fua vera opera contra Pinta; ed ha avuto la fteffa forte anche il fuo fcritto ad Abragila[1], che gli avea propofto varie queftioni fu la divinità dello Spirito fanto; ove con molti teftimoni delle facre Scritture il fanto vefcovo dimoftrava, egli effere col Padre, e col Figliuolo un ifteffiffimo Dio.

1 *cap.* 24.

XXXV. E' rinviato nell'ifola di Sardegna.

Quefti fcritti, ficcome erano letti con piacere ed ammirazione da tutti i Fedeli cattolici, così riempievano di confufione, e di difpetto gli Ariani, i quali apertamente ne mormoravano, e attendevano qualche occafione di farlo mandar di nuovo in efilio. Differo adunque gli empi e maligni uomini a Trafamondo, che voleva ritenerlo più lungo tempo in Cartagine: Invano, o Re, ti affatichi, nè colla tua diligenza nulla profitti in favore della tua fetta. La dottrina del vefcovo Fulgenzio ha prevaluto fino a tal fegno, che ha riconciliato, e ofa riconciliare eziandio alcuni de' tuoi facerdoti; e però fe prontamente non vi poni riparo, la noftra religione verrà a mancare; e chiunque ha da noi ricevuto il battefimo, pubblicamente riconciliato, di nuovo predicherà la con-

fuftan-

sustanzialità del Figliuolo: nè, se vorrai riaccendere il fuoco della persecuzione, niuno sarà, che la tema, perchè la sola presenza di Fulgenzio basta a confortare tutti i Cattolici, e a rendergli stabili nella Fede. Tali suggestioni fecero nell' animo di Trasamondo tal breccia [1], che l' indussero a dar ordine, quantunque di mala voglia, che il Santo fosse di nuovo esiliato nell' isola di Sardegna. Fu adunque condotto in mezzo al più profondo silenzio della notte (perchè il Re così aveva ordinato) e senza che il popolo ne fosse consapevole, alla nave. Ma soffiando continuamente per molti giorni venti contrari, fu per tanto tempo forzato a trattenersi sul lido, che quasi tutta la città concorse a visitarlo, e a dargli quasi l' ultimo addio, ricevendo nello stesso tempo dalla sua mano la comunione. Ivi ad un uomo di gran pietà, il cui nome era Giuliateo, che vide oppresso da troppo grave tristezza, e che per la sua partenza amaramente piangeva, con profetico spirito: Non voler pianger, gli disse, più lungamente; non sarà tardo il nostro ritorno, e presto ci rivedremo; non essendo molto lontana la pace, e la serenità della Chiesa. Ma ti prego, che un tal segreto, che la sola carità mi ha sforzato a manifestarti, se ne resti appresso di te. Così ei fu sempre sollecito di fuggire la vanità, nè cercò mai ne' doni spirituali l' umana gloria, contento del testimonio di sua coscienza, e lieto per la fiducia nella sola misericordia di Dio. E quantunque la divina bontà concedesse alle sue preghiere la grazia di operar molti miracoli, nulla esso attribuiva a' suoi meriti, ma piuttosto alla Fede di coloro, pe' quali era esaudito, e diceva, non a se stesso, ma alla loro fiducia essere stata conceduta la grazia. Ma i suoi quotidiani miracoli principalmente consistevano [2] nella conversione di molti Infedeli alla Fede, di molti eretici all' unità della Chiesa, e di molti cristiani di pessimi costumi alla penitenza: mentre pe' suoi salutevoli ammonimenti imparavano e ad esser sobrj gl' imbriachi, e ad esser casti gli adulteri, e a distribuire

ANN. 505. &c.

1 cap. 25.

2 cap. 26.

ANN. 505. &c.

buire a' poveri tutte le loro sostanze gli avari; e diveniva-no dolci a' superbi l' umiltà, a' litigiosi la pace, e l'ubbi-dienza a' protervi. Tali furono i miracoli, cui sempre die-de opera s. Fulgenzio, e che in ogni tempo, e in ogni luo-go lo accompagnarono, e renderonlo glorioso. Laonde riportato, poichè al mare fu renduta la calma, nell' isola di Sardegna, rendè lieti gli animi de' suoi colleghi, che vi aveva lasciati in esilio: e a tutta la provincia, cui ser-viva di ornamento la presenza di tanti sacerdoti, aggiun-se col suo ritorno nuovo splendore. Tutti i Fedeli accor-revano da ogni parte a vedere il fortissimo atleta, che dopo aver trionfato con singolare combattimento della potenza Reale, se n' era tornato a' divini accampamenti carico di nuove palme; e che riunito a' suoi antichi com-pagni, tanto era più umile verso ciascuno di essi, quanto avea fatto la sua virtù più luminosa comparsa.

XXXVI. Numero de' Confessori ivi esuli per la Fede.

Abbiamo tali cose narrate seguitamente, perchè non è possibile di notarle distintamente sotto i loro anni. Solo sappiamo, essere stati i santi confessori esiliati circa l' anno 508. nel quale fu anche ordinato vescovo s. Fulgen-zio; ed essere stati in esilio fino all' anno 523. nel quale avvenne la morte di Trasamondo. Ma quanto tempo il medesimo s. Fulgenzio fosse nell' isola di Sardegna prima di essere richiamato a Cartagine, e quanto tempo dimo-rasse in questa metropoli del Vandalico regno, non si può raccogliere nè da altre memorie, nè dallo Scrittore della sua vita. Circa il numero de' confessori esiliati variano gli Scrittori. Il citato Istorico gli fa ascendere oltre al nu-mero di 60. ma si crede, che abbia voluto parlare de' soli vescovi della provincia Bizzacena. Vittore vescovo Tuno-nense nell'Affrica, che fiorì sotto l' imperio di Giustiniano, ne raddoppia il numero, e dice essere stati 120. e altrettan-ti ne annovera s. Isidoro vescovo di Siviglia. Dugento venti sono notati in un breve cronico scritto verso la fine di que-sto medesimo secolo, e nell' Istoria Miscella. Sigeberto, e Mariano Scoto nè aggiungono altri cinque; ed Ermanno Con-

ANN. 505. &c.

Contratto ne numera 230. I nomi di alcuni di essi sono stati diligentemente raccolti da erudito Scrittore [1] nel suo Commentario istorico della Vandalica persecuzione. I più celebri tra essi dopo s. Fulgenzio furono Vittore primate della Bizzacena, che si crede aver finito nell' esilio i suoi giorni, perchè quando la pace fu restituita alla Chiesa, la dignità di primate della stessa provincia era passata nella persona del vescovo Liberato; e Possessore celebre, come a suo luogo vedremo, nella storia del pontefice s. Ormisda; e Primasio, del quale Cassiodoro [2] commenda l' esposizione dell' Apocalisse di s. Giovanni. Passò ancora dall' Affrica nella Sardegna una gran turba di chierici, e di monaci, i quali, non avendo voluto separarsi da' loro amati pastori, presero con essi volontariamente l' esilio. Furono di questo numero e lo Scrittor della vita di s. Fulgenzio, e Feliciano, al quale fu indirizzata la medesima vita come a suo successore o nel governo del monasterio di Caglieri, o nel vescovado di Ruspa.

1 Ruin. c. 11. n. 8. & seqq.

2 lib. div. inst. c. 9.

XXXVII. Pietà di Simmaco verso di loro.

S. Simmaco, che in questo tempo sedeva nella cattedra di s. Pietro, seguendo gli esempi de' suoi predecessori, si prese de' santi confessori una grandissima cura, e volle comunicare colle loro passioni, ed esser partecipe de' loro meriti, inviando loro quotidiani sussidi, e provvedendogli ciascun anno e di danari, e di vesti. Scrisse anche loro una lettera di congratulazione per le loro vittorie, e per animargli a soffrir con pazienza gl' incomodi dell' esilio, e a perseverare con invitta costanza nella difesa della causa di Dio. Non vogliate, scrisse loro tra le altre cose [3], attristarvi, perchè vi hanno tolte le insegne della dignità vescovile. E' con voi quel sacerdote, o quell' ostia, il quale non così è solito di compiacersi de gli onori, come delle menti e della fedeltà de' suoi servi; nè le divise della mentovata dignità sono da paragonarsi co' premi da lui preparati alla confession del suo nome. A quelle son bene spesso dall' umano favore innalzate persone di minor merito; laddove a questi non solleva gli

3 ep. 7.

Ann. 505. &c.

uomini se non la grazia di Cristo. Esso in voi combattè, esso in voi trionfò; esso, dico, cui la Fede immobilmente sta unita eziandio tra i tormenti. Ma non fa di mestiere di lungo ragionamento per animare ne' vostri petti il celeste fervore: e senza il soffio delle nostre esortazioni ha per se stesso i suoi aumenti l' incendio della divina virtù: nè hanno bisogno di ammonitore quei, che senza esso pugnarono, e hanno già innalzato i trofei delle loro vittorie. Il santo Pontefice soggiugne, che invia loro le reliquie de' beati martiri Nazzario, e Romano, che avevano richieste colle loro lettere a Ormisda diacono della Chiesa Romana, e che fu suo successore nella dignità pontificia. Prendete adunque, ei conchiude, i venerabili patrocini de gl' invitti soldati, giacchè voi pure al celeste Imperadore manteneste inviolabile la vostra Fede in somiglianti battaglie. Iddio anche in questa vita vi concederà di gustare i frutti della vostra confessione, quando si compiacerà di render la quiete alle Chiese, e consolerà la tristezza, che l' avversità portò seco, colla soavità della pace. Quei santi confessori, che bramarono di avere per consolazione del loro esilio delle reliquie da Roma, molto più saranno stati solleciti di sottrarre dal furore de' Barbari le sacre spoglie di alcuni de' loro gloriosi eroi, di cui la Chiesa Affricana era stata in tutti i secoli fecondissima madre. Ond' è costante tradizione, essere stato in questo tempo trasportato da' vescovi della Numidia nella Sardegna l' inestimabil tesoro delle reliquie del gran padre s. Agostino; donde poi nell' ottavo secolo, regnando Liutprando in Italia, perchè non fossero conculcate da' Saraceni, furono trasferite a Pavia.

XXXVIII. Vita, e scritti di s. Ennodio fino al suo vescovado.

Trovandosi la riferita lettera di Simmaco tra quelle di s. Ennodio [1], si crede, averla esso composta, quantunque a nome del Papa. Non sappiamo, per qual motivo egli abbia in quel tempo potuto essere in Roma. Ma erano allora frequentissime le occasioni, che avevano i vescovi dell' Italia di venire in questa metropoli della Chie-

[1] *lib. 2. ep. 14.*

Chiesa: ed Ennodio potea già essere vescovo di Pavia. Ennodio era l'ultimo de' suoi nomi: gli altri due erano Magno, e Felice; ma secondo l'uso di quei tempi le persone nobili, che ordinariamente avevano molti nomi, eran soliti nel quotidiano commercio, all'opposto di quel che di presente si pratica, di non prendere per brevità se non l'ultimo; laddove ha dipoi prevaluto l'uso di non valersi se non de' primi. Traeva questo grand' uomo la sua origine dalle Gallie, ov' erano tuttavia molti suoi stretti parenti, ond' era molto recente la trasmigrazione della sua casa in Italia; anzi non apparisce ben chiaro dalle sue lettere, s' ei fosse nato o in Milano, oppure in Arles, di cui loda l' ameno e delizioso soggiorno. Benchè talora egli dica di esser nato d'una mediocre famiglia; contuttociò non lascia di annoverare tra' suoi congiunti di sangue, o di affinità e Fausto, e Boezio, e Avieno, che erano stati consoli, e i vescovi Aureliano, e Cesario, e Senario, e Floriano, e Olibrio, ed Eugineto, e più altri, che avevano tenuto le prime cariche dell' Imperio. Ebbe la sua prima educazione in Milano sotto la tutela d' una sua zia, che lo accolse appresso di se, e si prese la cura di alimentarlo per compassione del miserabile stato, in cui le calamità di quei tempi ridotto avevano la sua casa. Era in età di sedici anni, quando il re Teodorico l' anno 489. venne, come egli dice, a risuscitare l' Italia. Ma in quel tempo dovè piangere la perdita della sua zia, per cui rimase solo, e destituto d' ogni conforto; e sarebbe stato costretto a mendicare onde vivere tra i parenti (la qual cosa era da lui riputata per un uomo libero molto più dura di qualunque cattività) se la divina provvidenza non lo avesse mirabilmente soccorso per altra strada. Benchè ridotto quasi alla mendicità; nondimeno chiese, ed ottenne in matrimonio la figliuola d' una ricchissima, e nobilissima dama; le cui copiose sostanze gli fecero talmente mutare stato,

 che

ANN. 505. &c.

che gli parve * di essere divenuto di mendico un monarca. Così alle doti della natura, dello spirito, e dell' ingegno, che fino da' più teneri anni avea coltivate collo studio delle lettere umane, ond'era divenuto un egregio poeta, e un eccellente oratore, mediante questo matrimonio si aggiunsero i beni, che si dicono di fortuna. Ma egli deplora di aver fatto nella sua più fresca età un mal uso e de' doni naturali, che avea fatti servire alla vanità, e de' quali non avea cercato di raccogliere altro frutto se non gli applausi de gli uomini, e la gloria del Mondo; e della copia delle ricchezze, che gli avean servito d' inciampo, e di occasione per darsi a una vita molle, e dissipata, e discordante dalla severità del Vangelo. La divina misericordia si valse della infermità del corpo a curarlo da' languori dell' anima. Una lunga febbre talmente lo consumò, che il ridusse quasi all' estremo; di maniera che il medico, che lo assisteva, apertamente gli disse, non esservi per lui più rimedio, nè più speranza di vita. Disperato da gli uomini, si rivolse con lacrime ad implorare del celeste medico il soccorso. Egli avea una fiducia particolare ne' meriti di s. Vittore martire di Milano, del cui patrocinio più volte sperimentato aveva gli effetti. A lui adunque espose i suoi voti, e il suo fermo proponimento di mutar vita, e il richiese d' impetrargli da Dio non meno la salute dell' anima, che del corpo. Coll' olio di s. Vittore, egli dice [1], unsi tutto il mio corpo, che già si preparava per lo sepolcro, e lo armai contro l' impeto delle febbri. Lo sa il mio Dio. L' Imperadore del gran soldato mi si fece tosto vedere, e ottenni incontanente quel che io gli avea domandato per l' intercession del suo Martire. Quel calore, che mi disponeva a un eterno freddo, in quell' istante cominciò ad intepidirsi, e su l'ora nona per comandamento del Signore se ne par-

1 lib. 8. ep. 24.

* *Tunc primum de mendico in regem mutatus*. Opusc. 5.

partì. Quanto poi alla cura dell'anima: Pregai, egli dice [1], per lo medesimo suo Eletto il Signore di rimettermi i molti debiti, e di farmi correre con amabile divozione per la strada de' suoi precetti; giacchè, quantunque sieno suoi doni e la vocazione, e il consenso che chiamati prestiamo alla sua voce; nondimeno così ci rimunera, come se fossero nati dal nostro libero arbitrio: e benchè egli c'inspiri e la volontà di fare il bene, ed il farlo; contuttociò, come se per la nostra divozione venisse ad esserci debitore, si compiace di rendercene la mercede. A fine di meglio cooperare alla grazia, e adempiere più esattamente i suoi buoni proponimenti (de' quali uno era stato di licenziare da se le Muse profane, e di applicarsi a studj più serj) sembra aver preso per sua guida spirituale s. Epifanio vescovo di Pavia; perchè esso fu, che l'indusse ad abbracciar lo stato ecclesiastico, e il promosse, benchè giovane, fino all'ordine del diaconato; la qual cosa il santo vescovo non avrebbe fatta, se non avesse veduta nella sua fresca età una gran maturità di senno, e un gran fondo di spirito, e di virtù. Nondimeno ei si duole di non aver corrisposto per qualche tempo alla sua vocazione, e di non esser vissuto secondo la santità del suo grado. Ma è facile di riconoscere nelle sue parole i sentimenti, e il linguaggio della cristiana umiltà: e dal medesimo spirito senza dubbio è da credere, che sia proceduta la preferenza, che dà nel medesimo luogo alla pietà della moglie, che seco avea di buon animo abbracciato la continenza. A Dio piacesse, egli dice, che almeno seguissimo colla virtù dell'animo il sesso fragile, nè ella tanto ci superasse nel merito, quanto sembra essere d'inferior condizione per l'imbecillità femminile. Il costante amore della giustizia s'è in essa quasi cambiato in natura. Iddio non voglia, che in quell'ora del tremendo giudizio non mi sia messa in confronto; e comparendo essa forte nella sua natural debolezza, io non mi abbia a confondere con tutta la mia natural robustezza

[1] Opusc. 5.

ANN. 505. &c.

ſtezza della mia volontaria fragilità. Ma quanto grande foſſe il ſuo profitto nella vita ſpirituale, non ne ſono un lieve argumento le pubbliche dimoſtrazioni, che diede del ſuo filiale affetto verſo s. Epifanio sì nell' iſtoria, che ſcriſſe della ſua vita, sì nel poema, che recitò, quando la città di Pavia l' anno 496. celebrò i tricennali, cioè il trenteſimo anno del ſuo glorioſo pontificato. Parimente con quanto ardore ei ſi deſſe allo ſtudio delle coſe eccleſiaſtiche ſotto il magiſterio di Servilione [1], uomo in eſſe molto verſato, ſi può argumentare dall' averſione, che concepì della profana erudizione; di modo che non dubitò di ſcrivere ad un ſuo amico [2]: Io di preſente de gli ſtudi liberali gli ſteſſi nomi deteſto. Contuttociò non omiſe di fare un ſanto e legittimo uſo di quello, che aveva appreſo di tali ſtudi, e ſpecialmente dell' eloquenza, e delle poetiche facoltà, che per compiacenza e per uſo de' ſuoi amici talora impiegò eziandio in argumenti non ſacri. S. Epifanio il conduſſe ſeco nelle Gallie, quando vi fu inviato da Teodorico alla Corte di Gondebado, per riſcattare gli ſchiavi della Liguria: nè è forſe inveriſimile, aver eſſo in qualche modo goduto appreſſo di lui d' una confidenza ſimile a quella, di cui lo ſteſſo s. Epifanio era ſtato onorato dal veſcovo s. Criſpino. S. Epifanio, morto l' anno 496. o nel principio del ſeguente, ebbe per ſucceſſore s. Maſſimo. E queſti pure onorò ſecondo il ſuo merito Ennodio: e in ſegno della ſtima, che faceva di lui, il conduſſe ſeco a Roma, quando dovè intraprendere nel principio del corrente ſecolo quel viaggio, per intervenire al concilio da celebrarviſi per la cauſa di Simmaco, con gli altri veſcovi della Liguria. Abbiam di ſopra veduto con quale ſpirito egli impreſe a difendere contra il furore de gli ſciſmatici, e contra i loro tenebroſi ſcritti l' innocenza del ſanto Padre, e il decreto pubblicato in ſuo favore dal ſinodo celebrato alla Palma; e quale ſtima fu fatta di quel ſuo ſcritto, di maniera che per ſentenza del ſeguente concilio, e del medeſimo Simmaco meritò di

1 *lib. 5. ep. 14.*

2 *lib. 9. ep. 1.*

di essere annoverato fra i decreti della Sede apostolica, e de' suoi sinodi. Ciò non ostante, un moderno Scrittore [1] ha avuto l'ardimento di scrivere: ,, Che se Ennodio sembra avervi innalzato un po' troppo l'autorità de' Papi sopra quella de' concili; si dee considerare, che gli oratori, de' quali il nostro Santo seguiva allora lo stile, come in molti altri de' suoi scritti, non si riducono sempre all'esattezza de' teologi ,,. Non v' ha cosa più facile, che imporre al volgo ignorante con somiglianti parole. Che il successor di s. Pietro non sia debitore della sua innocenza se non al cielo, e che la sua sacra persona non sia su la terra soggetta a verun umano giudizio; non era un sentimento particolare d'Ennodio, ma era a lui comune con tutti i vescovi, i quali su questo principio nè si erano saputi risolvere a giudicare della persona di Simmaco, se non dopo averne ricevuta da lui medesimo l'autorità: e si erano riconosciuti inabili a oltre procedere in quel giudizio, da poi che quegli ebbe ricusato di presentarsi nuovamente al concilio. Dello stesso sentimento erano altresì tutti i vescovi delle Gallie, come costa dalla lettera scritta a nome di tutti loro a' capi del Romano senato da s. Avito di Vienna. Anzi, come abbiamo veduto, ei si eran tutti commossi dal solo intendere, che quei dell' Italia avessero in qualunque modo intrapreso di giudicare della persona del Papa. Ma quei santi ed illustri vescovi non avevano appreso a discorrere colla pretesa esattezza della moderna teologia; cioè non avevano appreso a cavillare su le promesse fatte da Gesù Cristo a s. Pietro, e su la costante tradizion della Chiesa.

Grandissima fu la stima, che Ennodio si acquistò nel clero Romano con quel suo scritto, e specialmente appresso il medesimo Simmaco, e appresso Ormisda suo successore, cui prenunziò, come vedremo, apertamente il sommo pontificato, e dal quale fu inviato due volte come suo Legato a Costantinopoli, a fine di ridurvi e gli eretici alla Fede, e gli ortodossi all' unità della Chiesa.

Gran-

ANN. 505. &c.

[1] *Baill. vit. s. Enn. n.* 2.

ANN. 505. &c.

Grande fu altresì la benevolenza, che si conciliò appresso il re Teodorico col panegirico, col quale o in Milano, o in Ravenna, o in altra città d' Italia, fuorchè in Roma, celebrò le sue politiche virtù, e le sue imprese guerriere. Fece eziandio un bello elogio di s. Massimo, cui succedè l' anno 510. o il seguente nel vescovado di Pavia; della qual Chiesa (o piuttosto anche di tutta l' Italia) e per la dottrina, e per gli scritti, e per la pietà, e per le altre sue virtù vescovili, e per la gloria della confessione, fu in questo secolo un de' principali ornamenti. Per quel che appartiene alla dottrina, e a gli scritti, oltre i già mentovati, abbiamo di lui un gran numero di lettere, di cui molte sono a diversi de' più insigni personaggi, che in quei tempi fiorirono e nella Chiesa, come per cagione d' esempio a s. Simmaco, a s. Ormisda, e a s. Cesario di Arles; e nell' Imperio, come a Fausto, a Boezio, e ad Avieno. Delle altre sue opere alcune sono in prosa, altre in versi: tra quelle, dopo la vita di s. Epifanio, tiene il primo luogo la vita di s. Antonio, che terminò la sua gloriosa carriera tra i monaci di Lerino. Indi segue l' Eucaristico, ove abbiamo un breve ragguaglio della sua vita fino a quel tempo, in cui sciolto da gl' impedimenti del secolo, e consacratosi insieme colla sua moglie al divino servizio, fu Ennodio promosso all' ordine del diaconato. L' opuscolo sesto è un' Esortazione istruttiva a due nobilissimi giovanetti, Ambrogio e Beato, giudicata degna di esser proposta, e fatta leggere a' giovani della medesima età, che si prendono ad istruir nelle lettere, e a formare quanto a i costumi, affinchè nel sentiero della virtù serva loro come di pedagogo e di guida. E' parte in versi, parte in prosa; e verso la fine propone loro come originali, di cui dovevano proccurare che fossero le loro azioni fedelissime copie, Fausto ed Avieno, Festo e Simmaco, Probino, Cetego e Boezio, i quali erano già stati consoli; e Agapito, e Probo, de' quali il primo fu innalzato alla medesima dignità l' anno 517. e il

Ann. 505. &c.

e il secondo l'anno 525. Fa in poche parole di tutti loro magnificentissimi elogi: a' quali aggiugne gli encomi di due nobilissime dame; cioè di Barbara, cui nomina il diadema delle femine, e cui reputa degna di servire come di specchio a tutte le dame d'Italia: e di Stefania, splendidissimo lume, com' ei l'appella, della chiesa cattolica, e nella quale lo splendore del suo chiarissimo sangue era così offuscato dalla chiarezza de' suoi costumi, come il lume d'una fiaccola dall'immensa luce del Sole. Una delle accuse messe in campo da' nemici di Simmaco era stata contro la sua pudicizia. Quest' accusa diede motivo al santo Pontefice di rinnovare l'ordinazione fatta da altri sommi Pontefici, che ciascun vescovo, e prete, o diacono avesse appresso di se una persona di sperimentata virtù, la qual fosse domestico e oculato testimonio della sua vita. Erano costoro appellati Concellanei, e appresso i Greci Sincelli. Il settimo opuscolo d'Ennodio contiene la formola, colla quale il vescovo di Pavia promulgò nella sua diocesi un tal decreto, al quale anche aggiunse la proibizione, che nessun chierico tenesse nella sua casa donne straniere oltre le permesse da' canoni, quali erano secondo s. Gregorio [1], la madre, la sorella, e la zia, e altre simili, intorno alle quali non potea nascere alcun sospetto. Nell' opuscolo ottavo abbiamo un' altra formola scritta dal medesimo Ennodio per Agabito, il quale dovea valersene nell' atto di rendere la libertà a un suo schiavo, in presenza del vescovo, e nella chiesa, secondochè era prescritto da Costantino in una sua legge a Protogene vescovo Sardicense. L'opuscolo nono, e il decimo son due differenti benedizioni del cero nella solennità della Pasqua. Alcuino, e Amalario fanno autore o institutore di questa cerimonia s. Zosimo; ma si crede, essere ancora più antica. Era in quei tempi costume di distribuire nella Domenica in albis al popolo le particelle di questo cero dopo la comunione, affinchè i Fedeli ne profumassero le loro case, e servissero alle medesime, e a' lo-

[1] *lib. 7. ep. 39.*

Ann. 505. &c.

ro campi, e alle loro vigne di preservativo contro le prestigie de' demoni, contra i folgori, e contra i tuoni. Onde Ennodio nella prima delle due accennate formole: Ti preghiamo, dice, o Signore, d' infondere nel corpo di questo cero la superna benedizione; perchè a chiunque ne prenderà, serva di singolar soccorso contra i soffi de' venti, e contra lo spirito delle procelle, e sia pe' tuoi Fedeli come un muro contra il comune nemico; e lo stesso ancora ripete nell' altra formola. Ma in Roma, oltre il cero pasquale, l' arcidiacono benediceva una certa quantità di cera bagnata d' olio, ond' erano poi formate piccole figure d' agnelli, che erano distribuite al popolo la stessa Domenica dell' ottava di Pasqua. La qual cosa ha data l' origine alle cere coll' impronto dell' effigie del mistico Agnello, che gli stessi sommi Pontefici benedicono con più augusta solennità.

XXXIX. Sue dizioni.

Seguono le dizioni, o i discorsi di Ennodio in numero 29. delle quali solamente le prime sei, e l' ultima sono ecclesiastiche o sacre, e il rimanente sopra soggetti profani. Sono la prima e l'ultima sul Natale, o per l' anniversaria solennità di s. Lorenzo dell' elezione in vescovo di Milano; e specialmente la prima contiene il suo panegirico, ove sono esaltate le sue virtù, e in modo particolare la sua costanza, e la sua pastorale sollecitudine, quando nel tempo delle guerre di Teodorico contra Odoacre fu presa, e data al sacco e alle fiamme quella insigne metropoli, ed ebbe a piangere o la dispersione, o la cattività del suo gregge: e alla sua vigilanza, e al suo zelo è attribuito, se la stessa città, terminata la guerra, fu ben tosto ristabilita nel suo primiero splendore. Dopo qualche spazio di tempo, soggiugne Ennodio, seguì l' altra cattività nella Chiesa Romana; cioè lo scisma dell' antipapa Lorenzo, e la guerra intestina mossa in Roma da gli scismatici, i quali per qualche tempo prevalsero, e tennero come oppresso e in ischiavitù il legittimo Papa, e quella parte del clero e del popolo, che ebbe in orrore l' adultero, e si man-

e si mantenne al suo vero padre costantemente fedele. S. Lorenzo, come dopo il Romano pontefice primo metropolitano d' Italia, presedè a' concilj, che furono in Roma adunati per la causa di Simmaco: Ennodio spiega la sua eloquenza nel commendare la sua saviezza, le sue premure, la sua fermezza, e il suo zelo per l' estinzion dello scisma. Le tre seguenti furono bensì composte da Ennodio, ma furono recitate come loro proprie da altri; cioè la seconda da s. Onorato vescovo di Novara nella dedicazione d' una chiesa, che aveva servito di tempio a gl' idoli, e che egli consacrò in onore de' santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. La terza da un certo Stefano, il quale aveva la dignità di vicario, e contiene l' elogio di s. Massimo vescovo di Pavia. E la quarta da questo santo vescovo, quando dedicò una chiesa in onore di s. Giovanni Battista, e de' ss. martiri Antonino e Cassiano. Donde si vede, essere stata ad Ennodio comune con Salviano la lode [1] di aver composto somiglianti discorsi per uso di quei vescovi, che per fargli da loro non avevano o tempo a bastanza, o il necessario talento. La quinta, e la sesta non apparisce sì chiaro se le abbia composte per uso altrui, o pure per recitarle egli stesso; quella quando prese il possesso del vescovado, al clero, e al popolo della sua Chiesa; e questa, a fine di confermare il suo gregge nella Fede cattolica, e di premunirlo contro l' eresie dell' Oriente.

[1] Vid. Gennad. cat. c. 67.

XL. Sue poesie.

Tra le opere di Ennodio tengono luogo le poesie, le quali sono state distribuite in due classi. Abbiamo nella prima classe le più prolisse, e nella seconda le più brevi; e l' une e l' altre sono sopra ogni genere d' argomento sacro e profano. Son quelle in numero di 21. e queste di 151. Nella prima classe la nona è in onor di s. Epifanio vescovo di Pavia. Indi seguono gl' inni di s. Cipriano, di s. Ambrogio, di s. Eufemia, di s. Stefano, di s. Nazzario, della beata Vergine, di s. Martino, di s. Dionisio vescovo di Milano, e su i misterj della Pentecoste,

ANN. 505. &c.

ste, e dell' Ascension del Signore, e da recitarsi in tempo di afflizione, e quando la sera si accendono le lucerne. Parimente nell' altra classe sono diversi epigrammi in onore di varj santi ed illustri vescovi; cioè del medesimo s. Ambrogio [1], di s. Simpliciano, di s. Venerio, del venerabil Marolo, di Martiniano, di Glicerio, di s. Lazzaro, di s. Eusebio, di Geronzio, del venerabil Benigno, di Senatore di beatissimo nome, e di Teodoro vescovo ornato di tutte le virtù, quasi tutti arcivescovi di Milano. V' ha l' epitaffio di s. Vittore vescovo di Novara [2]. Ve ne sono alcuni [3], ne' quali son brevemente descritte alcune chiese, e altri sacri edifizi fatti da s. Lorenzo vescovo di Milano; e uno fu la basilica degli Apostoli cominciata da s. Vittore, e terminata da s. Onorato vescovo di Novara. Evvi in un altro [4] la descrizione d' un battisterio, ov' erano state dipinte le immagini di alcuni martiri, le cui reliquie riposavano in quel medesimo luogo. Finalmente evvene uno [5] sul serpente di bronzo per ordine di Dio innalzato da Moisè nel deserto in figura della croce, e della morte di Gesù Cristo. De gli altri non accade di far parola, perchè non sono per lo più se non giuochi, o scherzi poetici sopra ogni genere di soggetti. E queste per avventura furono le poesie, cui rinunziò poi che si fu consacrato interamente al Signore.

1 *epig. 77. & seqq.*
2 *epig. 95.*
3 *epig. 8. & seqq.*
4 *epig. 20.*
5 *epig. 7.*

XLI. Vita di s. Antonio di Lerino.

Quell' Antonio, del quale, come abbiam di sopra accennato, Ennodio scrisse la vita [6], possono meritamente pretenderlo tre provincie. La Pannonia, che gli diede la nascita; l' Italia, nella quale passò la principal parte della sua vita; e le Gallie, ove riposò nel Signore tra i monaci di Lerino. Venne adunque alla luce di nobili genitori in Valeria città della Pannonia presso al Danubio: e fino da' suoi più teneri anni ebbe per maestro e per direttore s. Severino l' apostolo del Norico, e dipoi s. Costanzo suo zio paterno vescovo di Lauriaco. Dopo la morte di questo illustre prelato, essendo già la Pan-

6 *Sirm. not.*

Pannonia ed il Norico continuamente infestate, e rovinate da' Barbari; ritiratosi Antonio verso l'Italia, si arrestò nella Valtelina, e ivi si pose sotto la disciplina d'un santo prete chiamato Mario, il quale tra gli altri doni, ond'era onorato dal cielo, avea anche quello d'esercitare un grande imperio sopra i demoni. Poichè il Santo fu dimorato per qualche tempo in sua compagnia, l'amor della solitudine lo spinse a cercare un soggiorno più segregato dal commercio de gli uomini, e credè di averlo trovato in una rupe inaccessibile sopra il lago di Como, non molto lungi dalla tomba del martire s. Felice. Quel deserto gli servì per molti anni di sicuro e quieto ricovero, e potè lungamente menarvi secondo il suo desiderio una vita nascosa con Gesù Cristo in Dio. Ma essendosi a poco a poco divulgata delle sue mirabili austerità, e delle altre sue virtù la notizia; non vi fu ostacolo, che, per aver la consolazione di visitarlo, non fosse superato da' popoli delle vicine contrade. Benchè in età già matura, e da gran tempo esercitato a combattere contra le insidie del diavolo; e benchè avesse come uomo savio edificato la sua casa, non sopra molle arena, ma su la pietra viva, e su lo stabile fondamento d'una profonda umiltà; contuttociò temè, che la vanità, astuta insidiatrice della virtù, rimanendo egli esposto alle visite, e a gli ossequi de gli uomini, non gli facesse di tanti suoi combattimenti perdere il frutto. Che facciamo, disse fra se stesso, anima mia, che facciamo? Son pieni di pericoli gli stessi luoghi, che sembrano essere sicurissimi. Nelle voci di quei che ti lodano, ben vedi gli agguati del tuo nemico: non ti è permesso di stare occulta, nè altri, che il tuo insidioso avversario ha renduto palese il tuo nascondiglio. Andiamo dunque ad unirci coll'esercito de' Santi, e col drappello de' monaci di Lerino: temerà la moltitudine, chi ti assalì solitaria. Il quotidiano esercizio gli rende sempre più stabili, e addestrati alla pugna, e contano tanti trionfi, quante sono le guerre, che ha fatte loro l'infer-

ANN. 505. &c.

l'inferno. Fatta questa risoluzione, si mise tosto in viaggio; e al solo aspetto, cui rendea venerabile il pallore de' continui digiuni, riconosciuto per quel gran Santo che era, fu accolto colla dovuta riverenza in quell'isola: ove dopo due anni felicemente compiè la sua gloriosa carriera. E a' 28. di Dicembre si trova notato il suo nome nel Martirologio Romano.

XLII. Principj di san Cesario di Arles.

Quella nutrice di santi (che così è definita da Ennodio l'isola di Lerino *) circa il medesimo tempo, in cui diede ricetto ad Antonio già provetto ne gli anni, può ancora avere accolto nel suo seno il giovanetto Cesario, immaturo quanto all'età, ma già maturo nella virtù, e nel senno. Questo gran Santo, che il medesimo Ennodio dice essersi segnalato tra i vescovi dell'età sua, come gli astri minori supera la grandezza del Sole **; era venuto l'anno 470. alla luce nella città di Scialon su la Saona di genitori non meno illustri per la pietà, che pel sangue. La commiserazione de' poveri parve essere seco uscita dall'utero della sua madre, ed essere stata seco educata fin dall'infanzia come sua cara e indivisibil compagna. Non era ancora di sette anni, e già sovente si spogliava delle sue vesti per rivestirne i poverelli; e tornando a casa mezzo nudo, interrogato, che avesse fatto de gli abiti, rispondeva d'esserne stato spogliato da' viandanti. In età di 18. anni fuggito dalla casa paterna, andò a gettarsi a' piedi di s. Silvestro suo vescovo, e con grande istanza il richiese di tonsurarlo, e di ammetterlo nel clero della sua Chiesa. Il santo vescovo lo consolò, e il ritenne appresso di se per tre anni; cioè finchè il santo giovane, spinto dal desiderio di una maggior perfezione, andò a ritirarsi tra' monaci di Lerino. Porcario, che n'era abate, lo accolse come un angelo invia-

---

* *In illa nutrice sanctorum insula.* Ennod. vit. s. Anton.

** *Tu caeteros, velut solis magnitudo astris minoribus comparata, transgrederis.* Lib. 9. ep. 33.

inviatogli dal cielo; e vedute nel giovane novizio la saviezza, e le altre virtù de' più antichi e perfetti monaci, non tardò guari a dargli l'uffizio di Celleraio. S. Cesario nell'esercizio di quest' impiego non attese altre regole se non quelle, che gli erano suggerite dalla sua carità, e dall'amor della povertà. Siccome la carità il rendeva sollecito e attento fino a prevenire i veri e reali bisogni de' suoi fratelli; così lo spirito della mortificazione, e l'amor della povertà il rendevano inflessibile alle immaginarie necessità de' monaci meno mortificati. Indi nacquero tali mormorazioni, che l'abate dovè rimuoverlo da quella carica, che esercitava troppo bene, e per altrui difetto con troppo puntuale esattezza. Libero da quell'impiego, s'immerse totalmente ne gli spirituali esercizi della monastica professione, di orare, di salmeggiare, di leggere, di vegliare; e tal fu il rigore della sua astinenza, che una piccola porzione di erbe, che si cuoceva la Domenica, gli serviva di cibo per tutta la settimana. Indi contrasse un'infermità, e tal debolezza di forze, che l'abate, il quale lo amava teneramente, l'obbligò a passare ad Arles, per curarvisi, finchè si fosse ristabilito in salute. In questa città Firmino uomo illustre, e Gregoria religiosissima dama, de' quali era eccellente la carità verso i chierici, verso i monaci, e verso i poveri, benignamente lo accolsero nella lor casa. Questa era molto frequentata da un certo Pomerio di nazione Affricano, che per cagione della sua professione di maestro di umanità e di belle lettere, molti son di parere, doversi distinguere dall'altro Pomerio, benchè esso pure Affricano, di cui abbiamo gli eccellenti libri della vita contemplativa. Firmino e Gregoria il richiesero di volere istruire il giovane loro ospite ne' precetti dell' eloquenza, affinchè lo studio delle lettere umane, e delle scienze secolaresche in lui pulisse alquanto la ruvidezza della monastica semplicità. Ma perchè lo spirito di Dio incitava l'animo del piissimo giovane a' soli studj della divi-

ANN. 505. &c.

divina ſapienza; i vaneggiamenti della mondana erudizione non entrarono nel ſuo ſpirito: e Iddio affatto ne lo ritraſſe con un ſogno miracoloſo, col quale gli fece intendere, che non approvava in eſſo lo ſtudio delle ſcienze profane. Ammirati i ſuoi nobili albergatori della ſua ſantità, ne diedero a s. Eonio loro veſcovo la notizia; e queſti volle da ſe ſteſſo conoſcere s. Ceſario.

XLIII. Giudizio di Simmaco in favore di s. Eonio di Arles contro s. Avito di Vienna.

Eonio fin dall' anno 492. era nel veſcovado di Arles ſucceduto a Leonzio. A ſuo tempo tornarono di nuovo in campo le antiche differenze tra le due metropoli di Arles, e di Vienna, che erano ſtate compoſte, coll' aſſegnare all' una e all' altra i dovuti confini dal gran pontefice s. Leone. Il credito, che la naſcita, l' erudizione, e i ſervizi renduti alla Chieſa, davano a s. Avito, gli avea fatto facilmente ottenere da Anaſtaſio II. una più eſteſa giuriſdizione per la ſua Sede di Vienna. Eonio ne portò i ſuoi lamenti a s. Simmaco ſucceſſor di Anaſtaſio. E avendo queſti ordinato [1] ad ambedue le parti d' inviare a Roma i loro deputati, a fine di produrvi le ragioni de' loro preteſi diritti; Eonio v' inviò il prete Creſcenzio, ma niuno vi comparì per parte di s. Avito. Simmaco adunque giudicò provviſionalmente a favore d' Eonio, cui ſuffragavano i più antichi decreti della Sede apoſtolica: perchè a giudizio di Simmaco non era convenevole, che l' ordinazioni di un Papa foſſero rivocate da chi gli ſuccede nella dignità pontificia. Crediamo, egli dice [2], appartenere alla ſteſſa ſacroſanta cattolica religione, che non vi ſia varietà di ſentenze, poichè di eſſa tutta s' infrange la poteſtà, quando non ſieno perpetue le coſe una volta ſtabilite da' pontefici del Signore. E qual riverenza ſarà preſtata a' vicarj (cioè a' ſucceſſori) del beatiſſimo Pietro, ſe quel che ordinano nel tempo del loro ſacerdozio, ſia dopo la loro morte annullato? La lettera è de' 29. di Settembre dell' anno 500. che fu il ſecondo dopo il conſolato di Paolino; notandoſi in queſta guiſa gli anni, quando non vi avea conſole nell' Occidente, ben-

1 *Sym. ep.* 2.

2 *ep.* 1.

benchè vi fosse in Oriente. S. Avito si lamentò di essere stato condannato senza essere stato inteso. E Simmaco gli rispose con una compitissima lettera de' 13. di Ottobre del seguente anno sotto il consolato d' Avieno [1], che non aveva dovuto offendersi della sua risposta ad Eonio; perchè era sempre in suo potere di allegare e di proporre quel che avesse giudicato opportuno per la difesa della sua causa. Quantunque, ei soggiugne, abbiamo scritto, avere Anastasio nostro predecessore contro gli antichi regolamenti de' precedenti sommi Pontefici introdotto una novità, e colla novità un' intollerabile confusione nelle vostre provincie; nondimeno quando ti riesca di dimostrare, aver esso fatto ragionevolmente quello che ha fatto, goderemo, non aver lui nulla attentato contra i canoni, perchè non procede contro la regola, chi da essa declina per qualche giusta cagione. Sono in verità da osservarsi con esatta diligenza le costituzioni de' padri; e nondimeno convien talora di rilassare il rigor della legge per ottener qualche bene, che la stessa legge non avrebbe voluto impedire, se lo avesse preveduto: e spesse volte sarebbe cosa crudele, insistere su la legge, quando l' osservanza di essa fosse pregiudiziale alla Chiesa, perchè le leggi sono state fatte con intenzione, che siano giovevoli, non perchè siano nocive. Quel che vi ha di più notabile in questa disputa, è, che non alterò la buona armonia nè d' Eonio con s. Avito, nè di questo colla Sede apostolica. Conciossiachè pendente la stessa lite e il primo cedè senza ripugnanza al secondo di fare le prime parti nella Conferenza de' Cattolici con gli Ariani in presenza di Gondebado re di Borgogna; e questi scrisse, come abbiamo veduto, con sommo zelo a' capi del senato per la difesa di Simmaco, e de' diritti della Chiesa Romana. Ma la cosa più memorabile del vescovado di s. Eonio, e la più utile alla sua Chiesa, fu la cura, che si prese di s. Cesario, e la sollecitudine, che dimostrò.

Ann. 505. &c.

[1] ep. 12.

ANN. 505. &c.

mostrò, perchè fosse suo successore nella dignità vescovile.

XLIV.

San Cesario è fatto vescovo d' Arles.

Venuto, come abbiam detto, il santo giovane in sua notizia, e informatosi di sua famiglia, si compiacque grandemente d' intendere, egli essere suo parente. Presolo adunque in grande amore, e conceputane una grandissima stima, il volle ritenere appresso di se; e ottenutone, quantunque con molta pena, da Porcario abate di Lerino il consenso; senza indugio l' ordinò successivamente diacono, e prete. Ascritto alla Chiesa, non omise alcuna delle osservanze de' monaci di Lerino, perchè divenuto chierico per l' ordine e per l' uffizio, rimase monaco per l' umiltà, per la carità, per l' ossequio, e quanto al portar della croce. Intanto essendo morto l' abate d' un monasterio situato in un' isola vicina ad Arles, Eonio mise Cesario in suo luogo. Ed egli tanto più volentieri accettò quell' impiego, quanto più gli parve essere opportuno quel luogo per gli esercizi della monastica professione. L' esperienza della sua dottrina, e della sua santità fece nascere in Eonio, cui le sue indisposizioni facevano ravvisare come vicina la morte, un vivissimo desiderio di averlo per successore, ed espose questo suo desiderio al clero, e a' principali cittadini, e agli stessi Re di Borgogna, che in quei tempi dominavano in Arles. Furono esauditi i suoi voti: conciossiachè essendo egli morto il penultimo giorno di Agosto dell' anno 502. nel qual giorno come di un Santo si celebra la sua memoria; nè il clero, nè il popolo ebbero punto a deliberare intorno alla scelta del successore. Il solo Cesario volle turbarne la festa con andare a nascondersi ne' sepolcri. Ma avendolo la divina grazia manifestato, fu tratto fuor della tomba, ove si era sepolto, e collocato sul candelliere, a fine di risplendere come un chiarissimo lume nella casa di Dio; nella quale egli fu il restauratore e il sostegno dell' ecclesiastica disciplina, il padre e il protettore de gli orfani, il nutritore de' poveri, l' idea d' un vero pastore,

ſtore, e di tutte le virtù convenienti ad un ſanto veſcovo un eccellente modello.

XLV.
Suo zelo del divin culto.

La prima cura del ſanto veſcovo fu di regolare quel che appartiene al culto di Dio [1]; e perciò iſtituì, che ogni giorno foſſero da' chierici recitate le ore di terza, di ſeſta, e di nona co' loro inni nella baſilica di s. Stefano, affinchè ſe alcuno de' ſecolari, e ſpecialmente de' penitenti, voleſſero intervenirvi, poteſſero farlo comodamente. E per impedire, che i laici non confabulaſſero nella chieſa, ordinò, che eſſi pure a guiſa de' chierici ad alta voce, e con tuono regolato cantaſſero ſalmi ed inni, proſe ed antifone, altri in Latino, altri in Greco. Donde ſi raccoglie, eſſere ſtati tuttora i Galli nell' antica Provincia de' Romani, quel che erano ſtati a' tempi di Giulio Ceſare, e di s. Girolamo, di tre lingue, che alcuni parlavano la Latina, alcuni la Greca; perciocchè i Greci vi avevano fondato Marſilia, ed altre Colonie; e altri l'antica lingua de' Celti. E poichè ebbe fondato uno ſpedale ſpazioſiſſimo per gl' infermi, ov' erano ſerviti con affettuoſiſſima carità, e attentiſſima diligenza, nè pur eſſi volle che foſſero privi della conſolazione di udir le divine lodi; e però ivi ancora ciaſcun giorno era per ſuo ordine recitato il divino uffizio come nella ſuddetta baſilica, quantunque, per non incomodare gli ſteſſi infermi, con voce piana, cioè ſenza ſtrepito, e ſenza canto.

XLVI.
Sua aſſiduità, e ſuo fervore nell' annunziare la divina parola.

A imitazione de' ſanti Apoſtoli, per non eſſer diſtratto dal predicare la parola di Dio, commiſe a' diaconi tutta la cura de' beni temporali della ſua Chieſa. L' attenzione a paſcere il gregge col paſcolo della divina parola eſſendo da eſſo riguardata come uno de' più eſſenziali doveri del paſtoral miniſterio, s. Ceſario vi ſi applicò con un immenſo fervore. Ei non aveva nè appreſo le maſſime ed i precetti della profana filoſofia, nè ſtudiato le regole della mondana eloquenza; e nondimeno ei può eſſer propoſto per uno de' più eccellenti modelli d'un cri-

1 *Vit. l. 1. c. 3.*

Ann. 505. &c.

cristiano oratore. Non potea mancare l' abbondanza della materia a chi avea con tale assiduità meditato le divine Scritture, che sembrava averle tutte profondamente scolpite nella memoria; e a chi era continuamente occupato nella lettura de' santi Padri, e specialmente de' sermoni di s. Agostino, e di s. Ambrogio; e a chi sempre mirando le cose visibili come segni ed immagini delle invisibili, si era fatto come un abito di trar da esse le più atte similitudini a render quasi sensibili gli oggetti spirituali, a fine di farsi meglio capire, e d' imprimergli più altamente nell' animo de gli uditori. Per quello poi che spetta alla struttura e alla forma del discorso, ne' componimenti di s. Cesario tanto è più nobile e vaga, quanto è più semplice e naturale, e aliena da ogni studiato artifizio. E gli affetti, e i movimenti dell' animo, che sono come la vita e lo spirito e l' anima di ragionare, sono ne' suoi sermoni tanto più vivi ed ardenti, quanto era più vivamente penetrato il suo cuore delle grandi verità della cristiana religione, e quanto più ardentemente desiderava di trasfondere ne' petti di chi l' udiva i medesimi sentimenti, e di accendervi un simil fuoco. Come savio ed esperto medico sapeva alle diverse piaghe dell' anime adattare le convenevoli medicine: e senz' attendere al piacere, e alla volontà dell' infermo, ma unicamente sollecito di sua salute, offeriva a ciascuno, non quel che era confacevole al loro gusto, ma quel che era atto a curargli. Ed ebbe questo di singolare, che predicando a tutti in comune, poneva a ciascuno dinanzi a gli occhi il corso della sua vita, di modo che chi l' udiva, non solamente il credeva scrutator del suo cuore, ma ancora il prendeva per testimonio di sua coscienza. Come santo e spirituale organista, dice uno de' suoi discepoli, e de gli Scrittori della sua vita [1], toccava con tal destrezza, e così a proposito i cuori di ciascheduno; che usciti dalla sua presenza, e ridotteci alla memoria le cose udite: Grazie a Dio, dicevamo, che già mi sono

[1] lib. 2. c. 3.

no ſcordato del torto fattomi da quel fratello, nè più ne provo rancore. Vere, o Signore, ſono le coſe, che predica il tuo ſervo; e piuttoſto voglio ſoffrire qualunque ingiuria, che aver queſto Santo per teſtimonio contra di me nel giorno dell' eſtremo giudizio. E lo ſteſſo dicevano e chi ſi ſentiva curato dal tumore della ſuperbia, e chi dall' ulcere dell' invidia, e chi da qualunque altra diſordinata affezione. Aggiugnevano al ſuo parlare forza grazia e decoro la maeſtà del portamento, la venuſtà del ſembiante, e il riſpetto, che naturalmente eſigeva l' ammirabil compleſſo di tutte le ſue virtù. Qual volto, Dio buono! proſegue a dire lo ſteſſo autore, qual faccia, qual perſona, e chi lo potrà mai eſporre? Ma noi, ſanto Padre, tuttora deſideriamo la dottrina, il volto, la perſona, la ſcienza, la dolcezza, che fra tutti gli uomini in modo ſpeciale riceveſti da Dio. Quanto ſanta fu la tua vita, quanto puro e dolce l' affetto! Buon Gesù, chi può mai comprendere colla mente di quanti doni tu l' arricchiſti, non che eſporgli colle parole? Riſplenderono in eſſo, dice un altro de' ſuoi diſcepoli [1] *, tutte le virtù, la verginità, la modeſtia, la ſincerità, la manſuetudine, la ſapienza, e la dottrina congiunta coll' umiltà, la vita immacolata, la vita irreprenſibile, la vita ſempre uguale a ſe ſteſſa. Chi può degnamente lodare [2] la ſua pazienza, chi la purità, chi la carità, chi il fervor dello ſpirito, chi la diſcrezione, chi la benignità, chi il ſanto zelo, chi la continua meditazione e di giorno e di notte nella legge del Signore? Miſero me Cipriano [3], che fui così tepido nell' imparare! Di preſente il conoſco, e me ne dolgo. E perchè non attinſi tanto dal copioſo fonte di quel fiume, quanto alla mia aridità facea d' uopo?

Ann. 505. &c.

1 lib. 1. c. 5.

2 ibid. c. 4.

3 cap. 5.

Pre-

* Fu queſti Cipriano annoverato tra' ſanti veſcovi di Tolone.

ANN. 505. &c.

Predicava tutte le domeniche, e ciascun giorno di festa, e il più delle volte la mattina e la sera. E quando era impedito dal predicare per se medesimo per cagione delle sue indisposizioni, dava ad alcun de' suoi preti, o de' suoi diaconi a leggere al popolo i suoi sermoni, o almen voleva, che gli leggessero alcun di quei di s. Ambrogio, o di s. Agostino, o di alcun altro santo dottore. E ciò egli faceva, non solamente affinchè il popolo non restasse privo del pascolo della divina parola: ma ancora perchè niun vescovo si avesse da dispensare sotto qualunque pretesto da questo indispensabil dovere; mostrando loro col suo esempio, che se ad essi mancavano le forze del corpo, per fare intendere a' popoli la loro voce, dovevano valersi di quella de' loro sacri ministri; e se non avevano la necessaria abilità dello spirito, e se mancavano di talento, per comporre da loro stessi i propri sermoni, dovevano a ciò supplire o con imparare a memoria, o con leggere, o con far leggere quegli de' santi padri. Egli stesso ne teneva sempre apparecchiato un buon numero adattati alle correnti solennità, e a' tempi, e a' luoghi, e contra i vizi, e le superstizioni dominanti del secolo, contro la libidine e l' ubbriachezza, contro l' odio e la discordia, contro l' iracondia e la superbia, contro i sacrileghi e gli aruspici, e contra i paganissimi riti delle calende, e contro gli auguri, e contra quei che a gli alberi, o a i fonti rendevano tuttavia qualche specie di culto. E di queste prediche regalava i vescovi, che andavano a visitarlo, e le offeriva spontaneamente anche a quegli, che o non si curavano, o non ardivano di domandargliele, dopo avergli con grande e sonora voce avvertiti dello stretto conto, che avrebbono renduto a Dio di tante pecore che si smarriscono, perchè de' loro pastori non odono mai la voce. Nè contento di soddisfare in questo modo alla sua carità, e al suo zelo co' vescovi soggetti alla sua metropoli d' Arles, inviava per lo medesimo fine le co-

le copie de' suoi discorsi anche a quei della Francia, e delle altre Gallicane provincie, e oltre i Pirenei, e le Alpi, a quei della Spagna, e dell'Italia, spandendo da per tutto con larga mano, per supplire all'altrui povertà i tesori del suo sapere.

Ma siccome egli era sollecito di spezzare come buon padre di famiglia il pane della divina parola: così non poteva soffrire, che se ne mostrassero nauseanti, e poco famelici i suoi figliuoli. Avendo una volta osservato dall'altare [1], che alcuni, letto il vangelo, per non udire la predica, partivano dalla chiesa: Che fate, gridò ad alta voce, o figliuoli, che fate? Qual maligna suggestione del diavolo vi spinge fuor della chiesa? Fermatevi, e udite solleciti la parola di Dio. Non vi sarà permesso nè di fuggire, nè di ascoltarla con frutto nel giorno dell'estremo giudizio. Perciò vi ammonisco, e grido, e vi scongiuro di non essere nè fuggitivi, nè sordi. Perchè vedo, che il demonio delle vostre anime fa strage, perciò suono contra di esso la tromba. Iddio mi guardi dall'essere un di quei cani muti, che non hanno il coraggio di latrar contra i lupi. Doveva essere in quei tempi molto frequente nel popolo un tal difetto di partir dalla chiesa dopo letto il vangelo, e prima che fosse compiuta la celebrazione de' sacrosanti misteri; onde contra di esso fece fare un canone espresso nel concilio Agatense, cui presedè, con ordine a' vescovi di pubblicamente riprenderne i trasgressori: ed egli bene spesso fece chiudere le porte della chiesa, finchè quei medesimi, che eran più soliti di disettare, e che da principio vi erano ritenuti per forza, giunsero finalmente a correggersi, e a rimanervi liberamente, e con gusto.

[1] Lib. 1. c. 2.

XLVII. E' calunniato appresso il re Alarico.

Mentre il Santo era in questa guisa tutto applicato a pascere, e a governare il suo popolo, e a riformarne gli abusi, il diavolo invidioso della sua quiete, e del gran frutto, che faceva nell'anime, imprese a perseguitarlo, e a cacciar dal suo gregge, per dissiparlo, e per farne

strage,

ANN. 505. &c.

ſtrage, il ſavio e vigilante paſtore. I tre Principi, che ſi erano diviſi le Gallie, Clodoveo re de' Franchi, Gondebado de' Borgognoni, e Alarico de' Viſigoti, ſi miravano con geloſia gli uni gli altri, ed erano ſempre diſpoſti, e in procinto di farſi ſcambievolmente la guerra. In ſimili circoſtanze tutto è pieno di diffidenze, ed hanno facile acceſſo al trono de' Principi le calunnie. Alarico, quantunque non perſeguitaſſe, come avea fatto ſuo padre, per motivo di religione, i veſcovi cattolici del ſuo Stato; contuttociò non fu difficile a gli Ariani di rendergli ſoſpetta la loro fedeltà, e di fargliene ſacrificare alcuni alla ſua falſa politica, ed a' ſuoi vani ſoſpetti. Uno di eſſi era ſtato s. Voluſiano, parente di s. Perpetuo, e ſuo ſucceſſore nel veſcovado di Turs, mandato in eſilio a Toloſa[1], ove indi a poco terminato aveva i ſuoi giorni, non ſenza qualche fondamento di giudicare, che da gli Ariani gli foſſe ſtata accelerata la morte[2]; e perciò in alcuni luoghi è onorata come di un martire la ſua memoria. Ed ebbe la ſteſſa ſorte anche Vero ſuo ſucceſſore, il quale in queſto tempo tuttavia viveva in eſilio; e facilmente avrebbe avuto lo ſteſſo fine ancora Licinio, creato veſcovo di Turs dopo la morte di Vero, ſe quella importante piazza, e che a i Goti ſerviva di frontiera contra i Franzeſi, non foſſe ben toſto caduta in potere di Clodoveo. D' una ſimil calunnia fu anche vittima s. Ceſario. Benchè di notte e di giorno[3] il ſanto veſcovo offeriſſe a Dio ferventiſſime preghiere per la pace de' popoli, e per la quiete de' regni; nondimeno Liciniano, che era un de' ſuoi ſegretari, a guiſa di un altro Giuda traditore del ſuo maeſtro, lo accusò appreſſo il re Alarico di aver formato il diſegno di dare la città di Arles in potere di Gondebado re di Borgogna. Alarico, ſenza punto eſaminare la verità dell' accuſa, il fece toſto rilegare a Bordò. Ma la divina bontà fece ben preſto naſcere un' occaſione, la quale non ſolamente ſervì di autentica prova della ſua innocenza, ma ancora grandemente contribuì a rendere vie-

1 *Greg. Tur. l. 10. cap. ult.*

2 *Vid. Not. Ruin. ibid.*

3 *ub. ſup. l. 1. c. 3.*

viepiù illustre e rinomata in tutte le Gallie la fama della sua santità. Accesosi una notte nella città un furiosissimo incendio, il popolo costernato corse all' albergo, ove dimorava l' uomo di Dio, ad alta voce gridando. S. Cesario degnati colle tue orazioni d' estinguere questo fuoco. Il Santo, mossosi di essi a pietà, uscì pieno di Fede, e andò incontro alle fiamme; e prostratosi in orazione, arrestò in un subito, ed estinse miracolosamente l' incendio. Dopo questo miracolo Cesario cominciò ad essere venerato in quella città non solamente come un santo vescovo, ma ancora come un apostolo. Siccome i santi non cercano la loro gloria, ma solamente quella di Dio, s. Cesario non si valse del nuovo credito, che si era acquistato in Bordò se non per utile della stessa città, la quale udì con maggior rispetto e venerazione le sue prediche, nelle quali com' era solito di fare in qualunque luogo, specialmente inculcava di rendere a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio; e di ubbidire, secondochè comanda l' Apostolo, a' Principi, e alle pubbliche potestà, quando comandano cose giuste, quantunque dovessero avere in odio la loro eretica pravità. Conosciuta Alarico per mezzo di quel miracolo la sua innocenza, lo assolvè dall' esilio, e gli permise di tornarsene alla sua Chiesa; e all' opposto condannò il perfido accusatore ad essere lapidato. Di ciò informato Cesario, corse a gettarsi a' piedi del Re, e con vivissimo affetto gli chiese in grazia la vita del perfido traditore. E così tornossene ad Arles colle insegne d' una doppia vittoria, colla quale e la sua innocenza avea trionfato della calunnia, e la sua carità tolto avea dalle fauci della morte, e da gli artigli del diavolo il suo nemico.

XLVIII. Presiede al concilio di Agde.

Non è forse un vano pensiero il credere, che s. Cesario si sia valuto d' una sì favorevole congiuntura, per ottenere dal re Alarico la permissione a' vescovi cattolici del suo regno di celebrare un concilio, a fine di rimediare a gli abusi, che si erano introdotti contro l' ecclesia-

Ann. 505. &c.

stica disciplina, da poi che quelle provincie gemevano sotto il giogo della dominante eresia. Che la celebrazione del sinodo sia stata posteriore all' esilio di s. Cesario, benchè alcuni sembrino dubitarne, contuttociò apertamente, a mio credere, si raccoglie dalla risposta di Ruricio vescovo di Limoges ad una lettera scrittagli dopo il concilio dal medesimo s. Cesario, donde abbiamo, che nell' inverno precedente ei si erano veduti a Bordò, ove non sappiamo essere stato finora il santo vescovo d' Arles se non quando vi fu ritenuto in esilio. Al concilio Agatense, o di Agde, che è quello, di cui parliamo, intervennero 24. vescovi in persona, e dieci per mezzo de' loro deputati, cui presedè s. Cesario: e fu tenuto nella chiesa di s. Andrea della mentovata città, l' anno 22. del re Alarico, cioè l' anno 506. sotto il consolato di Messala prima de' 13. di Settembre. Fu dato ad esso principio colle preghiere, che tutti i vescovi colle ginocchia piegate porsero a Dio per lo stesso re Alarico, dal quale avevano avuto la facoltà di adunarsi, affinchè sua divina Maestà si degnasse di concedergli l' estendere con felicità il suo regno, di governarlo con giustizia, e di proteggerlo colla virtù. Indi furono letti per ordine i canoni, e gli statuti de' padri, affinchè servissero di fondamento, e di norma a quanto i vescovi avevano ideato di stabilire intorno alle ordinazioni de' chierici e de' pontefici, e ad effetto di provvedere ai vantaggi, e alle utilità delle Chiese. I canoni volgarmente attribuiti al concilio Agatense, e da molti secoli citati sotto il suo nome, passano il numero di 70. Ma si crede, che gli ultimi 25. oltre il 47. appartengano ad altri sinodi, e specialmente a quello, che dopo undici anni fu celebrato nella città di Epaona, o di Epona nel regno de' Borgognoni sotto il santo re Sigismondo; e al quale, come a suo tempo vedremo, presedè s. Avito di Vienna. I mentovati canoni del concilio Agatense son tutti degni della saviezza, e dello zelo de' santi vescovi, che v' intervennero, e specialmente di s. Cesario,

ſario, che non ſolo fu il preſidente, ma ancora l' anima di quella ſanta aſſemblea. Degni di ſpeciale oſſervazione ci ſon paruti e il canone 4. che eſclude dalla comunion della chieſa come ucciſori de' poveri i ſecolari ed i chierici, i quali o riteneſſero, o ricuſaſſero di rendere i beni o donati, o laſciati per teſtamento dalla pietà de' loro genitori a' monaſteri, o alle chieſe. E l' ottavo, in cui ſono ſcomunicati e il chierico, che per ſottrarſi alla ſeverità della diſciplina, e al meritato gaſtigo, ricorreſſe al giudice laico, e il giudice ſteſſo, che lo prendeſſe ſotto la ſua protezione. E il 12. che a tutti i figliuoli della Chieſa ordina ſtrettamente di digiunar tutti i giorni della quareſima, eccettochè le Domeniche, perchè alcuni pretendevano di diſpenſarſi dal digiuno del ſabato, forſe perchè traevano la loro origine dall' Oriente, ove quel giorno era eſente dall' obbligo del digiuno. E il 18. che giudica indegni del nome di Cattolici quei ſecolari, i quali non aveſſero comunicato per la Natività del Signore, e nelle ſolennità della Paſqua, e della Pentecoſte. Vediamo nel canone 15. accennato in qualche parte il rigore della pubblica penitenza, cui ſi dava principio dalla mutazione degli abiti, dal deporre la chioma, e dal ricever ſul capo l' impoſizione delle mani del veſcovo, ed il cilizio. Le colpe ſottopoſte alla pubblica penitenza erano l' omicidio, le falſe teſtimonianze, gli ſpergiuri, i ſortilegi, le divinazioni, le impudicizie. Taluni [1], che avrebbono potuto ſoddisfare pe' loro falli in ſegreto, chiedevano di farlo pubblicamente, per eſſere ajutati dalle preghiere di tutto il popolo a ſoddisfare più degnamente alla divina giuſtizia. Uno Scrittore, che fioriva verſo la fine del nono ſecolo, e nel principio del decimo [2], così deſcrive le cerimonie, che erano allora oſſervate in imporre la pubblica penitenza: Il primo giorno di quareſima quei che hanno ricevuto, o che debbon ricever la penitenza, ſi preſentano al veſcovo alla porta della chieſa a piè nudi, e colla faccia per terra. Il

[1] Caſ. hom. 63.

[2] Regin. de diſcip. eccleſ.

ANN. 505. &c.

vescovo, accompagnato da i decani, da gli arcipreti delle parrocchie, e da' testimoni, cioè da' preti de' penitenti, impone loro una penitenza proporzionata alla gravezza de' loro falli. Dipoi gl' introduce nella chiesa, e prostrato in terra col clero, recita per essi i sette salmi penitenziali. Indi, secondochè prescrivono i canoni, impone loro le mani, gli asperge coll' acqua benedetta, e gli riveste di cilizio: e finalmente dichiara loro, che debbono esser cacciati fuor della chiesa, come Adamo fu cacciato dal paradiso, e dà ordine a' suoi ministri di cacciargli. La qual cosa il clero eseguisce, cantando quelle parole: „ Tu mangerai il tuo pane nel sudore della tua fronte „. Donde si vede, che i pubblici penitenti erano trattati come scomunicati; essendo come tali cacciati fuor della chiesa, ed esclusi durante la penitenza dalla comunione de' sacrosanti misteri. E ciò anche dinotava il cilizio, che essendo composto di pel di capra, dimostrava, eglino essere esclusi dal numero de gli agnelli. Onde diceva il medesimo s. Cesario [1]. Chi chiede la penitenza, supplica d' essere scomunicato; e quando l' ha ricevuta, è cacciato fuora coperto di cilizio; e nondimeno chiede di essere scomunicato, perchè si giudica indegno di ricevere l' Eucaristia, e desidera di disporsi per mezzo di questa umiliazione a degnamente ricevere il corpo di Cristo e il suo sangue. I penitenti non solo durante la penitenza dovevano astenersi dalle carni, e dal vino; ma ancora [2] dopo essere stati riconciliati, dovevano esser contenti di legumi, e di erbe, e al più di piccoli pesci. E nondimeno tal era allora lo spirito del cristianesimo, che l' essere ammesso a fare una tal penitenza, era tenuto per grazia, alla quale tutti non erano ammessi, e specialmente i giovani [3] per cagione della loro fragilità. Nel canone 22. vediamo l' origine de' benefizi ecclesiastici ne' beni, la cui proprietà apparteneva alla Chiesa, e che erano conceduti da' vescovi, senza potestà d' alienargli, a' preti, e a' chierici della diocesi, affin-

1 ub. sup.

2 ibid.

3 cit. can. 15.

affinchè godessero de' loro frutti. Nel canone 21. è permesso l'uso de gli oratorj privati nelle campagne colla facoltà di celebrarvi le Messe anche ne' giorni festivi per comodo della famiglia, fuorchè nella Pasqua, nella Natività del Signore, nell' Epifania, nell' Ascensione, nella Pentecoste, e nel Natale di s. Giovanni Battista, e in alcune altre delle più celebri solennità. Dal canone 30. possiamo aver qualche idea de gli uffizi, che in questi tempi si recitavano nelle Gallie. Conciossiachè, dicono i padri, conviene, che l'uffizio divino sia da per tutto celebrato con una perfetta uniformità nella chiesa; dopo le antifone si diranno da' vescovi o da' preti le collette; gl' inni della mattina, e della sera saranno cantati ogni giorno; dopo gl' inni si leggeranno i capitoli presi da' salmi; e dopo la colletta della sera il popolo sarà congedato colla benedizione del vescovo. Donde si vede, che l'uffizio divino era fin d'allora composto di antifone, d'inni, di capitoli, e di collette. Ma per antifone non s'intendeva, come di presente, un solo versetto, ma s'intendevano gl' interi salmi, che erano cantati a due cori. Nel canone 42. a' chierici, e a' laici sotto pena di scomunica son proibiti gli augurj, e specialmente una certa maniera d'indovinar l'avvenire, che era tanto più infesta alla religione, quanto era più colorita dell' apparente pretesto della medesima religione; ond'era appellata la sorte de' santi: e consisteva in aprire i libri della divina Scrittura, e in prendere per presagio dell' avvenire le parole, che s'incontravano all' apertura del libro.

XLIX. Clodoveo si prepara alla guerra contro Alarico.

Dalla sopraccitata lettera di s. Cesario a Ruricio apertamente si vede, che aveva in animo di celebrare l'anno seguente un simil concilio a Tolosa, e di proccurare, che v' intervenissero anche i vescovi di quella parte delle Spagne, che era sotto il dominio de' Visigoti; ma fu impedita la celebrazione di questo sinodo dalla guerra, che finalmente si accese tra il re Alarico, e Clodoveo re de' Franchi. Non mancavano a questo Re de' motivi di poli-

Ann. 505. &c.

politica e d' intereſſe, e ancora de gli ſpecioſi preteſti di muovere ad Alarico la guerra. Ma egli amò ſopra tutto di divulgare, che intendeva principalmente di farla per zelo della cattolica religione, e per diſtruggere l' Arianeſimo nelle Gallie. Io non poſſo ſoffrire, egli diſſe un giorno a' ſuoi uffiziali [1], che gli Ariani ne occupino una gran parte. Andiamo dunque, e coll' ajuto di Dio gli vinceremo, e gli ridurremo in noſtro potere. Non è da mettere in dubbio, ſe foſſero ſincere queſte dimoſtrazioni di zelo; contuttociò può altresì avervi avuto la politica le ſue parti. Clodoveo, cui non doveva eſſere ignoto, quanto i veſcovi, e gli antichi popoli delle Gallie, che ſotto i Principi eretici ſi erano mantenuti nella religione de' loro padri, foſſero per queſto motivo affezionati alla dominazione Franzeſe; otteneva per un tal mezzo di eſſere riguardato in queſta guerra da' ſudditi di Alarico, non come loro nemico, ma come loro liberatore dal giogo dell' Ariana perfidia. Onde nel medeſimo tempo, che i Goti, cui era divenuta ſoſpetta la fedeltà de' Cattolici, viepiù aggravavano ſopra di eſſi la mano; all' oppoſto Clodoveo era ſempre più attento a conciliarſi la loro benevolenza con accarezzare i veſcovi, col trattare i popoli con dolcezza ed umanità, col difendere e riſpettare le Chieſe, e col fare luminoſe e magnifiche opere di pietà. S. Remigio, che Clodoveo riſpettava come padre, e che era da lui amato come figliuolo, avendo inteſo i preparativi, che ſi facevano per queſta guerra, nella quale veniva ad eſſere intereſſata la libertà e la gloria della cattolica religione, ſtimò, eſſere ſuo dovere di dargli alcuni ſalutevoli avviſi, per cui poteſſe meritarſi, eſattamente oſſervandogli, la benedizione del cielo, da cui dipendono le vittorie, e la ſorte de' regni. Gli ſcriſſe adunque per tal effetto una lettera, colla quale, dopo avergli ricordato di tener ſempre dinanzi a gli occhi il Signore, e fiſſo nell' animo l' amore della ſua legge, perchè dal fine ſi giudica del merito delle azioni; lo avviſa di ſceglierſi otti-

[1] *Greg. Tur. l. 2. c. 37.*

ottimi consiglieri, e la cui elezione un nuovo lustro potesse aggiugnere alla sua gloria: di rendere il dovuto onore a' suoi vescovi, e di sempre regolarsi secondo i loro consigli, perchè la buona intelligenza tra il Sacerdozio e l' Imperio avrebbe molto contribuito a stabilire il suo trono, e a render felice il suo regno: di sollevare i popoli, di consolare gli afflitti, di protegger le vedove, di alimentare i pupilli, e di fare in modo di essere non solamente temuto, ma ancora amato da tutti: di non angariare nè i poveri, nè gli stranieri: di dare a questi, ed a quegli cortese udienza, e di udire i loro ricorsi, e di amministrare a tutti con tal esattezza e fedeltà la giustizia, che niun si accorga di essere nè povero, nè straniero. E finalmente lo esorta ad impiegare nel riscatto degli schiavi le sue paterne ricchezze; e ad essere affabile ed ameno co' giovani, ma a non trattar degli affari se non co' vecchi.

L. Sua marcia contra il nemico.

Tali sono i preparativi di guerra, che dovea fare secondo il consiglio di s. Remigio: e santa Clotilde gli fece inoltre far voto di edificare in Parigi in onore de' santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo una magnifica chiesa, quando avesse compiuta felicemente l' impresa. Nè si mise alla testa delle sue truppe se non dopo aver ricevuta la benedizione del medesimo s. Remigio, dal quale ancora fu confortato con una sicura promessa della vittoria. Gli avvertimenti datigli dal medesimo Santo furono da Clodoveo esattamente osservati. Prima di mettere il piede nelle terre de' Goti, fece pubblicare un editto, col quale ingiunse a i soldati di rispettarvi le chiese, e i chierici, e le vergini, e le vedove consacrate al Signore, e di più i figliuoli de' chierici e delle vedove, e le loro famiglie, e di non toccare nè i sacri vasi, nè i servi appartenenti alle chiese. Ma sopra tutto si studiò di rendersi appresso Dio favorevole s. Martino di Turs, e s. Ilario di Poitiers, che era già stato sopra tutti i vescovi delle Gallie il flagello dell'Ariana eresia. Dovendo passare coll'esercito

ANN. 505. &c.

cito per la Turena, e per le terre ſpettanti alla Chieſa di s. Martino, che erano allora compreſe nel regno de' Viſigoti; ſotto pena della vita ordinò di non farvi violenza ad alcuno, e di pagare, eccettochè l'erba e l'acqua, di tutte le altre coſe biſognevoli il giuſto prezzo. Un ſoldato per la naturale ingordigia e avidità ſi preſe l'arbitrio di dare la più ampla interpetrazione all'editto, e ſotto preteſto, che il fieno non è ſe non erba, ne tolſe per forza una certa quantità ad un povero contadino. Fatto di ciò conſapevole Clodoveo: E come, diſſe, ſe in queſta maniera ſi offende s. Martino, ſi ha da ſperar la vittoria? e toſto comandò, che a colui foſſe tagliata la teſta. Queſto ſolo eſempio di ſeverità fu baſtante a tenere in freno l'eſercito, e a mettere in ſicurezza tutta quella provincia, e tutto il ſuo popolo da ogn' inſulto. Indi pieno di fiducia nell' interceſſione, e ne' meriti del medeſimo Santo, inviò alcuni ſuoi meſſi carichi di ricchi doni a viſitar la ſua tomba, e pregò Dio di volergli dare per mezzo loro in quella occaſione qualche nuova ſicurezza della futura vittoria. Perciò avvertì gli ſteſſi ſuoi deputati di eſſere attenti a quel che aveſſero udito nel primo ingreſſo della baſilica: Perchè forſe, diſſe loro, indi avrete qualche proſpero augurio del felice eſito dell' impreſa. L' augurio non potè eſſer più lieto. Quando gl' inviati di Clodoveo entrarono nella chieſa, il primicerio del coro intonava quelle parole del ſalmo 57. „ Voi mi avete, o Signore, riveſtito di virtù per la guerra, e quei che alzavan la fronte contra di me, gli avete meſſi ſotto i miei piedi. Mi avete fatto vedere il doſſo de' miei nemici, e avete eſterminati quei che mi avevano in odio „. Ciò udito, ſi miſero inginocchioni per rendere grazie a Dio di un sì felice prognoſtico; e preſentate alla tomba del ſanto veſcovo le loro offerte, ſe ne tornarono lieti a rendere conto al Re di quanto avevano inteſo.

Intanto Alarico ſi era accampato colle ſue truppe ſotto le mura di Poitiers, riſoluto di non eſporſi al cimento

mento d' una battaglia prima che gli fossero giunti i soccorsi di Teodorico re de gli Ostrogoti, che per la Provenza gli venivano dall' Italia. Per la stessa ragione Clodoveo desiderava di venirne seco alle mani, e di forzarlo a combattere prima che gli giugnessero quei soccorsi. Ma egli dovea passare la Vienna, fiume assai grande, che separa la Turena dal Poitù; ed essendosi in quel tempo notabilmente gonfiato, impediva il passaggio all' armata Franzese, e a Clodoveo l' esecuzione de' suoi disegni. Avendo passata la notte in orazione, la mattina seguente una cerva di straordinaria grandezza, uscita da una prossima selva, e accostatasi a un certo luogo del fiume, il passò francamente senza notare, come se Iddio l' avesse inviata, per additare all' armata Franzese quel varco. Clodoveo, passata la Vienna, diede i medesimi ordini alla sua gente per rispetto di s. Ilario di non far violenza ad alcuno nel territorio di Poitiers, che aveva dati nella Turena per riverenza di s. Martino. Il santo Confessore volle dargli a conoscere, quanto gli fosse grata quella sua attenzione. Una luminosissima fiamma, uscita di repente dalla prossima basilica di s. Ilario, andò a fermarsi su la tenda di Clodoveo; che da lui presa per un nuovo presagio della vittoria, e per un segno, che il sacerdote di Dio volesse seco combattere contro l' eretiche squadre, lo accese di un nuovo ardore per attaccare senza tardanza il nemico. Ma questi si tenea fortemente trincierato sotto le mura della città; laonde Clodoveo, a fine di provocarlo, e di trarlo fuor del suo campo, credè di dover permettere alle sue truppe di devastare sotto i suoi occhi, e di tutta la sua gente, il paese. Era in quelle contrade un monasterio governato da un santo abate nominato Massenzio, il quale non usciva mai dal recinto della sua cella. I suoi monaci, vedendo venire alla volta del monasterio una truppa di soldati Franzesi, spaventati corsero a lui, e il trassero quasi per forza dalla sua cella, pieni di fiducia, che anche il furor militare avrebbe avuto

Ann. 505. &c.

del rispetto per un uomo di sì ammirabile santità. Benchè disarmato, o piuttosto come bene armato della grazia del cielo, e della virtù de' miracoli, andò intrepido verso quella gente, e richiesela di non fare insulto al suo monasterio, e di lasciare in pace i suoi monaci. Un soldato brutale, impugnata la spada, alzò la mano per iscaricargli un colpo, e fendergli in due parti la testa. Ma il ferro per rispetto verso il sant'uomo andò a cadere al soldato dietro le spalle, e la mano sacrilega restò per aria sospesa, stupida, e senza moto. Gettatosi allora quel forsennato a' suoi piedi, gli chiese umilmente del suo grave fallo il perdono. E il servo di Dio, untogli il braccio con olio benedetto, e fattovi sopra il segno della croce, gli restituì la salute. E con questo mezzo non solamente conservò illeso il suo monasterio, ma ancora diede occasione a Clodoveo di esercitare verso di esso la sua generosa pietà. Imperciocchè avendo questo principe inteso parlare di quel doppio miracolo, onorò grandemente il servo di Dio, e diede la terra di Milone al detto suo monasterio, che anche a tempo di s. Gregorio di Turs non aveva altro nome se non di cella di s. Massenzio; il qual Santo morì in età di 68. anni a' 26. di Giugno, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria.

LI. Disfatta dell'esercito di Alarico, e sua morte.

Benchè Alarico, come principe saggio, volesse attendere nel suo campo i rinforzi di Teodorico; contuttociò non potè più lungamente resistere a i consigli, e a' susurri de' Visigoti, che vedendo mettere dalle truppe Franzesi a fuoco e fiamma le loro terre, altamente mormoravano della condotta del loro principe, e il tacciavano di codardia; e mostrando per parte loro grande ardore e bravura, lo assicuravano di poter essi soli, e senza il soccorso degli Ostrogoti, che da tanto tempo inutilmente attendevano, e combattere, e vincere l'armata di Clodoveo. Quelle mormorazioni tanto furono più sensibili ad Alarico, quanto era stato più lontano dalle occasioni di far mostra del suo valore, avendo sempre atteso

ſo a mantenere, e a governare in pace il ſuo regno. Volle adunque moſtrare, che non aveva paura, e che lo ſpirito guerriero de' ſuoi maggiori gli animava il cuore, e gli bolliva nel ſangue. Uſcì pertanto da' ſuoi accampamenti, e ſi miſe in marcia contra il nemico: il quale non ſi laſciò molto cercare, come quegli, che non altro deſiderava ſe non di venire ſpeditamente al cimento d'una deciſiva battaglia. S' incontraron l'armate nelle pianure di Vovillè, in diſtanza di dieci miglia da Poitiers. Dato il ſegno del combattimento, quei bravi Viſigoti, che avevano coſtretto il loro Re malgrado lui a combattere, appena ſoſtennero il primo impeto de' Franzeſi, che volſero loro le ſpalle. Quel che ritenne per qualche tempo e gli uni dall' inſeguirgli, e gli altri dal proſeguire precipitoſamente la fuga, fu il ſingolare combattimento de' due Sovrani. Scorrendo l'uno e l'altro le file, per animare i ſoldati a fare il loro dovere, ſi riconobbero; e ſpintoſi Clodoveo in mezzo alla zuffa per attaccare Alarico, queſti pure ſi avanzò fieramente contra di lui, e diede in queſta occaſione e la prima e l'ultima prova del ſuo coraggio. I ſoldati dell' una e dell' altra parte ſi rivolſero ad attendere l'eſito di quell' azione, che era per decidere della ſorte d'ambedue le nazioni. I due Sovrani ſi urtarono molte volte, e ſi avventarono molti colpi, che ripararono co' loro ſcudi. Ma alla fine Clodoveo, o più robuſto, o più deſtro, o più fortunato, tolſe Alarico di ſella, lo roveſciò da cavallo, e con un colpo di lancia il privò della vita. In quell' iſtante due cavalieri Viſigoti, anſioſi di vendicare la morte del loro Re, con gran furia inveſtirono Clodoveo, e gli diedero due lanciate l'uno dal deſtro lato, l'altro dal lato ſiniſtro. La bontà delle ſue armi, il vigore del ſuo cavallo, e la ſua forza, che potè ſoſtenere, ſenza eſſere abbattuto, un sì terribile aſſalto, gli ſalvaron la vita, e gli diedero campo d'eſſer ſoccorſo da' ſuoi, prima che i due cavalieri tornaſſero ad inveſtirlo, o aveſſero tempo di ritirarſi

 dal

Ann. 505. &c.

dal campo, ove ambidue caddero gloriose vittime e della loro bravura, e del loro amore verso Alarico, e della vendetta de' Franchi. Tal fu la morte di Alarico, che sarebbe stato un principe degno di miglior fine, se avesse avuto la sorte di essere educato nel seno della cattolica religione. Ma la divina giustizia, che talora, quanto a' gastighi di questa vita, differisce a punir ne' figliuoli i peccati de' genitori, forse nella sua estrema disgrazia, e nella rovina del suo regno volle piuttosto punire le crudeltà esercitate da Eurico suo padre contra i Cattolici, che le sue proprie. Benchè avesse succhiato l' Ariano veleno col latte; nondimeno avea permesso a' suoi sudditi di godere d' una piena libertà di coscienza; e avea loro restituita la facoltà di provveder le Chiese di vescovi; nè alcun di questi era stato da esso perseguitato, o mandato in esilio per motivo di religione, ma per gelosia o ragione di Stato, in ciò solo forse colpevole di aver prestato troppo facilmente le orecchie alle calunnie de' suoi sudditi Ariani. Aveva loro permesso di celebrare l' anno precedente un sinodo in Agda, e dato speranza di poterne quest' anno tenere un altro in Tolosa: e finalmente avea voluto udire il loro parere, ed avere la loro approvazione nella nuova edizione che fece fare, con alcune correzioni ed aggiunte per maggior comodo de' suoi sudditi, del codice Teodosiano.

LII.

Clodoveo riceve dall' Imperadore Anastasio le insegne del consolato, o del patriziato.

La morte di Alarico fu seguita dall' intera dispersione e disfatta dell' armata de' Visigoti, e dalla perdita del loro regno, il quale parte questo medesimo anno 507. e parte il seguente quasi tutto venne in potere di Clodoveo. Dopo tante conquiste, e tanti felici successi tornato questo Principe a Turs, per rendervi i dovuti ossequi alla tomba di s. Martino; nella stessa città diede udienza a gli ambasciatori dell' Imperadore Anastasio, il quale udito aveva con gran piacere le nuove delle vittorie de' Franzesi, e l' abbattimento del regno Gotico nelle Gallie. Teodorico re de' Goti in Italia, non solamente gli era dive-

divenuto odioso, ma era ancora in istato di farsi da lui temere, qualunque volta gli fosse venuto il prurito di proseguire dalla parte della Pannonia, e dell' Oriente le sue conquiste. Pareva dunque, che una costante amicizia tra i Franzesi ed i Greci esser potesse ugualmente giovevole all' una e all' altra nazione, quando fossero convenuti di scambievolmente soccorrersi contra un potentissimo Re, il quale dalla parte dell' Occidente potea farsi temer nelle Gallie, e avere in animo di vendicare i torti fattivi alla sua nazione, e ad Alarico suo genero: e dalla parte dell' Oriente proseguire ad insultare, come avea fatto poc' anzi, baldanzosamente l' Imperio. Per fare adunque una stretta unione con Clodoveo, l' Imperadore Anastasio gli spedì una solenne ambasciata, non solamente per seco congratularsi delle sue recenti vittorie; ma ancora per apportargli, secondochè abbiamo da s. Gregorio di Turs [1], il diploma e le divise del consolato, o piuttosto, come altri vogliono, della dignità di patrizio, che consistevano in una veste, e in un manto di porpora, e in un diadema o cerchio d' oro da cingersene la fronte. Clodoveo gradì sommamente questi titoli ed ornamenti, qualunque ei fossero, o di console, o di patrizio. E volle rivestirsene la prima volta solennemente presso alla tomba di s. Martino. Indi, montato a cavallo, rivestito di porpora, e col diadema sul capo, dall' accennata basilica, che era fuori della città, andò, come in una specie di trionfo fino alla cattedrale di Turs, gettando all' immenso popolo, che era accorso a veder quel nuovo spettacolo, gran quantità di monete d' oro e d' argento. Da quel giorno, soggiugne il medesimo s. Gregorio, ei fu chiamato console, e Augusto. Sussiste tuttavia un' antica statua [2] rappresentante Clodoveo a cavallo vestito da console, e col baston consolare nella sua mano: e il titolo di Augusto fu anche preso da alcuni de' suoi successori, e si vede tuttora impresso in alcune delle loro monete. E la dignità del patriziato dopo alcuni

1 *lib. 2. c. 38.*

2 *Vid. Ruin. not. ad. loc. cit. s. Greg. Tur.*

Ann. 505. &c.

ni secoli tornò a riviver ne' Principi della seconda stirpe di Francia.

LIII. Sua lettera a' vescovi delle sue nuove conquiste. 1 Greg. ibid. c. 39.

Clodoveo, dopo quella funzione, e poichè ebbe congedato gli ambasciatori, se ne andò a Parigi [1], e ne fece questo medesimo anno la Sede e la metropoli del suo regno. Poco prima era morta la santa vergine Genoviefa. Quindi è, che volendo Clodoveo compiere il voto, che essa, e la regina Clotilde gli avevano suggerito, di edificare una chiesa in onore de' Principi de gli Apostoli, se mediante la loro intercessione avesse trionfato de' suoi nemici; ordinò, che questa chiesa fosse fabbricata su la tomba della medesima santa vergine, intorno alla quale era stato da principio innalzato un piccolo oratorio di legno. Dalla stessa città di Parigi, e circa lo stesso tempo si può supporre, aver Clodoveo scritto a' vescovi delle sue nuove conquiste, per rendere loro contezza degli ordini, che prima di entrar coll'esercito nelle terre de' Visigoti, aveva dati alla sua gente di rispettarvi le Chiese e gli Ecclesiastici, le vergini, le vedove, e i monasteri, e i loro beni, e le loro famiglie, e le persone addette al loro servizio. Ma perchè accade sovente, che nelle guerre eziandio le più giuste, si commettano contra le buone intenzioni, e gli espressi ordini de' Sovrani molte ingiustizie; egli aggiugne nella medesima lettera, che se le mentovate persone contro la sua volontà sofferto avessero qualche danno; e se tra' prigioni di guerra si trovassero de gli schiavi appartenenti alle Chiese; dava ai medesimi vescovi la facoltà di ripetergli, purchè attestassero con giuramento la verità de' fatti, affinchè i soldati non avessero a restar privi delle legittime prede.

LIV. Teodorico costringe i Francesi ad abbandonar l'assedio di Carcassona.

I Visigoti, perduto il loro Re, e Tolosa, che era stata da gran tempo la capitale del loro Imperio, adunatisi nella città di Narbona, vi elessero per loro re Gesefico, figliuolo naturale del defunto Alarico, e il preferirono ad Amalarico suo figliuolo legittimo, o piuttosto suo nipote per parte di sorella, perchè questi non era in

età

età da potere per se stesso difendere contro le forze de' Franzesi e de' Borgognoni, loro confederati in questa guerra, i miserabili avanzi del loro regno. Ma avendo Gondebado presa e saccheggiata Narbona, Geselico datosi vergognosamente alla fuga, si ritirò nelle Spagne, donde passò nell' Affrica, per implorare il soccorso de' Vandali, e del loro re Trasamondo. Fu inutile il suo viaggio, perchè i soccorsi richiesti da Geselico non tanto dovevano servire contra i Franzesi, quanto contra Teodorico re d' Italia (del quale Trasamondo amava di coltivar l' amicizia) che avendo con un possente esercito passate le Alpi, aveva preso le parti di Amalarico, e si era dichiarato non meno l' arbitro, che il protettore della nazione de' Visigoti, e di quel poco, che tuttavia ritenevano nelle Gallie, e del molto che possedevano nelle Spagne. Erano allora i Franzesi all' assedio di Carcassona: e la prima impresa di Teodorico fu di costringergli ad abbandonar quell' assedio, e a lasciar libera quella piazza, ov' era una parte de' tesori del regno, e tra essi, dice Procopio [1], molti vasi preziosi del tempio di Salomone portati a Roma da Tito, e da Alarico I. tolti di Roma, e di presente dallo stesso re Teodorico fatti portare a Ravenna.

Ann. 505. &c.

[1] *l. 1. de bel. Got. c. 12.*

Questa prima vittoria di Teodorico, e l' esercito da lui lasciato sotto la condotta di bravissimi comandanti per la difesa della Linguadoca, e della Provenza, non furono valevoli a far desistere i Franzesi, e i Borgognoni dal pensiero di continuar le loro conquiste, e d' esterminar nelle Gallie la nazione, e il dominio de' Visigoti. Posero per tanto l' assedio ad Arles, città fortissima per cagion del suo sito sul fiume Rodano, e ben provveduta di vettovaglie, di munizioni, e di gente. L' assedio fu lungo; essendo stata la città da gli assediati valorosamente difesa; e funesto a gli assedianti, i quali furono, come vedremo, da gli Ostrogoti interamente disfatti. S. Cesario, che n' era vescovo, ebbe una grande occasione di eser-

LV. I Franzesi assediano Arles. S. Cesario è messo in prigione.

ANN. 505. &c.

esercitare durante l' assedio l' invitta sua sofferenza, e dopo l' assedio l' eroica sua carità. Un de' suoi chierici, il quale era altresì suo parente [1], per timore di non perir nell' assedio, o di essere nella presa della città fatto schiavo, trovò il modo di uscirne, e di andare a rifugiarsi nel campo de' nemici. Questo solo bastò per rendere a' Goti sospetta la fedeltà di Cesario, e per far credere al popolo, che il santo vescovo inviato avesse il suo chierico per trattar co i Franzesi, e per convenire del modo di far cadere per tradimento in lor potere la piazza. Quei che più altamente gridavano, oltre gli eretici, cui erano sempre tanto più odiosi e sospetti i vescovi cattolici, quanto erano più zelanti; erano i Giudei, che a bella posta si valevano di quella maschera di un falso zelo, per occultare più facilmente la loro vera perfidia. Tutti adunque senz' altro esame convennero, che il santo pastore, tratto fuori del suo palazzo, fosse rinchiuso in prigione, finchè la notte seguente o fosse gettato nel Rodano, o trasferito, e ritenuto nel castello di Ugerne, finchè terminato l' assedio, si potesse più comodamente decidere della sua sorte. Il palazzo vescovile fu saccheggiato; ma s. Cesario fu ritenuto prigione nella città con tal segretezza e gelosia, che niun de' Cattolici potea sapere, se più egli fosse nel numero de' viventi. Intanto piacque al Signore di rendere manifesta e la Giudaica perfidia, e l' innocenza del Santo. Un di essi, essendo una notte di guardia su le mura della città, legata a un sasso una lettera, la gettò verso il campo nemico, per avvertire i Borgognoni, e i Franzesi di presentarsi colle scale in un certo sito, del quale era stata ad essi confidata la guardia, perchè gli avrebbono lasciati salire senza opposizione, purchè nel saccheggio della città volessero lasciare intatte e le loro persone, ed i loro beni. La lettera non andò così lungi, che gli assedianti se ne potessero accorgere; e fu trovata la mattina seguente da quei della guarnigione fra un grande ammasso di pietre. Rac-

[1] Lib. 1. Vit. c. 3.

Raccolta, ed aperta, e letta pubblicamente nel foro, manifestò, quali fossero i veri traditori: il reo fu convinto per la sua propria sottoscrizione, e punito; i Satrapi restarono confusi; e il nostro Daniele fu tolto dal lago de' leoni.

ANN. 505. &c.

ANN. 510.

LVI.

Generosità di s. Cesario nel riscatto de gli schiavi.

L'assedio, dopo aver durato lungo tempo, finì per l'intera disfatta dell'armata Franzese, e de' Borgognoni: l'Istoria de' Goti [1] fa ascendere i loro morti al numero di trenta mila, oltre un'immensa moltitudine di prigioni [2], che da' Goti vittoriosi furono condotti in Arles, e de' quali, benchè molti fossero tuttora Pagani, fu d'uopo riempiere ancora tutte le chiese. La durezza de' Goti gli avrebbe quasi lasciati morire e di fame, e di freddo; ma la carità di Cesario gli provvide primieramente e di vestimenta, e di vitto; e dipoi si mosse a rimettergli in libertà. Per tal effetto facea d'uopo pagare il loro riscatto: e il santo vescovo stimò bene d'impiegare in quest' opera di pietà una gran somma di denaro, che s. Eonio suo predecessore lasciato avea nel tesoro della sua Chiesa. Nè essendo questo bastante, vendè i turiboli, i calici, e le patene, e altre suppellettili della chiesa, e le lastre, e i capitelli di argento, che ne adornavano le colonne. Ciò egli fece, com' ei diceva, affinchè uomini ragionevoli, e redenti col sangue di Gesù Cristo, a fin di essere riscattati da quella miserabile schiavitù, non si lasciassero indurre ad abbracciar l'Arianesimo, o il Giudaismo. Non tutti i vescovi, nè tutti gli Ecclesiastici par, che approvassero questo fatto, perchè non tutti avevano un simile ardore di carità, nè un ugual lume di discrezione per preferire a' superflui ornamenti de' templi materiali la salvezza de' vivi templi dello Spirito santo. Onde spessissime volte soleva dire: Vorrei, che costoro, i quali non vorrebbono, che per lo riscatto de' servi di Cristo fosse impiegato l'oro e l'argento di Cristo; vorrei, dico, che mi dicessero, se mai loro accadesse d'incorrere in una simile calamità, se non bramereb-

1 *Jornand. de reb. Get.*

2 *Vit. s. Caes. ub. sup.*

ANN. 510.

rebbono d'esserne liberati per questo mezzo, e se tenessero per un sacrilegio l'essere ricomprati col prezzo de' sacri vasi. Quanto a me, non credo, che fare un tal uso de' donativi di Dio, possa dispiacere al medesimo Dio, che diede se stesso per la redenzione dell'uomo. Perciò il Santo era sempre sollecito di udire i lamenti e le suppliche de' poveri, e de gli schiavi [1]; e diceva sempre al suo ministro, o al suo maestro di camera: Vedete, se mai fossero de' poverelli alla porta, perchè se essi temono di disturbarci, non conviene, che gli facciamo aspettare, e che per amor della nostra quiete abbiano a soffrir questa ingiuria. E traendo dall'intimo del cuore un profondo sospiro: Anche in quel povero importuno, e garrulo, e sordo Cristo è, che ci prega, che ci ammonisce, che c' importuna. Son senza dubbio i poveri in questo secolo per nostro profitto spirituale, e perchè imprestiamo ad essi, sotto la mallevadorìa di Cristo, su la terra quel che dipoi ricupereremo nel cielo.

1 *ibid. c.* 2.

LVII. Teodorico aggiugne al suo regno la Provenza, la Linguadoca, e la Spagna.

Fu effetto della funesta battaglia la perdita di quasi tutte le conquiste, che i Franzesi fatte avevano nella Settimania, e nella Provenza; di modo che i Goti fecero l'anno seguente delle scorrerie su le terre di Clodoveo. Nondimeno indi a poco restò conchiusa la pace, colla condizione, che a Clodoveo restassero le vaste provincie, onde avea discacciato i Visigoti dopo la battaglia di Vovillè; e a Teodorico restasse il possesso di quelle, onde avea cacciato i Franzesi, o che aveva impedito, che non venissero in lor potere. Così egli tirò a se tutto il frutto della vittoria, e aggiunse al regno d'Italia la Provenza, e la Linguadoca, e fece anche da padrone in Ispagna, ove i concili tenuti dopo questo tempo furono segnati col nome, e coll'anno dell' regno dello stesso re Teodorico. Colla stessa equità ed umanità, con cui si era conciliato l'amore de gl'Italiani, trattò ancora i suoi nuovi sudditi nelle Gallie; e ivi pure fu ugualmente sollecito di provvedere alla sicurezza, e alla tranquillità delle chiese.

Gli

Gli abitanti di Arles, che con tanta costanza sofferti avevano i danni e gl' incomodi dell' assedio, per qualche spazio di tempo dichiarò liberi da' tributi: Conciossiachè non conviene, disse scrivendo a Gemello [1], che sia subito sollecito del tributo, chi per esserci fedele, potè appena sottrarsi alla sua estrema rovina. Dalle città, che sono floride e quiete, dobbiamo esigere tali cose, e non da quelle, che tuttora sentono i danni d'un lungo assedio. Inviò anche loro dall' Italia certa quantità di frumento, e impiegò somme considerabili del suo tesoro a riparare le loro mura, e a rialzare le loro torri. Per quel che poi spetta alle Chiese, abbiamo al duca Iba una sua lettera del seguente tenore [2]: In virtù della presente ti comandiamo, che onninamente facci restituire alla Chiesa di Narbona le possessioni da chiunque siano state ingiustamente occupate. Conciossiachè convenendo a' nostri tempi di ristabilire in tutte le cose il buon ordine, non vogliamo, che in danno delle Chiese persistano le illecite presunzioni. Sii dunque contro tali attentati onninamente sollecito; di modo che non ti rendi meno eccellente negli affari civili di quel che sii nella guerra: nè Iddio mancherà di proteggere le tue armi, se anche alle persone mediocri avrai cura di amministrar la giustizia.

Ann. 510.

1 ap. Cassiod. l. 3. ep. 32.

2 ibid. l. 4. ep. 17.

LVIII. Consolato di Boezio.

Così era questo Principe alieno dal distinguere nell' amministrazione della giustizia, e nelle ricompense del merito tra i Cattolici e gli eretici, che quest' anno vide con suo grandissimo piacere innalzato all' onore del consolato il gran Boezio, benchè tra le sue egregie virtù principalmente risplendesse un ardentissimo zelo per la purità della Fede contra tutti gli errori, e specialmente contro l' Ariana eresia. Abbiamo una bellissima lettera scrittagli da s. Ennodio [3], colla quale si congratula seco non tanto per la dignità conseguita, quanto perchè si era renduto degno di conseguirla: e perchè era in esso una ricompensa della virtù e del merito personale, una gloria, che era altronde dovuta alla chiarezza della sua na-

3 lib. 8. ep. 1.

ANN. 510. scita, e alla nobiltà del suo sangue. Vero è, che Boezio non avea nè guadagnato battaglie, nè soggiogato provincie, nè arricchito Roma delle spoglie, e de' trofei delle nemiche nazioni. Ma di altre virtù facea d'uopo, per rendersi meritevole del consolato, da poi che la stessa Roma divenuta il premio delle altrui vittorie, godeva per l'equità, e per la clemenza del vincitore della tranquillità della pace. Contuttociò non erano, dice il medesimo Ennodio, a Boezio mancati i mezzi di meritare il trionfo; quantunque nè avesse veduto le guerre, nè fosse andato incontro a gli armati, perchè avea lungo tempo combattuto per non cedere a Cicerone, e a Demostene la palma dell'eloquenza, e per arricchire il suo animo de' tesori e della Latina, e della Greca letteratura, e perchè Roma omai non avesse di che invidiare ad Atene. Questo pure era stato il pensiero di Cicerone nel darsi di proposito allo studio della naturale, e della morale filosofia; cioè di fare in modo, che Roma, la quale colle arti della guerra oscurato aveva la gloria di tutte le altre nazioni, e le avea forzate a ricevere le sue leggi, si mettesse almeno in istato di gareggiar colla Grecia, e di non abbandonarle il pacifico possesso del principato nella repubblica delle lettere, e tutta la gloria della cultura degli animi, e delle scienze. Questa cura tanto era in questi tempi più commendevole, e più degna dello zelo d'un nobile cittadino, quanto più Roma, caduta sotto la dominazione de' Barbari, era anch'essa divenuta barbara, e avea nello stesso tempo rinunziato alla gloria delle armi, e a quella delle scienze; ed essendovi succedute allo studio delle umane lettere, e delle nobili arti, e dell' umana e della cristiana filosofia, l'oziosità, l'ignoranza, e la mollezza, e la corruzion de' costumi, s'era in molti estinto l'orrore delle pagane superstizioni, e vi si prestavano facilmente le orecchie alle prestigie degl' indovini e de' maghi, e alle follie e a' vaneggiamenti de' Manichei, e ad altri simili impostori, i quali colla vanità

tà delle loro opinioni, e colla sozzura de' loro dogmi ugualmente offendevano e la santità della religione, e il decoro della ragione, e la naturale onestà. I Romani Pontefici gemevano in vedere, che lo spirito dell' errore si sforzasse di attaccare la cristiana pietà, e la verità nel suo trono. Ma il governo temporale di Roma non era allora, com' è di presente, nelle lor mani. Senza l' assistenza del principato non era possibile di far cessare affatto quei mali, la cura de' quali esigeva i più violenti rimedi, e che non potevano esterminarsi, per così dire, se non col ferro, e col fuoco. Per buona sorte Boezio era per la sua religione, e per la sua probità ugualmente accetto all' una e all' altra potenza; ond' esso fu come il braccio destro non meno del Sacerdozio, che dell' Imperio nel purgare dalle abominazioni della magia, e dal contagio de' Manichei non meno la repubblica, che la Chiesa. Ma perchè tali disordini, i quali avevano le loro infauste sorgenti nell' ignoranza, e nella corruzione de gli animi e de' costumi, sarebbono sempre tornati a ripullulare, finchè lo studio della filosofia non avesse ristabilito ne gli uomini la sodezza ed il metodo del discorso, e l' amor della verità, e le idee e le regole dell' onesto; a una tal opera Boezio consacrar volle i talenti, che avea ricevuti da Dio. Era questa un' impresa ben degna d' un Cristiano filosofo, ma ella sembrava esigere un uomo affatto libero e sbarazzato da tutti gl' affari del Mondo. Tal non era la condizion di Boezio, per cagione delle sue cariche continuamente occupato nella spedizione de' più importanti, e più spinosi negozi. Nondimeno così era geloso di far buon uso del tempo, che senza mancare ad alcuno de' suoi doveri verso il Principe, e verso il pubblico, n' ebbe ancora a bastanza per gli suoi studi, e per le sue profonde meditazioni, e per dare alla luce tante ammirabili produzioni del suo nobilissimo ingegno. A quest' ozio filosofico consacrava tutte quell' ore, che toglieva a' divertimenti, a' piaceri, al riposo. Non fu mai veduto

ANN. 510. duto nel circo, mai al bagno, mai nel teatro. Schifava le inutili conversazioni, e i sontuosi conviti: la sua mensa era sobria e frugale, ed era sempre in istato di passare da essa alla contemplazione dell' opere della Natura. L' aurora non lo trovò mai nel letto, quantunque si ritirasse molto tardi, e dopo aver passato una gran parte della notte o in dar sesto a molti de' suoi affari, o nella sua magnifica libreria, ove la sapienza, com' egli dice, collocato aveva il suo trono, dond' essa o l' istruiva de' più segreti misteri della Natura, per fargli in essi ammirare la potenza, la bontà, la grandezza, e la bellezza del lor Sovrano architetto; o gl' insegnava a regolare i suoi costumi, e ad acconciare tutto il corso della sua vita sul modello di quei celesti spiriti, i quali hanno il vantaggio di gustare nella sua stessa sorgente la verità.

LIX. Sue Opere filosofiche.

Non il prurito di acquistarsi la fama di gran filosofo, ma lo zelo di rendersi utile alla repubblica, e alla Chiesa, lo stimolò a non tener nascosi nel fondo del suo spirito, e a spandere in benefizio del pubblico i suoi lumi, e a farlo partecipe de' tesori del suo sapere. Già egli trasportato aveva nel Lazio medianti le sue nobili traduzioni le più preziose merci della Greca letteratura; ed aveva, per così dire, raccolto il più bel fiore, e stemprato il miglior sugo de' Greci autori nelle opere, che avea prodotte del suo, quali erano il trattato della Geometria in due libri, quello della Musica in cinque, quello dell'Aritmetica in due, e in un solo libro quello dell' Unità. Volendo poi dare a' suoi concittadini un corso completo, e che abbracciasse tutte le parti della razionale, della fisica, e della morale filosofia; benchè Platone avesse fin allora ottenuto e nell' Oriente, e nell' Occidente il primato, e avesse conseguito tra i filosofi il titolo di divino; e benchè lo stesso Boezio avesse fatto della lettura delle sue opere le sue delizie; nondimeno stimò bene di applicarsi in modo particolare a mettere in credito, e ad illustrar co' suoi commentari l' Aristotelica filo-

filosofia; la qual cosa egli fece con tal successo, che indi innanzi Aristotile per una lunga serie di secoli, e fino a questi ultimi tempi fu rispettato, almeno nell'Occidente, come il Principe de' filosofi, e appellato per antonomasia il Filosofo, e furono in tutte le Università, e in tutte le scuole venerate come oracoli le sue sentenze. Quanto alla sostanza de' dogmi, ei non avea ritrovato quella contrarietà, che volgarmente un s'immagina, tra l'Accademia ed il Peripato; e aveva in idea di comporre un'opera di proposito, per conciliare Aristotile con Platone. Ma la dottrina di quello gli era paruta, com'è di fatto, più metodica, e più precisa, e più atta ad istruire la gioventù. La credè anche accomodata a premunire gli spiriti contro i vaneggiamenti, e le sottigliezze delle dominanti eresie; onde fu il primo a farne uso nella cristiana teologia, e ad eziandio valersene, come a suo luogo vedremo, ne' suoi libri contro gli errori de' Manichei, di Nestorio, di Eutiche, e de gli Ariani. Egli avea per le mani i predicamenti di Aristotile, quando fu sollevato all'onore del consolato, che per maggior suo decoro egli ebbe senza collega. Questa nuova dignità, che aggravandolo del peso di nuove cure, pareva dargli giusto motivo, se non di abbandonare, almeno d'interrompere questo studio, gli servì anzi d'un nuovo stimolo a continuare l'impresa. Benchè le cure, com'egli dice, della consolar dignità mi privino dell'ozio necessario, e m'impediscano di tutto immergermi in tali studi; contuttociò mi pare, che anche appartenga alla cura di rendersi giovevole alla repubblica l'applicazione di un console ad istruire i suoi cittadini: e giacchè non è più il tempo di segnalar la nostra virtù, e il nostro amore verso la patria, col ridurre sotto il suo Imperio, come fecero i nostri maggiori, le altre città, e le straniere nazioni; credo di potermene rendere benemerito coll'attenzione a quel che vi resta da fare, cioè di regolarne i costumi secondo le arti, e la sapienza de' Greci. Que-

ANN. 510.

sta fu ancora una delle principali attenzioni de' grandi uomini, e de' migliori e più felici tempi della repubblica, di prendere ad imitare quanto di bello e di buono e di lodevole era da essi osservato nelle nazioni, che soggiogavano al loro Imperio.

LX.
Suo zelo nell' amministrazione della giustizia.

Non fu Boezio uno di quei filosofi di mera speculazione, i quali nel medesimo tempo, che onoravano con belle parole, e con sublimi pensieri la verità, la disonoravano colle azioni. Le massime della più esatta filosofia furon le regole della condotta, che tenne specialmente durante il suo consolato; in cui diede chiaramente a conoscere, quanto a forza di meditare la verità, s' era infiammato nell' amore della giustizia. De' suoi sentimenti niuno può essere miglior testimonio di lui medesimo: e del vigore, con cui sostenne i doveri della sua carica, non è possibile di darne che colle sue stesse parole una più nobile idea. Parlando nelle sue più profonde meditazioni colla sapienza: Voi, le dice[1], avevate fatto già dire a Platone queste memorande parole:,, Beate sarebbono le repubbliche, se fossero governate da persone, le quali o già facessero professione della sapienza, o almeno si studiassero di farne acquisto,,. Avevate altresì dichiarato per la bocca di questo medesimo interpetre de' vostri sentimenti, che la ragione, per cui dovevano i savi lasciarsi indurre a non ricusare il maneggio de gli affari pubblici, era, che così venivano a togliere a' cattivi cittadini l' occasione di usurpare il governo, e la potenza di nuocere alle persone dabbene. Io ho voluto seguire questi precetti, e ho desiderato di seguire nella condotta della repubblica le massime, che mi avevate insegnate nella solitudine della mia biblioteca. Voi mi siete testimonio, e Iddio, che vi ha fatto discendere nel cuor de' saggi, me n' è altresì, che non ho mai accettato veruna carica, se non a fine di proccurar la salute e la sicurezza de' buoni. Indi nacquero le mie gravi e inesorabili contese con gli uomini scellerati, e il disprezzo, che ispira a un animo retto

la

1 lib. 1. de Cons. pros. 4.

la libertà della buona coscienza, di trarsi addosso l' odio delle persone potenti, quando fu d' uopo di difendere la giustizia. Quante volte mi opposi come un muro di bronzo al furore di Conigasto, che della gente debole, e inabile a resistere alla sua forza, a guisa di lupo famelico assaliva con impeto le fortune? Quante volte ho io forzato Triguilla Maggiordomo della casa reale a desistere da gl' iniqui attentati, che aveva non solamente orditi, ma ancora quasi già mandati ad effetto? Quante volte ho opposto con mio pericolo lo scudo della mia autorità per la difesa de' miserabili, che l' avarizia de' Barbari sempre impunita assiduamente vessava con infinite calunnie? Niuno si può vantare di avermi mai fatto declinare dal diritto sentiero della giustizia. Che le provincie fossero rovinate non meno per le private rapine, che per l' esorbitanza de' pubblici aggravi, fu per me un dolore non men sensibile di quel che provavano quei medesimi, che si trovavano esposti a così fatte calamità. Nel tempo d' un' acerbissima carestia avendo il prefetto del pretorio ordinato di trarre dalla Campagna una tal quantità di viveri e di frumenti, che la provincia andava ad esser ridotta all' ultima estremità; lo zelo del pubblico bene mi fece opporre l' autorità consolare all' autorità del prefetto. L' affare fu portato dinanzi al Re, e ottenni, che gli ordini del prefetto fossero rivocati. Non sappiamo chi fosse quest' anno prefetto del pretorio di Roma; ma Conigasto, e Triguilla erano due Signori di gran credito e autorità nella Corte di Teodorico. Nè però Boezio ebbe riguardo a rendersegli nemici, e a prendere contro le loro calunnie la difesa de gl' innocenti, e a strappar dalle fauci di quelle bestie sanguinarie, o di quei cani palatini, com' egli stesso gli appella, le loro prede. Questo è quello, che sappiam di particolare da lui medesimo intorno al suo consolato. Ma generalmente parlando, non se ne può fare un più bello, e più giusto elogio di quello, che ne ha fatto un moderno Scrittore, il quale non ha

ANN. 510. creduto di eccedere nelle sue lodi con dire, che Boezio nell' esercizio della sua carica si portò, come avrebbe potuto fare il più santo vescovo nel governo della sua diogesi. Così egli fu non solamente il flagello de gli empi, ma ancora il padre de' poveri, il protettore de' monaci e delle Chiese, il difensor delle vergini, delle vedove, e de' pupilli, e il rifugio de' miserabili e de gli oppressi. Grandissima fu la sua vigilanza, per impedire, che i Cattolici non si lasciassero pervertire per lo frequente commercio, che avevano con gli Ariani, e per assicurare dall' incontinenza de' Barbari la purità delle cristiane vergini. I vescovi eziandio delle più lontane provincie imploravano la sua autorità nelle occasioni, in cui vedevano oppresse le loro Chiese; non avendovi forse un uomo più capace di lui, e più pronto a far argine a quel torrente d' ingiustizie, che inondavano tutto il Mondo. Ciascuno aveva ricorso a lui nelle sue calamità: niuno era ributtato; anzi bastava essere miserabile, per avere appresso di lui il più libero e favorevole accesso. I consoli, quando uscivano in pubblico, erano sempre corteggiati da un gran numero d' uffiziali, e preceduti dalle lor guardie. Ma tutto il corteggio di Boezio, oltre quei che portavano le insegne della sua dignità, consisteva in una folla di poveri, che gli davano mille benedizioni, che lodavano la sua carità, o che gliene domandavano, e ne coglievano nuovi frutti: essendo stata la sua pietà in ogni tempo, e in ogni luogo, e in ogni occasione così feconda, che Iddio sembrava averlo ricolmo di beni di fortuna, a effetto di far veder nella sua persona fino a qual segno può giugnere la generosità d' un Cristiano..

ANN. 511. LXI. Elogio del console Felice.

Succederono a Boezio nella dignità consolare Felice nell' Occidente, e nell' Oriente Secondino. Questi era cognato dell' Imperadore Anastasio, come marito di Magna sua sorella, la qual seppe conservare in mezzo al contagio dell' eresie, e in una Corte piena di eretici, e appestata de' loro errori, la purità della Fede. Quanto a Felice,

lice, egli era di nazione Gallo, e per le ſue virtù meritevole di ſuccedere ad un Boezio. Il re Teodorico in una lettera ſcritta in ſua lode all'Imperadore Anaſtaſio, affinchè eſſo pure applaudiſſe alla ſcelta, che fatto aveva per la dignità conſolare di un tal ſoggetto: E' degno, gli dice [1], delle noſtre munificenze, come quegli, che nello ſteſſo fior della puerizia frenò la lubrica età colla maturità de' coſtumi; ed è una gran prova della ſua ſingolar continenza, che privato di buon' ora del padre, ſembrò fin d'allora d'eſſerſi eletta per madre la gravità. Soggiogò la cupidigia nemica della ſapienza, fu inſenſibile a gli allettamenti e alle luſinghe del vizio. Mentre conſidero tali coſe, dice il Baronio, facilmente m'induco a credere, egli eſſere quel Felice prefetto e Patrizio, al quale abbiamo un'inſigne lettera di Fauſto ſopra la penitenza. Ma queſti, com'è ſtato oſſervato da altro chiariſſimo Autore [2], prevenne l'onore del conſolato col rinunziare al ſecolo, e farſi monaco. Onde parlando Gennadio di quella lettera, dice, che fu ſcritta dal mentovato veſcovo a Felice ſtato prefetto del pretorio, e patrizio, figliuolo del conſole Magno, che era già religioſo, e diſpoſto a fare con pieno animo penitenza.

1 *ap. Caſſiod. l. 2. ep. 1.*

2 *Sirm. not. ad Sidon. carm. 9.*

LXII. Principj di Severo capo de gli Acefali.

Dalla citata lettera di Teodorico ad Anaſtaſio in commendazione del nuovo conſole ſi argumenta, che fin dall'anno precedente era ſtata fra eſſi riſtabilita la pace. Ma queſto perfido Imperadore non godeva di alcun intervallo di pace ſe non per fare una più funeſta guerra alla Chieſa. Queſt'anno, dopo avere con molti combattimenti eſercitato la pazienza e la coſtanza di Macedonio, giunſe finalmente a farlo deporre dalla ſua Sede, e a cacciarlo in eſilio. Fin dall'anno precedente era giunto a Coſtantinopoli un nuovo moſtro, che uſcito dalle foreſte del paganeſimo, era ſtato allevato nel ſeno dell'Eutichiana ereſia. Queſti era l'empio Severo, che eſſendo ſtato come il ſecondo padre e fondatore della medeſima ſetta, non ſolamente meritò il titolo d'eretico, ma an-

 cora

ANN. 511. cora quello d' eresiarca. Egli era della città di Sozzopoli nella Pisidia. Da principio seguì la religione e i misteri del paganesimo, de' quali si crede non aver esso mai fatta una sincera rinunzia. Essendo passato dal suo paese a Berito, per apprendervi l'eloquenza del foro, e per istudiarvi le leggi, non solamente vi fu convinto d' idolatria, ma altresì di magia; e per sottrarsi a' supplizi dovuti a' detestabili eccessi della sua vita, fece sembiante di rinunziare al paganesimo, e di abbracciar la cristiana religione. Ricevè il battesimo a Tripoli nella Fenicia [1], e nella chiesa del martire s. Leonzio. Non era ancora compiuto l' ottavo giorno del suo battesimo, quando rinunziò alla Chiesa, e alla cattolica comunione, per gettarsi nel partito de gli Acefali, accusando i Cattolici d' essere Nestoriani, e anatematizzando il concilio di Calcedonia, e chiunque nol condannava, o non lo avea condannato costantemente, e però ancora il Mongo, e l' Enotico di Zenone. La sua vita non era meno corrotta di quel che fosse il suo spirito, nè più pura della sua Fede. Nondimeno o per acquistarsi del credito, o per aumentare, la confusione e il disordine ne' monasterj, o per formarsi un gran partito tra i monaci, abbracciò il loro istituto, e professò la vita monastica prima in un monasterio di scismatici o di Acefali tra Gazza e Maiuma, e dipoi in un altro simile presso ad Eleuteropoli; e dopo aver cagionato infiniti disordini in Alessandria, in quello dell' abate Nefalio. Questi, che era già stato il capo de gli Acefali nell' Egitto, s' era dipoi convertito sinceramente; onde può essere, che Severo con animo di pervertirlo, si fosse determinato a voler fissare in quel luogo la sua dimora. Ma essendo voluto entrare in disputa con Nefalio, fu da esso, e da' suoi monaci cacciato dal monasterio con alcuni altri del suo partito, e non men di lui ugualmente nemici e della disciplina monastica, e della Fede.

[1] Evag. l. 3. c. 33.

Al-

Allora fu, che questo spirito turbolento, che si era fatto come il capo de' monasterj e de' monaci, che nell' Oriente, e in Egitto o avea pervertiti, o confermati nell' eresia, e renduti più indocili e temerari, prese la risoluzione di andare a Costantinopoli per lamentarvisi del preteso torto fattogli da Nefalio, e per risedervi come inviato de' monaci del suo partito, e per farvisi conoscere dall' Imperadore Anastasio, di cui sperava di potersi facilmente meritare e la confidenza, e la grazia. Tra quei, che ve lo avevano preceduto, e tra quei che vi erano andati in sua compagnia, Severo si trovò in Costantinopoli alla testa di 200. monaci dell' Oriente, cui si unirono tutti gli altri eretici ed ecclesiastici e laici, che erano nella stessa città, ed ebbero la libertà di commettervi tali eccessi e contro l' ordine della disciplina ecclesiastica, e contro la privata e la pubblica quiete, e contra ogni regola di buon governo, come se in Costantinopoli non fossero stati per essi nè magistrati, nè leggi. Quel che gli rendeva meritevoli di godere d' una sì fatta impunità, e che faceva, che l' Imperadore ed i suoi ministri chiudevano gli occhi su le loro scelleratezze, nè si opponevano al loro insano furore, era la loro unione, per cui formavano un partito capace di abbattere Macedonio, e di rovinare il concilio di Calcedonia. Questa era la grande impresa, che da gran tempo meditava il perfido Imperadore; e però godeva, che nel medesimo tempo si trovassero nella città Imperiale i tre più celebri capi dell' Eutichiana fazione, Senaia vescovo di Gerapoli, e Giuliano vescovo di Alicarnasso nella Caria, e il mentovato Severo, con un numeroso stuolo de' loro satelliti, tutte persone dispostissime a ben servirlo, e a mettere in opera tutte le male arti, e ogni sorta di violenza, per intimidire i Cattolici, per sedurre i più deboli, e per abbattere la costanza de' più animosi. V' erano ancora i nunzi di Giovanni Niceota vescovo d' Alessandria, i quali per parte di esso offerivano ad Anastasio 2000. libbre

ANN. 511. LXIII. Disordini da esso cagionati in Costantinopoli.

ANN. 511.

bre d'oro, se interamente aboliva il concilio di Calcedonia. Flaviano di Antiochia, ed Elia di Gerusalemme s'erano già quasi lasciati vincere, e fatti avevano tali passi, che una sola leggerissima spinta parea dovesse bastare a gettargli nel precipizio, e a Costantinopoli, e altrove passavano appresso molti per nemici dichiarati del sinodo, e della sana dottrina: di modo che di quattro patriarchi Orientali non era se non Macedonio, che ancora ardisse di opporsi con petto forte alla congiura de gli empi contra i cattolici dogmi, per opprimere affatto la verità, e stabilire il regno dell'eresia.

LXIV. Costanza di Macedonio.

Contra di esso per tanto Anastasio, ed i suoi satelliti rivolsero tutti i loro strali. Primieramente Anastasio volle costringerlo a comunicare co' nunzi del Niceota, e a far la pace con esso, perchè questi, secondochè volea dargli ad intendere, nè riceveva, nè rigettava il concilio. Ma il santo vescovo gli rispose, che non avrebbe dato giammai la sua comunione a chiunque non venerasse come sua madre, e maestra quella divina adunanza. E perchè il medesimo Imperadore gli proponeva gli esempi di Flaviano, e di Elia, Macedonio gli replicò, che senza un concilio universale, cui presedesse il Romano Pontefice, non avrebbe fatto mai nulla contra il rispetto dovuto al sinodo, e a' suoi decreti. E per togliere a' suoi nemici ogni speranza di poter trionfare di lui, come si vantavano di aver vinto gli altri due patriarchi, fulminava gli anatemi e contro Flaviano, e contra chiunque ardiva di sparlare, benchè leggiermente, del sinodo; e cacciò con esecrazione ed anatema dalla sua presenza i nunzi dello stesso Flaviano, che per alcuni affari gli avean richiesta l'udienza. Irritato al più alto segno di questa sua generosa condotta il sacrilego Imperadore, fece, per vendicarsene, estrarre con violenza dalla chiesa quei che vi erano rifugiati per goderne l'immunità; e per fargli maggior dispetto alle chiese de gli eretici trasferì la libertà dell'asilo. Mentre quella feccia di

di monaci vagabondi, che eran venuti a Costantinopoli dall' Egitto, con azioni degne della più insana e scostumata plebaglia disonoravano la monastica professione, Doroteo monaco Alessandrino scrisse un gran volume per la difesa del sinodo Calcedonese, e presentollo a Magna, o cognata o sorella del medesimo Imperadore, che fin allora s'era mantenuta costante nella Fede. Mettea quel libro in una tal evidenza la verità, che la pia principessa si lusingò, poter la sua lezione molto contribuire ad illuminare il fratello, e a sgombrargli alquanto dall' animo le tenebre dell' eresia. Il pregò adunque di leggerlo; ma il miserabil principe, che più amava le tenebre, che la luce, tanto maggiormente s' irritò contro l' autore del libro, quanto trovò la sua opera meglio digerita, e scritta con maggior forza di quel che s' era immaginato: onde rilegò Doroteo nella solitudine d' Oasi, burlandosi di lui, e del suo libro per cagione del titolo di Tragedia, che gli avea dato a imitazione del gran Basilio, il quale nello stesso modo aveva intitolato un suo discorso contro Giuliano l' apostata.

LXV. Sedizione per cagion del Trisagio.

Le nuove tragedie, che indi a poco seguirono nella città Imperiale, meglio giustificarono il titolo dato al suo libro dal monaco Doroteo. Cercando l' Imperadore de' pretesti di opprimere Macedonio, gli scismatici, guadagnata a forza di danaro una truppa di scellerati, con essi un giorno di Domenica entrarono nella cappella del palazzo, che portava il nome dell' Arcangelo s. Michele: e secondo che n' erano convenuti, poichè i cantori ebbero intonato il trisagio, quei sediziosi il continuarono coll' aggiunta fattavi dal Fullone: „ Che se' stato crocifisso per noi „. La Domenica seguente per ordine di Anastasio ebbero l' ardimento di fare la stessa cosa nella gran chiesa: e perchè avevano preveduto, che gli ortodossi non si sarebbono contenuti, si erano premuniti sotto gli abiti di bastoni. Cominciò adunque la sedizione dalla dissonanza de' canti; cantando gli uni il trisagio

Ann. 511.

ſagio ſecondo la forma ſolita della Chieſa, e gli altri ſecondo la nuova formola del Fullone. Indi vennero da ambe le parti alle ingiurie, e dalle ingiurie alle mani. E perchè gli ortodoſſi erano in maggior numero, furono gli ſciſmatici malconci, e coſtretti a prender la fuga. Severo, il quale avea ſuggerito un tal conſiglio all' Imperadore, e che però era ſtato co' ſuoi monaci il vero autore di quel tumulto, ebbe nondimeno la sfacciataggine d'incolparne Macedonio, e i ſuoi Eccleſiaſtici in una lettera, che ne ſcriſſe a Soterico veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia, ſuo amico, e, come vedremo, un de' capi della ſcellerata fazione. Anaſtaſio, non ſolamente diede a Severo, e a Giuliano di Alicarnaſſo, e a' loro monaci la permiſſione di vendicarſene, ma ancora eccitò ed eſſi, e la feccia del popolo, e talora anche le perſone di maggior conto ad oltraggiar Macedonio, e a fargli qualunque ſorta d'inſulti. Andò tant' oltre la loro audacia, che una moltitudine innumerabile di popolo, uomini, donne, e fanciulli, cui davano eccitamento i ſuperiori de' monaſteri ortodoſſi, andavano per le vie di Coſtantinopoli, ad alta voce gridando: Criſtiani, ecco il tempo del martirio, non abbandoniamo il noſtro padre; e collo ſteſſo tenor di voce ingiuriavano l' Imperadore, chiamandolo Manicheo, e immeritevole dell' Imperio. Queſta unione, e queſto zelo di tanta gente per la difeſa del ſuo paſtore ſpaventò di tal maniera Anaſtaſio, che fece chiuder le porte del palazzo, e tener pronte le navi, a fin di darſi alla fuga, ſe non gli foſſe riuſcito di placargli per opera dello ſteſſo Macedonio, cui grandemente deſiderò di parlare, e l' invitò di andare alla Corte; benchè prima aveſſe giurato, che non avrebbe veduto più la ſua faccia. Quando il popolo il vide, che ſe ne andava al palazzo, con grandi acclamazioni: Ecco, diſſe, rivolto a' monaci e a' loro abati, che abbiamo il noſtro padre. Similmente in tutti i corpi di guardia, per cui dovette paſſare, fu accompagnato da' ſoldati con liete voci ad

ed applauso. E introdotto all' Imperadore, con apostolica libertà il riprese, perchè in vece di venerar la Chiesa cattolica come madre, se le dimostrava apertamente nemico. Anastasio dissimulò, e finse di riconciliarsi, e di far la pace con lui.

Ann. 511.

LXVI. Nuove macchine per opprimere s. Macedonio.

Questa finta pace non potè essere di molto lunga durata; nè ebbe l' Imperadore nel simularla altra mira, se non a guadagnare del tempo, per rinvenir qualche mezzo di opprimere Macedonio, senza far tanto rumore, e senza esporsi di nuovo al furore del popolo, e al pericolo d' esser cacciato dal trono. Conciossiachè Vitaliano, vedendo la sovversione della Fede cattolica, e la congiura contra il sinodo Calcedonese, e le rimozioni de' vescovi ortodossi, e nelle loro Sedi sostituiti gli eretici, messosi alla testa d' un partito d' uomini forti, s' era già ribellato, e s' era forse già messo in istato di poter farsi temere. Ben vedeva l' Imperadore, essere un' impresa pericolosa l' attaccare con aperta violenza Macedonio, finchè avesse goduto della stima de' monaci ortodossi, che il riguardavano come il sostegno della cattolica religione; e dell' affetto del popolo, che l' amava per l' integrità e la illibatezza de' suoi costumi. Tentò adunque di privarlo dell' uno e dell' altro riparo col fargli perdere il credito appresso i monaci, e col disonorarlo presso la plebe. Poco mancò, che non gli riuscisse il primo disegno per opera di Celere maestro de gli uffizi, il quale seppe sì ben fare colle sue artificiose maniere, che indusse Macedonio ad inviare all' Imperadore una dichiarazione della sua Fede, nella quale benchè facesse menzione de' due primi concili di Costantinopoli e di Nicea, e anatematizzasse Nestorio ed Eutiche, e quei che ammettevano due persone, o rigettavano due nature; contuttociò passava sotto silenzio il concilio d' Efeso, e quello di Calcedonia. Questo passo era conforme all' Enotico di Zenone. Macedonio lo avea segnato nel principio della sua ordinazione, e perciò si era renduto odioso a' monaci più ze-

ANN. 511.

lanti. Ma s'era dipoi ritrattato, e in più occasioni avea protestato, che escludeva dalla sua comunione chiunque la sacra adunanza di Calcedonia non venerava come sua madre, e maestra, onde la sua nuova dichiarazione secondo il tenor dell' Enotico, irritò gli stessi monaci fino a separargli di nuovo dalla sua comunione. Macedonio se ne andò al monasterio di s. Dalmazio, i cui monaci erano più vivamente sdegnati, ed offesi di quell' azione. Fece loro per sua difesa un discorso, e protestò, che non solamente riceveva; ma che anche tenea quei che rigettavano il concilio di Calcedonia. Così gli riuscì di placargli; onde in segno di essersi seco riconciliati, celebraron con lui i sacrosanti misteri. A fine poi di screditarlo appresso il popolo, cui sommamente era accetto per la purità, e per lo candore della sua vita; l'iniquo Principe indusse due scellerati ad infamar loro stessi, per accusar Macedonio, e molti de' suoi Ecclesiastici, di quel vizio, che trasse il fuoco dal cielo sopra le infami città. L'accusa fu presentata in iscritto al maestro de gli uffizi, e al prefetto. Celere ebbe ordine di cacciare il santo vescovo dalla casa della sua residenza; quantunque protestasse di esser pronto a fare, non solamente dinanzi a' tribunali de' giudici, ma ancora in pieno teatro, le sue difese. Molti de' suoi Ecclesiastici furono messi in prigione: e di quei, che poteron prender la fuga, gli uni si salvarono verso Roma, e altri nella Fenicia. La calunnia, che rispetto a Macedonio fu messa in una totale evidenza, avrà peravventura eziandio ritenuto i giudici dal procedere oltre contra i pretesi rei della medesima infamia. Svanita quest' accusa, non per questo Anastasio desistè dall' inquietar Macedonio: e dopo averlo accusato di avere alterato un passo di s. Paolo, a fin di renderlo favorevole a' Nestoriani; il richiese di consegnargli la copia autentica de gli atti del concilio di Calcedonia, che il santo vescovo gli negò. E avendola sigillata, la ripose per maggior sicurezza sotto l'altare della gran chiesa.

Ma

Ma Calepodio, che n'era economo, indi la prese segretamente, e la portò all'Imperadore; ed è ben verisimile, che da lui fosse, come racconta Niceforo, lacerata, e consegnata alle fiamme.

Ann. 511.

LXVII. E' deposto, ed inviato in esilio; e gli succede Timoteo.

Siccome a' precedenti Imperadori non era mancato un buon numero di vescovi scellerati per far giudicare, e deporre gli Atanasi, i Crisostomi, ed i Flaviani: così erano in questo tempo in Costantinopoli molti vescovi di perduta coscienza, e pronti a servire nello stesso modo Anastasio, che smaniava di potere aggiugnere nella causa di Macedonio un terzo latrocinio a quei di Efeso, e della Quercia. Ma il timore di una nuova sollevazione del popolo gli fece abbandonar la via del diritto, per apprendersi a quella della violenza e del fatto. Di notte tempo fece prendere Macedonio, e condurre a Calcedonia, per indi essere trasportato ed Eucaita nel Ponto. E la mattina seguente fece prendere il possesso della Chiesa di Costantinopoli a Timoteo prete e tesoriere della medesima Chiesa. Aveva costui due soprannomi di Litrobule o Litrobulbo, e di Celone o Colone, che indicavano la bruttezza de' suoi costumi. Ma per essere a giudizio di Anastasio e de' vescovi della Corte meritevole di occupare il posto di Macedonio, bastò, che avesse, come in fatti aveva, in grado eccellente quell' unico requisito, che si cercava ne' promovendi alla dignità vescovile, di non avere altra regola della sua Fede se non il suo privato interesse, e la volontà del Sovrano; e però seguendo le altrui impressioni, e accomodandosi al tempo, or secondo l' Enotico di Zenone nè ammetteva, nè riprovava il concilio, or con quei che lo condannavano, lo condannava, e talora pronunziò l' anatema contra quei, che anatematizzavano, o rigettavano lo stesso sinodo. Dopo avere in questa guisa per via di fatto cacciato Macedonio dalla sua Sede, Anastasio pensò a dare alla sua violenza qualche ombra di giustizia mediante un sinodo, ove i nemici di Macedonio furono suoi accusatori, suoi testi-

ANN. 511. testimoni, e suoi giudici, e ov' egli fu condannato com' eretico, benchè assente, e fuor di stato di poter fare le sue difese. Essendo stati inviati alcuni vescovi, e un prete di Cizzico a significargli la sua deposizione, subito che gli vide, domandò loro, se ricevevano il concilio di Calcedonia. Che v' importa questo? ei risposero. Ed egli: Dovrei io dunque, soggiunse, tenermi per deposto, se i Sabbaziani, o i Macedoniani pretendessero di depormi? Questa risposta chiuse loro la bocca, e gli coprì talmente di confusione, che non ardirono di significargli la sua condanna. E nondimeno fu eseguito l' ordine del tiranno di trasferirlo ad Eucaita nel Ponto, ove da molti anni era altresì rilegato Eufemio suo predecessore per la stessa cagione di aver difeso il concilio di Calcedonia.

Timoteo inviò secondo il costume a' principali vescovi dell' Oriente la sua sinodica, e insieme con essa gl' iniqui atti della deposizione di Macedonio, a fin di essere riconosciuto da essi per legittimo vescovo di Costantinopoli, e perchè nel medesimo tempo dell' innocente vescovo sottoscrivessero la condanna. Alcuni per timor dell' Imperadore riceverono e la sinodica di Timoteo, e la sentenza del conciliabolo. Giovanni Niceota vescovo di Alessandria ammise la seconda, e rigettò la prima, perchè in essa non era anatematizzato il concilio di Calcedonia. Per la stessa ragione Flaviano di Antiochia, ed Elia di Gerusalemme ammisero la sinodica, ma ricusarono di sottoscrivere la condanna di Macedonio. E altri più generosi ebbero il coraggio di rifiutar l' una, e l' altra. Per compiacere il Niceota, e ottener la sua comunione, Timoteo s' indusse ad anatematizzare il concilio. E contro Flaviano ed Elia, e contro gli altri vescovi ripugnanti a gli ordini del tiranno, fu adunato il falso sinodo di Sidone, e alla fine furono tutti cacciati, come vedremo, dalle loro Chiese.

Per

Ann. 511.

Per l' eſpulſione di Macedonio , non ſolamente i monaci ortodoſſi , ma ancora il popolo di Coſtantinopoli ed il ſenato , e ancora alcune perſone delle più ragguardevoli della Corte , e unite di parentela collo ſteſſo Anaſtaſio , dimoſtrarono un gran dolore . Contra i ſeguaci di lui , cioè contra quegli , che tenendolo per loro vero paſtore , ricuſarono di comunicare col lupo , e coll' intruſo Timoteo , fu dall' iniquo Principe commoſſa una fiera perſecuzione . Molti divennero il berſaglio delle più atroci calunnie , di molti furono confiſcati i beni , molti furono banditi dalla città , o inviati in eſilio , e molti , per non ſoggiacere a maggiori mali , ebbero a prender la fuga . Tra le perſone illuſtri , che ſi ſegnalarono per la loro coſtanza nella difeſa del ſinodo Calcedoneſe , e dell' innocenza di Macedonio , ſpecialmente ſon commendate Giuliana Anicia , e Pompeio nipote di Anaſtaſio , e la ſua moglie Anaſtaſia : e Palmazia , ed Ipazio altro nipote dello ſteſſo Imperadore . Abbiamo della prima , che quantunque Anaſtaſio le tendeſſe tutte le ſorte d' inſidie , non potè mai perſuaderla a comunicar con Timoteo , il quale per lo medeſimo fine , e ad effetto di guadagnarla , le facea molte viſite , e le uſava tutte le convenienze , che erano dovute al ſuo merito , e alla nobiltà del ſuo ſangue ; eſſendo eſſa figliuola dell' Imperadore Olibrio , e nipote di Valentiniano III. e moglie d' Areobindo , il quale s' era poc' anzi ſegnalato nella guerra di Perſia . Pompeio ed Anaſtaſia facevano ſomminiſtrare a Macedonio tutto il biſognevole nel ſuo eſilio , non oſtanti i mali trattamenti , che per queſta cagione ricevevano dal tiranno . Teſtimoni della loro pietà , e del loro amore verſo la Chieſa ſono altresì una lettera dello ſteſſo Pompeio , e un' altra della ſua moglie al pontefice s. Ormiſda . E il ſolo titolo della lettera , che alla ſteſſa Anaſtaſia , e a Palmazia ſcriſſe il medeſimo Papa [1] , contien di eſſe il più magnifico elogio : „ Ad Anaſtaſia , e a Palmazia chiariſſime femmine dell' ordine ſenatorio , le qua-

[1] ep. 40.

ANN. 511. &c.

quali nel tempo della persecuzione di Anastasio, erano restate inconcusse nella Fede cattolica, Ormisda ,,.

LXVIII. Viaggio di s. Saba a Costantinopoli.

Senaia, e Severo, e Soterico di Cesarea, non contenti di questa prima vittoria, e di avere sbalzato dalla Sede di Costantinopoli Macedonio, e di avervi intruso Timoteo, rivolsero le loro macchine contro Flaviano di Antiochia, e contro Elia di Gerusalemme, a fine o d' indurgli ad anatematizzare il concilio di Calcedonia, o di cacciare essi pure da' loro troni, e così finir di ridurre sotto la tirannia di vescovi eretici tutte le Chiese Orientali. Soterico, che era stato ordinato da Macedonio vescovo di C sarea, dopo aver protestato nell' atto della sua ordinazione, che riceveva i decreti del sinodo di Calcedonia come regola della Fede, era divenuto dello stesso concilio irreconciliabil nemico. Ed esso unitamente con Senaia persuase all' Imperadore di convocare un concilio a Sidone, a fine di fulminarvi nuovi anatemi contra quello di Calcedonia, ed abbattervi i due mentovati patriarchi, contra i quali era Anastasio fieramente irritato, perchè avevano ricusato di sottoscrivere la condanna di Macedonio. Informato Elia de' loro disegni, pensò a placare la collera del furibondo Imperadore, e a dissipare l' imminente procella, con inviare a Costantinopoli alcuni de' principali abati de' suoi monasteri, e specialmente s. Saba, la cui virtù era rispettata, e temuta fin da gli stessi demoni. Avendo adunque persuaso a questo gran Santo d' intraprendere per la tranquillità delle Chiese, e per amore della Fede cattolica un tal viaggio; Elia diede a quei suoi messi una breve lettera da presentarsi a suo nome all' Imperadore, colla quale gli significava, che a fin di placare sua Maestà, le inviava i più santi e fedeli servi di Dio, e i principali capi della monastica professione, e tra essi il gran Saba, il quale avea popolato il deserto di solitari, ed era il lume di tutta la Palestina. Poichè furono giunti a Costantinopoli, ed ebbero fatta significare la loro venuta all' Imperadore; fu loro intimato di presentarsi tutti insieme all' udienza. Ma

Ma Iddio, che voleva in modo particolare glorificare s. Saba, permise, che, non accorgendosene gli altri monaci, egli fosse rigettato dalle guardie come un mendico, che tale appunto ei sembrava per cagion de' suoi abiti sordidi, e rattoppati, e composti di varie pezze. L' Imperadore, accolti benignamente i padri, gli richiese, chi di loro fosse Saba nella lettera d' Elia specialmente lodato. Accortisi allora della mancanza del santo, restarono attoniti di non vederlo tra loro. E ricercato per ordine di Anastasio, fu ritrovato in un angolo d' una stanza, che recitava de' salmi. Introdotto all' udienza, perchè l' Imperadore il vide preceduto da un angelo, si alzò in piedi, e l' accolse con grande onore, e ordinò a tutti i monaci di sedere. E dopo alcuni discorsi, ne' quali ciascuno de gli altri abati domandò qualche grazia in favor del suo monasterio; come vide che Saba si teneva in silenzio, nè il richiedeva di alcuna cosa: E tu, gli disse, o buon vecchio, se non avevi nulla da chiedermi, perchè ti sei soggettato a gl' incomodi d' un così lungo viaggio? Son venuto, ei rispose, in primo luogo a fin di rendere, prima di morire, a vostra Maestà i miei più divoti ed umili ossequi; e in secondo luogo a fin di porgervi le mie suppliche per la santa città di Gerusalemme, e per lo suo santissimo arcivescovo; onde le sante chiese di quelle nostre contrade, e i loro sacerdoti vi degnate di lasciar vivere in pace; affinchè menando vita tranquilla, possiamo giorno e notte, come ubbidienti alle vostre leggi, offerire per voi all' Altissimo i nostri voti. L' Imperadore, senza rispondere alla domanda, diede al Santo mille monete di argento, e gli disse: Prendile, o padre, e prega per noi, perchè ho inteso, tu essere incaricato nella solitudine della cura d' un gran numero di monasteri. E data la permissione a gli altri abati di tornar nella Palestina, ordinò a Saba di fermarsi in Costantinopoli, e di passarvi tutto l' inverno, e di andare liberamente, qualunque volta avesse voluto, e senza premettere verun avviso, all' udienza.

Ann. 511. &c.

Intan-

ANN. 511. &c.

LXIX. Conciliabolo di Sidone.

Intanto si erano adunati circa 80. vescovi nella città di Sidone. Benchè vi fossero presenti i due patriarchi Flaviano ed Elia, nondimeno per ordine dell' Imperadore vi presederono Senaia di Gerapoli, e Soterico di Cesarea. Di questo ridicolo ed infame concilio, come lo appella il conte Marcellino nella sua cronaca, poche sono le cose, delle quali sia giunta a noi la notizia. Egli era stato adunato, come abbiam detto, per anatematizzarvi il concilio di Calcedonia. Ma Flaviano ed Elia, che vi dovevano esser deposti, trovarono il modo di placare l' Imperadore con una lettera, che gli scrissero, piena di sommissione, in virtù della quale ottennero un ordine indirizzato ad Eutropio tribuno di sciogliere il sinodo di Sidone, e di permettere a' due patriarchi di tornarsene alle lor Chiese. Soterico e Senaia stranamente irritati di non aver potuto condurre a fine i loro iniqui disegni, ispirarono la stessa passione all' Imperadore, dandogli ad intendere, che da' predetti due patriarchi, che si erano collegati, e scambievolmente si sostenevano, per non esser forzati a condannare apertamente il concilio di Calcedonia, egli era stato ingannato. Ma facevano l' onore ad Elia di accusarlo di essere il più colpevole, e di trar Flaviano nel suo partito: d' essere il solo a resistere a' decreti fatti a Sidone, e d' impedire, che non fossero anatematizzati quei che sostenevano l' eresia di Nestorio, e d' essere egli stesso difensore della medesima eresia.

LXX. S. Saba mitiga la collera di Anastasio contro Elia di Gerusalemme.

L' Imperadore, lasciatosi ciecamente circonvenir da quei furbi, diede loro amplissima potestà di fare, quanto fosse loro piaciuto contra i due patriarchi. E fatto a se chiamare s. Saba: Il vostro arcivescovo, gli disse, si è fatto il difensore del sinodo di Calcedonia, da cui furono confermate l' eresie di Nestorio: nè di ciò contento, ha ancora sedotto, e tirato Flaviano vescovo di Antiochia nel suo partito. Egli ha preteso di burlarsi di noi con iscriverci di consenso collo stesso Flaviano queste precise parole: „ Rigettiamo qualunque eresia, e qualunque novi-

novità contro la retta credenza, nè approviamo le geste del concilio Calcedonese per cagion de gli scandoli, che indi ne sono seguiti. Il sinodo, che avevamo fatto adunare a Sidone, era sul punto di anatematizzar la dottrina di quel concilio; ma noi, ingannati per le riferite parole, ne ordinammo il discioglimento prima che compiuto avesse l' affare. Già l' avevamo riconosciuto per un difensore del sinodo di Calcedonia, e di tutta la Nestoriana eresia, da poi che avea ricusato di approvare la deposizione d' Eufemio, e negato poc' anzi di sottoscrivere la condanna di Macedonio; perciò abbiamo ordinato, ch' ei sia deposto dal vescovado, e gli sia sostituito un uomo ortodosso, e degno di quella santa ed apostolica Sede; onde que' venerandi luoghi, che riceverono Dio, non siano contaminati da i dogmi della Nestoriana empietà. Vostra Maestà, rispose s. Saba, sia pienamente persuasa, che il nostro arcivescovo, istrutto nella dottrina della pietà da quegli antichi padri, che il nostro deserto illustrarono a guisa di tante stelle e colla chiarezza della virtù, e collo splendor de' miracoli, rigetta ugualmente e la division di Nestorio, e di Eutiche la confusione; e tenendo il mezzo della Fede ortodossa, nè si piega verso la parte destra, per parlare colla Scrittura, nè verso la parte sinistra. Sappiamo, esser la regola del suo credere i dogmi di s. Cirillo. E però vi preghiamo di lasciare in pace la santa città di Gerusalemme, ove si è manifestato il gran misterio della divina pietà, e di non permettere, che da veruno ne sia turbato il riposo. Allora l' Imperadore, considerata la santità, e il contegno, e la semplicità del buon vecchio: Prega, gli disse, per noi, nè ti prendere alcuna pena, conciossiachè, per rispetto verso la tua santità, nulla sarà eseguito contra il vostro arcivescovo; essendo risoluti di non licenziarti da noi, senza averti dato tutti i convenienti attestati dell' alta stima, che facciamo della tua insigne pietà.

ANN 511. &c.

Ottenuta s. Saba dall' Imperador questa grazia, se ne andò a trovare l' Imperatrice Ariadna; e dopo averle data la sua benedizione, la pregò di voler prendere la difesa della Fede del gran Leone Augusto suo padre. Ed essa: Avreste ragione, gli disse, o buon vecchio, se vi fosse chi mi prestasse le orecchie. Indi uscito, per iscansare il tumulto, si ritirò presso al palazzo di Ruffino ne' sobborghi di Calcedonia. Ivi frequentemente andavano a visitarlo, a fine di trattenersi con lui, e di godere della sua santa conversazione, e della sua celeste dottrina, quelle due illustri femmine, Giuliana nipote dell' Imperadore Valentiniano, e Anastasia moglie del patrizio Pompeio, perchè erano ambedue ferventissime nella Fede, e ornate d' ogni genere di virtù. E della seconda Cirillo di Scitopoli aggiugne, che nel tempo, in cui egli scriveva la vita di s. Saba, ella si era ritirata nel monte Oliveto, e collo splendore delle sue virtuose azioni onorava l' abito monastico, ed era ornata di tutti i doni del cielo.

LXXI. Nuovo tumulto per cagion del Trisagio.

S. Saba era o in Costantinopoli, o ne' sobborghi di Calcedonia, quando si accese una nuova e più terribile sedizione di quella dell' anno precedente per la stessa cagione del Trisagio. A' 4. di Novembre, giorno di Domenica, Marino, e Platone, l' uno prefetto del pretorio, e l' altro della città, entrati nella chiesa di s. Teodoro, intonarono ad alta voce il Trisagio coll' aggiunta fattavi dal Fullone delle parole: „ Che se' stato crocifisso per noi „. E ciò essi facevano per ordine di Anastasio, il quale a persuasion di Severo voleva in tutti i modi introdurre, e stabilire in Costantinopoli questa novità favorevole all' errore de' Teopaschiti. I Cattolici alzarono anch' essi la voce, e cominciarono a cantare lo stesso inno secondo l' antica formola della Chiesa; sgridando i perfidi cantori, i quali sotto pretesto di lodar Gesù Cristo, bestemmiavano la Trinità. Di che sdegnati gli

gli eretici, un gran numero di Cattolici nel grembo stesso della chiesa sì gravemente percossero, che indi a poco morirono nelle prigioni, ove furono strascinati, versando sangue per ogni parte, e carichi di ferite. Maggiore strage de' cattolici fu da' medesimi eretici fatta il dì seguente in odio dell'unica e vera Fede nell'atrio della medesima chiesa. Il giorno dopo, 6. di Novembre, dovendosi fare una solenne processione in memoria di quella pioggia di cenere, che molti anni prima aveva minacciato di sommergere la città; Timoteo spedì un ordine a tutte le chiese di cantare il Trisagio alla maniera degli Eutichiani. Molti per timore ubbidirono; ma il popolo, mentre pieno d'indignazione abbandonava la chiesa, abbattutosi ne' monaci, che cantavano secondo l'antica forma il Trisagio: Ecco, disse, che arrivano gli ortodossi; e fattisi animo, e montati in furore, corsero da tutte le parti al foro di Costantino; e fattone il campo, com'ei dicevano, della religione, e come una piazza d'armi; mentre ivi alcuni giorno e notte perseverarono, glorificando secondo il rito cattolico la Trinità; altri andavano scorrendo per tutta la città, e uccidevano col ferro o col fuoco quanti incontravano, avuti da essi in sospetto di dar fomento all'empietà di Anastasio. Così avendo trovato un monaco, che sapevano essergli molto accetto, gli tagliaron la testa, dicendo, egli essere, che gli avea persuaso di aggiugnere quelle parole al Trisagio: e posto il reciso capo su l'alto d'una picca, il portarono in giro per ogni lato gridando: Ecco l'amico del nemico della santissima Trinità. Scannarono parimente per lo stesso motivo d'essere in gran concetto appresso l'Imperadore una monaca: e dopo aver fatto a que' due cadaveri mille insulti, andarono a bruciargli presso al monasterio de gli Studiti. Molte case delle più ricche ed illustri famiglie furono saccheggiate, e gettate a terra, o date alle fiamme. Tali furono specialmente quelle de' due prefetti Marino e Platone,

ANN. 511. &c.

tone, e quella del patrizio Pompeio. Niuno più ardiva di opporsi al loro furore, perchè i primarj uffiziali dell' Imperio furono in pericolo di perder la vita, e altri ve la perderon di fatto: e i senatori Celere e Patrizio, inviati loro per esortargli colla dolcezza alla pace, furono accolti con una tempesta di pietre, che gli costrinse a fuggire. Le chiavi della città, e tutte le insegne de' soldati furono portate alla piazza di Costantino. Le statue di Anastasio furono abbattute; ed esso divenuto l' esecrazione del popolo, fu caricato di mille maledizioni, e giudicato indegno di più tenere le redini dell' Imperio. Gli uni chiedevano per Imperador Vitaliano, e altri il generale Areobindo; di modo che Anastasio se ne fuggì, e si nascose in un luogo fuori della città oppresso dal timore, e da' rimproveri, che gli faceva l' Imperatrice Ariadna di essere la cagione di tanti mali, che ugualmente turbavano la pace della repubblica, e della Chiesa. Finalmente il disgraziato e miserabile Imperadore dovè risolversi a comparire in atto di supplichevole dinanzi al popolo, e senza la corona sul capo. Quando nel foro di Costantino fu divulgata la voce, che Anastasio era comparito, e si facea vedere nel circo, molti vi andarono, ma come in aria di trionfo portando inalberata la croce, e tenendo innalzato un ricco, e risplendente codice dell' Evangelio, e cantando, secondo il cattolico rito, il Trisagio: il che anche proseguirono a fare poichè furono giunti dinanzi al trono imperiale, non meno per insultare all' umiliata empietà, che per ostentar la virtù, e la libertà della Fede. L' Imperadore fece loro significare di essere dispostissimo ad abbandonare l' Imperio: ma che non potendo l' autorità sovrana esser divisa tra molti, un solo dopo di lui avrebbe dovuto avere il comando. Il popolo con grandi clamori il richiese tra le altre cose, che Marino, e Platone, come autori di tutti i mali, fossero gettati alle bestie. Anastasio promise tutto, e confermò le promesse col giuramento,

mento, per essere indi a poco secondo il suo solito nuovamente reo di spergiuro. Nondimeno ei seppe così ben maneggiare, ed ammollire lo spirito del popolo con quell' apparente dolcezza, che lo pregarono di riprendere il diadema; e gli promisero, che non avrebbono più sconvolto con somiglianti turbini e sedizioni la tranquillità dell' Imperio.

LXXII. S. Flaviano è deposto, e in suo luogo Severo è fatto vescovo di Antiochia.

Simili turbolenze in questi medesimi giorni accaddero ancora nella città di Antiochia; ma di esse, per quel che spetta alla religione, fu l' esito più funesto. Soterico di Cesarea, e Senaia, pieni di mal talento contro Flaviano ed Elia, specialmente per le cose ultimamente accadute nel sinodo di Sidone, avevano, come abbiam detto, attizzato di nuovo contra di essi la collera di Anastasio, e avevano ottenuto un amplissima facoltà di deporgli, e di cacciargli in esilio, se non si fossero indotti a condannare il concilio di Calcedonia. S. Saba divertito avea la tempesta, ond' era principalmente minacciato Elia, come quegli, che era accusato di aver sedotto Flaviano, e di essere stato il principale autore della pretesa cabala contra il conciliabolo di Sidone: Onde que' due scellerati rivolsero tutte le loro macchine contra Flaviano; e Severo, che già pensava ad occupar la sua Sede, era il principale istrumento del loro insano furore. Fecero per tanto distribuire una gran somma di danaro al popolo d' Antiochia per eccitarlo a sedizione contra di lui: e Senaia [1] fatto venir dalla prima Siria un gran numero di monaci del suo partito, per mezzo loro, che entrarono con impeto nella città, e si presentarono tumultuariamente e con intollerabile arroganza a Flaviano, volle costringerlo ad anatematizzare il concilio di Calcedonia, e la lettera di s. Leone a Flaviano. Quanto più il buon vescovo resisteva, tanto più eglino s' incalorivano, ed insistevano; finchè il popolo, sdegnato della loro insolenza, moltissimi ne uccise, e gettò i loro cadaveri nell' Oronte. I monaci della seconda Siria, tra' quali Fla-

1 Evag. l. 3. c. 32.

ANN. 511. &c.

Flaviano avea professato il monacale istituto, udite sì fatte cose, volarono anch' essi ad Antiochia, ma a fin di combattere per sua difesa; e vi cagionarono de' disordini, e de' tumulti quasi non men funesti de' primi. Di tutti questi sconcerti Soterico, Senaia, e Severo erano le primarie cagioni. Nondimeno perchè essi così erano accetti all' Imperadore, e ben veduti alla Corte, com' era odioso Flaviano, non fu loro difficile di rigettare sopra di lui tutta la colpa delle predette sollevazioni, e di ottenere un ordine del tiranno, perchè egli fosse deposto, e cacciato dalla città di Antiochia, e rilegato nel castello di Petra all' estremità della Palestina, ove dimorò fino alla morte sempre occupato in opere di pietà, e sempre inteso a santificare il suo esilio con un' invitta pazienza, e con tutte le altre virtù convenevoli a un confessore di Gesù Cristo. Severo da un conciliabolo di ladroni, che condannò s. Flaviano, fu creato per ordine di Anastasio vescovo d' Antiochia: e quest' empio nel giorno stesso della sua ordinazione con tutta la solennità condannò, e anatematizzò il concilio di Calcedonia. Se essendo semplice monaco, egli era stato cagione di tanti mali; ciascuno può di leggieri immaginarsi, qual flagello egli fu per la Chiesa di Dio, da che ei si vede innalzato ad un posto di tanta autorità, e collocato sul trono di quella insigne metropoli dell' Oriente.

LXXIII. Lettera di san Simmaco a' vescovi dell' Illirico.

Mentre la Chiesa, cominciando da Costantinopoli e dalla Tracia fino all' ultime estremità dell' Oriente, era in quelle orribili agitazioni e sconvolgimenti, che abbiam finora descritti, e che sarem per descrivere; non si trova, che i vescovi dell' Illirico, benchè essi pure fossero una parte considerabile dello stesso Imperio Orientale, soffrissero dalla tirannia de gli eretici, e d' Anastasio le medesime violenze. Nondimeno perchè ancora in queste parti non mancavano de' seduttori, che vi andavano spargendo le infauste semenze dell' Eutichiana empietà: e perchè l' incendio dell' eresia, animato dal soffio dell'

dell' Imperiale autorità, dopo aver devaſtato l' Egitto, l' Aſia, e l' Oriente, potea alla fine rivolgere verſo l' Illirico il ſuo furore; perciò s. Simmaco, alla cui apoſtolica provvidenza ſpecialmente appartenevano quelle Chieſe, credè eſſere ſuo dovere di riſvegliare la vigilanza di quei veſcovi, e di animargli alla difeſa de' cattolici inſegnamenti, quando foſſe d' uopo, fino allo ſpargimento del ſangue. Tal è il principale ſcopo d' una ſua inſigne lettera [1],, a' veſcovi, ai preti, a' diaconi, a gli abati, e alle perſone del primo ordine, e a tutto il popolo dell' Illirico, e in particolare della Dardania, e delle due Dacie,,. Pare, che il ſanto Pontefice, avendo veduto, quanto erano ſtate inutili le pie ſollecitudini de' ſuoi predeceſſori, e ſpecialmente di s. Felice III., e di s. Gelaſio, miraſſe come un male incurabile le piaghe delle chieſe Orientali; e che però contento di gemere nel ſuo cuore ſu le loro rovine, aveſſe riſoluto di abbandonare al furor de gli eretici quella gente, che alla comunion di s. Pietro, e all' unione colla Sede apoſtolica oſtinatamente preferivano la comunione di Acacio. Correva il 14. anno del ſuo pontificato, nè troviamo, che aveſſe finora ſcritto veruna lettera ſu queſto importantiſſimo affare (ſu cui tante ne avevano ſcritte i due mentovati ſommi pontefici) fuorchè quella, che avea inviata per ſua difeſa all' Imperadore Anaſtaſio: e nondimeno in quella, che di preſente abbiam per le mani, lungi dallo ſcuſarſi di avere per tanto tempo taciuto, anzi adduce le ragioni, per le quali avea giudicato di dovere alla fine rompere il ſilenzio, e fare intendere la ſua voce: onde pare, ch' ei ſi foſſe fatta come una legge di non ingerirſi ne' guai, e ne' torbidi dell' Oriente. Fa di eſſi un epilogo cominciando dall' ereſia di Neſtorio fino allo ſciſma di Acacio, per dimoſtrare, che non eſſendovi luogo di dubitare da qual parte foſſero la verità e l' errore, non biſognava ſe non penſare a premunirſi di armi per la difeſa dell' antica dottrina contro l' eretiche novità. Allo ſteſſo Gesù Criſto, egli

1 ep. 8.

ANN. 511. &c.

egli dice, si fa da gli empi la guerra; e vi sarà alcun Fedele, che possa ciò vedere tranquillamente? I venerabili dogmi de' padri son conculcati; e chi sarà, che per vendicarne l'onore, non ami di preferir la morte alla vita? Altrimenti ove sarebbe quel rispetto pieno di adorazione, che è dovuto alla cattolica Fede, e a que' sacri dogmi, che tanti santi hanno sigillati col loro sangue? ove la sommissione, che la religione ci obbliga a rendere a' suoi antichi dottori? ove quella invincibil pazienza, colla quale tanti gloriosi eroi, animati dello spirito della Fede, hanno sofferto di essere spogliati di tutti i loro beni, e si sono esposti a' più crudeli tormenti, per non rendersi indegni del possesso de' beni eterni? Ciascuno adunque riguardi di presente i bandi, e gli esili come la sua casa, e la sua patria. Ecco il tempo, in cui la Fede ridomanda i suoi soldati, e nel quale essa chiama alla sua difesa coloro, cui la grazia ha ispirato un amore invincibile della sua gloria. Indi esorta i pastori de' popoli a dare alle loro gregge le necessarie istruzioni, e a ricondurre le pecore traviate all'ovile, e a vegliare su loro stessi per non lasciarsi contaminare o con gli errori, o mediante la comunione di Eutiche, o di Dioscoro, o di Timoteo Eluro, o di Pietro Mongo, o d'Acacio. Questo esser l'unico mezzo o di mantenersi, o di rimettersi nella comunione della Sede apostolica, e di reintegrar l'unità: La quale, egli dice, finchè non sarà perfettamente ristabilita, sempre avverranno gli stessi mali, che son poc'anzi avvenuti alla Chiesa di Costantinopoli, e per li quali mi è convenuto di gemere, e di tacere. E così appunto doveva succedere a quegli, che avendo disprezzato le ammonizioni della Sede apostolica, si son trovati in mezzo a' nemici senza quel conforto, che le membra ricevono dalla intima unione col loro capo.

LXXIV. Altri vescovi ammettono, e altri rigettano le sinodiche di Severo.

Severo, intruso, come abbiamo veduto, nella cattedra di Antiochia, inviò secondo il costume, sì a' vescovi del suo patriarcato, e sì a gli altri tre patriarchi di Geru-

ANN. 511. &c.

Gerusalemme, di Costantinopoli, e di Alessandria, le sue lettere sinodiche, a fin di rendergli consapevoli della sua ordinazione, e di essere ammesso alla loro comunione, quantunque in esse lettere [1] anatematizzasse il concilio di Calcedonia, e quei, che avevano definito, doversi in Gesù Cristo riconoscere due nature, e le proprietà della carne, e della divinità: ond'era lo stesso ricevere in pace quelle sinodiche, che acconsentire all'iniqua deposizione di s. Flaviano, e riconoscere per legittimo vescovo chi a guisa di ladrone non era entrato per la porta, ma per vie illegittime nell'ovile, e non solamente comunicare con un eretico, ma ancora bere tutto il veleno dell'Eutichiana eresia. Nondimeno esse furono ricevute senza opposizione, e di buon animo da taluni, e nominatamente da Marino vescovo di Berito. Altri diedero a conoscere, che facevano un tal passo per forza: e altri rimasero stabili nella Fede, e amaron meglio o di abbandonare le loro Chiese, o di esser condotti da' ministri imperiali carichi di catene in esilio. Tra questi, che in una maniera o nell'altra si conservarono intatti dalla comunione dell'empio, sono specialmente annoverati Giovanni di Palto, Teodoro di Antarado, Pietro di Damasco, Giuliano di Bostra in Arabia, ed Epifanio di Tiro nella Fenicia.

[1] *Evag. l. 3. c. 33.*

LXXV. Insigne miracolo di Giuliano di Bostra.

Giuliano s'era consacrato a Dio fin dalla sua gioventù sotto la disciplina di s. Teodosio Cenobiarca, che molto si compiaceva della sua compagnia, e grandemente lo amava. Di monaco divenuto vescovo di Bostra governò quella Chiesa come un eccellente pastore. Alcuni in odio del nome di Gesù Cristo [2] tentarono di ucciderlo col veleno. Per tal effetto corruppero con denaro quel che era solito di servirlo alla mensa; e datogli del veleno, l'indussero a metterlo nella tazza, in cui gli dava da bere. Diede adunque costui il calice avvelenato al servo di Dio; il quale, conosciuta con superno lume la frode, prese nondimeno il calice, e senza dir nulla postolo su la

[2] *Mosc. c. 94.*

ANN. 511. &c.

la tavola, mandò a chiamare i principali cittadini di Boſtra, tra' quali erano ancora quei diſgraziati, che gli avevano fatto apparecchiare quella mortale bevanda. Poichè furono tutti alla ſua preſenza: Giacchè, diſſe loro con indicibile manſuetudine, vi aggrada di togliere col veleno al povero Giuliano la vita, ecco che in preſenza di tutti voi bevo la mortifera tazza. Indi fatto per tre volte ſopra di eſſa il ſegno della croce, e profferite queſte parole: Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito ſanto, io bevo queſto calice; il bevè tutto intero ſenza provarne il minimo nocumento. Il Santo non avea dato verun indizio, che atto foſſe a manifeſtare gli autori dell' orrendo misfatto: ma confuſi, e ſpaventati per quel miracolo, ſi manifeſtarono da loro ſteſſi, e gettatiſi a' piedi del ſanto veſcovo, gliene domandarono umilmente perdono. Giuliano, e Giovanni di Palto ſopravviſſero ad Anaſtaſio, e furono riſtabiliti nelle lor Sedi, quando Giuſtino ſollevato all' Imperio, le ſue prime cure rivolſe a far rifiorire la pace, e a riſtabilire il buon ordine nella Chieſa.

LXXVI. Illuſtre azione di due veſcovi della Siria.

A' veſcovi ortodoſſi, i quali o prendevano ſpontaneamente la fuga, o erano ſtraſcinati in eſilio, per non eſſer coſtretti a comunicar con Severo, erano ſoſtituiti quei che facevano aperta profeſſione dell' Eutichiana ereſia, e più altamente ſi dichiaravano, e con maggior furore ſi ſcatenavano contra il concilio di Calcedonia. Queſto per tanto, e non l' amor della dignità e de' comodi della vita, nè il timor della morte, o de' diſagi e de gl' incomodi dell' eſilio, fu il motivo, per cui molti ſi laſciarono indurre a ricevere le ſinodiche di Severo. I popoli colle lacrime a gli occhi gli ſcongiuravano di reſtare, e di non abbandonare le loro pecore, che ſarebbono cadute in potere de' lupi, per far di eſſe un crudeliſſimo ſcempio. Preſero perciò un partito di mezzo; e comunicando co' veſcovi eretici o per lettere, o fuor delle loro dioceſi, ricuſavano di ammettere alla comunione

nione gli eretici nelle lor Chiese. Alcuni poi si ravvidero del loro errore, e non solamente se ne pentirono, e si separarono dalla comunion di Severo, ma ancora fulminarono contra di lui solennemente l'anatema, e contra quei che seguivano le sue follie, ed erano complici della sua congiura contro l'unità, e la tranquillità della Chiesa. Così fecero i vescovi dell'Isauria, i quali erano stati fraudolentemente indotti da Senaia ad anatematizzare quei che confessavano le due nature, e il concilio di Calcedonia: ma sopra tutti si segnalarono in questa parte i vescovi della seconda Siria, i quali non solamente avevano la disgrazia di gemere sotto la tirannia di Severo come patriarca di Antiochia, ma ancora di avere per metropolitano Pietro un de' suoi più ardenti discepoli come vescovo di Apamea. Avendo riconosciuto, essi dicono, i disordini e l'empietà di que' due scellerati, e non potendone più soffrire la vista; pensammo a liberare le anime nostre, e le Chiese alla nostra cura commesse dalla malizia di Severo, e di Pietro, che deponemmo, e anatematizzammo come eresiarchi, e caporioni dell'Eutichiana fazione. Due vescovi della stessa provincia con una maniera più strepitosa, e con un fatto più ardito segnalarono il loro zelo. Erano questi due vescovi [1] Cosimo d'Epifania sul fiume Oronte, e Severiano della vicina città di Aretusa. Offesi ambedue delle sinodiche di Severo, non solamente si separarono dalla sua comunione, ma ancora ebbero il coraggio d'inviargli una carta, che contenea la sentenza, colla quale il deponevano dalla sua Sede; cioè non intendevano di riconoscerlo in avvenire nè per patriarca dell'Oriente, nè per vescovo di Antiochia. Diedero quella carta, affinchè personalmente la presentasse a Severo, ad Aureliano arcidiacono della Chiesa d'Epifania, che a tal effetto spedirono ad Antiochia. Era la commissione sommamente pericolosa; essendo a tutti ben nota l'alterigia, la fierezza, e la crudeltà di Severo; e però Aureliano pensò ad eseguirla in tal

Ann. 511. &c.

[1] Evag. ub. sup. c. 34.

ANN. 511. &c.

tal modo, che gli poteſſe riuſcire di non eſſere ravviſato, e di prontamente ſottrarſi all' imminente pericolo colla fuga. Preſe per tanto l' abito, e tutte le maniere di donna; e preſentatoſi a Severo, che uſciva in pubblico accompagnato da molte gente, col velo, che aveva in capo calato fino allo ſtomaco; gemendo, e lamentandoſi, e traendo dal petto i più profondi ſoſpiri, gli porſe l' atto della ſua depoſizione come un memoriale d' una donna miſerabile, e afflitta, e biſognoſa del ſuo ſoccorſo. Severo preſe quel foglio, ma prima che aveſſe il comodo, e l' opportuno tempo di leggerlo, la finta donna trovò il modo di naſconderſi tra la turba, e di metterſi in ſalvo colla fuga. Informato di queſto fatto l' Imperadore Anaſtaſio, ſpedì ordine ad Aſiatico, che comandava le truppe nella Fenicia del Libano, di cacciare i due veſcovi dalle lor Sedi. Paſſato Aſiatico con tal diſegno in Oriente, trovò, tal eſſere la moltitudine di coloro, che de' due veſcovi ſeguivano la dottrina, e le loro città così animate a vigoroſamente difendere i loro amati paſtori, che ſcriſſe ad Anaſtaſio, non eſſer poſſibile di dar eſecuzione a' ſuoi ordini ſenza ſpandere molto ſangue. Al che Anaſtaſio riſpoſe, non eſſervi negozio di così grande importanza, che non foſſe pronto ad abbandonarlo, quando per mandarlo ad effetto ſi aveſſe a ſpargere una ſola goccia di ſangue: ſentenza degna d' un ottimo principe, ma della quale non avea ragione di farſi onore Anaſtaſio, che tante occaſioni colla ſua durezza ed imprudente condotta, e colla ſua oſtinazione in favorire gli eretici aveva date al popolo di Coſtantinopoli di moverſi a ſedizione, e di riempiere la città Imperiale di ſtragi.

LXXVII. S. Saba, e i ſuoi monaci ſi oppongono a Severo, e combattono per Elia.

In tal modo furono o ricevute, o rigettate le ſinodiche di Severo da' veſcovi ſoggetti al patriarcato di Antiochia. Per quel che ſpetta a gli altri tre Patriarchi, eſſe furono ricevute ſenza difficultà da Giovanni Niceota veſcovo di Aleſſandria, ed eglino ſi gloriavano di avere inſieme una ſtrettiſſima unione, dopo eſſerſi ſcomunicati l' un

l' un l' altro. Nè era meno unito con esso, come non meno empio di lui, Timoteo di Costantinopoli, il quale tentò ancora di mettere il suo nome ne' dittici, e di toglierne quel di Flaviano; ma ne fu impedito dal popolo: conciossiachè gli ortodossi, e specialmente i monaci, non volevano in modo alcuno comunicar con Severo. Fu adunque il solo Patriarca di Gerusalemme che sostenuto dal consenso de' vescovi, ed animato dal fervore de' monaci di quasi tutta la Palestina[1], si oppose con vigore a quell' empio, e gli fece una gloriosissima guerra. Il clero, il popolo, e i santi monaci così erano uniti col patriarca Elia per la difesa della cattolica Fede, che maltrattarono, e caricarono d' improperi quei che portarono a Gerusalemme le lettere di Severo, e gli costrinsero a prendere vergognosamente la fuga. Molto meno di questo sarebbe stato bastante a riaccendere tutto il fuoco nell' animo di Anastasio già fieramente irritato contra il medesimo Patriarca per l' esito infelice del conciliabolo di Sidone. Essendo a lui ricorso Severo, non solamente ne ottenne un ordine, per obbligare Elia a riceverlo nella sua comunione, ma ancora de gli uffiziali, de' soldati, e de' magistriani, da' quali fece accompagnare alcuni suoi Ecclesiastici, che rispedì colle sue lettere sinodiche a Gerusalemme, affinchè il timor delle truppe tenesse in dovere il popolo e i monaci, e mettesse in soggezione, ed espugnasse la costanza d' Elia. S. Saba, dopo aver placato l' Imperadore Anastasio, o piuttosto sospesi gli effetti della sua collera verso Elia, era tornato al suo monasterio, ed avea di nuovo irritato il medesimo Imperadore per cagione della conversion di Mamante. Era costui[2] abate di un monasterio presso ad Eleuteropoli, ed era un de' capi dell' Eutichiana fazione, ed era stato precettor di Severo; col quale essendo passato a Costantinopoli, s' era conciliata la benevolenza, ed il favor di Anastasio colla sua libertà, o piuttosto sfacciataggine in declamare contro la Fede ortodossa: ma si era poi disgustato

1 *Evag. ibid. c. 33.*

2 *Vit. s. Sab. n. 55.*

ANN. 511. &c.

to di Severo, e della sua insoffribile arroganza, ed aveva avuto con esso acerbe contese. S. Saba colle sue frequenti esortazioni lo indusse a rinunziare al partito de gli Acefali, e a riconciliarsi colla Chiesa cattolica: e condottolo seco a Gerusalemme, e presentatolo ad Elia, gli fece ammettere in sua presenza il concilio di Calcedonia, ed abbracciar la cattolica comunione, e percuotere coll' anatema Eutiche, e Dioscoro, e servire a molti altri d' esempio per ravvedersi de' loro errori, e per aprire gli occhi alla luce della cattolica verità. Questo fatto grandemente eccitò l' animo di Anastasio contra il medesimo patriarca; il quale perciò doveva attendersi di soggiacere alle ultime violenze, se ricusava di ubbidire all' ordine del medesimo Imperadore di comunicar con Severo. S. Saba [1], inteso il pericolo, o le angustie, in cui Elia si trovava, corse con altri abati a Gerusalemme, e cacciò dalla santa città quei che vi avevan portate le lettere di Severo: e adunata una gran moltitudine di monaci, e il popolo della città, e incamminatosi con essi verso il Calvario, tutti unitamente, udendogli i magistriani, e i soldati, e gli altri uffiziali speditivi dalla Corte; ad alta voce gridavano: Anatema a Severo, e a chiunque con lui comunica. Ed è verisimile, che in questa occasione pronunziassero nominatamente l' anatema contra il medesimo Imperadore; conciossiachè abbiamo da Evagrio [2], esser egli stato anatematizzato in Gerusalemme, mentre tuttora viveva.

1 *ibid. n. 56.*

2 *ub. sup. c. 34.*

LXXVIII.

S. Elia è deposto, e mandato in esilio.

Ciascuno può immaginarsi, in qual furore dovè montar questo Principe, quando di tali fatti a lui giunsero le notizie. Inviò adunque, a ciò eziandio stimolato da Timoteo di Costantinopoli, Olimpio duca della Palestina con un buon numero di soldati a Gerusalemme, con ordine di deporre in qualunque modo Elia, e di cacciarlo dalla sua Sede, se non mantenea la parola data al medesimo Imperadore, che non facea d' uopo di ammettere il concilio di Calcedonia. Così Elia si era espresso in una

ANN. 511. &c.

una lettera ſcritta ad Anaſtaſio dal conciliabolo di Sidone. Che poi gli aveſſe, come ſuol dirſi, cambiato in mano le carte, lo ſteſſo Anaſtaſio ne aveva fatte graviſſime doglianze con Saba. Queſta medeſima lettera fu conſegnata ad Olimpio, a fine di rinfacciar con eſſa ad Elia o la leggerezza e inſtabilità del ſuo animo, o di eſſerſi voluto allora burlare della maeſtà del Sovrano. Olimpio usò tutte le frodi, e miſe in opera tutte le macchine per abbattere la coſtanza d' Elia; ma queſti, aſſiſtito, ed incoraggiato da' ſanti monaci, amò meglio di eſſer cacciato dalla città di Geruſalemme, e ſpogliato del veſcovado, e inviato in eſilio, che di rinunziare al concilio di Calcedonia, e di abbracciare la comunion di Severo. Il luogo del ſuo eſilio fu Aila città dell' Arabia ſopra il mar roſſo; ove il ſanto Confeſſore, libero dalle cure e da' pericoli della dignità veſcovile, atteſe unicamente a purificare i ſuoi falli, e, come a ſuo luogo vedremo, terminò in pace, e con ſanto fine i ſuoi giorni.

LXXIX. Giovanni è meſſo in ſuo luogo, e animato da ss. Teodoſio, e Saba anatematizza Severo.

In luogo d' Elia Olimpio fece veſcovo di Geruſalemme un certo Giovanni, che dal medeſimo Elia era ſtato ordinato diacono, e deſtinato alla cuſtodia del legno vivifico della croce. Egli era figliuolo di Marciano, e fratello di Antonio, che dallo ſteſſo Patriarca erano ſtati creati veſcovi, quegli di Sebaſte, e queſti di Aſcalona. Ciò non oſtante, Giovanni non ebbe orrore di tendergli delle inſidie, e di farſi ſuo traditore, e di riveſtirſi delle ſue ſpoglie, e quel che è peggio, di promettere, per ottenerle, di comunicar con Severo, e di anatematizzare il concilio di Calcedonia. Quando ciò inteſero i padri del deſerto, e principalmente s. Teodoſio, e s. Saba, corſero prontamente a Geruſalemme, e tutti inſieme proteſtarono a Giovanni, che in niun modo ammetteſſe Severo alla comunione, e che anzi ſi eſponeſſe a qualunque pericolo, e combatteſſe fino al ſangue per la difeſa del ſinodo di Calcedonia, e tutta la loro aſſiſtenza gli promiſero in queſta guerra. Di tal forza furono

ANN. 511. &c.

rono le loro parole, che Giovanni di repente mutato, e preso coraggio, non fece nulla di quanto promesso aveva ad Olimpio: il quale, contento di aver eseguito gli ordini della Corte quanto alla deposizione d'Elia, e la creazione di un nuovo vescovo pronto a comunicar con Severo, si era prontamente ritirato, o piuttosto preso aveva la fuga dalla città per timore de' solitarj e del popolo, cui sapeva essere odiosissimo il nome di quel tiranno, ed usurpatore della cattedra di Antiochia. Sdegnato l'Imperadore, perchè Giovanni violava i patti, che si era addossati nell'atto di assumere la dignità vescovile, e perchè Olimpio si era ritirato senza costringerlo ad eseguire le sue promesse, il rimosse come uomo timido ed imprudente dal governo della Palestina, ed inviò in suo luogo Anastasio di Panfilo con ordine o di persuadere a Giovanni di comunicar con Severo, e di anatematizzare il concilio di Calcedonia, o di deporlo dal vescovado. Giunto costui a Gerusalemme, fece subito mettere nelle pubbliche carceri il Patriarca, ove segretamente fu visitato da Zaccaria governatore di Cesarea, che gli diede questo consiglio: Se vuoi, gli disse, far bene, e non perdere il vescovado, guardati dall'ammetter Severo nella tua comunione; ma fingendo col duca, gli dirai, che se' pronto a far la sua volontà, purchè ti renda la libertà, per non parere, e non dar motivo di dire, che hai ubbidito di mal animo, e forzato dalla necessità: che però ti tolga dalla prigione, e che indi a due giorni, cioè nella prossima Domenica, saranno da te alacremente eseguiti gli ordini del Sovrano. Il duca prestò fede alle sue parole, e il rimise libero alla sua chiesa. Giovanni fece avvisar tutti i monaci di trovarsi la Domenica prossima nella santa città per una solenne adunanza, e per rendere i loro ossequi ad Ipazio nipote dell'Imperadore, che ottenuta da Vitaliano la libertà, era andato alla visita de' luoghi santi. La moltitudine de' monaci ascese al numero di dieci mila; di modo che non essendo la chiesa cat-

cattedrale capace di tanta gente, fu d'uopo di destinare per la solenne funzione la chiesa di s. Stefano. In essa dunque poichè i monaci, e il popolo si furono congregati, essendovi ancora presenti e il duca Anastasio, e il governatore di Cesarea, e il principe Ipazio; Giovanni montò sul pulpito, avendo a' fianchi, e tenendo per le mani da una parte s. Saba, e dall' altra s. Teodosio. Or mentre il duca stava attendendo, che il patriarca eseguisse la volontà dell' Imperadore, il popolo, e i monaci cominciarono ad alta voce a gridare: Anatematizza gli eretici, e conferma il concilio: e così proseguirono per più ore. Così fecero Giovanni, e que' due santi, anatematizzando di comune consentimento Nestorio, Eutiche, Severo, e Soterico di Cesarea nella Cappadocia, e chiunque non ammettesse il concilio di Calcedonia: e ciò detto, scesero dal pulpito. Ma s. Teodosio, essendovi risalito, disse ancora le seguenti parole: Anatema a chiunque non riceve i quattro concili, come i quattro evangeli. Ciascuno può immaginarsi, qual dovè esser la rabbia, e la confusione del duca; ma spaventato per l'unione d'una sì gran moltitudine, non gli parve vero di potersi ritirar quietamente dalla città, e andarsene a Cesarea. Ipazio protestò con giuramento a' due Santi di non essere andato a Gerusalemme, per prendervi alcuna parte all' empietà di Severo, ma per venerare i santi luoghi, e godere della loro santa conversazione. E donate grandi somme d'oro e d'argento a diverse chiese, e a' medesimi santi abati da distribuirsi tra' monaci zelanti per lo concilio di Calcedonia, si unì alla comunion di Giovanni.

ANN. 511. &c.

LXXX. Conversione di Alamundaro principe de' Saracini.

Fu altresì di non lieve consolazione a gli ortodossi, e all' opposto di gran confusione a gli eretici in quelle parti, la conversione di Alamundaro, un de' Principi della nazione de' Saracini, alla cristiana credenza. Non ci è noto, per qual mezzo la divina bontà si degnasse d' insinuare nell' animo di questo Principe la luce dell'

Ann. 511. &c.

Evangelio: ma dall' effetto si vede, che si valse dell' opera di chi seguiva la Fede del sinodo di Calcedonia. Conciossiachè avendo inteso Severo la conversion di Alamundaro, tosto gl' inviò due vescovi del suo partito, affinchè gl' istillassero il veleno della sua eresia. Ma lo trovarono già battezzato, e istruito secondo i veri principj della cattolica Fede. Nondimeno poich' ei tentarono di seminare sopra il buon grano le loro inique zizzanie; Alamundaro non solo tenne da se lontane le perniciose semenze, ma ancora con ingegnoso ritrovamento ridusse al silenzio, e riempiè di confusione i nemici delle cattoliche verità. Finse pertanto, essergli venute da buona parte sicure lettere, che gli annunziavano la morte dell' Arcangelo s. Michele. E poichè quegli risposero, che ciò non poteva essere: Se un angelo, egli soggiunse, non può morire; come dunque volete, che Gesù Cristo sia morto in croce, se in esso non ammettete se non la natura divina? Non ebbero i due vescovi, che replicare; nè avendo più faccia di comparire alla presenza del Principe, senza prendere da lui congedo, e senza nè pur salutarlo, o dirgli addio, si ritirarono da' suoi Stati. Di Alamundaro principe de' Saracini, celebre in questi tempi pe' gravissimi danni da lui fatti per una lunga serie di anni all' Imperio Romano, è fatta menzione da Cirillo di Scitopoli nelle vite di s. Eutimio, e di s. Giovanni Silenziario, da Evagrio nel quarto libro della storia ecclesiastica, da Procopio nel suo libro della guerra di Persia, dal Martirologio Romano, e da s. Simeone vescovo di Bet-Arsama in una sua lettera a Simeone abate di Gabula del martirio de gli Omeriti, che a suo luogo descriveremo. Ma questi era certamente diverso da quello, di cui abbiamo descritto la conversione alla Fede. Della cristianità del loro Alamundaro non danno verun indizio nè Procopio, nè Evagrio. Nelle scorrerie, che sotto i suoi ordini fecero i Saracini per l'Arabia, e la Palestina, non perdonarono, secondochè abbiamo dal mentovato Cirillo,

rillo, nè a' monasteri, che devastarono, e distrussero, nè a' monaci, de' quali molti condussero in cattività, e di molti fecero crudelissimo scempio. E questi dalla Chiesa Romana sono stati annoverati fra' martiri (ed è di essi fatta menzione a' 19. di Febbraio) come altri santi uomini in altri tempi trucidati da' Barbari in odio della cristiana religione, o della loro pietà. Nè si può dire, che dopo quel tempo Alamundaro si convertisse alla Fede; perchè ei fu sempre unitissimo co' Persiani, e nemicissimo de' Romani, e per lo spazio di 50. anni non attese se non a devastare all'uso de' Barbari tutte le provincie Orientali, e faceva aperta professione del Gentilesimo eziandio sotto l'Imperio di Giustino, come vedremo, quando ci toccherà di descrivere il martirio de gli Omeriti. Era dunque da lui diverso, ed era verisimilmente un de' principi de' Saracini confederati coll' Imperio Romano, l'Alamundaro, che ebbe la sorte d'essere instrutto nella Fede cattolica da gli Ortodossi, mentre l'empio Severo tenea la cattedra di Antiochia.

LXXXI. Lettera de gli Orientali a san Simmaco.

Per la tirannia di costui unito di sentimenti e di comunione co' patriarchi di Costantinopoli e di Alessandria, e sostenuto dalla potenza dell'Imperadore Anastasio, trovandosi i vescovi ortodossi dell'Oriente in una somma oppressione, pensarono finalmente ad implorar l'ajuto di Simmaco, e il fecero mediante un'affettuosissima lettera, colla quale il pregarono di non abbandonare alla potenza di satanasso, e al furor de gli eretici le tre parti del Mondo abitabile; cioè l'Asia, l'Oriente, e l'Egitto, per cagione della prevaricazione d'un solo uomo, e della disubbidienza di Acacio. Se questi, gli dicono, è stato anatematizzato per cagione della sua amicizia co' vescovi di Alessandria, o piuttosto con gli Eutichiani, i quali hanno in orrore, e anatematizzarono il santissimo e beatissimo papa Leone, e il concilio di Calcedonia; perchè abbiamo ad esser trattati com' eretici, e ad essere ugualmente sotto l'anatema, noi, che

ANN. 511, &c.

abbracciamo la ſola lettera di quel Pontefice, e le definizioni di quel concilio, e che per la predicazione della voſtra ſana dottrina ſiam tutto giorno il berſaglio de gli eretici, e ſiamo anatematizzati da quei che ſeguono l' Eutichiana perfidia? Non vogliate, vi preghiamo, e vi ſcongiuriam per colui, che ha da giudicare la terra, perdere il giuſto coll' empio: nè ſiano da voi giudicati ugualmente gli ortodoſſi e gli eretici; e quei che anatematizzano la detta lettera, e il mentovato concilio, e quei che inſieme con voi ſon anatematizzati da eſſi, e che per la medeſima Fede, che predicate, continuamente deſiderano di dare il ſangue, e la vita. Però ſoggiungono, che ſe alcuni di loro comunicavano con gli eretici, non per queſto doveva ſua Santità eſcludergli dalla ſua comunione, o trattargli come nemici, perchè ciò eſſi facevano, non per amor della vita, o de' loro temporali intereſſi, ma per amore dell' anime alla loro cura commeſſe, e per non abbandonarle in preda a' lupi, com' era accaduto, ed accadeva a coloro, che ricuſando di comunicar con gli eretici, erano cacciati dalle lor Chieſe, ed inviati in eſilio. Poichè adunque, ei ſeguono a dire, tutti ſtiamo in attenzione del voſtro aiuto, non vogliate più differire a ſpandere il voſtro lume ſu le tenebre, ond' è ingombrato l' Oriente. Ricordatevi, che indi a voi furono inviati dal Salvatore que' due grandi luminari del giorno Pietro e Paolo deſtinati da Dio ad illuminar tutto il Mondo. Rendete dunque all' Oriente la luce, che indi ne riceveſte; e ſiccome foſte per eſſo liberati dall' ignoranza del vero Dio, così voi liberatelo dalle tenebre dell' ereſia. Soggiungono, che ſe il loro male foſſe ſtato men grave, e meno univerſale, ei ſarebbono venuti in perſona a preſentarſi al loro medico; ma poichè l' Oriente da capo a fondo, e dalla pianta de' piedi fino al capo non era ſe non tutto una piaga; perciò lo pregano di voler eſſo come buon medico ſovvenirgli, e prenderſi cura della loro ſalvezza. Che ſe il pontefice s. Leone non avea giudicato di fare un

paſſo

passo indecente alla sua dignità con andare a trovar Attila, quel principe barbaro ed inumano, a fine di liberare dalla corporal servitù un certo numero non solamente di Cristiani, ma altresì di Giudei, e come è anche credibile, di Pagani; molto più esso doveva esser sollecito, nè ommettere verun mezzo per liberare un' infinita moltitudine d' anime dalla schiavitudine dell' errore. Che la catena, ond' erano avvinte ed imprigionate le anime, era la falsa persuasione di molti, che non vi fosse una dottrina di mezzo tra quella d' Eutiche e di Nestorio; onde fosse d' uopo di professare o l' una, o l' altra eresia. Che in verità s. Leone, e il concilio di Calcedonia avevano chiaramente additata quella strada di mezzo, che sola può condur l' anime alla salute. Ma poichè i peccati, e la malizia de gli uomini l' avevano dipoi renduta dubbiosa, ed ingombrata di tenebre; toccava a lui, ed era suo dovere di metterla di nuovo in una totale evidenza. Indi conformemente alle lettere di s. Leone, e alle definizioni del sinodo di Calcedonia professano di riconoscere, e di doversi riconoscere in Gesù Cristo contra i due estremi della Nestoriana e dell' Eutichiana eresia due nature unite sostanzialmente in una sola persona. E perchè gli Eutichiani non facevano difficultà di confessare, essere stato Gesù Cristo di due nature, ma ricusavano di riconoscerlo in due nature, conciossiachè secondo il loro errore di due nature se n' era fatta in esso una sola; però soggiungono: Ma noi, o santissimo, e beatissimo Simmaco, e il confessiamo di due nature, e inoltre diciamo, sussistere il medesimo in due nature. Il diciamo di due, per dinotare onde s' è fatta l' unione; e il confessiamo in due, a fine di dimostrare, onde abbia potuto essere e veduto, e palpato, e assunto in cielo dopo la sua passione e risurrezione, e come indi verrà a giudicare i vivi ed i morti. Conciossiachè nè la nuda divinità avrebbe potuto esser palpata o crocifissa per la vita del Mondo; nè la semplice umanità confondere colla sua morte lo stesso autor della morte. Rice-

ANN. 511. &c.

LXXXII.

Libro di Boezio delle due nature.

1 Boet. l. de duab. nat. c. 1.

Ricevuta il ſanto Pontefice queſta lettera, adunò i veſcovi, che erano allora in Roma [1], e i principali del clero, e del ſenato, tra i quali erano Giovanni arcidiacono della Chieſa Romana, che dopo Ormiſda fu poſto nella cattedra di s. Pietro, e Boezio, e Simmaco ſuo ſuocero, due perſonaggi non meno celebri nell' iſtoria per la loro pietà e dottrina, che in quella dell' Imperio per le loro ampliſſime dignità. In queſta numeroſa adunanza fece il Papa leggere quello ſcritto de' veſcovi dell' Oriente. Gran rumore eccitò quel luogo della lettera, ove i veſcovi riducevan lo ſtato della queſtione tra gli ortodoſſi, e i ſeguaci dell' Eutichiana ereſia al negarſi da queſti, Gesù Criſto eſſere in due nature, benchè ammetteſſero, eſſer egli di due nature; laddove quegli ſoſtenevano, doverſi ugualmente confeſſare, ed eſſer in due, ed eſſere di due nature. Tutti facevano applauſo al ſentimento de gli ortodoſſi, perchè a tutti ſembrava eſſer chiariſſima la differenza tra l' una e l'altra eſpreſſione. Ma in aſſegnare queſta differenza chi dicea una coſa, e chi un' altra, e indi nacquero le altercazioni, e il tumulto. Boezio, che quanto era più dotto, tanto era più ſavio e ritenuto, ammirava la franchezza, colla quale tutti decidevano la queſtione, e il calore, con cui ciaſcuno pretendeva di ſoſtenere il ſuo ſentimento. Ben vedeva, che niuno dava nel ſegno. Contuttociò non volle entrar nella miſchia, nè contendere con alcuno per non farſi tenere per un inſano, quando aveſſe preteſo di voler egli ſolo comparir ſano, in una moltitudine di furioſi. Si tenne adunque in ſilenzio, e intanto andò tra ſe meditando il ſoggetto della queſtione. S' ei foſſe ſtato preſſo al ſuo ſuocero, e aveſſe potuto conferir con eſſo, forſe queſti lo avrebbe incitato a parlare, e a comunicare all' adunanza i ſuoi lumi. Ma erano così lontani l' uno dall' altro, che nè pur ſi vedevano; onde Simmaco nè men co' cenni, e col volto poteva dargli alcun ſegno del ſuo giudizio. Fece pertanto la riſoluzione di eſaminare con ozio, e di propoſito la mate-

materia; e pregò l' arcidiacono Giovanni di volere appresso di lui, e insieme con lui intraprendere questo esame. Ma perchè Giovanni distratto da alcune sue occupazioni, non potè andare secondo il convenuto a trovar Boezio, e questi doveva essere il dì seguente occupato, si applicò egli solo a discutere la controversia, e quel che dopo una profonda meditazione gli venne in mente, pose in iscritto, e l' inviò allo stesso Giovanni, sottoponendolo in tutto e per tutto alla sua censura, e pregandolo di volergli significare quel che dovesse toglierne, o aggiugnervi, o mettere in altro aspetto, con animo di darlo poi a rivedere anche a Simmaco, di cui sommamente rispettava l' autorità, ed era solito di attendere in tali cose il giudizio. Tal fu l' occasione, che ebbe di scrivere il suo libro delle due nature, e d' una sola persona in Gesù Cristo contra le due opposte eresie di Eutiche e di Nestorio. Boezio vi discorre da gran teologo, e gran filosofo. E perchè la sorgente delle mentovate eresie era stata l' ignoranza de' termini, e il non aver saputo distinguere tra la persona o l' ipostasi, e la natura o l' essenza, ei ne ricerca sottilmente le differenze, e ne assegna le più esatte definizioni. Indi supposta la verità delle divine Scritture, secondo le quali il Verbo di Dio s' è fatto uomo, ed ha patito, ed è morto per la salute de gli uomini; egli prova contro Nestorio, che l' uomo Dio, e Iddio uomo non possono essere due persone: e contra Eutiche, che essendo Cristo, come quell' eretico e i suoi discepoli non ricusavano di confessare, di due nature, dovevano eziandio riconoscerlo in due nature. Che una cosa composta di due nature o sostanze non sia poi nè l' una, nè l' altra, ciò accade solamente, quando si sono in tal modo mischiate insieme, che dalla loro mescolanza venga a risultarne una terza. Non così si unirono nella persona di Cristo le due nature: conciossiachè nè la divina potè mutarsi nell' umana, nè l' umana nella divina natura: nè ambedue poterono mescolarsi in tal

ANN. 511. &c.

tal modo, che veniſſero a perdere le loro proprietà naturali. Onde ſe l'una e l'altra concorſero a comporre ſoſtanzialmente un ſol Criſto; queſti per neceſſità dee ſuſſiſtere in due nature. Chiuſe Boezio il libro con queſte nobili eſpreſſioni della ſua criſtiana modeſtia: Tali ſono i ſentimenti della mia Fede. Se in alcuna coſa non ho dato nel ſegno, non ſono così amante di me ſteſſo, che le coſe una volta uſcitemi dalla penna voglia anteporre ad un più ſano giudizio. Se non abbiamo da noi ſteſſi nulla di buono, nulla è parimente, che dobbiamo amare nelle noſtre opinioni, in quanto eſſe ſon noſtre. Ma ſe da quello, che ſolo è buono, procedono tutti i beni, quel piuttoſto dobbiam tenere ed amar come buono, che quella incommutabil bontà, e ſorgente di tutti i beni approva, e preſcrive.

LXXXIII. Lettere di ſant' Avito contro le ſteſſe ereſie di Eutiche, e di Neſtorio.

Un altro non meno illuſtre Scrittore ſtrinſe in queſti tempi nell' Occidente la penna contro le ſteſſe ereſie di Eutiche e di Neſtorio. Fu queſto s. Avito di Vienna, cui diede una tale incumbenza Gondebado re di Borgogna: il quale, eſſendo unito co' legami d'una ſincera amicizia coll' Imperadore Anaſtaſio, a fin di dargli a conoſcere, che non ſolamente lo amava in ordine a' ſuoi temporali intereſſi, ma che era ancora ſollecito della ſua eterna ſalute, volle inviargli uno ſcritto atto a ſervirgli di antidoto contra il veleno dell' Eutichiana ereſia. Tali rumori le ſette d'Eutiche e di Neſtorio eccitati avevano nel Mondo, che non potea non eſſerne giunta la fama anche a' principi, e a' veſcovi, e a' popoli delle Gallie. Contuttociò dalle lettere di s. Avito ſcritte per ordine del ſuo Principe, e da lui indirizzate allo ſteſſo re Gondebado, ben ſi vede, che non avevano de' loro empi ſiſtemi ſe non una confuſa idea, nè ſapevano ben diſtinguere tra l'una e l'altra ereſia. Eutiche, dice il ſanto veſcovo[1], ſtimolato dal ſinodo a confeſſare, eſſer Maria madre di Dio, come quella, che avea partorito lo ſteſſo Dio, ebbe ricorſo a' ſuoi artifizi, e confeſsò, eſſer ella ſolamente

[1] ep. 2.

mente madre di Cristo; volendo dare ad intendere, altra essere la persona, che ritien la natura della divinità, e altra quella, che sostenne le ingiurie della passione. Ciascun vede, esser questo il dogma, non di Eutiche, ma di Nestorio. Gli Eutichiani, siccome non ammettevano in Gesù Cristo se non una sola persona, ed una sola natura, si sarebbono ben guardati dal distinguere la madre di Cristo dalla madre di Dio: sebbene venivano in fatto a privare la santa vergine dell' una e dell' altra prerogativa, mentre insegnavano, esser Cristo venuto colla sua carne dal cielo. S. Avito si mostra ancora male informato della disputa insorta in questi medesimi tempi in Costantinopoli per cagion dell' aggiunta fatta al Trisagio delle seguenti parole: „ O voi, che siete stato crocifisso per noi, abbiate misericordia di noi „. Quest' aggiunta, come altrove abbiam detto, eravi stata fatta da Pier Fullone con animo di attribuire la crocifissione di Cristo alla sua divina natura. Perciò quanto eran solleciti gli Eutichiani di assuefare i popoli ad aggiugnere quelle parole al Trisagio, altrettanto i Cattolici l' aborrivano come un' esecranda bestemmia; e però avevano eccitato in Costantinopoli funestissime sedizioni, qualunque volta Anastasio ne aveva ordinato il canto alla maniera de gli Eutichiani per far piacere a Timoteo intruso in luogo di Macedonio, e a Senaia, e a Severo, e a gli altri capi della stessa iniqua fazione. All' opposto s. Avito s' immaginava [1], che non dell' aggiunta, ma della sottrazione delle mentovate parole fossero autori gli eretici, e che la deposizione di Macedonio, e lo scandolo de' Cattolici fosse nato dall' aver quegli permesso, che il Trisagio fosse cantato solennemente senza quell' ultima clausola: „ Che siete stato crocifisso per noi „. Indi, dice il Santo, si venne in chiaro, essere il vescovo infetto di tutto il fermento dell' Eutichiana eresia; e chi de' Fedeli non si avea da commovere, quando intesero, non dover noi chiedere misericordia a chi è stato crocifisso per noi?

[1] ep. 3.

ANN. 511. &c.

Che più? crescendo la procella della popolar sedizione, mentre per una parte il popolo insiste, e per l'altra non gli resiste, nè gli si oppone l'Augusto, è cacciato il vescovo non innocente dalla sua Sede. Questo preteso attentato, secondo il Santo, era più che bastante e a mettere in chiaro tutto il furore dell'eresia, e ad escludere tutto il senso della cattolica verità; come se quegli, che si opponevano a quella formola di preghiera, vietassero di ricorrere al Crocifisso, a fin di dare ad intendere, non dover noi nulla sperare dalla persona dell'uomo, come la sostanza della maestà non avea potuto esser soggetta alla pena. Tre errori di fatto si contengono in queste poche parole. Uno, che quegli, che si opponevano alla novità del Fullone, negassero l'invocazione di Cristo: l'altro, che gli Eutichiani distinguessero in Cristo la persona dell'uomo dalla persona di Dio: e il terzo, che questi medesimi eretici esimessero dalla passione la sostanza della divinità: mentre all'opposto per insinuar quest'errore ed essi avevano aggiunto al Trisagio le mentovate parole, e i Cattolici in detestazione della loro eresia riprovavano quell'aggiunta; e distinguere in Cristo due persone, non era l'errore d'Eutiche, ma di Nestorio. Contuttociò non ha mancato il santo vescovo d'impugnare validamente nelle sue lettere e l'una e l'altra eresia; quantunque non abbia in esse nominatamente preso di mira se non il solo Eutiche, cui ugualmente attribuisce e l'error di Nestorio, che in Cristo distinguea le persone, e quello de' Fantasiasti o Doceti, che l'umana natura, e tutte le umane proprietà ed affezioni in lui riducevano ad una mera apparenza: ond'ebbe occasione di provare e l'unità della persona divina, e la verità e la distinzione d'ambedue le nature. Queste lettere di s. Avito da s. Gregorio di Turs [1] sono chiamate ammirabili, e dice, che furono scritte contro l'eresie di Eutiche, e di Sabellio, che erano insorte in quel tempo nella città di Costantinopoli, e che siccome allora oppressero l'eresie, così servono di presente a edificar la Chiesa di Dio. Da

[1] lib. 2. hist. Franc. c. 35.

ANN. 511. &c.

LXXXIV. Altre lettere del medesimo Santo al re Gondebado.

Da altre lettere del medesimo santo vescovo allo stesso re Gondebado chiaramente apparisce, quanto questo principe fosse dato allo studio dell' ecclesiastica erudizione, e quanto grande stima ei facesse della dottrina e del merito del santo prelato. Gondebado, come altrove abbiam riferito, era interiormente convinto delle cattoliche verità; ma non aveva il coraggio di farne pubblica professione per soggezione e per timor del suo popolo, e specialmente de' sacerdoti della sua setta. Perciò amava di conferire con essi; e in quelle conferenze egli argumentava in favore de' nostri sacrosanti misteri, e ne prendea la difesa; e se talora gli accadeva di trovarsi imbrogliato in rispondere alle loro difficultà, le proponeva al medesimo s. Avito, al quale eziandio ricorreva per lo schiarimento de' luoghi oscuri e difficili delle divine Scritture, e de gli autori ecclesiastici, dando allo stesso licenza, e anzi ingiugnendogli di parlargli, e di scrivergli con pienissima libertà. Dibattendosi in una delle mentovate conferenze [1] il dogma della divinità dello Spirito santo; dalla forma del Battesimo, nella quale insieme col Padre, e col Figliuolo è anche nominato lo stesso divino Spirito, fu da i Cattolici, e forse dallo stesso re Gondebado tratto il seguente argumento: O lo Spirito santo si ha da tenere per Creatore, ovvero per creatura; se è Creatore, dunque non può esser disgiunto dalla divinità; ma se è creatura, dunque non può essere unito con Dio. Non sapendo i vescovi Ariani che rispondere a questo invitto argumento, richiesero, se lo spirito dell' uomo sia creato, oppure sempiterno ed increato, e addussero quel testo della Genesi, ov' è scritto, che Iddio soffiò, o ispirò nella faccia dell' uomo lo spirito della vita. Col qual testo pretesero di provare, essere il nostro, e il divino spirito d' una stessa natura. Gondebado propose per lettera a s. Avito questa difficultà; e il santo vescovo, dopo avergli fatto osservare, che gli eretici alterato avevano il sacro testo, con più ragioni confuta

[1] *Avit. ep. 1.*

ANN. 511. &c.

la loro esecranda bestemmia, che lo Spirito di Dio, e quello che anima il corpo umano, sian la medesima cosa. Altrimenti tanti sarebbono gli Spiriti santi, quanti sono gli umani spiriti, ed egli in noi peccherebbe qualunque volta l' umano spirito pecca: e pregheremmo, che fossero a lui rimessi i peccati, quando preghiamo per gli spiriti de' defunti. Dice sul fine della lettera, che moltissime altre cose avrebbe potuto suggerire a sua Maestà; ma giacchè non solamente gli concedeva, ma eziandio gl' ingiugneva di parlargli con libertà, lo scongiura di non più tenere nel numero de' suoi vescovi quei che contradicevano allo Spirito santo; e di non permettere, che dogmatizzino in sua presenza quei, che ricusavano di apprendere la verità; onde colle loro bestemmie, e co' loro vani argumenti ed empi sofismi nol ritardassero più lungo tempo dal professar colla voce quel che teneva col cuore. A voi grida, ei conchiude, il santo Apostolo Paolo per mezzo della sua lettera [1]: ,, Qual parte del Fedele con gl' Infedeli, e qual società della luce colle tenebre? Per la qual cosa uscite di mezzo ad essi, e separatevene ,,. Onde la vicinanza della parte sinistra non seguiti a contaminare quei, che la verità guadagnò, e amerebbe di collocar nella destra. Abbiamo in un' altra lettera allo stesso re Gondebado [2] la censura di due proposizioni di Fausto di Ries, che essendo parute a quel principe alquanto dure, aveva voluto intendere il sentimento di s. Avito. La prima delle due proposizioni era, essere inutile la penitenza differita all' ultimo spirito della vita, e l' altra esser la Fede inutile senza l' opere. Ambedue queste proposizioni erano state insegnate da Fausto di Ries in una sua lettera a Paolino. Ma perchè quella lettera non era capitata nelle mani di s. Avito, amò meglio di dubitare, se fossero di lui, o piuttosto di Fausto, stato già vescovo nell' Affrica della setta de' Manichei, le cui bestemmie erano state amplamente confutate da s. Agostino. Fu anche richiesto dal medesimo Re di volergli spiegare, in qual

1 2. Cor. 6. 14. & 17.

2 ep. 4.

qual senso si debbano intendere quelle parole di Gesù Cristo, colle quali ha promesso a quei che per amor del suo nome tutte le cose abbandonano, il cento per uno, e l'eterna vita. E abbiam la risposta fattagli su questo argumento dal medesimo s. Avito. Nè è da mettere in dubbio, che molte più lettere avremmo del santo vescovo a Gondebado, se delle moltissime, che furono da lui scritte, e che per testimonio di s. Gregorio di Turs erano distribuite in nove libri, non ne fosse perita la maggior parte; riferendo Agobardo vescovo di Lione [1], frequentissime essere state le dispute di s. Avito con Gondebado, sì colla viva voce, sì per mezzo delle sue lettere, intorno alle materie spettanti alla cattolica religione, e alla cristiana credenza.

[1] *L. adv. leg. Gund.*

LXXXV.
Azioni barbare di Clodoveo.

Si può credere, che questo loro frequente commercio principalmente appartenga a questi ultimi anni della vita di Gondebado, allorchè dopo la famosa vittoria di Teodorico contra Clodoveo re de' Franchi, essendosi questi rivolto a fare altrove nuove conquiste, e indi a non molto cessato avendo di vivere; potè il Sovrano de' Borgognoni governare in pace il suo regno, e così darsi più di proposito allo studio dell' ecclesiastica erudizione. Clodoveo, terminata la guerra co' Visigoti, e fatta la pace con Teodorico, prese questo tempo per soddisfare alla sua ambizione di regnar solo nelle provincie soggette alla dominazione de' Franchi. Quando questo Principe passò il Reno, aveva seco alcuni de' suoi parenti, i quali nella Francia Germanica avevano i loro Stati, che governavano come regi: e questi Principi si erano uniti con Clodoveo colla condizione di avere di quà dal Reno uno Stato di non inferior condizione a quello che abbandonavano per seguirlo. Sigeberto, il più possente di tutti, fu fatto re di Colonia, Ranacario di Cambrai, Renomaro suo fratello di Mans, e altri di alcuni altri piccoli regni. Niun di essi separatamente, nè tutti insieme potevano contrastare colla potenza di Clodoveo. Nondimeno

ANN. 511. &c.

1 Greg. Tur. l. 2. c. 40. & seqq.

no [1] o avesse conceputo qualche sospetto, e avuto qualche sentore, ch' ei trattassero di collegarsi contra di lui per isbalzarlo dal trono, o che amasse di valersi di un tal pretesto per occupare i loro Stati, ed esser solo a regnare; un dopo l'altro privò colle maniere più barbare e violente e della vita e del regno. Sigeberto fu assassinato dal suo proprio figliuolo Clodorico, e questi fu tosto assassinato per ordine di Clodoveo, cui egli stesso aveva concitato contra il padre, ed incitato a commettere il barbaro parricidio colla promessa di farlo regnare in suo luogo, e di mantenerlo sul trono. Ranacario, e Richiario suo fratello, traditi da' loro sudditi, e condotti alla presenza di Clodoveo, furono da lui medesimo uccisi. E nello stesso tempo fu parimente per suo comando Renomero altro loro fratello tolto dal numero de' viventi. Non è notato nell' istoria, ove fosse situato il regno di Cararico, il quale insieme con un suo figliuolo fu primieramente ridotto dal medesimo Principe a condizione privata, e inabilitato a regnare, e indi a qualche tempo fu fatta tagliare all' uno e all' altro la testa. E così dopo aver fatti morire e i già mentovati, ed altri regi e Principi suoi parenti, si mise in possesso de' loro Stati, e delle loro ricchezze. E nondimeno si dice, aver esso in un' adunanza de' suoi uffiziali, quasi dolendosi della sua sorte, e della loro disgrazia, proferito le seguenti parole: Misero me, che sono restato solo in un paese straniero, nè ho più alcuno de' miei congiunti, da cui possa sperare ajuto, quando mi avvenisse qualche sinistro accidente. Ma ciò egli dicea, soggiugne l' Istorico, non perchè si dolesse delle morti de' Principi suoi parenti, delle quali era egli stesso stato l' autore; ma con finzione, e con animo di scoprire, se alcuno tuttavia ne restava, per farlo similmente mettere a morte.

LXXXVI. Concilio d' Orleans.

O per riparare in qualche modo lo scandolo, e cancellare dalle menti de' popoli le spaventevoli idee, che tante barbare esecuzioni dovevano avervi impresse della

sua

Ann. 511. &c.

sua crudeltà, e smisurata ambizione, o per soddisfare alla divina giustizia, Clodoveo indi in poi più di proposito si applicò a far fiorir nel suo regno la religione, a provvedere i suoi nuovi dominj di santi vescovi, a fabbricar delle chiese, a fondare de' monasteri, e a rimettere in vigore e nel clero e ne' popoli la disciplina, e la santità de' costumi, che non poteano non essersi grandemente guasti e corrotti in mezzo a' disordini di tante guerre. Perciò egli fece a persuasione di s. Remigio, e di s. Melanio di Rennes, che era uno de' suoi più intimi consiglieri di Stato, adunare nella città di Orleans un concilio, al quale intervenne la maggior parte de' vescovi del suo regno. Egli stesso inviò al sinodo i punti, su quali i padri formar dovevano i loro canoni. Son questi in numero di 31. Il primo, il secondo, ed il terzo concernono l'immunità delle chiese. Ed è ordinato nel primo, che intorno a gli omicidi, a gli adulteri, e a' ladri rifugiatisi nelle chiese, sia osservato quanto era stato decretato da' canoni, e dalle leggi Romane; di modo che non fosse onninamente permesso di estrargli nè da' portici della chiesa, nè dalla casa del vescovo, e nè pure di consegnargli, senza aver prima la sicurtà, e la promessa giurata, ch' ei sarebbono liberi da ogni pena [1]. Se il rapitore colla donna rapita si rifugieranno nella chiesa, sarà questa subito tolta dalla potestà del rattore; e questi sarà esente da ogni altra pena, fuorchè da quella di soggiacere alla schiavitù, ma colla permissione di potersene riscattare [2]. Il servo, che per qualunque suo fallo si ricoverà nella chiesa, sarà tenuto a tornare al servizio del suo padrone, poichè questi avrà giurato di concedergli del commesso fallo il perdono [3]. I laici non potranno essere ammessi nel clero senza ordine del Re, o colla permissione del giudice: ma i figliuoli, i nipoti, e i pronipoti del chierico saranno soggetti al vescovo, e in suo potere [4]. Le rendite delle terre state già donate dal Re, o che in avvenire saranno da lui donate con esenzione

alle

1 can. 2.
2 can. 3.
3 can. 4.
4 can. 5.

ANN. 511. &c.

alle chieſe, ſaranno impiegate nella riparazione de' ſacri templi, e per la ſuſſiſtenza de' veſcovi, e de' poveri, e per la redenzione de gli ſchiavi. Se alcun veſcovo ne farà un altr' uſo, ſarà pubblicamente ripreſo da' ſuoi comprovinciali; e ſe non ſi emenda, i veſcovi ſi ſepareranno dalla ſua comunione. Il veſcovo [1] ſecondo la ſua poſſibilità ſarà tenuto a nutrire, e a veſtire tutti que' poveri, e quegl' infermi, che per le loro indiſpoſizioni non poſſono procacciarſi il vitto e il veſtito col lavoro delle lor mani. Gli abati [2], i preti, e gli altri chierici, e i monaci ſotto pena di ſcomunica, ſenza permiſſione de' loro veſcovi, non potranno andare alla Corte, per impetrarvi da' Principi de' benefizi. I chierici eretici [3], che ſi convertono ſinceramente alla Fede, potranno eſſere impiegati da' veſcovi nell' eccleſiaſtico miniſterio, ſecondochè ſe ne renderan meritevoli mediante la probità de' coſtumi: e le chieſe de' Goti potranno eſſere conſacrate al divino ſervizio ſecondo il cattolico rito. Quanto a queſto ultimo punto, era di contrario parere, come a ſuo luogo vedremo, s. Avito di Vienna. Ai cittadini [4] non ſia permeſſo di celebrar nelle caſe di campagna la ſolennità della Paſqua, e la natività del Signore, e la Pentecoſte, eccettochè ſe per qualche indiſpoſizione foſſe taluno impedito dal ritornare in città. Il popolo [5] non partirà dalla chieſa prima che ſia compiuta la meſſa, e di aver ricevuta la benedizione del veſcovo, ſe vi è preſente. Le Rogazioni [6], dette ancora le Litanie, ſaranno celebrate in tutte le chieſe ne' tre giorni precedenti all' Aſcenſion del Signore. Anche i ſervi, e le ſerve ſaranno in quei tre giorni eſenti dal lavoro, e tutti ſaranno tenuti a cibarſi di cibi quadrageſimali, e al digiuno.

1 can. 6.
2 can. 7.
3 can. 10.
4 can. 25.
5 can. 26.
6 can. 27.

LXXXVII. Lettera del ſinodo a Clodoveo.

Queſti, e gli altri canoni del concilio di Orleans, che per brevità tralaſciamo, furono ſottoſcritti da' veſcovi, che v' intervennero in numero di 32. tra' quali erano cinque metropolitani, e molti celebri per la loro virtù, e alcuni, che ſono ſtati annoverati fra i ſanti.

Fuor-

Fuorchè i canoni, e la lettera de' vescovi a Clodoveo, son periti gli atti di questo sinodo, che sono non oscuramente accennati nella vita di s. Melanio. La lettera poi è del seguente tenore: ,, Al gloriosissimo re Clodoveo, figliuolo della Chiesa cattolica, e loro signore, tutti i vescovi, che per suo ordine si son trovati al concilio. Giacchè lo zelo della vostra gloriosa Fede v' ha ispirato di adunare in un medesimo luogo un sì gran numero di sacerdoti, affinchè delle cose necessarie al culto della cattolica religione trattassero insieme con affetto, e con intenzione degna del loro carattere; noi v' inviamo le risposte, che abbiam creduto di dover fare su tutti i punti, che voi ci avete proposti. Se le giudicate degne della vostra approvazione; ne renderà più efficace, e più stabile l' osservanza, il consenso d' un sì gran Re, e sì possente Signore.

LXXXVIII. Sua morte.

Fu questa una delle ultime azioni di Clodoveo. Fu tenuto il concilio a' 10. di Luglio dell' anno 511. e questo Principe morì a' 27. di Novembre del medesimo anno, che era il trentesimo del suo regno, e il quarantesimo quinto della sua vita. Egli morì a Parigi, e fu sepolto nella chiesa di santa Genovesa, che allora portava il titolo de' santi Principi de gli Apostoli Pietro e Paolo, che egli stesso aveva fondata, e ove tuttavia si celebra ciascun anno l' anniversario della sua morte. Come fondatore della Franzese monarchia nelle Gallie merita di esser tenuto per un de' più grandi ed illustri Principi del suo secolo; nè può negarsegli la gloria d' essere stato un de' Principi più benemeriti della Chiesa, sì per essere stato il primo principe cristiano della sua stirpe, sì per avere stabilito la sua nuova monarchia su i fondamenti della cristiana pietà, e della cattolica religione. Le sue vittorie, le sue conquiste, la grandezza de' suoi disegni, la felicità delle imprese, il suo valore, la sua prudenza, e le altre sue virtù politiche e militari lo hanno renduto uguale, se non anche superiore a molti di coloro, che il

ANN. 511. &c.

giudizio de gli uomini ha posti nel numero de gli eroi. E il suo zelo per dilatare il regno di Cristo, e le molte opere di pietà, e tanti segnalati servizi da lui renduti alla Chiesa lo avrebbono ancora renduto degno di essere annoverato tra' più grandi eroi del cristianesimo, se il sangue di alcuni Principi della sua casa, che la sua ambizione gli fece spandere per aggrandire il suo regno, non avesse oscurato lo splendore delle sue cristiane virtù verso il fine della sua vita. Nondimeno è da sperare, che le ammonizioni di s. Remigio, e di s. Melanio, e di altri santi vescovi, e le preghiere di molti santissimi monaci da lui grandemente onorati e beneficati, e quelle della piissima regina Clotilde gli abbiano impetrato da Dio la grazia di riparare i suoi falli.

LXXXIX. Suoi successori.

Clodoveo lasciò morendo quattro figliuoli, Teodorico, Clodomiro, Childeberto, e Clotario. Il primo, benchè nato d' una concubina prima del matrimonio di Clodoveo colla regina Clotilde; nondimeno perchè era il maggiore, e in età più atta al governo, e al maneggio dell' armi, e a comandare le armate, non solamente ebbe parte alla successione del padre, ma n' ebbe ancora la più gran parte, e quasi tutte le frontiere del regno. Fu la sua capitale la città di Metz, e prese il titolo di re d'Austrasia. Clodomiro fu re di Orleans, Childeberto di Parigi, e Clotario di Soissons. La sorte vantaggiosa di Teodorico, che il rendeva di gran lunga superiore a' suoi tre fratelli, per una parte, e per l' altra la tenera età di questi tre Principi, per cui non appresero da principio l' inuguaglianza delle loro porzioni, nè poi ebbero ardire di contrastargliene il possesso, gli trattennero per lungo tempo da farsi gli uni gli altri la guerra. Al che ancora grandemente contribuì la saviezza della regina Clotilde, la quale per molti anni sopravvisse a Clodoveo, e che ritiratasi a Turs presso alla tomba di s. Martino, fu sempre come il vincolo della pace nella famiglia reale. Può finalmente essere stata una delle ragioni,

gioni, che gli mantennero in questa unione, il timore di quel terribil nemico, che la loro nazione aveva nella persona di Teodorico re d'Italia e de gli Ostrogoti, il quale, dopo aver fatto perir Gesalico, s'era renduto padrone del reame de' Visigoti, cioè della Linguadoca, e di quanto eglino possedevano nella Provenza, e in Ispagna, e vi comandava assolutamente a nome del giovane Amalarico, figliuolo di sua figliuola, e figliuolo legittimo di Alarico. Questa riunione di tutta la nazione Gotica l'avea renduto un de' più possenti principi dell'Europa. Il provarono ben tosto i Franzesi dopo la morte di Clodoveo: perchè egli si valse d'una tal congiuntura, per occupare alcune loro piazze vicine alla Linguadoca, e in particolare la città di Rodes, donde i Goti cacciarono il vescovo s. Quinziano, che credevano troppo affezionato a' Franzesi.

XC. Di s. Quinziano vescovo di Rodes.

S. Quinziano era nativo dell'Affrica [1], e nipote del vescovo Fausto, il quale potè essere o il beato Fausto vescovo Buronitano, mentovato da Vittore Vitense nel primo libro della Vandalica persecuzione, o il vescovo di Presidio del medesimo nome, per la confessione della Fede cattolica cacciato per ordine di Unerico dalla sua Chiesa, della cui pietà abbiamo l'elogio nella vita di s. Fulgenzio. Può essere, che s. Quinziano, fuggendo la stessa persecuzione, fosse passato dall'Affrica nelle Gallie. Tal era lo splendore delle sue virtù, tale la purità della sua anima e del suo corpo, tale il fervore della sua carità, e tale la fama de' suoi miracoli, che quantunque straniero fu eletto vescovo di Rodes. Si diceva tra le altre cose, aver esso risuscitato sua madre. Era grandemente versato nelle divine Scritture, e tra le sue virtù sono specialmente lodate la sua liberalità verso i poveri, e la sua apostolica libertà. Se udiva la voce di qualche povero, tosto ordinava, che gli fosse dato il necessario sovvenimento. *Soccorretelo*, diceva a' suoi, *soccorretelo, perchè non sapete, se peravventura egli non sia*

[1] *Greg. Tur. vit. Pat. c. 4.*

ANN. 511. &c.

quello stesso, che nell' Evangelio dichiarò la sua volontà d' esser pasciuto ne' poveri. Perciò tanto era appresso di lui il povero, quanto il ricco, nè meno rispettava gli stracci d' un miserabile, che la toga d' un inclito senatore. Intervenne l' anno 506. al concilio Agatense (celebrato con permission di Alarico, e cui presedè s. Cesario) come un de' vescovi del regno de' Visigoti. E l' anno 511. a quello di Orleans come un de' vescovi del regno di Clodoveo. Ma tornata dopo la morte di questo Principe la città di Rodes sotto il dominio de' Goti, ed essendo ivi a breve tempo insorto un grave scandolo tra i cittadini ed il vescovo; i Goti sospettarono, che egli fosse d' intelligenza co i Franzesi, per tornare insieme colla città sotto la loro dominazione; e su questo mero sospetto risolverono la sua morte. Come a Dio piacque, fattone il santo vescovo consapevole, fuggì di notte da Rodes con alcuni suoi fedelissimi ministri, e si ritirò ad Overgne, ov' era vescovo s. Eufrasio, che lo accolse con gran bontà, e il ritenne appresso di se, dicendogli: I beni della mia Chiesa bastano a mantenere ambedue; solamente regni la carità, che l' Apostolo predica tra i sacerdoti di Dio. E gli assegnò per suo mantenimento e case, e vigne, e poderi: e lo stesso anche fece il vescovo di Lione di alcune terre, che la sua chiesa possedeva in Overgne. Dopo la morte di s. Eufrasio, gli Overgnati lo elessero per loro vescovo; ma prima di prendere di questa nuova Chiesa il possesso, la cedè ad Apollinare, che era figliuolo di s. Sidonio, il quale avendola ottenuta con mezzi illeciti, ne godè solamente per lo spazio di tre in quattro mesi. E allora il re Teodorico, il maggiore de' figliuoli di Clodoveo, diede quel vescovado a Quinziano come in ricompensa d' esser egli stato cacciato, per cagion del suo affetto al dominio Franzese, dalla sua prima Chiesa di Rodes.

XCI. Monasterio di vergini fondato da s. Cesario.

S. Cesario di Arles, che già due volte era stato calunniato d' essere avverso al dominio, e alla nazione de' Goti, e ch' ei trattasse di far cadere questa città in potere

re o de' Borgognoni, o de' Franchi, per la terza volta fu parimente circa lo stesso tempo calunniato di macchinare un simile tradimento, appresso Teodorico re de gli Ostrogoti in Italia. Questo Santo prima dell'assedio di Arles aveva dato principio [1] alla fabbrica d'un monasterio, con idea di adunarvi un buon numero di sante vergini sotto la direzione della sua sorella Cesaria, che si esercitava nella vita religiosa in un monasterio di vergini presso la città di Marsilia fondatovi già da Cassiano. S. Cesario, il quale non solo aveva personalmente assistito alla fabbrica del suo edifizio, per accelerarne colla sua presenza il lavoro, ma vi aveva eziandio impiegato come un altro artefice e l'opera delle sue mani, e i sudori della sua fronte, ebbe il dolore di veder durante l'assedio, il quale fu di tre anni, quella sua opera non solamente interrotta ed abbandonata, ma ancora da gli assedianti quasi interamente distrutta. Ma non per questo si perdè d'animo, o pensò ad abbandonare la grande impresa. Tostochè la città per la sconfitta de' Franzesi e de' Borgognoni fu libera dall'assedio, di nuovo il Santo mise la mano all'opera, e v'insistè con tale assiduità e fervore, che in meno di tre anni fu ridotta all'ultima perfezione, quantunque appresso il monasterio facesse ancora una magnifica chiesa, o piuttosto tre chiese sotto un medesimo tetto, delle quali quella di mezzo fu dedicata a Dio sotto l'invocazione della beatissima Vergine, e le altre due sotto i nomi di s. Giovanni, e di s. Martino di Turs. Compiuto quel sacro edifizio, il santo vescovo richiamò ad Arles la sua sorella Cesaria, che, come abbiamo accennato, avea collocata presso le monache di Marsilia, perchè avendola destinata ad esser badessa della sua nuova comunità, avea voluto, che apprendesse quel che doveva ad altre insegnare, e fosse prima discepola, che maestra. Da principio ella vi entrò solamente con due o tre altre compagne. Ma in progresso di tempo se ne accrebbe grandemente il numero, e giunsero talora fino

ANN. 511. &c.

[1] *l. 1. vit. c. 1.*

fino a dugento, accorrendovi da ogni parte stuoli di vergini, che spedite dalle cure del secolo, e rotti i legami della carne e del sangue, andavano a ricoverarvisi a guisa di tante colombe nell' arca.

XCII. Sue regole per le monache.

S. Cesario scrisse per esse una regola, che si crede essere la più antica (quando non si voglia comprendere in questo numero la lettera di s. Agostino alla sua sorella) di quante per uso delle vergini consacrate al Signore, son comparite alla luce. Sembra essa regola essere stata dettata dallo spirito della pietà, e della discrezione, e il santo vescovo dice di averla composta secondo la dottrina e le instituzioni de' padri. Perciò meritamente torna più volte a raccomandarne con ardentissimo zelo, e con somma sollecitudine l' osservanza. Benchè, o sante figliuole, egli dice in un luogo [1], e nella sola carità di Cristo a me venerabili, io sia sicuro dell' ubbidienza della vostra somma pietà; nondimeno con quella paterna sollecitudine, che m' ispira il desiderio di vedervi simili a gli Angeli, non solamente vi ammonisco, e vi supplico, ma ancora con grande affetto di carità vi scongiuro, che vi guardiate da qualunque, benchè minima, trasgression della regola, nella quale io non parlo secondo la mia presunzione, ma secondochè si contiene nelle scritture canoniche, e ne' libri de' padri. Così possiamo giugnere insieme all' eterna felicità, e al consorzio di tutti i Santi; e così pure io sia meritevole di vedervi seguire il celeste agnello, e ricevere nella gloria con Maria, e colle altre vergini le corone. Se in alcun tempo (il che non credo, nè Iddio per sua misericordia giammai permetterà) alcuna badessa tenterà di mutare, o di rilassare alcun punto di questa regola, io vi permetto di resisterle in questa parte con riverenza, e con gravità, e in tutte le cose studiatevi di munirvi della sacra del Romano Pontefice (cioè della lettera di s. Ormisda, il quale, come vedremo, approvò il loro istituto) come d' uno scudo inviolabile della vostra osservanza. Se alcuna badessa,

[1] recap. reg. c. 13. & seq.

dessa, o altra superiora tenteranno di fare alcuna cosa contro la regola, sappiano, che ne renderanno meco ragione dinanzi al tribunale di Cristo. E se peravventura alcuna delle vostre figliuole (la qual cosa Iddio non permetta) giugnerà a tal segno di pertinacia, che trasgredisca la regola per disprezzo, accese di zelo dello Spirito santo, rimovetela dal consorzio della vostra santa congregazione, e confinatela in una cella, finchè abbia fatto una degna penitenza delle sue trasgressioni, e ne abbia chiesto perdono, e abbia corretto a norma della medesima regola la sua vita. Era questa una specie di scomunica ordinata in altri capi da s. Cesario, e consisteva in separare le religiose difettose dal consorzio delle altre monache o nella mensa, o nel coro. Tali cose ordiniamo, soggiugne il Santo, perchè è da temere, che palpandosi la negligenza di una, nè correggendosi a tenor della regola, anche l'altre, che potrebbono far profitto, non si rilassino, e non divengano a poco a poco viziose. Te poi [1], venerabile e santa madre del monasterio, e te preposita della santa congregazione, nel cospetto di Dio, e de' suoi Angioli ammonisco, e scongiuro di non lasciarti piegare per le altrui dicerìe, o minacce, o carezze, o lusinghe ad ammollire in alcun modo il rigore del vostro santo istituto. Voglio nondimeno sperare nella divina misericordia, che siate per guardarvi da ogni colpevole negligenza, e che in premio della vostra esatta ubbidienza potrete conseguire l'eterna felicità.

[1] reg. c. ult.

XCIII.

Oltre la regola per le monache, ne abbiamo un'altra del medesimo Santo per gli monaci, la quale è anche talora appellata la regola di Tetradio o Teridio, conciossiachè questo prete, che era nipote e discepolo di s. Cesario, la scrisse sotto di lui, ed ebbe ordine di spanderla per le provincie. Nel codice delle regole è divisa in 26. capi, e in 20. nella biblioteca de' padri, e molti di essi contengono le stesse leggi, che quelle date alle monache; onde si vede essere stata dettata col medesimo spirito,

E per gli monaci.

ANN. 511. &c.

rito, e dal medesimo autore. Nel capo 19. esorta i suoi religiosi a sforzarsi di entrare per la porta angusta, perchè stretta e laboriosa è la strada, che conduce alla vita, e larga e spaziosa quella, che conduce alla morte; nè vuole, che sia tra loro altra emulazione, altra pugna se non per vincersi gli uni gli altri nell' umiltà, nella carità, nella vigilanza, nel silenzio, nella pazienza, nella mansuetudine, nella dolcezza, e nella compunzione del cuore. E nel capitolo ultimo: Tali sono, ei conchiude, le armi spirituali, di cui vi abbiam provveduti contra gl' infocati dardi del diavolo, benchè siamo meno idonei maestri della celeste milizia. Rallegratevi, figliuoli, nel Signore, e rendetigli sempre copiose grazie, perchè dalla tenebrosa conversazione di questo secolo si è degnato di trarvi nel porto della quiete e della religione; onde liberi dalle tenebre di questo Mondo, avete già cominciato a veder la luce di Cristo. Ma vi prego, che quanto siete sicuri del passato, altrettanto siate solleciti dell' avvenire. Conciossiachè tutti i vizi, che col quotidiano esercizio delle buone opere non si sradicano, sempre ritornano a pullulare: e però fa di mestiere, che sempre vegliamo, e combattiamo contra il demonio, finchè viviamo nel corpo. Questo io dico, perchè sono alcuni tiepidi e negligenti, cui basta di aver mutata la veste, e preso l' abito religioso. Ma questo cambiamento di abiti si fa nel breve spazio d' un' ora; laddove contra i fallaci piaceri di questo secolo dobbiamo sempre combattere, e persistere, finchè viviamo, nella santità de' costumi, perchè la salute è promessa non a chi bene incomincia, ma a chi persevera fino al fine. La regola per le monache fu sottoscritta dal Santo a' 22. di Giugno, ma non sappiamo precisamente in qual anno. Molto meno ci è noto il tempo, in cui fu dettata la regola per gli monaci. Ma la fabbrica della chiesa e del monasterio, di cui abbiamo parlato, fu compiuta l' anno 512. e quella fu dal santo vescovo dedicata a' 26. di Agosto del medesimo anno, che fu il trentesimo prima della sua morte. Or

Ann. 511. &c. xciv.

S. Cesario accusato appresso il re Teodorico viene a Ravenna.

Or mentre il servo di Dio era tutto occupato in queste e altre simili opere di pietà; il diavolo, che ne ardeva d'invidia, istigò alcuni maligni uomini ad accusarlo appresso il re Teodorico come sospetto di tradimento, o d'intelligenza co' suoi nemici; onde per ordine di quel principe fu condotto sotto buona scorta a Ravenna, affinchè in lui si adempiessero quelle parole della Sapienza: Come si provano nella fornace l'oro e l'argento, così appresso Dio i cuori de' suoi eletti. L'innocenza e la virtù di Cesario era in possesso di trionfare de' suoi nemici, e di uscire di mezzo al fuoco di tali tribolazioni più luminosa, e con accrescimento di gloria. Appena comparì l'uomo di Dio all'udienza di Teodorico, che questo principe, quantunque prevenuto contra di esso dalle calunnie de' suoi accusatori, di repente mutato dalla potenza di colui, nelle cui mani sono i cuori de' Regi, tosto si alzò in piedi, e scopertosi il capo, gli rendè riverentemente il saluto, e senza fargli parola de' suoi pretesi reati, il richiese con grande affetto e bontà de gl'incomodi del suo viaggio, e di ciò che facevano i Goti in Arles: se egli n'era contento, se il popolo fosse vessato da' suoi uffiziali, e se osservavano esattamente la disciplina e gli ordini, che aveva loro prescritti. Poichè l'uomo di Dio uscito fu dall'udienza, Teodorico rivolto a' suoi cortigiani: Iddio, disse loro, non la perdoni a quei, che hanno fatto fare inutilmente un così lungo e penoso viaggio ad un uomo di tanta innocenza, e d'una tal santità. Appena il vidi, che la vista di quel volto angelico, e di quell'uomo apostolico mi fece tutto tremare da capo a piedi; e Iddio mi guardi dal sospettare nulla di male d'un uomo sì venerando. Nè di ciò contento, mandò subito a regalargli un gran bacino di peso di sessanta libbre di argento, con una borsa di trecento soldi, equivalenti alla somma di quasi 1400. de' nostri scudi. Ed ebbe ordine chi presentò il regalo, di accompagnarlo con questo affettuoso e stimabilissimo compli-

ANN. 511. &c.

mento: Prendi, o santo vescovo, questo vaso, che il re tuo figliuolo ti prega di aver la bontà di ricevere, e di valertene, per sempre aver memoria di lui. Ma s. Cesario, che non era solito di valersi alla mensa di vasellame di argento, fuor de' cucchiari, dopo tre giorni fece esporre pubblicamente in vendita quel ricco vaso, e il prezzo, che ne ritrasse, impiegò nel riscatto d'un gran numero di prigionieri. Il Re, che non mancò di esserne ben presto informato, non solamente non se ne offese, ma ancora commendò altamente la sua pietà; specialmente perchè altresì gli fu riferito, incontrarsi tal moltitudine di poveri, che andavano, e che tornavano, e tale esser la calca de' medesimi intorno al suo albergo, che n'era molto difficultoso l'ingresso. Gli onori fatti dal Re alla persona di s. Cesario, e le lodi date da esso alla sua carità, eccitarono i signori della sua Corte a rendergli ogni sorta di ossequio, e a fargli ricche obblazioni, compiacendosi di distribuire le loro limosine a' poveri per le sue mani. Il Santo si valse ancora di queste somme per lo riscatto di molti schiavi, che gli Ostrogoti nelle passate guerre fatti avevano nelle Gallie. Nè contento di avere ad essi rotte le loro catene, gli provide eziandio di giumenti, e di carri, e di altre comodità, e di quanto faceva d'uopo per ritornare alla patria.

XCV. Vi risuscita un morto.

Si degnò ancora l'Onnipotente di glorificar co' miracoli la santità del suo servo. Il figliuolo unico d'una vedova, il quale era al servizio del prefetto del pretorio, ed era l'unico sostegno, e la sola consolazione della sua madre, attaccato da subita e violenta infermità, in poche ore se ne morì. La povera donna, desolata per questa perdita, corse a trovare il servo di Dio, e prostratasi a terra, e abbracciate le sue ginocchia, con gli occhi pieni di lacrime, e col cuore pieno di Fede: Perciò, gli disse, io credo, averti Iddio condotto in questa città, a fin di rendere per tuo mezzo un suo figliuolo alla madre. Benchè da principio se le mostrasse l'uomo di Dio reni-

renitente, contuttociò non potè lungamente resistere a quelle lacrime, e la sua umiltà dovè cedere a' movimenti della sua carità. Ma per isfuggire ogni ombra ed apparenza di vanità, colla maggior segretezza ne andò al tugurio di quella donna. Ivi prostrato secondo il suo solito a terra, per tanto tempo pregò, finchè per un certo divino istinto conobbe, essere state esaudite le sue preghiere, e tosto se ne partì; avendo lasciato appresso il defunto il prete Messiano suo segretario, con ordine di avvisarlo, quando avesse veduto comparire in esso alcun indizio di vita. Non era per anche passata un'ora, quando il giovane, richiamato dalle tenebre della morte, e aperti gli occhi alla luce del giorno: Va', disse alla madre, e corri in fretta a ringraziare il servo di Dio, per gli cui meriti, e le cui preghiere Iddio si è degnato di restituirmi alla vita. Parvero queste parole mettere a quella femmina le ali a' piedi, e giunta come di volo alla presenza di s. Cesario, non tanto colle parole, quanto colle lacrime, e altre dimostrazioni di gaudio, rendendogli le dovute grazie, il richiese di prendere come cosa già sua il risuscitato giovane al suo servizio, e di condurlo seco, e di ritenerlo appresso di se nelle Gallie.

XCVI. Viene a Roma.

La fama di questo e d'altri miracoli operati dal Santo nella città di Ravenna si divulgò ben tosto per le provincie, e tanto maggior maraviglia dovè eccitare ne gli animi de' Goti Ariani, quanto erano meno avvezzi a veder oprare tali prodigi a' vescovi della lor setta. La stessa fama giunse anche a Roma, ov'era altresì per la celebrità delle virtù in grandissima venerazione il suo nome. Questo non sarebbe stato per s. Cesario un motivo di fare il viaggio di Roma, ma piuttosto per indurlo a tornarsene nelle Gallie, se altre ragioni non l'avessero costretto a venire in questa città: quali erano di visitare i santi luoghi, e specialmente i trofei de gli Apostoli, e di rendere i suoi doveri a Simmaco papa, e di trattare con esso di alcuni importantissimi affari della sua Chiesa,

Ann. 511. &c.

e d'implorare la sua autorità per lo rimedio di alcuni abusi, che si erano introdotti nelle Gallicane provincie. Il santo vescovo fu accolto in Roma [1] dal sommo Pontefice, e da' senatori, e dal popolo con quelle dimostrazioni di benevolenza, e di stima, che erano dovute al suo merito. Simmaco gli diede l'uso del pallio, e concedè a' diaconi della sua chiesa la facoltà di valersi delle dalmatiche, come facevan quegli di Roma.

1 Vit. l. 1. c. 4.

XCVII. S. Simmaco conferma i privilegi della sua Chiesa.

Ma è da credere, che il principal negozio di s. Cesario fosse d'indurre sua Santità a por fine alla lite, che da tanto tempo durava tra la sua Chiesa, e quella di Vienna intorno a' limiti della loro giurisdizione. Lo stesso Simmaco molti anni prima l'avea giudicata in favore d'Eonio predecessore di s. Cesario. Ma perchè s. Avito si era lamentato di non essere stato inteso, il santo Padre gli avea risposto, che avea così giudicato senza pregiudizio delle ragioni, che avesse potuto allegare in difesa della sua causa; e così poteva parere, che tuttavia fosse in qualche modo sospesa l'ultima decision della lite. Ma avendo Cesario esposte di nuovo in questa occasione colla viva voce al santo Pontefice le sue ragioni, da lui ottenne una nuova conferma del giudizio di s. Leone mediante una decretale indirizzata a tutti i vescovi delle Gallie. Tocca, egli dice [2], alla santa Sede di mantenere la concordia e la pace nella Chiesa universale, la quale allora principalmente fiorisce, quando sono con esattezza osservate le antiche costituzioni de' padri. Per la qual cosa ei soggiugne di non aver potuto negare alle istanze fattegliene da Cesario presentatosi a' limini de gli Apostoli la conferma del regolamento già fatto da s. Leone tra la Chiesa d'Arles, e quella di Vienna; e però ordina, che il vescovo di questa seconda città, contento di esercitare la sua giurisdizione su le Chiese di Valenza, di Tarantasia, di Ginevra, e di Granoble; non presuma di arrogarsi verun diritto su le altre Chiese della provincia Viennense, poste da s. Leone sotto la cura del metropolitano di Arles.

2 ep. 9.

S. Ce-

ANN. 511. &c.

XCVIII. S. Cesario gli espone alcuni abusi introdottisi nelle Gallie.

S. Cesario pregò ancora nel medesimo tempo sua Santità di rimediare ad alcuni abusi, che furono da lui esposti in una memoria del seguente tenore: Siccome il vescovado ebbe principio dalla persona del beato Apostolo Pietro: così alla Santità vostra appartiene di prescrivere a tutte le Chiese quelle regole di disciplina, secondo le quali si debbono governare. Primieramente alcune persone sotto diversi pretesti si fanno lecito di alienare le possessioni appartenenti alle Chiese, donde avviene la diminuzione de' beni stati lasciati dalla pietà de' Fedeli per lo sollievo de' poveri. Noi vi preghiamo di voler ciò proibire, eccettochè se talora la pietà richiedesse di disporne in favore de' monasteri. Altresì vi preghiamo, che i laici, i quali o abbiano amministrato la giustizia ne' tribunali, o avuto il governo delle provincie, non sian promossi se non dopo una lunga prova alla dignità vescovile, e nè pure ammessi nel clero. Che a niuno sia lecito di contrar matrimonio nè colle vedove, che da gran tempo portano l'abito religioso, nè colle vergini, che da molto tempo dimorano ne' monasteri, benchè queste vi prestassero il loro consentimento, e molto meno se ciò fosse contro la lor volontà. E per fine umilmente vi supplichiamo, che a nessuno sia permesso di brigare, e d'ambire l'onore del vescovado, nè di procacciarsi a forza di danari i suffragi delle persone potenti. E affinchè una tal cosa possa più facilmente ottenersi, i chierici, e i cittadini non avranno la presunzione di formare, e di sottoscrivere il decreto dell'elezione, senz'averne prima informato il metropolitano, e senza il suo precedente consenso.

XCIX. Decretale di Simmaco per riparo di tali abusi.

Simmaco soddisfece a tutte queste domande con una sua decretale, nel cui principio egli osserva, che le regole anticamente prescritte da' santi Padri avevano già provveduto a tutti i disordini espostigli da s. Cesario; ma perchè dalla sua memoria vedeva, non esser cosa superflua d'inculcarne di nuovo l'osservanza, egli ordina pri-

ANN. 511. &c.

primieramente, che le possessioni delle Chiese non siano sotto qualunque titolo, nè per alcun motivo alienate: e solo permette, che possa concedersene l'usufrutto durante la loro vita o a' chierici in ricompensa de' loro meriti, o a gli stranieri per le loro necessità, o a' monasteri per motivo di religione. Che a i laici non sia permesso di giugnere con soverchia facilità all' onore del sacerdozio: essere stabiliti i gradi ed i tempi, per cui si dee pervenire ad una tal dignità; nè esser possibile di non commettere molti falli in un ministerio, che si ottiene contro le regole, e senza la necessaria esperienza. Vuole, che in pena del loro atroce misfatto siano sospesi dalla comunione quei, che colle vedove, o colle vergini consacrate al Signore o per amore, o per forza si congiungono in matrimonio. E proibisce di maritarsi sì alle vedove, e sì alle vergini, le quali abbiano dimorato per un tempo considerabile ne' monasteri. Che se l'ambire il vescovado è un eccesso riprensibile nelle persone laiche, molto più nelle persone religiose e consacrate al culto di Dio. Perciò ordina, che niuno a forza di danari si proccuri i suffragi delle persone potenti: nè a formare, e a sottoscrivere il decreto dell' elezione alcun pretenda o di forzar col timore i chierici, e i cittadini, o di allettargli colle promesse e co' premi. Il decreto adunque, ei soggiugne, sia sottoscritto in presenza del vescovo visitatore, per lo cui testimonio possa costare della unanimità de' suffragi e del clero, e del popolo. Questa lettera, benchè fosse indirizzata al solo s. Cesario, nondimeno volle il santo Pontefice, che per lui fosse comunicata a tutti i vescovi delle Gallie, e forse eziandio delle Spagne.

ANN. 514.

C.

Pietà di s. Cesario per lo riscatto de gli schiavi.

Possiamo credere, che a s. Cesario non fossero fatti minori regali, nè men copiose limosine in Roma di quelle, che gli erano state fatte in Ravenna. Poichè avendo impiegato queste nella redenzion de gli schiavi, che gli Ostrogoti fatti avevano nelle Gallie [1]; nondimeno di 8000. soldi d'oro si trovò ricco dopo il suo viaggio d'Italia.

1 *l. 1. vit. c. 4.*

lia. Ma anche questa somma per poco tempo rimase nelle sue mani; avendola sollecitamente distribuita in benefizio de' poveri, e specialmente nella stessa opera di pietà di riscattare gli schiavi: la quale opera, secondochè osserva lo Scrittore della sua vita, era in questo genere il principale oggetto delle sue cure; e ne apporta in conferma questo memorabile esempio. Trovandosi un giorno il sant'uomo senza danaro, a un miserabile, che il richiese di qualche sovvenimento per riscattare un suo schiavo: che ti ho da fare? rispose, non ho nè oro, nè argento. Ti do per tanto di quel che ho. Ed entrato nella sua camera, e presa una pianeta, che era solito di usar nelle processioni, e un de' suoi migliori camici: Prendi, disse, questa roba, e vendila a qualche chierico, e riscattane col prezzo il tuo schiavo. Finalmente dice il medesimo Istorico, che per quest' opera di pietà il santo vescovo non aspettava di essere sollecitato, ma preveniva spontaneamente i gemiti de' miserabili, e o andava egli stesso personalmente, e inviava in diversi luoghi o de gli abati, o de' diaconi, o altri chierici a sciogliergli da' legami della loro cattività.

CI. E' Istituito vicario della Sede apostolica nelle Gallie.

I vescovi d'Arles oltre il diritto metropolitico su la maggior parte delle città della provincia Viennese, in cui gli avea confermati il pontefice s. Leone, erano ancora in possesso d'esercitare qualche sorta di giurisdizione su i vescovi d'Aix, benchè questa città fosse almeno la metropoli civile della seconda Narbonese; e perciò ancora esser dovesse la metropoli ecclesiastica della stessa provincia secondo i canoni di Nicea. Ma il vescovo, che in questi tempi tenea la Sede di Aix, par che abbia preteso di rendersi affatto indipendente dalla metropoli d'Arles; e però di non essere tenuto ad ubbidire a' suoi ordini, e ad intervenire a' suoi sinodi. S. Cesario, il quale avea sperimentato, qual fosse verso di lui la bontà, e la benevolenza di Simmaco, inviò a Roma l'abate Egidio, e il prete Messiano suo segretario con una memoria, colla quale

ANN. 514. quale generalmente il richiese della conferma de' privilegi della sua Chiesa, e nominatamente rispetto al vescovo d'Aix. E il santo Padre, che del suo merito, della sua dottrina, e della sua santità conceputo aveva un' altissima stima, non solamente il compiacque, ma ancora l' istituì suo vicario con un' amplissima autorità su i vescovi delle Spagne, non che di tutte le Gallie. Di modo che salve le prerogative concedute da' padri a ciascuna Chiesa, ad esso appartenesse di vegliare su gli affari ecclesiastici di tutte quelle provincie, e convocarne i sinodi, quando facesse d'uopo, ma colla condizione di rimettere alla Sede apostolica quelle cause, che in quei sinodi non si potessero terminare. E finalmente ordinò, che niun vescovo potesse venire a Roma senza la permissione, e senza le lettere testimoniali di s. Cesario. Quest' autorità da esercitarsi a nome della Sede apostolica su tutti i vescovi delle Gallie, passò ancora per lungo tempo ne' successori di s. Cesario, a' quali i sommi Pontefici seguitarono a commettere in quelle parti le loro veci, e a trasmettere il pallio. Verisimilmente si crede, che il mentovato abate Egidio sia quello stesso, di cui la Chiesa il dì primo di Settembre celebra la memoria, e che di fatto gli atti della sua vita asseriscono, essere stato discepolo di s. Cesario.

CII. Conversione del re Sigismondo.

Non si vede, che della lite decisa di nuovo da Simmaco in favore della Chiesa di Arles facesse niuna querela s. Avito di Vienna. Anzi questo medesimo anno, che fu quello della conversione del re Sigismondo, il santo vescovo si valse di una tale occasione per dare nuovi e più luminosi argumenti della sua divozione verso la cattedra di s. Pietro. Abbiamo già veduto, con quanto zelo ei si fosse adoperato, per indurre il re Gondebado a fare una pubblica abiura dell' Ariana eresia, dopo averlo interiormente persuaso dell' empietà de' suoi dogmi, e della verità de' cattolici insegnamenti. Ma il frutto delle sue apostoliche sollecitudini, che non gli riuscì di raccogliere nella conversione del padre, la divina bontà gli diede la con-

consolazione di mietere nella perfetta conversione del figlio. Sigismondo, non solamente era destinato come il primo de' figliuoli di Gondebado a succedergli nel reame de' Borgognoni, ma aveva già ottenuto il titolo di re, e regnava insieme col padre, e faceva l'ordinaria sua residenza nella città di Ginevra, una delle quattro assegnate da s. Leone al metropolitano di Vienna. Era vescovo di Ginevra s. Massimo, il quale può ancora essersi presa la cura di coltivar le buone semenze delle cattoliche verità nell'animo di Sigismondo. Ma niuno dubita, che non sia dovuta principalmente la gloria della conversione di questo principe allo zelo di s. Avito. Ed è certo, avere lo stesso Re abbiurato pubblicamente la sua eresia nelle mani di questo illustre prelato, il quale in questa occasione [1] recitò al popolo un' omilia piena di soavissimi sentimenti, nè meno dolce e soave nella composizione delle parole. Sigerico suo figliuolo non tardò guari ad imitare il suo esempio; e s. Avito, che similmente ricevè in pubblico la sua abbiura, fece una nuova omilia, dal cui titolo, che solo ce ne resta, intendiamo, che il giorno precedente una real principessa sorella di Sigerico era stata riconciliata colla Chiesa; e questa si crede poter essere stata quella, che fu dipoi maritata con Teodorico re d'Austrasia, e il primo de' figliuoli di Clodoveo.

[1] *Agob. l. adv. leg. Gund.*

CIII. Sua venuta a Roma.

S. Avito insieme colle altre cattoliche verità ispirò nell' animo di Sigismondo tal divozione verso il Principe degli Apostoli, e tal rispetto verso la Chiesa Romana, che dopo averlo ridotto ad abbiurare l'eresia, lo indusse ad intraprendere incontanente il viaggio di Roma, a fine di venerarvi in persona le tombe de' santi Apostoli, e il capo visibile della Chiesa. Merita certamente distinta lode questa risoluzione di Sigismondo per cagione d'esser egli stato fra i re Barbari, cioè non Romani, il primo ad imprendere il viaggio di Roma per puro motivo di divozione. Ed è anche cosa notabile, che il re Gondebado,

ANN. 514.

il quale sempre persisteva nell' esterna comunione dell'eretica setta, non solamente non si fosse opposto alla solenne abbiura, che ne avea fatta il figliuolo, ma che inoltre gli permettesse di uscir dal regno, e di abbandonarne per qualche tempo il governo, e di venirsene a Roma, a fin di rendere più celebre in tutto il Mondo la fama della sua conversione, e farne pompa, per così dire, in questa gran città e metropoli della cattolica religione. Ciascuno può immaginarsi, qual fu la gioia di Simmaco in veder questo Principe umiliare la regal testa a' suoi piedi, e deporre dinanzi a' trofei degli Apostoli la corona. Lo accolse con quelle dimostrazioni di affetto, che convenivano ad un tal padre verso un tal figlio. Lo regalò di molte reliquie, e gli diede de' salutevoli avvisi, che non furono men graditi da Sigismondo, che i suoi regali. La sua moglie era figliuola di Teodorico re d'Italia; e però nel ritorno volle passar per Ravenna, a fin di rendere i suoi doveri al suo suocero, dal quale similmente fu accolto con grande amore, e trattato con reale magnificenza.

CIV.
Sua lettera a s. Simmaco.

Tornato il buon Principe nelle Gallie non tardò guari ad attestare la sua gratitudine a Simmaco con una lettera, che fu dettata a suo nome da s. Avito; e a presentarla a sua Santità inviò a bella posta Giuliano diacono a Roma. La lettera è del seguente tenore [1]: Non avendo potuto negare di far parte a molte Chiese de' sacri pegni delle reliquie, colle quali per mezzo mio vi siete degnato di arricchire la vostra Gallia; mi trovo di presente in necessità di ricorrer di nuovo al copioso fonte del vostro apostolato per impetrarne i patrocini de' Santi. Ma anche senza questa ragione mi conveniva di rinnovare il mio commercio con voi, che e presente m' istruiste co' vostri salutevoli avvisi, e assente mi guadagnaste colle vostre sante preghiere. Nè ad inviar questa lettera mi son valuto di qualche opportuna, o casuale occasione, ma ho

1 int. epp. Avit. 27.

ho destinato per tal effetto il venerabile uomo Giuliano diacono, il quale insieme con essa mi presenterà in ispirito a voi, che siete il pastore della Chiesa universale. Non potrà mai cancellarsi da' miei sensi quel che nella vostra Italia ricevei di finezze o dalla pontificale benignità, o dalla reale munificenza. Fin a tanto che sarò in vita presentatemi nelle vostre orazioni a' limini de gli Apostoli, e ove otteneste il principio della mia conversione, ivi impetratemi l'avanzamento nella pietà. Per quanto la possibilità vel permette, o la libertà, scriveteci frequentemente; onde possiamo avere frequenti nuove del buono stato della vostra salute, e sempre fiorisca appresso di noi la vostra dottrina. Secondochè abbiamo sperato, inviateci il desiato soccorso delle venerande reliquie; onde nel loro culto meritiamo di aver sempre con noi il beatissimo Pietro in virtù, e voi presente nel dono.

CV. Morte di Simmaco.

Così il pontificato di Simmaco, che fin da principio fu funestato da un crudelissimo scisma, e in tutti gli anni seguenti dalle furiose tempeste, che in tutto l'Oriente tennero in una somma agitazione la Chiesa, e in gran pericolo d'un quasi intero naufragio; ebbe un lieto fine mediante la conversione di Sigismondo dall'Ariana eresia alla cattolica Fede: essendosi degnata la divina provvidenza di ricompensare eziandio in questo Mondo, almeno ne gli ultimi giorni della sua vita, con un sì felice avvenimento, il suo zelo, e i lunghi travagli da lui sofferti per mantenere la purità della Fede, e il vigor della disciplina, e per risarcire i danni, e l'unità della Chiesa. Delle molte Chiese o da lui alzate da' fondamenti, o risarcite, o arricchite ed ornate con incredibile splendore e magnificenza, può vedersi un lungo catalogo nell'Autor delle vite de' Romani Pontefici sotto il nome di Anastasio bibliotecario. Tenne la Sede apostolica per anni quindici, e poco meno di otto mesi, e morì a' 19. di Luglio, nel qual giorno è notato il suo nome nel Martirologio Romano.

ANN. 514.
CVI.
Gli succede s. Ormisda.

Dopo la breve vacanza di sette giorni con una somma concordia di tutto il clero gli fu dato per successore il santo diacono Ormisda nativo di Frosinone nella campagna Romana. Era quest' anno console il Senatore senza collega. Con un tal nome o soprannome forse dato ad esso per eccellenza, fu in questi tempi comunemente appellato Magno Aurelio Cassiodoro; il quale dal re Teodorico, che grandemente lo stimava e lo amava, e di lui si valeva come di suo segretario; oltre ad altre dignità conseguito avea quelle di questore, e di prefetto del pretorio, ed era ornato del titolo di patrizio. Essendo io console (egli dice nella sua cronaca rivoltando il ragionamento allo stesso re Teodorico) a grande onore e gloria de' vostri tempi, adunato il clero ed il popolo, tornò alla Chiesa Romana la desiata concordia. Donde si argumenta, che durante il pontificato di Simmaco era in Roma bensì restato sopito, ma non affatto estinto lo scisma suscitatovi, e fomentatovi dalla fazione dell' antipapa Lorenzo. Ma essendo già morti ambidue, tutti gli animi si riunirono, e cessate le dissensioni, concordemente convennero nella persona del santo diacono Ormisda. Al che possono avere grandemente contribuito e la saviezza del console, e le premure e l' autorità dello stesso re Teodorico. Tra le molte lettere scritte ad Ormisda da s. Ennodio ne sono due, nelle quali questo Santo, senza punto esitare, gli avea predetto il Papato. A quel che sei di presente, gli scrive in una di esse [1], serve di ornamento la misericordia; e a quello, che se' per essere, si giugne per mezzo della pietà. Ti se' talmente per le tue virtù segnalato nell' ordine del diaconato, che le stesse virtù ci promettono nella tua persona un pontefice. E in un' altra lettera [2] raccomandandogli un nobilissimo giovanetto, che andava a Roma: Siate, gli dice, special tutore di lui, voi che in breve tutor sarete di tutti *. A questo

1 *lib. 8. ep. 33.*
2 *ibid. ep. 39.*

* *Esto specialis tutor, omnium mox futurus.*

sto santo Pontefice la divina provvidenza, come vedremo, riserbato aveva la consolazione, e la gloria di ristabilir la pace nelle Chiese Orientali da sì gran tempo turbate per la prepotenza de gli eretici, e per lo scisma di Acacio.

Ann. 514.

*FINE DEL LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.*

IN-

# INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

*Il primo numero significa le pagine, il secondo i paragrafi.*

## A



Ale-

da'

Ma-

Se-

V

IL FINE.

ER-

| ERRATA. | CORRIGE. |
| --- | --- |
| Pag. 40. in fin. *dele* | il quale |
| 70. v. 13. lungo | luogo |
| 137. sub fin. sapevano essi | sapevano i sommi Pontefici |
| 332. & 334. post med. presbiterio | presbiterato |
| 402. ant. med. tenea quei | tenea per eretici quei. |